

Filologie medievali e moderne 8  
Serie occidentale 7

---

# ***Lucidissima dictandi peritia***

Studi di grammatica  
e retorica medievale

Gian Carlo Alessio

a cura di Filippo Bognini



**Edizioni**  
Ca' Foscari

*Lucidissima dictandi peritia*

## **Filologie medievali e moderne**

Serie occidentale

Serie diretta da  
Eugenio Burgio

8 | 7



**Edizioni**  
Ca' Foscari

# Filologie medievali e moderne

## Serie occidentale

### **Direttore**

Eugenio Burgio (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

### **Comitato scientifico**

Massimiliano Bampi (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Saverio Bellomo (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Marina Buzzoni (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Serena Fornasiero (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Lorenzo Tomasin (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Tiziano Zanato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

## Serie orientale

### **Direttore**

Antonella Ghersetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

### **Comitato scientifico**

Attilio Andreini (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Giampiero Bellingeri (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Paolo Calvetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Marco Ceresa (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Daniela Meneghini (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Antonio Rigopoulos (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Bonaventura Ruperti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

# ***Lucidissima dictandi peritia***

Studi di grammatica e retorica  
medievale

Gian Carlo Alessio

a cura di Filippo Bognini

Venezia

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing

2015

*Lucidissima dictandi peritia*: Studi di grammatica e retorica medievale  
Gian Carlo Alessio; Filippo Bognini (a cura di)

© 2015 Gian Carlo Alessio; Filippo Bognini per il testo

© 2015 Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing per la presente edizione

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, elettronico o meccanico, senza autorizzazione, a condizione che se ne citi la fonte.

Any part of this publication may be reproduced, stored in a retrieval system, or transmitted in any form or by any means without permission provided that the source is fully credited.

Edizioni Ca' Foscari - Digital Publishing  
Università Ca' Foscari Venezia  
Dorsoduro 1686  
30123 Venezia  
<http://edizionicafoscarì.unive.it/>  
[ecf@unive.it](mailto:ecf@unive.it)

1a edizione giugno 2015

ISBN 978-88-6969-022-8 (pdf)

ISBN 978-88-6969-034-1 (stampa)

Progetto grafico di copertina: Studio Girardi, Venezia | Edizioni Ca' Foscari

I saggi qui raccolti sono pubblicati per gentile concessione di:

- 1, 2, 6 Editrice Antenore, Padova
- 3 Angelo Longo Editore, Ravenna
- 4 Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova
- 5, 10 CISAM Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto
- 7 Cecilia Prete
- 8 Congedo Editore, Galatina
- 9 Istituto per la Storia dell'Università di Bologna
- 11 Centro di Studi Ciceroniani, Roma
- 12 Lucia Montefusco
- 13 Vita e Pensiero Editrice, Milano
- 14 Sismel Edizioni del Galluzzo, Firenze
- 15 CISU Centro interdipartimentale di Studi Umanistici, Università degli Studi di Messina

## Abstract

The volume gathers 15 among the most relevant papers about medieval grammar and rhetoric written by Gian Carlo Alessio, formerly full Professor at Ca' Foscari (chair: Medieval Latin Literature and Philology). In the field of grammatical and rhetorical studies he reached the most important goals of his research and teaching career; and precisely the latter is summarized here by a wide choice of papers which were published between 1979 and 2006 and seem now especially exemplary of Prof. Alessio's working methods and research outcomes. In the studies which are reprinted here the following subjects stand out: classical rhetoric in the Middle Ages and the Renaissance (especially Cicero, *De inventione* and the *Rhetorica ad Herennium*), medieval rhetoric, *ars dictaminis* and speculative grammar; in every paper a key role is always played by the attention to masters and/or specific cultural contexts (e.g. above all Bologna). The book is completed by 2 indexes (names; manuscripts).



## Sommario

Premessa	9
Nota ai testi	11
1 Brunetto Latini e Cicerone (e i dettatori)	13
2 I trattati grammaticali di Giovanni del Virgilio	77
3 La grammatica speculativa e Dante	127
4 Postilla per Arsegino	145
5 Le istituzioni scolastiche e l'insegnamento	163
6 Ritratto d'ignoto	181
7 Il <i>De componendis epistolis</i> di Niccolò Perotti e l'epistolografia umanistica	191
8 <i>L'ars dictaminis</i> nelle scuole dell'Italia meridionale (secoli XI-XIII)	205
9 Il commento di Gentile da Cingoli a Martino di Dacia	223
10 Il commento di Jacques di Dinant alla <i>Rhetorica ad Herennium</i>	289
11 <i>An Rhetorica falso sit inscripta ad Herennium:</i> un promemoria	343
12 Due trattati di retorica nell'Italia centro-settentrionale	361
13 Un commento in volgare al <i>Bononienatus</i> di Giovanni di Bonandrea	375
14 Su Bonfiglio d'Arezzo	397
15 I trattati di grammatica e retorica e i classici	421
Bibliografia	445
Indice dei manoscritti	473
Indice dei nomi	479





## ***Lucidissima dictandi peritia***

Studi di grammatica e retorica medievale

Gian Carlo Alessio; a cura di Filippo Bognini

## **Premessa**

Gian Carlo Alessio ha insegnato per più di venticinque anni a Venezia, ricoprendo molteplici insegnamenti nell'ambito della letteratura e della filologia latina medievale e umanistica. La raccolta di saggi contenuti in questo volume riflette una parte significativa dei suoi interessi scientifici e culturali e costituisce una traccia importante per gli studi della medievistica latina. In questa felice occasione il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari Venezia manifesta per Gian Carlo la propria profonda stima e sincero affetto.

Paolo Eleuteri  
Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici  
Università Ca' Foscari Venezia



## **Lucidissima dictandi peritia**

Studi di grammatica e retorica medievale

Gian Carlo Alessio; a cura di Filippo Bognini

### **Nota ai testi**

Filippo Bognini

La selezione presentata in questo volume abbraccia i principali contributi dedicati da Gian Carlo Alessio all'ambito di studio indicato nel titolo: uno dei campi in cui maggiormente si è esplicata la sua lunga e intensa attività di ricercatore e docente. La raccolta intende essere paradigmatica del percorso compiuto dallo studioso lungo l'arco della sua carriera, che qui si vuole ricapitolare per il tramite di una scelta, estesa dagli anni Settanta quasi sino ai giorni nostri, di lavori che paiono esemplari per il rigore metodologico, la densità della prosa, gli apporti fortemente innovativi. Si rammentano di seguito le originarie sedi di pubblicazione:

1. (1979). «Brunetto Latini e Cicerone (e i dettatori)». *Italia medioevale e umanistica*, 22, pp. 123-69.
2. (1981). «I trattati grammaticali di Giovanni del Virgilio». *Italia medioevale e umanistica*, 24, pp. 179-212.
3. (1984). «La grammatica speculativa e Dante». In: Corti, M. (a cura di), *Lecture classensi*, vol. 13. Ravenna: Longo, pp. 69-88.
4. (1985). «Postilla per Arsegino». In: *Storia e cultura a Padova nell'età di sant'Antonio = Convegno internazionale di studi* (Padova, 1-4 ottobre 1981). Padova: Istituto per la storia ecclesiastica padovana, pp. 325-41.
5. (1986). «Le istituzioni scolastiche e l'insegnamento». In: Leonardi, C.; Orlandi, G. (a cura di), *Aspetti della letteratura latina nel secolo XIII = Atti del primo Convegno internazionale di studi dell'AMUL*. Perugia; Firenze: Regione dell'Umbria; La nuova Italia. Rist.: Spoleto, CISAM, 1992, pp. 3-28.
6. (1986). «Ritratto d'ignoto». *Studi petrarcheschi*, 3, pp. 234-46.
7. (1988). «Il *De componendis epistolis* di Niccolò Perotti e l'epistolografia umanistica». *Res publica litterarum*, 11, pp. 9-18.
8. (1989). «*Lars dictaminis* nelle scuole dell'Italia meridionale (secoli XI-XIII)». In: Gargan, L.; Limone, O. (a cura di), *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medioevale (secoli XII-XIV) = Atti del Convegno Internazionale di studi* (Lecce; Otranto, 6-8 ottobre 1986). Galatina: Congedo, pp. 289-308.
9. (1992). «Il commento di Gentile da Cingoli a Martino di Dacia». In: Buzzetti, D.; Ferriani, M.; Tabarroni, A. (a cura di), *L'insegnamento della*

- logica a Bologna nel XIV secolo. Bologna: Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, pp. 3-71.
10. (1994). «Il commento di Jacques de Dinant alla *Rhetorica ad Herennium*». *Studi medievali*, sr. 3, 35, pp. 853-94.
  11. (2000). *An Rhetorica falso sit inscripta ad Herennium: Un promemoria*. In: *Cicerone nel Medioevo = Atti dell'XI Colloquium Tullianum* (Cassino-Montecassino, 26-28 aprile 1999). Roma: Centro di Studi Ciceroniani, pp. 141-58. *Ciceroniana*, 11.
  12. (2003). «Due trattati di retorica nell'Italia centro-settentrionale». In: Calboli Montefusco, L. (ed.), *Papers on Rhetoric*, vol. 5. Roma: Herder, pp. 1-19.
  13. (2005). «Un commento in volgare al *Bononienatus* di Giovanni di Bonandrea». In: Forner, F.; Monti, C.M.; Schmidt, P.G. (a cura di), *Margarita amicorum: Studi di cultura europea per A. Sottili*, vol. 1. Milano: Vita & Pensiero, pp. 23-47
  14. (2006). «Su Bonfiglio d'Arezzo». In: Stella, F. (a cura di), *750 anni degli statuti universitari aretini = Atti del Convegno internazionale su origini, maestri, discipline e ruolo culturale dello «Studium» di Arezzo* (Arezzo, 16-18 febbraio 2005). Firenze: Edizioni del Galluzzo, pp. 163-86.
  15. (2006). «I trattati di grammatica e retorica e i classici». In: Gargan, L.; Mussini Sacchi, M.P. (a cura di), *I classici e l'università umanistica = Atti del Convegno di Pavia* (22-24 novembre 2001). Messina: CISU, pp. 161-94

I contributi sono stati ristampati in modo fedele il più possibile alla versione originale, eccezion fatta per la indispensabile uniformazione a livello redazionale e bibliografico (che ha previsto, tra l'altro, la riorganizzazione dei rinvii tramite il sistema autore-data) e per la correzione di alcuni minimi refusi, emendati tacitamente. Si avverte però che, nei casi in cui la numerazione originaria delle note ricominciava a ogni pagina, essa è stata resa continua; e che la collocazione degli apparati di fonti e varianti presenti in origine nei saggi nn. 1, 2, 9 e 10 ha subito alcune modifiche (nei nn. 1-2 restando entro le tabelle che contengono il testo a cui gli apparati stessi si riferiscono, nei nn. 9-10 spostandosi a fine testo). Si segnala, in aggiunta, che tra parentesi quadre si situano i pochi altri interventi redazionali, cui si è fatto ricorso per garantire al lettore o aggiornamenti (relativi in genere a cambi di segnatore di manoscritti) o rinvii (a un altro saggio ripubblicato in questa stessa raccolta).

## **Lucidissima dictandi peritia**

Studi di grammatica e retorica medievale

Gian Carlo Alessio; a cura di Filippo Bognini

# **1 Brunetto Latini e Cicerone (e i dettatori)**

Quando, *in limine* all'esilio francese,<sup>1</sup> Brunetto Latini «mise tutto suo studio e suo intendimento ad isponere e chiarire ciò che Tulio avea detto»,<sup>2</sup> custodiva nell'*armarium* una parafrasi latina, non ignobile per età e prosapia, alla *Rethorica vetus* da cui trasse alcune fra le *auctoritates* che, con scalare certezza, si ammisero dotti, e direttamente fruiti, tibicini al suo commento (le *Explanationes in Rhetorica M.T. Ciceronis* di Vittorino, in primo luogo, poi il *De differentiis topicis* e il libro *In Topicam Ciceronis* di Boezio, la *Pharsalia* di Lucano e, infine, il commento di Grillio)<sup>3</sup> e,

Mi è gradito ricordare l'aiuto di d'A.S. Avalle, Gius. Billanovich, R. Crespo, C. Dionisotti, A. Fontana, L. Gargan, N. Mann.

1 Per le coordinate biografiche e l'orientamento bibliografico generale e specifico basterà il rinvio alla diligente sintesi di Ceva 1965.

2 *Rett.* 1.1.7 (Maggini 1915).

3 La sottrazione che qui si dimostra verosimile a carico dell'approccio diretto alle fonti classiche (il cui spoglio puntuale, assieme a quelle medievali, è titolo primario di merito per Maggini 1912, pp. 25-70; per Grillio, Baldassarri 1976, pp. 104-5) è suffragata dalla collazione fra *Rett.* 1.1.1-1.26.3 e la porzione superstite dell'unico testimone che tramanda il testo del commento latino servito da modello a Brunetto e coinvolge, di conseguenza, i soli autori elencati sopra. Per Vittorino, la mediazione del parafraste, sempre esclusiva e fittamente documentabile (cfr. Tav. 1), può erigersi a costante, come anche, con qualche superstite cautela, per Boezio; per Lucano è dimostrata in *Phars.* 1.70 (*Rett.* 1.1.17) ed è adombrata da «l'altro» cui accenna *Rett.* 1.1.17 riferendo *Phars.* 1.81 (minoritaria, in queste condizioni, la probabilità pel *Moralium dogma philosophorum*, accolto da Maggini 1912, p. 40) mentre rimane di verifica impossibile, per la denunciata lacuna del codice, in *Phars.* 7.304-5 (*Rett.* 1.95.6) e *Phars.* 7.380-2 (*Rett.* 1.95.7). Per le fonti del II libro del *Tresor*, in cui spesseggiano citazioni da Lucano, cfr. Carmody 1948, pp. XXIX-XXX). Inconsapevole per Brunetto l'uso di Grillio, fonte probabile, ma non declinata, del commento latino (Dickey 1968, pp. 30-1). Nulla può dirsi, sempre a motivo della mutilazione sofferta dal manoscritto, sulla provenienza delle altre citazioni classiche della *Rettorica* che comprendono, com'è noto, Cicerone, *Pro Marc.* (Maggini 1912, pp. 31-2), Sallustio, *Con. Cat.* (Maggini 1912, pp. 36-9), Orazio, *Ep.* (Maggini 1912, p. 49), Ovidio, *Met.* e *Her.* (Maggini 1912, pp. 42-6), Boezio, *De cons. phil.* (Maggini 1912, p. 33). Quanto a Virgilio *Georg.* 4.3 (Maggini 1912, pp. 48-9), si osserverà che non soltanto il commento latino - f. 4<sup>rb</sup> - conosce Virg. *Aen.* 8.314-7 da Vittorino, *Expl. in Rhet. Cic.* 1.2 (Halm 1863, p. 160, d'ora innanzi cit. con *RLM*) e che *Georg.* 4.3, di cui *Rett.* 1.89.1 è parafrasi, viene riferito da Grillio (Martin 1927, I, p. 4), predicato fonte possibile del commento, ma anche che nel commento al *De inventione* di Guglielmo di Champeaux (Fredborg 1976, cui compete l'attribuzione del commento *In primis* a Guglielmo di Champeaux e la corretta datazione dell'opera), certo tenuto presente dal nostro (Dickey 1968, pp. 30-1), si legge l'esempio: «ut Virgilius locuturus de apibus magna promittit» (si cita dal Vat. Borghes. 57,

a blocchi e a spezzoni, con vario adattamento, la più parte dei materiali di cui ebbe a giovare nella confezione della *Rettorica*, che, utilizzati in parte e trasposti in aderenza a nuovi principi e schemi compositivi, concorsero poi alla costruzione dei due capitoli iniziali nel terzo libro del *Tresor*.<sup>4</sup>

Del parafraste proponiamo qui il testo - tramandatoci dall'unico, mediocre Canoniciano Class. lat. 201 della Bodleian Library di Oxford; inc. «Ars rethorice sicut et ceterae artes ...», expl., mutilo a f. 8v, «... precepta aliorum in sua arte»<sup>5</sup> - certo il più accreditato, sino a questo momento, entro l'ambito formalmente stilizzato e concettualmente ripetitivo dei commenti al *De inventione* prodotti dalla scuola dell'ultimo XI secolo e nella prima metà del XII,<sup>6</sup> ad imporsi come il modello messo a profitto da Brunetto Latini; non il nome, ancora difeso da una anonimata che si auspica non irriducibile. Sembra tuttavia indubbio che l'autore del commento *Ars rethorice*, nonostante la palese, stretta dipendenza dai modelli tran-

f. 64r), formalmente assai prossimo al testo di Brunetto. Due prestiti classici si accertano, invece, peculiari della *Rettorica*: il primo a 1.1.10, ove si rinvia alla *Ad Her.* a proposito della partizione della retorica (Maggini 1912, p. 32); il secondo a 1.7.2 dove si riferisce da Cic. *De off.* 1.7.33 (in proposito: Scherillo 1896, pp. 508-9 e Maggini 1912, pp. 32-3).

4 Le concordanze fra *Rettorica* e *Tresor* in relazione all'impiego rispettivo del commento sono esibite dall'apparato di Tav. 1.

5 Coxe 1854, p. 198. Il codice non è descritto da Dickey 1968, pp. 8 e 19-20 che, collocandolo nel XII sec., si limita a rilevarne l'origine italiana. Le giunte alla descrizione di Coxe, per essere il codice stato esaminato in riproduzione fotografica, limitata alla porzione relativa al commento, non sono numerose e sono dovute, per la maggior parte, alla sollecitudine di N. Mann. Si tratta di un membranaceo, scritto nell'Italia settentrionale in gotica della seconda metà del XII sec.; i ff. di guardia contengono una scritta erasa in caratteri carolini. Oltre al testo del commento, interrotto a f. 8v per la caduta dei ff. successivi, il ms. contiene il *De inv.* desultoriamente postillato (ff. 13v-15v) forse dalla mano di Leonardo Giustinian cui il codice appartenne (f. IV: «Leonardi Iustiniani est codex iste»; f. 57v: «Marci et Leonardi Iustiniani hic liber est»). Su di un altro codice, ora Marc. gr. X, 41, posseduto da Leonardo Giustinian, Pertusi 1962, pp. 335-6. Il *Canzoniere* petrarchesco, esemplato dal Giustinian medesimo, sta nel Laur. Red. 118, cfr. *Codici petrarcheschi* 1874, 34 n. 77; Billanovich 1939, pp. 356-7. Anche il ms. Wrocław, BU, Rehdig. 123 del sec. XIV, contenente le *Epistole* di Seneca, come mi segnala l'amico espertissimo L. Gargan, appartenne al patrizio veneziano. Infine, sulla questione dei libri dati a pegno da F. Filelfo, Oberdorfer 1910, pp. 118-20; pei libri ciprioti e la copia del *Brutus* inviatiagli da Biondo Flavio, Sabbadini 1914, pp. 38-9 e 137; rist. 1971, pp. 31-3 e 103). Il codice proviene dalla collezione Soranzo.

6 I commenti posti a raffronto sono, non giovando le glosse tradite dal Laud. lat. 49 della Bodleian Library (Dickey 1968, p. 2), quelli continui di Manegoldo di Lautenbach (Dickey 1968, pp. 2-3, 9-15, 20-2, 25-8, 33-7, 40-1), di Guglielmo di Champeaux (Dickey 1968, pp. 4-7, 9-18, 20-5, 27, 29, 33-41, letto per intero sul Vat. Borghes. 57), di Teodorico di Chartres (se ne troveranno estratti in Suringar 1834, pp. 213-53; Ellis 1880, p. 61; Thomas 1884, pp. 41-5; Delehaye 1949, pp. 97-9, da integrarsi con Masai 1951ab, pp. 119-20 e 308-9; Dickey 1968, pp. 21-5, 30-3, 37-8; Fredborg 1971, pp. 2-4, 13-6, 19-33; Ward 1972, p. 271) e di Pietro Elia (Fredborg 1974, pp. 29-41, letto per intero nel ms. A.V.4 della Biblioteca Queriniana di Brescia).

salpini di Manegoldo di Lautenbach e di Guglielmo di Champeaux,<sup>7</sup> sia da ritenersi italiano (o, almeno, operante in Italia) e, se lombardo, piuttosto milanese che cremonese, come si evince dagli esempi, certo non troppo sollecitabili a questo fine, di f. 1ra («... utrum maiestas populi Romani sit diminuenda an non; et: utrum res publica Cremonensium sit diminuenda an non») e di f. 8ra («... veluti ista pax est tenenda inter Mediolanenses et Cremonenses. Dicit alius: non est»), scopertamente allusivi alle conseguenze di una vittoria di Milano su Cremona.<sup>8</sup>

Il fatto agevola afferenze minime alle due questioni concernenti la lettura degli *auctores* nei corsi universitari lungo il 'secolo senza Roma'<sup>9</sup> e il luogo di compilazione della *Rettorica*. L'origine italiana della fonte utilizzata da Brunetto Latini, cui potevano offrirsi testi affini di celebrità più rassicurante e più fittamente testimoniati, induce a ricorrere dubitativamente alla opinione, che si avverte stabilizzata,<sup>10</sup> sulla elaborazione francese<sup>11</sup> della *Rettorica*, non certo in merito all'atto della stesura (cui potrebbe senza inciampi riferirsi il noto appunto autobiografico di *Rett.* 1.1.10), quanto piuttosto allo stimolo compositivo ed alla preparazione dei materiali. Si rammenti inoltre che italiani, e bolognesi, sono gli altri testi profittati dalla *Rettorica*: alludo alla *Rethorica novissima*

7 Dickey 1968, pp. 25-30; Ward 1972, pp. 272-3.

8 È questo l'unico elemento interno che consenta una approssimazione alla data del commento poiché restano ancipiti - e non sufficientemente suffragate - le opinioni sui suoi rapporti con quello di Teodorico di Chartres avanzate da Dickey 1968, p. 32 che antepone cronologicamente il commento *Ars rethorice* all'opera del maestro carnotense e da Ward 1972, pp. 272-3 che considera, forse più fondatamente, *Ars rethorice* quale prodotto anche della scuola di Teodorico. Nel primo caso, dunque, - ridotto entro i confini dell'XI secolo il limite cronologico della compilazione di Guglielmo di Champeaux (Fredborg 1971, pp. 4-5) - l'allusione del commento *Ars rethorice* potrebbe essere o alla sconfitta di Cremona ad opera di Milano a Bressanoro il 18 giugno 1110 o alla presa di Genivolta nella guerra preventiva contro Cremona del 1137; nel secondo caso, se, come pare, il commento di Teodorico di Chartres è da collocarsi fra il 1130 e il 1140 (Fredborg 1971, p. 5; Ward 1972, pp. 245-7), delle due sopra proposte, sarà privilegiata la data seriore. La grafia del codice non consente tuttavia di escludere la possibilità di un riferimento alla più tarda sconfitta cremonese della Malamorte (7 luglio 1190), alla cui gravità bene si attaglierebbero i sottintesi delle due interrogazioni riferite dal commento. Dickey 1968, pp. 19-20 ritiene indizio di provenienza da ambito italiano l'importanza che il commento sembra attribuire alla classe mercantile (f. 4va: «Quosdam enim fecit milites, quosdam clericos, quosdam pelliparios»). Potrebbe tuttavia, meno impegnativamente, vedersi qui un esempio del *topos* della società tripartita, assai diffuso fra il IX e il XII secolo (Le Goff 1977, pp. 41-51).

9 Il crescente disimpegno dai classici nel XIII secolo è sostenuto da Paetow 1910; più sfumate, invece, le opinioni di Rand 1929, con fondamentale riguardo alla cultura francese, e di Wieruszowski 1967.

10 Ceva 1965, p. 52.

11 È soltanto suppositicia la dichiarata compilazione parigina della *Rettorica* (Ceva 1965, p. 55).



di Boncompagno da Signa,<sup>12</sup> alla *Summa dictaminis* di Guido Faba,<sup>13</sup> e, soprattutto, al *Candelabrum* di Bene da Firenze<sup>14</sup> (la *Poetria nova* è testo non bolognese ma prestissimo conosciuto e utilizzato in Bologna),<sup>15</sup> che Brunetto Latini impiega nella *Rettorica* – e con intensità maggiore, come si proverà più oltre, cfr. Tav. 4, nel *Tresor* – ed è significativo, se la sua formazione avvenne, come pare verosimile, presso lo *Studio* di Bologna, che dei tre artigrafi ivi operanti nella prima metà del XIII secolo egli abbia privilegiato, nella compilazione delle due opere maggiori, Bene da Firenze che, in opposizione al suo emulo, l'anticiceroniano Boncompagno,<sup>16</sup> non soltanto esibisce una conoscenza ampia e, quel che più conta, diretta, della *Rhetorica ad Herennium*, prima nella *Summa dictaminis* e, poi, nel *Candelabrum*,<sup>17</sup> ma inserisce nella seconda parte dell'ottavo ed ultimo li-

12 I prestiti dalla *Rethorica novissima* di Boncompagno da Signa (ed. Gaudenzi 1892) furono evidenziati, per *Rett.* 1.32.3 e *Tresor* 3.10.4 da Salvemini 1903, pp. 294-5 (cfr. Maggini 1912, p. 68 nota 1; Ceva 1965, pp. 69-70); dalla *Amicitia* dello stesso Boncompagno per il *Favolello*, in Nathan 1909, pp. 35-42.

13 Pei prestiti dalla *Summa dictaminis* di Guido Faba (Gaudenzi 1890ab) asseriti da Maggini 1912, pp. 56-7 e 59-60, cfr. più oltre nota 33.

14 La bibliografia fondamentale su Bene da Firenze è censita da Alessio 1972, p. 99. La dipendenza della *Rettorica* dal *Candelabrum* fu ravvisata da Maggini 1912, pp. 58-9 che ebbe sola eco in Segre 1974, p. 178. Si completi coi reperti della successiva Tav. 3.

15 La *Poetria nova*, composta intorno agli anni 1208-1213 (Faral 1924, p. 33), circola già a Bologna intorno al 1220 poiché, come dimostrato da Vecchi 1958-59, Bene da Firenze, nel corso del VII libro del *Candelabrum* e in parte dell'VIII segue assai d'appresso l'opera di Goffredo da Vinosalvo, ben nota anche a Brunetto (Faral 1950, p. 126; Marigo 1938, p. XXXVII; Bertolucci Pizzorusso 1969, pp. 12-4; sui rapporti *Rettorica-Poetria nova*, Crespo 1972, pp. 97-9. Si completi con: Buck 1952, p. 21; Buck 1965, p. 253 [= Buck 1965 in *Cultura e scuola*, p. 148]); Baehr 1957, pp. 205-6; Nencioni 1967, p. 93; Mengaldo 1968, pp. XXXVII e XL).

16 Boncompagno nella *Palma* (ed. Sutter 1894, p. 62) adduce: «Nunquam enim memini me Tullium legisse nec secundum alicuius doctrinam me aliquid in rethoricis traditionibus vel dictamine fecisse profiteor», sulla cui interpretazione si vedano Gaudenzi 1895, p. 101; Manacorda 1913, p. 261; Wieruszowski 1967, p. 177; Wieruszowski 1953, p. 353 (poi in Wieruszowski 1971, p. 426). Sulla eliminazione della retorica ciceroniana dalla lettura ordinaria nell'Università di Bologna, ancora la *Rhetorica Novissima* (ed. Gaudenzi 1892, p. 252): «Tertia [causa] fuit quia rethorica compilata per Tullium Ciceronem iudicio studentium est cassata quia nunquam ordinarie legitur, immo tanquam fabula vel ars mechanica latentius transcurritur et docetur».

17 Della *Summa dictaminis*, in cui Bene utilizza parte del IV libro della *Ad Her.*, esiste una edizione scolastica, ora irrimediabile, a cura di Vecchi (Bologna 1953); si potrà pertanto accedere all'unico manoscritto che la tramanda, il Marc. lat. XI 7. Del *Candelabrum*, fittamente testimoniato dalla tradizione manoscritta, sono leggibili a stampa i primi undici capitoli del I libro e l'intero V libro per cura di Vecchi 1958-59, pp. 134-68 ed il *Tractatus generalium sententiarum secundum ordinem alphabeti* (*Cand.* 8.60), edito sempre da Vecchi 1954. È in c.s. l'ed. critica a cura di Alessio, cui rinviano, qui e in séguito, le partizioni del testo [= Alessio 1983]. Della *Ad Her.* confluiscono, nel I, IV e II libro del *Candelabrum*, rispettivamente parte del I e l'intero IV libro. Prima di Bene, nell'ambito della produzione artigrafaica, soltanto Trasmondo, già nella prima redazione della *Summa dictaminis* (ca 1206), che fu senza dubbio ben conosciuta dal maestro bolognese, dipende *recta via* dalla *Ad Her.* per quanto riguarda la trattazione dei *colores rethorici* (cfr. il ms. di Troyes, BM, 1513, ff. 172v-174r).

bro dell'opera maggiore un prontuario dei 'loci communes' che, se assonanza il *De inventione*, non riconosce dipendenze dal testo ciceroniano, così come deve dirsi per le coincidenze che il *Candelabrum* presenta qui (e altrove) con l'*Ars versificatoria* di Matteo di Vendôme,<sup>18</sup> tali da lasciar inferire l'esistenza di una fonte comune non identificata. Che in tale fonte possa riconoscersi un commento al *De inventione*, elaborato nel XII secolo, è soltanto suggestione immediata, senza fatti probativi adducibili (nulla esplicita la concentrazione anomala di citazioni classiche, talora condivise dall'*Ars versificatoria*, in questa porzione del testo di Bene da Firenze).<sup>19</sup> Sembra comunque profilarsi la tenue sinopia di una continuità metodologica e di contenuti d'insegnamento, ereditati dal maestro bolognese e da lui trasmessi all'allievo fiorentino<sup>20</sup> e, insieme, quella che evidenzia sopravvivenza, seppur dimessa ed umbratile (se non si crede di allogare il commento *Ars rethorice* nella scuola di Bologna), una corrente di cultura parallela (e alternativa) a quella espressa dalle istanze dei *business-courses* ed impiantata sulle assonanze quasi monodiche delle *summe dictaminis* della prima metà del Duecento.<sup>21</sup>

18 Ed. Faral 1924, pp. 109-93.

19 Il *De inventione* sembra avere conosciuto, nel XII e XIII sec., diffusione superiore a quella della *Ad Herennium*. Si veda in proposito (ma si prenda per quel che può valere) il censimento, per sec. IX-XIV, dei codici delle due opere che, basato su Manitius 1935, è offerto da Bolgar 1954, p. 396 (riprodotto da Murphy 1967, p. 336).

20 Sulla presenza di Brunetto Latini alle lezioni di Bene da Firenze non possono emettersi ipotesi in qualche misura confortate dai dati biografici del maestro bolognese. Inattendibile la data di morte (3 giugno 1229) proposta da Gaudenzi 1895, p. 162 che riferì ad una eclissi di sole la frase «ad cuius transitum, quasi sole petente occasum, tenebre facte sunt super universam faciem terre» nella nota lettera deploratoria di maestro Terrisio di Atina (edita, da ultimo, in Huillard-Bréholles 1865, pp. 300-2), mentre risulta palese che l'iperbole di Terrisio si lascia agevolmente ridurre ad una variante del *topos* del 'planctus naturae', usitatissimo dal maestro di Atina nelle sue missive. Solo dato certo resta quello che pone la morte di Bene fra il 1228 (Bologna, AS, PP minori conventuali di S. Francesco, A 335/5078 n. 5; cfr. Sarti, Fattorini 1888-96, I, p. 609) e il 1242, anno del processo inquisitorio contro Anselmo «condam magistri Bene» (il documento, noto a Gaudenzi 1895, p. 161 è attualmente irreperibile presso l'Archivio di Stato di Bologna). Inassequabile una seconda redazione del *Candelabrum* (che prorogherebbe l'insegnamento di Bene al 1238, ponendolo a disposizione di Brunetto) sul fondamento dell'ambigua 'varia lectio' tradita congiuntamente dai due codici A (Vat. Pal. lat. 1608) e S (London, BL, Arundel 101) preparati a Pavia per studenti tedeschi nella seconda metà del XV secolo, e soli a testimoniare la sottoscrizione «Anno Domini millesimo ducentesimo trigesimo octavo compilatum fuit hoc opus» (su cui Alessio 1972, p. 103) e il pentametro «Sum Bene sive Bonum re comitante sonum». Il loro comune modello (certo italiano settentrionale) potrà supporre o riveduto nell'atelier pavese da cui emanano A e S o, al più, testo di uno studente, forse milanese (o di area prossima a Milano: Alessio 1972, p. 103), da cui fu ritoccato, completato e agevolato qua e là durante le lezioni di Bene stesso, ma in data non accertabile. Di importanza assorbente per la biografia di Brunetto, la questione resta impregiudicata.

21 Improbabili le suggestioni provenienti dall'ambiente fiorentino: testimonianze di *lectio-nes* in Toscana non risalgono oltre la metà del XV secolo (Tanturli 1976). Sulla istruzione

Il testimone oxoniense del commento *Ars rethorice* ci è giunto – si disse – fruibile sino a f. 8v (corrispondente a *De inv.* 1.6.8) ed è assai triviale, sebbene non discosto, epigono del testo d'autore, sfigurato da vicissitudini innumeri di trasmissione. Ne consegue l'impossibilità di pervenire ad un confronto esauriente che valichi *Rett.* 1.26.3 e, di conseguenza, ad una valutazione compiutamente fondata dei criteri cui si attenne Brunetto Latini nella utilizzazione della sua fonte: se ne potrà comunque evidenziare, per grandi linee, l'ampia varietà di impieghi che procedono dalla fedeltà completa alla semplice trasposizione,<sup>22</sup> all'ampliamento in genere esplicativo, protratto sino alla giunta autonoma<sup>23</sup> o ricavata da fonti diverse,<sup>24</sup> dal rifacimento<sup>25</sup> al taglio, alla omissione.

Come nei confronti del testo ciceroniano, così, a maggior ragione, e più

inferiore in Toscana: Papaleoni 1894; Debenedetti 1907; sulla superiore: Davis 1965, con repertorio bibliografico.

22 Cfr. Tav. 1 a *Rett.* 1.1.17-8; 1.2.1; 1.6.1-2; 1.14.11-2; 1.17.21-2; 1.19.4-6; 1.20.7-8; 1.21.4; 1.22.3; 1.23.2-7.

23 Cfr. Tav. 1 a *Rett.* 1.1.4; 1.1.5-6; 1.1.12 e 14; 1.2.2 e 6; 1.3.1 e 4; 1.4.3, 5 e 11; 1.5.1-3; 1.10.3-4; 1.14.4; 1.17.21-3; 1.20.6 e 8-9; 1.22.1; 1.23.7; 1.25.5. Si trascurano ovviamente le notazioni autobiografiche e le molte parti accessorie di transizione.

24 Alle giunte ricavate da fonti di 1.1.9 e 1.7.2 (e di Tav. 3) si aggiunge quella assai vasta di 1.17.5-20 sulla divisione della filosofia, la cui provenienza (nonostante le affinità dottrinarie rilevate da Maggini 1912, pp. 65-8 col *Moralium dogma philosophorum* – ora leggibili in Holmberg 1929, pp. 77-8) permane irreperta. Notevoli sono alcuni paralleli col *De partitione philosophiae* di Domenico Gundissalvi (Baur 1903, pp. 1-142) dal cui impianto dottrinario sostanzialmente aristotelico differisce Brunetto (*Rett.* 1.17.8) che tripartisce la filosofia in logica, etica e politica secondo il prevalente schema platonico (sulla distinzione: Mariétan 1901, p. 124; Baur 1903, p. 194; Levi 1907-08, p. 1234. Grabmann 1911, II, pp. 42-3 registra dal Clm 331, ff. 38v-40r una partizione assai prossima a quella adottata da Brunetto). Si confrontino comunque *Rett.* 1.17.6 e *De part. phil.* 8.11-4 (le cifre rinviano alle pagine e righe dell'ed. citata): «Cognito quid sit philosophia, videndum est quare sic dicatur: 'Philosophia est amor sapientie'. Philos enim grece amor (!) dicitur latine: et sophia dicitur sapiencia; inde philosophia est amor sapiencie et philosophus dicitur amator sapiencie»; *De part. phil.* 7.13-15: «Describitur eciam sic: 'Philosophia est rerum humanarum divinarumque cognicio cum studio bene vivendi coniuncta'» (cfr. anche, per completare la definizione della *Rett.*, *De part. phil.* 9.21-2: «Intencio philosophie est comprehendere veritatem omnium que sunt, quantum possibile est homini»; *De part. phil.* 7.8.11: «Propter hoc dicit Plato quod philosophia est tedium et cura et studium et sollicitudo mortis». *Rett.* 1.17.12 e *De part. phil.* 83.8-9: «Sed quia post logicam naturalis sequitur, prima autem species sciencie naturalis est sciencia medicine»; *Rett.* 1.17.15 e *De part. phil.* 16.16-9: «Tercia est sciencia, qua cognoscit homo ordinare modum proprium sui ipsius secundum honestatem anime sue ut sit incorruptus et utilis suis moribus: et hec sciencia dicitur ethica sive moralis» (cfr. anche Isid. *Etym.* 2.24.5). *Rett.* 1.17.16 e *De part. phil.* 16.12-3: «Secunda est sciencia disponendi domum et familiam propriam ...». *Rett.* 1.17.17 e *De part. phil.* 16.9-11: «... in quibus est sciencia regendi civitates et sciencia cognoscendi iura civium, et hec dicitur politica sciencia ...». *Rett.* 1.17.19 e *De part. phil.* 45.5-8: «Grammatica igitur est ars vel sciencia gnara id est perita recte loquendi et recte scribendi; recte id est sine vicio soloecismi et barbarismi».

25 Cfr. Tav. 1 a *Rett.* 1.1.12 e 14-6; 1.2.1-2; 1.3.2-3; 1.4.2-4 e 8; 1.5.4; 1.7.2; 1.17.4; 1.19.5; 1.23.3 e 5 (ricalcando tuttavia il commento).

attendibilmente, Brunetto Latini seppe mantenere una relativa autonomia dal testo del commento, senza dar luogo a scarti topograficamente circoscrivibili (si osserverà soltanto una divaricazione più accentuata fra la *Rettorica* e il suo modello nei capitoli 1.16-1.20) e tali che ostino all'evidenza, pur con assunti parziali, dell'intento basilare di approccio alla fonte: di cui la *Rettorica* partecipa più strettamente i concetti proemiali e gli apparati definitivi ed esemplificativi; dalla quale, invece, esibisce una più marcata indipendenza dinanzi ai frustuli tradizionali del commento 'ad verbum'. Si evince, quindi, una sottomissione allo scopo pratico del lavoro, alle esigenze, cioè, di ordine, concisione, chiarezza e semplicità didattica che costituiscono il tratto fisionomico saliente dell'opera di Brunetto.

Nella tavola di raffronto che segue, il testo del commento *Ars rethorice* è trascritto senza intenti critici. Vengono tuttavia sanate le mende evidenti e segnalati i luoghi supposti guasti, il cui restauro esorbiterebbe dai limiti propri alla trascrizione. Le lezioni del *De inventione*, di volta in volta poste a commento, se riferite, responsabilizzano il parafraste, limitandosi l'intervento del trascrittore alla correzione, secondo la norma, delle citazioni prive di senso. La grafia riproduce fedelmente quella del manoscritto; viene uniformata alla consuetudine del copista nei lemmi compendiatati, senza l'impiego di particolari accorgimenti. L'apparato del testo latino contiene le lezioni respinte e l'identificazione delle fonti esplicitamente citate dal commentatore; quello del testo italiano i rinvii al *Tresor*; si aggiungono poi ad entrambi le altre precisazioni che si renderanno opportune. Le parti in corsivo indicano luoghi di discrepanza fra i due testi.

I rimandi nel testo latino, in corrispondenza a citazioni dal *De inv.*, sono all'ed. C.L. Kayser, Lipsiae 1860.

Tavola 1

*Rhetorica*

1.1.2 Rhetorica s'insegna in due modi, altresì come l'altre scienze, cioè di fuori e dentro. Verbigrazia: Di fuori s'insegna dimostrando che è rhetorica e di che generazione, e quale sua materia e lo suo officio e le sue parti e lo suo proprio strumento e la fine e lo suo artefice; et in questo modo trattò Boezio nel quarto della Topica. Dentro s'insegna questa arte quando si dimostra che sia da fare sopra la materia del dire e *del dittare*, ciò viene a dire come si debbia fare lo exordio e la narrazione e l'altre parti *della dicieria o della pistola, cioè d'una lettera dittata*; et in ciascuno di questi due modi ne tratta Tulio in questo suo libro.

1.1.3 Ma in perciò che Tulio non dimostrò che sia rhetorica né quale è 'l suo artefice, si vuole *lo sponitore per più chiarire* l'opera dicere l'uno e l'altro.

Commento *Ars rethorice*

1ra *Ars rethorice*, sicut et ceterae artes, duobus modis docetur, extrinsecus videlicet et intrinsecus. Extrinsecus docetur ars ista quoniam demonstratur quid ipsa sit et quid sit eius genus, que materia, quod officium, quis finis, quæ partes, quod instrumentum et quis artifex et hoc modo tractavit Boetius<sup>1</sup> de rethoricis in quarto Topicorum<sup>2</sup> /.../ Intrinsecus docetur ars ista, scilicet rethorica, quoniam demonstratur qualiter sit agendum in materia oratoris, videlicet quoniam demonstratur qualiter sit exordium, narrandum et sic de ceteris; et utroque istorum modorum tractavit Tullius de arte ista, scilicet rethorica, in hoc suo libro.

1. Tullius. *Il luogo è forse da integrarsi con:* Tullius de rethoricis et Boetius.
2. Topicorum.

/.../ sed quia non demonstratur quid ipsa sit et quis sit eius artifex videndum est quid ipsa sit et quis sit eius artifex.

1.1.4 Et èe rettorica una scienza di bene dire, ciò è rettorica quella scienza per la quale noi sapemo ornatamente dire *e dittare*. Inn altra guisa è così diffinita: Rettorica è scienza di ben dire sopra la causa proposta, cioè per la quale noi sapemo ornatamente dire sopra la quistione aposta. Anco àe una più piena diffinizione in questo modo: Rettorica è scienza d'usare piena e perfetta eloquenzia nelle pubbliche cause e nelle private; ciò viene a dire scienza per la quale noi sapemo parlare pienamente e perfettamente nelle pubbliche e nelle private questioni;<sup>a</sup> e certo quelli parla pienamente e perfettamente che nella sua diceria mette parole adorne, piene di buone sentenzie. Pubbliche questioni son quelle nelle quali si tratta il convenentre d'alcuna cittade *o comunanza di genti*. Private sono quelle nelle quali si tratta il convenentre d'alcuna spciale persona /.../.

a) *Tres.* 3.2.1 (319, 1-2).

Ars rethorica ab expositoribus huius libri diversis modis describitur. Hoc autem modo describitur: ars rethorica est scientia benedicendi, id est rethorica est illa scientia per quam scimus ornate loqui. Hec alio modo apercius describitur: ars rethorica est scientia benedicendi<sup>1</sup> de apposita causa, id est ars rethorica est illa scientia per quam scimus ornate loqui de proposita questione. Hec autem tercio modo plenarius describitur: ars rethorica est scientia utendi bona et perfecta eloquentia in publicis et privatis causis, id est ars<sup>2</sup> rethorica est illa scientia per quam scimus plene et perfecte loqui in publicis et privatis questionibus narrantis.<sup>3</sup> Ille autem plene et perfecte loquitur qui in sua locutione ornatum verborum et sententiarum adhibet. Publice cause dicuntur ille que versantur circa comunes utilitates alicuius civitatis /.../. Private cause dicuntur ille que versantur circa privatam utilitatem alicuius hominis /.../.

1. benedicendum
2. giunta di mano del copista.
3. lezione dubbia.

1.1.5 Avemo detto che è rettorica, or diremo chi è lo suo artefice: dico che è doppio, uno è «rector» e l'altro è «orator». Verbigrazia: Rector è quelli che 'nsegna questa scienza secondo le regole e' comandamenti dell'arte. Orator è colui che poi che elli à bene appresa l'arte, si ll'usa in dire *et in dittare* sopra le quistioni apposte /.../. Onde dice Vittorino che orator, cioè lo *parlatore*, è uomo buono e bene insegnato di dire, lo quale usa piena e perfetta eloquenzia nelle cause pubbliche e private.

1.1.6 Ora à detto lo sponitore che è rettorica, e del suo artifice, cioè di colui che lla mette in opera, l'uno insegnando, l'altro dicendo. Omai vuole dicere chi è l'autore, cioè il trovatore, di questo libro, e che fue la sua intenzione in questo libro, e di che tratta, e lla cagione per che lo libro è fatto e che utilitate e che titolo à questo libro.

1.1.7 L'autore di questa opera è doppio: uno /.../,<sup>a</sup> cioè fue Marco Tulio Cicero, il più sapientissimo de' Romani /.../.

a) La presenza nel commento della prosecuzione che qui si omette non può essere accertata poiché è danneggiata nel manoscritto ed illeggibile in fotografia la parte inferiore di f. 1r<sup>b</sup>.

1r<sup>b</sup> Vidimus quid ipsa ars rethorica sit. Modo videndum est quis sit eius artifex. Artifex huius artis, scilicet rethorice, duplex est: rethor videlicet et orator. Rethor<sup>1</sup> dicitur ille qui tradit precepta excogitata ...<sup>2</sup> habenda /.../. Orator dicitur qui illis preceptis bene cognitis utitur in questionibus tractandis. Qui, scilicet orator hoc modo describitur a Victorino:<sup>3</sup> «Orator est vir bonus, dicendi peritus» qui in publicis et privatis causis plena et perfecta utitur eloquentia.<sup>4</sup>

1. rethorica.
2. *non si leggono due parole.*
3. victoria. o..
4. *Expl. in Rhet. Cic. 1.6.7 (RLM 177, 25-6)*

Dictum est quid sit ars rethorica et quis sit eius artifex. Modo videndum est quis fuerit eius auctor et quę fuerit eius intentio in hoc suo opere et de quibus ipsa tractaverit et qua de causa hunc librum composuerit et quę sit eius utilitas et quis sit eius titulus.

Auctor huius operis fuit Tullius, ille Romanorum facundissimus /.../.

1.1.11 L'utilitade di questo libro è grandissima, però che ciascuno che saprà bene ciò che comanda lo libro e l'arte si saprà dire interamente sopra la quistione apposta.

1va Utilitas huius libri permaxima est. Per hunc enim librum, id est per precepta huius libri bene cognita<sup>1</sup> quamlibet ypothesin et<sup>2</sup> quæstiones probare sciemus.

1. cogita
2. om. et.

1.1.12 Il titolo di questo libro, sì come davanti appare nel cominciamento, si è cotale: /.../.

Titulus huius libri talis est /.../.

1.1.12<sup>a</sup> In questa parte dice lo sponitore che Tulio, volgiendo che rettorica fosse amata e tenuta cara, la quale al suo tempo era avuta per neente, mise davanti suo prolago in guisa di bene savi, nel quale purgò quelle cose che pareano a llui gravose. Che sì come dice Boezio *nel comento sopra la Topica*, chiunque scrive d'alcuna materia dee prima purgare ciò che pare a llui che sia grave; e così fece Tulio che purgò tre cose gravose. Primieramente i mali che veniano per copia di dire; apresso la sentenza di Platone, e poi la sentenza d'Aristotile.

Tulius daturus precepta de eloquentia vel tractaturus de eloquentia quia videbat illam suo tempore maximo odio habitam esse /.../ premisit prologum cupiens reducere illam ad pristinum gradum, videlicet ad dilectionem /.../. In quo prologo ipse exequitur morem bene scribentium, purgando illa quæ sibi gravia videbantur quia, ut dicit Boetius,<sup>1</sup> quicumque debet scribere de aliqua re oportet eum prius purgare ea quæ sibi gravia videntur,<sup>2</sup> *si qua sunt*, et hoc fecit Tulius, scilicet purgavit ea quæ sibi gravia videbantur. Tria enim erant<sup>3</sup> quæ sibi gravia videbantur, videlicet mala illa quæ *rebus publicis et privatis* per ipsam videbantur<sup>4</sup> evenisse et sententia Platonis et sententia Aristotelis.

- a) Si mantiene la numerazione errata dell'ed. Maggini 1915, pp. 6-7.

1. forse da In Topicam Cic. (PL 64, 1045).
2. videtur.
3. erat.
4. videbatur.



1.1.13 La sentenza di Platone era che rettorica non è arte, ma è natura, per ciò che vedea molti buoni dicitori per natura e non per insegnamento d'arte. La sentenza d'Aristotile fece cotale, che rettorica è arte, ma rea, per ciò che per eloquenzia pareva che fosse avvenuto più male che bene a' comuni e a' divisi.

1.1.14 Onde Tulio purgando questi tre gravi articoli procede in questo modo: Che in prima dice che sovente e molto ae pensato che effetto proviene d'eloquenzia. *Nella seconda parte pruova lo bene e 'l male chende venia e qual più.* Nella terza parte dice tre cose: in prima dice che pare a llui di sapienzia; apresso dice che pare a llui d'eloquenzia; e poi dice che pare a llui di sapienzia e d'eloquenzia congiunte insieme. Nella quarta parte si mette le pruove sopra questi tre articoli che sono detti, e conclude che noi dovemo studiare in rettorica, recando a cciò molti argomenti, li quali muovono d'onesto e d'utile e *possibile e necessario*.<sup>a</sup> Nella quinta parte mostra Tulio di che e come elli tratterà in questo libro.

a) Oltre che dalla cultura personale, Brunetto Latini poteva trarre il completamento dal commento, f. 5vb (cfr. Tav. 1 a *Rett.* 1, 10-13, 12).

Sententia Platonis talis<sup>1</sup> erat quia dicebat illam non esse artem sed naturam, quia videbat quosdam homines bonos oratores *non* artificio aliquo sed naturaliter.

Sententia Aristotilis talis erat quia dicebat illam artem esse, sed malam, quia plurima mala quam bona videbantur evenisse rebus publicis et privatis per eloquentiam.

1. etalis

In purgationem autem istorum trium tali ordine usus est quia in primo loco *posuit quoddam propositum dubitabile<sup>1</sup> per quod* innuit se diu deliberasse circa effectus eloquentie. *In secundo loco exequitur partes illius propositi probando unamquamque illarum parcium.* In tercio loco posuit / 1vb / tria proposita: per unum, scilicet per primum illorum, manifestat quid sentiat de sapientia; per secundum manifestat quid sentiat de eloquentia; per tercium manifestat quid de utraque,<sup>2</sup> scilicet de sapientia et de eloquentia simul iuncta.<sup>3</sup> In quarto loco posuit probationem singulorum illorum propositorum et *illis probatis* conclusit studendum esse eloquentiam,<sup>4</sup> commendando ipsam diversis rationibus, dico, sumptis ab utili et ab honesto et *aliis locis rethoricis*. In quinto loco ostendit de quibus sit tractaturus in hoc suo libro, et qualiter de illis sit tractaturus.

1. dubitale.
2. utroque.
3. incerta.
4. eloquencie.

1.1.15 *Et poi che Tulio nel suo cuminciamento ebbe detto come molte fiato e lungo tempo avea pensato del bene e del male che fosse advenuto,*<sup>a</sup> immantenente dice del male per accordarsi a' pensamenti delli uomini che ssi ricordano piu d'uno nuovo male che di molti beni antichi; e così Tulio, mostrando di non ricordarsi delli antichi beni, s'ingigne di biasmare questa scienza per potere più di sicuro lodare e difendere.

a) La *Rett.* tralascia qui una vasta porzione del comm., corrispondente all'inizio del *commentum continuum* (ff. 1vb-2rab) a *De inv.* 1.1.1 (da «Saepe et multum» a «eloquentiae stadium»)

1.1.16 /.../, in quelle medesime la difende abassando e menimando la malizia. Ché là dove dice «dannaggi» si suona che siano levi danni de' quali poco cura la gente. Et là dove dice «del nostro commune» altresì abassa del male, acciò che più cura l'uomo del propio danno che del comune; /.../

2rab /.../ In probatione vero prius posuit malum sequendo morem humanę cogitationis cui cicius occurrunt ea quę sunt presentia et viciniora memorię quam illa quę sunt preterita et diu a memoria remota. Bona vero longo tempore preterita erant et diu a memoria remota; mala adhuc erant presentia et ideo Tullius tamquam oblitus bonorum, simulans se velle inpurgare artem illam *videlicet eloquentiam quam maxime volebat defendere*, utendo insinuatione, *posuit prius mala que evenerant per ipsam* ut<sup>1</sup> illis malis enumeratis cicius transeat ad defensionem illius.<sup>2</sup>

1. om. ut.

2. Il testo del comm. da «utendo» a «illius» trova parallelo in *Rett.* 1.1.18: «Questo è bello colore rettorico, difendere quando mostra di biasmare et accusare quando pare che dica lode. Et questo modo di parlare àe nome “insinuatio”».

2rb /.../ Per istam vocem, scilicet «detrimenta» (1.1.1) quodam modo minuit offensionem eloquentię, quia, *ut dicit Victorinus*,<sup>1</sup> detrimenta sunt vilia dampna et de vilibus dampnis parum solemus curare. Per ista<sup>2</sup> verba, scilicet «nostrę rei publice» (1.1.1), videtur ipse quodammodo inpugnare artem istam, *scilicet eloquentiam*, quia magis dolemus de propriis rebus, si ledantur, quam de alienis.

1. *Irreperibile in Vittorino.*

2. pista.

1.1.17 Et là dove dice «l'antiche adversitadi» altresì abassa il male, acciò che delli antichi danni poco curiamo. Et là dove dice «grandissime cittadi» altresì abassa 'l male, però che, sì come dice il buono poeta Lucano, nonn è conceduto alle grandissime cose durare lungamente; e l'altro dice che lle grandissime cose rovina-no per lo peso di sè medesime. Et così non pare che eloquenzia sia la cagione del male che viene alle grandissime cittadi. Et là dove dice che danni sono advenuti per uomini molto parlanti senza sapienzia, manifestamente abassa 'l male e difende rettorica, dicendo che 'l male è per cagione di molti parlanti ne' quali non regna senno; e non dice che 'l male sia per eloquenzia, che dice Vittorino: «Questa parola *eloquentia* suona bene, e del bene non puote male nascere».<sup>a</sup>

a) È autonomo il par. 18, fatta eccezione per il comma di cui si è detto.

/.../ Per hoc nomen «veteres» (1.1.1) similiter quodam modo defendit illam quia de veteribus dampnis parum solemus curare. /.../ Per hoc quod dixit «maximarum» (1.1.1) mitigat illam quia maxime res propter magnitudinem suam in se ruunt. Unde dixit Lucanus:<sup>1</sup> «Negatum est summis stare diu». Et si / 2va / maxime res ruant non ruunt propter eloquentiam sed propter magnitudinem suam. /.../ sed quedam mala evenerunt non per eloquentiam sed per disertissimos homines, id est per homines abutentes ea; et hic penitus defendit eam cum ipse attribuit effectus eloquentiæ hominibus male utentibus ea. Disertissimi homines dicuntur illi qui multum eloquentiæ et parum sapientiæ /.../ [2ra] quia eloquentia, ut ait Victorinus,<sup>2</sup> ex suo proprio sono<sup>3</sup> sibi vindicat bonam rem et bona res malum conferre non solet.

1. *Phars.* 1.71-2.

2. *Expl. in Rhet. Cic.* 1.1 (RLM 157, 6-7).

3. sumo.

1.2.1 Poi che Tulio àe divisati li mali che sono per eloquenzia, sì divisa in questa parte li beni, e conta più beni che mali perciò che più intende alle lode. Et nota che dice «eloquenzia congiunta con sapienzia», però che sapienzia dà volontade di bene fare et eloquenzia il mette a compimento.

1.2.2 L'altre parole che sono nel testo, cioè «a edificare cittadi, a stutare molte battaglie» son messe ordinatamente acciò che prima si raunaro gli uomini insieme a vivere ad una ragione et a buoni costumi et a multiplicare d'averre; e poi che furo divenuti ricchi montò tra lloro invidia e per la 'nvidia le guerre e le battaglie. Poi li savi parladori astutaro le battaglie, et apresso gli uomini fecero compagnie usando e mercatando insieme; e di queste compagnie cuminciaro a ffare ferme amicizie per eloquenzia e per sapienzia.

2va Enumeratis malis illis que per eloquentiam evenerant, enumerate<sup>1</sup> bona<sup>2</sup> illa que similiter evenerant per ipsam et plura bona enumeravit quam mala quia ad eius commendationem tendebat /.../ [2vb] «cum<sup>3</sup> ratione animi» (1.1.1) id est sapientia cum<sup>4</sup> eloquentia et facilius per ipsam. «Facilius» (1.1.1) dicitur<sup>5</sup> quia sapientia dat voluntatem faciendi bonum, eloquentia vero perficit.

1. enumerant.

2. mala bona con mala espunto di prima mano.

3. tum.

4. tum.

5. dre.

Ista autem verba, id est «intelligo urbes et cetera» (1.1.1) congruo ordine ordinata sunt quia in primis convenerunt homines ad iure vivendum et illis collectis ceperunt crescere in bonis moribus et in divitiis multiplicare;<sup>1</sup> et illis divitiis factis, orta est invidia inter illos que<sup>2</sup> noverca est felicitatis et ex illa invidia inter illos orta<sup>3</sup> ceperunt preliari;<sup>4</sup> et illis bellis sedatis socii facti sunt quia insimul negociabantur et ex illa societate facti sunt amici per eloquentiam; per rationem<sup>5</sup> animi intelligimus sapientiam.

1. crescere in divitiis et in bonis moribus multiplicare *ms.*

2. que que.

3. orta est.

4. preliaris.

5. ratione.

1.2.3 /.../ è bene convenevole di dimostrare qui che è cittade e che è compagno e che è amico e che è sapienza e che è eloquenzia /.../.

1.2.4 /.../. Cittade è uno raunamento di gente fatto per vivere a ragione; onde non sono detti cittadini d'uno medesimo comune perché siano insieme accolti dentro ad uno muro, ma quelli che insieme sono acolti a vivere ad una ragione.<sup>a</sup>

a) *Tres.* 3.73.3 (391, 22-3).

1.2.5 /.../. Compagno è quelli che per alcuno patto si congiugne con un altro ad alcuna cosa fare; e di questi dice Vittorino che se sono fermi, per eloquenzia poi divengono fermissimi.

Sed, ut ait Victorinus<sup>1</sup> in hoc loco videndum quid sit civitas et quid socius et quid amicus, quid sapientia et quid eloquentia.

1. *Expl. in Rhet. Cic.* 1.1 (RLM 157-8).

Civitas est collectio hominum facta ad iure vivendum. Unde cives non dicuntur eiusdem muri participes sed eiusdem iuris.

Socius dicitur ille qui aliquo pacto alicui coniungitur ad aliquid agendum /.../ [2va] «societates» (1.1.1) id est firmos socios factos esse per eloquentiam, unde dicit Victorinus:<sup>1</sup> «Si enim est firmus per eloquentiam fit firmissimus».

1. *La citazione non proviene da Vittorino*

1.2.6 /.../. Amico è quelli che per uso di simile vita si congiugne con un altro per amore iusto e fedele. Verbigrazia: Acciò che alcuni siano amici conviene che siano d'una vita e d'una costumanza, e però dice «per uso di simile vita»; e dice «giusto amore» perché non sia a cagione di luxuria o d'altre laide opere; e dice «fedele amore» perché non sia per guadagnaria o solo per utilidade, ma sia per constante vertude. /.../.

1.2.7 /.../. Sapienzia è comprendere la verità delle cose sì come elle sono.

1.2.8 /.../. Eloquenzia è sapere dire addorne parole guernite di buone sentenzie.

1.3.1 Poi che Tulio avea dette le prime due parti del suo prologo, sì comincia la terza parte, nella quale dice tre cose. Imprima dice che pare a llui di sapienzia, *infino là dove dice*: «Per la qual cosa». Et quivi comincia la seconda, nella quale dice che pare a llui d'eloquenzia, *infino là dove dice*: «Ma quello il quale s'arma». Et quivi comincia la terza, ne la quale dice che pare a llui dell'una e dell'altra giunte insieme.

Amicus dicitur ille qui usu simili vitę pio<sup>1</sup> et fideli amore alicui coniungitur quia ad hoc, ut aliquis sit alii amicus, oportet esse illum eiusdem vitę et eiusdem moris cum illo. Dicit<sup>2</sup> «usus simili vitę»<sup>3</sup> et non lenocinio neque lecacitate aliqua; et hoc dicit «pio» nec propter commoditatem sui sed propter virtutes quas habet; et hoc dicit «fideli amore».<sup>4</sup>

1. non.

2. non dicit.

3. *Expl. in Rhet. Cic. 1.1 (RLM 158, 31).*

4. *Mancano presumibilmente alcune parole.*

3ra Sapienzia est comprehensio veritatis rerum prout sunt.

Eloquentia est per quam scimus ornate loqui.

/.../ Tullius sequendo ordinem illum quem superius notavimus, post probationem parcium illius propositionis,<sup>1</sup> posuit Tullius tres propositiones per unam quarum manifestat quid sciat de sapienzia, per alteram manifestat quid sciat de eloquenzia, per terciam manifestat quid sciat de utraque, videlicet de sapienzia iuncta cum eloquenzia.

1. propositioneis.

1.3.3 Et in ciò che dice Tulio di coloro che 'ntralasciano li studii di ragione e d'officio, intendo là dove dice «ragione» la sapienza, e là dove dice «officio» intendo le vertudi, ciò sono prodezza, giustizia e l'altre vertudi le quali àno officio di mettere in opera che noi siamo discreti e giusti e bene costumati.

1.3.4 *Et però chi ssi parte da sapienza e da le vertudi e studia pure in dire le parole, di lui adviene cotale frutto che, però che non sente quel medesimo che dice,* conviene che di lui avegna male e danno a ssè et al paese, però che non sa trattare le propie utilitati né lle comuni in questo tempo e luogo et ordine che conviene.

1.3.5 Adunque colui che ssi mette l'arme d'eloquenzia è utile a ssè et al suo paese. Per questa arme intendo la eloquenzia, e per sapienzia intendo la forza; ché sì come coll'arme ci difendiamo da' nemici e colla forza sostenemo l'arme, tutto altresì per eloquenzia difendemo noi la nostra causa dall'avversario e per sapienzia ne sostenemo di dire quello che a noi potesse tenere danno /.../.<sup>a</sup>

a) Il par. successivo, 1.3.6, presenta qualche affinità col testo contenuto a f. 3va del commento ma ne è intero rifacimento e parafrasi.

/.../ «Omissis rectissimis studiis atque honestissimis rationis et officii» (1.1.1). /.../ [3rb] *Studia rationis vocat rectissima quia per illa comprehendimus veritatem rerum incorruptam. Studia officii vocat honestissima quia per illa studia /.../ cognoscimus istas virtutes, scilicet iusticiam, prudenciam et alias virtutes quas sequitur gravitas morum.*

†<sup>1</sup> is inutilis sibi et perniciosus civis patrię aliter<sup>2</sup> qui suas utilitates et utilitates suę civitatis nescit tractare eo loco et eo tempore et eo ordine quo sunt tractandę.

1. Mancano presumibilmente alcune parole.  
2. aliter.

«Qui<sup>1</sup> vero sese armat» (1.1.1) /.../. *Dicit Victorinus<sup>2</sup> super istam litteram quod per eloquentiam intelligimus arma, per sapientiam vires, quia si quis vult pugnare oportet illum habere vires et arma quę sustinent<sup>3</sup> illis viribus. Similiter si quis vult pro commodis patrię pugnare oportet illum habere arma, id est eloquentiam, et vires, id est sapientiam, iunctam illi, quibus iunctis possumus pugnare pro nostris commodis et pro commodis patrię.*

1. quid.  
2. *Expl. in Rhet. Cic. 1.1 (RLM 159, 37-43).*  
3. sustinet.

1.4.1 /.../ sì dice come in alcuno tempo erano gli uomini rozzi e nessci come bestie; e dell'uomo dicono li filosofi, e la santa scrittura il conferma, che egli è fermamento di corpo e d'anima razionale, la quale anima per la ragione ch'è in lei àe intero conoscimento delle cose.

/.../ [3va] In quorum enumeratione Tullius innuit bestialem ruditatem olim fuisse in hominibus qui, ut dicunt philosophi et ut in divina pagina reperitur, constant<sup>1</sup> ex corpore et anima rationalis que propter rationalitatem<sup>2</sup> quam habet perfectam rerum habet cognitionem.

1. certant.
2. rationalitate.

1.4.2 Onde dice Vittorino: Sì come menoma la forza del vino per la propietade del vasello nel quale è messo, cosìe l'anima muta la sua forza per la propietade di quello corpo a cui ella si congiunge. Et però, se quel corpo è *mal disposto* e compressionato di mali homori, la anima per gravezza del corpo perde la conoscenza delle cose, *sì che appena puote discernere bene da male*, sì come in tempo passato nell'anime di molti le quali erano agravate de' pesi de' corpi, e però quelli uomini erano sì falsi et indiscreti che non *conosceano* Dio né lloro medesimi. Onde misusavano le forze del corpo uccidendo l'uno l'altro, tolliendo le cose per forza e per furto, luxuriando malamente, non conoscendo i loro proprii figliuoli né avendo legittime mogli.<sup>a</sup>

Unde dicit Victorinus:<sup>1</sup> Sicuti vinum amittit suam vim propter vim vasis in quo ponitur sic anima amittit suam vim propter vim illius corporis cui adiungitur. Si enim invenerit corpus malis humoribus complexatum †<sup>2</sup> perfectam rerum cognitionem amittit. *Si vero invenerit corpus bonis<sup>3</sup> humoribus complexatum, mole corporis non aggravata non ita amittit cognitionem rerum*, quin cito discernat ut in anima quorundam olim evenerit qui mole corporis aggravati in tantum erant stulti et indiscreti<sup>4</sup> quod neque Deum neque se ipsos cognoscebant. Unde viribus corporis abutebantur, unus alium interficiendo et sua sibi rapendo et pessime luxuriando, suam prolem non cognoscendo nec uxores legitimas habendo.

1. *Expl. in Rhet. Cic. 1.1.2 (RLM 161, 13-4).*
2. *da integrarsi forse con mole corporis aggravata.*
3. *ilionis?*
4. *discreti.*

a) *Tres. 3.1.7 (318, 44-6)*



1.4.3 Ma tuttavolta la natura, cioè la divina disposizione, non aveva spartita quella bestialità in tutti gli uomini ugualmente; ma fu alcuno savio e molto bello dicitore il quale, vedendo che gli uomini erano acconci a ragionare, usò di parlare a loro per recarli a divina conoscenza, cioè ad amare Idio e 'l proximo, /.../ e perciò dice Tulio nel testo di sopra che eloquenzia ebbe cominciamento per onestissime cagioni e dirittissime ragioni, cioè per amare Idio e 'l proximo, *chè senza ciò l'umana gente non avrebbe durato*.<sup>a</sup>

a) Tres. 3.1.7 (318, 46-50)

1.4.4 Et là dove dice il testo che gli uomini isvagavano per li campi intendo che non aveano case né luogo, ma andavano qua e là come bestie.

1.4.5 Et là dove dice che viveano come fiere intendo che mangiavano carne cruda, *erbe crude* et altri cibi come le fiere.

Sed natura, id est dispositio divina, non equaliter perfunderat<sup>1</sup> bestialem ruditatem omnibus hominibus sed intra illos erat quidam vir sapiens et dono Dei eloquentissimus qui,<sup>2</sup> videns homines natos esse ad rationandum, cepit uti eloquenzia his de causis, *ut homines removeret ab illa tali bestiali ruditatem et illos reconciliaret ad cultum Dei, id est ad dilectionem Dei et proximi /.../*. Superius dictum est principium eloquentie natum esse ex honestissimis causis et hoc probat per partes hoc modo: *vere principium eloquentie agendi et non exi(stendi) est natum ex honestissimis causis quia existit, scilicet ratione divine religionis et ratione humani officii*.

1. perfunderat.

2. qui a tempore *ms*.

/.../, id est ubique more bestiarum vagabantur in agris quia huc et illuc pergebant; modo hic erant, modo illic. Per istud verbum, scilicet «vagabantur» (1.2.2) notat illos habere incertam sedem.

«Vita sibi propagabant fero<sup>1</sup> victu» (1.2.2) id est deducebant sibi vitam more ferarum, scilicet comedendo carnes crudas et aliis cibis utendo quibus fere utebantur /.../.

1. sermo.

1.4.6 Et là dove dice «tutte cose quasi faceano per forza e non per ragione» intendo che dice «quasi» ché non faceano però tutte cose per forza, ma alquante ne faceano per ragione e per senno, cioè favellare, disiderare et altre cose che ssi muovono dall'animo.

«Nec administrabant quicquam ratione animi» (1.2.2) id est<sup>1</sup> non agebant aliquid secundum discretionem animi, id est sapientiam. / 4ra] / Sed «pleraque» (1.2.2) dixit quia non omnia agebant secundum vires corporis; secundum vires animi quędam agebant sicuti concupiscentiam et quędam alia que ad vires animi pertinent /.../.

1. om. id est.

1.4.7 Et là dove dice che divina religione non era reverita intendo che non sapeano che Dio fosse.

«Quia ratio divine religionis» (1.2.2), *id est theologia vel divinarum substantiarum cognitio* «nondum colledebatur» (1.2.2), id est nondum habebant cognitionem summi boni.

1.4.8 Et là dove dice dell'umano officio intendo che non sapeano vivere a buoni costumi e non conosceano prudenzia né giustizia né l'altre virtudi.

«et ratio humani officii» (1.2.2) id est ethica vel moralis scientia «nondum colebant» id est nondum cognoscebant mores /.../.

1.4.9 Et là dove dice che non manteneano ragione intendo «ragione» cioè giustizia, della quale dicono i libri della legge che giustizia è perpetua e ferma voluntade d'animo che dae a ciascuno sua ragione.

/.../ ius sive iusticia, ut Tullius dicit,<sup>1</sup> est habitus animi unicuique tribuens quod suum est, *conservata tamen comuni utilitate*;

1. De inv. 2.160.

1.4.10 Et là dove dice «agualianza» intendo quella ragione che dae igual pena al grande et al piccolo sopra li eguali fatti.

Equabile dicitur quia equat omnes sub eodem iugo. *Equaliter enim punit maiores et minores.*

1.4.11 Et là dove dice «cupiditate» intendo quel vizio *ch'è contrario di temperanza*; e questo vizio ne conduce a desiderare alcuna cosa la quale noi non dovemo volere, et informa nel nostro animo un mal signoraggio, il quale nol permette rifrenare da' rei movimenti.

1.4.12 Et là dove dice «nescitade» intendo *ch'è nnone conoscere utile et inutile*; e però dice *ch'è cupidità cieca per lo non sapere e che non conosce il prode e 'l danno*.

1.4.13 *Et là dove dice «folle ardita»* intendo che folli arditi sono uomini *matti* e ratti a ffare cose che non sono da ffare.

/.../ Cupiditas<sup>1</sup> est illud vici-  
quo impellimur ad aliquid concu-  
piscendum quod non est concu-  
piscendum, exercens quandam  
tirannidem in animo, non permit-  
tens ipsum refrenari ab illicitis  
moribus.

1. cupitas.

«Cupiditas ceca et temeraria  
dominatrix animi» (1.2.2), ceca  
dicitur<sup>1</sup> propter inscientiam;  
*temeraria propter errorem* /.../.<sup>2</sup>  
Inscientia est utilium vel inutilium  
rerum ignorantia /.../.

1. si legge con difficoltà.

2. segue qui la parte corrispondente a  
Rett. 1.4.11.

Temerarii dicuntur illi qui cito  
commoventur ad aliquid inlicitum  
faciendum.

1.4.14 Et là dove dice «misusava le forze del corpo» intendo misusare cioè usare in mala parte; chè dice Vittorino che forza di corpo ci è data da Dio per usarla in fare cose utili et oneste, ma coloro faceano tutto il contrario.<sup>a</sup>

a) Tutto il par. 15, di collegamento, manca nel parafraste.

1.5.1 In questa parte vuole Tulio dimostrare da cui e come cominciò eloquenzia et in che cose; *et è la tema cotale*. In quel tempo che lla gente vivea così *mala-mente*, fue un uomo grande per eloquenzia e savio per sapienzia, il quale cognobbe che materia, cioè la ragione che l'uomo àe in sé naturalmente per la quale puote l'uomo intendere e ragionare, e l'acconciamento a fare grandissime cose, cioè a ttenere pace et amare Idio e 'l proximo, a ffare cittadini, *castella e magioni e bel costume, et a ttenere iustitia et a vivere ordinatamente* se fosse chi lli potesse dirizzare, cioè ritrarre da bestiale vita, e melliorare per comandamenti, cioè per insegnamenti e per leggi e statuti che lli afrenasse.

«Abutebatur viribus corporis ad se explendam» (1.2.2) id est male utebatur viribus corporis *ad tirannidem explendam* /.../ dicit Victorinus<sup>1</sup> quod rationabiliter dicit «abutebatur» quia vires corporis sunt date hominibus ut illas exerceant in honestate atque utilitate; illas vero non exercebant / 4rb / in bono atque utili /.../ voluit Tullius exponere ordines illos secundum quos eloquentia hoc loco progressa est /.../. Quoddam tempus fuit<sup>2</sup> quo homines vagabantur in agris more ferarum «quo tempore quidam vir» (1.2.2), id est oportunus ad exercitium eloquentie. «Magnus vir et sapiens» (1.2.2): magnus dixit propter eloquentiam quam habebat, «cognovit quę materia et quanta oportunitas inesset animis hominum ad maximas res» (1.2.2) materiam<sup>3</sup> et oportunitatem vocat rationalitatem qua erant oportuni ad maximas res faciendas, scilicet ad pacem tenendam, ad urbes constituendas, ad dilectionem Dei et proximi conservandam /.../. «Si quis posset<sup>4</sup> eam elicere» (1.2.2), id est si quis posset eam remove-re ab illa tali bestiali ruditate, et «precipiendo reddere meliorem» (1.2.2), id est per precepta illam facere<sup>5</sup> meliorem.

1. *Expl. in Rhet. Cic.* 1.2 (RLM 161).

2. quo fuit.

3. materia.

4. possit.

5. facerem.

1.5.2 *Et qui cade una quistione, ché potrebbe alcuno dicere: «Come si potieno melliorare, da che non erano buoni?»*. A cciò rispondo che naturalmente era la ragione dell'anima buona; adunque si potea migliorare nel modo ch'è detto.

1.5.3 Donde questo savio costrinse - e dice che i «costrinse» però che non si voleano raunare - e raunò - e dice «raunò» poi che elli volloro. Che 'l savio uomo fece tanto per senno e per eloquenzia, mostrando belle ragioni, assegnando utilitate e *metendo del suo* in dare mangiare e belle cene e belli desinari *et altri piaceri*; che ssi raunaro e patiero d'udire le sue parole. Et elli insegnava loro le cose utili dicendo: «State bene insieme, aiuti l'uno l'altro e sarete sicuri e forti; fate cittadi *e ville*». Et insegnava loro le cose oneste dicendo: «Il piccolo onori il grande, il figliuolo tema il suo padre» etc.

Dicit Victorinus<sup>1</sup> in hoc loco quod rationabiliter dixit «meliorem» quia naturaliter erat bona sed mole corporis gravata cognitionem animi amiserat.

1. *Expl. in Rhet. Cic. 1.2 (RLM 160, 17-20).*

«Qui<sup>1</sup> compulit homines dispersos» (1.2.2) et cetera. Compelli<sup>2</sup> nolentium est, et per hoc innuit illos nolentes venire in unum locum et congregare, ratio<sup>3</sup> «quadam ratione» (1.2.2), id est quadam utilitate, scilicet cibo vel potu, in unum locum. Congregare volentium est, et dato sibi cibo *vel potu / 4va / volentes veniebant in unum locum*. «Et eos in unam quamque rem inducens<sup>4</sup> hutilem et honestam» (1.2.2), id est docens eos unam rem utilem et alteram et unam honestam et alteram, dicendo: «Sitis simul,<sup>5</sup> unus sit forcior per alium, edificetis urbes». <sup>6</sup> Et hec omnia utilia erant. Et dicebat: «Minor assurgat maiori, filius timeat patrem *tanquam dominum*» et hec omnia onesta erant.

1. quod.

2. copelli.

3. *lezione dubbia*.

4. *om. inducens*.

5. similis.

6. iubes.

1.5.4 Il lungo paragrafo è una ampliamento di spunti tratti dal testo latino che si riporta a fianco.

«Reddit mites ex feris» (1.2.2), id est ex hoc quod feri erant et crudeles fecit eos humiles et mansuetos. /.../ ex hoc quod furiosi erant: filium enim interficiebat patrem, fecit eos mansuetos. «Primo reclamantes propter insolentiam» (1.2.2), quia dissueti erant audire talia. «Deinde<sup>1</sup> propter rationem» (1.2.2), id est propter sapientiam «sed studiosius propter orationem» (1.2.2), id est propter verborum et sententiarum ornatus.

1. deinde a.

1.6.1 /.../ e dice «sapienza tacita» quella di coloro che non danno insegnamento per parole ma per opera, come fanno 'romiti. Et dice «povera di parole» per coloro che 'l lor senno non sanno adornar di parole belle e piene di sentenze a ffar credere ad altri il suo parere /.../

/.../ illi dicuntur habere tacitam sapientiam qui solo exemplo et non verbo docent utilitatem et honestatem, sicuti heremite. Illi dicuntur habere sapientiam inopem dicendi qui nesciunt ornare illam facetiis<sup>1</sup> oratoriis, id est oratoriis blandiciis.

1. faceretis.

1.6.2 Et là dove dice «così subitamente» intendo che quello savio uomo arebbe bene potuto fare queste cose per sapienza, ma non così avaccio né così subitamente come fece abiendo eloquenzia e sapienzia. Et là dove dice «in diverse ragioni di vita» intendo che uno fece cavalieri, un altro fece cherico, e così fece d'altri mistieri.

Per istum verbum, scilicet «subito», notat tamen<sup>1</sup> eloquentiam, quin dicat sapientia illos converteret a consuetudine forsitan sed non tam cito quam admodum fecit eloquentia. «Et eos traduceret diversas ad rationes vite» (1.2.3), *id est ad diversos usus vivendi*. Quosdam enim fecit milites, quosdam clericos, quosdam pelliparios.<sup>2</sup>

1. lezione dubbia.

2. La successione dei lemmi nel De inv. e in Rett. 1.6.1-1.6.2 è invertita rispetto a quella del commento.

1.7.1 In questa parte dice Tulio che ciò che sapienza non avrebbe messo in compimento per sé sola, ella fece avendo in compagnia eloquenzia; e però la *tema ée cotale*: Sì come detto è davanti, fuoro gli uomini raunati et insegnati di ben fare e d'amarsi insieme, e però fecero cittadi e ville; poi che lle cittadi fuor fatte impresero ad avere fede.

1.7.2 /.../ e che non vogliono che lite né discordia sia nelle cittadi, e se vi fosse sì la mettono in pace. Et fede, *sì come dice un savio*, è lla speranza della cosa promessa; e dice le legge che fede è quella che promette l'uno e l'altro l'attende. /.../<sup>a</sup>

a) 1.7.4 non trova corrispondenza puntuale nel testo del commento. Si addurranno soltanto, dal f. 4va, i seguenti paralleli: «vide quod eloquentia sine sapientia plurimum obest et nunquam prodest»; e: «contulit maximas utilitates et summas hominibus pace et bello». Poiché nel comm. v'è parafrasi a «summa utilitas» non è esclusa una lacuna per quel che concerne la corrispondente a «pace et bello», presente invece nella Rett.

1.9.1 Poi che Tulio avea detto davanti i beni che sono advenuti per eloquenzia, in questa parte dice i mali che sono advenuti per lei sola senza sapienzia; ma perciò che lla sua intentione è più in laudarla, sì appone elli il male a coloro che lla misusano e non a llei.

/.../ quod sapientia facere non potuit nec vero per se potuisset<sup>1</sup> sed etiam aliud fecit quod sapientia facere non potuit. Fecit enim eos colere fidem, *retinere iustitiam, unum pro alio velle mori* /.../, id est postquam urbes sunt constituite /.../.

1. vero proset.

/.../ [4vb] et qui nolunt ut lites vel discordie sint in civitates et si sunt illas sedant. Fides est spes<sup>1</sup> promisse rei id est fides, ut dicitur in legibus, est illud quod ab uno promittitur et ab alio speratur<sup>2</sup>/.../.

1. spei.

2. sperant.

Demonstratum est superius quæ bona evenerunt per eloquentiam iunctam cum sapientia. *Probando terciam propositionem* in hoc loco ostendit mala illa quæ evenerunt per ipsam separatam a sapientia sed quia maxime tendebat ad eius commendationem malos effectus eloquentie non ipsi sed male utentibus ea attribuit.

1.9.2 *Et sopra ciò la tema è cotale*: Furono uomini folli senza discrezione, li quali, veggendo che alquanti erano in grande onoranza e montati in alto stato per lo bello parlare ch'usavano secondo li comandamenti di questa arte, sì studiaro solo in parlare e tralasciaro lo studio di sapienzia e divennero sì copiosi in dire che, per l'abondanza del molto parlare *senza condimento di senno*, che cuminciaro a mettere sedizione e distruggimento nelle cittadi e ne' comuni et a corrompere la vita degli uomini; e questo divenia però ch'ellino aveano sembianza e vista di sapienzia, *della quale erano tutti nudi e vani*.

1.9.3 *Et dice Vittorino* che eloquenzia sola è appellata «la vista», perciò che ella fae parere che sapienzia sia in coloro ne' quali ella non fae dimoro. Et queste sono quelle persone che per avere li onori e l'utilitadi delle comunanze parlano senza sentimento di bene; così turbano le cittadi et usano la gente a pervertersi costumi.

1.9.4 Et poi dice Tulio: Da che noi avemo contato 'l principio del bene, cioè dei beni che avvenuti erano per eloquenzia, si è convenevole di mettere in conto la 'ncumincianza del male chende seguitò. Et dice in questo modo nel testo.

5ra sed ut dicit Victorinus<sup>1</sup> quidam stulti et indiscreti, videntes quosdam qui secundum precepta predicti viri<sup>2</sup> vixerant, sublimatos esse in dignitatem, *volentes similiter sublimari*, transtulerunt se ad studium eloquencie<sup>3</sup> postposita sapientia et ita facti sunt copiosi in dicendo quod urbes ceperunt pervertere, vita hominum labefactare et hoc ideo faciebant quia speciem rei habebant et non rem.

1. *Expl. in Rhet. Cic.* 1.2.3 (RLM 166, 9-31).
2. iuri.
3. oloquencie.

Illi dicuntur speciem rei et non rem habere<sup>1</sup> qui habent eloquentiam quę dicitur species rei, hac ratione quia facit apparere sapientiam in illis in quibus est. /.../, id est postquam quidam *parvi et indiscreti imitatores sapientie* propter comoda habenda facti sunt copiosi in dicendo /.../ ceperunt instituta maiorum mutare et homines *in bonis moribus vivendo* ad malos mores deducere.

1. *om.* habere.

/.../ Sicuti Tullius superius ostendit causas quę dederunt principium eloquentie bene operandi, similiter in hoc loco ostendit causas quę dederunt principium eloquentie male operandi et hoc est quod dicit: /.../.



1.10-13.1 In questa parte divisa Tulio come divennero quelli due mali, cioè turbare il buono stato delle cittadi e corrompere la buona vita e costumanza delli uomini /.../<sup>a</sup>

a) Il par. 2 presenta soltanto alcune assonanze col testo del comm. (f. 5ra).

1.10-13.3 Intra' quali furono alcuni calidi e vezzati – cioè per la fraude e per la malizia che in loro regnava pareva ch'avesse in loro sapienza – /.../ e sì malamente che teneano la menzogna e la fallacia ferma contra la veritate.

1.10-13.4 *Onde, per li grandi mali che di ciò adveniamo, convenne che ' grandi, ciò sono i savi parlatori che reggeano le grandi cose, venissero et abassassero a trattare le picciole vicende di speciali persone per difendere i loro amici e per contrastare a quelli arditi.* Et nota che arditi sono di due maniere: l'una che pigliano a ffare di grandi cose con provvedimento di ragione, *e questi sono savi*; li altri che pigliano a ffare le grandi cose senza provedenza di ragione, e questi sono folli arditi.

In hoc loco exponit Tullius unde illa talis perversio<sup>1</sup> urbium processit et hominum labefactatio.

1. perversio.

Callidi dicuntur illi qui dolo et fraude videntur habere sapientiam /.../

cum sepe facerent falsitatem contra veritatem stare.

/.../, id est ut illi sapientes accederent / 5rb / ad parvas res tractandas cum illis /.../, id est ut cogerentur auxiliari suis<sup>1</sup> amicis.

Audaces dicuntur illi qui res difficiles aggrediuntur, previsis rationibus, /.../

Temerarii dicuntur illi qui rationibus non previsis aggrediuntur difficilia.

1. sive.

1.10-13.5 /.../ª sicché spessamente pareano pari di senno e di parlare e talvolta migliori. Sì che per sentenza del popolo, la quale è sentenza vana perciò che non muove da ragione, e per sentenza di sé medesimo, la quale è per neente, pareano essere degni di governare le pubbliche e le grandi cose, e così furono messi a reggere le cittadi *et alli officii et onori delle comunanze*.

a) Nella porzione che si omette compaiono soltanto alcune assonanze col testo del commento, f. 5rb.

1.10-13.6 /.../ª Et nota che dice «grandissime» per la quantità e che duraro lungamente, e dice «miserissime» per la qualitate, ch'erano aspre e *perilliose* chende moriano le persone; e dice «tempestanza» per similitudine, che sì come la nave dimora in fortuna di mare e talvolta crescono<sup>b</sup> in tanto che perisce, così dimora la cittade per le discordie, et alla fiata montano sicché periscono in sé medesime e patono distruzione.

a) Si tratta sostanzialmente della ripetizione del testo del *De inv.*

b) In proposito Maggini 1915, p. 24 nota 1, ma la strettissima aderenza al commento induce a credere che non si tratti qui di omissione di soggetto dovuta a vicende di trasmissione (*fluctus*, nel caso) quanto, piuttosto, di un conguaglio trascurato dal traduttore.

/.../ quandoque videbantur esse pares cum sapientes, quandoque superiores /.../, id est contingebat ut viderentur digni qui regerent rem publicam iudicio populi quod varium, *ut dicit Victorinus*,<sup>1</sup> et suo iudicio quod iritum est et vanum /.../, id est quia illi tales facti sunt rectores civitatis.

1. *Expl in Rhet. Cic. 1.2.3 (RLM 167, 7-10).*

«Magna» (1.3.4) dicuntur quantum ad quantitatem quia diu duraverant illa mala; «miserissima» (1.3.4) dicuntur quantum ad qualitatem quia asperrima erant mala illa ita quod omnes inde moriebantur. «Naufragia» (1.3.4) dicuntur quadam similitudine quia sicuti navis est in fluctibus manere qui quandoque ita crescunt quod ipsam faciunt periclitari sic civitatis in tumultus manere qui quandoque<sup>1</sup> ita crescunt quod ipsam faciunt in se ruere.

1. quosdam.

1.10-13.7 /.../.<sup>a</sup> Et nota che odio non è altro se nno ira invecchiata; e così i buoni savi erano stati lungamente irosi, veggendo i folli arditi segnoreggiare le cittadi. Et invidia è aflizione che omo àe per altrui bene; donde i buoni savi aveano molta aflizione per coloro ch'erano signori delle grandi cose et erano in onore.

a) È ripetizione del testo del *De inv.*

1.10-13.8 /.../.<sup>a</sup> Et nota: là dove dice «altissimo ingegno» dimostra bene ch'arebboro potuto e saputo contrastare a' folli arditi, e perciò che no 'l fecero furo bene da riprendere. Et in ciò che dice «queti studi» intendo l'altre scienze di filosofia /.../, e sì come l'etica /.../. Et appella «vita tumultuosa» chè spessamente l'uno uomo assaliva l'altro *in cittade* coll'arme e talvolta l'uccideva.

a) È ripetizione, con qualche ampliamento, del testo del *De inv.*

1.10-13.9 Et poi che' savi intralassar lo studio d'eloquenzia, ella tornò ad neente e non fue curata né pregiata. Ma l'altre scienze di filosofia, nelle quali studiaro, montaro in grande onore.<sup>a</sup>

a) I parr. 10 e 11 presentano soltanto lievi assonanze col testo del commento. Nel par. 11 è invece puntuale la dipendenza per la def. di *auctoritas* (f. 5vb: «Auctoritas est dignitas per quam aliquis timetur et diligitur»).

Hodium est ira inveterata et illi sapientes erant<sup>1</sup> diu irati quia videbant illos garulos dominari in civitatem. Invidia / 5va / est afflictio alienorum bonorum et illi sapientes multum affligebantur<sup>2</sup> propter hoc: quod videbant habere illos potestatem in civitate.

1. om. erant.  
2. affligebatur.

Per hoc quod dicit «illos sapientes esse» ostendit illos potuisse resistere illis garulis sed quod non resistetur innuit illi reprehensibiles esse. «Quieta studia» (1.3.4) vocat studia philosophie et ethice *quantum ad studium eloquentie per quod multa mala eveniunt*. /.../ «Tumultuosam» (1.3.4) appellat vitam illam quia multas pugnas faciebant in quibus multi homines moriebantur. /.../

/.../ et quia illi sapientes tradiderunt se ad studia florida atque in maxima fama et honore habita fuere; studium vero eloquentie dimissum et quin fetidum fuit.

1.10-13.12 Ma da questo si muove il conto e ritorna a concludere per ragioni utili et oneste e possibili e necessarie che dovemo studiare in eloquenzia, e lodala in molte guise.

1.14.1 La tema di questo testo è cotale, che dice Tulio: Se alquanti di mala maniera usano malamente eloquenzia, non rimane pertanto che ll' uomo non debbia studiare in eloquenzia, al mio animo (cioè per mia sentenza), acciò che 'rei uomini non abbiano podere di malfare a' buoni né di fare generale distruzione di tutti. Et nota che distrutti sono coloro che soleano essere in alto stato et in ricchezza e poi divennero in tanta miseria che vanno mendicando.

5vb *Probat̄is illis duabus propositionibus quas superius notavimus, in hoc loco ostendit studendum esse eloquentiam et hoc facit commendando ipsam diversis<sup>1</sup> rationibus, sumptis ab honesto, a possibili, a necessario.*

1. diusis.

*Hec littera ita iungitur cum premissa /.../ et ideo studendum est eloquentiam quamvis<sup>1</sup> male utebantur ea in publicis et in privatis causis. Tamen non minus studendum est eloquentiam meo animo, id est mea sententia /.../, id est sed magis studendum est eloquentiam ne mali habeant potestatem cum summo periculo bonorum et<sup>2</sup> cum morte singulorum. Perniciosi dicuntur illi qui cum prius habeant maximas divitias postea coguntur mendicari.*

1. quamvis quam.  
2. et] eorum.

1.14.2 Et poi dice le lode di rettorica, come tocca al comune et al diviso, e come per lei diviene l'uomo sicuro, cioè che sicuramente puote gire a trattare le cause, et appena troverai chi 'l sappia contraddiare; et dice chende diviene la vita «onesta», cioè laudato intra coloro che 'l cognoscono; e dice «illustre» cioè laudato intra gli strani; e dice «ioconda», cioè vita piacevole, però che 'savi parlieri molto piacciono ad sé et altrui.

1.14.3 Et altresì molto n'aviene alle comunanze per eloquenzia, a questa condizione: se sapienzia sia presta, cioè se ella sia adiunta con eloquenzia. Et dice che sapienzia è amodenatrice di tutte cose però che ella sae antivedere e porre a tutte cose certo modo e certo fine.

Dehinc incipit reddere causas quare eloquentiam sit studendum, dicendo illam pertinere ad res omnes privatas et publicas /.../ id est cum studio eloquentie vita fiat tuta quia secure potest ire ad causam tractandam et non leviter impugnabitur. «Honestas» (1.4.5) quantum ad mores quibus commendatur<sup>1</sup> inter suos; «illustres» (1.4.5) quantum ad extraneos commendabilis vel quantum ad famam; «iocunda» (1.4.5) id est sibi et aliis delectabilis; qui enim bene sit (= scit) loqui multum sibi et alii placet.

1. lezione dubbia.

Eloquentia prodest rei publice quia iuncta cum sapientia a parte sic dicens «nam hinc» (1.4.5), id est ex studio eloquentie plures utilitates eveniunt ad rem publicam si sapientia fuerit iuncta cum illa que dicitur moderatrix hac ratione, quia qui habet sapientiam certum modum et finem habet in rebus /.../

1.14.4 Et poi dice che questi che àno eloquenzia giunta con sapienzia sono laudati, temuti et amati; et dice che *lli amici loro* possono di loro avere aiutorio sicurissimo, però che appena fie chi lli sappia contrastare, poiché sanno parlare a compimento di senno. Et dice «certissimo» però che 'l buono e 'l savio uomo non si lascia corrompere per amore né per prezzo né per *altra simile cosa*.

1.15.1-2 I pochi riferimenti al commento si evidenziano a fianco.

1.16.1 Poi che Tulio avea lodata Rettorica et era soprastato alle sue commendazioni in molte maniere, sì ricomincia nel suo testo per dire di che cose elli tratterà nel suo libro. Ma prima dice alcuni belli dimostramenti, perche l'animo di ciascuno sia più intendente di quello che seguirà /.../.

1.17.1 In questa parte del testo procede Tulio a dimostrare ordinatamente ciò che elli avea promesso nella fine del prolago. Et primamente comincia a dicere il genere di questa arte /.../

1.17.3 /.../ Et dice così che lla ragione delle cittadi /.../, richiede molte e grandi cose in questo modo: che è in fatti e 'n detti.

/.../ [6ra] id est ex eloquentia homines honorantur, laudantur, timentur et diliguntur<sup>1</sup> /.../ «Tutissimum» (1.4.5) vocat presidium oratori quia non leviter impugnari potest cum plene et perfecte sciat loqui. «Certum» (1.4.5) vocat presidium oratoris quia, *ut ait Victorinus*,<sup>2</sup> non dimittit suscepta pro pretio cum vir bonus sit.<sup>3</sup>

1. diligitur.

2. *Expl. in Rhet. Cic.* 1.4 (RLM 170, 10-1).

3. cum vir pro pretio bonus sit.

/.../ et alia causa est etiam per quam studendum est eloquentiam quia per illam homines prestant bestiis, cum sint humiliores quantum ad quantitatem corporis et infirmiores quantum ad vires.

Postquam Tullius commendavit eloquentiam diversis rationibus, volens suo prologo finem ponere, in hoc loco vult ostendere de quibus sit tractaturus /.../; in quo etiam loco ponit quædam verba per quæ planius<sup>1</sup> esse videtur /.../

1. plane.

Sicuti Tullius superius promisit se prius tractaturum *de genere huius artis, de officio, de fine, de materia et de partibus eius*, sic congruo ordine exequitur prius ostendendo quid sit genus huius artis.

Civilis scientia alia consistit in dictis, alia consistit in factis.

1.17.4 In fatti è la ragione delle cittadini sì come l'arte de' fabbri,<sup>a</sup> de' sartori, de' pannari e l'altre arti *che si fanno con mani e con piedi*. In detti è la retorica e l'altre scienze che sono in parlare. Adonque la scienza del covernamento delle cittadini è cosa generale sotto la quale si comprende retorica, cioè l'arte del bene parlare.<sup>b</sup>

a) L'accenno ai fabbri si trova, oltreché in *Vict. Expl in Rhet. Cic. 1.5 (RLM 174, 5)* nel commento di Guglielmo di Champeaux («scientia fabrilis») fonte possibile dell'*Ars rethorice* (Dickey 1968, p. 38).

b) I parr. dal 5 al 20 possono considerarsi quasi del tutto svincolati dal commento, ove si eccettuino rade assonanze: nel par. 18, per cui cfr. 1.17.4 e nel par. 19 dove si può richiamare 6ra («vel sine vitio et sine soloecismo et barbarismo»); si veda tuttavia in proposito p. 18 nota 24).

1.17.21 Or dice lo sponitore che lla civile scienza, /.../, la quale è in detti si divide in due: che ll'una è co llite e l'altra senza lite. Quella co llite *si è quella chessi fa domandando e rispondendo*, sì come dialetica, retorica e lege; quella ch'è senza lite *si fa domandando e rispondendo, ma non per lite*, ma per dare alla gente insegnamento e via di ben fare, sì come sono i detti de' poeti che ànno messo inn iscritto l'antiche storie, *le grandi battaglie e l'altre vicende* che muovono li animi a ben fare.

In factis veluti scientia pellipariorum, cerdonum et aliorum.

In dictis veluti gramatica,<sup>1</sup> dialetica et alię scientię. Civilis scientia est illa cuius sunt tanquam partes integrales sapientia et eloquentia.<sup>2</sup>

1. manca forse rethorica.

2. *La def. di civilis scientia precede nel comm. la partizione in dictis e in factis.*

[6rb] Civilis scientia quę versatur in dictis alia versatur in dictis cum lite,<sup>1</sup> alia sine lite.<sup>2</sup> Cum lite veluti dialetica, rethorica, *phisica*, et legalis scientia; sine lite veluti scientia poetarum et istoria gestorum<sup>3</sup> *que dicitur civilis* quia in ipsa forcia facta antiquorum commemorantur quibus moderni incitantur ad<sup>4</sup> forcia facta et ad virtutes /.../.<sup>5</sup>

1. littere.

2. litere.

3. gessorum.

4. om. ad.

5. *inversione dell'ordine dei paragrafi in Rett.*

1.17.22 Altressì quella civile scienza ch'è con lite è di due maniere, ch'è ll'una artificiosa, l'altra non artificiosa. Artificiosa è quella nella quale il parliere che conosce bene la natura e llo stato della materia, vi reca suso argomenti secondo che ssi conviene, e questo è in dialetica e in rettorica. Quella che non è artificiale è quella nella quale si recano argomenti pur per altoritade, sì come legge /.../. Et di questa che non è artificiale dice Boezio nella Topica ch'è senza arte e senza parte di ragione.

1.17.23 Alla fine conclude Tulio e dice che Rettorica è parte della civile scienza. Ma Vittorino sponendo quella parola dice che rettorica è la maggiore parte della civile scienza; e dice «maggiore» per lo grande effetto di lei, ché certo per rettorica potemo noi muovere tutto 'l popolo, tutto 'l consiglio, il padre contra 'l figliuolo, l'amico contra l'amico, e poi li rega in pace e a benevolienza. Or è detto del genere; omai dicerà Tulio dello officio di rettorica e del fine.

Civilis scientia quę versatur in dictis cum lite alia est artificiosa, alia vero non<sup>1</sup> artificiosa. Artificio- sa veluti rethorica;<sup>2</sup> non artificiosa sicut legalis scientia in qua homines non nituntur argumentis suis secundum precepta bene cognita sed sola auctoritate et locus ab auctoritate inartificialis dicitur a Boetio in Topicis et expers artis.<sup>3</sup>

1. om. non.

2. nel comm. è posposta alla trattazione della artificiosa.

3. De diff. Top. III (PL 64, 1199).

/.../ quia videtur quod Tullius dicat quod rethorica sit pars alicuius civilis rationis /.../. [6va] Sed Victorinus<sup>1</sup> exponens istam litteram dicit rethoricam esse illius generis quod dicitur maior pars civilis rationis: «maior» (1.5.6) propter effectum quem in auditoribus habet. Per ipsam namque possumus commovere patrem erga filium et filium erga patrem et amicum erga amicum. /.../ Demonstrato genere huius artis voluit Tullius in hoc loco demonstrare quod officium eius sit et quis finis.<sup>2</sup>

1. Expl in Rhet. Cic. 1.5 (RLM 171, 19-20).

2. finis] sems.



1.18.1 /.../.<sup>a</sup> Et nota che dice «apostatamente», cioè ornare parole di buone sentenze dette secondo che comanda questa arte; e questo dice per divisare il parlare di questo dicitore dal parlare de' grammatici, che non curano d'ornare parole. E dice «per far credere», cioè dicere sì compostamente che 'l'uditore creda ciò che ssi dice. Et questo dice per divisare il detto de' poeti, che curano più di dire belle parole che di fare credere.

a) Con la giunta di una frase introduttiva, si ripete il testo del *De inv.*

1.18.2 /.../.<sup>a</sup> Et certo chi considera la verità in questa arte e' troverà che tutto lo 'ntendimento del parlare è di far credere le sue parole all'uditore /.../.<sup>b</sup>

a) Itera il testo del *De inv.*  
b) *Tres.* 3.2.3 (319, 9-11)

1.18.3 Ma dice Boezio nel quarto della *Topica* che 'l' fine di questa arte è doppio, uno nel parladore et un altro nell'uditore. Il parladore sempre desidera questo fine in sé: che dica bene e che sia tenuto d'aver bene detto. Nell'uditore è questo fine: che 'l' dicitore a questo intende, che nell'uditore sia cotale fine che creda quello che dice; e questo fine non desidera sempre il parladore sì come quello di sopra.<sup>a</sup>

a) Il par. 4 è realizzato diversamente rispetto al pur evidente modello del comm. (f. 6vb). Cfr. *Tres.* 3.2.3 (319, 11-2).

/.../, id est illud quod artifex huius artis debet facere secundum precepta bene cognita /.../ et ideo adiunxit «apostate» (1.5.6) ut per hoc removeat officium oratoris ab officio gramatici et dialetici qui non curant de ornatis verbis /.../ et ideo dixit «ad persuasionem» (1.5.6) ut ostenderet differentiam inter officium oratoris et officium poetarum quia et si poete ornate loquantur in fabulis suis tamen non per suum ornatum reddunt credibilia ea que volunt /.../

/.../ [6vb] id est illud ad quod artifex istius artis tendit secundum precepta artis bene cognita est persuasio.

De fine autem dicit Boetius<sup>1</sup> in quarto *Topicorum* quod duplex est: unus enim est in oratore, alius in auditore. In oratore est ut bene dicat quia ad hoc tendit<sup>2</sup> orator ut de eo sit verum<sup>3</sup> benedixisse et istum finem semper consequitur; in auditore est persuasio quia ad hoc tendit orator ut per suum ornatum persuadeat auditoribus quęcunq; velit. Et istum finem non semper consequitur orator.

1. *De diff. Top.* IV (PL 64, 1208).  
2. tendit] tū de.  
3. lezione dubbia.

1.18.5 Già è detto sufficientemente dell'ufficio e della fine di rettorica; omai procederà il conto a dire della materia.

Demonstrato *genere* huius artis, officio et fine, voluit Tullius in hoc loco demonstrare quæ sit materia huius artis.

1.19.1 In questa parte dice Tulio che materia di rettorica è quella cosa per cui cagione furono pensati e trovati li comandamenti di questa arte, e per cui cagione s'adopera la scienza che l'uomo apprende per quelli comandamenti. Così fuoro trovati li comandamenti di medicina e gli adoperamenti per le infermitadi e per le ferute; *et insomma quella è lla materia sopr'alla quale conviene dicere* /.../ª

/.../ [7ra] id est illa res...<sup>1</sup> materia artis cuius causa precepta artis sunt excogitata et inventa et cuius causa scientia illa quæ per precepta comparatur acquiritur /.../. Dicimus materia medicine esse morbos et vulnera quia causa illorum sunt excogitata precepta illa per quæ scientia medendi vel phisica habetur.

1. parola illeggibile.

a) Tres. 3.2.4-5 (319, 13-5 e 17-8).

1.19.3 Ma Aristotile, a cui è molto da credere, perciò che diede molti aiuti ed adornamenti a questa arte in perciò che fece uno libro d'invenzione et un altro della parlatura, dice che rettorica è sopra tre maniere di cose, e catuna maniera è generale delle sue parti; e queste sono dimostrativo, deliberativo e iudiciale /.../ª

7va Aristotiles, id est homo qui maxime est credendum in arte ista, quia tunc tantum inventionis fecit et dedit ibi quedam precepta et qui similiter tractatum eloquutionis /.../, id est oratorem versari, id est exerceri in rebus suppositis illis tribus universis,<sup>1</sup> scilicet iudiciali, deliberativo, demonstrativo.

1. lez. dubbia.

a) Tres. 3.2.8 (320, 37-9).

1.19.4 /.../ Et intendo che quistione è una diceria nella quale à molte parole sie impigliate che ssine puote sostenere l'una parte e l'altra, cioè provare sì e no per atrebuti, cioè per proprietadi del fatto e della persona.

6vb Quæstio, *ut ait Victorinus*,<sup>1</sup> est oratio implicita circumstantiis, id est oratio in qua sunt voces implicite significantis quarum vocum utraque pars questionis sustentatur, id est firma et credibilis redditur.

1. Non esiste in Vittorino.

1.19.5 Et ecco l'exemplo in questa diceria che fie proposta in questo modo: «È da sbandire in exilio Marco Tulio Cicero o no, che davanti al popolo di Roma fece anegare molti Romani a tempo che 'l comune era in dubbio?». In questa proposta à due parti, una del sì et un'altra del no. Quella del sì è cotale: «Cicero è da sbandire, perciò che à fatta la cotale cosa». Quella del no è cotale: «Non è da sbandire, chè ricordando pure lo nome signiffica buona cosa et isbandire et exilio signiffica mala cosa, e non è da credere che buono uomo faccia quello che ssia da sbandire degno né de exilio».

1.19.6 Già è detto che è la materia di quest'arte, et afferma Tulio la sentenza d'Aristotile. Et però che elli l'ave confermata, sì dicerà di catuna di quelle tre maniere /.../.

1.20.1 /.../; et in ciò dicerà chi è la persona del parliere che dice sopra la causa, e dicerà che è il fatto della causa.

Ut ista: Iurene Cicero / 7ra / sit detrudendus in exilio qui tempore dubio rei publice cives Romanos iniussu populi Romani necaverit? In ista enim questione sunt implicite voces quarundam<sup>1</sup> quarum vocum significatis; una pars questionis sustentatur, scilicet Cicero et exilium. Ista, scilicet «Cicero non est mittendus in exilio» 'Cicero' enim virum probum et utilem civitatis notat, 'exilium' vero pessimum locum designat et non convenientem tali homini;<sup>2</sup> et significatis aliarum vocum altera pars questionis sustentatur,<sup>3</sup> scilicet ille est mittendus in exilio /.../

1. *da corr. forse in quibusdam.*

2. *hominis.*

3. *sustentata.*

7va Posita sententia Aristotilis quam dedit de materia huius artis voluit Tullius in hoc loco descriptiones illarum rerum ponere quas Aristotiles dixit esse materiam huius artis /.../

/.../ [7vb] *sed ad maiorem evidentiam illarum descriptionum* videndum quid sit persona<sup>1</sup> oratoris et quid sit negotium oratoris.

1. *per scientia.*

1.20.2 La persona del parlere è quella che viene in causa per lo suo detto o per lo suo fatto: et intendo «suo detto» quello ch'elli disse o che ssi crede ragionevolmente ch'elli abbia detto, avegna che detto noll'abbia; altresì intendo «fatto» quello che fece o che ssi crede ragionevolmente che elli abbia fatto, avegna che fatto non sia.

1.20.3 Il fatto della causa è quel detto o quel fatto per lo quale alcuno viene in causa e questione; et in ciò sia cotale exemplo /.../; e chiamasi causa però che ll'uno appone e dice parole contra l'altro e mettelo in lite.

1.20.4 Et per maggiore chiarezza dicerà lo sponitore che èe dimostramento e che deliberazione e che iudicamento, e così sopra che è ciascuna maniera di rettorica.

1.20.5 Dimostramento è una maniera di cause tale che per sua proprietade il parlere dimostra ch'alcuna cosa sia onesta o disonesta /.../; e questa causa dimostrativa è doppia: una speciale et un'altra che non si puote partire.<sup>a</sup>

a) *Tres.* 3.2.9 (320, 39-41).

Persona oratoris est illa que ducitur<sup>1</sup> in causa propter dictum vel factum suum. «Dictum» dico quod dixit vel quod putetur dixisse rationabiliter et si non dixerit; «factum» similiter dico quod fecit, quod rationabiliter putetur fecisse et si non fecerit.

1. dicitur.

Negotium est illud dictum<sup>1</sup> propter quod ducitur aliquid in causam, sicut istud /.../. et ipsum negotium vocatur causa quia in ipso tractando aliquis causatur et aliquis impedit<sup>2</sup> alium et ipsum in litem ducit.

1. *da integrarsi probabilmente con vel factum*; cfr. *Vict. Expl in Rhet. Cic.* 1.25 (*RLM* 220, 30-1).

2. impetit.

Sed ad maiorem evidentiam illarum rerum descriptionum videndum est quid sit demonstratio et quid deliberatio et quid iudicialitas et quo modo unum quodque illorum dividatur.

Demonstratio est illa proprietas que convenit cause oratoris ex hoc quod tractatur causa honestatis et inhonestatis alicuius demonstrande rei /.../ Causa demonstrativa alia specialis, alia individua.

1.20.6 La speciale dimostrativa è quella nella quale *i parlieri* si sforzano di provare una cosa essere onesta o disonesta, non nominando alcuna certa persona; et intendo certa persona a dire delli uomini e delle cittadi e delle battaglie e di cotali certe cose e determinate tra lle genti, non intendo dell'*altezza del cielo* né della grandezza del sole<sup>a</sup> o della luna, chè questa quistione non pertiene a rettorica.

a) *Tres.* 3.2.6 (319, 25-6. Cfr. *Rett.* 1.25.5).

1.20.7 Et di questa causa speciale dimostrativa sia cotale exemplo: «Il forte uomo è da laudare». Dice l'altro: «Non è, anzi è da vituperare». E di questo nasce quistione se 'l forte è degno di lode o di vituperio, e perciò è dimostrativa, ma non nomina certa persona, e perciò è speciale.

1.20.8 La causa dimostrativa che non si puote partire è quella nella quale *i parlieri* vogliono mostrare alcuna cosa sia onesta o disonesta nominando certa persona, in questo modo: «Marco Tulio Cicero è degno di lode». Dice l'altro: «Non è»; e di questo nasce quistione, *se sia da lodare o da vituperare*. Et questa quistione comprende due tempi: presente e preterito /.../.

Specialis causa demonstrativa est illa quę tractatur causa honestatis vel inhonestatis alicuius rei demonstrande sine interpositione alicuius certe persone /.../, ut homines et civitates *et castra et bella*; «proprie et determinate» dixit ut removeret istas personas, scilicet sol et luna et quędam alia magnitudo solis et magnitudo lune que non pertinent ad civiles causas vel ad causas oratoris.

Veluti habemus in hoc exemplo: «Vir fortis est laudandus». Dicit alius: «Non est, immo vituperandus est». Et ex hoc construitur quędam causa demonstrativa specialis quia tractatur causa honestatis vel inhonestatis alicuius rei demonstrande sine interpositione alicuius certe persone.

Individualis causa demonstrativa est illa quę tractatur causa honestatis vel inhonestatis alicuius rei cum interpositione, ut ista: «Cicero est laudandus». Dicit alius: «Non est». Et ex hoc construitur quędam causa *que dicitur individualis demonstrativa* / 8rb /.../ et huiusmodi causa versatur circa presens et preteritum.<sup>1</sup>

1. pre rome titum.

1.20.9 Et sopra ciò dicono *l'antiche storie di Roma* che *questa causa dimostrativa* si solea trattare in Campo Marzio, nel quale s'assemblava la comunanza a llo-dare alcuna persona ch'era degna d'aver dignitate e signoria et a biasmare quella che non era degna /.../.

Et dicitur a quibusdam quod tractabatur olim in Campo Martio in quo homines commendabantur qui ad dignitatem erant promovendi vel vituperabantur<sup>1</sup> illi qui non erant promovendi ad dignitatem.<sup>2</sup>

1. vituperabatur.
2. cognitatem.

1.21.1 In questa parte dice Tulio che causa diliberativa è quella ch'è messa e detta a' cittadini a contendere il lor pareri et a domandare a lloro quello che nne sentono; e sopra ciò si dicono molte et isvariate sentenze, perché alla fine si possa prendere la migliore.<sup>a</sup>

Deliberativa causa est illa in qua multe sententiae dicuntur ut tandem pocior eligatur cum disceptatione, id est controversia et cum consultatione civili, id est cum frequenti interrogatione facta a civibus,

a) *Tres.* 3.2.10 (320, 47-9. Cfr. *Ret.* 1.21.4).

1.21.3 Et in ciò sia questo exemplo che propone il senatore: «È da mandare oste in Macedonia?». Dice l'uno sì e l'altro no. Et così diliberano qual sia lo meglio, e prendesi l'una sentenza. Et questa quistione si considera pure nel tempo futuro, ché al ver dire sopra le cose future prende l'uomo consiglio e dilibera che ssia da fare e che noe.<sup>a</sup>

ut ista: «Exercitus mittendus est in Macedonia?». Dicit alius: «Non est» et huiusmodi causa versatur circa futurum et dicitur tractari in senatu a sapientibus quia prius tractatur a sapientibus huiusmodi causa in senatu et postea illa tractata veniunt in contione et ibi quisque dat suam sententiam et ibi similiter pocior eligitur.

a) *Tres.* 3.2.10 (320, 53-5).

1.21.4 Et questa causa diliberativa è doppia: una speciale et un'altra che non si puote partire.

7vb Deliberativa causa hoc modo dividitur: deliberativa causa alia specialis, alia individualis.

1.21.5 Speciale è quella nella quale si considera d'alcuna cosa s'ella è utile o s'ell'è dannosa, non nominando alcuna certa persona. Et ecco l'exemplo: Dice uno: «Pace è da tenere intra cristiani». Dice l'altro: «Non è». Et di ciò nasce causa diliberativa speciale, *se lla pace è da tenere o no*.<sup>a</sup>

a) Tres. 3.2.10 (320, 49-51).

1.21.6 L'altra che non si può partire è quella nella quale i dicatori studiano di provare c'alcuna cosa sia utile o dannosa, nominando certe persone, in questo modo: Dice l'uno: «Pace è da tenere intra Melanesi e Cremonesi». Dice l'altro: «Non è».<sup>a</sup>

a) Tres. 3.2.10 (320, 51-3).

1.21.7 Cfr. commento a 1.21.3.

1.22.1 La natura di iudicamento si è una forma la quale si conviene al parladore per cagione di mostrare la iustizia e la 'niustizia d'alcuna cosa /.../: che uno accusa un altro e ll'accusato si difende elli medesimo o un altro per lui; ovvero che uno fa sua petizione e domanda guidardone per alcuna cosa ch'elli abbia ben fatta, et un altro recusa e dice che non è da guidardonare, /.../.

Specialis causa deliberativa est illa que tractatur causa utilitatis vel inutilitatis alicuius rei demonstrande et hoc sine interposicione alicuius certe persone sicuti habemus in hoc exemplo: «Pax est tenenda inter omnes Christianos» Dicet aliquis: «Immo bellum est faciendum». Et ex hoc oritur quedam causa que dicitur deliberativa specialis.

8ra Individualis causa deliberativa est illa que tractatur causa utilitatis vel inutilitatis alicuius rei demonstrandę cum interposicione alicuis certę persone, veluti ista: «Pax est tenenda inter Mediolanenses et Cremonenses». Dicet alius: «Non est» /.../

Iudicialitas est quedam forma conveniens cause oratoris ex hoc quod tractatur causa iusticie alicuius rei demonstrande /.../ [8rb] id est iudicialis causa est illa in qua unum alius accusat et alius illum defendit et in qua similiter unus petit et alius recusat dare.

1.22.2 Et questa causa si pone in iudicio, cioè in corte davante a' iudici, acciò ch'elli iudichino tra lle parti quale àe iustizia; e questo si fae in corte palese in saputa delle genti, acciò che lla pena del malfattore dia esempio di non malfare, e 'l guidardone de' benefattori sia exemplo agli altri di ben fare /.../.<sup>a</sup>

a) *Tres.* 3.2.11 (320, 56-8. Cfr. *Rett.* 1.22.3).

1.22.3 Et è questa causa iudiciale doppia: una speciale e un'altra che non si puote partire. Speciale è quella nella quale il parlere si sforza di mostrare alcuna cosa che ssia iusta o iniusta, non nominando certa persona; in questo modo: «Il ladro è da 'mpendere, perché commette furto». Dice l'altro: «Non è».<sup>a</sup>

a) *Tres.* 3.2.11 (320, 58-60).

1.22.4 Quella che non si puote partire è quella nella quale il parlere si sforza di mostrare una cosa essere iusta o no, nominando certa persona; in questo modo: «È da impendere Guido ch'à fatto furto o no?» /.../.<sup>a</sup>

a) *Tres.* 3.2.11 (320, 51-3).

1.22.5 Et tutte queste cause iudiciali si considerano sopra 'l tempo preterito /.../

Et huiusmodi causa tractatur in foro ante iudices et illa diu pertractata ab oratoribus iudices inde postea dant quod iustum est; in foro dicitur tractari hac ratione ut illi qui<sup>1</sup> puniuntur exemplum aliis prestant correctionis et illi qui remunerantur circumstantes commoneant ad forcia facta agenda.

1. *om.* qui.

8ra Iudicialis causa hoc modo dividitur: iudicialis causa alia specialis, alia individualis. Specialis causa iudicialis est illa que tractatur ab oratore causa iusticie vel iniusticie alicuius rei demonstrande sine interposicione alicuius certe persone, veluti ista: «Ille qui fecit furtum suspendendus est». Dicit alius: «Non est» /.../.

Individualis causa iudicialis est illa que tractatur ab oratore causa iusticie vel iniusticie alicuius rei demonstrande cum interposicione alicuius certe persone ut ista: «Iste qui fecit furtus suspendendus est». Dicit alius: «Non est» /.../.

8rb Et versantur similiter circa preteritum.



1.23.1 Poi che Tulio àe detto davanti le tre partite della materia di rettorica sì come fue oppinione d'Aristotile, in questa parte conferma Tulio la sentenza d'Aristotile; e dice che pare a llui quel medesimo, e riprende la sentenza d'Ermagoras, il quale diceva che lla materia del parliere è di due partite, cioè causa e quistione.

1.23.2 Ma certo e' dovea così riprendere coloro che giungeano alla materia di quest'arte confortamento e disconfortamento e consolamento; e lui riprende Tulio nominatamente perciò ch'elli era più novello e però dovea elli essere più sottile /.../.

Electa sententia Aristotilis quam dedit de materia huius artis /.../. Littera sic continuatur: sententia Aristotilis est eligenda sed sententia Ermagore repudianda<sup>1</sup> est /.../ qui dicebat materiam oratoris esse thesin<sup>2</sup> quam<sup>3</sup> per causam voluit significare, et<sup>4</sup> ypothesin quam<sup>5</sup> et per questionem voluit significare.

1. repudiandam.
2. thesin que et ypothesin.
3. que.
4. om. et.
5. que.

/.../ [7va] et tacuit reprehensionem illorum qui peccaverunt in demptione, videlicet /.../ et qui addebant<sup>1</sup> exortationem, dehortationem et consolationem<sup>2</sup> materie huius artis /.../ 8rb /.../ et pocius inveit se in Ermagoram duabus de causis, scilicet quia iunior erat et ideo perspicatior esse debebat /.../

1. addebeant.
2. consolatione.

1.23.3 Vero è che, sì come mostrato è qua in adietro, l'ufficio del parlere si è parlare appostatamente per fare credere, e questo far credere è sopra quelle cose che sono in lite, c'ancora non sono pervenute all'anima; ma chi vuole considerare il vero, e' troverà che confortamento e disconfortamento sono solamente sopra quelle cose che già sono pervenute all'anima. Verbigrazia: lo sponitore avea propensato di fare questo libro, ma per negligenza lo intralasciava; onde da questa negligenza il potea bene alcuno ritrattare per confortamento, e questo conforto viene sopra cosa la quale era già pervenuta all'anima, cioè la negligenza.

1.23.4 Et se alcuno disconforta un altro che avea proposto di malfare, tanto che ssinde rimane, altresì viene lo sconforto in cosa la quale era già pervenuta all'anima. Adunque è provato che conforto né disconforto non possono essere materia di questa arte.

/.../ [7va] *Sed Victorinus<sup>1</sup> expositor huius artis reprehendit illos /.../* *dicens cum officium oratoris sit loqui aposite ad persuasionem et persuasio illa fit de rebus quę nondum ad animam pervenerunt cum controversia, constat<sup>2</sup> exhortationem et dehortationem non esse materiam huius artis quia exhortationem fit de rebus que iam ad animam pervenerunt veluti si quis haberet<sup>3</sup> voluntatem legendi dialecticam et negligens esset<sup>4</sup> posset removeri ab illa negligentia per hortationem et illa talis exortatio fieret de rebus illis quę iam ad animam pervenerunt.*

1. *Expl. in Rhet. Cic. 1.6 (RLM 177, 16-9).*
2. constant.
3. habet.
4. esse.

Dehortatio similiter fit de rebus quę iam ad animam pervenerunt veluti si quis haberet voluntatem concumbendi cum aliqua meretrice posset removeri ab illo tali stupro<sup>1</sup> per dehortationem alicuius *boni viri* et illa talis dehortatio fit de rebus illis quę ad animam pervenerant et ideo non erant materia huius artis.

1. strupro.

1.23.5 Ma consolamento puote anzi essere materia del parliere, perciò che puote venire sopra cosa c'ancora non sia pervenuta all'anima. Verbigrazia: Uno uomo avea fermato nel suo cuore di menare dolorosa vita per la morte d'una persona cui elli amava sopra tutte cose /.../. Ma perciò che in questo consolamento non ha lite, perciò che 'l consolato *non si difende* né non allega ragioni contro il consolatore, non puote essere materia di questa arte.

1.23.6 Or è ben vero che altri dissen che dimostrazione non era materia di questa arte, anzi era materia di poete, però ch'a' poete s'apartiene di lodare e di vituperare altrui. *Et avegna che Tulio non li riprenda nominatamente*, assai si puote intendere la riprensione di loro in ciò ch'e' conferma la sentenza d'Aristotile che disse che dimostrazione e deliberazione e iudicazione sono materia di questa arte.

Consolatio videtur esse potius materia huius artis quia consolatio fit<sup>1</sup> de rebus quæ iam ad animam non pervenerunt veluti si quis consolaretur aliquem suum amicum de nece patris sui<sup>2</sup> /.../ sed quia consolatio fit sine controversia ideo non est materia eius, quia ipse quas<sup>3</sup> vult non inducit rationes contra illum qui eum consolatur.

1. sit.
2. suis.
3. qua.

Illos vero qui demebant demonstrationem satis reprehendit,<sup>1</sup> confirmando sententiam Aristotilis qui dicebat demonstrationem esse materiam huius artis; sed ideo dicebant demonstrationem non esse materiam huius artis quia videbant demonstrationem pertinere ad poetas quia poetarum est commendare aliqua vel vituperare

1. reprehende.

1.23.7 Et sopra ciò nota che dimostrazione pertiene a' poeti et a' parlieri, ma in diversi modi: che' poeti lodano e biasmano senza lite, *che non è chi dica contra*, e 'l parlieri loda e vitupera con lite, *ché è chi dice contra il suo dire*. Et perciò dice Tulio che non pare che Ermagoras intendesse quello che dicea, né che considerasse quello che prometea, dicendo che tutte cause e questioni proverebbe per rettorica /.../<sup>a</sup>

a) I parr. 1.24.1-2 trovano solo generiche assonanze in comm. f. 8rb-8va (per 1.24.2 cfr. *Tres.* 3.2.6: 319, 20-3).

1.25.1 Ora dice Tulio che Ermagoras appellava questione quella cosa sopra la quale era controversia intra molti, sicché contendeano di parole l'uno contra l'altro non nominando certa persona la quale propriamente s'appartenesse alle civili questioni.<sup>a</sup>

a) *Tres.* 3.2.6 (319, 23-5)

1.25.2 Et in ciò pone cotale exemplo: «Che è bene fuori d'onestade?». Grande controversia fue intra' filosofi qual fosse il sovrano bene in vita: et erano molti che diceano d'onestade, e questi fuoro i peripatetici; altri erano che diceano di voluntade, e questi sono epicurii.

et oratoris similiter sed diverso<sup>1</sup> modo, quia oratores aliqua commendant vel vituperant cum lite, poete vero non.

/.../ [8vb] ab isto loco incipit probare Tullius Ermagoram non intellexisse quid pollicitus fuerit cum ipse pollicebatur se tractare quamlibet thesin<sup>2</sup> quæ per artem rethoricam /.../

1. diuso.
2. *da integrare forse con et hypothesisin.*

/.../ [8va] Ermagoras dixit illam<sup>1</sup> esse causam /.../ sed eam rem appellat questionem, *id est vocat /.../*, id est de qua diversi diversa sentiunt /.../, id est quod aliquid dicitur de ea «sine certa persone interposicione» (1.6.8), id est ita loquitur de ea quod non inducunt aliquas personas pertinentes ad civiles questiones.

1. illum.

Ad hunc modum, in questione, dico, facta ad similitudinem istarum /.../ hæc que summa erat inter philosophos /.../ quam enim probabant: honestas esse summum bonum in vita, sicut peripathetici, voluptatem, ut epicurii.

1.25.3 Altressì fue questione se' senni sono veri, perciò che alcuna fiata s'ingannano, ché se noi credemo che ricalco sia oro senza fallo s'inganna il nostro senno.

1.25.4 Altressì fue questione della forma del mondo, però ch'alcuni filosofi provavano che 'l mondo è tondo, altri dicono ch'è lungo, o *otangolo*, o quadrato.

1.25.5 Altressì era questione della grandezza del sole, ché alcuni dicono ch'el sole è *otto tanti* che lla terra, *altri più et altri meno*. Et questa misura si sforzavano di cogliere i maestri di geometria misurando la terra, e per essa misura ritraeano quella del sole.<sup>a</sup>

a) *Tres.* 3.2.6 (319, 25-6. Cfr. *Rett.* 1.20.6).

1.25.6 Et perciò mostra Tulio che Ermagoras non intese quello che dicea, *ch'assai legiermente* s'intende che queste cotali questioni non toccano l'ufficio del parliere. Et nota che dice «ufficio» però che ben potrebbe essere che 'l parliere fosse filosofo, e così toccherebbe bene a llui trattare di quelle questioni, ma ciò non arebbe per officio di rettorica *ma di filosofia*. *Donque ben è fuori della mente e vano di senno* quelli che dice che 'l parliere possa o debbia trattare di queste questioni, nelle quali tutto tempo si consumano et affaticano i filosofi.<sup>a</sup>

a) *Tres.* 3.2.6 (319, 26-8)

Et ista questio /.../ *rationabiliter fiebat* quia videbant sensus quandoque falli veluti si /.../; similiter si auricalcum videretur aurum nobis iam sensus fallerent.

Et ista questio, scilicet quę sit forma<sup>1</sup> mundi *magna* erat quia quidem philosophi probabant mundum esse rotundum, alii oblongum, alii quadratum.

1. forma] so ma.

Alia questio similiter magna erat,<sup>1</sup> scilicet quę solis magnitudo quia quidem probabant solem maiorem esse quam terram<sup>2</sup> et hoc tali ratione /.../ quam magni geometres comprehendebant mensurando solem et terram.

1. erant.

2. terra.

Postquam Tullius ostendit /.../ vult ostendere Ermagoram non attendisse quid dixerit cum ipse dixit quę<sup>1</sup> thesin esse materiam huius artis /.../ / 8vb / «ad officium oratoris» (1.6.8) *rationabiliter* dixit /.../ et non «ab oratore» quia orator quandoque philosophus est et posset illas questiones tractare sed non per officium oratoris. /.../ vere oratores nequeunt illas questiones tractare a maiori immo in illis quę sua ingenia consumerunt cum maximo labore et illas tractare non potuerunt.

1. *lez. dubbia.*

1.25.7 Or è provato Tulio che Ermagoras non intese quello che disse. Omai proverà come non attese quello che promise, in ciò che promettea di trattare per rettorica ogne causa et ogne questione.

Usque modo probavit Tullius Ermagoram non arte<sup>1</sup> dixerit cum ipse dixit (cfr. pel resto 1.23.7).

1. artem.

1.25.8 Et ciò fae a guisa de' savi, i quali vogliendo mostrare la loro sapienzia si ll'apongono ad alcuna parte per la quale non si puote provare; come s'alcuno volesse trattare d'una questione di dialetica et aponessela a gramatica, per la quale non si pruova né ssi potrebbe provare, e ciò mostrebbe usando per argomenti la sua sapienzia /.../.

Et hoc facit innuendo more<sup>1</sup> sapientium qui volentes suam sapienciam demonstrare attribuunt illud alicui arti quod per ipsam non posset probari. Veluti si aliquis sapiens diceret se tractare aliquam dialecticam questionem per artem gramaticam et tribueret illum ei quod ipsam minime facere posset; sed hoc faceret fretus sua sapientia.

1. morem.

1.26.1 In questa parte dice Tulio che se Ermagoras fosse stato bene savio, sicché potesse trattare le quistioni e le cause, parrebbe ch'avesse detto falso, cioè che avesse dato al parliere quello officio che nonn è suo /.../.

Similiter Ermagoras si haberet sapientiam et dis. (?) potuisset tractare (?) attribuisse (?)<sup>1</sup> illud officium oratoris quod ei minime attribuendum est.

1. il brano è guasto.

1.26.2 «Ma ora è quella forza nell'uomo», cioè tal fue questo Ermagoras, che neuno che dicesse ch'e' non sappia rettorica no-lli concederae che ssia filosofo.

«Sed nunc ea vis est in homine» (1.6.8) id est talis fuit ille Ermagoras quod si quis cognosceret illum auferret sibi rethoricam et philosophiam.

1.26.3 «Ma perciò l'arte che fece non pare in tutto rea». In questa parola il cuopre Tulio e dimostra ch'elli avrebbe bene potuto dire pegio. Et dice «non è del tutto rea» perciò ch'elli à messo nel suo libro con molta diligenza e con ingegno li comandamenti delli altri maestri di questa arte.

«Neque eo» (*De inv.* 1.6.8)<sup>1</sup> quasi dicat non eo, id est ideo dico quod ars eius quam edidit non ex toto mala sit et propter hoc dixit «mendosissime» et non mendose ut innueret ipsum peius potuisse scribere.<sup>2</sup> «Nam satis» (1.6.8) in hoc loco tale innuit argumentum: *vere scripsit bene de arte rethorica* quia diligenter et ingeniose, id est callidus, collocavit precepta aliorum in sua arte.

1. neque di.
2. scripsisse.

Oltrepassato 1.26.3, qualche contributo alla ricostruzione della fisionomia di *Ars rethorice* e all'accertamento della continuità di impiego fattane dalla *Rett.* viene dalla collazione fra questa e il commento al *De inventione* di Guglielmo di Champeaux, fonte certa, si disse, del commento oxoniense.

Tavola 2

*Rettorica*

Commento *In primis* (ms. Vat. Borgh. 57)

1.30.3 Verbigrazia: in queste parole di Salamone: «Melliori sono le ferite dell'amico che' frodosi basci del nemico».<sup>1</sup>

60v ut Salomon: «Meliora sunt vulnera diligentis quam fraudulenta oscula odientis».

1. Maggini 1912, p. 63 ritiene che il proverbio giunga a Brunetto dalla *Summa dictaminis* di Guido Faba (cfr., più avanti, nota 33). La sua presenza nel commento *In primis* non consente di escludere l'ipotesi che esso sia stato tratto invece direttamente da *Ars rethorice*.

1.53.3, 1.58.1, 1.76.7

62v la «questione d'Orestes» trova qui ampi paralleli, se non risposdenze puntuali.

1.67.1 /.../: Una lege era nella cittade di Lucca, nella quale erano scritte queste parole: «Chiunque aprirà la porta della cittade di notte, in tempo di guerra, sia punito nella testa». Avenne che uno cavaliere l'aperse per mettere dentro cavalieri e genti che veniano inn aiuto a Lucca /.../

63r Quidam enim, legem dans, constituit ut si quis tempore belli murum noctu ascenderet, capite puniretur. Contingit ut, hostibus noctu murum ascendentibus, quidam ad eos depellendos noctu murum ascenderet.



1.67.5 /.../ Verbigrazia: Dice una legge: «Se 'l signore della nave n'abandona per fortuna di tempo et un altro va a governarla e scampa la nave, sia sua». Avenne che una nave di Pisa venia in Tunisi e presso al porto sorvenne sì forte tempesta nel mare, che 'l signore uscìo della nave et entrò inn una picciola barca; un altro ch'era malato rimase nella nave e tennesi tanto là entro che 'l mare tornò in bonaccia, e la nave campò in terra.

63v Hoc exemplum est tale: Qui reliquerit navem in tempore tempestatis omnia que in nave habet amittito et qui in nave remanserint habent. Mercatoribus navigantibus contigit tempestas: aliis fugientibus quidam pro dolore gladio non ad mortem (?) in ipsa nave accubuit, quidam nimia egritudine correptus exire non potuit, quidam in scapha intravit et navem donec ad portum veniret gubernavit.

Spettò a F. Maggini<sup>26</sup> di ravvisare, con sottile acribia e felice intuizione, una fonte della *Rettorica* nel *Candelabrum* di Bene da Firenze. La coincidenza rimase tuttavia circoscritta a *Rett.* 1.76.27-8 (= *Cand.* 3.7) e non vennero operati sondaggi più estesi che avrebbero rivelato suscettibile di qualche incremento il computo delle servitù. Il suggerimento di Maggini fu poi disatteso da chi ebbe a farsi carico dello spoglio delle fonti del *Tresor*<sup>27</sup> che, dove (3.1-72) rammenta «le riule et l'enseignement de l'art de rectorique», è assistito anche da estratti del *Candelabrum* di cui profitta con più ampia varietà di impiego che nella *Rettorica* poiché vengono utilizzati, oltre a proposizioni teoriche, anche alcuni tratti esemplificativi, dissociati dal contesto originario ed inseriti in altro simile ma di genesi talora irrisolta.<sup>28</sup> La stessa distribuzione topografica dei prelievi interessa

26 Maggini 1912, pp. 58-9.

27 Carmody 1948, pp. XXII-XXXII.

28 Identificabile con la *Poetria nova* invece in *Tres.* 3.13. *Tres.* 3.13 consente di dimostrare che Brunetto Latini lesse la *Poetria nova* tenendo sott'occhio e utilizzando la trascrizione prosastica (e semplificata) fattane dal *Candelabrum*. Infatti 13.1 dipende da *Cand.* 7.6.7 («Sed octo sunt modi materiam ampliandi qui ad quosdam colores dignoscuntur rethoricos pertinere») per la parte: «Et se ta matire doit estre escreue par paroles, je di que u le pués acroistre en. viii. manieres, ki sont apelees coulour de rectorique» (330, 1-3) e da *Cand.* 7.7.2 («Cristus de virgine fuit natus: Filius Dei carnem recepit de utero virginali») per l'esempio («Raison comment: Jhesucris nasqui de le Virgene Marie mais li parleour ki ce wet adorer dira ensi, li Beneois Fiz Dieu prist char en la Glorieuse Virgene Marie, ...») (330, 6-8) mentre sempre in 13.1 (330, 3-6) e in 13.2-3 si avverte una parafrasi vuoi di *Poetria nova* 220-40 vuoi di *Cand.* 7.7.2 e 7.8 senza riferimenti diretti ad alcuno dei due testi. 13.4-6 dipendono invece, fatta eccezione per gli esempi (330, 28-9 e 331, 30-2 e 35-7), da *Poetria nova* 240-4. 13.7 trae la definizione di *exclamatio* (331, 40-2) da *Cand.* 7.10.2-3 («Quartum genus ampliandi materiam est apostropha, que dicitur exclamatio. Hec enim per quandam sermonis directionem efficit doloris aut indignationis alicuius significationem»). Cfr. anche *Rhet. ad*

nella *Rettorica*, il III e VI libro dell'opera di Bene (dubbio l'es. fornito dal IV libro. Cfr. Tav. 3); il I, IV, VI e, soprattutto, il VII e VIII nel *Tresor*. Quanto all'VIII libro, solo il criterio dell'ipotesi più economica induce a erigerlo a modello del *Tresor* nei luoghi già denunziati paralleli al *De inventione* e all'*Ars versificatoria* di Matteo di Vendôme, per i quali opera non indifferentemente la pregiudiziale costituita dall'aporia di fonti dirette che dà corpo al rischio di un modello comune alle due *summe* ancora irreperto.

La collazione dei luoghi condivisi dalla terna *Candelabrum-Rettorica-Tresor* non permette di accertare in quale insieme dello schema di derivazione del *Candelabrum* si iscriva il codice utilizzato da Brunetto: non è probante il suggerimento offerto dalla *Sommetta*<sup>29</sup> in cui l'esempio («... secondo il loro titolo, però che altri sono dyaconi, altri subdyaconi, altri preti, altri vescovi. Al venerabile in Christo padre domino G. per la grazia di Dio del titolo di S. Marcho Preite Cardinale») <sup>30</sup> sebbene compaia nella *varia lectio* del *Candelabrum* (6.11.8) come giunta esclusiva dei manoscritti C (Siviglia, Biblioteca Capitular y Colombina 5-4-44) ed F (Firenze, BNC, Landau Finaly 124) sembra accettare come fonte piuttosto l'*ars dictaminis* di Guido Faba, sola a tramandare la sigla G. pel nome del cardinale<sup>31</sup> contro P. di C e l'omissione di F. Ancipite, invece, il valore congiuntivo degli esempi di *salutatio* del padre al figlio, in cui i primi tre («... salute et in tutte le buone cose la paterna benedizione; vel salutem et di bene in meglio procedere e beatamente acrescere; vel salutem et la benedictione perfecta la quale diede Ysaac a Iacob suo figliuolo di crescere e moltiplicare ...») <sup>32</sup> mantengono l'ordine stabilito da *Cand.* 3.43.2 («Filio mittit pater: 'Salutem cum benedictione paterna'; vel: 'de bono in melius

*Her.* 4.15.22, qui, per ragioni palesi, trascurabile), mentre gli esempi di apostrofe alla natura e alla morte (331, 43-45) sono suggeriti da *Poetria nova* 386-411. 13.8 non lascia identificare dipendenze puntuali. 13.9 richiama *Cand.* 7.12.2-4 (soprattutto: «Et hec digressio multum sermocinantibus expedit»). Cfr. 331, 52-3: «por ce que quant li parliers a encommenciet son conte») e parafrasa gli insegnamenti di *Poetria nova* 534-6 (331, 60-1) che non hanno luogo nel *Cand.* 13.10 proviene (331, 63-8) da *Cand.* 7.13.3-4 («Secundum hanc loca, tempora, et qualitates negotiorum et personarum sepissime describuntur causa probandi aliquid quod videatur ad materiam pertinere. Iuxta quod dicitur: 'Vir erat in terra Hus nomine Iob, simplex et rectus ac iustus et timens Deum'»), mentre 13.11, come è già stato posto in rilievo (Bertolucci Pizzorusso 1969, pp. 12-4) deriva da *Poetria nova* 570-95. Infine 13.12 se non consente precisazioni per la parte definitoria (332, 89-92) mutua il suggerimento pel primo degli esempi (332, 92-4) da *Poetria nova* 674-81 e ricalca il terzo (332, 96-8: «voirs est que cis hom si est joenes mais il n'est pas fols, et ja soit il nobles il n'est pas orgullous, et il tamen larges mais non pas gasteres») da *Cand.* 7.14.4 («Quam vis ista mulier sit formosa non tamen est lasciva, quamvis nobilis non superba, quam vis dives non tamen ad illicita preceps»).

29 L'attribuzione al Latini della *Sommetta* è in Davidsohn 1908, p. 561, seguito da Wieruszowski 1959 che ne cura l'edizione.

30 Wieruszowski 1959, p. 195.

31 Gaudenzi 1890, p. 323.

32 Wieruszowski 1959, p. 195.

feliciter prosperari'; vel: 'benedictionem quam Isaac Iacob'...») mentre l'accumulo successivo della *Sommetta* configura (e talvolta riproduce) la *Summa* di Guido Faba (in cui, per altro, sono registrati, sebbene in posizione dissimile, anche i tre esempi di cui si è detto).<sup>33</sup>

I brani che seguono (Tavv. 3 e 4) mostrano il raffronto tra le due opere di Brunetto e il *Candelabrum*, prescindendo dai luoghi, soprattutto a carico della trattazione dell'esordio, in cui semplici assonanze fra i tre testi e l'alta uniformità della dottrina parallela (classica e medievale) non consentono di accertare un'unica fonte.

33 Gaudenzi 1890, p. 301. La possibilità di prestiti dalla *Summa* di Guido Faba, asserita da Maggini 1912, pp. 56-7 e 59-60, è tuttavia scarsamente documentabile, poiché mentre *Rett.* 1.76.20-1 («et dice che dittare è un dritto e ornato trattamento ...») trova suggerimento probabile (si veda l'*excursus* sulla grammatica) nella *Summa* di Guido (Gaudenzi 1890, p. 296; Maggini 1912, pp. 56-7), *Rett.* 1.76.29 è proiettata verso la *Summa* di Guido da «... ad altri uomini che non sono della nostra catholica fede» che sembra tradurre piuttosto «dum tamen catholicam non sapiant puritatem» (Gaudenzi 1890, p. 327) che il semplice «excommunicatis» di *Cand.* 3.39.2 e ricondotto verso *Cand.* 3.39.3 da «conoscere la via della veritate» che ammette più agevolmente «et viam agnoscere veritatis» che «ad viam veritatis redire» o «viam veritatis repetere festinanter» della *Summa* di Guido (Gaudenzi 1890, p. 327. Si osservi che tutti i passi sono inseriti in un contesto dipendente dal *Cand.* Cfr. Tav. 3). Senz'altro più vicino al testo di Guido («Meliora sunt vulnera diligentis quam fraudulenta odientis oscula», Gaudenzi 1890, p. 374) è il proverbio di Salomone utilizzato da *Rett.* 1.30.3 (cfr. Tav. 2). *Cand.* 8.60.109 ha infatti: «Manus amici verberans est melior quam osculum inimici». È tuttavia probabile che Brunetto abbia ricavato il proverbio direttamente dal commento *Ars rethorice* (cfr. Tav. 2). Si tenga ancora presente che la dottrina relativa alle partizioni dell'epistola è quella del *Candelabrum*, non della *Summa* di Guido. In conclusione, potrebbe vedersi qui un criterio compositivo a *collage* simile a quello prima evidenziato per i rapporti fra il *Tresor*, la *Poetria nova* ed il *Candelabrum*.

## Tavola 3

*Rettorica*

1.17.20 Adonque le tre scienze sono bisogno a parlare et al dittare, che senza loro sarebbe neente, acciò che 'l buono dicitore e dittatore de' sì dire e scrivere a diritto e per sì proprie parole che sia inteso, e questo fae gramatica; e dee le sue parole provare e mostrare ragioni, e questo fae dialetica; e dee sì mettere et adornare il suo dire che, poi che 'l uditore crede, che stia contento e faccia quello ch'e' vuole, e questo fa Rettorica.

1.76.19 /.../ nel quale la mente favella et è udito colui che tace e di lontana terra dimanda et acquista la grazia, la grazia ne 'nforza e l'amore ne fiorisce, /.../

1.76.26 /.../ Et Tulio trattò dello exordio compiutamente, non curò di divisare della salutatione né distendere il suo conto intorno le saluti, maximamente perciò che pare che rechi tutta la rettorica a parlare et in controversia tencionando.<sup>1</sup>

1. La dipendenza dei paragrafi seguenti (1.76.27-8) da *Cand.* 3.6-7 è già stata rilevata, come si è detto, da Maggini 1912, pp. 58-9.

*Candelabrum*

1.4.2-4 Reducitur vero hec facultas ad eloquentiam trivialem, quia totum trivium perfecte nos promovet ad loquendum (nam gramatica illuminat intellectum, logica fidem prestat, rethorica facit velle. Quae tria multum expediunt dictatori, quia suum est facere ut ea que dicit intelligant auditores, intellecta credant et creditis acquiescant).

5.18.2 /.../ quoniam hac duce mens loquitur, auditur qui tacet, absens impetrat, aspirat gratia, vernat amor.

3.55.7-8 /.../ sed Tullius nichil de salutatione dixit quia salutio quiddam imperfectionis habet. Ipse autem de solis perfectis partibus tractabat vel ideo fecit quia salutio locum in controversiis non habet ad quas ipse totam rethoricam reducebat.

1.76.29 Ben dico c'alcuna volta il mandante non scrive la salutazione, o per celare le persone se lla lettera pervenisse ad altrui o per alcun'altra cosa o cagione. Né non dico che tutta fiata convenga salutare, ma o per desiderio d'amore, o per solazzo, talora si mandano altre parole che portano più incarnamento e giuoco che non fa a dire pur salute. Et a' maggiori non dee uomo mandare salute, ma alter parole che significhino reverenzia e devozione; e talvolta no scrivemo a' nemici altro che lle nomora e tacemo la salute, o per avventura mettemo alcuna altra parola che significa indegnamento o conforto di ben fare o altra cosa; sì come fa il papa che scrivendo a' giudei o ad altri uomini che non sono della nostra catholica fede<sup>1</sup> o a' nemici della Santa Chiesa tace la salute, e talvolta mette in quel luogo spirito di più sano consiglio o conoscere la via della veritade o abundare inn opera di pietade et altre simili cose.

1. Per le relazioni con la *Summa* di Guido Fabia cfr. nota 33.

1.76.31 /.../ Perciò sia il dittatore accorto et adveduto in fare la salutazione avenante e convenevole d'ogne canto, sicché in essa medesima conquisti la grazia e la benevolenzia del ricevente /.../

3.8 Aliquando enim subtrahitur ad cautelam ne cui vis pateant nomina personarum /.../; aliquando subticetur causa compendii quia nomina forsan inferius declarentur.

3.9.7-8 /.../ Similiter vice salutatio- nis abusive accipitur quodcunque bonum alicui affectatur vel causa devotionis humiliter exhibetur: non enim magnos dominos proprie salutamus sed, humiliantes capita nostra, eis reverentiam, devotionem et commendationem nostri offerimus /.../.

3.9.3 Tamen quando excommunicatis vel inimicis epistolam destinamus aut nomina ipsorum simpliciter ponimus aut etiam cum adiuncto /.../ [3.9.5] illud quod adicitur ubi salutatio poneretur indignationis aut suasionis locum optinet potius quam salutis.

3,9,3 e 5 Apostolicus quidem omnibus salutem et apostolicam benedictionem mittit /.../ nisi quando excommunicatis scripserit vel paganis quibus aut salutem omnino tacet aut loco salutis ponit /.../ viam agnoscere veritatis /.../ pietatis operibus abundare /.../ [3.45.3] salutem et spiritus consilii sanioris.

3.47 Provideat ergo dictator quid minor maiori, vel e converso; quid mittat insuper et par pari quia illud siquidem est mittendum per quod a se ipso vel a persona recipientis vel ab utroque sibi valeat benivolentiam comparare /.../

1.82.1 /.../ si come la causa d'una gallina /.../¹

1. La coincidenza potrebbe essere poligenetica. Si avverta che anche a 1.104.3 la dichiarazione «e sono tre casi» può ricordare *Cand.* 4.10.2.

4.9.5 /.../ ut sit de una gallina coram magno iudice ageretur.

Tavola 4

*Tresor*

3.3.3 /.../ c'est a dire que tot avant doit il metre les bonnes raisons, et ou milieu les foibles, mais a la fin doit il metre les très fors argumens, en quoi il plus se fie, et que son aversaire ne puisse contrestier.

3.4.1 Boescs meismes s'acorde bien a çou que quanq' a dire covient puet estre matire du diteur.

3.11.4-5 Et pour ce remue li parliers sovent son prologue et sa conclusion et les autres parties de son conte; et les met non pas en son naturel lieu, mais en autre ki plus vaut, por ce queles plus fermes choses doivent tozjour estre mises au commencement, et a la fin, et les plus foibles en milieu.

Et quant tu vieus respondre a ton aversaire, tu dois commencer ton conte a sa derraine raison, en quoi il se confie plus par aventure.

*Candelabrum*

7.2.7-8 /.../ quia validiora semper sunt in principio et in fine ponenda et minus valida debent in medio collocari. Similiter cum adversario respondemus ultimam rationem ipsius in qua forsitan plus confidit, debemus a principio, si possumus, confutare.

1.2.3 /.../ sicut dicit Boetius: «Omnis res proposita ad dicendum potest esse materia dictatoris».

Cfr. sopra 7.2.7

Cfr. sopra 7.2.8

Neis cil ki wet raconter une istore vielle et usee, il est bon de rebousser son droit ordre, en tel maniere qu'ele samble toute novele. Ce meisme vaut molt en sermoner et en toutes causes, car l'om doit tousjors garder a la fin ce ki plus plaise et ki plus esmeuve les corages as oïans.<sup>1</sup>

1. 3.11.6 può essere esito della lettura di *Cand.* 7.4-5 o di *Poetria nova* 112-48 ma non riconosce fonte diretta in alcuno dei due testi.

3.11.7 /.../ et cil ki dit, Abrahans quant il voloit ocire son fil por rendre a Dieu son sacrefice, li angeles li moustra .i. monton a sacrefiier.

3.11.8 Et au milieu de la chose commence cil: Abraham laissa son serf avec l'asne au pié du tertre, car il ne voloit pas k'il seus sa covine.

3.11.9 A la segnefiance dou commencement dou proverbe commence cil ki dist ensi, mout desert grand merite cil ki de bone foi sert volentiers et hastivement, si comme fist Abraham, ke lorsque Dieu li commanda a ocire son fil, maintenant ala acomplir son commandement.

7.2.9-10 Et quando rem veterem et usitatam narramus pulcrum est ordinem variare ut tota iuvenesce-re videatur. In sermonibus quoque multum expedit ordo artificiali quia illud ad finem principaliter est servandum quod plus placeat et magis moveat animos auditorum.

7.3.3 Abraam salvo filio a sacrificio est reversus qui tamen ea fide Dominum precipientem audiverat ut filius immolaret.

7.3.4 Possumus et a medio artificialiter inchoare, hoc modo: «Dum Abraam cum filio montem ascenderet, ipsum rediturum servus cum asina expectabat /.../

7.4.2 Proverbium sumitur iuxta principium, ut si dicam: «Fides est meritoria que servire properat affectanter». Ex hoc patriarcha iustificatur qui precipienti Domino ut immolaret filium credere non tardavit.

3.11.10 A la segnefiance dou mi dou proverbe *commence* cil ki dist ensi, sers ne doit pas savoir le secré de son signor, por ce laissa Abraham son serf quant il monta a son sacrefice.

3.11.11 Selonc la fin dou proverbe *commence* cil ki dist ensi, il n'est pas digne chose que enterine fois perdre sese merites; por ce garanti Nostres Sires a Abraham son *fil*, ki ja estoit mis sor l'autel dou sacrefisse.

3.11.12 Selonc ce ki est segnefiét par le commencement d'un essample *commence* cil ki dist ensi, bons arbres engendre bon fruit, por çou volt Dieus que li fiz Abraham fust mis sor son autel, et k'il n'i morust.

3.11.13 A la segnefiance dou mi de l'essample *commence* cil ki dist ensi, hom doit oster d'entre le forment toutes males semences, en tel maniere que li pains ne soit amers; por ce laissa Abraham son serf, k'il n'empechast son sacrifice.

3.11.14 A la segnefiance de la fin de l'essample *commence* cil ki dist ensi, si comme li solaus ne pert sa clarté par la nuit, tot autresi li fiz Abraham ne perdi la vie au sacrefisse de son pere, ains revint biaux et clers comme soleil levant.

7.4.3-4 Quandoque sumitur proverbium iuxta medium, ut si dicam: «Servilis abiectio scire secreta domini non meretur». Propter hoc servus Abrae velud indignus ad sacrificium non ascendit /.../

7.4.5 Quandoque sumitur proverbiale principium iuxta finem, hoc modo: «Dignum est fidem suo premio non carere». Propterea fidelissimus patriarcha filium quem super aram obtulerat meruit incolumem obtinere.

7.5.2 Exemplum sumitur iuxta principium, ut si dicam: «Bona arbor generat bonum fructum». Sic utique fidelis senex fidelem filium generavit quem sibi voluit Dominus quasi fructum acceptabilem super altaris mensam offerri.

7.5.3 Quandoque sumitur principium exemplare iuxta medium, ut si dicam: «Lolium debet a tritico separari ne panis inde proveniens amarescat». Revera servus Abrae, eo quod infidelis erat, debuit a tritico sacrificii removeri.

7.5.4 Exemplare principium quandoque sumitur iuxta finem, hoc modo: «Quamvis sol videatur tendere ad occasum non tamen extinguitur sed ad lucem revertitur clariorem». Ita filius patriarche velud ad mortis occasum ductus, non fuit extinctus sed luce clariori, quasi sol oriens, est reductus.



3.12 Après ce covient que tu regardes en ta matire .iiii. choses se tu vieus estre bons parlier ou diter sagement une lettre. La prime est que se la matire est longue et obscure, tu le dois apeticier a moz briés et entendables. La secunde est que se la matire est briés et obscure, tu le dois auques accroistre et ovrir tout belement. La tierce est que la u la matire est longue et overte, tu le dois abrevier et enforcier et covrir de bons dis. La quarte est que quant la matire est briés et legiere, tu le dois eslongier briefment et aorner avenablement. En ceste maniere doist tu consirer en toi meismes et connoistre se la matire est longue ou briés ou s'ele est legiere et obscure a entendre, si ke tu puisses gouverner chacun selonc la loi /.../¹

1. La similitudine di 3.12.2 (330, 11-3) («Car matire est samblable a la cire, ki se laisse mener et apeticier et croistre a la volonte du mestre») proviene da *Poetria nova* 213-8 («Formula materiae, quasi quaedam formula cerae, ... sequiturque manum quocumque vocarit, Ductilis ad quicquid. Hominis manus interioris Ducit ut amplificet vel curtet») (Crespo 1972, p. 99). Per i rapporti, già profilati, fra 3.13 e *Cand.* 7.7-14 cfr. nota 28.

7.6.2-6 Circa executionem materie diligentius est notandum quod si obscura fuerit et longa est levi brevitate materia moderanda, ut sit in sensu brevitatis et levitatis in sermone. Quod si brevis fuerit et obscura debes eam cum levitate congrua elongare. Quod si levis et longa fuerit, levitatem falleret verborum venustas et diffusionem coerceat remedium brevitatis. Quod si levis et brevis materia fuerit decens ampliatio redimat brevitatem et dignus ornatus subveniat levitati. Et sic debet egregius dictator apud se ipsum considerare que materia sit longa, que brevis, que obscura, que levis et unamquamque sciat lege debita explicare.

3.14.2 /.../ mais li detteour dient que la saluence est li huis et l'entree dou conte et oils et lumière de lui /.../¹

Cfr. *Cand.* 3.7.2-3 e 6 e *Ret.* 1.76.28 (Maggini 1912, pp. 68-9).

1. V'è soltanto una probabilità di corrispondenza, non documentabile in base a dati formali, fra 3.32.2 e *Cand.* 4.14.4. Quanto a 3.42, se il passo in questione deriva veramente, come afferma l'editore, da *De inv.* 1.18.20, è stato contaminato con *Cand.* 4.22.2 (o con *Rhet. ad Her.* 1.9.14) in quanto «voirsamblable» traduce piuttosto «verisimilis» (della *Ad Her.* e del *Cand.*) che «possibilis» (del *De inv.*). Altri esempi di probabile mescolazione delle fonti sono 3.52.14 (da *De inv.* 1.26.36 e *Cand.* 8.27.2), 3.53.5 (da *De inv.* 1.26.38 e *Cand.* 8.33.6), 3.53.7 (particolarmente significativo, cfr. Tav. 4).

3.50.3 Et sachiès que nules sciences dou monde n'ensegnent lieus de prover ses dis, se dyaletique et rectorike non; mais tant i a de difference entre l'un et l'autre, ke rectorique consire especiaus choses selonc le sens dou non et selonc la vois solement, mais dyaletique consire les generaus choses selonc la senefiance du non et de la vois. Ja soit ce ke cil ki sivent loy et divinité ou les autres ars font prouvance par lieus, je di ke c'est ou par dialetique ou par rectorique.

8.16.3; 6; 5 /.../ scientes quod nulla scientia documentum aliquod dat de locis preter dialecticam et rethoricam /.../ Sed dialetica natura universalium et formas considerat generales; rethorica vero habitudines personales et circumstantias particularium subiectorum. /.../ Unde si quandoque in gramatica vel legibus vel decretis aut in theologia sive alia facultate argumentari videmus, semper a locis dialecticis vel rethoricis id habemus.

3.52.2 Autresi dist sovent l'escrip-ture: je di, fist li angeles, k'il ara a non Jhesu pour ce k'il sauvera le peuple.

8.18.3 Unde angelus dixit: «Et vocabitur nomen eius Ihesus eo quod salvum faciet populum suum a peccatis eorum».

3.52.7 /.../ et quex fieus il a et quele feme. /.../ Si comme dist Juvenaus, il n'a, fist il, au monde si grief chose comme riche fame.

3.52.11 /.../ et por ce covient a tous conseil que la matire et le conseilleour *et le temps* soient *avenable a ce que on vuet prover*; car se je disoie, cist home a bien bargeignié son cheval por ce k'il s'en consilla avec son provoire, certes le conseilleour n'est pas avenable; mais se je di, cist hom est bien repentans por ce k'il a longhement consillié a son provoire, certes c'est bons argumens et creables.

3.53.3 L'achoisson de la chose est double, une pensee et l'autre non pensee. Et l'achoisson ki est pensee est quant on fait une chose penseement et par conseil; la non pensee est quant hom cort a faire une chose par aucun soudain movement et sans conseil.

8.21.3 /.../ quos liberos, quam uxorem habeat. /.../ Unde Iuvenalis: «Intollerabilius nichil est quam femina dives».<sup>1</sup>

1. Lo stesso esempio (da *Sat.* 6.460) illustra lo stesso attributo nell'*Ars versificatoria* 1.48 (Faral 1924, p. 138).

8.25.4-5 Si enim aliquis dicat: «Iste bene mercatus est equum suum quia recepit a predicatoribus consilium» non loquitur probabiliter eo quod persona eorum talis materie non est apta. Si vero dicatur: «Iste bene penituit quia diu super hoc cum predicatoribus consilium habuit» videtur probabile quod penituerit satis bene.

8.30.2 Causa negotii cum ipso contenta est duplex, scilicet ratiocinativa et impulsiva. Ratiocinativa deliberat cum altero et hec perpenditur in electione commodorum et fuga incommodorum. (8.31.2) Causa impulsiva est per quam in aliquod factum repentina commotione precipitatur.

3.53.4 L'apareil est en iii manieres. Une ki est devant le fait, en ceste maniere: cist hom agaita cel autre et le chaça longuement l'espee nue en sa main. Et li autre apareil est sor le fait, en ceste maniere: et quant il l'ot aconseu il le gieta a la tiere et le feri tant que il morut. Li tiers apareill est après le fait, en ceste maniere: et quant il l'ot tué, il l'enseveli enmi le boi.

3.53.6 /.../ Et sachiés que ces .ii. propriétés, ce sont lieu et tens, sont si proufitable a la chose prover ke neis cil ki misent en escrit les ancienes istores, et cil ki font chartes et letres, escrient les lieus et les tens por mieus affermer la besoigne.

3.53.7 /.../u por eslire provost u eveske<sup>1</sup> /.../

1. È una farcitura su un testo che riproduce, fundamentalmente, *De inv.* 1.27.40.

3.53.10 Des propriétés ki sont jointes a la chose establist li parleour ses argumens en ceste maniere, quant il le retrait d'une autre chose plus grant u plus petit u samblable u d'une contraire u de son general u especial u de la fin de la chose.<sup>1</sup>

1. Proviene piuttosto dal *Cand.* che da *De inv.* 1.28.41.

8.32 Administratio negotii est triplex, scilicet ante rem, in re, post rem, ut si diceres: 'Iste per duo miliaria fuit eum cum gladio insecutus' (ecce ante rem); 'postea fortiter percussit' (ecce in re); 'ipsum in nemore sepelivit' (ecce post rem).

8.34.3 Ex his duabus circumstantiis, scilicet loco et tempore, contingit autores causa probandi aliquid sepe de loco et tempore in suis scriptis facere mentionem.

8.35.4 /.../ ut electioni potestatis vel episcopi interesse.

8.38.2 Locus ab adiunctis negotio non est aliquis specialis sed eo mediante argumentamur a maiori, a minori, a simili, a contrariis, a genere, a specie, ab eventu.

3.53.13 De quoi li parleour puet ses argumens former en tel maniere: se tu anuies celui ki te garanti de mort, ke feras tu dont a ciaux ki te welent ocire?

3.70 Ci sont les .iii. parties de la droite conclusion, ki apertient a bien parler, selonc les ensegnemens de Tuille. Mais li ditteour s'en discordent .i. pichot /.../ il escrit maintenant le bien ki en puet avenir se l'en fait sa requeste, u le mal se l'om ne le fait.

3.72 /.../ Car la saluance ne puet estre mise se au commencement non, et la conclusion a la fin, mais totes les autres parties puet li parleour metre hors de son lieu, selonc sa proveance.<sup>1</sup>

1. Possibili luoghi di coincidenza si troveranno ancora in 3.52.12 (*Cand.* 8.26.2), 3.52.13 (8.28.2), 3.53.1 (8.29.2), 3.53.2 (8.29.3-4).

8.42.3 A contrariis sic argumentamur: «Si obiurgas illum qui auxilium vite tulit, quid illi facies qui dampnum dederit aut malum?»

4.41.2 e 5 Conclusio non ita submitur ut in oratione rethorica: ibi enim dicitur conclusio artificiosus terminus orationis breviter colligens supradicta. Hic autem /.../ Ostendit enim conclusio quid boni vel mali proveniat si postulata impleri contigerit vel contempni.

6.41.2 Sciendum est autem quod exordium, narratio et petitio possunt naturalem ordinem permutare sed non salutatio nec conclusio quia illa prior semper et hec ultima esse debet.

## **Lucidissima dictandi peritia**

Studi di grammatica e retorica medievale

Gian Carlo Alessio; a cura di Filippo Bognini

## **2 I trattati grammaticali di Giovanni del Virgilio**

«Sicuti tamen in illo versu Ovidii: ‘Si qua tamen cecis’ et cetera, quod videtur esse principium cuiusdam epistole (*Her.* 11.1) apud Ovidium, sed non est. Deficiunt enim ille epistole duo versus in certis libris, sed in quibusdam antiquis et perfectis inveniuntur; et incipit illa epistola: ‘Eolis Eolide’ et cetera». Così Giovanni del Virgilio<sup>1</sup> distilla il suo esercizio critico<sup>2</sup> ed interpreta e svolge, certo in Bologna, dove i chiostristi recenti dei francescani e dei domenicani forse custodivano libri la cui traccia nel gioco composito della cultura italiana fra Due e Trecento appena si comincia a cercare,<sup>3</sup> i paradigmi della ‘collatio’ e della ‘emendatio’, ben altrimenti sottili e fortunati, poco innanzi prodotti dalla officina padovana di Lovato, di Rolando da Piazzola e di Albertino Mussato.<sup>4</sup> Dei cui segreti Giovanni appare ricettore solerte quando entro l’egloga al Mussato (vv. 211-16) incastona i versi del perduto carme epico di Lovato e nell’allegoria della cetra che Licida morente affida ad Alfesibeo raffigura con giudizio sicuro i rapporti fra Lovato ed Albertino (vv. 208-18) e quando ancora, nei commenti ai classici, nel tentativo epico,<sup>5</sup> nel gusto della cor-

A P.O. Kristeller che ha voluto affidarmi lo studio del codice con le opere grammaticali di Giovanni del Virgilio, da lui scoperto nella Biblioteca Capitular y Colombina di Siviglia, un ringraziamento vivissimo e riconoscente. Devo molto ai consigli di Gius. Billanovich, M. Corti, S. Orlando, P. Rossi.

1 Fondamentali per i dati biografici e il repertorio bibliografico Kristeller 1961; Billanovich 1963; Campana 1965; Padoan 1969; Martellotti 1971. Della corrispondenza poetica con Dante si numerano ora due edizioni quasi contemporanee: la prima in Cecchini 1979, pp. 647-89; la seconda in Brugnoli-Scarcia 1980, cui si rinvia (pp. XXIII-XXIX) anche per il repertorio bibliografico che può essere aggiornato almeno con Petrucci 1972, p. 11; Padoan 1979; Sinclair 1978; Feo 1979, p. 6; Velli 1981; Villa 1981.

2 Il distico iniziale di *Her.* 11, per la sua sapiente fattura di sapore ovidiano, ha provocato oscillazioni anche nei moderni editori e commentatori delle *Heroides*. Tende a ritenerlo autentico l’ultimo editore delle *Her.* Dörrie 1960, p. 210; lo aveva invece giudicato spurio, sebbene con molte esitazioni, Vahlen 1881; spurio e stimolato da Prop. 4.3.1-2 anche Giomini 1965, cui si rinvia per una messa a punto della questione. Non numerosi, rispetto al ‘corpus’ delle testimonianze di *Her.* 11, i codici che, fra il XII e il XV secolo, tramandano il distico di prima mano: Giomini 1965, pp. 95-6; Dörrie 1971, p. 151.

3 Billanovich 1974; Alessio 1979, pp. 127-9; Villa 1981, pp. 18-63.

4 Sull’attività filologica del circolo padovano informa l’eccellente sintesi di Billanovich 1976.

5 Il frammento epico di Giovanni del Virgilio fu pubblicato prima da Wicksteed, Gardner 1902, pp. 202-5; indi da Lidonnici 1925, p. 271; infine in Bolisani 1962, p. 86.

rispondenza poetica e nelle stesse forme di quella,<sup>6</sup> imita - e forse tramanda<sup>7</sup> - i modelli che di là gli giungevano. Un tramite almeno gli è familiare, perché in Alcon, che sotto la rupe Emilia gli narra di Licida ed Alfesibeo (v. 210), è da riconoscersi, come si sa da tempo, il nipote ed allievo di Lovato, Rolando da Piazzola, vicario del podestà di Bologna Nicolò da Carrara nei primi mesi del 1322.<sup>8</sup> Pure non andrà trascurato (sebbene solo s'ascriva ai possibili) che accanto a lui, nello Studio bolognese, proveniente da Padova dov'era, se stiamo alla parola della *Collaudatio* con cui fu presentato da Pietro Boattieri agli studenti bolognesi, stimatissimo maestro, operi, fra il 1310 e il 1329, Bertoluccio di Bondo da Bologna,<sup>9</sup> fratello del commentatore dell'*Ecerinide* ed autore dei *Flores veritatis grammaticae* (o *Donatellus*), un manuale costruito coi modelli della grammatica speculativa che dovette godere di larga fama (mentre è esilissima la tradizione manoscritta a noi nota, poiché al codice correntemente segnalato, il bolognese Bibl. Univ. 2619, due soli ci riesce di aggiungere, il napoletano Bibl. Naz. V C 20 e il padovano Bibl. Civ. C.M. 425),<sup>10</sup> se seppe stimolare l'aristocratica curiosità di Coluccio Salutati;<sup>11</sup> in più autore sin'ora non riconosciuto dei *Gesta Alexandri pueri magni*, una biografia romanzata del Macedone, in mediocre prosa, che si conserva in copia unica, posta a vestibolo (ff. 1r-65v) della pia miscellanea dell'Ambros.

6 Cecchini 1971, p. 32 suggerisce la possibilità di un rapporto almeno tematico fra l'epistola di Lovato a Bellino Bissolo e la missiva di Giovanni del Virgilio a Dante; coincidenze formali fra le epistole di Lovato e l'opera di Giovanni sono rilevate da Velli 1981, pp. 156-7. Le due minuscole corrispondenze d'argomento virgiliano, l'una con uno sconosciuto, l'altra con Guido Vacchetta, sono state edite da Macri-Leone 1889, pp. 67-71, da Wicksteed, Gardner 1902, pp. 196-201, Lidonnici 1925, pp. 272-3, Bolisani 1962, p. 85, Bolisani, Valgimigli 1963, pp. 75-89, Campana 1965, pp. 255-6; pel *Diaffonus*, Carrara 1925 da utilizzarsi con Cecchini 1968.

7 Pietro da Moglio, forse allievo di Giovanni del Virgilio, comporrà un esercizio epico, il *De Anna sorore Didonis* (ed. Billanovich 1964).

8 Billanovich 1976, p. 58.

9 Sarti, Fattorini 1888-1896, I pp. 585-6 e p. 609, II pp. 244-5, ove si propone un passo, poco più di un avviso, dei *Flores veritatis grammaticae*; Thurot 1869, p. 486 che evidenzia i prestiti dei *Flores* alla grammatica conservata nel Par. n.a.l. 98 (ff. 5r e 35r), copiato a Napoli nel 1467; Corradi 1886, pp. 381-2 e 500; Padrin 1887, p. 44; Novati 1899, p. 113; Frati 1909, p. 74 n. 1371 (= Firenze 1909, p. 506); Levi 1913, p. 328 nota 1; Zaccagnini 1915, pp. 314-6; Zaccagnini 1920, p. 180 in cui s'accenna alla *Collaudatio* di Pietro Boattieri; Livi 1921, pp. 71-2; Zaccagnini 1923a, pp. 520-1 e 530-2, ove si pubblica la *Collaudatio*; Frati 1924; Zaccagnini 1926, pp. 90 e 104; Dardano 1967. Inoltre nell'Ambros. O 146 sup., inserita in un fitto repertorio di modelli di epistole, v'è una missiva destinata da un 'Iacobus Lucanus' a Bertoluccio: inc.: «Famoso et egregio preceptorum magistro Bertolutio Bononiensi laudabili et felici experientia comprobato, scientie trivialis radianti lampadibus, suo patri domino et doctori Iacobus Lucanus salutem et se ipsum totum cum placituro genere famulatus. Ad viridarium vestri gingnasii... », expl.: «... Vobis commissis curetis poma camene doctor largiti fragrantia semper amene» (sul codice: Novati 1910, pp. 81-2).

10 Kristeller 1963, p. 414 e Kristeller 1967, p. 20.

11 In una lettera a Bernardo da Moglio: Ullman 1955, p. 293.

O 35 sup.<sup>12</sup> Il ricordo del restauro condotto sull'epistola ovidiana è affidato al trattato sulle congiunzioni (f. 117v) che, assieme ai tre altri sulla costruzione dei verbi impersonali, sulle figure sintattiche ('figure constructionis'), sulla costruzione dei comparativi e superlativi, è conservato dal ms. 81-6-6 della Biblioteca Capitulare y Colombina di Siviglia e si presenta qui per la prima volta a perfezionare, accanto alla *Summa dictaminis*,<sup>13</sup> alle *Allegorie*,<sup>14</sup> al commento alle *Metamorfosi*<sup>15</sup> e a Virgilio, attestato fin'ora, limitatamente alle *Georgiche*, soltanto da tradizione indiretta<sup>16</sup> (delle parafrasi a Stazio e a Lucano non v'è memoria al di fuori del documento notissimo del 1321),<sup>17</sup> la distribuzione dell'opera di Giovanni entro la triplice articolazione dell'insegnamento 'in grammatice facultate', che diverrà consuetudine, almeno pei maestri di maggior rilievo, lungo il Trecento. Forse non a Bologna, tuttavia, la memoria s'archiviò nello scritto, perché gli scarni indizi che frangono la sorvegliatissima impersonalità dell'esposizione lasciano supporre che la stesura dei trattati (almeno dei due primi sugli impersonali e sulle figure sintattiche) sia avvenuta piuttosto a Cesena, dove dal novembre 1324 al marzo 1326 Giovanni si ridusse,<sup>18</sup> può credersi sotto la protezione o per invito di Rainaldo de' Cinci, poi tiranno effimero;<sup>19</sup> donde anche, spento il canto amebeo col Tittiro etrusco, evocato, nei versi che parvero a Carducci «de' più vagamente belli tra i fatti alla morte e al sepolcro del poeta divino»,<sup>20</sup> anche con l'estremo omaggio di una sommessa allusione (i vv. 9-10 «Adriaco qui nunc in litore dormit» sembrano infatti contrappuntare «in sul lito adriano» di *Par.* 21.123), avvierà, fra il 1324 e il 1325, l'egloga per Albertino Mussato, chiusa più tardi, nel 1326-1327, sul lamento delle reciproche sventure.<sup>21</sup> Il primo indizio alloga nella parte estrema del trattato sugli

12 Senza identificazione dell'autore, Kristeller 1963, p. 304.

13 Kristeller 1961, pp. 193-200.

14 Ghisalberti 1933.

15 Il commento alle *Metamorfosi* è ancora inedito. *L'accessus* fu dapprima studiato da Zabughin 1917; indi pubblicato, con un profilo dell'intera opera, da Ghisalberti 1933, pp. 13-31.

16 Ghisalberti 1930, p. 135 nota 4.

17 Macri-Leone 1889, pp. 58-9; Livi 1905, pp. X-XI.

18 Probabilmente in seguito all'aggressione di cui ebbe a soffrire nell'aprile 1323, non pienamente riparata, e al mancato pagamento del salario per le sue lezioni bolognesi sugli 'auctores': Livi 1921, pp. 32-4 e 103-5; Kristeller 1963, p. 183.

19 Muratori 1729, pp. 1144-6; poi: Albini 1904-05, p. 274.

20 Carducci 1899, p. 210; riprodotto, col titolo *Della Ecerinide e di Albertino Mussato*, in Padrin 1900, p. 283; quindi in Carducci 1936, p. 113. I due versi vennero echeggiati da Petrarca nella lettera del 7 settembre 1363 al Boccaccio (*Rer. sen.* 3.1): Billanovich 1963, p. 231.

21 Cfr. i vv. 253-74 e 275-80, dove Giovanni del Virgilio allude, rispettivamente, alla caduta di Rainaldo de' Cinci e all'esilio di Mussato dal 1325 alla fine della vita.



impersonali (f. 35r): «Tercio modo importat interstanciam localem sive temporalem, ut: 'Cesena Bononiam intersunt L miliaria'», dove può forse darsi valore, oltretutto alla scelta dei toponimi, al moto inconscio che tende a far calcolare le distanze piuttosto dal luogo che verso il luogo in cui si trova il parlante; il secondo in fine di f. 55r, nel trattato sulle figure sintattiche: «Ego fui Bononie», dove il preterito, non condizionato da ragioni di pertinenza esemplificativa, sembra rivelare, se riferibile all'autore, un intento motivato (ma cfr., nuovamente, «Fui Bononie et Veneciis» a f. 107v); il terzo, che vale assai meno, a f. 15r, sempre nel trattato sugli impersonali: «et vado Bononiam et a me vaditur Bononiam». Forse a Cesena, dunque, egli diede assetto stabile alla materia che dovette essere oggetto delle sue lezioni bolognesi (e in più di un corso, se vale ad individuare una consuetudine didattica quanto premesso al trattato anonimo ed anepigrafo che segue ai ff. 126r-129v del medesimo codice: «Quia determinatum fuit... in anno proximo elapso in scolis nostris de partibus declinabilibus... nam nostra intencio est determinare in presenti studio de partibus indeclinabilibus»), secondo un ordine che non è più riflesso dal manoscritto che tramanda le compilazioni di Giovanni, almeno per quanto attiene alla posizione del trattato sulle figure sintattiche, che, nell'intento dell'autore, invece di seguire, doveva precedere quello sugli impersonali da cui è richiamato (f. 34v: «sicuti in tractatu figurarum plenius diximus»). Qui è da escludere uno spostamento di fogli, né vi sono elementi per accertare una 'recollecta', poi confezionata a gusto del raccoglitore: non sembrano infatti cogenti i pochi lassismi nella forma, che non fu per altro oggetto di soverchia cura (nel passo citato in apertura, pertinente al trattato sulle congiunzioni, certo il più affrettato fra i quattro, si coglie uno dei volgarismi più vistosi: «in certis»), in cui dovrebbe poter sorprendersi una esposizione orale meno sorvegliata. È invece verosimile pensare che la trascrizione sia opera di un copista di mestiere cui riusciva difficile comprendere perfettamente il senso del testo, come si evince dagli errori frequenti e dalla punteggiatura talora bizzarra, ma sorvegliato da un committente, non assimilabile, credo, ad un incaricato di istituzione universitaria, che attribuiva rilevanza alla correttezza del testo. Su cui infatti intervenne, restaurando, a volte puntigliosamente, gli scorsi grafici del copista e, desultoriamente, gli errori di trascrizione ed appose poi, al termine del lavoro, un «correctus» nel margine di f. 36r, in fine al trattato sugli impersonali, iterato («correctus est») in calce al trattato sui comparativi e superlativi (che può estendersi anche al precedente sulle 'figure constructionis', non essendo fra i due soluzione di continuità nel codice) (f. 84v) e sulle congiunzioni (f. 125r). Si aggiunga che, come nella *Summa dictaminis*,<sup>22</sup> sono conservati (ff. 11r, 37r, 69r, 101r),

---

22 Kristeller 1963, p. 193.

con mutilazioni arrecate da una tarda rifilatura (particolarmente gravi a f. 11r), i versi proemiali ad ogni trattato che viene così a dichiararsi entità autonoma, non riducibile a settore isolato da un primitivo, più vasto organismo. I versi, faticosi e mal temperati, replicano la riduzione classica del nome di Giovanni del Virgilio nella forma, dovuta a Giovanni stesso, 'Virgilides' o 'Virgilianus' (f. 11r: «Virgilides...» e il resto è perduto; f. 37r: «ecce docet planus interpres Virgilianus»; f. 69r: «Virgilides propriam comparat ecce viam»; f. 101r: «Virgilianus agit iuvenes dum tollit ad artes»), che già si incontra 'in limine' alla *Summa* e che abbiamo imparato essere, entro la tradizione delle egloghe, esclusivamente pertinente alla famiglia che, attraverso il ms. MCF I 16 (X 16) della Biblioteca dei Gerolamini di Napoli e l'Estense lat. 676, s'origina dal codice di Pietro da Moglio (dal canto suo non insensibile, forse ereditariamente, ai risvolti grammaticali, come rivela la postilla che Francesco da Fiano collocò sul *De officiis* 1.8.3, ora Viennese, ÖNB, lat. 124, f. 61va).<sup>23</sup> Ancora attrae l'estensione assunta dal titolo preposto al trattato sui comparativi che, a differenza degli altri, uniformemente comunicanti l'argomento e il nome dell'autore («secundum Iohannem de Virgilio»), specifica il nome con «Bononiensem, doctorem ex gramatice facultate» e, se da attribuirsi all'autore, ci dice che il trattato fu composto probabilmente dopo il 1321; se invece al trascrittore (quindi al committente), che questi era esattamente informato sull'origine e sulla professione di Giovanni, solo con congettura, e dubitativamente, estraibili dai trattati. Tuttavia chiedere se la silloge del codice siviigliense (o il suo modello) sia stata confezionata prelevando i materiali dallo scrittoio di Giovanni ad opera di chi poté avere accesso alle sue carte e pensò, ignorandone l'ordine interno, di salvaguardarne la memoria, raccogliendole e difendendole entro un volume più ampio, è domanda cui non è possibile, pel momento, rispondere con qualche fondatezza. Solo, sappiamo che quanto ci resta fu esemplato intorno alla metà del Trecento nell'Italia settentrionale, anzi in un'area che potremmo collocare fra Padova e Venezia, e più prossima a questa che alla prima: così suggeriscono le screziature vernacolari assumibili dalle versioni di un modello latino di arenga (f. 7v), copiato dalla mano cui vanno attribuite le opere di Giovanni, e (f. 131v) di una epistola di Seneca (*Ep. mor.* 1.2), scritta da mano diversa e posteriore; così propone anche uno degli esempi della 'prolemsis' nel trattato sulle 'figure constructionis' che ricalca (e precede) quello di Giovanni (f. 6v) : «Populi Veneti pugnant aliquorum in terra, aliquorum in mari». Il codice dovette circolare in area veneziana, o legata a Venezia, almeno sino al primo Quattrocento, come indicano i segni che traspaiono anzitutto da una epistola (ff. 131v-132v) diretta a Francesco Foscari l'anno della sua elezione a doge (15 aprì-

23 Billanovich 1963, pp. 226 ss. e 206.

le 1423)<sup>24</sup> forse da Salonicco, ceduta dai bizantini alla Repubblica di Venezia nel medesimo 1423, in cui si rammemora, fra l'altro, l'ambasciata che il Foscarini guidò nel 1418 a Martino V e all'imperatore Sigismondo presso il Concilio di Costanza («Unde summas laudes consecutus es in superiori illa legatione Constantiensi coram summo pontifice»);<sup>25</sup> poi da una seconda (f. 129v), inviata da chi ebbe successivamente cassato il nome con un tratto di penna (a recuperarlo non aiuta il microfilm su cui il codice è stato esaminato), a Marco Porino (?), cancelliere di Modone, dal 1247 dominio veneziano sulla costa sud-occidentale della Messenia; e da una terza (f. 130r), destinata, il 23 aprile di un anno imprecisabile, sempre da Modone, a Niccolò Borsa, «Cancellarium n.(ostrum?) dignissimum».<sup>26</sup> Inusufruibile, invece, pel momento, quella (f. 130v) che un «modicus frater Lucas» inviò ad un Obizzo «magnifice domine et princeps», consolatoria per la morte del padre, di cui viene detto che «tanta et tam alta suarum virtutum claritas elucebat ut non modo Picentibus sed et Umbris et Sannitibus elucesceret».<sup>27</sup> Né ci riesce di dare ora autore e luogo agli altri scritti grammaticali riferiti dal codice (si scenda alla descrizione allegata), tutti, come quelli di Giovanni, chiusi entro la dura scorza della grammatica speculativa che raccoglie, a cavallo dei due secoli (sicché non sfuggì allo stesso Dante, come sta illustrando M. Corti), e poi per tutto il Trecento, i massimi consensi, protratti ancora, pur declinanti, lungo il XV secolo, dove resta fitta la produzione di manuali, poiché, com'è noto, non furono incisive le innovazioni portate da Guarino all'impianto della grammatica medioevale né l'opposizione, anzi l'aperto disprezzo manifestato da Lorenzo Valla, prima nelle *Elegantiae*, poi nell'*Apologia* ad Eugenio IV, indi nell'epistola a Giovanni Serra,<sup>28</sup> valse a far deflettere la scuola dall'uso dei modelli collaudati. Né consente illazioni fondate reperire, frammisto alle opere di Giovanni del Virgilio, nel polverio di scritti, per la maggior parte sermoni anonimi elogiativi della grammatica

24 Cappelletti 1850, pp. 466-9.

25 Cappelletti 1850, pp. 386-8.

26 Nulla su Niccolò Borsa. Solo si potrà osservare che Benedetto Borsa, chiamato, secondo Borsetti 1735, p. 50, nel 1443 allo Studio di Ferrara per insegnarvi grammatica, retorica e a leggervi Cicerone e Plauto, è detto «de Mothono» nel ms. 3942 della Biblioteca Comunale di Ferrara e nel Marc. lat. XI 141 (Prete 1964, nota 69). Lo ritiene invece più probabilmente forlivese, sulla base della testimonianza del ms. Parma, Bibl. Pal. Parm., 26, Monfasani 1976, p. 23 nota 100; ancora, Enrico di Nascimbene Borsa era cancelliere a Modone nel 1394 (Predelli 1914, 8.408). Infine, un Sebastiano Borsa è cancelliere di Leonardo Giustinian nel 1432 (Sabbadini 1907, pp. 68-9).

27 Il pensiero corre ovviamente agli Estensi, in particolare a Obizzo II (1352) e a Obizzo IV che però aveva appena tre anni quando suo padre, Aldobrandino III, morì nel 1361 (Frizzi 1850, p. 332).

28 Valla 1543, I pp. 41-2, II pp. 323-5; Barozzi-Sabbadini 1891, pp. 83-4.

e della logica (nulla di sostanziale induce a supporli di Giovanni), che dividono il trattato sui comparativi e superlativi da quello sulle congiunzioni, un sermone sconosciuto di Matteo da Gubbio (ff. 94r-97r: «Incipit quidam sermo in philosophia editus Bononie per reverendum doctorem magistrum Matheum de Eugubio»), esponente della scuola averroistica bolognese, lettore di filosofia, logica e fisica presso lo Studio almeno dal 1338 al 1347.<sup>29</sup> Fitto dunque il silenzio del manoscritto; irrisolti gli interrogativi sull'origine del suo modello. Giova allora volgersi alle opere di Giovanni, almeno per indagarne i rapporti con la dottrina precedente. Qui s'impone subito il *Tractatus modorum significandi* di Martino di Dacia,<sup>30</sup> certo diffuso in ambiente bolognese, dove aveva ricevuto, non molti anni innanzi, un fitto commento ad opera di Gentile da Cingoli.<sup>31</sup> Giovanni, che sembra ignorare il commento di Gentile, allega sovente Martino (cui s'accomuna anche nell'affinità del taglio dei trattati, eludenti i problemi generali sulla grammatica che affaticano invece Simone, Boezio e Giovanni di Dacia), talora proponendolo, con vezzo arcaico, sotto l'appellativo di 'auctor modorum significandi'. Basteranno, ad evidenziare i suoi debiti, alcuni esempi, scelti fra i significativi:<sup>32</sup>

29 Sulla biografia, bibliografia e produzione letteraria, ma con esclusivo riguardo ai trattati d'argomento aristotelico: Lohr 1971, pp. 338-42. Il *Tractatus de modis significandi* che, avvistato come opera di Matteo da Bologna da Grabmann 1926, pp. 138-9, fu dubitativamente attribuito a Matteo da Gubbio da Maier 1949, p. 257 nota 14 (cfr. anche Ermatinger 1954, p. 41 che riferisce le coordinate del trattato), è stato restituito con solidi argomenti all'ignoto maestro bolognese da Pinborg 1967, pp. 63-6 (cfr. anche Glorieux 1971, p. 253).

30 Per la biografia di Martino di Dacia e le sue opere: Roos 1952, pp. 47-71; repertorio bibliografico, attento soprattutto ai suoi commenti aristotelici, in Lohr 1971 pp. 335-36; cfr. anche Glorieux 1971, p. 252. Il *Tractatus de modis significandi* fu edito, sulla base del solo Marc. lat. XIII 54, da Alessio 1956, pp. 174-205 e 312-39; quindi, con veste critica, da Roos 1961, pp. 1-118. Cospicua la tradizione italiana dell'opera: Roos 1961, pp. X-XIII e XVI-XVII, da integrarsi con Pinborg 1967, p. 313.

31 Su Gentile da Cingoli, maestro a Bologna sul finire del Duecento e nella prima decade del Trecento, è ancora fondamentale Grabmann 1940; ampio repertorio bibliografico, con particolare riguardo ai suoi commenti ad Aristotele, si troverà in Lohr 1968, pp. 153-5; Gentile da Cingoli compose anche delle *Quaestiones disputatae super Priscianum Minorem* (Marc. lat. Z. 488, ff. 144r-159r): Roos 1952, p. 17.

32 I numeri posti in parentesi avanti le citazioni di Martino di Dacia rinviano alle pagine ed alle righe dell'ed. Roos.

Trattato sugli impersonali

(f. 11r) Nam sicuti in pronomine potest significari substantia per modum loquendi de se ut de se vel ad alium ut ad alium vel de alio ut de alio...

(43, 10-20) Et secundum diversitatem modorum loquendi variantur personae. Potest enim esse modus loquendi de se ut de se et ab hoc modo loquendi accipitur prima persona. Est ergo modus significandi qui facit primam personam modus significandi per modum loquendi de se ut de se. Alius est modus loquendi ad alium ut ad alium et ab hoc modo loquendi accipitur secunda persona. Modus significandi per modum loquendi ad alium ut ad alium facit secundam personam. Tertius est modus loquendi de alio et ab hoc modo loquendi accipitur tertia persona. Modus ergo significandi per modum loquendi de alio ut de alio facit tertiam personam (tuttavia la massima coincidenza formale si ha colle rarissime *Quaestiones super 2° minoris voluminis Prisciani* di Simone di Dacia, ed. Otto 1963, pp. 152, 35-153, 2: «... in quantum persona stans sub modo significandi determinato, scilicet sub modo significandi de se ut de se vel ad alium ut ad alium vel de alio ut de alio»<sup>1</sup>).

1. Pel possibile uso di Simone di Dacia da parte di Giovanni del Virgilio, cfr. più innanzi.

(f. 11v) ... per modum significandi quod est modus fieri distantis a substantia.

(53, 21) Verbum significat per modum fieri distantis a substantia.

(f. 13r) Hoc etiam confirmatur auctoritate auctoris modorum significandi in capitulo de verbo qui dicit quod duplex est verbum activum. Nam quoddam est activum personale, ut 'lego'; quoddam est activum impersonale, ut 'legitur'. (13r) Item dicit auctor modorum significandi quod actus verbi dupliciter respicit substantiam in supposito: uno modo pro ut in ea est talis actus et sic habemus verbum personale activum, ut 'lego'; alio modo pro ut ab ea egreditur talis actus et sic habemus verbum impersonale activum, ut 'legitur' (16r) In contrarium arguitur auctoritate auctoris modorum significandi primo dicentis quod duplex est verbum activum. Unum quod habet se per respectum ad substantiam, ut in qua, et sic est verbum activum personale, ut 'lego'; alteram quod habet se per respectum ad substantiam, ut a qua, et sic est verbum impersonale activum, ut 'legitur' (replicato in questa stessa forma in fine di f. 17v).

(f. 19v) Minor aparet per auctorem modorum significandi dicentem quod participium significat per modum indistantis.

(55, 10-3) Si primo modo, scilicet cum actione, sic est verbum activum et hoc dupliciter, vel per respectum ad substantiam ut in qua, et sic est verbum activum personale; vel per respectum ad substantiam ut a qua, et sic est verbum activum impersonale.

(71, 8) Participium significat per modum fieri indistantis.

Trattato sulle figure sintattiche

(f. 48v) Nam neutrum genus ambit masculinum et femininum; habet enim se per indifferentiam ad utrumque, ut dicit auctor modorum significando sicut patet in isto nomine 'animal' sive 'mancipium' quod indifferenter se habet ad masculinum et femininum.

(f. 49v) ...dico quod ipse non dicit quod omne genus neutrum habeat se per indifferentiam ad utrumque. Imo dicit quod duplex est neutrum: quoddam habet se per abnegationem, sicut lignum et ferrum et huiusmodi; quoddam per indifferentiam ad utrumque, sicut animal et mancipium et huiusmodi.

(f. 60r) Dicit enim auctor modorum significandi quod 'ego', 'tu', 'sui' sunt pronomina substantiva.

(37, 13-8) Quedam enim sunt neutri generis quae nullius sunt sexus et illa significant per abnegationem utriusque ut est *lignum* et huiusmodi... Quaedam etiam sunt neutri generis et alicuius sexus sunt, nullius tamen sexus determinate, ita quod se habent per indifferentiam ad utrumque sexum, ut est *animal* et huiusmodi. *Animal* enim indeterminate se habet ad hoc vel ad illud, tam ad masculinum sexum quam ad femininum.

(51, 19-21) Dico ergo quod pronomina possunt esse substantiva, ut pronomina principalia, scilicet *ego, tu, sui*.

Trattato sui compar. e superl.

(f. 72v) Nam pronomen multam qualitatem importat sive significat. Significat enim per modum substantie mere, secundum quod Priscianus dicit (12.3: *GL* II, 585, 32-586, 1) et sicut auctor modorum significandi alegat.

(f. 73r) Dico quod illa fuit opinio Prisciani et antiquorum.

(f. 73v) ...et auctor modorum significandi declarat, dicens quod ista est forma specifica modis, scilicet indeterminata apprehensio per quam a nomine distinguitur.

(13, 11-3) Unde dixerunt antiqui quod nomen significat substantiam cum qualitate, pronomen autem substantiam meram. (45, 14-5) Pronomen significat per modum habitus et quietis, id est per modum substantie merae, ut dictum est.

(13, 17-9) Modus igitur significandi pronominis est modus habitus et quietis sive modus substantie merae, id est nudaee vel non cum qualitate vel indeterminatae apprehensionis.

Trattato sulle congiunzioni

(f. 101r) Circa primum sciendum est quod coniunctio secundum Priscianum (16.1: *GL* III, 93, 2-3) est pars orationis indeclinabilis coniunctiva aliarum partium quibus consignificat, vim vel ordinem demonstrans. Secundum vero auctorem modorum significandi coniunctio est que significat per modum coniungendi seu conectentis aliqua duo que de se non sunt unibilia per vim vel per ordinem.

(76, 23-5) Diffinit enim Priscianus coniunctionem sic: coniunctio est pars orationis coniunctiva aliarum partium vim vel ordinem demonstrans. (77, 1-3; ma cfr. tutto il cap. 171) Si vero coniunctio significat per modum unientis duo extrema, hoc potest esse dupliciter: aut per vim aut per ordinem. (76, 12-4) Potestas autem est quidam modus significandi qui est modus unientis duo extrema vel per vim vel per ordinem.



(f. 101v) ...secundum vero auctorem modorum vis in coniunctione nichil aliud est quam quedam potestas coniungendi aliqua duo que nullam habent inclinationem inter se. Ordo vero est potestas coniungendi aliqua que de se habebant inclinationem.

(76, 14-6) Iuxta quod intelligendum est quod unire per vim est unire aliqua quae prius nullam habebant dipendentiam sive inclinationem. (76, 16-8) Unire autem per ordinem est quando uniuntur aliqua quae prius inclinabantur ad se invicem (cfr. anche sopra, 76, 12-4).

(f. 101v) ...et etiam auctor modorum significandi dicit quod hoc evacuat totum esse coniunctionis.

(76, 22) Nam ipsa evacuat quidquid est in coniunctione.

(f. 102r) Unde auctor modorum significandi de ipsis dubitans talem distinctionem fecit. Dicit ipse: si autem volumus quod coniunctiones expletive coniunctiones dicantur, sic dividemus: omnis coniunctio aut significat per modum connectentis duo extrema aut significat per modum ordinantis extrema coniuncta. Si per modum ordinantis extrema coniuncta, sic habemus explecans et consimiles; si per modum coniungentis duo extrema per vim aut per ordinem et cetera.

(76, 25-77, 3) Si vero volumus coniunctiones explicativas esse coniunctiones, tunc coniunctionem dividamus sic: omnis coniunctio aut significat per modum unientis duo extrema aut per modum ordinantis extrema coniuncta. Si per modum ordinantis extrema coniuncta, sic sunt coniunctiones expletivae quae non sunt verae coniunctiones ut dicunt auctores. Si vero coniunctio significat per modum unientis duo extrema, hoc potest esse dupliciter: aut per vim aut per ordinem...

(f. 104r) Item auctoritate auctoris modorum significandi qui dicit quod coniunctio significat primo modo connectentis sive unientis duo sive duas substantias respectu unius actus sive duos actus respectu unius substantie sive etiam duas substantias respectu duorum actuum.

(75, 29-76, 2) Coniunctio significat per modum connectentis sive unientis duas substantias respectu unius actus vel duos actus respectu unius substantiae vel duos actus respectu duarum substantiarum vel etiam duas substantias respectu duorum actuum.

(f. 110v) Minor declaratur ex eo quod coniunctio disiuntiva, ut Boetius ait (*De syll. hyp.* II: PL 64, 876) et auctor modorum significandi alegat, ea que intercadit simul esse non permittit.<sup>1</sup>

(77, 10-1) Et hoc est quod dicit Boetius quod coniunctio disiuntiva ea que coniungit simul esse non permittit.

1. La lezione *cadit* in luogo di *coniungit* è frequente nella tradizione manoscritta del *Tractatus* di Martino di Dacia (cfr. 77, 10-1 in apparato). *Inter quae ea cadit* è invece lezione del ms. F entro la tradizione del *Tractatus modorum significandi* di Boezio di Dacia che, tuttavia, non può essere qui considerato fonte di Giovanni, pur presentando un testo affine, ma meno prossimo di quello di Martino (Pinborg, Roos 1969, pp. X-XI e 306; il volume contiene l'ed. del *Tractatus modorum significandi*).

Prestiti notevoli, sebbene circoscritti al vestibolo del trattato sui verbi impersonali, giungono anche dal *Tractatus modorum significandi* di Boezio di Dacia, allegati senza alcun riferimento all'autore, forse a motivo della inopportunità di una menzione palese dopo la censura ecclesiastica che, come seguace delle dottrine averroistiche, aveva subito nel 1277,<sup>33</sup> forse, come si dirà fra poco, perché mediatamente, quindi inconsapevolmente, utilizzato.

**33** La biografia di Boezio di Dacia è esplorata da Jensen 1963, pp. 232-41 che fa giustizia di molti luoghi comuni, primo fra tutti quello che vuole Boezio a Roma sino al 1283; si veda anche Pinborg, Roos 1969, pp. XXXI-XXXIV. Repertorio delle opere aristoteliche e bibliografia relativa in Lohr 1967, pp. 385-8; si aggiunga Pinborg 1967, pp. 77-94 e *passim*; Ebbesen, Pinborg 1970, pp. 1-54; Jolivet 1970; Bursill-Hall 1976.

(f. 11r) Maior huius rationis apparet quia, sicut dicit Pri<s>cianus (17.60: *GL III*, 144, 8), persona cum numeris sunt accidentia coniuga, ut cuicumque parti accidat unum ipsorum accidat alterum et cui desit unum, desit et alterum.

(212, 12-4) Praeterea: Persona et numerus sunt accidentia syniuga (se non v'è qui il filtro di un commento o di un altro testo,<sup>1</sup> il passo di Prisciano è stato da Giovanni ricontrollato sul testo originale di cui conserva la lez. 'coniuga'), ut Priscianus dicit. Quae autem sunt talia, privato uno privatur et reliquum.

1. La lezione coniuga può tuttavia essere reperita senza uscire dai trattati grammaticali; la mantiene, ad es., Simone di Dacia, *Quaest.* 154, 7.

(f. 11r) Preterea: persona attribuitur verbo in compositione actus ad substantiam sed actus non potest esse quia non comparetur ad substantiam; ergo non poterit esse actus verbi sine persona nec per consequens impersonale.

(209, 4-6) ...quia persona inest verbo in comparatione actus sui ad substantiam. Sed impossibile est actus ad substantiam non comparari. Ergo impossibile est actus privari persona.

(f. 11r) Preterea: sicut se habet persona ad pronomen, ita se habet ad verbum; sed ita se habet persona ad pronomen quod non potest separari ab eo. Ergo ita se habet ad verbum quod non poterit removeri ab ipso et per consequens verbum non poterit esse impersonale.

(209, 7-9) Praeterea: Sicut se habet persona ad pronomen, sic se habet ad verbum. Cum igitur pronomen non invenitur impersonale, ergo nec verbum.

(f. 11r) In contrarium arguitur quod verba impersonalia possint esse et quod eis debeamus uti.

(209, 10-1) Contrarium apparet per Priscianum in *Minori*, qui determinat de impersonalibus.

(f. 11r) Preterea: tria sunt essentialia verbi, scilicet vox, significatum et modus significandi. Quorum trium persona nullum est; ergo verbum poterit esse sine persona et per consequens impersonale fieri. Maior huius rationis apparet, quia illa tria reponunt verbum in esse suo.

(210, 24-5) Praeterea: Tria sunt essentialia verbi, scilicet significatum, vox et modus suus significandi essentialis... (210, 28-9) Cum igitur persona nullum sit de numero istorum, sequitur quod verbum possit privari persona ... (210, 25-6) ...et ista constituunt sufficienter verbum in specie sua.

(f. 11v) Et nota quod, licet quod dictum sit verbum posse privari persona, non est intelligendum verbum prius habuisse personam qua postea sit privatum, sed quia sic imponi potest ad significandum quod sine distinctione huius accidentis, quod est persona, possit accedere.

(211, 75-212, 2) Intelligendum etiam, quod non est opinandum, quod verbum quod est privatum persona, aliquando habuit personam et postea privatum sit persona, sed sicut verbum personale per impositionem personam habet, sic etiam verbum impersonale per impositionem suam privationem persona habet.

Affinità dottrinarie, non formali, così da non lasciare escludere che l'opera di Boezio giunga a Giovanni attraverso un filtro, forse un commento o la compilazione semplificata di un antografo, si rintracciano sempre nel trattato sulla costruzione degli impersonali e nelle adiacenze dei luoghi coincidenti formalmente evidenziati sopra (f. 11r e v per cui il rinvio è alle pp. 212-3, 210, 30-48, 211, 1 e 211, 62-8 dell'ed. del *Tractatus*).<sup>34</sup> Ancora, si dovrà sottolineare che, come Giovanni sotto la rubrica «De constructione impersonalium et primo de constructione verborum impersonalium passive vocis» (f. 12r), così Boezio di Dacia svolge degli impersonali 'passive vocis' alla 'quaestio' 94, senza però che fra i due autori possano cogliersi zone di coincidenza formale; qualche richiamo nella forma, in aggiunta all'affinità dottrinarie, hanno invece la 'quaestio' 57 («Utrum idem nomen possit esse comparativum et diminutivum») e la corrispondente discussa da Giovanni ai ff. 76v-77v (è comune anche il riferimento a Prisc. *Inst.* 3.26: *GL* III, 101, 7-10). Fra gli 'auctores modorum significandi' qualche spunto sembra provenire dalle due 'summe' *super Priscianum Minorem* e *Maiorem* di Roberto Kilwardby, il cui commento alle *Summule lo-*

34 Ma cfr. anche Simone di Dacia, *Quaest.* 151-5.

*gicales* di Pietro Ispano (conservato nel Vat. lat. 3081, ff. 1-81)<sup>35</sup> Giovanni utilizza in un tratto delle *Allegorie*:

Nam dicit Robertus quod per novem Musas intelligimus novem strumenta necessaria ad vocem formandam. Nam per vocem cum fiat cantus et melodia, ideo Muse cantatrices dicuntur novem instrumenta formandi vocem, scilicet quatuor dentes, duo labia, summitas lingue, concavitas palati superioris et canna pulmonis. Ita dicit Robertus super *Summulis*.<sup>36</sup>

Se infatti non si danno incontri formalmente rilevanti nella discussione sull'origine degli impersonali che accomuna la *Summa super Priscianum Minorem* al trattato di Giovanni del Virgilio e nella questione «*utrum ista constructio sit bona et congrua: 'a me legitur Virgilium'*» (rispettivamente f. 45v e 12rv per la prima, ff. 45v-51r e 15v-17v per la seconda), luoghi di maggiore affinità affiorano invece nel trattato sulle figure sintattiche, dove non solo un passo della prefazione pare mutuato dal raro *Commentum super Priscianum Maiorem* ma l'«*auctoritas*» della *Summa super Priscianum Minorem* è anche esplicitamente allegata due volte e non casualmente lungo la discussione della «*conceptio*» che in Roberto assume rilievo primario. Tuttavia neppure tali incontri, la cui dubbia fisionomia potrà rilevarsi dai raffronti seguenti, riescono a farci interamente persuasi della conoscenza diretta delle due *Summe* da parte di Giovanni: ed anche quando si riconosca che lo svolgimento della «*conceptio numerorum*» e della questione «*Utrum unus casus possit concipere alium*» in Giovanni del Virgilio (ff. 50rv e 50v-51r) ha come unico punto di proiezione (ma le acquisizioni nel settore delle grammatiche speculative sono ancora assai frammentarie) il commento a Prisciano minore di Roberto (ff. 71vb e 71ra):<sup>37</sup>

35 Anche per Roberto Kilwardby gioverà attingere l'orientamento bibliografico in Lohr 1973 e Glorieux 1971, pp. 332-7 n. 441 (cui si deve la segnalazione del commento *super Summulis Petri Hispani*), per la biografia è fondamentale, anche se accentrato sul periodo 1272-79 (dalla nomina cioè ad arcivescovo di Canterbury alla morte), Sommer-Seckendorf 1937; pei commenti a Prisciano: Thomson 1938; Hunt 1948, p. 107 [= Hunt 1980, p. 139]; Percival 1976, p. 76 nota 12; il *Commentum super Priscianum Maiorem* è edito parzialmente in Kilwardby 1975.

36 Marchesi 1909, p. 118 e Ghisalberti 1933, p. 66 che non ne identificano l'autore.

37 Della *Summa super Priscianum Minorem* si utilizza qui il Laurenz. S. Marco 299, appartenuto a Niccolò Niccoli (Percival 1976, p. 76 nota 12); per la citazione dalla *Summa super Priscianum Maiorem* si rinvia alla pagina dell'ed. citata.

(f. 38v) ... quoniam de illo non est scientia quod non est ens... Maior huius rationis aparet quia quod non est ens non potest sciri et etiam auctoritate philosophi in primo Posteriorum.

(2) Sicut scribitur in primo Posteriorum (APo 71b25-6): quod non est non contingit scire. Quare si aliquid scitur illud est ens.

(f. 48v) De conceptione generum queritur primo utrum femininum genus possit concipere masculinum et videtur quod sic, quia, sicut est in natura, ita est et in arte. Sed in natura ita: quod femininum concipit masculinum, videmus enim femina concipere masculum et non e converso.

(f. 70va) Queritur igitur quare... femininum concipit neutrum et non e converso... Sicut enim in omnibus rebus... quia sic est in natura et non e converso sic debet esse in arte et non e converso, cum ars imitetur naturam. (potrebbe però richiamarsi altrettanto fondatamente la glossa *Admirantes* al *Doctrinale*; cfr. Thurot 1869, p. 263).

(f. 52r) Ceuma est quidam modus significandi figuratus per quem una proprietas attribuitur diversis subiectis copulatis sive asociatis, uni per prius, alteri per posterius.

(f. 77ra) ... sed in zeumate reddetur illud sub quo fit adiunctio semper uni per prius, alteri per posterius.

(f. 52r) Ceuma est unius verbi ad diversas clausulas discreta redicio, id est causa est atributio separata.

(f. 77ra) Zeuma est ad diversas clausulas unius discreta et ordinata redditio.

(f. 67r) Antitesis... secundum vero Robertum est contraria positio modorum significandi exencialium, quando modorum accidentalium et una pars pro alia sumitur... ut species pro specie, genere pro genere.<sup>1</sup>

(ff. 77vb-78ra) ...est accidentis pro accidente transumptio, quia sic intelligendus est quod... si... ponatur unum pro alio que sunt eiusdem generis, ut unus casus pro alio et unum genus pro alio.

1. Non ci è invece riuscito di reperire la seconda citazione di Roberto Kilwardby che appare nella trattazione dell'antitosis' (f. 63r): «Secundum vero Robertum est nimis ampla figura et esset tamquam genus, ut dictum est, et haberet se tam ad figuram constructionis quam ad figuram locutionis et etiam dictionis».

Infine, qualche parallelo, talora sospinto sino alla precisa rispondenza formale si ricava da Simone di Dacia, maestro quasi sconosciuto, probabilmente attivo presso lo Studio parigino intorno alla metà del 1200 e noto a Gentile da Cingoli che ne individuò le tracce nel *Tractatus* di Martino di Dacia; forse autore di due opere, la *Domus gramatice* e le *Quaestiones super 2° minoris voluminis Prisciani*, entrambe tradite da un solo manoscritto.<sup>38</sup> Quale che possa essere stato il veicolo che lo rese noto in ambito bolognese (andrà rammentato che Gentile da Cingoli si formò a Parigi), si considerino, in aggiunta a quanto già espresso sul parallelo fra il passo nel trattato sugli impersonali di Giovanni (f. 11r) e il corrispondente in Martino di Dacia, i raffronti seguenti, da valutarsi avendo presente che tale moltiplicazione di fonti dà corpo all'ipotesi, già avanzata, di un collettore unico che mesce di formule cristallizzate e circolanti in più di un manuale (con un procedimento assimilabile a quello che si verifica nel meglio noto settore delle 'artes dictaminis'):

---

<sup>38</sup> Otto 1963, pp. XX-XXII. Su Simone di Dacia vedi anche: Pinborg 1967, pp. 61-3, 97-9, 103-18 e *passim*.

(f. 11r) Primum probatur sic: unumquodque subiectum privari potest suo accidente comuni; sed persona est accidens comune verbi. Ergo verbum poterit privari eo et esse impersonale. Maior huius rationis est nota, quoniam accidens comune semper est separabile a subiecto preter corruptionem ipsius. Minor declaratur: nam persona est accidens comune verbi. Accidit eciam pronomini et nomini secundum quosdam.

(*Quaest.* 152, 3-8) Primum probatur sic: unumquodque potest privari suo accidente comuni. Sed persona est verbo accidens comune, ergo etc. Maior patet, quia secundum philosophum primo Posteriorum accidentia communia non sunt necessaria. Sed illud, quod non est necessarium, hoc potest esse vel non esse, ergo et cetera. Minor patet, quia persona est accidens comune ipsi verbo.

(f. 20v) Ad aliam quando dicitur quod oposita sunt apta nata fieri circa idem... (che riprende e discute: Preterea oposita sunt apta nata fieri circa idem, f. 20v).

(155, 12-3) Maior patet quia oposita sunt apta nata fieri circa idem.

(f. 51r) Minor probatur quoniam prepositio significat per modum retorquentis casuale ad actum, sicut dicit Priscianus (14.1: *GL* III, 24, 13-4)...<sup>1</sup>

(*Domus gram.* 48, 4-5) Prepositio retorquet enim casuale ad actum, sicut dicit Priscianus.

1. Decisa affinità v'è qui anche col *Tractatus* di Martino di Dacia, dove però manca la menzione di Prisciano: «Modus significandi essentialis generalis praepositionis est modus significandi retorquentis casuale ad actum» (17, 18-9). S'osservi poi che il testo di Giovanni prosegue attribuendo all'«auctor modorum significandi» un concetto che non si trova attestato né in Martino né in Boezio (Pinborg, Roos 1969, p. 249, 27-9) né in altri trattati: «vel actum ad casuale sicut dicit auctor modorum significandi». Il che, se ripropone l'ipotesi del filtro, non consente di porre in dubbio l'identificazione dell'«auctor» con Martino di Dacia, ben potendosi anche ravvisare un errore di interpretazione o l'impiego di un manoscritto corrotto.



S'osservi poi che la 'probatio' sulla necessità dell'impiego dell'impersonale (f. 11r) e la deduzione «Et arguitur... per privationem numeri» (f. 11r) si rintracciano entrambe nelle *Quaestiones* di Simone (152, 14-25 e 153, 18-154, 8) prima che nel *Tractatus* di Boezio di Dacia (209, 10-1 e 212-3). Dovrà attribuirsi scarso peso alle coincidenze fra il riassunto dell'articolazione del trattato sui comparativi (cfr. Appendice IIIa) e la definizione di 'comparatio' (cfr. Appendice IIIa) e le rispettive corrispondenze nella *Domus grammaticae* (24, 14-7 e 25, 20-1: «ubi est comparatio ibi est ad rem rei collatio»). Ancora occorre segnalare che Simone è il solo fra i 'modistae' qui ricordati a citare il *Doctrinale* (di cui produsse un commento ancora sconosciuto);<sup>39</sup> in quest'uso, sebbene assai parzialmente, lo seguirà Giovanni del Virgilio.<sup>40</sup> Sul versante della tradizionale grammatica normativa spesseggiano, com'era da attendersi, le citazioni dalle *Institutiones* di Prisciano, e soprattutto dal *Minor*, il più sovente riassunte, talora allegate alla lettera, in qualche caso anche con l'afferente corredo di esempi. Basti l'esempio seguente, condotto da *Inst.* 16.12 (*GL* III, 100, 20-101, 5) entro il trattato sulle congiunzioni (f. 117v):

ut Priscianus dicit de ista coniunctione 'ergo', invenitur etiam pro expletiva, ut in Terentio (*An.* 850): «Nichil (*sic*) ne tibi ergo»; et de ista coniunctione 'quin': Virgilius in decimo (*Aen.* 10.471-2): «Quin occidit una Sarpedo»; et apud Terencium in Eunuco (*Eu.* 758): «At quin ita opus est»; et apud Ciceronem (*Pro Lig.* 1.1): «Itaque quo me vertam nescio».

Minoritarie, ma in misura meno sensibile di quella che s'avverte in genere presso i 'modistae', le citazioni dall'*Ars gramm.* di Donato. La grammatica medievale è rappresentata da Pietro Elia,<sup>41</sup> in consonanza all'impianto dottrinario delle fonti che largamente ne usufruiscono. In un luogo (f. 69v) di lui viene fatta espressa menzione, ma la ricerca del passo corrispondente nella *Summa super Priscianum Minorem* e in quella *super Priscianum Maiorem* non ha avuto esito positivo.<sup>42</sup> Non sembra sicuro,

39 Otto 1963, p. XI.

40 Andrà ancora sottolineato che Giovanni del Virgilio non sembra conoscere la compilazione grammaticale di Bertoluccio di Bologna (che pur svolge, con qualche ampiezza, ff. 5r-10v, la costruzione dei comparativi e le congiunzioni, ff. 31r-34v): nulla asseverano le generiche affinità dottrinarie rilevabili fra i due testi. E neanche gli è nota la più antica grammatica speculativa prodotta, a quanto sappiamo, dalla scuola bolognese, il *Tractatus de modis significandi* di Matteo da Bologna (cfr. *supra*).

41 Per Pietro Elia e le sue 'summe' *super Priscianum Maiorem* e *Minorem* basterà il rinvio a Tolson 1978, alle cui pagine sono i rinvii posti in parentesi avanti le citazioni della *Summa* di Pietro che seguiranno.

42 Che sotto il nome di Pietro Elia andassero citazioni ricavate in realtà da altri trattati grammaticali è evidenziato da Thurot 1869, pp. 20-2.

invece, come si evidenzia coi raffronti che seguono, assimilare a Pietro il 'magister' o 'auctor summe grammaticalis', sovente ricordato da Giovanni: bene si coglie, infatti, che le coincidenze si stabiliscono per la maggior parte nel settore poco affidabile delle definizioni e con rinvio alla rarissima *Summa super Priscianum Minorem*:

(f. 39v)... vel si volumus adherere litere auctoris summe grammaticae, sic eam possum definire: 'Figura est immediata et intransitiva adiunctio dictionum in diversis accidentibus, id est in diversis modis similitudinis'; sed supplendum est: vel proporcioni, facta aliqua rationabili de causa.

(120, 16-7) Figura est diversarum dictionum in diversis accidentibus rationabili de causa facta coniunctio.

(f. 41r) Circa primum est sciendum quod proleptis secundum auctorem summe et alios antiquos<sup>1</sup> est rerum seriatim explicandarum presumptio, id est prima sumptio alicuius totius explicandi per partem seriatim; id est per ordinem.

(45, 2-4) Est autem proleptis figura et interpretatur presumptio, quando scilicet presumamus aliquid generaliter, quod postea per singularia explicamus. (120, 31-2) Proleptis enim interpretatur presumptio, quando scilicet presumimus generaliter quod postea explicare volumus per partes.

1. Giovanni stesso spiega (f. 122v) a chi si alludesse col termine 'antiqui': «... que ab antiquis, scilicet Prisciano et Donato, invenitur».

(f. 46r) ...silensis, secundum auctorem summe, est diversarum clausularum per unum verbum conglutinata conceptio.

(121, 44-5) Silensis est diversarum clausularum per unum verbum conglutinata conceptio.

(f. 59r) Ergo verbum prime vel secunde persone, quod est certe persone, poterit evocare dictionem terciarum personarum, que sunt incerte persone.

(122, 0-2) Prima enim concipit terciam, ut... et est ibi figura proleptis (cfr. anche 117, 93-118, 36).

(f. 72r) ... auctoritate auctoris sume grammaticalis qui dicit quod verba manendo verba et participia manendo participia non comparantur.

(104, 21-3) ...quia nullum participium potest esse comparativum vel superlativum... (104, 27-8) ... sicut etiam et verbum secundum rem recipit comparisonem, non autem secundum vocem.

(f. 82v) Si ergo comparantur ad plures non poterit regere genitivum singularem, nisi nomen fuerit colectivum sicut etiam regula summe dicit.

(135, 47-51) Superlativum autem omne construitur... cum genitivo singulari collectivi nominis, ut... quod ideo fit quia genitivus singularis collectivi nominis valet genitivum pluralem.

Sembra dunque più verosimile cercare altrove, forse nella selva spessa e ancora inesplorata dei commenti al *Doctrinale*,<sup>43</sup> esso stesso allegato due volte (ff. 38r e 49r, rispettivamente pei vv. 2376 e 2612) alla lettera, una terza (f. 38r) col rifacimento parziale del v. 2372, che può attribuirsi senza difficoltà a Giovanni, cui andranno probabilmente ascritti anche i versetti riassuntivi che costellano i trattati. Scorrendo infatti quel poco della glossa *Admirantes* riprodotto nell'anziano ma ancora insostituibile manuale di C. Thurot, non sfuggiranno le cure profuse dal glossatore al commento alle figure sintattiche,<sup>44</sup> dove, se pure difettano i paralleli formali, varrà la pena di evidenziare almeno la definizione della 'synodoche' quale specie della 'sintosis' (pp. 297-8) o l'ampio svolgimento della 'evocatio' (pp. 257-8): entrambi ignoti ai 'magistri modorum significandi' fin qui richiamati (ignoti anche a Ruggero Bacono cui si deve il più articolato interesse per le figure sintattiche fra i trattati, precedenti quello di Giovanni ed accessibili a stampa),<sup>45</sup> discussi invece nella compilazione del maestro bolognese che qui (ff. 58r-62v e 65r-66v), come anche nella presentazione della 'appositio' (ff. 63r-64v), al pari delle due figure precedenti una specie della 'sintosis', si mostra svincolato dalle definizioni e dalla terminologia della grammatica speculativa. Ancora, non rare sono le citazioni dal *Grecismo* (ff. 19r, 30v, 103v, 111v, 114v, 116r, 117r, 118v); una sola (f. 120v) rinvia all'*Elementarium* di Papias, s.v. 'nedum'. Infine, è attendibilmente allegata con buona frequenza l' 'auctoritas' di Aristotele (ff. 13r, 19r, 38v, 50v, 69v, 72r, 77r, 88r, 102r, 106v, 109v). Entro questo orizzonte dottrinario assai tranquillo, sintomo al più, e conferma, della vivacità della scuola di

43 Vedine un elenco in Reichling 1893, pp. CCXCIII-CCXCIV.

44 Thurot 1869, pp. 258-63, 266-8, 297-8 e 363.

45 Steele 1940, pp. 13-73.

logica bolognese, andrà rilevata, soprattutto se posta a confronto con la consuetudine dei 'magistri modorum significandi' che solo badavano a ciò che era definizione, regola, ragionamento, una discreta presenza di citazioni classiche (e postclassiche: Boezio, nella fattispecie, che, per tutto il XIV secolo venne considerato fonte di normativa grammaticale),<sup>46</sup> nell'apparato esemplificativo dei tre trattati (ne è esente quello sui comparativi e superlativi, ove si eccettui un isolato prelievo da *Ov. Met.* 13.338 e da *Ad Her.* 4.20.27: f. 69r). Nel trattato sugli impersonali prevalgono (con astero le citazioni desunte o possibili da Prisciano) Virgilio - *Aen.* 6.179\* (ff. 15r e 16v); 5.678 (23r), 1.373 (f. 30v); 10.974 (f. 35v); *Georg.* 4.484 (18v e 20r) -, Boezio - *Cons. phil.* 3.10.17-9 (12r); 1.4.10 (23v), 2.4.56 (30r); 1.4.87 (31r); 2.5.58 (35v); seguono Ovidio - *Met.* 12.188 (15r); 6.261 (29v); 13. 268-9 (35v); *Ars am.* 1.37 (30r) -, Orazio - *Ep.* 2.2.59 (22v); 1.12.4 (30r); *Ars poet.* 374 (35r) -, Lucano 8.495 (23v); 1.418 (31r) -, Giovenale - 7.82\* (15r) -, Ennio - *Ann.* 179\* (17v) -, Terenzio - *An.* 84-5 (23r) -, *Dist. Cat.* - 11.7 (23v) -, due citazioni bibliche: *Ps* 64.2 (20v) e 125.1 (21r). Nel trattato sulle figure è Ovidio a fornire il maggior numero di esempi: - *Met.* 13.67-8 (37v); 4.319 (37v); 15.504 (63r); *Ep.* 4.91 (49v); 3.52 (52r); *Fast.* 4.54 (51r) -, poi Virgilio - *Aen.* 3.568 (51r); 6.660 (55r); 1.572-3\* (68v); *Georg.* 4.563\* (60v) -, Orazio - *Ep.* 1.2.64 (37r); *Ars poet.* 153 (53v), Boezio - *Cons. Phil.* 3.9.4 (37r); 3.12.80 (38v); 1.1.8 (61r) -, Lucano - 1.176 (49r) -; quattro le citazioni bibliche: *III Rg* 6.7 (49v); *II Cor* 11.22 (53v); *Ps* 117.21 (68v); *Io* 14.24 (68v); una citazione, infine, da Prospero d'Aquitania, *Epigr. ex sententiis S. Augustini* 2.7 (PL 51, 499) (37r). Nel trattato sulle congiunzioni è ancora Virgilio ad ottenere i consensi più numerosi: - *Aen.* 3.236\* (108v); 2.36-7\* (109r); 1.1c (113r); 1.261 (113v); 6.163 (116r); 6.670\* (117r); 10.471\* (117v); 5.95-6 (123v); 10.481\* (123v); 10. 864\* (125r; ma si osservi che Prisciano, *GL* III, 102, 6 non dice che le parole qui riferite sono pronunciate da Mesenzio: cosa che invece sa benissimo Giovanni); *Ecl.* 2.14 (124r) -, poi Orazio - *Ep.* 1.9.8 (120v); 1.7.39 (123v); *Ars poet.* 314 (123v); 462 (123v); 470 (123v) -, Ovidio - *Ars am.* 2.725 (108v); 2.312 (122r); *Ep.* 1.2 (113r); 2.1 (117v); *Met.* 9.628 (113v e 116r); 7.715 (120v) -, Terenzio - *Pho.* 31\* (108v); *Eu.* 46\* (117r; ma le due citazioni di *Eu.* 46 in *Inst.* 16.5 - *GL* III, 96, 11-2 - e soprattutto 18.91 - *GL* III, 248, 6-9 - non sono sufficienti a coprire le conoscenze che Giovanni esibisce dei vv. 46-9 dell'*Eu.*: sicché pare non inverosimile una conoscenza diretta di Terenzio da parte del grammatico bolognese); 758\* (117v); *An.* 850\* (117v) -, Lucano - 5.728-9 (109r); 1.33 (113v); 9.256\* (117r) -, Boezio - *De syll. hyp.* II (PL 64, 876, ma attraverso Martino di Dacia, come s'è visto); *Cons. Phil.* 2.2.21 (123v); 2.2.37 (123v) -, *Ad Her.* 1.1.1 (113r) -, Stazio - *Theb.* 12.810 (123v) -, Prospero d'Aquitania - *Poema coniugis ad uxorem* (PL 51, 612, vv. 35-7) (122r) -; infine due

46 Federici Vescovini 1958, p. 405.

citazioni non reperite: una dalla *Legenda beati Martini* (117v; ma «Igitur Martinus», non «Beatus igitur Martinus» come in Giovanni del Virgilio, è in Sulp. Sev. *Vita sancti Martini*, 2, ed. C. Halm, Vindobonae 1866, *CSEL* I, III); l'altra che rammenta, senza esplicitamente riferirli, i versi «facti super mortem cuiusdam Gali sofiste» (f. 117v).

Qui sembra dunque imporsi il modello della grammatica prisciana e dei compilatori del XII secolo: questo appare ben giustificabile anche alla luce delle diverse sollecitazioni culturali in cui opera Giovanni del Virgilio ma non impedisce che nei trattati i depositi di citazioni classiche (tutte entro il canone degli 'auctores') si ravvisino più copiosi nelle zone meno compromesse con la dottrina dei 'modistae', dove cioè la scolastica coazione a ripetere secondo schemi collaudati, non ovviabile neppure da parte di autori provvisti di un discreto bagaglio culturale, tende ad allentarsi, cedendo spazio alla individuale memoria.

Giovanni del Virgilio si differenzia poi nei confronti dei suoi modelli per l'impiego (piuttosto rarefatto, in verità: cfr., ad es., ff. 11v, 12v, 17v, 22r, 23v, 31v) di esemplificazioni in volgare (f. 11v: «el se curre», «el me deleta de leger»), consuetudine che, già avviata con maestro Bertoluccio,<sup>47</sup> avrà fortuna lungo il Trecento (si pensi a Francesco da Buti, a Folchino Borfoni, a Guarino). La motivazione di tale uso, in assenza di qualsiasi dichiarazione al riguardo, può qui essere duplice: o per una più comprensibile risposta alle esigenze del pubblico o, più verosimilmente, per offrire pratico esempio della nota teoria dei 'modistae' secondo i quali «essentialia principia gramatice sunt eadem apud omnes, ergo gramatica est eadem apud omnes non obstante aliqua diversitate accidentali».<sup>48</sup>

La defatigante lunghezza delle quattro compilazioni non permette di costringere entro gli spazi di una breve nota una trascrizione dei testi adatta ad una sufficiente presentazione della materia. Dalle quattro opere verrà comunque prelevato un campione e immesso nell'Appendice, dichiarativo dell'articolarsi di ogni singolo trattato e a saggio ridottissimo dello schema (in sostanza quello della 'quaestio disputata') di discussione assunto e della attrezzatura dottrinarica esibita da Giovanni del Virgilio. Per sopperire in qualche misura alle parti forzatamente da omettersi si offrirà qui l'elenco delle rubriche delle quattro opere (con i necessari interventi integrativi del trascrittore segnalati in corsivo ove le smarginature abbiano reso irriferribile l'opera del copista), nonché la partizione di ciascuna come indicata dall'autore. I rinvii posti in parentesi non individuano una o più fonti ma, più dimessamente, fuor dai casi sopra discussi, la presenza della questione nella dottrina precedente.

---

47 Sarti, Fattorini 1888-96, pp. 244-5; Corradi 1886, p. 500.

48 Otto 1955, p. 54, pp. 10-2. Cfr. anche il *Commento super Priscianum Minorem* di Roberto Kilwardby (Thurot 1869, pp. 125-6), e Pinborg-Roos 1969, pp. 10-5.

1 *Tractatus impersonalium*

(f. 11r) De impersonalibus tractaturi videamus tria per ordinem. Primum utrum verbum debeat et possit impersonari sive impersonaliter accipi et a quibus verbis originem habeant impersonalia. Secundo de maneriebus verborum impersonalium et de consignificationibus suis. Tercio de constructione singularium maneriebus. Rubriche: 1) *Questio utrum verbum possit et debeat impersonari* (ff. 11r-12r; cfr. Appendice 1. Bacone, *Summa* 78-80; Simone, *Quaest.* 151-3; Boezio, *Tract.* 209-12); 2) *De origine verborum impersonalium* (f. 12rv); 3) *De constructione impersonalium*. Et primo de constructione in personalium passive vocis (Boezio, *Tract.*, quaest. 94) (f. 12v); 4) *Questio quare verbum impersonale pasive vocis habeat significationem activam contra vocem suam aut e converso* (ff. 12v-13r); 5) *Questio utrum verbum impersonale pasive vocis recipiat a vel ab mediante pro supposito (sic)* (ff. 13r-14r; Simone, *Quaest.* 162-4); 6) *Questio utrum persona sit causa constructionis in verbo a parte ante* (ff. 14v-15r); 7) *De constructione a parte post impersonalium passive vocis* (f. 15rv; Simone, *Quaest.*, 164-6); 8) *Utrum ista constructio sit bona et congrua: 'a me legitur Virgilium'* (ff. 15v-18r; Pietro Elia, *Summa*, Thurot 1869, pp. 302-4; Simone, *Quaest.* 164-6; Boezio, *Tract.* 217-9); 9) *De participiis verborum impersonalium passive vocis* (f. 18rv); 10) *De declinatione participiorum impersonalium passive vocis* (ff. 18r-20r); 11) *De impersonalibus active vocis* (ff. 20r-21r); 12) *Utrum omnia impersonalia active vocis debeant habere suppositum per unum casum an per diversos* (ff. 20v-21r); 13) *Utrum in istis verbis pretactis 'debet', 'delectat' et cetera impersonaliter sumptis infinitus debeat supponere vel casuale prepositum* (ff. 21r-22r); 14) *De constructione verborum impersonalium active vocis a parte post* (ff. 22r-23v); 15) *Questio utrum genitivus et dativus supponere possint* (ff. 24r-28v); 16) *De origine impersonalium 'placet', 'libet', 'liquet' et cetera et de significationibus singulorum* (ff. 29r-31r); 17) *Probatio quod 'lateo' non sit activum* (ff. 31r-32r); 18) *De istis impersonalibus 'interest' et 'refert'* (ff. 32r-36r).

2 *Tractatus de figuris*

(f. 37r) Ad cognitionem figurarum generalium plenarie capiendam, ante quam ad tractatum figurarum specialium descendamus, de figura in communi sunt aliqua prelibanda. Primo enim videndum est quot significata habeat hoc nomen 'figura' ...Secundo videndum est a quot artificibus consideretur figura et quomodo eam diffiniat unusquisque. Tercio videndum est quot sint maneries figurarum apud grammaticum et que et quare tantum tot. Quarto utrum de figura possit vel debeat esse scientia. Quinto et ultimo quot figuras comprehendat sub se figura constructionis, quam

principaliter et per se grammaticus consideret (per i ff. 37r-40v, cfr. Appendice II); 1) De prolemsis, con le sottorubriche: Quid est prolemsis secundum antiquos; Quid est prolemsis secundum modernos; Unde dicitur prolemsis; Quare prolemsis fuit inventa; (ff. 41r-42r; *Glosa Admirantes*, Thurot 1869, pp. 266-7; Bacone, *Summa*, 55-64); 2) Questiones super prolemsim incidentes (f. 42rv); 3) Questio utrum copula possit cadere inter partes (f. 42v); 4) Utrum in prolemsi debeat assignari vicium causale inter totum et partes (f. 43rv); 5) *Utrum vicium causale debeat assignari inter totum et verbum* (f. 43v-46r); 6) De silepsis (ff. 46r-47v; *Glosa Admir.*, Thurot 1869, pp. 258-63; Bacone, *Summa*, 64-71; Kilwardby, *Summa super Prisc. Min.*, f. 69v); 7) De conceptione personarum (ff. 47v-48r; Kilwardby, *Summa*, 70r); 8) De conceptione generum (f. 48rv; Kilwardby, *Summa*, f. 70va); 9) Utrum neutrum genus possit concipere masculinum et femininum (ff. 48v-49v; Kilwardby, *Summa*, f. 70va); 10) Questio de conceptione numerorum (f. 50rv; Kilwardby, *Summa*, f. 70vb); 11) Utrum unus casus possit concipere alium (ff. 50v-51r; Kilwardby, *Summa*, f. 71ra); 12) Questio utrum conceptio casuum possit fieri respectu proprietatis nominalis (f. 51rv); 13) *De çeumate* (f. 52rv; *Glosa Admir.*, Thurot 1869, pp. 267-8; Bacone, *Summa*, 71-3; Kilwardby, *Summa*, ff. 76vb-77ra); 14) Questio utrum çeuma debeat a gramatico acceptari (ff. 52v-53r); 15) Questio utrum proprietas in çeumate debeat atribui priori vel posteriori subiecto (f. 53r); 16) Questio utrum çeuma possit fieri per istam prepositionem 'cum' (ff. 53v-54r); 17) Questio utrum in çeumate una proprietas possit concordare et discordare cum subiectis duo (*sic*) vel pluribus (f. 54rv); 18) De sintesi (con le sottorubriche: Quid est sintesis; Unde dicitur sintesis; Quare fuit inventa sintesis; Per que et quot accidentia habet fieri sintesis (f. 55rv; Bacone, *Summa*, 43-54, in generale); 19) Questio utrum sintesis sit figura constructionis (ff. 55v-56r); 20) Questio utrum sit sintesis numerorum cum dicimus 'Petrus et Martinus legunt' (f. 56rv); 21) Questio utrum sintesis sit casuum cum dicitur 'alter istorum currit' (ff. 56v-57v); 22) De evocatione (f. 58rv; *Glosa Admir.*, Thurot 1869, pp. 257-8); 23) Questio utrum verbum valeat evocare (ff. 58v-59r); 24) Questio utrum adiectivum possit evocare (ff. 59r-60r); 25) Questio utrum evocatio possit fieri per obliquos (f. 60rv); 26) Questio utrum pronomina denominativa ut 'meus', 'tuus' possint evocare (ff. 60v-61v); 27) Utrum vocativus casus nominis possit evocare (ff. 61v-62v); 28) De appositione (con la sottorubrica: Quid est appositio; f. 63rv; Bacone, *Summa*, 43 la assimila alla sintesi); 29) Utrum sit dare appositionem prout est figura constructionis (f. 64rv); 30) De sinodoche (ff. 65r-66v; *Glosa Admir.*, Thurot 1869, pp. 297-8); 31) Questio utrum debeamus uti sinodoche prout est figura constructionis (f. 66v); 32) De antitosis (f. 67rv; *Glosa Admir.*, Thurot 1869, p. 363; Bacone, *Summa*, 27-43); 33) Questio utrum antitosis sit a gramatico acceptanda (ff. 67v-68v).

3 *Tractatus comparativorum*

(f. 69r) Tractaturi de comparativis primo videamus quot modis dicitur comparatio; ut ex illis eliciamus intentionem. Secundo quid sit comparatio in speciali, sicut de ea ad presens intendimus. Tercio in quot et quibus partibus orationis comparatio referatur. Quarto de constructionibus eorundem. Quinto et ultimo certa notabilia de eisdem, 1) Quomodo construuntur comparativa. Quotuplex construuntur comparativa (ff. 69r-70v; cfr. Appendice IIIa); 2) Questio utrum possit fieri comparatio rei partic.. (?) ad rem non partic.. (?) (ff. 71r-72r); 3) Questio utrum verba et participia manendo *talia possint* comparari (f. 72rv; Boezio, *Tractatus*, 231-3); 4) Questio utrum pronomina possint comparari (ff. 72v-73v); 5) Utrum prepositio possit rationaliter comparari (f. 74rv; Boezio, *Tractatus*, 264-7); 6) Utrum congrue dicatur ‘ego sum ulterior pontem te’ (f. 74v-75r); 7) Questio utrum prepositio possit habere voces comparativas casuales ut ‘ulterior’ et ‘citerior’, ‘ulterioris’ et ‘citerioris’ (ff. 75r-76v); 8) Utrum nomen comparativum possit esse diminutivum (ff. 76v-79r; Boezio, *Tractatus*, 146-8); 9) Questio utrum debeat dici: ‘Feci quam melius potui’, vel ‘melius quam potui’ proprie loquendo (f. 79rv); 10) Questio utrum hec dictio ‘plus’ nominaliter accepta sit dicenda neutri generis vel omnis (ff. 79v-80v); 11) Questio utrum comparativum possit regere ullum casum ex natura sui positivi (f. 81rv).

(f. 81v) Circa constructionem superlativorum habemus considerare quatuor verba. Primo quid sit superlativum. Secundo quot modis accedat ad usum. Tercio de constructione ipsius. Ultimo quedam notabilia de eisdem (con le sottorubriche: Quid est superlativum secundum veteres. Quid est superlativum secundum modernos. Quid est superlativum (f. 81v; cfr. Appendice IIIb). 1) Questio utrum superlativum possit regere genitivum vel alium casum in quantum superlativum est (ff. 81v-82v; Simone, *Quaest.* 133-6); 2) Questio utrum superlativum ut sic possit determinari per genitivum singularem (ff. 82v-83r; Simone, *Quaest.* 133, 1-136, 12; Boezio, *Tractatus*, 148-9); 3) Questio utrum superlativum possit comparari extra genus suum, ut dicatur: ‘So. est fortissimus asinorum’ (ff. 83rv; Boezio, *Tractatus*, 148-50); 4) Questio utrum superlativum possit determinare dependentiam comparativi vel alterius superlativi eiusdem qualitatis (ff. 83r-84v).

4 *Tractatus de coniunctionibus*

(f. 101r) Ad habendam coniunctionum noticiam quatuor sunt generaliter attendenda. Primo quid sit coniunctio diffinitiva. Secundo quot et que sint eius accidentia. Tercio quot et que sint eius species et earum sufficientiam videamus. Quarto de unaquaque specie per se et aliqua extra. 1) Quid sit coniunctio (f. 101r; Boezio, *Tractatus*, 299-301); 2) *Questio utrum co-*



*niunctio possit coniungere coniunctionem* (?) (f. 101v); 3) *Quid sit vis et quis sit ordo* (f. 101v; cfr. Appendice IV); 4) *Questio utrum... coniunctio coniungat... per vim vel per ordinem* (ff. 101v- 102r; cfr. Appendice IV); 5) *Quot et que sint accidentia coniunctionis* (f. 102rv); 6) *Questio utrum duabus orationibus infinitis simul* (?) *copulatis mediante coniunctione appositum redi debeat singulare vel plurale* (f. 103rv); 7) *Questio utrum coniunctio copulativa possit copulare duo verba modi finiti respectu unius suppositi tantum* (ff. 103v-107r); 8) *Questio utrum coniunctio coniunctiva possit coniungere dissimiles casus* (ff. 107r-108v); 9) *Questio utrum ista coniunctio 'neque' sit dicenda coniunctio vel adverbium* (ff. 108v-109r); 10) *De coniunctione expositiva* (f. 109rv); 11) *Quid sit coniunctio disiunctiva* (f. 109v); 12) *Questio utrum coniunctio disiunctiva possit copulare disimiles casus* (ff. 109v-110r); 13) *Questio utrum coniunctio disiunctiva possit copulare terminos respectu unius et eiusdem tercii sive singularis sive pluralis numeri* (ff. 110r-111v); 14) *...- huius dictionis 'vel' (sui significati di 'vel', f. 111v); 15) Utrum relativum plurale vel aliud adiectivum vel participium possit refferri vel attribui duobus terminis singularibus coniunctis per coniunctionem disiunctivam, ut in exemplo textuali vel consimili* (ff. 111v-112r); 16) *Que est coniunctio subdisiunctiva* (f. 112v); 17) *Que est coniunctio adversativa* (ff. 112v-113r); 18) *Questio utrum coniunctio adversativa possit coniungere terminos respectu eiusdem actus sive a parte ante sive post* (ff. 113v-114r); 19) *De specie continuativa* (ff. 114r-115r); 20) *De coniunctione subcontinuativa* (ff. 114v-115r); 21) *De causali efficiente* (f. 115rv); 22) *De causali finali* (f. 116r); 23) *De significationibus huius coniunctionis 'ut'* (f. 116r); 24) *De quatinus* (f. 116v); 25) *De colectiva rationali vel illativa* (f. 116v); 26) *Costruzione della 'coniunctio illativa'* (f. 117rv); 27) *Costruzione della 'coniunctio defectiva'* (ff. 117v-118r); 28) *Questio utrum congrue dicatur 'ideo servio tibi quia tu servivisti michi'* (f. 118rv); 29) *Notabilia* (?) *de duplici modo usus coniunctionum effectivarum* (f. 119r); 30) *Differentia coniunctionis efective ab illativa* (f. 119rv); 31)... *dicendum est de illis (speciebus coniunctionum) in quibus atenditur ordo sub ratione subiecti et predicati sui termini et dependencie* (ff. 119v-120r); 32) *Questio utrum oratio finita possit supponere sive determinare sive... disponente vel infinite* (ff. 120r-121r); 33) *Utrum dispositiva coniunctio coniungat terminos vel orationes* (ff. 121r-122v); 34) *De specie dubitativa* (f. 122v-124r); 35) *De istis vocibus an et ne* (ff. 124r-125r).

\*\*\*

Cart.; ff. 158 (il codice è mutilo in fine), modernamente numerati; parole di richiamo in calce ai ff. 12v (fasc. I<sup>6+6</sup>), 32v (fasc. III<sup>5+5</sup>); mm. 285x193/220; scrittura gotica corsiva della metà del XIV secolo ai ff. 2r-125v, su due colonne ai ff. 2r-3v, a piena pagina sui successivi, di righe 35/50 sino a f. 22v; a partire da f. 23r la scrittura diviene più spaziata (righe 22/34),

pur mantenendo identico il modulo, e assai trascurata nei ff. 101r-110r (righe 32/38) (solo f. 105r appare scritto da altra mano, un poco tremula). Una seconda mano (sec. XIV<sup>2</sup>) opera sui ff. 126r-129r; una terza (sec. XV<sup>1</sup>) sui ff. 129v-130r e, con ogni probabilità, sui ff. 131v-132v; una quarta (XV<sup>1</sup>) sul f. 130v e, forse, sul f. 131r; a due mani ancora dissimili (XV<sup>1</sup>) si debbono i ff. 133r-146v e 147v-158v, questi ultimi scritti a due colonne. Lungo i trattati di Giovanni del Virgilio sono numerose le giunte e le integrazioni ad opera di un correttore, più raramente dell'amanuense, spesso asportate, in varia misura, da una successiva rifilatura del manoscritto che ha coinvolto anche la più parte dei titoli correnti.

ff. 2r-7v, Inc.: «Ad noticiam figurarum gramaticalium aliqualem capiendam antequam ad ipsarum tractatum speciallem descendamus ...», expl.: «... patet hoc etiam auctoritate omnium magistrorum tractantium de figuris» (È un rifacimento, condotto con notevole libertà, ampi tagli e qualche giunta autonoma, del *Tractatus de figuris* di Giovanni del Virgilio; cfr. anche f. 8rv).

f. 7v, Tit.: *Qualiter orator debet proferre summo pontifici arengam vulgariter*. Inc.: «S'io considero bon e aprecio lo volere (sic) del mio save-re ...», expl.: «... che io dovesse recomandar lu e tuti i suo amixi agii vostri santissimi pedi».

f. 7v, Inc.: «Si mee probitatis valorem vel intellectus aprecior ...», expl.: «... ad vestros sanctissimos pedes instanti devotione commendare tamquam illum qui bono corde nos amat et omnes artodos (sic) catholice fidey universsalis ecclesie inposuit et cetera» (È il testo latino della precedente).

f. 8rv, Inc.: «Nota quod in silexim id est in conceptione... », expl.: «... ibi non est conceptio sed sintexis numerorum» (Note sulla *silemsis* che hanno presente il trattato sulle figure sintattiche di Giovanni del Virgilio).

f. 8v, Inc.: «Nota quod çeuma dicitur a zeussis grece... », expl.: «... et sic constructio poterit tolerari» (cfr. sopra).

ff. 8v-9r, Inc.: «Nota quod sintexis quod dicitur a sim quod est simul ...», expl.: «... permittitur talis figura» (cfr. sopra).

f. 9r, Inc.: «Nota quod evocatio potest considerari duobus modis... », expl.: «... ex eo quod ista duo supposita ad idem pertineant » (cfr. sopra).

f. 9v, Inc.: «Nota quod sinodoce duobus modis consideratur ...», expl.: «... ut 'tu doles capud'» (cfr. sopra).

f. 9v, Inc.: «Nota quod apositio quod dicitur ab a quod est post et pono ...», expl.: «... pro tanto permittitur talis figura» (cfr. sopra).

f. 9v, Inc.: «Nota quod antitoxis quod dicitur ab anti quod est contra ...», expl.: «... ut Virgilio oli pro illi» (cfr. sopra).

f. 10r, Tit.: *De artographia* (sic); inc.: «Nota quod vocum quedam sunt literate et inarticulate ...», expl.: «... plures vocales quam quinque».

ff. 11r-36v, *Virgilides pag... quem non latet... amos* (?) (è il residuo dei versi proemiali posti nel margine superiore di f. 11r); tit.: *Tractatus impersonalium incipit*; inc.: «De impersonalibus tractaturi videamus tria per ordinem ...», expl.: «... id est sine adiuncto impersonalia sunt dixisse contentari velimus et cetera»; in marg.: *correctus*; f. 36v: «Explicit de verbo et participio. Sequitur de figuris».

ff. 37r-68v, *Ut coluere* (?) *salvent viciata figure / Ecce docet planus interpretes Virgilianus*; tit.: *Incipit de figuris secundum Iohannem de Virgilio*; inc.: «Ad cognitionem figurarum generalium plenarie capiendam ...», expl.: «... vel secundum propinquitatem et ordinem habitudinis (?) adaptatur. Et hec de figuris constructionis dicta sufficiant quo ad presens».

ff. 69r-84v, *Quanta sit et qualis collatio gramaticalis / Virgilides propriam comparat ecce viam*; tit.: *Incipit tractatus comparativorum secundum Iohannem de Virgilio Bononiensem doctorem ex gramatice facultate*, inc.: «Tractaturi de comparativis primo videamus quot modis dicitur comparatio ... », expl.: «... propter quod illa ratio non concludit. Et hec de superlativis dicta sufficiant quo ad presens. Ergo et cetera». *Correctus est*.

ff. 85r-87v, Inc.: «Accipe igitur austum quo refectus firmior ...», expl.: «... a que salventur in vitam eternam, Deo gratias».

ff. 88r-90r, Inc.: «Prepara foras opus tuum et diligenter exerce ...», expl.: «... sapientia et fortitudo eius sunt deinde et cetera » (assai verosimilmente dello stesso autore che scrisse il sermone precedente).

ff. 90v-91r, Inc.: «Sapientia foris predicat et in plateis dat vocem suam... », expl.: «... hec est enim prima scientiarum que animam ad ceteras ordinat et disponit» (assai verosimilmente dello stesso autore che scrisse i due sermoni precedenti).

f. 91r, Alano di Lilla, *De planctu nat.* 6.121-44, inc.: «In hiis omnibus mee potentie... », expl.: «... per ipsum recreatur ad vitam» (ed. Häring 1978, pp. 828-9).

f. 91r, Alano di Lilla, *De planctu nat.* 8.165-70; inc.: «Cum enim ut pre diximus ...», expl.: «... cogunt meretricaliter lupanare» (Häring 1978, p. 838).

f. 91rv, Alano di Lilla, *De planctu nat.* 8.173-8, inc.: «Tunc ego iam merarum dubitationum fluctus ...», expl.: «... tuas leges inlegitime debelare» (Häring 1978, pp. 838-9).

f. 91v, Alano di Lilla, *De planctu nat.* 8.231-9, inc.: «Ista tamen... protestatem... », expl.: «... ubi nulla tempestas servit invidia» (Häring 1978, pp. 840-1).

ff. 91v-92v, Inc.: «Sapientia foris predicat et in plateis dat vocem suam ...», expl.: «... possumus ad beatorum gaudia pervenire ipso teste qui est benedictus in secula seculorum. Amen» (verosimilmente dello stesso autore dei tre sermoni precedenti).

f. 93r, Alano di Lilla, *De planctu nat.* 12.113-47, inc.: «Quid plura? Nummus vincit... », expl.: «... et hic sit finis verborum» (Häring 1978, pp. 856-7).

f. 93v, Alano di Lilla, *De planctu nat.* 8.16-42, inc.: «Cetera quibus mee gratie humiliora munera... », expl.: «... revertitur nunc tumoris superbia immotus evadit ymaginem» (Håring 1978, pp. 833-4).

f. 93v, Alano di Lilla, *De planctu nat.* 11.1-6, inc.: «Heu quam precipientem passa minam ...», expl.: «... umbre remanent umbra superstes» (Håring 1978, p. 851).

ff. 94r-97r, Tit.: *Incipit quidam sermo in philosophia editus Bononie per reverendum doctorem magistrum Matheum de Egubio*, inc.: «Philosophia est rerum divinarum humanarumque cognitio cum studio bene vivendi ...», expl.: «... eius alupna (*sic*) loycam fragitavi (*sic*). Amen et cetera».

ff. 97r-98r, Tit.: *Incipit quidam sermo*; inc.: «Bibe aquam de cisterna tua et fluente putei tui. Alfarabius de gramatica sic dicit... », expl.: «... portum salutiferum non attingent. Deo gratias».

ff. 98v-100v, Inc.: «Quoniam clamat eloquentie turba dylcisona ...», expl.: «... cognoscendam et contemplandam qui est benedictus in secula seculorum amen. Deo gratias amen. Explicit quidam sermo loycalis ».

ff. 101r-125r, *Quomodo coniungit alias coniunctio partes / Virgilianus agit iuvenes dum tollit ad artes / Quod licet hiis dederit lectura quotidiana / Esse tamen poterit aliis inventio sana*, tit.: *Incipit de coniunctionibus secundum Iohannem de Virgilio*; inc.: «Ad habendam coniunctionum noticiam quatuor sunt generaliter attendenda... », expl.: «... id est certe dies est. Et hec de speciebus coniunctionum dieta sufficient quo ad presens et cetera. Explicit de coniunctionibus secundum Iohannem de Virgilio»; *Correctus est* (altra mano). In calce: *Carte 25*.

f. 125v, bianco.

ff. 126r-129v, inc.: «Cum in minimis quoque rebus divinum sit auxilium implorandum... », expl.: «... quod est et non et sic de similibus. Et hec de constructionibus ad presens dicta sufficient».

f. 129v, Tit.: *Copia epistole missa per* (il nome del mittente è cancellato da un tratto di penna)... *cancelario Motoni*; inc.: «Credo equidem primum te marari (*sic*) virorum egregie cur ego inepta quadam oratione... », expl.: «... tanto munere luceque tam fulgida lustratus» «Ad virum reverendum et eloquencie singularem Marcum Porino (?) cancellarium Motonensem egregium» (altra mano).

f. 130r, *Epistola mittenda ad virum ignotum pro cuius parte reddite forent salutationes*; inc.: «Vereor equidem vir egregie ad te scribere ...», expl.: «... Valle, prius dilecte quam note vir insignis, ineptieque (*sic*) litere parce. De Mothoni non. kalendas maii». Ad vatem celeberrimum Nicolaum Bursam cancellarium n.(ostrum?) dignissimum.

f. 130r, Inc.: «Nocte pluit tanta redeunt spectaculla mane /... », expl.: «... sic vos non vobis fertis aratra boves» (*AL*, ed. H. Riese, I, Lipsiae 1906<sup>2</sup>, p. 212 nn. 256-7).

f. 130v, Inc.: «Magnifice domine et princeps, votis ex meis *passim* ... »,

expl.: «... nec te prorogabo pluribus princeps decoris et decoris (*sic*). Vale iam in Christo feliciter». *Modicus frater Lucas et cetera*.

f. 131r, Inc.: «E brancho bona speranza de ti per queste cosse le qual tu me scrivi... », expl.: «... quella cossa che sia bastevole. Explicit epistola Seneche (*sic*)» (è la versione di *Ep. mor.* 1.2 che segue).

f. 131rv, Seneca, *Ep. mor.* 1.2.

f. 131v, Ps. Lentulo, *Lettera al senato romano*, inc.: «Aparuit temporibus istis et adhuc est ...», expl.: «... spetioxus inter filios hominum».

ff. 131v-132v, *Lettera al doge Francesco Foscari*, inc.: «Vix autem nullo modo, serenissime atque illustrissime princeps ...», expl.: «... simul cum genitore meo patre optimo tue serenitati devotissimo».

ff. 133r-146v, Inc.: «Primo notandum est quod defectus in gramatica duplex est... », expl.: «... adversatione atenuata sive modica, ut iste ...».

ff. 147v-158r, *Hic lege frequenter hec dogmata scripta decenter / comoda plura dabit teque ad maiora parabit*, inc.: «In nome de Dio amen. Lo quale invocato... Nota quod plura super predicto latino... », expl.: «... che così a dover volere potere avere ben speso lo tempo e no consumà». *Mutilo in fine*.

## Appendice

### 1 *Tractatus impersonalium incipit*

(f. 11r) De impersonalibus tractaturi (tractaturum, *ms.*) videamus tria per ordinem. Primo utrum verbum possit et debeat impersonari sive impersonaliter accipi et a quibus verbis originem habeant impersonalia. Secundo de maneriebus verborum impersonalium et (*om. et, ms.*) consignificationibus suis. Tertio de constructione singularium manerierum.

*Questio utrum verbum possit et debeat impersonari.* Circa primum queritur utrum verbum possit et debeat impersonari sive impersonaliter accipi. Et arguitur primo quod non, quoniam si esset dare verbum impersonale hoc non esset nisi quia privaretur persona, sicut interpretatio vocabuli manifestat. Ergo eadem ratione posset dari innumerable per privationem numeri. Hoc autem non est. Ergo nec illud. Maior huius rationis apparet quia, sicut dicit Pris<c>ianus,<sup>1</sup> persona cum numeris sunt accidentia coniuga, ut cuicumque parti accidat unum ipsorum accidat alterum et cui desit unum desit et alterum. Minor patet per omnes gramaticos tam veteres quam modernos quorum nullus verbum innumerable posuit.<sup>2</sup>

Preterea persona attribuitur verbo in comparatione actus ad substantiam; sed actus non potest esse qui (quia, *ms.*) non comparetur ad substantiam. Ergo non poterit esse actus verbi sine persona nec per consequens esse impersonale.<sup>3</sup> Maior huius rationis apparet quia per proprietatem persone actus precipue comparatur ad substantiam. Minor etiam est nota ex eo quod nullum verbum potest esse sine supposito per quod substantia importetur. Ergo et cetera.

Preterea sicut se habet persona ad pronomen ita se habet ad verbum, quod non poterit removeri ab ipso et per consequens verbum non poterit esse impersonale.<sup>4</sup> Maior istius rationis apparet: nam sicut in pronomine potest significari substantia per modum loquendi de se ut de se, vel ad alium ut ad alium, vel de alio ut de alio, ita pari modo et actus verbi sub istis modis loquendi significari potest.<sup>5</sup> Minor apparet quoniam si pronomen posset privari persona tunc esset dare pronomen impersonale, quod penitus nemo possit. Quare et cetera.<sup>6</sup>

1 *Inst.* 17.60 (*GL* III, 144, 8).

2 Simone di Dacia, *Quaest.*, 151-3; Boezio di Dacia, *Tractatus*, 212-3.

3 Boezio di Dacia, *Tractatus*, 209, 4-6.

4 Boezio di Dacia, *Tractatus*, 209, 7-9.

5 Simone di Dacia, *Quaest.*, 152-3; Martino di Dacia, *Tractatus*, 43, 11-20.

6 Boezio di Dacia, *Tractatus*, 209, 8-9.

Deinde videtur quod verbum non debeat impersonari sive impersonaliter accipi quoniam quod possumus dicere via recta non debemus dicere per obliquam; sed faciendo constructionem impersonalem sive per verba impersonalia facimus eam per viam obliquam; per personalia vero facimus per directam. Ergo non debemus verbis impersonalibus uti donec verba personalia reperimus. Maior huius rationis apparet quia nullus debet sine causa necessaria discedere a tramite recto. Minor declaratur quia verba impersonalia construuntur cum obliquis et ante et post; quod est ire per viam obliquam. Verba autem personalia construuntur cum nominativis rectis saltem a parte ante et interdum a parte post: quod est procedere via recta. Unde Priscianus constructiones verborum personalium dignitates appellat.<sup>7</sup> Ergo non debemus impersonalibus uti et sic verbum non debet impersonari.

In contrarium arguitur quod verba impersonalia possint esse et eis debeamus uti. Primum probatur sic (sicut, *ms.*): unum quodque subiectum (*om.* subiectum, *ms.*) privari (priviari, *ms.*) potest suo accidente comuni; sed persona est accidens comune verbi. Ergo verbum poterit privari eo et esse impersonale. Maior huius rationis est nota quoniam accidens comune semper est separabile a subiecto preter (?) corruptionem ipsius. Minor declaratur: nam persona est accidens comune verbi.<sup>8</sup> Accidit etiam pronomini et nomini secundum quosdam. Ergo et cetera.

(f. 11v) Preterea tria sunt essentialia verbi, scilicet <vox>, significatum et modum significandi, quorum trium persona nullum est. Ergo verbum poterit esse sine persona et per consequens impersonale fieri. Maior huius rationis apparet quia illa tria reponunt verbum in esse suo.<sup>9</sup> Reponitur enim per vocem, ut: ‘amatur’, ‘amabatur’, per significatum, quod est ‘amatio’; per modum significandi quod est modus fieri distantis a substantia.<sup>10</sup> Minor apparet quoniam persona non est modus essentialis verbi sed accidentalis. Accidit enim verbo post suum esse completum. Ergo omne verbum sine ea poterit esse et per consequens impersonari.

Circa secundum quod verbo impersonali debeamus uti sic probatur. Omni eo debet uti grammaticus quod facit ad expressionem conceptus mentis.<sup>11</sup> Verbum impersonale sive constructio impersonalis est huiusmodi. Ergo et cetera. Maior est nota quia expressio conceptus mentis est finis ad quem grammaticus tendit; et finis ponit necessitatem hiis que sunt ad finem. Minor declaratur: nam per verba impersonalia multos conceptus

---

7 *Inst.* 18.4 (*GL* III, 211, 22).

8 Simone di Dacia, *Quaest.* 152, 3-8; Boezio di Dacia, *Tractatus*, 209, 10-210, 16.

9 Boezio di Dacia, *Tractatus*, 210, 24-5 e 28-9.

10 Martino di Dacia, *Tractatus*, 53, 21.

11 Boezio di Dacia, *Tractatus*, 20-1 e 31, 82-4.

exprimunt, quos per personalia exprimere non contigit, ut patet in istis impersonalibus ‘curritur’ et ‘delectat’, dicendo sic: ‘el se curre’. Non aliter bene exprimeretur quam per impersonale quod est ‘curritur’; et dicendo: ‘el me deleta de leçer’ non bene exprimeretur nisi per obliquum ante et per obliquum post, ut patet in modo loquendi. Ex quo concluditur quod verba impersonalia non solum fuit possibile sed etiam uttile et quodam modo necessarium reperiri.<sup>12</sup>

Tunc ad rationes in oppositum. Ad primam, quando dicebatur: ‘si esset dare verbum impersonale per privationem persone ita esset dare innumerales per privationem numeri’: concedatur quod posset dari; et tu dicis quod nemo dicit ‘verbum innumerales’. Dico quod hoc est de usu solum: nam ita posset dici ‘innumerales’ sicut ‘impersonale’, quamvis nec privatio numeri nec persone causent proprie constructiones impersonalium, sed modus oblique dependencie ad suppositum. Sic modus recte dependencie facit verbum personale. Propter quod illa ratio nichil nocet.

Ad aliam quando dicis quod persona attribuitur verbo in comparatione actus ad substantiam, dico quod verum est interdum sed non semper, sed solummodo quando actus directe respicit substantiam a parte ante, sicut in verbis personalibus respectu nominativorum supponencium;<sup>13</sup> respectu tamen terminorum posteriorum nichil operatur persona ad constructionem. Propter quod illa ratio non procedit; vel possumus (possimus, *ms.*) dicere quod persona attribuitur verbo pro ut comparatur ad substantiam quantum ad modos similitudinis que sunt accidentales, quibus cassis constructio fieri posset. Propter quod ratio non valet.

Ad terciam rationem quando tu dicis quod sicut persona se habet ad pronomen ita se habet ad verbum, dico quod illa maior posset interimi ex eo quod illa similitudo non tenet in totum. Nam persona se habet ad pronomen quodam modo magis essentialiter pro eo quod ipsum significat substantiam. Verbo autem attribuitur magis accidentaliter: nam solummodo per quandam similitudinem ad substantiam et sic illa similitudo non tenet; vel possumus dicere quod nichil prohibet pronomen posse intelligi sine persona in quantum accidens eius est et esse pronomen impersonale si aliqua expressio conceptus mentibus exigeret, sicut de verbis impersonalibus dictum est. Propter quod et cetera.

Ad quartam rationem, quando dicebas: ‘quod possumus dicere per directam viam non debemus dicere per obliquam’, dico quod verum est si per utramque viam pariter exprimat conceptus mentis; sed si per obliquam exprimitur melius quam per directam, per obliquam loqui debemus. Modo autem per constructionem verborum impersonalium melius exprimimus conceptum mentis interdum quam per constructionem

12 Simone di Dacia, *Quaest.* 152, 14, 25.

13 Boezio di Dacia, *Tractatus*, 211, 62-8.



personalium, propter certos modos loquendi ut in ratione hoc probante dictum est. Propter quod etiam impersonalibus uti possumus et debemus et expedit.

Et nota quod licet dictum sit verbum posse privari persona non est intelligendum verbum prius habuisse personam qua postea sit privatum, sed quia sic imponi potest ad significandum quod sine distinctione huius accidentis, quod est persona, possit ad constructionem (?) accedere.<sup>14</sup>

(f. 12r) Deinde notandum est quod impersonale uno modo potest accipi, id est intus personale ita quod per istam prepositionem 'in' non privatio sed interioritas i(m)portetur. Et isto modo voluerunt antiqui quod impersonalibus supponeret nominativus de significato inclusus ut: 'a me curritur', id est 'curssus fit a me'. Siendum quod Priscianus<sup>15</sup> dicit in tractatu de impersonalibus, dicens quod impersonalia posunt habere intellectum ipsius rei que in verbo intelligitur. Nam cum dico 'curritur' cursus intelligitur et 'sedetur' sessio et 'ambulator' ambulatio et 'evenit' eventus et sic de aliis. Sed de hoc disputabitur in processu. Alio modo potest intelligi impersonale, id est valde personale, secundum quod 'in' pro 'valde' acipitur, ut 'inservit amicus amico', id est 'valde servit'. Tercio modo dicitur impersonale, quod sit privatum personis et numeris quantum ad discretionem talium accidentium. Et de istis intelligimus tractare non quia ex privatione talium accidentium dicatur habere constructionem qualem habent, sed a suo modo respiciendi spositum obliquum in quo sortita sunt esse infinita numeris et personis a quo signo nomen acceperunt. Sed verba obliqua rectius vocarentur ex eo quod oblique inclinantur ad spositum ut dictum est.

## 2 *Incipit de figuris secundum Johannem de Virgilio*

(f. 37r) Ad cognitionem figurarum generalium plenarie capiendam ante quam ad tractatum figurarum specialium descendamus, de figura in communi sunt aliqua prelibanda. Primo enim videndum est quot significata habeat hoc nomen figura, ut ex illis eliciamus intentum. Equivoca enim diffinire difficile est. Nam equivocatio est mater ignorantie et erroris. Videndum est etiam unde dicatur figura et a qua proprietate nomen suserit apud gramaticos. Secundo videndum est a quot artificibus consideretur figura et quomodo eam diffiniat unus quisque. Tercio videndum est quot sint maneries figurarum apud gramaticum et que et quare tantum tot. Quarto utrum de figura possit vel debeat esse scientia. Quinto et ultimo quot figuras comprehendat sub se figura constructions, quam principaliter et per se gramaticus consideret et quas et quare tantum tot.

14 Simone di Dacia, *Quaest.* 153, 4-6; Boezio di Dacia, *Tractatus*, 211, 75-212, 2.

15 *Inst.* 18.56 (GL III, 231, 25-232, 5).

Et aliqua dubia sunt circa (*om.* circa, *ms.*) textum regule declaranda.

Circa primum igitur est sciendum quod figura habet istas significatio-  
nes que in istis carminibus continentur:

Disponit, similat viciū litera fertur accidit et significat et fertur imago  
figura

Expositio istorum versuum talis est: ‘Disponit’, id est figura est dispositio  
alicuius rei vel terminorum, sicut in sequenti membro patebit; ‘similat’,  
id est figura est similitudo, ut: ‘iste habet figuram patris’, id est similitu-  
dinem; et: ‘Christus loquebatur apostolis in figura’, id est in similitudine.  
Et figura idem est quod viciū, suple: cum ratione factum, ut exinde pa-  
tebit; et figura accipitur pro litera, ut: ‘figure alfabeti sunt viginti tres’, id  
est litere; et figura est accidens nominis sive verbi per quam discernimus  
(dixerimus, *ms.*) simplex a composito; et figura idem est quod signum  
triangulare vel quadrangulare vel alio modo factum; et figura idem est  
quod imago, ut: ‘figura Christi’, id est imago Christi. Et dicitur figura a  
fingo fingis, quod habet significaciones:

Fingit, componit docet et mentitur et ornat.

Nam ‘fingo -gis’ idem est quod compono -nis, ut ‘figmentum divinum’,  
id est compositio divina, sicut in Prospero legitur: «Divinum in nullum  
figmentum despiciatur»;<sup>16</sup> et in Boecio: «Quem non externe pepulerunt  
fingere cause»; «fingere»;<sup>17</sup> id est componere. Et ‘fingo’ idem est quod  
doceo -ces. Unde Oracius: «Fingit equum tenera docilem cervice magi-  
ster (magistrum, *ms.*) ire viam»;<sup>18</sup> «fingit», id est docet. (f. 37v) Et ‘fingo’  
idem est quod mencior mentiris, ut apud Ovidium: «Non hec michi cri-  
mina fingi scit (sit, *ms.*) bene Titides»;<sup>19</sup> «fingi», id est mentiri. Et ‘fingo’  
idem est quod orno ornas ut apud Ovidium: «Et finsit vultum meruit for-  
mosa videri»;<sup>20</sup> «finsit», id est ornavit. Figura autem apud gramaticum  
venit a ‘fingo’ pro eo quod est componere sicut infra patebit, non ab eo  
quod est ornare, cum ornatus non sit de consideratione gramatici sed  
retorici vel poete. Hoc tantum de primo.

Circa secundum est sciendum quod figura consideratur e tribus mane-  
riebus artificum, scilicet a naturali, matematico et logico sive sermocini-

16 *Epigr. ex sententiis sancti Augustini* 2.7 (PL 51, 499).

17 *Cons. Phil.* 3.9.4.

18 *Ep.* 1.2.64.

19 *Met.* 13.67-8.

20 *Met.* 4.319.

nali. Et sic est triplex genus figurarum, scilicet naturalis, mathematica et logica sive sermocinalis. Unde versus:

Sunt et nature logice matesique figure.

Figura naturalis idem est externa (extrema, *ms.*) dispositio rei cooperiens turpitudinem interiorem. Figura vero mathematica idem est quod linea ducta de punto ad punctum circulariter vel triangulariter, perpendiculariter, curve vel recte, sicut patet apud geometras. Figura vero logica sive sermocinalis est triplex seu quadruplex secundum quod tres vel quatuor sunt scientie sermocinales, scilicet gramatica, dialetica et retorica et potest addi poetica. Figura gramaticalis est vicium cum ratione factum vel excusatum vel aliter, sicut in sequenti melius apparebit. Figura dialetica est dispositio trium terminorum secundum subiectionem vel predicationem. Si enim illud quod subicitur in maiori [pre] <pro> positione predicatur in minori, vocatur figura prima; et si idem predicatur in maiore et in minore propositione vocatur figura secunda; si vero idem subicitur in utraque vocatur figura tertia sicut in tractatu de silogismis plenius declaratur. Unde convenit assignari talis versus:

Sub pre prima bis secunda tertia sub bis

Figura retorica idem est quod modus loquendi quod triplex est, scilicet attenuatus, mediocris et gravis, sive umilis, mediocris et altus secundum materie qualitatem, sicut in quarto Reticorum Tullii plenarie continetur. Apud vero poetam figura potest summi pro stilo, quod idem est pene quod modus describendi quem (f. 38r) caracterem vocant. Qui etiam triplex est, scilicet humilis, mediocris et sublimis secundum materie qualitatem; vel potest accipi figura a poeta pro metaplasmo vel tropo de quibus apud Donatum in libro qui dicitur Barbarismus plena noticia designatur. Hoc satis de secundo.

Circa tertium est sciendum quod figurarum gramaticalium tres sunt maneries que apud gramaticos ita consueverunt appellari: figura dictionis, figura constructionis et figura locutionis. Figura dictionis est remedium consideratum circa iuncturam debitam literarum in silabis et sillabarum in dictionibus quantum ad heuphoniā et accidentia ipsarum. Figura constructionis est remedium consideratum circa iuncturam indebitam dictionum quantum ad modos significandi et accidentia parcium. Figura locutionis est remedium consideratum circa [naturam] iuncturam indebitam dictionum quantum ad principales intellectus. Quare autem non fuerunt nisi tres maneries figurarum gramaticalium hec est causa, quoniam in dictione non sunt nisi tria circa que peccare possumus, scilicet vox, modum significandi et significatum. Cir<c>a vocem contingit peccare

duobus modis, [uno modo] scilicet sine causa et cum causa.<sup>21</sup> Si sine causa, sic comittitur barbarismus qui est duplex, scilicet grafficus et fonicus. Grafficus dicitur a graphia, id est scriptura, quod idem est quod in scripto quando scilicet dictiones non scribimus ut debemus, detrahendo vel super addendo vel transferendo literam vel silabam de dictione contra impositionem suam, ut 'Achilli' pro 'A[c]chi<l>lis' [disciplina] '<displicina>' pro 'disciplina', 'Evandre' pro 'Evander'. Fonicus quod idem est quod in pronuntiatione accentus, scilicet si producamus dictionem que debeat breviri vel e converso. Unde dicitur:

Est barbarismus cum dico domina dominus.

Si fiat cum causa, sic comittitur metaplasmsus sive figura dictionis sive vocis. Circa modos significandi contingit etiam peccare duobus modis cum causa (*om.* cum causa, *ms.*) vel sine causa. Et sic comittitur soloecismus quod habet fieri per partes et per accidentia parcium. Per partes, scilicet quando ponitur una pars pro alia, ut 'sublime' pro 'sublimiter', nomen pro adverbio. Per accidentia parcium ut 'Petrus alba'. Unde dicitur:

Est soloecismus vir bellica, sponsa pudicus.

Si cum causa sic comittitur semaleseos (*sic*)<sup>22</sup> quod idem est quod figura constructionis de qua erit a nobis solercius (f. 38v) pertractandum. Circa significatum contingit peccare pari modo dupliciter: aut sine causa et sic comittitur aliquod decem viciorum que vocantur anexa scilicet: acirologia, macrologia, tautologia, perifrasis, et cetera; vel cum causa et sic comittitur tropus, quod idem est quod figura locutionis. Quia ergo non contingit peccare in dictione gramatico modo sumpta nisi aliquo predictorum trium modorum, id circo non fuerunt plures neque pautiores maneries figurarum gramaticalium. Cum enim in constructione sint tria, scilicet materia, forma et finis, ad excusandum materie vicium inventa est maneries prima figurarum; ad excusandum vicium forme inventa est secunda; ad excusandum vicium finis inventa est tertia.

Circa quartum queritur utrum de figura debeat vel possit esse scientia. Et videtur primo quod non possit de figura esse scientia quoniam de illo non est scientia quod non est ens; sed figura non est ens. Ergo de figura non est scientia. Maior huius rationis apparet quia quod non est non potest sciri, et etiam auctoritate philosophi in libro Posteriorum.<sup>23</sup> Minor patet quia figura est vicium sicut omnes dicunt. Vicium autem est malum et

21 Pietro Elia, *Summa super Prisc. Min.*: Thurot 1869, p. 234.

22 Sul sovrapporsi delle denominazioni: Thurot 1869, p. 236.

23 Kilwardby, *In Priscianum Maiorem*, 2 (= Kilwardby 1975, p. 2).

malum non est ens, sicut dicit Boecius in tercio de Consolatione ubi dicit: «quoniam illum malum facere non potest qui potest omnia». <sup>24</sup> Et etiam per Augustinum qui dicit quod peccatum nulla scientia est sed est vicium nature. Ergo et cetera.

Item si esset dare figuram, huic sequeretur quod habitus et privatio essent simul. Consequens est falsum et impossibile. Ergo et antecedens. Falsitas consequentis apparet quoniam habitus et privatio sunt opposita... (?); talia autem simul esse non possunt. Consequencia declaratur quia in figura est vicium cum ratione; ratio autem est habitus, vicium est privatio. Quare et cetera.

Deinde pro ratione (*om. ratione, ms.*) quod de figura non debeat esse scientia quoniam sciencia, sicut ait Philosophus in primo Eticorum, debet esse de bono et difficili; <sup>25</sup> figura autem non est de bono quoniam est de vicio. Vicium autem est malum, ut supra probatum est. Quare et cetera.

Preterea quod possumus facere meliori via non debemus facere per peiorem sed constructionem possumus facere proprie, que est melior via. Ergo non debemus facere per figuram que est peior via cum includat se vicium, ut omnibus patet. Quare et cetera.

(f. 39r) In contrarium arguitur et primo auctoritate Donati, qui dicit quod ars gramatica tria facit: precipit, proibet et permittit; et sic est triplex doctrina, scilicet preceptiva, prohibitiva et permissiva. Permissivam autem vocat scientiam figurarum de qua ipse tractat in libro qui dicitur Barbarismus. Patet hoc etiam auctoritate Prisciani, qui de prolensi et sinodoce et de quibusdam aliis figuris mencionem facit. <sup>26</sup> Patet hoc etiam auctoritate omnium magistrorum tractantium de figuris. Item pro ratione quod de figuris possit et debeat esse scientia (segue il testo in margine, non recuperabile perché asportato dalla rifilatura) apud artificem unumquemque quod facit ad finem sue artis; sed figura facit ad finem gramatici. Ergo de ea potest et debet esse scientia apud eum. Maior huius rationis apparet quoniam finis imponit necessitatem hiis que sunt ad finem. Minor declaratur quoniam figura facit ad expressionem conceptus. Expresio autem conceptus est finis gramatici (*gramati, ms.*). Quare et cetera.

Tunc ad rationes in oppositum. Ad primam quando dicebatur «de illo non est scientia quod non est ens» dico quod aliquid esse non ens potest intelligi duobus modis: uno modo simpliciter, id est quod penitus nichil sit in natura nec etiam in contemptione intellectus seu fantasmatis. Et isto modo de non ente non est scientia. Alio modo potest intelligi aliquid esse non ens secundum quod hoc est quod nichil sit naturale seu reale, tamen

---

<sup>24</sup> *Cons. Phil.* 3.12.80.

<sup>25</sup> *Eth. Nic.* 1.1 (cfr. *Aristoteles Latinus*, 94a 1-2).

<sup>26</sup> *Inst.* 17.155 (*GL III*, 183, 17-184, 5).

sit aliquid apprehensibile ab intellectu seu fantasmate; et isto modo de non ente potest esse scientia sicuti etiam potest esse scientia de malo. Non enim evitatur malum nisi cognitum vel volumus dicere quod figura non est malum. Et tu probas quia ipsa est vicium. Dico quod ipsa est vicium excusabile. Tale autem vicium comittatur bonum. Quare et cetera.

Ad aliam, quando dicebatur quod tunc sequeretur quod habitus et privatio essent simul, dico quod falsum est. Et tu probas quia figura est vicium cum ratione. Vicium autem est privatio rationis. Dico quod duplex est vicium, scilicet excusabile et inexcusabile. Vicium inexcusabile bene opponitur rationi tanquam privatio et de tali non est figura. Vicium excusabile non opponitur rationi nec est eius privatio et de tali est figura. Propter quod ratio non concludit.

Ad terciam rationem quando dicebatur quod omnis scientia debet esse de bono et difficili concedatur. Ad minorem per interemptionem; et tu probas quia ipsa est de vicio. Vicium autem non est bonum. Sicut supra dixi est vicium excusabile et inexcusabile. (f. 39r) Vicium autem inexcusabile non est bonum. Excusabile vero vitium comittatur bonum. Quare et cetera.

Ad ultimam rationem quando dicebatur quod possumus facere meliori via non debemus facere per peiorem concedatur, dum modo per utramque pariter exprimere valeamus conceptum mentis; sed conceptum (contemptum, *ms.*) mentis non possumus exprimere interdum sine figura, ut puta faciendo constructionem propriam; propter quod non oportet facere figuram. Et sic figura uti possumus et debemus.

Circa quintum et ultimum est sciendum quod figura constructionis quam principaliter intendimus potest tripliciter diffiniri: uno modo ex parte materie; secundo ex parte forme; tercio ex parte utriusque. Ex parte materie sic: figura constructionis est divisio vel separatio alicuius modi significandi vel proprietatis in constructione gramatice observande. Ex parte forme sic: figura est ratio excusativa vicii comissi contra modos significandi similitudinis vel proporcionis, necessaria propter expressionem conceptus; ex parte utriusque sic: figura est quoddam ens compositum ab intellectu ex vicio modorum significandi similitudinis vel proporcionis, tanquam ex materia et ex ratione excusativa talis vicii, tanquam ex forma ex necessitate conceptus exprimendi causata; vel, si volumus adherere litere auctoris gramatice, sic eam possemus definire: figura est immediata et intransitiva adiunctio dictionum in diversis accidentibus, id est in diversis modis similitudinis; sed splendendum est; vel proporcionis facta aliqua rationabili de causa. Et per hoc quod dicit 'immediata' vult innuere quod inter dictiones causantes figuram non debet cadere medium diversitatis et propter hoc quod dicit 'intransitiva' vult innuere quod dictiones causantes figuram formaliter debent pertinere ad idem et propter hoc quod dixit 'adiunctio dictionum' innuere voluit quod de figura constructionis loquebatur que in dictione unica non consistit; et

ista figura comprehendit sub se V figuras, sicuti pene comuniter tenent omnes. 'Pene' ideo dictum est quia de antitosis dubitatur utrum a grammatiko debeat acceptari. Et sunt iste: prolensis, silensis, çeuma, sintosis et antitosis. Quare autem comprehendat sub se istas quinque figuras neque plures neque pautiores talis sufficientia consuevit assignari. Illa que construuntur figurate aut contruuntur gratia sui aut gratia alterius; si (f. 40r) gratia alterius sic habemus antitosis; si gratia sui et hoc duobus modis, quia aut gratia principalis intellectus et secundarii, aut secundarii tantum; si <secundari> tantum sic habemus sintesis; si gratia principalis et secundarii et hoc duobus modis: aut coniu<c>tim et divisim aut altero modo tantum; si coniu<c>tim et divisim sic habemus prolensim, si altero modo tantum et hoc dupliciter, quia aut coniu<c>tim tantum, et sic habemus silensim sive conceptionem, aut divisim tantum, et sic habemus çeuma. Distinctionem penes quam attenditur sufficientia talis non contingit variari pluribus modis et ideo non fuerunt plures neque pautiores.

Deinde circa testum regule duo videntur occurrere. Primo quia dicit quod figura est immediata; sed cum dicimus: 'ego et tu legimus' manifestum est quod hic est figura. Et tamen hoc est medium diversitatis, scilicet 'et'. Ergo male videtur dicere regula. Item quia dicit intransitiva: nam cum dicimus: 'ego et tu legimus Lucanum' vel: 'nos legimus, ego Salustium, tu Lucanum', manifestum est quod iste constructiones sunt figurate. Et tamen sunt transitive, sicut ex verbis principalibus transeuntibus designatur; quare male videtur dicere auctor quando dicit 'intransitiva'. Ad ista dubia breviter respondetur quod non dixit 'immediata' ex (*om. ex, ms.*) eo quod in constructione figurata nullum debeat cadere medium diversitatis sed quia non debet cadere penitus inter dictiones inter quas formaliter; et per se causatur figura. Nam cum dicis: 'ego et tu legimus' causatur figura ex diversa et impropria distributione verbi ad supposita. Inter verbum autem et supposita copula non cadit. Non enim est figura inter illa duo supposita 'ego et tu'. Unde bene potest ibi cadere copula sine impedimento figure. Et ideo dixit 'intransitiva' quia dictiones formaliter causantes figuram debent pertinere ad idem. Unde quando tu dicis: 'nos legimus, ego Salustium, tu Lucanum', dictiones formaliter causantes figuram istam sunt totum et partes et proprietas attributa illis in disproportionem modorum significandi cuius modi sunt 'nos legimus', 'ego', 'tu', que construuntur intransitive. Quod iste autem dictiones 'Salustium' et 'Lucanum', que sunt determinaciones parcium, faciant constructionem transitivam ex eo quod transitive construantur cum verbo, (f. 40v) hoc est accidentaliter ipsi figure et non formaliter sive exenciale. Ita enim possemus dicere: 'nos legimus, ego bene, tu male', nec esset constructio transitiva propter quod apparet ea, in quibus consistit essenciam figure, debere construi intransitive. Et hec de figura in comuni dieta sufficiant quo ad presens.

3A *Incipit tractatus comparativorum secundum Johannem de Virgilio  
Bononiensem doctorem ex gramatice facultate*

(f. 69r) Tractaturi de comparativis primo videamus quot modis dicitur comparatio ut ex illis eliciamus intentionem. Secundo quid est comparatio in speciali, sicut de ea ad presens intendimus. Tertio in quot et quibus partibus comparatio reperiatur. Quarto de constructionibus eorundem. Quinto et ultimo certa notabilia de eisdem.<sup>27</sup>

Circa primum est sciendum quod comparatio habet tot significationes quot habet verbum a quo descendit. Nam primo comparare idem est quod emere sive acquirere, ut: 'Multa comparantur ingenio que non comparantur auro'. Secundo comparare idem est quod conferre sive assimilare, ut apud Ovidium: «Et se michi comparat Aiax»,<sup>28</sup> id est assimilat. Tertio comparare idem est quod disponere sive ordinare, ut apud Tullium: «Et domi nuptias filius comparabat»,<sup>29</sup> id est disponebat. Quarto modo comparare, id est adornare, ut: 'Ista mulier est bene comparata', id est adornata. Unde:

Comparat, acquirit, confert, disponit et ornat.

Item secundum Petrum Elie comparatio videtur sumi quatuor modis. Primo modo comparatio, id est comparativis actio. Secundo modo comparatio idem est quod rerum comparatarum passio. Tertio modo sumpta communiter comparatio, idem est quod collatio rei ad rem respectu alicuius proprietatis accidentalis.<sup>30</sup> Et secundum hunc modum gradus comparationis sunt tres, scilicet positivus, comparativus et superlativus; qui ideo dicuntur gradus comparationis quia omnibus istius modi alique res possunt ad invicem comparari. Mediocris vero gradus nomen comune comparativi assumpsit ex eo quod comunicat cum inferiori et superiori gradu, ex eo quod excedit positivus in comparatione et exceditur a superlativo. Et ex hoc solvimus ista questio, quare potius dicantur gradus comparationis quam positionis vel superlationis. Qui gradus fuerunt tantum tres quia omnis comparatio aut fit per equalitatem aut per excessum intensio- nis vel remissionis. Si per equalitatem, habemus gradum positivum cum figuris requisitis, cuiusmodi sunt 'tam', 'quam', 'sicut' et 'ita' et nomina importantia equiparantiam, ut 'par' et 'similis' et pronomina reditiva, ut 'talis' et 'qualis', 'tantus' et 'quantus'. Si vero fiat comparatio per excessum aut fit per excessum citra terminum, et sic habemus comparationem

27 Simone di Dacia, *Domus gram.* 25, 14-7.

28 *Met.* 13.338.

29 *Ad Her.* 4.20.27.

30 Simone di Dacia, *Domus gram.* 25, 20-1.



sive mediocrem gradum; aut in termino, et sic habemus superlativum respective (?) positum. Quarto modo comparatio est collatio rei ad rem<sup>31</sup> respectu alicuius forme accidentalis intense vel remisse citra terminum et hic est specialis modus de quo intendimus.

Circa secundum est sciendum quod comparatio specialiter sumpta de qua loquimur, a modernis ita diffinitur: comparatio est quidam modus significandi accidentalis respectivus attributus constructibili ad importandum aliquam formam accidentalem applicabilem pluribus secundum intensionem et remissionem in excessu citra terminum per modum ut altero concomitante vel consequente. Et per hoc quod dicitur 'modus accidentalis' ostenditur quod non est essentialis alicuius partis; et per hoc quod dicitur 'ad importandum aliquam formam accidentalem' excluduntur omnia substantiva, tam nomina quam pronomina que comparari non possunt, cum substantia, secundum philosophum, non recipiat magis neque minus, nisi talia substantiva pro adiectivis accipiantur interdum, ut 'Nero', id est crudelis, et 'Salomon', id est sapiens. Et per hoc quod dicitur 'applicabilem' excluduntur nomina importantia qualitatem in abstracto (extracto, *ms.*), cuius modi sunt 'albedo' et 'nigredo', que licet important formam accidentalem, non important eam applicabiliter seu contracta ad substantiam. Et per hoc quod dicitur 'pluribus' excluduntur constructibilia importantia aliquam formam uni soli convenientem, ut 'eternus', qui proprie pertinet soli deo, quamvis abusive possit etiam hominibus applicari et substantiis separatis per quandam participationem. Et per hoc quod dicitur 'secundum intensionem vel remissionem in excessu' excluduntur diminutiva et augmentativa que, licet intenduntur et remittuntur per diminutionem vel augmentationem, non tamen hoc faciunt in excessu respective ad alterum modaliter. Et per hoc quod dicitur 'citra terminum' excluduntur superlativa que intensionem important, ut altero concomitante vel consequente datur intelligi, (?) qualitas comparativi debet intelligi esse in termino (?) diminute vel superate a subiecto comparativi in qualitate comparata.

*In quot partibus orationis reperiuntur comparativa.* Circa tertium est sciendum quod comparativa reperiuntur in sex partibus orationis, scilicet in nomine, verbo, participio, pronomine, prepositione et adverbio. In nomine, ut 'albior' et 'nigrior'; in verbo, ut 'malo' et 'presto'; in participio, ut 'malens' et 'prestans', 'amantior' et 'legentior'; in pronomine, ut 'nostratior' et 'vestratior', sed de isto erit postmodum disputandum; in prepositione, ut: 'ego sum ulterius pontem illo'; in adverbio, ut: 'ego sum ulterius ponte quam ille'.

(70r) *Quomodo construuntur comparativa.* Circa quartum est sciendum quod nomina comparativa volunt determinari per ablativum simpliciter

---

31 Simone di Dacia, *Domus gram.* 25, 20-1.

proprie et non per alium casum in quantum sunt comparativa. Et hoc dico secundum latinos. Greci enim non habentes ablativum dant genitivum comparativis in determinatione, ut: 'Fortior Achilles Hectoris'.<sup>32</sup> Quia autem diximus comparativum velle ablativum simpliciter causa est ex eo quod nomen comparativum facit comparisonem alicuius qualitatis de substantia ad substantiam et pro tanto requirit substantiam in termino, in qua talis qualitas concipiatur in esse diminute. Non ergo proprie loquendo requirit nominativum cum 'quam' vel alium casum sicut antiqui dicebant et multi adhuc tenent, ex eo quod istud signum 'quam' est terminus actus et non substantie vel comparisonis actualis et non substantialis. Quidam vero modernorum tenent quod tota illa oratio, scilicet 'quam tu sis albus' venit ad determinationem illius comparativi 'albior' dicendo: 'ego sum albior quam tu' (suple: 'sis albus') loco unius ablativi. Hoc autem non michi convincitur, quoniam oratio non supponit neque determinat nisi materialiter sumpta vel infinita vel infinitata. Si autem dicant quod ipsa ponatur materialiter, erit dictu quod 'ego sim albior' vel 'melior' oratione tali quod non concipitur (?); nec est infinita cum ibi non sit verbum infinitum; nec est infinitata, cum illa dictio 'quam' non habeat infinitare nisi poneretur pro 'quantum', pro quo non ponitur hic. Sed talis oratio 'ego sum melior quam tu' respicit significatum, scilicet hoc adverbium 'magis', quod includitur in comparatione, ut 'ego sum melior quam tu' ita resolvatur, id est 'ego sum magis bonus quam tu sis bonus'. Propter quod est notandum quod duplex est comparatio vel...<sup>33</sup> ad substantiam et illa habet fieri per nomen comparativum vel aliud casuale comparativum; et talis comparatio requirit substantiam in determinatione in ablativo casu. Alia comparatio est respectu actus et ita habet fieri per comparativum actus, cuius modi sunt adverbia comparandi seu comparativa et illa requirit actum cum adverbio 'quam' ad sui determinationem. De casu enim non curant huiusmodi adverbia comparativa, ut 'ego lego magis quam tu legas'. Nam talis casus regitur a verbo de quo ipsum verbum habet curare, non comparativum tale.

*Quotuplex construuntur comparativa.* Item notare possumus quod comparativa nomina, ut comparativa sunt, dupliciter construuntur. Uno modo ratione comparisonis modaliter et isto modo requirunt ablativum simpliciter, ut predictum est; alio modo ratione comparisonis realiter, hoc est adverbii magis inclusi de significato et isto modo recipiunt determinationem more adverbii facientis comparisonem actus; et hinc (?) habent istud adverbium 'quam' cum actu posito vel subintellecto et casu tali actui requisito. Et isto modo dicere possumus: 'Numquam inveni meliorem hominem quam te' vel 'quam tu': et ita exponetur: 'Numquam magis

32 *Inst.* 18.16 (*GL* III, 215, 17-9).

33 Segue una parola corretta e illeggibile.

inveni (70v) aliquem bonum hominem quam te invenerim', vel 'numquam inveni hominem essentem magis bonum quam tu sis', vel 'nunquam magis inveni bonum hominem quam tu inveneris'.

3b

(81v) Circa constructionem superlativorum habemus considerare quatuor verba. Primo quid sit superlativum. Secundo quot modis accedat ad usum. Tercio de constructione ipsius. Ultimo quedam notabilia de eiusdem.

*Quid est superlativum secundum veteres.* Circa primum sciendum est quod superlativum secundum Priscianum<sup>34</sup> et alios antiquos ita describeretur: superlativum est quod ad plures sui generis comparatur et superponitur omnibus, ut 'Achiles fuit fortissimus Grecorum'; vel quod valet tantum quantum oratio facta ex 'valde' adverbio et suo positivo, ut 'Achiles fuit fortissimus', id est 'valde fortis'. Hanc autem descriptionem non esse idoneam in sequentibus apparebit. Ut autem melius describatur sciendum est quod superlativum modaliter a comparativo non difert, nisi in quantum per ipsum importatur qualitas intensa in ultimo gradu, sed tunc (*om. tunc, ms.*) circa, tunc citra terminum.

*Quid est superlativum secundum modernos.* Sic igitur potest superlativum definiri seu describi: superlativum est quidam modus significandi accidentalis, attributus construtibili, ad importandam aliquam formam accidentalem applicabilem pluribus secundum intensionem vel remissionem per ultimo gradu, per modum prelationis respectu alterius, si respectio ponatur, vel per modum prelati simpliciter, si absolute sumatur; vel si volumus brevius definire possumus dicere: superlativum est modum intendendi excessum in ultimo gradu.

*Quid est superlativum.* Circa secundum est notandum quod superlativum accedit ad usum duobus modis. Uno modo absolute, in quantum per ipsum sit intensio duplex de significato unito quod est valde plusquam', ut: 'Iste est fortissimus', id est 'valde plusquam fortis', ut per intensionem istius significati 'valde' diferat a comparativo reali quod est 'plusquam fortis' et isto modo non requirit determinationem aliquam ex eo quod superlativum fit. Alio modo potest considerari ut per ipsum intendatur qualitas in ultimo gradu respectu alterius et isto modo requirit genitivum. Secundum usum potuisset etiam ablativum recipere sicut et comparativum, velut infra patebit. Et per hoc patet auctorem summe grammatialis<sup>35</sup> grosse dixisse cum dixit vel quid (?) valet quantum oratio facta ex 'valde' adverbio et suo positivo: nam tunc non importaret excessum dictum;

34 *Inst.* 3.18 (*GL* II, 94, 15-8).

35 Non reperito in Pietro Elia.

autem est supra, cum de comparationis gradubus dicebamus quod per comparativum et superlativum importatur excessus sive absolute sive respective sumantur.

*Incipit de coniunctionibus secundum Iohannem de Virgilio*

(f. 101r) Ad habendam coniunctionum noticiam quatuor sunt generaliter attendenda. Primo quid sit coniunctio diffinitive. Secundo quot et que sint eius accidentia. Tertio quot et que sint eius species et earum sufficientiam videamus. Quarto de unaque specie per se et aliqua extra.

*Quid sit coniunctio.* Circa primum sciendum est quod coniunctio, secundum Priscianum,<sup>36</sup> est pars orationis indeclinabilis coniunctiva aliarum partium quibus consignificat, vim vel ordinem demonstrans. Secundum vero auctorem modorum significandi, coniunctio est que significat per modum coniungendi seu conectentis aliqua duo que de se non sunt unibilia per vim vel per ordinem.<sup>37</sup> Contra (*sic*) quas difinitiones argui potest. Primo contra illam Prisciani qui dicit quod coniunctio est pars orationis. Videtur enim quod non, quia medium inter extrema non est aliquod extremorum. Sed coniunctio est medium quoddam uniens partes orationis que de se non sunt unibiles. Ergo ipsa non erit pars. Preterea vinculum non est idem cum vinculis, ut dicit Priscianus in tractatu de participio;<sup>38</sup> sed coniunctio habet se per modum vinculi sicut ipse dicit in tractatu de ordinatione parcium et partes orationis habent se tamquam vinculata. Ergo ipsa non est pars.

In contrarium arguitur: quod significat conceptum mentis sub habitu dictionis est pars orationis; sed coniunctio est huiusmodi. Ergo et cetera. Maior istius rationis aparet per auctorem modorum qui dicit quod pars est dictio indicans conceptum mentis.<sup>39</sup> Minor declaratur; nam per hoc quod est 'si' condicionem, per hoc quod est 'vel' disiunctionem. Et sic de aliis. Ergo et cetera. Posset etiam probari per locum a sufficienti divisione quia omne quod est in constructione significativum aut est oratio aut pars. Coniunctio non est oratio. Ergo est pars cum sit aliis. Ergo relinquitur quod sit (*om.* quod sit, *ms.*) aliquid significativum sed non nomen neque verbum et sic de aliis. Ergo relinquitur quod sit pars per se.

*De solutione obiectorum.* Tunc ad rationes in oppositum, quando tu dicis quod medium non est aliquod extremorum: concedatur. Coniunctio est quoddam medium inter partes. Ergo non est pars. Dico quod non est ali-

<sup>36</sup> *Inst.* 16.1 (*GL* III, 93, 2-3).

<sup>37</sup> Martino di Dacia, *Tractatus*, 76.

<sup>38</sup> *Inst.* 11.6-7 (*GL* II, 551, 18-552, 17).

<sup>39</sup> Martino di Dacia, *Tractatus*, 8-9.

qua illarum parcium quas coniungit; non tamen removetur, quin sit pars et sic argumentum tuum peccat ex omissione. Ad aliud de vinculo similiter est dicendum.

*Quomodo... coniung... (non recuperabile, causa la smarginatura).* Deinde quia dicitur quod coniunctio est coniunctiva aliarum parcium orationis videtur in nuere quod coniunctio non possit coniungere coniunctiones. Nam per hoc quod dicit 'aliarum' ostendit quod coniungat alias partes a se. Sed hoc videtur esse falsum. Nam cum dicimus 'quoniam et quia sunt coniunctiones causales' hic ista coniunctio 'et' copulat istas duas coniunctiones 'quoniam' et 'quia', propter quod videbatur dicere 'omnes' partes et non 'alias'.

Ad hoc respondendum est quod coniunctio alias partes coniungit, ut dicit Priscianus<sup>40</sup> et non omnes, ita quod non coniungit coniunctiones. Cuius ratio est quia coniunctio debet copulare partes cum quibus significat; sed ipsa non significat cum (f. 101v) coniunctionibus cum ipsa de se non sit significatio. Propter quod coniunctio non coniungit coniunctiones.

Tunc ad obiectionem que dicebat quod cum dicimus 'quoniam et quia sunt coniunctiones causales' dicimus quod 'quoniam' et 'quia' possunt sumi duobus modis. Uno modo pro signis intentionum, ut in predicta latinitate et isto modo possunt coniungi per coniunctionem, in vi nominum sumpte, et sunt nomina et declinantur 'hoc quoniam' et 'hoc quia'. Alio modo sumuntur pro intencionibus significativis et hoc modo non possunt copulari propter rationem supradictam. Hoc idem etiam dicendum est de adverbiiis et prepositionibus.

Nam coniunctio non potest copulare illa quia non potest consignificare cum illis; et hoc dico si sumantur in vi intentionum significatarum per huius modi voces: 'quando' et 'cum' (?) 'apud' et 'per'. Si vero sumantur in vi signorum talium intentionum bene copulari possunt vel si iungantur prepositiones (propositiones, *ms.*) cum suis casualibus bene possunt copulari per coniunctionem, ut: 'vado supra tectum et infra tectum'. Et si adverbia iungantur suis actibus, id est verbis, seu participiis, bene possunt copulari, ut: 'iste legit fortiter et suaviter'; per se autem non. De inter [n] riectionibus similiter est dicendum que sub adverbiiis comprehenduntur.

*(La rubrica è irricuperabile).* Deinde cum dicit 'vim vel ordinem demonstrans' videndum est quid sit vis et quid sit ordo prout hoc accipiuntur. Vis, secundum Priscianum,<sup>41</sup> est quando coniunctio duas res similes esse ostendit. Et hoc competit copulativis coniunctionibus vel copulativam vim habentibus. Ordo dicitur esse quando coniunctio demonstrat consequentiam aliquarum rerum sicut in continuativis et causalibus secundum

---

<sup>40</sup> *Inst.* 16.1 (*GL* III, 93, 2-3).

<sup>41</sup> *Inst.* 16.1 (*GL* III, 93, 3).

Priscianum.<sup>42</sup> Secundum vero auctorem modorum,<sup>43</sup> vis in coniunctione nichil aliud est quam quedam potestas coniungendi aliqua duo que nullam habebant inclinationem inter se. Ordo vero est potestas coniungendi aliqua que de se habebant inclinationem, ut causales et continuative et quedam alie. Cum dicimus: 'Petrus et Martinus legunt' ista coniunguntur per vim ex eo quod Petrus et Martinus nullam habent inclinationem inter se. Si autem dicimus: 'Si Socrates est homo, Socrates est animal' ista inter se inclinationem habent, quia esse animal sequitur ad esse hominem; et 'quia bene studes bene adiscis': nam bene studere sequitur bene adiscere.

*Questio utrum... coniunctio coniugatur... per vim vel per ordinem (le porzioni mancanti sono irricuperabili).* Sed circa istam partem instatur quoniam quidquid est in definitione coniunctionis debet competere cuilibet difinito. Sed coniungere per vim vel per ordinem est in definitione coniunctionis secundum Priscianum et etiam auctor modorum significandi dicit quod hoc evacuat totum esse coniunctionis.<sup>44</sup> Ergo omnis coniunctio debet coniungere per vim vel per ordinem. Sed inveniuntur quedam species coniunctionum que non coniungunt per vim vel per ordinem. Ergo vel illa difinitio est insufficiens et sic Priscianus per obmissionem peccat et auctor modorum significandi qui dicit quod evacuat totum esse coniunctionis aut ille species coniunctionum non debent sub coniunctione reponi. Et sunt iste, scilicet expletive, approbative et dubitative (102r).

Ad quod dicendum est quod ista clausula 'vim vel ordinem demonstrans' non est proprie de definitione coniunctionis set est quedam divisio principalis coniunctionis que largo modo in definitione ponitur, sicut apud philosophum in libro ierminas (*sic*) cum dicit quod propositio est oratio causativa alicuius de aliquo vel alicuius ab aliquo. Istud alicuius de aliquo vel alicuius ab aliquo est primum...<sup>45</sup> orationis. Et istud primum est proprium definitionis propositionis (*sic*) ita est in ista definitione coniunctionis quando dicitur: coniunctio est pars orationis indeclinabilis aliquarum parcium coniunctiva quibus significat Hoc est proprium definitionis coniunctionis: vim vel ordinem demonstrans, est quedam divisio, ut dictum est; sed adhuc non tollitur obiectio quia... remanebit insufficiens nec evacuabit totum esse coniunctionis.

Ad hoc dicendum est quod ille coniunctionis species que non coniungunt per vim aut per ordinem non sunt coniunctiones vere sed potius adverbium ut in processu patebit. Unde auctor modorum significandi de ipsis dubitans talem distinctionem fecit. Dicit ipse: si autem volumus quod

42 *Inst.* 16.1 (*GL* III, 93, 5-7).

43 Martino di Dacia, *Tractatus*, 76, 16-8.

44 *Inst.* 16.1 (*GL* III, 93, 2-3); Martino di Dacia, *Tractatus*, 76, 22.

45 Segue una parola illeggibile.

coniunctiones expletive coniunctiones dicantur sic dividemus: omnis coniunctio aut significat per modum connectentis duo extrema aut significat per modum ordinantis extrema coniuncta. Si per modum ordinantis extrema coniuncta sic habemus explecans et consimiles; si per modum coniungentis duo extrema per vim aut per ordinem et cetera.<sup>46</sup>

---

46 Martino di Dacia, *Tractatus*, 76-7.

## **Lucidissima dictandi peritia**

Studi di grammatica e retorica medievale

Gian Carlo Alessio; a cura di Filippo Bognini

### **3 La grammatica speculativa e Dante**

Il computo dei manuali di grammatica speculativa italiani, esemplati o prodotti fra XIII e XV secolo, vuoi superstiti, vuoi con diversa precisione avvistabili attraverso gli inventari, pur con le cautele addotte dall'essere tali reperti i relitti di un naufragio quasi certamente assai vasto, sembra accreditare l'ipotesi di una contenuta diffusione ed influenza delle dottrine modiste (credo perché in Italia può dirsi immediato lo scontro coi modelli culturali alternativi espressi dall'Umanesimo)<sup>1</sup> ma, al tempo stesso, una loro tenace sopravvivenza, ben oltre le innovazioni portate da Guarino all'impianto della grammatica medievale e l'opposizione, anzi l'aperto disprezzo manifestato, nei loro confronti, da Lorenzo Valla, prima nelle *Elegantiae*, poi nell'*Apologia* ad Eugenio IV, infine nell'epistola a Giovanni Serra.<sup>2</sup> Più vigorosa, per ragioni palesi, la tradizione transalpina (che qui non si intende considerare): fitti i codici, quindi diffuso l'insegnamento, tardiva, anche se aspra la critica (si pensi ad Alessandro Hegio e ad Erasmo);<sup>3</sup> e tradizione persistente al punto da consentire che restasse ancora sul piano di una pronta intelligibilità la parodia rabelaisiana dei 'modi significandi'.<sup>4</sup>

Il censimento dei manoscritti, almeno per grandi linee, può dirsi compiuto, sia pure con qualche rudezza.<sup>5</sup> Rimane invece franta in episodi non coordinati - talora per la oggettiva indisponibilità dei manufatti a rispondere alle nostre sollecitazioni - una distribuzione dei codici (e dei testi) nello spazio socioculturale italiano. I manoscritti, poi, dal canto loro, offrono, nella più

1 Paiono invece avere avuto maggiore fortuna le compilazioni, per così dire, ibride: si consideri, ad esempio, la robusta diffusione delle *Regule grammaticae* di Francesco da Buti (per un primo censimento dei mss., cfr. Alessio 1981a, p. 86 nota 67; da aggiungersi: Vat. Ottob. lat. 1193; Bursill-Hall 1981, p. 249; Napoli, BN, V C 13 (parziale) e XIV C 26 (ff. 1-67), identico al precedente.

2 Valla 1534, I, pp. 41-2; II, pp. 323-5; Barozzi, Sabbadini 1891, pp. 83-4.

3 Ijsewijn 1971, pp. 299-318; Erasmo, *De recta Latini Graecique sermonis pronuntiatione dialogus*, in Clericus 1703, I, p. 932: «Arbitror tibi frequenter ex maioribus auditum fuisse tempus quo pueri multis annis discruciantur modis significandi ...»; Id., *De pueris instituendis*, ed. Margolin 1971, p. 77: «Sed infelicior erat aetas, quae, me puero, modis significandi et quaestiunculis 'ex qua vi' pueros excarnificabat».

4 *Gargantua* 14.

5 Bursill-Hall 1981, *passim*.



parte dei casi, soltanto l'immagine del punto estremo del processo di riproduzione (come sovente avviene nella tradizione dei testi artigrafi, per loro natura sottoposti a rapido consumo) e tendono a collocarsi in aree periferiche rispetto al centro di diffusione, lo Studio bolognese, e a presentarsi come segni più di interessi circoscritti che di uso consuetudinario nella scuola.

A Bologna, cunabulo indubbio della scuola modista italiana, legata per linea di discendenza diretta a quella parigina,<sup>6</sup> sappiamo che la biblioteca del maestro Filippo di Giacomo Cristiani conservava, ragionevolmente qualche tempo prima del 1341, oltre al commento di Roberto Kilwardby a Prisciano minore, anche tre manoscritti di grammatica speculativa;<sup>7</sup> ma occorre poi transitare sino al Quattrocento e all'inventario del convento prima agostiniano e, dopo il 1380, olivetano di S. Michele in Bosco per rintracciare un codice coi 'modi significandi' di Martino di Dacia.<sup>8</sup>

Lo schema di diffusione s'infittisce invece (in memorie e in presenze) nell'area fra Padova e Venezia. A Venezia troviamo la rara compilazione di Boezio di Dacia nella biblioteca dei SS. Giovanni e Paolo, copiata - nel 1398 e da un tedesco - significativamente, assieme al commento di Gentile da Cingoli a Martino di Dacia: il manoscritto che la conteneva scomparve dopo la menzione ricevuta nel catalogo di M. Berardelli (1782), assieme ad una copia dei 'modi significandi' di Martino di Dacia stesso, esemplata, pare, nel sec. XIV;<sup>9</sup> altra copia, sempre proveniente dai SS. Giovanni e Paolo, è l'attuale Marc. Z. 488 (1917; sec. XV);<sup>10</sup> e Marc. Z. 282 (1758) è un esemplare del commento di Gentile da Cingoli.<sup>11</sup> A Pavia, Bibl. Universitaria, Ald. 450 (sec. XV), sta ora il manoscritto con la grammatica di Martino che appartenne alla biblioteca veneziana di S. Salvatore,<sup>12</sup> mentre non è ancora riemerso quello custodito in S. Pietro martire di Murano.<sup>13</sup> A Padova i 'modi significandi' di Martino di Dacia (e di Tommaso di Erfurt, che, nonostante la scarsissima penetrazione in Italia, restano il manuale di grammatica speculativa più diffuso)<sup>14</sup> erano

6 Una fervida ricostruzione della cultura bolognese premodista e modista in Corti 1981, pp. 17-31.

7 Frati 1920, p. 30.

8 Laurent 1943, p. 143; Roos 1961, p. XVII.

9 Roos 1961, pp. XIX e XVI; Pinborg, Roos 1969, p. XVI.

10 Roos 1961, p. XI; Bursill-Hall 1981, p. 264.

11 Roos 1961, p. XVIII. Gentile compose anche delle *Quaestiones disputatae super Priscianum minorem* (Marc. lat. Z. 488, ff. 144r-159r; cfr. Roos 1952, p. 17; Bursill-Hall 1981, p. 264).

12 Roos 1961, p. XIII.

13 Tomasini 1650, p. 30; Roos 1961, p. XVI.

14 Se ne veda l'elenco dei manoscritti, da confrontarsi con quelli relativi alle opere degli altri 'modisti', in Pinborg 1967, pp. 313 e 318-20.

nella biblioteca del convento agostiniano di S. Giovanni in Verdara, nel Quattrocento tra le meglio dotate per gli studi grammaticali e retorici (ora Marc. lat. XIII, 54 [3984], sec. XV)<sup>15</sup> ed anche in quella del convento dei Serviti (ora Marc. lat. XIII, 21 [4138] sec. XV);<sup>16</sup> sempre a S. Giovanni in Verdara era disponibile il commento premodista di Roberto Kilwardby a Prisciano minore<sup>17</sup> che pure vediamo tra i libri d'uso del maestro Benvenuto Bertacci di Castellano di Valmareno (morto fra il 1371 e il 1374).<sup>18</sup> A Cividale del Friuli il rettore delle scuole locali, il maestro Giovanni di Mainardo di Amaro, morto il 29 settembre 1429, aveva tra i suoi «unum librum modorum significandi». <sup>19</sup> A Treviso, un «liber speculativus modorum significandi» stava nella biblioteca del collezionista ed antiquario Oliviero Forzetta e passerà, nel 1374, a quella di S. Francesco.<sup>20</sup> E dall'area fra Padova e Venezia ci giunge, come vedremo, il manoscritto che ha conservato i trattati grammaticali di Giovanni del Virgilio.

Ancora nell'Italia settentrionale, sempre nel Quattrocento, la biblioteca pavese dei Visconti-Sforza possedeva, già nel 1426, e la compilazione di Martino di Dacia e il commento che ne aveva fatto Gentile da Cingoli: il primo dei due manoscritti starà a lungo, fra il 1439 e il 1446, sullo scrittoio di Pier Candido Decembrio: tardivo interesse, esauritesi da tempo le preoccupazioni grammaticali, assolutamente remote da sollecitazioni speculative, che avevano portato l'umanista alla stesura del *Grammaticon*.<sup>21</sup> Martino di Dacia appare anche fra i libri della biblioteca di Francesco de Lignamine, vescovo di Ferrara tra il 1446 e il 1460.<sup>22</sup> Infine, probabilmente settentrionale, certo italiano, è il codice sivigliense (Bibl. Capitular y Colombina 5-5-9) dei 'modi significandi' di Boezio di Dacia.<sup>23</sup>

Attratta, seppure con qualche ritardo, dalle dottrine dei 'modisti' sembra essere la scuola napoletana del Quattrocento. In proposito assume notevole rilievo il manoscritto V C 16 della Biblioteca Nazionale di Napoli, noto come testimone dei 'modi significandi' di Martino di Dacia, esemplato nel XV secolo. Esso, prima di giungere al convento di S. Severino, appartenne al maestro napoletano Franciscello Mancino, che possedette

15 Roos 1961, p. X; Bursill-Hall 1981, p. 265.

16 Roos 1961, p. XI; Bursill-Hall 1981, p. 266.

17 Tomasini 1639, p. 27.

18 Gargan 1968, pp. 9-13.

19 Battistella 1925, p. 149.

20 Gargan 1978, p. 128.

21 Pellegrin 1955, p. 94 n. 99, p. 107 n. 162, p. 321 n. 679, p. 322 n. 694; ricorda il solo codice di Martino Roos 1961, p. XVI; sulla datazione dell'opera del Decembrio: Zaccaria 1956, p. 20.

22 Franceschini 1977, p. 66.

23 Pinborg, Roos 1969, pp. 374-7.

e postillò anche il manoscritto, della Nazionale di Napoli, contenente, fra l'altro, *Egloghe* e *Georgiche* di Virgilio e copiò, nel 1423, testo e glossa dell'attuale Napoli, BN, ex Vind. lat. 53, con la *Poetria nova* di Goffredo da Vinosalvo. Il codice, fitto di chiose assai verosimilmente di mano dello stesso Mancino (ma qualche riserva potrebbe essere avanzata), reca, nella prima parte, un'anonima 'ars grammatica', a sfondo speculativo, non altrimenti testimoniata, che già attrasse, cursoriamente, l'attenzione di J. Pinborg<sup>24</sup> e, come s'è detto, esemplato da mano più tarda, il trattato di Martino di Dacia. Ma il manoscritto è, in più, latore di un frammento dei 'modi significandi' di Boezio di Dacia (Q. 1-3; cfr. *ed. cit.*, pp. 3-17) ancora sconosciuto, copiato, anonimo ed anepigrafo, a Napoli sul foglio della guardia anteriore. Veniamo inoltre a sapere dalle postille che affollano i margini del codice che il convento dei domenicani di Napoli possedeva nel Quattrocento (mentre non è più registrato dall'inventario settecentesco)<sup>25</sup> il commento di Gentile da Cingoli a Martino (cfr. infatti, non so dire se di mano dello stesso Mancino, f. 72r: «quod ego legi in byblioteca /S./ Domini de Neapoli /com/mentarium quod scripsit magister Gentilis /de?/ hiis modis significandi»). E, per l'aneddotica, gioverà richiamare dallo stesso manoscritto (f. 72r) una probabile sfocatura di memoria («Nota quod Severinus Boetius scripsit etiam modos significandi peracutos maiores»; sarà qui, con intrusione del nome più celebre, reminiscenza di Boezio di Dacia?) e un'informazione della notorietà della grammatica di Tommaso di Erfurt, che andava talora sotto il nome più luccicante di Giovanni Scoto (come, ad es., nel manoscritto che sappiamo essere stato nella biblioteca del convento romano di S. Francesco a Ripa):<sup>26</sup> «Item Iohannes Scotus adhuc etiam scripsit modos significandi. Vide si eos reperire contigerit». Sempre nella biblioteca napoletana (con segnatura V C 13), una grossa silloge di testi grammaticali tramanda un commento all'opera di Martino di Dacia dove sovente è allegata l' 'auctoritas' di Boezio: non può stabilirsi con sicurezza la provenienza del codice che forse appartenne al convento francescano, prossimo a Napoli, di S. Bernardino di Agnone.<sup>27</sup>

Qualche rilievo agli studi speculativi sembra avere dato, nell'Italia centrale, il convento assiate di S. Francesco nella cui biblioteca erano collocati e un esemplare fra i più antichi della compilazione di Martino di Dacia, forse di origine o circolazione fiorentina (ora Bibl. Com. 314; sec.

24 Pinborg 1967, p. 333. Il piano dell'opera, come si evince dalla lettura del testo, prevedeva in realtà quattro libri.

25 Kaeppli 1966, pp. 30-53.

26 Grabmann 1922, pp. 273-7.

27 Cenci 1971, pp. 191-4; sul commento 'Clarissimus': Pinborg 1964, p. 221. Il manoscritto è anche testimone parziale delle *Regule grammaticae* di Francesco da Buti, come pure, col medesimo testo qui contenuto, il Napoli, BN, XIV C 26 (ff. 1-67r), esemplato nel XV secolo.

XIII),<sup>28</sup> e il commento di Gentile (ora Bibl. Com. 569; sec. XV),<sup>29</sup> esemplato probabilmente dalla stessa mano che copiò nel ms. Bibl. Com. 660 la grammatica di Giovanni della Pigna, e i 'modi significandi' di Boezio di Dacia (che era già nel convento nel 1381; ora Bibl. Com. 312; sec. XIV)<sup>30</sup> e, infine, con probabilità, il commento di Roberto Kilwardby a Prisciano minore (ora Vat. Chig. L V 159; sec. XIII).<sup>31</sup> L'interesse dei francescani per la grammatica speculativa pare sottolineato dalla presenza in S. Francesco di Siena, e nel XV secolo, del trattato di Martino e di tre altri testi 'modisti' non identificabili.<sup>32</sup> Sul fronte domenicano per ora solo l'inventario quattrocentesco dei libri di S. Domenico di Perugia, sede dello 'studium artis' della provincia romana, registra il commento di Gentile a Martino, entrato nella biblioteca del convento nel 1466, alla morte del suo possessore, il maestro perugino Luceviva (forse l'attuale Perugia, Bibl. Augusta NF 83; sec. XIV).<sup>33</sup> Il commento di Gentile circola anche in ambiente benedettino: a Montecassino è conservato nel ms. n. 441 della biblioteca abbaziale (sec. XV).<sup>34</sup> Fuori dalle istituzioni, in Toscana l'aristocratico Coluccio Salutati non disdegnò di interessarsi ai modisti: egli chiede infatti a Bartolomeo del Regno di approntargli una silloge chiara ed usufruibile delle dottrine speculative su cui però il cancelliere mostra di non avere opinioni chiarissime quando sembra ascrivere all'area speculativa (e fa ricercare in questo senso) il *Donatellus* di maestro Bertoluccio da Bologna,<sup>35</sup> in realtà una compilazione modestissima e solo variegata da pretenziosità terminologiche di vecchio stampo. Nel 1500, infine, l'inventario della biblioteca senese di Niccolò di messere Bartolomeo Borghesi di Siena registra un «magister Boetius de Tracia ...» e una «expositio auctoris modorum significandi».<sup>36</sup>

È fra quelli che ancora possediamo, ma la sua storia ci resta del tutto oscura, l'importante codice coi 'modi significandi' di Boezio di Dacia, copiato nel 1428 da Giovanni Frigeri da Correggio (lo stesso che, nel 1435,

28 Nel XV secolo appartenne al frate Galeotto d'Assisi: Cenci 1981, II, p. 549; Pinborg 1967, p. 313.

29 Kristeller 1963, p. 5; Roos 1966, pp. 243-4; Bursill-Hall 1981, p. 22.

30 Pinborg, Roos 1969, p. IX; Cenci 1981, I, pp. 258-9.

31 Cenci 1981, II, p. 519.

32 Papini 1797, nn. 120, 764, 768, 986.

33 Kaeppli 1982; Roos 1961, p. XVI.

34 Roos 1961, p. XIX; Bursill-Hall 1981, p. 22.

35 L'epistola a Bartolomeo del Regno è del 16 luglio forse 1392 (Novati 1893, p. 345); per l'epistola in cui viene richiesto il *Donatellus*: Ullman 1955, p. 293. Coluccio possedette anche l'attuale Firenze, BML, S. Marco 310 con le glosse di Guillaume de Conches a Prisciano (Jeauneau 1960, p. 214).

36 Mazzi 1895, p. 153.

riprodusse il Livio, ora Napoli, Bibl. Naz. IV C 17), forse riflesso quattrocentesco di lezioni tenute da Gentile da Cingoli sulla grammatica del maestro danese (ora Prato, Sez. dell'Archivio di Stato, Arch. dell'Ospedale della Misericordia e Dolce, Sala della mostra, n. 2605).<sup>37</sup> Infine, conservati ma non allogabili in aree precise sono i manoscritti Vat. lat. 3028 (sec. XIII) col commento di Gentile da Cingoli, Torino, Bibl. Naz. F IV 11 (sec. XIV) coi 'modi significandi' di Martino di Dacia<sup>38</sup> e il Barb. lat. 2162 (ultimo decennio del XIII secolo) con la grammatica di Boezio di Dacia qui conservata in una redazione assai pura, forse curata da Boezio stesso.<sup>39</sup>

Se pel Due-Trecento bolognese non ci riesce ancora di proporre manoscritti, abbiamo però testimonianza certissima di maestri e di opere. Anche i nomi dei 'modisti' collegabili a Bologna restano però quelli noti e percorsi da tempo. Anzitutto Matteo da Bologna, «fantasma protomodista», il cui trattato sui 'modi significandi' - una *recollecta* ad opera di un discepolo a nome 'Iohannes' - è conservato nella Staatsbibliothek di Bamberg (ms. Astr. 1; ex. H. J. V. 1): il collegamento di Matteo all'ambiente bolognese (ma non potrà essere 'Bononiensis', cioè di Boulogne?) può solo supporre, non provarsi, poiché nulla è dato di ricavare in proposito dalla sua opera.<sup>40</sup> Assai meglio definibile è invece la figura di Gentile da Cingoli, con cui l'insegnamento della grammatica speculativa sembra fare ingresso ufficiale a Bologna nei programmi dei corsi di 'artes'. Gentile si formò a Parigi, a contatto coi due movimenti dell'aristotelismo radicale e della grammatica speculativa ed insegnò logica e grammatica a Bologna fra il 1292 e, forse, il 1318. La duplice esperienza parigina gli lasciò segno profondo: infatti, nel prologo ai suoi corsi su Martino di Dacia si trovano rimandi indubbi alle teorie sull'intelletto perpetuo, delle sostanze separate e della felicità terrena attuabile nella contemplazione dell'ordine speculativo: punti di vista dell'averroismo radicale che Gentile trasmetteva ai suoi uditori fra i quali stavano appunto i futuri accesi averroisti del primo Trecento.<sup>41</sup> La scelta di un commento ai 'modi significandi' di Martino sembra potersi giustificare, piuttosto che con ragioni di prudenza

37 Pinborg, Roos 1969, pp. X-XI.

38 Roos 1961, pp. XI e XVIII.

39 Pinborg, Roos 1969.

40 Su Matteo da Bologna che, com'è noto, fu a lungo identificato con Matteo da Gubbio: Pinborg 1967, pp. 63-6; Glorieux 1971, p. 253.

41 Su Gentile da Cingoli è ancora fondamentale Grabmann 1940, pp. 12-88; ampio repertorio bibliografico, con particolare riguardo ai suoi commenti ad Aristotele, si troverà in Lohr 1971, pp. 153-5; per una sintesi biografica e l'edizione di alcuni testi: Marchegiani 1970, pp. 81-177; Corti 1981, pp. 18-49 (*passim*); Gentile compose anche delle *Quaestiones disputatae super Priscianum minorem* (Venezia, BNM, lat. Z. 488, ff. 144r-159r).

nei confronti della sospetta eterodossia di Boezio,<sup>42</sup> con una più spiccata affinità di metodo fra i due maestri: come Martino, Gentile indulge all'indagine su questioni particolari, discutendo e minuziosamente criticando le soluzioni presentate, piuttosto che accedere alla costruzione o alla discussione di grandi sistemi.<sup>43</sup> Il metodo esegetico di Gentile avrà seguito nell'indagine grammaticale e verrà subito replicato, come si vedrà, da Giovanni del Virgilio.

Giovanni del Virgilio è il nome nuovo che, quasi in immediata prosecuzione, si ascrive ai cultori delle dottrine modiste nel primo Trecento bolognese.<sup>44</sup> I suoi corsi grammaticali, che forse egli affidò allo scritto in Cesena, dove dal novembre 1324 al marzo 1326 si era ritirato sotto la protezione o per invito di Rainaldo de' Cinci, riemergono ora nel codice 81-6-6 della Biblioteca Capitular y Colombina di Siviglia, esemplati da un copista operante nell'ultimo quarto del XIV secolo e in un'area non bene precisabile, ma verosimilmente da collocarsi fra Padova e Venezia.<sup>45</sup> Dopo la copiatura, il testo fu accuratamente riveduto, come indica un «correctus est» apposto in calce ai trattati, non provvisto però di autorità sufficiente a far senz'altro attribuire al manoscritto la funzione di 'exemplar'.

Quattro i trattati: il primo, secondo l'ordine che ricevono nel codice, è relativo ai verbi impersonali, il secondo alle figure sintattiche, il terzo ai comparativi e superlativi, l'ultimo alle congiunzioni. Solo per due di essi può stabilirsi una cronologia interna, riflesso verosimile dell'ordine in cui si svolsero le lezioni bolognesi: il trattato sulle figure sintattiche precedette quello sugli impersonali da cui è richiamato (f. 34v: «sicuti in tractatu figurarum plenius diximus»); i due ultimi rispecchiano probabilmente l'ordine originario, se la successione è riconducibile a quella usuale nei trattati di grammatica normativa o se vale ad individuare una consuetudine nell'ordine delle letture quanto è stabilito da una compilazione di grammatica speculativa conservata anonima ed anepigrafa nello stesso manoscritto (ff. 126r-129v): «Quia determinatum fuit... in anno proximo elapso in scolis nostris de partibus declinabilibus ...nam nostra intencio est determinare in presenti studio de partibus indeclinabilibus».

L'attribuzione a Giovanni del Virgilio è garantita, come nella 'summa dictaminis',<sup>46</sup> dalla presenza, seppure afflitta da guasti non sanabili dovuti

42 Alcune proposizioni di Boezio (e di Sigieri) furono condannate ma non è certissimo che il maestro abbia anche subito un processo: cfr. Hissette 1977; Van Steenberghen 1977.

43 Marchegiani 1970, p. 3.

44 Per l'orientamento bibliografico su Giovanni del Virgilio: Alessio 1981b, p. 159; il lavoro costituisce la base, con qualche giunta e modificazione, delle pagine che seguono; su Giovanni del Virgilio, da ultimo: de Angelis 1984.

45 Alessio 1981b, pp. 166-7 e 190-1.

46 Kristeller 1961, pp. 181-200.

ti ad una tarda rifilatura del manoscritto, del nome dell'autore nei versi proemiali ad ogni trattato, che deve quindi ritenersi compilazione autonoma, non riducibile a settore di un primitivo più vasto organismo. I versi, faticosi e mal temperati, replicano la riduzione classica del nome di Giovanni del Virgilio ('Virgilides' o 'Virgilianus') che già s'incontra nella 'summa dictaminis' e che sappiamo essere entro la tradizione delle *Egloghe*, esclusivamente pertinente alla famiglia che, attraverso il ms. MCF I 16 della Biblioteca dei Gerolamini di Napoli e l'Estense lat. 676, s'origina dal codice che fu in possesso di Pietro da Moglio.<sup>47</sup> Ancora, attrae l'estensione assunta dal titolo preposto al trattato sui comparativi che a differenza degli altri, concordi nel comunicare l'argomento del corso e il nome dell'autore («secundum Iohannem de Virgilio»), specifica il nome con «Bononiensem, doctorem ex gramatice facultate» e, se da attribuirsi all'autore, ci dice che il trattato fu forse composto dopo il marzo 1321 (ma cfr. avanti), se invece al trascrittore (quindi, al committente), che questi era esattamente informato sull'origine e sulla professione di Giovanni, solo congetturalmente e con non compiuta certezza estraibile dai trattati. Tuttavia chiedere se la silloge sivigliense (o il suo modello) sia stata confezionata prelevando i materiali dallo scrittoio di Giovanni del Virgilio ad opera di chi poté avere accesso alle sue carte e pensò, ignorandone l'ordine interno, di salvaguardarne la memoria raccogliendole e difendendole entro un volume più ampio, è domanda alla quale non è possibile, per il momento, rispondere con qualche fondatezza.

Quando Giovanni del Virgilio abbia tenuto i suoi corsi non può essere accertato. L'impegno che per gli anni 1321-1323 egli sottoscrisse con lo Studio di Bologna prevedeva infatti niente più che la 'lectura' di Virgilio, Ovidio, Stazio e Lucano. Solo la seconda fu compiuta e messa in iscritto; forse, se siamo a Benvenuto da Imola, anche quella virgiliana; una sua connessione con l'esegesi di Stazio può forse stabilirsi sulla testimonianza di un reperto da poco individuato, in cui vediamo sollecitato il parere di Giovanni del Virgilio in merito alla vessata questione della compiutezza dell'*Achilleide* staziana.<sup>48</sup> Può supporre, poiché la funzione di docente 'in grammaticalibus' finì di comprendere il triplice impegno grammaticale, retorico e di commento agli 'auctores', che appunto a quest'ultimo aspetto, in quanto per quegli anni innovativo, il documento abbia voluto fare esplicito riferimento, sottacendo, per palese ovvietà, le due prime funzioni, nelle quali Giovanni del Virgilio poteva essere impegnato da tempo, tradotte allora, a livello di testi, nell'"ars dictandi" e, appunto, nei trattati di grammatica speculativa.

Indagare sui materiali costitutivi dell'opera di Giovanni significa anche riconoscere - al di là della lamentata assenza di reperti manoscritti - al-

---

47 Billanovich 1963, pp. 226-7 e 206.

48 de Angelis 1984.

cuni dei testi grammaticali di cui lo Studio bolognese poteva disporre in quegli anni. S'impongono subito i 'modi significandi' di Martino di Dacia, certo diffusi anche per avere ricevuto, come s'è detto, un vasto commento ad opera di Gentile da Cingoli non molti anni innanzi. Giovanni, le cui convergenze sul commento di Gentile non appaiono probanti, allega sovente Martino (cui s'accomuna, assieme a Gentile, nella impostazione metodologica dei trattati, eludenti i problemi generali della grammatica che affaticano invece Boezio, Simone e Giovanni di Dacia), proponendolo talora, come anche fa Gentile, sotto l'appellativo di «magister modorum significandi». Parimenti usufruita, forse attraverso una redazione semplificata o un commento, ma entro un'area di impegno limitata a proposizioni di carattere generale – quindi sospette di diversa provenienza – è la compilazione di Boezio di Dacia, che non riceve mai menzione diretta o indiretta. La biblioteca di Giovanni sembra allineare inoltre la diffusa *Summa super Priscianum minorem* di Roberto Kilwardby, il più raro *Commentum super Priscianum maiorem* a lui attribuito e, forse, le pochissime frequentate *Quaestiones super 2° minoris voluminis Prisciani* di Simone di Dacia.<sup>49</sup> La grammatica premodista è rappresentata, oltreché da Roberto Kilwardby, anche dal più antico Pietro Elia, la cui lettura fu probabilmente stimolata dalle fonti modiste che largamente ne usufruiscono.<sup>50</sup> Andranno ancora segnalati e qualche apporto dal *Doctrinale* di Alessandro di Villedieu – forse anch'esso letto con l'ausilio di un commento – e presenze del *Grecismo*. Attendibili, infine, le fitte citazioni da Prisciano e, meno frequentemente, da Donato.<sup>51</sup>

Le novità parigine furono dunque accolte ed elaborate assai per tempo a Bologna, nell'ambiente dei medici e degli 'artisti', tra cui, oltre a Gentile da Cingoli, andranno accolti Giacomo da Pistoia, autore di una *Quaestio de felicitate* dedicata a Guido Cavalcanti e Taddeo Alderotto 'ippocratista', volgarizzatore dell'*Etica* aristotelica ed autore di 'consilia' medici dedicati a Corso Donati (e viene qui da chiedersi se a questa dedica non alluda Dante in *Cv* 1.8.5: «e quando un medico donasse a uno cavaliere scritti gli Aphorismi d'Ipocràs, ovvero li Tegni di Galieno»). Ma l'ambiente degli averroisti bolognesi, i suoi fitti rapporti con quello fiorentino ed una sintesi della for-

49 Per i raffronti fra il testo di Giovanni del Virgilio e le sue fonti: Alessio 1981b, pp. 169-80.

50 Per l'impiego della *Summa super Priscianum maiorem*, cfr. Alessio 1981b, pp. 180-2; la citazione di Pietro Elia – s'aggiunga – che apre il trattato sui comparativi (f. 69r) proviene dalla *Summa super Priscianum minorem* (f. 12ra-vb del Marc. Z. lat. 488: «Comparativum vero possemus primo ... sed illum maximum inesse determinat, ut 'iustissimus'» come anche quanto esposto sotto la rubrica *Quid est superlativum* (f. 81 v) (cfr., sempre del ms. Marciano, f. 137a: «... et in illa significatione superlativum ... id est 'valde fortis'»).

51 Alessio 1981b, pp. 182-3. S'aggiunga che i versi memoriali citati in apertura al trattato sulle figure (f. 37r) circolano nelle grammatiche del XIII secolo; li conosce, ad es., Pietro da Isolella (cfr. il ms. Milano, BA, H 99 inf., f. 31v).



mazione filosofica di Dante hanno avuto presentazione compiuta nel volume di M. Corti<sup>52</sup> e non torna conto di insistervi. Solo s'aggiungerà, entro i limiti dell'aneddotica, che ad un rapporto fra Dante e Sigieri accenna il chiosatore ambrosiano (Bibl. Ambrosiana, S. P. 5; *olim* C 198 inf. f. 119v) quando, a commento di *Par* 10.136, afferma essere stato Dante discepolo del filosofo parigino: quasi certamente un'informazione o una opinione errata, ma fors'anche delicata allusione al debito intellettuale da cui, già presso i suoi contemporanei, il poeta appariva astretto nei confronti del filosofo averroista.<sup>53</sup>

La presenza di maestri, la diffusione e rapida evoluzione autoctona della dottrina lasciano dunque senz'altro accogliere, in linea di principio, che la possibilità per Dante di venire a conoscenza delle teorie della grammatica speculativa davvero non mancasse. Occorre allora rivolgersi ai testi, stimolati dall'opinione di M. Corti, secondo cui Dante appunto dai modisti, in particolare dalle dottrine espresse dai 'modi significandi' di Boezio di Dacia, avrebbe attinto i fondamenti della teoria del linguaggio esposta nel I libro del *De vulgari eloquentia*.

In proposito, occorrenza centrale e sempre sollecitata è quella di *Dve* 1.1.2-3:

...quod vulgarem locutionem appellamus eam qua infantes assuefiunt ab assistentibus cum primitus distinguere voces incipiunt; vel, quod brevius dici potest, vulgarem locutionem asserimus quam sine omni regula nutricem imitantes accipimus. Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani gramaticam vocaverunt. Hanc quidem secundariam Greci habent et alii, sed non omnes: ad habitum vero huius pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem regulamur et doctrinamur in illa. Harum quoque duarum nobilior est vulgaris: tum quia prima fuit humano generi usitata; tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat.

da completarsi, in linea di continuità di pensiero, con *Dve* 1.9.11, che già condusse Marigo a suggerire la possibile apertura di Dante verso le dottrine speculative:<sup>54</sup>

Hinc moti sunt inventores gramatice facultatis: que quidem gramatica nichil aliud est quam quedam inalterabilis locutionis ydemptitas diversis temporibus atque locis. Hec cum de comuni consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et

---

52 Corti 1981, pp. 17-31.

53 Devo l'indicazione al dott. L. Rossi, che ringrazio.

54 Marigo 1954.

per consequens nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam ne, propter variationem sermonis arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo vel saltim imperfecte antiquorum actingeremus auctoritates et gesta sive illorum quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos.

Dante distingue, com'è noto, fra locuzione primaria o volgare, più antica e nobile della 'grammatica', caratterizzata dall'essere universale, naturale, appresa 'per imitationem' e variabile; e locuzione secondaria o grammatica che è non naturale (artificiale), appresa 'per doctrinam', non universale e stabile. La variabilità della prima, in quanto stabilita «ad placitum» da una causa instabile e mutevole (un rapporto di determinazione; cfr. *Dve* 1.9.9) nel tempo e nello spazio adduce la conseguente impossibilità o parziale possibilità di comunicazione; sicché viene riconosciuta la necessità di uno strumento artificiale di comunicazione che renda possibile o, almeno, agevoli lo scambio interspaziale e intertemporale di messaggi.

La variabilità e la naturalità, accertate 'ex experimento' da Dante, i cui interessi sono essenzialmente storico-descrittivi, tendevano a creare, se poste in compresenza definitoria, un conflitto logico, perché, senza discostarci dai testi grammaticali, era diffusa la proposizione secondo la quale «naturalia sunt eadem apud omnes» o anche «... species humana conceptus et affectus naturaliter forte exprimeret et omnes homines eodem modo, quia, quae sunt a natura una, eadem sunt apud omnes participantes illam naturam ...». <sup>55</sup> Per trovare giustificazione sul piano storico alla variabilità del linguaggio a Dante occorre l'episodio babelico (*Dve* 1.7.6-8: intervento modificante del divino sulla natura umana); per giustificarla dal punto di vista logico egli ricorre ad una argomentazione parallela a quella usata dai modisti, che dichiara l'unità essenziale e la diversità accidentale della grammatica, e già presente nella teoria linguistica di Ruggero Bacon. <sup>56</sup> Il volgare è, dunque, lingua sostanzialmente identica «apud omnes» ma differenziata accidentalmente in «diversas prolationes et vocabula» (i quali nient'altro sono se non l'assunzione per specie degli esempi che i grammatici adducevano per esplicitare la diversità accidentale delle lingue). Opportunamente P.V. Mengaldo ha osservato a questo proposito l'assenza di accenni alla 'constructio' nel testo dantesco: 'ex negativo' potrebbe esserne evinto che Dante pur avesse qualche informazione sulla corrente di pensiero (in particolare, ma non esclusivamente, quella modista) che predicava la sostanziale conformità della struttura sintattico-grammaticale delle lingue, vista come elemento intellettuale

<sup>55</sup> Cfr., rispettivamente, la glossa 'Notabilis' al *Doctrinale* (Reichling 1893, p. XI) e la Q. 5 dei 'modi significandi' di Boezio di Dacia (Pinborg, Roos 1969, p. 25).

<sup>56</sup> Brewer 1959, pp. 438-9 e 467; Nolan, Hirsch 1907, pp. 26-7.

stabile, variando tra di esse appunto soltanto gli elementi accidentali, le 'voces' e le 'figurationes'.<sup>57</sup>

La riflessione sull'esistenza e le funzioni di due livelli di linguaggio, l'uno spontaneo, l'altro grammaticalizzato, e sui reciproci rapporti, circola nei testi grammaticali immediatamente precursori dei modisti (che dal canto loro non paiono invece molto sollecitati in questa direzione, poiché fra gli autori che ci sono noti se ne occuperanno per cenni e con attenzione soprattutto rivolta alla distinzione fra i vari livelli di grammatica, 'usualis' — cfr. *Cv* 1.5.8: «... lo volgare seguita uso ...» — 'positiva, speculativa', Radulfo Brito e il commento a Martino di Dacia 'Anima est quodammodo omnia') e in alcuni altri a quelli direttamente o mediatamente collegabili. L'area dottrinarica cui può considerarsi tangente l'insieme delle riflessioni dantesche sulla lingua di 'grammatica' è quindi rappresentata, come si vedrà subito, pur nella diversità delle posizioni, da più di un testo. Significativo è il raffronto che può instaurarsi col *De ortu scientiarum*, di Roberto Kilwardby:<sup>58</sup>

Ortus igitur grammaticae ex predictis patere potest. Cum enim sermo in usu fuisset diutius et ab impositione humana inventus natura vel casu regeretur, praeceperunt philosophiae amatores plures deesse loquentibus commoditates, ex hoc quod sermocinabantur sine arte, et hoc tam in communi sermone quam in communicatione scientiae per doctrinam. Minus enim bene communiter loquentes possunt suos conceptus exprimere et minus bene intelliguntur quando casualiter loquuntur et inuniformiter, et quando quilibet pro arbitrio suo sermonem vel modum sermocinandi sibi fingit. Minus etiam bene et tardius tradunt scientias qui eas noverunt quando minus congrue et minus artificialiter loquuntur et minus bene intelliguntur et tardius. Ideoque iuraverunt sapientes tollere istas incommoditates, et videntes quod tollerentur per artificiosum et congruum ac uniformem modum sermocinandi, et quod sermo posset in artem reduci ad hoc, ut congrue et uniformiter et proprie ac prompte omnia per ipsum significarentur, scientiam super hoc constituerunt, haec est grammatica, sic dicta ab elementis suis primis.

57 Mengaldo 1979, p. 32 nota 4.

58 Judy 1976; allo schema di diffusione dell'opera, ma senza alcuna utilità per la 'restitutio textus', può aggiungersi il cursorio rimaneggiamento che sta nel ms. München, Clm 15334, ff. 152-9. Il testo ebbe una qualche fortuna in Italia: l'attuale Laur. 27 dext. 9 appartenne ai francescani di S. Croce; il Vat. lat. 9414 (sec. XIV ex.) è italiano come pure il Roma, Bibl. Angelica 1031 (sec. XIII ex.); forse italiano è il New York, Academy of Medicine Library 6 (sec. XIV); circolò in Italia (Viterbo?) il Vat. lat. 5328 (sec. XIII): cfr. Judy 1976, rispettivamente pp. XX-XXI, XXIV-XXVI, XXIX-XXX.

Per Kilwardby il 'sermo' grammaticalizzato nasce per consentire una comunicazione non equivoca al duplice livello del 'communis sermo' e della 'communicatio scientiae' e sembrerebbe trarre origine (ma il testo non è del tutto perspicuo) dalla grammaticalizzazione di quello spontaneo che è «sine arte» (*Dve* 1.1.4: «sine omni regula») e quindi retto «natura vel casu» (corrente l'opposizione; cfr. *Dve* 2.4.3) e tale da dare origine ad un 'sermo' realizzato da ogni parlante «pro arbitrio suo» (*Dve* 1.9.10: «variatio sermonis arbitrio singularium fluitantis») e, di conseguenza, ad un messaggio meno perfettamente espresso e comprensibile. Funzione della grammatica è dunque di individuare le regole strutturali del linguaggio, di tradurle in norme, accolte ed osservate dalla comunità dei parlanti, atte a dirigere l'attività sermocinale e di conferire, conseguentemente, alla lingua 'congruitas', 'artificiositas' e 'uniformitas'. L'attenzione è qui, e nei testi assimilabili, rivolta piuttosto ad evidenziare gli effetti della grammatica, mentre diverrà impegno dei modisti rinvenire i principi che giustificano le ragioni di essere della norma grammaticale e ne elucidino il funzionamento, pur restando per essi implicito che la normativa grammaticale conduce necessariamente ad una stabilità della lingua; cfr. infatti Boezio di Dacia (Q. 5; *ed. cit.*, p. 22):

Quia enim dictio aliqua tales habet modos significandi, ideo de necessitate debet habere tales constructiones et non alias ...»;

e ps. Kilwardby, *Commentum super Priscianum maiorem*:<sup>59</sup>

Item: ars dicitur ab artando, ex quo arguitur sic: omne illud quo artamur ne nos liceat aliter scribere vel loqui quam ipsum dat est ars. Grammatica est huiusmodi...

Un secolo avanti Roberto Kilwardby, può essere richiamato entro la medesima linea dottrina il *De divisione philosophiae* di Domenico Gundissalvi:<sup>60</sup>

Scientia lingue ... primum in duo dividitur, scilicet in scientiam considerandi et observandi quid unaqueque dictio significat apud gentem illam cuius lingua est, et in scientiam observandi regulas illarum dictionum. Illa est scientia intelligendi ad quid significandum singule dictiones sint impositae, ista est scientia ordinandi singulas dictiones in oratione ad significandum conceptiones anime. Illa naturaliter solo auditu addiscitur a parvulis, hec doctrina et studio addiscitur ab adultis. Illa solum

<sup>59</sup> Kilwardby 1975, p. 28.

<sup>60</sup> Baur 1903, pp. 45-6.

usu audiendi, ista regulis magisterii apprehenditur (*Dve* 1.1.4: «... nisi per spatium temporis et studii assiduitatem doctrinamur et regulamur in illa»). Illa variatur apud omnes secundum diversitatem linguarum, hec pene eadem est apud omnes secundum similitudinem regularum.

Zone di affinità con la dottrina di Kilwardby, concretata nell'esperienza linguistica del tempo suo, mostra di avere il *De regimine principum* di Egidio Romano (2.2.7), usufruito parallelo dei citati luoghi in *Dve* (e cfr. anche *Cv* 1.5.12: «Onde, con ciò sia cosa che lo latino molte cose manifesta concepute nella mente che lo volgare far non può, ...più è la virtù sua che quella del volgare»):<sup>61</sup>

Videntes ... philosophi nullum idioma vulgare esse completum et perfectum, eo quod perfecte exprimere possent naturam rerum, et mores hominum, et cursus astrorum, et alia de quibus disputare volebant (cfr. *De ortu scientiarum* «... quam in communicatione scientiae per doctrinam»), invenerunt sibi quasi proprium idioma, quod dicitur latinum (cfr. Giovanni di Dacia, *Summa gramatice*: «... latinum, quod idioma philosophorum est»),<sup>62</sup> vel idioma literale, quod constituerunt adeo latum et copiosum, ut per ipsum possent omnes suos conceptus sufficienter exprimere.

Anche Egidio, come Kilwardby sulla lingua 'sine arte', esprime in sostanza un giudizio svalutativo sul volgare, cogliendone l' 'insufficiencia' ad esprimere concetti elevati; ma radicalizza la posizione del filosofo inglese: funzione della lingua di cultura (qui, il latino) è di consentire agevole commercio di opinioni esclusivamente a livello della 'communicatio scientiae'; né le due lingue, latina e volgare, mostrano di avere relazioni possibili: l' 'inventio' è qui di una lingua 'ex novo' senza rapporti con l'altra e precedente. Grammatica come lingua artificiale e convenzionale, sovrapposta alla varietà dei singoli idiomi della lingua latina, è anche quella definita dal noto volgarizzamento toscano del *Tresor* di Brunetto Latini, la cui seconda, e più ampia, redazione è forse da far risalire al 1310:<sup>63</sup>

onde in ciaschuna parlaura à linguaggi varii e diversi / Sicome per le contrade gli huomini sono dispersi. / Sicome dicono i saggi, / ne la lati-

---

61 Il testo del *De regimine principum* si troverà citato in Mengaldo 1979, p. 80.

62 Maierù 1983 sottolinea puntuali coincidenze fra Giovanni di Dacia e il testo del *De regimine principum*. Ringrazio vivamente A. Maierù per avere consentito che prendessi visione del suo lavoro ancora dattiloscritto.

63 La parafrasi verseggiata toscana del *Tresor* di Brunetto Latini è parzialmente edita e studiata da D'Ancona 1888, pp. 125-6. Il testo qui citato è anche riprodotto parzialmente da Mengaldo 1979, p. 80.

na parlaura à diversi linguaggi: / Uno linguaggio àno l'Italici e un altro i Tedeschi, / e altro quelli d'Inghilterra e altro i Franceschi, / E tutti sono della parlaura latina comunemente... I Latini antichi e saggi / Per rechare inn uno diversi linguaggi, / Ché s'intendesse insieme la gente, / Trovarò la grammatica comunemente / E così gli Greci e lli Ebrei in loro parlaura / Trovarò loro grammatica e loro scrittura.

L' 'auctoritas', diretta o mediata, cui si appoggia il disordinato volgarizzatore pare essere la *Grammatica greca* di Ruggero Bacone:<sup>64</sup>

...in lingua enim Latina que una est, sunt multa idiomata. Substantia enim ipsius lingue consistit in hiis in quibus communicant clerici et literati omnes. Idiomata vero sunt multa secundum multitudinem nacionum utencium hac lingua. Quia aliter in multis pronunciant et scribunt Ytalici, et aliter Gallici, et aliter Teutonici, et aliter Anglici et ceteri ... Sic etiam fuit apud Grecos una lingua secundum substantiam sed multe proprietates. Natura igitur ipsius lingue Grece consistit quantum ad ea in quibus omnes naciones Grece communicabant et hec vocantur communia (cfr., per quanto concerne la lingua greca, Isid. *Etym.* 9.1.4).<sup>65</sup>

Che la dottrina relativa al rapporto grammatica-lingua naturale (o latino-volgare) possa fare da sfondo ai luoghi danteschi riferiti più sopra pare almeno ammissibile. 'Grammatica' (secondo una metonimia diffusa al punto da essere impiegata, come s'è visto nel caso di Giovanni di Dacia, dagli stessi modisti) è per Dante senz'altro il latino almeno in *Dve* 1.11.1, 1.11.7 e 2.7.6.<sup>66</sup> Può parafrasarsi con 'lingua artificiale' o, forse meglio, con 'lingua sottoposta a normativa grammaticale' l'occorrenza di 'grammatica' a *Dve* 1.1.3, soprattutto se si colloca il pensiero di Dante nell'area concettuale delineata dai testi summenzionati. I quali possono anche egre-

64 Nolan, Hirsch 1907, p. 27.

65 La medesima dottrina giungerà ad Enrico di Crisey (Thurot 1869, p. 131): «Laici vero dicuntur habere ydiomata vocum impositarum ad placitum, que ydiomata docentur pueri [a] matribus et a parentibus; et ita ydiomata multiplicia sunt apud Latinos, quia aliud est apud Gallos, aliud apud Germanos, aliud apud Lombardos seu Ytalicos. Clerici vero Latini dicuntur habere ydioma idem apud omnes eos, et istud docentur pueri in scolis a gramaticis».

66 Cfr. per una sintesi del vasto lavoro esegetico che ha interessato le occorrenze di 'grammatica' nel *Dve*: Pagani 1982. Quanto a *Dve* 1.10.1 «... nisi eo quo gramatice positores inveniuntur accepisse 'sic' adverbium adfirmandi: quod quandam anterioritatem erogare videtur Ytalis qui si discunt», il passo trova giustificazione concettuale in ps. Kilwardby, *Commentum super Priscianum maiorem* (ed. in Kilwardby 1975, pp. 77-8): «Et forte impositiones primae quae fiunt in Latino sermone acceptae sunt iuxta idiomata vulgaria linguae Latinae, sed aliquantulum differunt in scriptura et in flexionibus, et hoc satis patet intuitu. Nam vocabulum quod est in idiomate vulgare est Latinum apud omnes...» (su cui cfr. Maierù 1983).

giamente servire a dare giustificazione a *Dve* 1.1.3, secondo cui la lingua 'secundaria', oltre ai Latini, «Greci habent et alii, sed non omnes». Dovranno però anche richiamarsi in proposito, sempre con prelievi dall'area dei grammatici e dei logici premodisti, la *Summa super Priscianum minorem* di Pietro Elia.<sup>67</sup>

Sunt ergo species artis grammaticae genera linguarum in quibus ars grammatica tractata est et composita... Est autem grammatica composita in lingua Graeca et Latina, Hebraea et Chaldaica. Et possunt huius artis species crescere, id est plures esse, ut si grammatica tractaretur in Gallica lingua, quod fieri posset, sive in aliqua alia, in qua nondum tractata est;

e il diffusissimo *De divisione philosophiae* di Domenico Gundissalvi.<sup>68</sup>

Species vero artis sunt ea in quorum unoquoque tota ars continetur, ad similitudinem specierum generis in quarum unaquaque totum genus invenitur. Species igitur artis grammaticae sunt genera linguarum ut Latina, Graeca, Ebraea, Arabica et similia, quoniam in unaquaque earum invenitur tota grammatica cum omnibus partibus suis.

Tali testi intendono la grammatica come insieme di forme grammaticali e di categorie linguistiche che il grammatico applica ad un linguaggio individuale ed asseriscono la presenza di grammatiche composte per alcune lingue (quali 'species' del 'genus' grammatica) e la possibilità (in Pietro Elia) di grammaticalizzare, accrescendo così il numero delle 'species', lingue che ancora non hanno ricevuto normativa. Dante, transitando dalla causa all'effetto, non esplicita in questa direzione ed appare insensibile agli interessi logico-grammaticali sottesi al dibattito, che prese corpo nel XII secolo, fra differenziazione, o meno, della grammatica in 'species'.<sup>69</sup> Pare tuttavia di poter cogliere qualche possibile complanarità con un testo simile a quello di Pietro Elia; mentre l'uso esclusivo del lemma 'grammatica' (a fronte di 'latino' nel *Convivio*) potrà forse alludere all'intento di sottolineare la forma 'substantialis' della lingua latina (cfr., sopra, i testi di Bacone e del volgarizzamento del *Tresor*).

Andrà aggiunto che l'accezione cui, in *Dve* 1.1.3, è piegato il termine 'grammatica', come è stato osservato,<sup>70</sup> non lo connota negativamente a fronte della 'nobilitas' riconosciuta alla lingua volgare. Infatti, secondo quanto si è letto nel *De ortu scientiarum*, una lingua 'regulata' è simul-

67 Thurot 1869, p. 126.

68 Baur 1903, p. 50.

69 Fredborg 1980, pp. 69-84.

70 Grayson 1965, p. 110.

taneamente ‘congrua’ (cioè corrispondente all’assetto morfologico e sintattico richiesto), ‘artificiosa’ (cioè obbediente ai precetti della retorica; ed appena andrà ricordato il valore che tutta la scuola medievale attribuì alla ‘locutio artificialis’) e, infine, ‘uniformis’; e l’‘uniformitas’, se immessa nel tempo e nello spazio, è, in sostanza, l’‘inalterabilis ydemptitas’ della ‘locutio’ dantesca.

Che cosa sia la grammatica viene detto a *Dve* 1.9.11. Qui il riferimento agli ‘inventores’, seriato con *Dve* 1.10.1, è ancora indizio di un ambiente. Secondo Boezio di Dacia (*Q.* 1; *ed. cit.*, pp. 4-10), infatti, il modo di acquisizione della grammatica da parte dell’uomo è duplice: ‘per inventionem’, se la grammatica non esiste ancora (che è quanto intende Dante a *Dve* 1.9.11) o ‘per doctrinam’ quando ormai essa esiste ed è insegnata (ed è quanto si intuisce a *Dve* 1.1.4, dove appunto l’attenzione è rivolta al modo di apprendimento della lingua ‘regolata’). ‘Inventor’ è inoltre impiegato con pertinenza da Dante ad indicare la dottrina nel suo complesso e diversificato da ‘positor’ con cui invece allude al momento costitutivo delle singole parole: il che induce ad escludere, pel secondo, l’impiego con funzione di mera variante sinonimica, nonostante le equivalenze d’uso talora riscontrabili fra i due termini. Che poi l’‘inventio’ della grammatica fosse compito del filosofo poteva essere noto a Dante vuoi da testi simili al *De ortu scientiarum*, vuoi da grammatiche più propriamente speculative, nelle quali, se pure non può stabilirsi un rapporto privilegiato fra grammatica speculativa ed ‘inventio’ - a differenza di quello fra grammatica positiva e ‘impositio’,<sup>71</sup> appare comunque e la distinzione e il significato che essa assume in *Dve*, senza le turbative sovente presenti nei manuali di logica e nei commenti a Prisciano del XII secolo.<sup>72</sup> Quanto al ‘positor’ di *Dve* 1.10.1, è stato sottolineato che il termine individua, mentre ‘impositor’ è quasi esclusivo nei manuali di grammatica, un’area culturale logico-giuridica<sup>73</sup> (e s’aggiunga San Tommaso per cui ‘positor’ è peculiare a formule quali ‘positor legis’ o ‘legum’; cfr. *In IV Sentent.* 15.3; *Sent. libri Ethic.* 6.7 e 10.14). Nel senso utilizzato da Dante ‘positor’ ha però tradizione antica, poiché già appare in Boezio (*In librum de interpret.* I e II: *PL* 86, 301 ss.); e ‘ponere’ è usuale nelle chiose a Prisciano lungo il XII secolo.<sup>74</sup>

Mossi dalla variabilità delle lingue volgari e dalle sue conseguenze, gli ‘inventores’ scoprono la ‘facultas gramatica’, da leggersi probabilmente, come vuole Mengaldo, quale perifrasi per ‘grammatica’, definita poi, in via teorica, come il modo di essere del linguaggio sottoposto a normativa grammaticale: sicché l’‘ydemptitas locutionis’ dantesca sarà assimilabile

71 Maierù 1983.

72 Cfr., ad. es., De Rijk 1956, p. 114; Hunt 1980, p. 120.

73 Mengaldo 1979, p. 81.

74 Hunt 1980, pp. 20 nota 1; 53.



piuttosto alla 'uniformitas' di Roberto Kilwardby che al concetto modista di identità sostanziale della grammatica, considerata quale scienza della lingua. Potrebbe però fors'anche essere addotto ancora una volta il *De divisione philosophie*:<sup>75</sup>

Gramatica est ars vel scientia gnara recte loquendi, recte scribendi. Notandum autem quia una et eadem res est et ars et scientia, doctrina et disciplina et facultas. Ars et doctrina dicitur quantum ad doctorem, qui regulis et preceptis suis nos costringit et artat ad operandum secundum artem ... Set quia omnis scientia prius est in dispositione et postea in habitu, ideo cum scientia sit habitus mentis, appellatur facultas, quia dat homini operandum secundum artem.

L' 'inventio' potrebbe riguardare allora la 'facultas' della mente di operare secondo grammatica, mentre il momento istitutivo-impositivo della lingua 'regolata' sarebbe fissato nell' accenno al 'consensus multarum gentium' (cfr. «trovarlo la grammatica comunemente», nella parafrasi versificata del *Tresor*).

Una possibilità di soluzione univoca mi pare offra *Dve* 1.10.2 dove «magis videntur inniti gramatice, que comunis est» sembra potere accogliere, senza forzare o sminuire la 'rationalis inspectio', niente più che la poesia di Cino e Dante, che meglio s'incardina in quell'ideale di lingua 'congrua', 'artificiosa' e 'uniformis' (la lingua dei 'poeti regulares' di *Dve* 2.4.3) che è patrimonio comune.

Da questa cursoria rassegna credo possa evincersi con qualche sicurezza il rapporto indubbio fra Dante e modelli culturali non collegabili alla scuola grammaticale 'normativa', quanto piuttosto a quella che si proponeva di innestare i principi e i procedimenti della logica sul tronco della vecchia grammatica. In questa direzione, pur fatto conto della lacunosità delle nostre informazioni (particolarmente sensibile nel settore dei commenti a Prisciano), paralleli significativi sembrano potersi instaurare con la dottrina espressa dagli immediati precursori dei modisti, al cui universo si collega pure, come bene ha dimostrato M. Corti,<sup>76</sup> quanto Dante afferma a *Dve* 1.6.4 a proposito della 'forma locutionis' innata, universale e precedente le forme accidentali - o realizzazioni specifiche - dei diversi 'idiomata'. Più oltre, nella direzione dei modisti stessi, il testo di *Dve* non sembra lasciar procedere, ingombro com'è il cammino, allo stato attuale delle nostre conoscenze, dalla difficoltà, o impossibilità, di distinguere il fatto interdiscorsivo da quello ancorabile ad una fonte.<sup>77</sup>

<sup>75</sup> Baur 1903, p. 30.

<sup>76</sup> Corti 1981, pp. 47-9.

<sup>77</sup> Restano da verificare alcune proposte di indubbia suggestione; cfr. Corti 1981, pp. 64-5.

## **Lucidissima dictandi peritia**

Studi di grammatica e retorica medievale

Gian Carlo Alessio; a cura di Filippo Bognini

### **4 Postilla per Arsegino**

Di Arsegino, ‘magister et notarius’ padovano, ancora solo a rappresentare l’‘ars dictaminis’ in età antoniana, almeno nella forma più evoluta del manuale teorico-pratico,<sup>1</sup> ha svolto recentemente P. Marangon che ne ha dissepolto il trattato d’epistolografia e lo ha presentato circoscritto da dovizia di commento biografico e dall’esatta percezione dell’ambiente culturale, quello dello Studio bolognese, in cui esso s’incardina.<sup>2</sup> A niente più che ad un contributo corollario tende quindi questa nota, intesa com’è a percorrere, fra poco altro, i fili della rete di relazioni fra la *Quadriga* e alcuni dei testi simili che lo Studio poneva a disposizione del suo compilatore.

Andrà premesso che della *Quadriga* esiste, in aggiunta a quella conservata nel ms. 1182 della Biblioteca Universitaria di Padova (ff. 161r-167v),<sup>3</sup> una seconda testimonianza manoscritta, non profittabile, però, per più di un decimo circa del testo complessivo. I suoi fogli superstiti, quattro membranacei erasi, fungono ora da guardie al ms. IV E 42 della Biblioteca Nazionale di Napoli;<sup>4</sup> fogli che appena comunicano il secolo d’origine - il XIV - e la generica provenienza del loro copista dall’Italia settentrionale. Il manoscritto cui vennero posti a difesa, forse sin dal XV secolo, è un ampio cartaceo (ma sono in pergamena i fogli esterni di ogni quinterno) con la *Tebaide* di Stazio (mm 430 x 460), esemplato, come indica la sottoscrizione dell’amanuense a f. 150r, nel 1420 e, se si evince, oltreché dalla scrittura, dalla non risolutoria probativa delle filigrane, verosimilmente

1 Al secolo antoniano potranno assai probabilmente essere ascritti anche gli schemi epistolari conservati nel Marc. Z. lat. 521 (1921) (Marangon 1977, pp. 154-5; Marangon 1976-1977, p. 36) e le ventuno *formule dictandi* attribuite a Lovato Lovati nel British Library, Add. 19906 (Billanovich 1976, p. 29). Non può asseverarsi circolante in Veneto nel Duecento il Marc. lat. XI 8 (4185) con la *Rethorica antiqua* di Boncompagno, esemplato, con scrittura e ornamentazione bolognese, nel sec. XIII ex., che fu poi, alla fine del XV secolo, di S. Giovanni in Verdara e, prima, forse di un convento domenicano, non più identificabile. Dopo la *Quadriga*, trattato teorico-pratico emanante dallo Studio di Padova, è solo il *Pomerium rethorice* di Bichilino da Spello, concluso nel 1304 e assai più limitato dell’opera di Arsegino quanto ad attrezzature culturali poiché v’è messo a profitto, quasi in esclusiva, il *Candelabrum* di Bene da Firenze (ed. Licitra 1979; cfr. anche lo studio propedeutico, posto poi a prefazione dell’ed., di Licitra 1977a).

2 Marangon 1976-77, pp. 1-44.

3 Sul codice: Marangon 1976-77, p. 2.

4 Sul codice: Jannelli 1827, p. 169 n. 242.

in Toscana: su di esso nessun segno, nessuna glossa. Non v'è pertanto elemento per assimilare fondatamente il frammento napoletano ad uno dei codici della *Quadriga* testimoniati, rispettivamente, dall'inventario della biblioteca del nobile trevigiano Ludovico Bettignoli, compilato il 20 ottobre 1425, da un testamento del 25 aprile 1465 che P. Sambin ha rintracciato e da B. Scardeone che agli inizi del secondo Cinquecento vide d'essa un esemplare «in membraniv vetustissimis». <sup>5</sup> Se ognuno di tali reperti può computarsi singolarmente, l'indizio è quello di una contenuta diffusione del trattato ma, si direbbe, topograficamente circoscritta, con la sola eccezione di una sua probabile comparsa nell'attrezzatura libraria dello Studio bolognese quando, fra il 1223 e il 1227, esso venne impiegato da Bene da Firenze nella compilazione del *Candelabrum*. <sup>6</sup> A limitarne la circolazione potrebbero avere concorso la non agevole leggibilità della forma, prossima, talora, alle intemperanze di Boncompagno e la relativa vetustà di impianto, divenuto quasi subito eccentrico rispetto alle nuove proposte - che emanavano, in aggiunta, da un centro culturale di consolidato prestigio - espresse, sull'arco del successivo ventennio, dalle grandi 'summe' di Bene da Firenze e di Guido Faba. <sup>7</sup> D'altra parte, la necessità di scendere per quasi un secolo, sino al *Pomerium rethorice* di Bichilino da Spello, prima di rinvenire un trattato d'epistolografia d'origine padovana, e ancora pressoché interamente costruito con l'ausilio del 'dictamen' bolognese del primo Duecento, potrebbe appunto confermare l'azione concorrenziale ed inibente delle 'summe' dello Studio e dar corpo all'ipotesi di una rinuncia dei centri culturali padovani ad una produzione autoctona dopo l'isolato esperimento di Arsegino.

I frammenti napoletani, con varia difficoltà leggibili attraverso il consueto sussidio della lampada di Wood (ff. 1r-2v: *Incipit liber Quadrigae facte per Arseginum notarium*; inc.: «Vivit Deus quod non habeo panem nisi quantum farine pugillus potest capere ...», expl.: «... cap. XXX de conditione. Cap. XXXI de fortuna»; ff. 157r-158v: inc.: «Ita quod respondeant precedentibus nullo premissio exordio ...», expl.: «ad maius imperium pertinere gerundia cum verbis missivis (?) vero habent locum. Verba»), corrispondono ai ff. 161r e 164v-165r del ms. dell'Universitaria di Padova e conservano, almeno per quanto consentono di accertare le dubbiosità di lettura addotte dalla rasura, un testo non manipolato e sfigurato da interventi erronei del copista e, probabilmente, non dipendente da quello trådito dal codice padovano. La nuova testimonianza acquista così una sua qualche rilevanza anche in sede di 'restitutio textus'.

---

<sup>5</sup> Marangon 1976-77, pp. 35-6. I reperti provano la diffusione, non la riproduzione dell'opera nel sec. XV.

<sup>6</sup> Cfr. Alessio 1983, note al testo, *passim*.

<sup>7</sup> Gaudenzi 1890ab.

Nella *Quadrigo* il modello di organizzazione della ‘macchina retorica’ tiene presente, come è stato sottolineato,<sup>8</sup> quello della *Palma* di Boncompagno da Signa,<sup>9</sup> adibita, in accordo o in polemica, anche per alcune peculiarità della dottrina.<sup>10</sup> Tale modello ripartisce la normativa in quattro settori: il primo relativo all’‘inventio’, cioè alla definizione di ‘dictamen’, alle sue suddivisioni, ai precetti generali per la confezione dell’epistola; il secondo alle singole parti dell’epistola, con la consueta dilatazione della precettistica per la ‘salutatio’; il terzo alla ‘correctio’: ai ‘vitia’, cioè, ed alle ‘virtutes orationis’ e alla punteggiatura; il quarto all’‘ornatus’.<sup>11</sup> Sotto questo profilo la *Quadrigo* può dunque essere unita con le ‘artes’ bolognesi del gruppo di Bernardo da Bologna<sup>12</sup> con cui, pur non senza un processo di evoluzione interna e crescente complessità procedendo dalle anonime *Rationes dictandi*<sup>13</sup> alla cosiddetta seconda redazione del trattato di Bernardo,<sup>14</sup> tale schema si canonizza (avviandosi da modelli più arcaici, quale, ad es., le *Rationes dictandi* di Ugo da Bologna)<sup>15</sup> e resisterà, nella scuola italiana, per circa un secolo, sino alla nuova disposizione che alla materia verrà impressa dal *Candelabrum* di Bene da Firenze: dove inoltre sarà pienamente attuato ed avrà sistemazione compiuta il progetto, senza sviluppi di rilievo in Italia dopo i suggerimenti dei *Flores rethorici* (o *Dictaminum radii*) di Alberico di Montecassino,<sup>16</sup> di incorporare dai manuali dell’antichità (in pratica dal *De inventione* e dalla *Rhetorica ad Herennium*) e di trasferire tutta la dottrina retorica funzionale alla composizione scritta entro le ‘artes dictaminis’, in cui veniva dunque a distinguersi una parte speciale, strettamente relata all’epistolografia ed una generale che, pur con modellistica e colore epistolografico, era programmaticamente usufruibile per qualsiasi tipo di composizione. Tuttavia, rispetto alla *Palma*, astretta agli schemi rappresentati dalle redazioni più antiche del gruppo di Bernardo da Bologna, la *Quadrigo* introduce

8 Marangon 1976-77, p. 27.

9 L’ed. della *Palma* è in Sutter 1894, pp. 105-27.

10 Marangon 1976-77, pp. 26-32.

11 Per le singole rubriche che compongono ognuno dei settori si potrà accedere alla trascrizione che viene offerta da Marangon 1976-77, pp. 40-4.

12 La rilevanza di tale gruppo entro la produzione artigiana italiana e francese della seconda metà del XII secolo fa auspicare uno studio che ponga fondato ordine fra le varie redazioni attribuite a Bernardo e fra i testi che ne derivarono. Per Bernardo da Bologna si dovrà ancora ricorrere a Haskins 1927; Haskins 1929, p. 182; Vecchi 1958, p. 11 nota 16; Vecchi 1967, p. 64-6. Non mi è riuscito di rintracciare Pini 1970.

13 Ed. Rockinger 1863-64, pp. 9-28.

14 Per le ‘redazioni’ dell’opera di Bernardo: Haskins 1927, p. 213; Haskins 1929, p. 182.

15 Ed. Rockinger 1863-64, pp. 53-88.

16 Inguanez-Willard 1938, da utilizzarsi con le correzioni di Hagendahl 1945 e Alessio 1975.

notevolissimi ampliamenti che la dimostrano aperta, come subito si vedrà, agli stimoli di frattura offerti soprattutto dal *Libellus de arte dictandi* che il ms. Dd IX 38 della University Library di Cambridge attribuisce a Pietro di Blois,<sup>17</sup> a sua volta fortemente influenzato dalla prima redazione dell'ars di Bernardo da Bologna. Col testo, o meglio, con le varianti del testo che si attribuisce al maestro bolognese (vengono tenuti presenti per la prima redazione il ms. 45 della Biblioteca dell'Accademia dei Filopatri di Savignano sul Rubicone, per la seconda, il ms. A II 1 della Biblioteca Comunale di Mantova, che appartenne all'abbazia benedettina di S. Pietro di Polirone)<sup>18</sup> Arsegino non sembra invece avere molto da spartire. Non è però inverosimile che fra la *Quadriga* (e, come si dirà, il *Candelabrum* di Bene) da un lato e il *Libellus* di Pietro dall'altro debba inserirsi un anello di trasmissione mancante: il nucleo del campo di tensioni fra le vecchie forme e le nuove, cui ascrivere l'iniziativa delle modificazioni e giunte vincenti nella dottrina e nello schema della sua organizzazione; testo da porsi probabilmente in rapporto di dipendenza dalla diffusione in Bologna dei manuali dell'artigrafia transalpina (forse da opera simile all'*Ars versificatoria* di Matteo di Vendôme o con essa coincidente; la precoce presenza dell'*Ars versificatoria* in Bologna potrebbe essere suggerita, non dico provata, dall'esile richiamo di *Ars vers.* 4.16 nella *Palma* di Boncompagno: «Ceterum damnabiles g<a>ramantium caterve fece Aurelianensium imbute ...»<sup>19</sup> e che non senza resistenza ammetteremmo di

17 Dubbi non infondati, ma non cogenti, sull'autenticità dell'opera sono stati avanzati da Janson 1975, p. 97: il problema esige più approfondite indagini. Pietro fu comunque a Bologna, in compagnia di Baldwin, poi arcidiacono di Canterbury (segnalo che esiste un *Liber dictaminum* composto fra il 1147 e il 1161 da un Baldwin; Dursza 1970), nel periodo (inizi 1150) in cui poté sentir leggere i testi che poi avrebbe utilizzato (da ultimo: Southern 1970, pp. 107-8). Una sola testimonianza manoscritta è nota sinora del *Libellus* di Pietro. È erronea e costruita su di una errata interpretazione di Denholm-Young 1934, p. 98 la notizia dell'esistenza di tre manoscritti data da Gallick 1979, p. 40. Il ms. di Cambridge proviene dall'abbazia di Reading (Denholm-Young 1934, p. 98). Una copia del *Libellus* era registrata nel catalogo della biblioteca del priorato di Dover (James 1903, p. 479). Di esso non esistono a stampa che brevissimi stralci; non mi risulta circolante l'edizione che J.J. Murphy promise anni or sono. Per informazioni sull'opera occorrerà ancora rivolgersi a Langlois 1895; Haskins 1929, p. 191; Bresslau 1915, p. 254 nota 5, ma, come al tempo suo, l'opera resta «nicht vollständig bekannt», eccezione fatta per quanto concerne le peculiarità nello svolgimento della teoria del 'cursus', su cui cfr. Marigo 1930-31, p. 334 e Rajna 1932, pp. 26, 33-4, 40-1, 65 che pongono le norme espresse dal *Libellus* in rapporto con quelle di Alberto di Morra. Cfr. anche Lindholm 1963, pp. 13 nota 16, 20-2; le identità con la *Forma dictandi* di Alberto di Morra sono fatte derivare dall'impiego di differenti 'recollectae' delle lezioni di un comune maestro da Janson 1975, pp. 96-8.

18 Pel codice dell'Accademia dei Filopatri basterà il rinvio a Pini 1969, p. 35. Pel codice mantovano: Kalbfuss 1914; Haskins 1927, pp. 211-26; Haskins 1929, p. 182.

19 L'*Ars versificatoria* è edita in Faral 1924, pp. 109-93 (qui p. 184). Per la *Palma*, Sutter 1894, p. 113. La possibile fonte indica che nel testo della *Palma* sarà da preferirsi la lez. «garamantam» del ms. Clm 23499.

riconoscere nel *Libellus* di Pietro, tràdito da un solo manoscritto d'origine inglese e senza attestazioni che valgano a provarne una circolazione non limitata al territorio dove fu compilato. Che Arsegino tenesse sullo scrittoio, oltre alla *Palma*, un manuale simile a quello di Bernardo da Bologna e, in particolare, al *Libellus* di Pietro di Blois, è provato dall'intreccio dei tre testi, subito nella partizione del 'dictamen prosaicum'. Infatti a precedente di quanto la *Quadrige* espone (f. 161va)

Sub prosaico dictamine iste species continentur: psalmus, ymnus, ut quibusdam placet, historia, fabula, oratio rethoricha, argumentum, sermo, contractus, confirmatio, testamentum et epistola. Quidam vero privilegium, confirmationem et testamentum sub metrico dictamine asignantur

si possono addurre l'ars' di Bernardo di Bologna (ms. 45 di Savignano sul Rubicone, f. 7v):

Ut igitur omnes dictaminum species manifeste clarescant, generalis omnium dictaminum divisio hec est: aut enim fit per epistolas aut per historias aut per invectivas aut per expositiones aut per rethoricas orationes aut per mutuas collocutiones aut per doctrinas. Tres tamen (f. 8r) ex istis sunt species, videlicet dictamen quod habet fieri per expositiones aut per mutuas collocutiones aut per doctrinas, que potius prosaico quam metrico dictamini convenire noscentur

e, secondariamente, il *Libellum* di Pietro, cui, sebbene con autonomia di forma, Arsegino si associerà nella trattazione particolareggiata delle singole specie del 'dictamen prosaicum' (f. 116ra):

Dictaminum sex (ms.: septem) sunt varietates, scilicet epistola, historia, invectiva, expositio que glosa dicitur, doctrina, rethorica oratio que etiam dicitur mutua collocutio,

utilizzati in parallelo con la *Palma* (Sutter 1894, p. 108):

Hoc autem sub silentio preterire non duxi, quod sub epistolari stilo privilegia, testamenta et confirmationes continentur.<sup>20</sup>

<sup>20</sup> La partizione del 'dictamen prosaicum' in «decretum, preceptum, privilegium, omelia et plures alie (species)» passa anche nell'ars dictaminis' di Bernardo di Meung (cfr. red. del Par. lat. 1093, f. 19v; del Par. lat. 994, f. 30v; del Par. lat. 11386, f. 32v; del Par. lat. 15170, f. 16r; del Par. lat. 8653, f. 23r, del sec. XIV, ma recante un testo transitato nel XIII in.: «Prosaici dictaminis multe sunt species: comedia, rethorica epistola, privilegium, decretum et plures alie»). Su Bernardo di Meung la bibliografia è vasta ma ripetitiva: cfr. Langlois 1893 e, da ultimo, Schmale 1958.

Assente dalle redazioni dell'ars' di Bernardo, che pure, nella seconda, evidenzia preoccupazione nuova per la funzione dell'ornatus', è invece la normativa della 'translatio' (nel senso di *Ad Her.* 4.34.45) che appare innovazione (coi dubbi sopra espressi) del *Libellus* e, nella attardata manualistica italiana, della *Quadriga*, e che troverà immediato reimpiego nel *Candelabrum* e, qualche tempo dopo, nella *Summa dictaminis* di Guido Faba. Dal *Libellus* di Pietro sembra mutuare Arsegino, e con stretto rapporto di simiglianza, come si evince dal confronto fra il seguente luogo del *Libellus* (f. 115vb)

Translationum alia turgida sive inflata, alia macilenta que arida dicitur vel exanguis, alia dura que turgidam comitatur, alia puerilis que comis est macilente, alia faceta que a Tulio dicitur civilis. Turgida est ut: «Iste iniquitatis cestro agitur»... Dura sunt huiusmodi: «Profundo calice cordis sui mea verba penitus expotavit». Puerilis est: «Pulvis bonus datus est michi ad molendinum»

e il corrispondente nella *Quadriga* (f. 167ra):

Translationum alia dura, que dicitur turgida et inflata, ut cum dicitur: «Iste agitur iniquitatis cestro»; alia macilenta, que dicitur fluctuans et dissoluta, ut: «Iste profundo cordis (ms.: auris) calice sui voce penitus expotavit»; alia puerilis que dicitur arida et exanguis, ut cum de datione farine dicitur: «Hic bonum pulverem michi dedit»; alia vero propria, que urbana seu civilis a Tulio nuncupatur.

Il gioco di relazioni, ancora entro lo svolgimento della 'translatio' si complica, coinvolgendo anche il *Candelabrum* di Bene da Firenze, che viene qui seriato ai due testi già riferiti come episodio della loro rispettiva 'fortuna'. Se si confronta infatti la lezione del *Libellus* (f. 115vb)

Simili, ut: «Prata rident quando flores exeunt a foliis»... vel quia flores et risus ad leticiam pertinent. Unde: «Arrisit michi fortuna». Similiter: «Prata lusuriant floribus, laciviunt (*sic*), ditantur veris opibus, aeris clementia reviviscunt, amenitas cultibus inducitur»

con quella della *Quadriga* (f. 167rb)

Prata rident floribus, prata lasciviunt, prata floribus revirescunt, temporis clementia prata luxuriant et ornantur, vernali tempore prata floribus illaescunt

e del *Candelabrum* (7.40)

Prata floribus rident, prata luxuriant floribus, prata lasciviunt floribus,  
prata florea iuvenescunt, prata florum purpura venustantur, prata vario  
gramine illaescunt, prata florum coloribus depinguntur,

la costellazione che unisce in simiglianza di lezioni talora Pietro e Arsegino contro Bene, talora Pietro e Bene contro Arsegino, talora Arsegino e Bene contro Pietro, rende quanto meno improbabile (ponendo mente anche ai raffronti che seguiranno)<sup>21</sup> postulare una dipendenza in linea diretta di Arsegino da Pietro e di Bene dal primo: dovrà accogliersi che Bene, se mutuò da Arsegino, abbia poi ritoccato il suo testo sulla fonte di quest'ultimo. A ribadire la stretta affinità fra il testo di Arsegino e quello di Pietro coadiuva la presenza nella *Quadriga* (f. 165vb) di

... ut hoc verbum «ridet» pertinet ad leticiam

e, assente in questa forma nel *Candelabrum*, di (f. 165vb)

In his autem translationibus et in singulis proprietatibus maxime observent ut unus ex alterius significatione dependeat, ut cum dicitur: «Iste inebriatur poculo amoris»,

rifatto sul *Libellus* (f. 115vb)

In translacione precipue attendendum est ut significacio dictionis translate dependeat ab ipsa a qua transfertur, ut: «Iste inebriatur poculo amoris»;

come pure dalle seguenti assonanze, anch'esse non condivise dal *Candelabrum*, e che accomunano invece il *Libellus* (f. 115vb):

Sed sic urbane: «Toxicata radice rami pululant in venenum»... Urbanus dictum est...

e la *Quadriga* (f. 165vb):

Item urbanus dicitur: «Invidie veneno meis auribus instillavit». Item civilius dicitur...

21 Si danno inoltre, sempre entro la 'translatio', coincidenze esclusive fra il *Cand.* (7.34-5) e Arsegino (f. 165va) e fra il *Cand.* (7.41) e Pietro di Blois.



Potranno invece considerarsi anche i paralleli col *Candelabrum* nelle serie seguenti, dove la *Quadrige* (f. 167rb)

Translacio in eodem fit quando idem verbum fere in eandem significationem traitur a diversa, quod apparet in hoc verbo «adulterat», cum dicitur: «Prosperitas mores adulterat honestatis». Item: «Qui prave loquitur adulterat dictiones». Item: «Prebende nomen adulterat qui non gratis tribuit sed venundat». Item: «Efluentia vitiorum nomen adulterat magistrale». Item: «Turpe est indignos preferre dignis et pannos adulteros preciosis». Item: «Adultera clave pudoris thalamus reseratur». Item: «Yesael a clavis adulterans est occisus». Similiter de hoc verbo «castigo». Dicitur enim: «Satis est illa prolixitas castigata que tantum utilia comprehendit». Item: «Sapiens castigate loquitur et succinte». Item: «Labra illa risus lasciviores propinant que ne tumeant sunt modice castigata». Item: «Lapsus pedis pulvere vel lapide castigavi». Item fit de hoc verbo «furatur»: «Ista sub clipeo ab hostibus se furatur». «Amasia mea me michi furatur dum illam foveo in amplexu». Item: «Arene molicies fugitiva pedibus incedentium se furatur». Item: «Iste consulens ulcitati laboribus se furatur». Item: «Nequissime se furatur qui nesit (*sic*) discedere ab errato»

deve essere posta in dipendenza dal *Libellus* di Pietro di Blois (f. 115vb-116ra):

Fit autem translacio in eodem quando eadem dicio in eadem fertur significatione, locis ponitur in diversis, quod patet ex hoc verbo «adulterat». Dicitur enim: «Prosperitas mores animi adulterat». Item: «Prebende nomen adulterat qui non prebet eam sed venundat». «Retempcionis fuco pannos adulteravit». «Adultera clave thalamus pudoris reseratur». Si quis proprietate dictionum abutitur de eo convenienter dicitur quod adulterat dictionem. Similiter (ms.: de) hec dicio «castigat» in significatione sepe in diversis locis transmutatur, ut: «castigata carminis prolixitate plurima sub verba compendio comprehendam». Item: «Lapsus pedis lubrici pulvere castigatur». «Castigate cantilenam ne sacietatem pariat auditori». Item: «Mentis durties simplicitate faciei castigatur». Item: «Castigatus circuitus prudenciam mentis insinuat». Similiter hoc verbum «furatur» quasi in eadem significatione multifarie ponitur, ut: «Iste sub clipeo illius se furatur». Item: «Labilis et fugitiva sabuli mollieties pedibus incedentium se furatur». Item: «Amica mea michi furatur». Item: «Ociis videtur (?) gens laboribus se furatur».

La medesima serie di esempi è utilizzata nel *Candelabrum*:

7.37 In eodem enim dicitur fieri quando idem verbum eandem translativam significationem retinet, locis positum in diversis, ut si hoc verbum «adulterat» ita ponas: «Asper animus adulterat corpoream venustatem. Prebende nomen adulterat qui non prebet eam liberaliter sed venundat. Hic adulterat claves; ille male transferendo adulterat dictiones». Vel sic de hoc verbo castigo:

7.38 Virgo habet labellula castigata. Magister castigate loquitur et succincte. Cantilenam castiga, ne satietatem inducat. Simplicitate faciei mentis durities castigatur. Verborum prolixitatem castigo. Enormitatem carminis debet poeta diligens castigare. Vel sic de hoc verbo furatur:

7.39 Iste sub tue protectionis clipeo se furatur. Galathea michi sua pulcritudine me furatur. Qui honestis rebus invigilat illecebrarum voluptatibus se furatur. Nemo est tam cautus cui carnalis stimulus aliquid non furetur.

Anche qui, come nei casi esaminati in precedenza, dovrà porsi in rilievo l'inconsistenza dei raggruppamenti e andrà sottolineata la maggior prossimità di Arsegino a Pietro. Non sembrano esistere, tuttavia, rapporti che possano dichiararsi limitati in esclusiva ad Arsegino e a Bene: sicché, se deve ritenersi sicuro che Arsegino mutui da un testo simile a quello di Pietro, non può asseverarsi che davvero Bene utilizzi il testo di Arsegino in parallelo con la fonte di questo (non può accogliersi senza incertezze che l'ultima variante sull'impiego di «furatur» in Arsegino possa avere stimolato le due esemplificazioni terminali in Bene).

A ribadire le strette affinità fra il *Libellus* e la *Quadriga* concorrono ancora «Quid moror exemplis?» (Ov. *Rem. am.* 461; *Quadr.*, f. 167rb), che appare suggerito dal «Quid moror ...» in Pietro di Blois (f. 116r) e nella *Quadriga* (f. 167rb)

Sequitur de translatione per opposita. Fit autem hoc modo; «Iste mee fame candorem nititur denigrare», vel: «Hic meam famam nigredine dealbavit»

già presente nel *Libellus* (f. 116ra)

Nunc ad illas translationes que sunt opposita accedamus, que sunt huiusmodi: «Candorem mee fame denigrat ...».

Il motivo fu assunto anche dal *Candelabrum* (7.42), che sembra avere presente piuttosto la lezione della *Quadriga*:

In diverso dicitur esse translatio cum res opposite quadam se contentione respiciunt, ut: «Iste candorem denigrat mee fame sed ego sue fame nigredinem candidavi».<sup>22</sup>

Fra i testi della biblioteca di Arsegino è assai probabile la presenza della *Summa dictaminis* di Tommaso da Capua.<sup>23</sup> Affinità fra la *Quadriga* e l'opera di Tommaso appaiono nella partizione del 'dictamen', dove la lezione di Arsegino (f. 161rb-va)

Species dictaminis sunt tres, scilicet prosaicum, ut Tullii et Salustii, metricum ut Virgilii et Lucani, ritimichum, ut Primatis. Invenitur et alia species dictaminis, scilicet prosometricum, quod constat ex prosa et metris, ut dictamen Boecii et Marcialis Capelle

pare richiamare quella della *Summa*, 2 (Heller 1928-29, p. 13):

Dictaminum vero genera tria sunt a veteribus definita; prosaicum scilicet, metricum et rhythmicum, prosaicum ut Cassiodori, metricum ut Vergilii, rhythmicum ut Primatis,

che potrà completarsi sempre con la *Summa*, 2 (Heller 1928-29, p. 15)

Quod si ex hiis fiat commixtio, ex tali mixtura denominationem assumit ut dicatur prosimetricum sive mixtum, unde dictamen Boethii veteres prosimetricum appellarunt.

La dipendenza non è qui però del tutto pacifica. Già Marangon aveva evidenziato possibili rapporti fra le *Rationes dictandi* di Ugo da Bologna e Arsegino, osservando, fra l'altro, che, come Ugo, Arsegino suddivide il 'dictamen' in prosaico, metrico, ritmico e prosimetro.<sup>24</sup> I luoghi di coincidenza fra i due testi potrebbero ampliarsi a spiegare nella *Quadriga* sia la presenza dei nomi dei due autori, Cicerone e Sallustio, che per Arsegino costituiscono il modello di 'dictamen prosaicum', poiché le *Rationes* di Ugo appunto li assumono quale esempio di 'dictamen prosaicum' in

---

<sup>22</sup> Pietro e Arsegino sono poi congiunti da alcune lievi assonanze negli esempi relativi; inoltre da alcuni paralleli nel testo. Cfr., ad es., *Libellus* (f. 115ra): «... ad mensam philosophie lautis refertam ferculis», e *Quadr.* (f. 161vb): «Merito igitur litteras vasa et ciboria nuncupamur, quibus varia fercula nobis ad refecionem anime apponuntur».

<sup>23</sup> Ed. Heller 1928-29. L'editrice suppone una compilazione dell'opera avvenuta intorno al 1209-10. Tale datazione si accetterà qui, sebbene non vada immune da dubbi, risolvibile soltanto attraverso una compiuta indagine sull'intera tradizione manoscritta.

<sup>24</sup> Marangon 1976-77, pp. 25-6.

senso lato («Tantum prosa, ut dictamen Salustii et Ciceronis»),<sup>25</sup> sia il nome di Lucano che Arsegino aggiunge a quello di Virgilio quale modello di 'dictamen metricum'. Infatti Ugo (che sarà poi imitato da Alberto di S. Martino nei suoi *Flores dictandi*, ora nel Par. n.a.l. 610, f. 2r) offrirà come esempio di 'dictamen metricum' l'emistichio iniziale della *Pharsalia*: «Est enim carmen: Bella per Emathios». <sup>26</sup> Aggiungerò che Virgilio e Boezio sono archetipi rispettivamente di 'dictamen metricum' e 'prosime-trum' anche nella *Summa dictaminis* di Bene (ma la coincidenza in una esemplificazione diffusa nella manualistica non può ritenersi congiuntiva; inoltre la *Summa* di Bene è qui del tutto fuori causa), mentre Sallustio è considerato modello di prosa nel 'dictamen' detto di Bernardo Silvestre.<sup>27</sup> Resta invece esclusiva di Tommaso da Capua e di Arsegino la menzione di Ugo Primate quale modello di 'dictamen rhythmicum'. Alta è pure la rispondenza formale che unisce in esclusiva nella definizione di epistola la *Quadriga* (f. 162ra):

... vel epistola est legatio literalis, capax plurium personarum, sumens principium cum affectu salutis...

e la *Summa* di Tommaso, 3 (Heller 1928-29, p. 15)

Est ergo epistola litteralis legatio diversarum personarum capax, sumens principium cum effectu salutis.

I due testi sono prossimi anche nella giustificazione delle ragioni che conducono alla sottrazione dei 'verba effectiva' (cfr. anche, ma meno puntualmente, *Cand.* 3.12.4-5):

(*Quadriga*, f. 162vb); Cum vero dicitur in qua verbum pre nimio mentis affectu tacetur profecto innuitur plus animo concipi quam lingue officio possit explicari;

(*Summa*, 8; Heller 1928-29, p. 19): Vel possumus dicere quod pre nimio mentis affectu celari debeant, utpote quando mens plus concipit quam lingue possit officio explicari;

ma dovrà aversi presente che le formule sono, in genere, fortemente stilizzate e non assumono, di conseguenza, rilevante valore probativo.

<sup>25</sup> Rockinger 1863-64, p. 55.

<sup>26</sup> Rockinger 1863-64, p. 54.

<sup>27</sup> Brini Savorelli 1965, p. 202.

Le relazioni coinvolgono invece anche il *Candelabrum* nel seguente passo della *Quadrige* (f. 162vb):

Et sciendum est quod salutatio largo modo accipitur sive dicamus salutem sive alium, veluti reverentiam et devotionem causa humilitatis pro salutatione ponamus. Non enim magnos dominos salutamus sed capitibus inclinatis eis reverentiam, devotionem vel nostri commendationem offerimus. Salutare namque sicut <et> benedicere maioribus pertinet nec est de presumptione minorum,

che, con varianti, è già presente nella *Summa*, 6 (Heller 1928-29, p. 17)

Et est notandum (sciendum, lez. del ms. M1) quod salutatio largo modo accipitur sive dicamus salutem sive etiam captemus benivolentiam, quia vice salutationis accipitur quodcunque bonum alicui affectatur vel devotionis causa humiliter exhibetur. Non enim magnos dominos salutamus, sed humiliantes capita nostra eis reverentiam cum devotione offerimus et fide mentis desiderium explicamus. Salutare namque, sicut et benedicere, de auctoritate maiorum est, non de presumptione minorum. Pares autem nostros vel parum maiores absque iniurie discrimine salutamus,

e riaffiorerà nel *Candelabrum*, 3.9.7-10:

Similiter vice salutationis abusive accipitur quodcunque bonum alicui affectatur vel causa devotionis humiliter exhibetur. Non enim magnos dominos proprie salutamus sed humiliantes capita nostra eis reverentiam, devotionem et commendationem nostri offerimus et fide mentis desiderium explicamus. Salutare namque, sicut et benedicere, de auctoritate maiorum est, non de presumptione minorum. Pares autem nostros et inferiores vel paulo maiores absque iniurie discrimine salutamus.

I rapporti di simiglianza e di opposizione fra i tre testi inducono ad escludere, e più recisamente che nei casi prima esaminati, una filiazione in linea diretta fra di loro; coi dati 'in praesentia' ipotesi più economica, sempre accogliendo le proposte di datazione del testo di Tommaso che si sono dette, è che la *Quadrige* attinga dalla *Summa* e che il *Candelabrum* mescoli i due testi.

Situazione identica si accerta a carico del commento ai versi memoriali relativi alla 'salutatio', che il ms. della *Quadrige* reca ai ff. 162vb-163ra, la *Summa* di Tommaso ai cap. 9-10 (Heller 1928-29, pp. 21-2) e il *Candelabrum* a 5.21-4. I testi rispettivi, non riprodotti causa la loro defatigante lunghezza, si collocano in modo da evidenziare relazioni preferenziali ora fra Arsegino e Tommaso (nella redazione dei versi memoriali), ora

fra Arsegino e Bene da Firenze (manca, ad es., nella *Summa* di Tommaso tutto il commento al secondo versetto), ora fra Tommaso da Capua e Bene. Dunque, come nel caso precedente, può accogliersi la dipendenza di Arsegino da Tommaso e la messa in opera di entrambi da parte di Bene da Firenze (vale sempre l'ipotesi, ampiamente minoritaria, di una fonte comune ai tre autori utilizzata indipendentemente). Potranno ancora ricordarsi alcuni contatti fra la *Quadrige* e la *Summa* (partecipati anche dal *Candelabrum* in forma coincidente o assai prossima) entro le formule della 'salutatio':

*Quadr.*, f. 163va: ... «prosperis successibus habundare»...«desiderata perfrui sospitate»; *Summa*, 6 (Heller 1928-29, p. 30): ... vel «votivis in Domino successibus habundare» vel «votiva et continua perfrui sospitate» (cfr. *Cand.* 3.44.3). *Quadr.*, f. 163vb: Pater dicit filio: ...vel «cum paterna benedictione salutem» vel: «Salutem et quicquid Isaac Iacob»; *Summa*, 7 (Heller 1928-29, p. 29): Pater filio dicit: «Salutem cum benedictione paterna»... vel: «Benedictionem quam Isaac Iacob a Domino habuerunt» (cfr. *Cand.* 3.43.2, con redazione più simile a quella di Tommaso). *Quadr.*, f. 163vb: ...vel «redire ad cor et viam agnoscere veritatis»; *Summa*, 20 (Heller 1928-29, p. 30): ...vel: «Redire ad cor et viam agnoscere veritatis» (cfr. *Cand.* 3.39.3).

Infine, una coincidenza fra la sola *Quadrige* (f. 164ra)

Exordium... est competens elegancia verborum benigne aliciens animos auditorum quod fit dum aliquid suadendo vel dissuadendo...

e la *Summa*, 21 (Heller 1928-29, p. 31):

Exordium... est benigna verborum eloquentia quadam attentione aliciens animum auditoris... cum aliquid alicui suadere vel dissuadere intendimus.

Qualche integrazione è poi da introdurre nel disegno dei rapporti fra la *Quadrige*, Boncompagno da Signa e la *Summa dictaminis* di Bene da Firenze.<sup>28</sup> Quando Arsegino afferma (f. 164rb)

Illius opinioni resisto qui dixit tantum certas epistolas debere ab autoribus incoari. Ceterum illius fautores audiant sanctum Augustinum, pro me contra eius sententiam obviantem, alegantem...

<sup>28</sup> Marangon 1976-77, pp. 31-2.

la sua polemica sull'opportunità dell'uso delle «auctoritates» potrebbe appuntarsi contro la *Summa dictaminis* di Bene da Firenze, dove si sostiene (cito dal Marc. lat. XI 7, f. 7v):<sup>29</sup>

Vitiosum est versus auctorum et alias auctoritates adiungere indecenter. Nam in epistolis non laudo nominare auctores quorum auctoritates introducuntur nisi forsan in penitentialibus et aliis que dantur ad elymosinam postulandam. In sermonibus autem et aliis scripturis possunt convenienter sed raro auctorum nomina declarari. Nam «ait» vel «inquit»...

La *Summa* accoglie però qui niente più che l'opinione che, fin dal 1197, era stata espressa da Boncompagno nel *Tractatus virtutum* (cito dal ms. Vallicelliano A 40, - appartenuto alla certosa di S. Bartolomeo di Trisulti - f. 8r):

Aurelianensium sententiam improbo confidenter qui dicunt in principio verba ornatiore sive auctoritates semper poni debere. Sermones vero ab auctoritatibus habuerunt principium, quia sunt quedam predicationes que non possunt fieri absque suffragio auctoritatum. Similiter in quibusdam epistolis penitentialium ponuntur auctoritates ab ipso principio cum quibusdam non (?) in epistolis que dantur penitentialibus pro magno excessu, ut puta illi qui patrem occiderit vel matrem, fratrem vel sororem, sive in consimilibus possunt et poni debent auctoritates, exordia sive sententie generales que incitant homines ad peccatorum remissionem et elymosinam faciendam... Item in illis epistolis sunt ponende auctoritates in quibus certa remissio peccatorum continetur... Similiter providus dictator ita debet auctoritates interserere quod ultima primis respondeant condecenter... .

Poiché, come si dirà subito, non sembrano esservi prove sicure che il maestro padovano conoscesse la *Summa* di Bene, non è improbabile che la polemica abbia coinvolto piuttosto il *Tractatus virtutum*: dunque disponibile per Arsegino assieme al più diffuso *Boncompagnus* e alla *Palma*.

Quanto alla *Summa* di Bene e ai suoi rapporti con la *Quadrige*, incontro difficoltà ad ammettere senza riserve che Arsegino ne derivi le 'virtutes' del discorso, le definizioni, cioè, di 'elegantia', 'compositio' e 'dignitas'. La dottrina non è infatti esclusiva della *Summa*: già la si incontra nei *Precepta prosaici dictaminis secundum Tullium* (1140-41)<sup>30</sup> e nelle *Introductiones dictandi* di Paolo da Camaldoli, composte intorno all'ultimo venten-

---

29 Della *Summa* fu curata una ed. da G. Vecchi, Modena s.d., ora assolutamente irripetibile.

30 Schmale 1950.

nio del XII secolo.<sup>31</sup> Dai *Precepta* (Schmale 1950, p. 94) traggo le seguenti assonanze con la *Quadriga*, indotte, verosimilmente, dall'uso della fonte comune, *Ad Her.* 4.17.17:

Elegantia est que facit, ut unum quidque pure et aperte dici videatur. Hec distribuitur in Latinitatem et explanationem...

(*Quadr.* f. 165va): Elegantia est vis illa per quam dictamen purum reditur et apertum sive que facit ut quidquid dicitur pure ac aperte videatur dici. Hec autem bipartitur in Latinitatem et explanationem.

Un ristagno 'dinamico' sul modello offerto da testi pregredienti la *Summa* di Bene sembra potersi cogliere, nella *Quadriga*, a carico della definizione di 'compositio', ancora distinta dalla 'appositio', e di 'dignitas'. La definizione di 'appositio' è mutuata, con varianti, dalla *Palma* di Boncompagno.

(*Quadr.* f. 166vb) Appositio est artificiosa dictionum structura que ordinem conclusionum non patitur sed ipsum congrue variat eodem intellectu servato, per quod innuitur quod in dictamine non debent dictiones taliter ordinari qualiter in ipsa constructionis serie ordinantur vel collocantur

(*Palma*, Sutter 1894, p. 106) Appositio est congrua et artificiosa dictionum structura que varium non penitus diversum retinet cum constructione

o dal *Boncompagnus* del medesimo:

Appositio que dicitur est artificiosa dictionum structura: ideo a quibusdam cursus vocatur,<sup>32</sup>

a loro volta da iscriversi entro l'insieme che unisce alle *Rationes dictandi* le due redazioni della *Summa* di Bernardo da Bologna. La definizione di 'compositio' (f. 165va) emana da *Ad Her.* 4.12.18, da cui è verosimilmente ricavata (e si tratta di definizione diffusa: cfr. i *Precepta pros. dictaminis* e le *Intrad. dictandi* di Paolo da Camaldoli, dove rileverò la sola dichiarazione esplicita che conosco in merito alla incidenza dell' 'ornatus': «... et [dictiones] bene dispositas ornatis et expolitis rethoricae artis coloribus pingit»):<sup>33</sup>

31 Sivo 1980, pp. 69-100.

32 Nathan 1909, p. 28; Rajna 1932, p. 45.

33 Sivo 1980, p. 93.



Compositio est verborum coniunctio equabiliter composita, equabiliter exornata. Quod fit dum composita sic provide ordinamus ut in ipsis concinitas prolationis consistat et ordinatio in tractatu; que duo ut haberi possimus duo vicia istis contraria devitanda occurrunt, scilicet pronuntiationis asperitas et dissolutio tractatus.

La 'dignitas' è poi per Arsegino, che pure nel definirla ha presente *Ad Her.* 4.13.18, qualità del discorso dilatata ben oltre le statuizioni del modello (f. 165va):

Dignitas est vis illa que reddit dictamen currens et ornatum et quadam varietate distinctum; quod maxime in fine dictionum et clausularum notatur.

Bene da Firenze, dal canto suo, prima nella *Summa* (f. 3vb)

Compositio est que facit omnes partes orationis equaliter perpollitas; vel sic: compositio est lepida complexio dictionum per cola, comata periodosque distincta. De hiis autem infra dicemus... Et nota quod a quibusdam vocatur appositio tale artificium componendi, ut: iste loquitur appositively, id est ornate vel artificiose. Unde et ipsa rethorica dicitur scientia quedam appositively loqui. Nos vero dicimus quod alium est hic appositio et alium compositio. Nam appositio est industria que complectitur quinque officia orationis et ita ibi accipitur: rethorica est scientia que docet appositively loqui. Si enim assumeretur ibi appositio pro illa industria eloquendi que a Tulio dicitur compositio ergo illa bene rethorica posset dici scientia que docet elleganter loqui vel digne. Sic ergo tale artificium in hoc loco dicitur compositio et non appositio

e poi, con maggiore concisione e chiarezza, nel *Cand.* 1.15 (cfr. anche 5.6.2, dove si itera la seconda definizione della *Summa*, tratta, presumibilmente, dalla prima redazione della *Summa* di Trasmondo)<sup>34</sup>

Compositio est ordinatio verborum equabiliter perpolita. Quidam vero hanc appositionem appellant, sed male, quoniam appositio est totius rethorice orationis ornatum; compositio vero pertinet ad decorem qui exigitur in artificio dictionum... Sed videtur compositio esse triplex, scilicet naturalis, fortuita et decora...

---

<sup>34</sup> Da Trasmondo (su cui: Heathcote 1965; Dalzell 1977, pp. 463-5) quanto Bene definisce 'compositio' è però detto 'appositio'. Dei quattro mss. che tramandano la prima redazione della 'summa', cfr. qui il Par. lat. 2820 (f. 59r): «Est autem appositio copulatio dictionum per cola, comata periodosque distincta et a constructionis ordine separata».

rivendicherà alla 'compositio', in armonia con la fonte classica, quanto la dottrina precedente attribuiva alla 'appositio' e quel che Arsegino distribuirà addirittura fra 'compositio', 'appositio' e parte della 'dignitas'. Sembra dunque di poter accogliere che anche qui Arsegino abbia recepito suggestioni provenienti da testi diversi e le abbia giustapposte immettendole in vecchi schemi: mentre la sistemazione organica e strettamente consonante al modello classico che la *Summa* (perfezionata poi dal *Candelabrum*) offre della medesima materia contribuisce a far supporre che le due opere, nonostante alcuni filamenti di relazioni, si pongano in punti successivi e distanti nella elaborazione della dottrina e dello schema di organizzazione delle 'artes dictandi'. Se fra *Quadrige* e *Summa* ci furono rapporti (si rammenti, ad es., l'ampio spazio che entrambe concedono ai 'vitia orationis') nel senso di ammettere mutui della prima dalla seconda, essi non hanno influenzato né lo schema né la terminologia né l'assetto formale dell'opera recenziore: e se non vorrà parlarsi, un po' genericamente, di un ancora da precisare background dottrinario comune, dovrà accettarsi che la *Summa* sia giunta molto tardi fra le mani di Arsegino e sia stata utilizzata superficialmente e con scarsa ricezione delle sue novità.

Infine, i contatti con l'opera maggiore di Bene da Firenze, cui si è frequentemente accennato (e per il cui esame esaustivo si rinvia alle note al testo della cit. edizione del *Candelabrum*), appartengono, ovviamente, alla storia della 'fortuna' della *Quadrige* (non vi sono infatti elementi per documentare o anche solo per congetturare a carico del *Candelabrum* una vicenda editoriale assimilabile a quella che toccò alla *Rethorica novissima* di Boncompagno e, quindi, per dare fondamento all'ipotesi che la *Quadrige* si sia formata anche sotto lo stimolo delle lezioni di Bene da Firenze), che pare avere conosciuto quell'unico episodio: d'essa non vi sono tracce nel topograficamente privilegiato Bichilino da Spello né in altre opere posteriori a me note.



## 5 Le istituzioni scolastiche e l'insegnamento

La difficoltà ad attuare in questa sede un'escursione, anche antologica, attraverso tutta la variata fenomenologia delle istituzioni scolastiche, anzi la certezza di ridurla piuttosto a scorreria ove tentata, credo giunga palese pur solo a consultare il registro delle presenze bibliografiche e le referenze che adducono per ampiezza di problemi risolti o affrontati. Presenze che, se diversamente fitte quando tradotte nello specifico nazionale e quando disposte sull'arco dell'ultimo secolo e mezzo, attestano nondimeno una linea ininterrotta (non dico tumultuosa) di indagini analitiche ed, anche, di esperimenti sintetici. Entrambi tanto copiosi ormai, sui due versanti percorribili entro la storia delle scuole, quello ideologico (la produzione delle idee) e quello professionale (la formazione degli uomini e le tecniche e gli strumenti escogitati a tal fine) e corroborati dalla presenza di periodici esclusivi, di impegni congressuali e di esposizioni, da giustificare addirittura la messa in opera di peculiari censimenti e repertori bibliografici: segno di argomenti grossi.<sup>1</sup> Giova dunque ridursi al particolare e ad un settore delle dottrine espresse e professate dalla scuola, quello centrale dell'artigrafia retorica, i cui veicoli (testi e maestri) stanno raccolti in serie orientate topograficamente e cronologicamente<sup>2</sup> ma ancora, per la maggior parte, privi di fattori di movimento che tendano a lumeggiare le interazioni fra modelli culturali adiacenti e fra i modelli e i loro utenti.

Nel delineare una storia culturale 'sub specie artigraphica' e con riferimento alle scuole - in particolare alle preuniversitarie - del XII secolo (nel quale avremo a soggiornare un poco, in relazione al problema che qui si tocca), con qualche generalizzazione, ma con discreta incontrovertibilità, può assumersi come punto di partenza che, mentre nelle scuole preuniversitarie francesi (Laon, Reims, Chartres, Parigi, Orléans, Tours) ha notevole rilevanza una formazione culturale a carattere generale, in Italia (e guardo in particolare a Bologna che finirà di stare al centro di questo discorso) è quella giuridica 'in utroque' - quindi immediatamente utilita-

1 Sintesi indispensabile è quella che offre *Le scuole* 1978. La mostra parigina del 1974 (cfr. il catalogo di Tuilier 1974) può considerarsi attenta traduzione iconica, attraverso presenze ed assenze, di un giudizio non peregrino sulla situazione culturale dell'Università di Parigi nel XIII secolo. Pei repertori bibliografici specifici, in particolare: Zanella 1976; Fletcher 1977-1981.

2 Cfr., da ultimo, Murphy 1974, pp. 195-268.

ristica – che tende ad assorbire tutti gli spazi.<sup>3</sup> Sicché lo ‘scolaris’ s’adopera per acquisire con rapidità la ‘latinitas’ ed una passabile ‘elegantia’ per concentrarsi poi sugli studi pratici necessari al futuro ministero.<sup>4</sup>

I due orientamenti – che qui si propongono in forma, per così dire, priva di distorsioni –<sup>5</sup> appaiono ben differenziati a partire dall’ineunte XII secolo: tradotti, il primo, nel raffinato impegno esegetico, esercitato su una o entrambe le opere retoriche ciceroniane, di Thierry di Chartres, di Guillaume di Champeaux, di Manegoldo di Lautenbach, di Pietro Elia e, al confine del XII secolo, di Alano (per contentarci dei nomi maggiori e tralasciando il vasto patrimonio di glosse anonime);<sup>6</sup> il secondo negli scarni manuali di Adalberto Samaritano, di Ugo da Bologna, di Enrico Francigena, dell’anonimo autore dei *Precepta prosaici dictaminis secundum Tullium*, di Alberto di S. Martino, di Bernardo da Bologna e via discorrendo.<sup>7</sup> La sua evoluzione interna, diversamente articolata dagli studi di Schaller, Murphy, Licitra e Beyer,<sup>8</sup> raggiunse il punto massimo intorno al 1150, ma rimanendo saldamente specializzata alla mera costituzione dell’epistola, quindi espungendo quasi integralmente (e riducendo, nei casi migliori, – cfr. ad es. i *Precepta prosaici dictaminis secundum Tullium* –, a cenni cursori) quanto spetta al nucleo tradizionale della normativa: all’‘inventio’, cioè, alla ‘dispositio’ e alla ‘elocutio’.

Il costituirsi e l’affermarsi del modello italiano appare collegato, con significativa coincidenza di date, allo stabilizzarsi della scuola inneriana di diritto. La dottrina emerge verosimilmente dal coagulo di riflessioni evinte dalla modellistica dei formulari piuttosto che da improbabili indagini sui lacerti della tradizione teorica tardoantica ed esprime, come si è più volte sottolineato, un rapidissimo e deliberato adeguamento dei programmi alle richieste della società comunale incipiente. I suoi destinatari

3 Cobban 1975, p. 218.

4 Ci si può chiedere a questo punto se non vada allora caricato di risvolto psicagogico il ‘topos’ della ‘abbreviatio’ così propagandato dalla maggior parte della manualistica fra il XII e XIII secolo (sul ‘topos’, cfr. Lehmann 1962, pp. 7-12).

5 Di qualche eccezione, in ambiente italiano, si dirà più oltre. Non si considera, per l’assoluta mancanza di informazioni, tutto quanto concerne, ad es., la ‘lectura’ dell’*Ars poetica* oraziana.

6 Su Thierry di Chartres: Ward 1972; Fredborg 1971; su Pietro Elia: Fredborg 1974; su Guillaume di Champeaux: Fredborg 1976, con le precisazioni di Ward 1978, p. 47 nota 60; su Manegoldo e alcune glosse anonime: Dickey 1968, pp. 3-31.

7 Tutta la bibliografia fondamentale su questi ed alcuni altri autori di ‘ars dictaminis’ del XII secolo potrà essere rintracciata in Beyer 1977, pp. 585-91. Qualche notizia aggiuntiva posso offrire per Alberto di S. Martino: egli morì probabilmente dopo il 13 ottobre 1171 e almeno dall’ottobre 1150 era canonico della chiesa di Asti (un buon numero di documenti che lo riguardano potrà essere consultato in Gabotto, Gabiani 1907, *passim*). Il manoscritto che ne tramanda i *Flores dictaminis*, Paris, BNF, n.a.l. 610, appartenne alla biblioteca del Capitolo di Aosta.

8 Discussione delle proposte con nuova periodizzazione in Beyer 1977, pp. 585-91.

giungevano dunque a rappresentare una classe di praticanti del diritto, di tecnici dell'amministrazione, di funzionari di cancelleria, di maestri di scuola: ognuno impegnato, poi, dalla sua specola teorica o pratica, a riprodurre e ad imporre in periferia, con le correzioni suggerite dall'ambiente, il modello acquisito e richiesto al centro.

Poco più di mezzo secolo prima, la scuola italiana sembrava però condividere con la transalpina, assieme all'approccio diretto all'"auctor" classico, il progetto, che sarà peculiare dell'età romanica, di intervento innovativo sulla tradizione esegetica ereditata dalla filologia tardoantica attraverso la mediazione carolingia ed ottoniana. Induce a tale considerazione, in aggiunta alle tracce di 'lectura' del *De inventione* e della *Rhetorica ad Herennium* che cogliamo, a metà dell'XI secolo, nell'Italia settentrionale,<sup>9</sup> l'opera probabile di commento al *De inventione* di Lorenzo d'Amalfi, monaco cassinese e poi vescovo della città da cui è detto. Contenuto in un florilegio celebre, compilato senza ordine apparente, con la giustapposizione di grammatici e retori, poeti e prosatori classici e cristiani ed intrusioni di materiale più recente in prosa e versi, il lacerto può essere copia (o eco) delle lezioni di Lorenzo, centrate sul commento di Vittorino, ma con giunte non ancora allogabili entro precisi ambiti esegetici. Il codice che lo tramanda, l'attuale Venezia Marc. Z. lat. 497, che fece parte della biblioteca del cardinal Bessarione (n. 42?),<sup>10</sup> ha, assai probabilmente, origine illustre: esso appartenne, come rivela una nota erasa e non mai rilevata, alla biblioteca del Laterano, che è quanto dire all'antica biblioteca dei papi: (f. 1r) «Liber Later(anensis) ecclesie (?) qui eum furatus sit...».<sup>11</sup> Le relazioni fra la curia romana e Montecassino, fatto conto del legame fra Lorenzo e Ildebrando, sembrano dunque farsi fitte: perché già conosciamo Giovanni da Gaeta, monaco cassinese al tempo di Alberico (e poi papa Gelasio II) che, promosso a cancelliere da papa Urbano II, operò una riforma stilistica della cancelleria pontificia, forse più tardi formalizzata da Alberto di Morra e dalla sua *Forma dictandi*.<sup>12</sup>

Dunque, la partita che si gioca negli ultimi decenni dell'XI secolo pare grossa: da un lato la chiosa all'"auctor" che, in sostanza, rappresentava, nella sua variata fenomenologia di movimenti aggregativi e disgregativi, un discorso-su un testo, una 'interpretatio', attraverso cui si ricostruivano ed integravano gli elementi sottintesi, se ne espungevano i giudicati superflui e si rendeva univoco ciò che poteva presentarsi come polivalen-

9 Bullough 1964, p. 141; Spallone 1980.

10 Non v'è menzione del manoscritto in Bianca 1980. Cfr. invece Labowsky 1979, p. 451 n. 497.

11 Su Lorenzo d'Amalfi e il Marc. lat. Z. 497 (1811): Holtzmann 1947; Newton 1962; Newton 1965; Newton 1973ab; Lucchesi 1977; Newton 1978; Schwarz 1978, pp. 99-104; Karaus Wertis 1979, p. 284 nota 5; Munk Olsen 1979, pp. 51 e 55; Scaffai 1980, pp. 222-5.

12 Janson 1975, *passim*; Dalzell 1977, pp. 463-5.

te: la chiosa esprimeva quindi la relazione critica fra testo e ambiente; era, insomma, acquisizione di competenze attraverso il faticoso 'piacere del testo'; dall'altro il nuovo modello messo innanzi dalla scuola bolognese – la 'macchina per far calze' –, il cui scopo era di provvedere l'utenza di una competenza plastica le cui combinazioni valessero a dare espressione a tutte le richieste di una società articolata ormai ben oltre quel che poteva essere soddisfatto dalle angustie dei formulari. Nei tempi nuovi d'Italia le ragioni della 'lectura' stavano per riuscire 'aspre' e 'spinose'<sup>13</sup> e quindi poco palatabili per gli affannati utenti dei business-courses che la laica praticità di Bologna aveva escogitato e andava mettendo a punto.<sup>14</sup> Sicché la 'damnatio memoriae' del modello cassinese (e francese) sembra essere rimasta pressoché senza appello per quasi un secolo e mezzo: e nonostante il tentativo di aggiornamento operato da Alberico, il cui discorso epistolografico era pur sempre secondario rispetto agli elementi tradizionali di una 'summa rethorice'.<sup>15</sup> L'antagonista ebbe invece rapido successo e non trovò resistenza nelle strutture scolastiche dove si continuò, con contemperamenti sostanziali, nel XIII secolo ed ancora oltre, sino a tutta l'età umanistica.

Mentre la scuola italiana, liquidate quelle cassinesi, appare programmaticamente chiusa, con le eccezioni che si diranno, alle proposte avanzate dalle scuole transalpine, latrici di un modello di istruzione divenuto antieconomico, già prima della metà del secolo la scuola francese si dimostra non insensibile alle proposte uscite da Bologna e le accoglie, forse intorno al 1133, in forme dipendenti da quella di Adalberto Samaritano.<sup>16</sup> Tanto non toglie però che il modello bolognese s'affermi con lentezza: solo intorno al 1180 Bernardo di Meung rielaborerà, con operazione fortunata, il materiale che era giunto da Bologna, completandolo con un cospicuo seguito di esempi d'epistola, secondo la formula mista di prefazione teorica e di ampio corredo di specimini, che sarà, con poche eccezioni,

13 Schmale 1961.

14 Sotto la pressione del potere laico ed ecclesiastico che aveva avvertito la possibilità di ottenere attraverso l'Università personale qualificato per un certo numero di funzioni. Vedi, ad esempio, il notevolissimo incremento di notai a Bologna fra XII e XIII secolo: *Notariato* 1977, pp. 58-9.

15 Per la fitta polemica intorno a Alberico basterà rinviare a Schmale 1957, pp. 29-33; Licitra 1977.

16 Haskins 1926, sempreché il grammatico Radulfus possa davvero identificarsi con Radolfo di Laon. Su un'ipotesi (improbabile) di risposta poligenetica ad esigenze che s'erano venute autonomamente creando in centri diversi, diffusi su tutta l'area europea fra Italia, Francia e Germania: Patt 1978, p. 139. Andrà detto che la Germania non sembra entrare nel disegno che andiamo definendo: essa rappresenta, per molto tempo, niente più che un bacino di raccolta, un'area laterale dove si stratificano e conservano testi divenuti obsoleti al centro; la produzione di materiale autoctono sarà tardiva e la sua diffusione 'extra moenia' non fortemente percettibile, almeno sulla base della documentazione che possediamo.

seguita sino a Tommaso da Capua. Il suo testo, che utilizza materiali di fatto superati, resterà pressoché il solo a circolare nelle scuole francesi per il resto del secolo;<sup>17</sup> poi, nel terzo decennio del Duecento, e nonostante la sua indifendibile modestia, ritornerà in Italia e proprio a Bologna, attratto nell'orbita dei manuali compilati 'secundum stilum gallicum'.<sup>18</sup>

Il momento in cui lo strumentario delle 'artes', di fatto esclusivamente funzionale alla costituzione dei vari tipi di epistola (o di documento cancelleresco) e svincolato da ogni relazione con il *De inventione* e la *Rhetorica ad Herennium* (se non in episodi eccezionali o in un manipolo di definizioni topiche), in cui si riduce, durante la prima fase dell'evoluzione dell'ars dictaminis, l'insegnamento della retorica, inizia ad ampliarsi verso una teoria dello stile e l'ars dictaminis ad abbandonare, di conseguenza, l'esclusiva destinazione all'epistola per divenire anche normativa della composizione d'arte, in prosa o versi (dunque, ricuperando, nella sostanza, le posizioni segnate dal magistero di Alberico) può, per quanto ci è noto, essere precisato con date e vicende di testi. Vicende tuttavia sospette di restare ancora prive di alcuni anelli di collegamento: soprattutto di quelli che potrebbero convogliare verso le 'artes' di cui si dirà l'insegnamento dei testi raccolti sotto il cosiddetto 'Aurea Gemma-Gruppe',<sup>19</sup> non ignaro, appunto, di fatti elocutivi. Viene però da chiedersi qui se l'assenza pressoché completa, in questo primo gruppo di testi, di ogni cenno all'elocutio e all'inventio (di tracce, quindi, della lettura del IV libro della *Rhetorica ad Herennium* e del II del *De inventione*)<sup>20</sup> comporti la presenza di una informazione parallela che completasse il 'curriculum' entro il corso di retorica. I dati su cui costruire una opinione in proposito sono ancora scarsissimi: s'è detto che le 'artes' del periodo (con l'eccezione degli anonimi *Precepta prosaici dictaminis secundum Tullium*) non lasciano arguire, nei loro autori, una qualsiasi conoscenza del *De inventione* e della *Rhetorica ad Herennium*; ed è certo che non può alloggiarsi in Bologna la compilazione di commenti continui alle due opere ciceroniane. Quanto ai manoscritti, è lontano un loro censimento

17 Coi dati 'in praesentia' non credo possa asseverarsi l'attribuzione di un manuale di 'ars dictaminis' al più celebrato Bernardo Silvestre: Brini Savorelli 1965. Con la supposta 'ars' di Bernardo Silvestre sembra intersecata quella di Bernardo da Bologna che conosce ampia diffusione fuori d'Italia: tutta la tradizione manoscritta di questo gruppo di 'artes' è comunque interamente da studiare. L'epistolario di Bernardo di Meung è edito da Schmale 1958; l'elenco più completo dei manoscritti che ne tramandano il testo in Langlois 1893.

18 Cfr. l'uso che ne viene fatto nel VI libro del *Candelabrum* di Bene da Firenze, appunto redatto fra il 1223 e il 1226/7: Alessio 1983, note al libro VI.

19 Schmale 1957, p. 28.

20 Grabmann 1941, p. 124: «Hec autem scientia (i.e. rhetorica) traditur a Tullio in rethoricis et sunt ibi duo libri partiales. In primo agitur in generali de inventione istorum que proponenda sunt coram iudice et de modo proponendi. In secundo vero agitur nisi secundus liber tantum» (cfr. anche Delehaye 1949, p. 93).



esauriente, soprattutto per quel che concerne il collegamento dei libri con i centri di studio; può forse, allo stato attuale delle mie conoscenze, essere fatto gravitare in area bolognese solo l'Ambros. E 7 sup. (esemplato nel 1154: «anno a passione Domini millesimo centesimo vicesimo primo»): e esclusivamente sulla esilissima base di una glossa che appare a f. 41v: «ut Bononia, Bononienses». <sup>21</sup> Nel secondo decennio del XIII secolo, maestro Arsegino, la cui *Quadriga* riflette verosimilmente l'insegnamento impartito a Bologna attorno al 1211, è invece reciso (Padova, Bibl. univ. 1182, f. 167rb): «Qui colorum notitiam desiderant adipisci, regirent rethoricam tullianam». <sup>22</sup>

Il primo dei maestri coinvolti nel rapido processo di subordinazione dell'epistolografia alla retorica è Bernardo da Bologna, noto solo per nome ed opera e solo congetturalmente collegabile allo Studio poiché - ma non è assioma - la sua dottrina è riflessa da studenti ivi sicuramente transitati. <sup>23</sup> Le sue *Introductiones dictandi prosaice* sono frante in due redazioni. <sup>24</sup> La prima (ca 1145) è probabilmente quella canonica; la seconda, già interessata da un elenco di 'colores verborum' e da qualche norma di 'compositio', è, più probabilmente, manipolazione seriore. La prima costituisce il tessuto dottrinario del *Libellus de arte dictandi* di Pietro di Blois (o, almeno, che va sotto il suo nome), <sup>25</sup> composto intorno

---

21 Il manoscritto fu glossato dopo - almeno - il 1213: a f. 1r appare una citazione della *Poetria nova*, vv. 1705-8 di Goffredo 'de Vinosalvo'.

22 Cfr. Marangon 1976-77, p. 32 nota 138.

23 Su Bernardo da Bologna: Haskins 1927, pp. 211-5; Haskins 1929, p. 182. Sono editi di lui: Pini 1969a; da Pini sarebbe stato pubblicato Pini 1970, che non ho potuto rintracciare.

24 Per le redazioni e i rispettivi manoscritti: Haskins 1927, p. 213 e Haskins 1929, p. 182. Ritengo comunque quanto mai rischioso in assenza di prove perentorie dichiarare una pluralità di redazioni per testi quali le 'summe dictaminis', sottoposte a manipolazioni di ogni tipo da parte dei loro utenti. Resta, in aggiunta, tutta da esplorare la tradizione manoscritta di Bernardo; per un elenco dei manoscritti: Faral 1936, p. 85 nota 1; Haskins 1929, p. 182; da aggiungersi: København, DKB, Gl. Kgl. S. 1905 4° (frammento del secolo XII/XIII: Kristeller 1983, p. 176).

25 Dubbi non infondati, ma non cogenti, sull'autenticità dell'opera sono stati avanzati da Janson 1975, p. 97: il problema esige più approfondite indagini. Una sola testimonianza manoscritta è nota sin'ora del *Libellus* di Pietro. È erronea e costruita su di una errata interpretazione di Denholm-Young 1934 (= 1968), p. 98 la notizia dell'esistenza di tre manoscritti data da Gallick 1979, p. 40. Il manoscritto di Cambridge proviene dall'abazia di Reading (Denholm-Young 1934, p. 98). Una copia del *Libellus* era registrata nel catalogo della biblioteca del priorato di Dover (James 1903, p. 479). Di esso non esistono a stampa che brevissimi stralci. Per informazioni sull'opera occorrerà rivolgersi a Langlois 1895, pp. 19-29; Haskins 1929, p. 191; Bresslau 1915, p. 254 nota 5 ma, come al tempo suo, l'opera resta «nicht vollständig bekannt», eccezion fatta per quanto concerne le peculiarità nello svolgimento della teoria del 'cursus', su cui cfr. Marigo 1930-31, p. 334 e Rajna 1932, pp. 26, 33-4, 40-1, 65 che pongono le norme espresse dal *Libellus* in rapporto con quelle di Alberto di Morra. Cfr. anche Lindholm 1963, p. 13 nota 16, 20-2; le identità con la *Forma dictandi* di Alberto di Morra sono fatte derivare dall'impiego di differenti 'recollecte' delle lezioni di un comune maestro da Janson 1975, pp. 96-8.

al 1180 per la scuola della cattedrale di Bath dove fu arcidiacono dal 1182 (forse, è stata supposto, a prefazione di una raccolta di sue epistole);<sup>26</sup> e si deposita anche, qualche tempo prima, in quel *Liber dictaminum* di Baldovino, per il quale potrebbe arrischiarsi la proposta di identificazione con l'omonimo amico di Pietro - con lui studente a Bologna - che finì arcidiacono di Canterbury.<sup>27</sup>

In Pietro appaiono, ancora frantumati ed irresoluti, manifestamente giustapposti al materiale di partenza, un'ampia codificazione della metafora ('translatio'; f. 115r<sup>v</sup>), cenni alla 'argumentatio' e un cospicuo sviluppo della 'descriptio', tutti fittamente esemplificati, e con soggetto non collegato all'epistola. Il 'dictamen' sembra dunque svincolarsi dagli schemi in cui lo aveva costretto la precedente artigrafa bolognese e s'avvia ad inserirsi in una struttura retorica più ampia. Che su Pietro abbiano agito lo stimolo di una tradizione di esegesi ai manuali classici che gli giungeva da Chartres e da Bec e, assieme e soprattutto, i modelli proposti dalla recentissima *Ars versificatoria* di Matteo di Vendôme,<sup>28</sup> può essere sostenuto, come è stato fatto, con buona ragionevolezza.<sup>29</sup>

Prima del 1211 il *Libellus* di Pietro - oggi tràdito da un solo manoscritto<sup>30</sup> -, o il modello da cui direttamente emanò, è a disposizione degli studenti bolognesi di 'artes': che furono sollecitati a coglierne le novità. Esso fu utilizzato ed immesso nella sua *Quadrige*, compilata nel 1217, dal già ricordato notaio Arsegino, maestro nelle scuole laiche della sua città: primo esempio di testi e scuole di retorica in ambiente padovano e, poco dopo, fra i manuali dello Studio bolognese, la *Quadrige* avrà limitata fortuna - e solo tre-quattrocentesca - nelle scuole dell'area veneto-trevisana.<sup>31</sup>

Verosimilmente qualche anno più tardi, comunque prima del 1223, giunge a Bologna un secondo testo fondamentale: è la *Summa dictaminis* di Trasmondo, notaio della curia romana. Essa si basa, per quanto concerne la normativa strettamente epistolografica, su un testo simile a quello di Bernardo di Meung ma è preceduta da un'ampia parte teorica - che

26 Southern 1970, p. 107.

27 Pietro di Blois fu a Bologna, in compagnia di Baldwin, nel periodo (inizi 1150) in cui poté sentir leggere i testi che poi avrebbe utilizzato; da ultimo: Southern 1970, pp. 107-8. La 'summa' di Baldwin è stata edita: Dursza 1970.

28 Compilata intorno al 1175; cfr., anche per l'edizione, Faral 1924, pp. 106-93 e 1-14.

29 Southern 1970, pp. 125-6. Conosce la *Rhetorica ad Herennium*, forse il *De inventione*, e, ampiamente, l'*Ars poetica* di Orazio, nonché, fra i dettatori, probabilmente Adalberto Samaritano, Paolo da Camaldoli, segno importante di una vivace presenza culturale in Toscana sul finire del XII secolo; le sue *Introductiones dictandi* sono state editate da Sivo 1980, pp. 69-100.

30 Cfr. nota 25.

31 Marangon 1976-77, p. 17; Alessio 1985.

rivela attenta lettura della *Rhetorica ad Herennium* -, relativa alla 'latinitas', alla 'elegantia', alla 'compositio' e alla 'dignitas'. Anche la *Summa* di Trasmondo sembra trådita in due redazioni: ma non riesce di escludere che quella predicata prima altro non sia che un escerto della porzione relativa alla 'appositio' (intesa come norma di punteggiatura e di costruzione della frase), all'ornato (con i 'colores verborum') e ai 'vitia orationis'.<sup>32</sup> È la *Quadriga* (più che la *Summa* di Trasmondo) a riflettere le posizioni contrastanti di un dibattito che in quegli anni dovette assumere toni accesi entro la scuola di 'artes', dibattito accentrato sulla opportunità di accogliere i suggerimenti transalpini (superiorità della poesia metrica sulla prosa, classicismo, uso delle 'auctoritates', precisazione dei concetti di 'appositio' e di 'compositio', ampia trattazione dell'elocutio' e così via) e di espanderli, con l'ausilio della loro fonte confessa, la *Rhetorica ad Herennium* e, secondariamente, il *De inventione*, a recepire entro i manuali artigrafi la funzione che i testi ciceroniani avevano svolto lungo tutto il Medioevo, quello cioè di fondamento normativo dell'arte del comporre. Sono gli anni di Boncompagno, che in quasi tutta l'opera sua cercherà di tutelare e difendere l'autonomia e l'originalità del programma retorico bolognese (strettamente congiunto alle scuole di diritto e notariato)<sup>33</sup> dinanzi alle suggestioni che avvertiamo provenire, ancora sotterranee ma ben risolte, dalle scuole francesi.

Da tali motivazioni credo possa anche essere giustificata la sua conclamata posizione anticiceroniana - Boncompagno ovviamente conosce l'opera retorica di Cicerone anche se sembra usarla con estrema parsimonia -,<sup>34</sup> che può forse essere piegata - siamo all'altezza del 1235 - ad una lettura non priva di interesse: che cioè, nel frattempo era stata proposto a Bologna un corso sui testi ciceroniani, che gli studenti non l'avevano accolto, ribadendo la scelta eminentemente utilitaristica e pratica che essi avevano impresso al corso di 'artes' (e che di fatto agirà ancora per tutto il XIII secolo) e che però esso sopravviveva, probabilmente come 'lectura cursoria', vale a dire di prima istanza, intenta ad appianare esclusivamente le difficoltà letterali del testo e non valida, comunque, per il conseguimento del grado accademico.

L'esile manuale di Pietro di Blois e le proposte di Trasmondo non basterebbero certo da soli a giustificare simile ampiezza di oscillazioni nel

---

32 Su Trasmondo: Heathcote 1965; Dalzell 1977, pp. 463-5. A. Dalzell promette una edizione del testo di Trasmondo. Quattro manoscritti tramandano la cosiddetta prima redazione; manca un censimento di quelli che conservano la seconda (cfr. ad. es. Paris, BNF, lat. 13688; Paris, Bibl. Mazar., 3816).

33 Per interscambi fra cultura giuridica e retorica, cfr. Graziosi 1983.

34 Su Boncompagno: Pini 1969b; la presenza della *Ad Her*: si rileva, ad esempio, nelle *Notule auree*: Sutter 1894, pp. 64-5. Per l'interpretazione del passo della *Rhetorica novissima* cui qui si fa cenno: Wieruszowski 1967, p. 164.

contesto culturale bolognese. Dove infatti, come ad un punto di convergenza di tutto il nuovo, altro era giunto. Nelle scuole francesi il modello culturale significato dalla 'lectura', florido sin verso gli anni '80 del XII secolo, si stava sfaldando in opere diverse, dove però continuava ad agire come memoria del rapporto coi testi classici e come serbatoio di concetti e vocaboli tecnici. Alludo ad opere quali l'*Ars versificatoria* di Matteo di Vendôme e la *Poetria nova* di Goffredo 'de Vinosalvo':<sup>35</sup> in armonia, più che la 'lectura', con le scelte e le esigenze dello studio bolognese e quindi meglio accoglibili ed utilizzabili; ma, al tempo stesso, latrici di una ben evoluta e, quel che importa, diversamente orientata informazione retorica: poiché esse, sebbene manifestamente incernierate su *Rhetorica ad Herennium* e *De inventione*, se ne discostavano nel fondamentale aspetto, che riverbera su tutta l'organizzazione della dottrina, della destinazione diretta ed esclusiva al fatto letterario. Bologna fu sollecitata a cogliere le novità: la *Poetria nova* (ca 1208-13) non era ancora utilizzata (o presente) nello studio intorno al 1211 ed è invece, assieme all'*Ars versificatoria* di Matteo di Vendôme (o ad un testo a quella strettamente affine) pienamente sfruttata da Bene da Firenze, già subito nel 1223, almeno per contentarci delle date certe. È appunto nell'opera maggiore di Bene, il *Candelabrum*, che, insigniti dell'epiteto di 'elegantissimus modus', l'insieme dei testi francesi ed i manuali classici ad essi sottesi (perché opera anche qui il procedimento frequente nel Medioevo di accedere direttamente all' 'auctoritas' dopo averla delibata attraverso una mediazione) trovano accoglienza e sanzione.<sup>36</sup> Il manuale del maestro bolognese (la cui già vasta fortuna fu dilatata da quello, cronologicamente contiguo, di Guido Faba, che ne dipende) esperisce una sintesi compromissoria fra gli insegnamenti peculiari allo Studio, legati al mero fatto epistolografico (che giungono con lui alla massima nitidezza concettuale e formale) e tutta la dottrina della 'elegantia', della 'compositio' e della 'dignitas' che i manuali transalpini proponevano. Sintesi consapevole del fatto che l' 'ars dictaminis' poteva ormai a pieno diritto erigersi come normativa dello stile ai tre livelli canonici (umile, medio, sublime), indipendentemente dalla natura, scritta o orale dell'esercizio cui veniva preposta.<sup>37</sup> Sintesi che ripropone anche tutto il background classico: non tanto il più difficile *De inventione* - la cui presenza pure intuiamo -, quanto piuttosto la *Rhetorica ad Herennium* (in particolare, una parte del I e tutto il IV libro). Così da consentirci addirittura di individuare nella sua fisionomia testuale la *Rhetorica ad Herennium* in uso nella scuola bolognese: che doveva

35 Anche per l'edizione della *Poetria nova* occorrerà rivolgersi a Faral 1924, pp. 197-262. Sulla fortuna di Goffredo 'de Vinosalvo': Manacorda 1918, pp. 139-52; Gallick 1979, pp. 36 e 40.

36 Ed. Alessio 1983 (cfr. libri VI-VIII).

37 *Cand.* 6.1.

appartenere a quella classe dei codici 'integri', più completa dei Mutili e meno interpolata degli Expleti.<sup>38</sup>

Con Bene da Firenze e con Guido Faba la parabola dell'insegnamento retorico nello Studio di Bologna tocca il suo apogeo e l'artigrafia italiana assume, nella scuola europea, un primato che sarà senza contrasti per più di un secolo. Ed anche questa volta si ha la sensazione che il prodotto della scuola sia risposta assai tempestiva ad una richiesta sociale: perché se è sempre agli studi di diritto e di notariato che è volto l'impegno dello studente, la domanda di una istruzione più complessa 'in artibus' sembra essere fortissima in questi anni di sviluppo vertiginoso del notariato italiano, di quella classe, cioè, i cui nomi - disse l'antico Novati - risuonano incessantemente nella storia della letteratura italiana delle origini. Domanda che ricevette sanzione statutaria nel 1246, quando il 'curriculum studiorum' dei notai prescrisse la frequenza triennale del corso 'in grammaticalibus', elevata poi al quinquennio verso il finire del secolo.<sup>39</sup>

Oltre la elaborazione sistematica della precettistica operata da Bene da Firenze la scuola bolognese non riuscirà ad avanzare. Gli anni sino alla fine del secolo ne iterano, con varia fedeltà ed ampiezza, gli aspetti salienti ma con forte tendenza al ricupero di aspetti puramente specialistici: basterà, a convincersene, uno sguardo alle 'artes' ripetitive o sinottiche di Bono da Lucca, Lorenzo d'Aquileia, Pietro Boattieri, Tomasino di Armannino, Giovanni da Bologna, Bonaventura da Bergamo.<sup>40</sup>

Né gli altri 'Studia' italiani sapranno presentare proposte sostitutive del modello bolognese: la richiesta sociale che ne determinava la fisionomia non si diversifica; sicché essi esprimono, al più e nei pochi casi rilevabili, una produzione manualistica autonoma, replicante però la struttura ormai canonica nelle 'summe' bolognesi.

Il corso di retorica nello Studio di Napoli si riduce a pochi nomi di maestri: riesco però ad addurre una prima testimonianza di testi (non essendo precisamente collocabile quel Giovanni di Sicilia di cui possediamo una modesta 'summa dictaminis'<sup>41</sup> che altro non ribadisce se non la soggezione culturale dello Studio napoletano alle proposte di Bologna guelfa). È appunto un'ars', ora nel Parigino lat. 16716 del sec. XIII

---

38 Cfr. *Cand.* 2.60-70 (e note al testo). Per la classe dei codici integri: Stückelberger 1965; Spallone 1980, pp. 162-4.

39 Gaudenzi 1899.

40 Tranne il *Cedrus Libani* di Bono da Lucca (ed. Vecchi 1963), il *Microcosmus* di Tommasino di Armannino (ed. Bertoni 1921) e la *Brevis doctrina dictaminis* di Bonaventura da Bergamo (ed. Thomson-Murphy 1982) sono inedite le opere degli autori menzionati sopra. Per un orientamento bibliografico e, talora, un censimento dei manoscritti, basterà il rinvio a Glorieux 1971, rispettivamente pp. 245, 279, 377, 200. Su Bonaventura da Bergamo si interverrà qui più oltre.

41 Murphy 1974, pp. 237 e 245.

ex., compilata fra il 1265 e il 1282 (se può, come credo, ritenersi aggiornamento del copista il nome del pontefice, Bonifacio VIII), quindi durante l'effimero rifiorire dello Studio sotto la dominazione angioina, e fortemente indebitata con le 'summe' dei Bene da Firenze e dei Guido Faba; non ignara tuttavia di classicità e con qualche autonomia rispetto al 'corpus' delle citazioni normalmente reperibile negli artigrafi (cfr. Par. lat. 16716, ff. 13v, 29r).<sup>42</sup> Padova tace: dopo l'esperienza di Arsegino, che precede di un lustro la costituzione dello Studio (1222) occorrerà attendere sino al primissimo Trecento (1304) per udire, ancora una volta, la voce di Bene da Firenze levarsi dal semplice *Pomerium rethorice* di Bichilino da Spello.<sup>43</sup>

Ad Arezzo possiamo valutare l'attività di artigrafo di Mino da Colle, centrata su un programma meno teorico, assimilabile a quello che vedremo in uso negli 'Studia' domenicani (e che può dirsi quello dominante nella seconda metà del Duecento) e l'impegno del suo predecessore, fra il 1258 e il 1266, Bonfiglio d'Arezzo, la cui 'ars dictaminis', strutturalmente affine a quella di Mino, è stata rintracciata di recente, assieme agli *Exordia* dello stesso autore, nel ms. Bodmer 132 (ff. 33r-48v).<sup>44</sup> Di Bonfiglio, nel ms. Firenze, Bibl. Naz., Conv. Soppr. B 1 1500, può essere assai verosimilmente ricuperato anche il corso di grammatica.<sup>45</sup>

L'allineamento delle scuole degli ordini mendicanti (i cui stretti rapporti con quelli laici per contenuto di studi, programmi e tecniche di insegnamento sono noti)<sup>46</sup> dinanzi alle proposte del primo XIII secolo bolognese sembra essere stato tardivo ed avere risentito prima delle dispute culturali entro l'ordine francescano, poi della ricezione, nelle Costituzioni

42 Sul Par. lat. 16716 cfr., ora, Kristeller 1983, pp. 265-6: l' 'ars' è attribuita a Niccolò Greco da Messina. Nulla può dirsi di un' 'ars dictaminis' esemplata nel sec. XIV, ma compilata a Palermo fra il 1254 e il 1261, anticamente in possesso delle benedettine di S. Maria la Nuova: Garufi 1932; Evola 1946.

43 Licitra 1979; cfr. anche lo studio propedeutico, posto poi a prefazione dell'edizione, dello stesso Licitra 1977a.

44 Pellegrin 1982, pp. 303-10 (il manoscritto fu posseduto da Andrea Lancia). Sulla questione della presenza di uno Studio ad Arezzo: Mor 1973-75, pp. 25-28; su Mino e la sua 'ars': Wieruszowski 1953 (= 1971).

45 Cfr. f. 27r: «Hanc summam gramatice inveni intitulatam sub nomine cuiusdam magistri Bonfigli ...». La copia della *Summa* è opera di Giovanni di ser Giacomo da Ceuli e fu completata il 13 giugno 1429 (sul manoscritto e il suo possessore: Alessio 1981a, p. 86 nota 67). La compresenza di 'ars dictaminis' e grammatica suggerisce, se posta in serie coi dati coincidenti assumibili da altri autori (cfr. Bene da Firenze e, nel secondo Duecento, Bonaventura da Bergamo di cui si dirà), che accanto al corso in retorica s'andasse assestando (per divenire usuale nel Trecento; per il XII secolo italiano posso addurre il solo esempio di Paolo da Camaldoli) una lettura grammaticale, condotta dal medesimo maestro, che prevedesse la conoscenza di Donato o Prisciano ma che si esercitava su aspetti particolari, su settoriali difficoltà.

46 *Le scuole* 1978, pp. 137-58.

domenicane, della proibizione canonica tradizionale della specializzazione in arti liberali; infine, per entrambi gli ordini, della applicazione elettiva – confortata anche dalla concessione di cattedre da gestire in esclusiva – a studi filosofici e teologici.<sup>47</sup>

Può comunque presumersi che negli ‘Studia’, almeno in quelli d’ordine più basso, non mancasse un tirocinio grammaticale e retorico. Lo indiziano, pei francescani, presso i quali lo studio delle ‘artes’ fu introdotto nel 1243-47 dal ministro generale Crescenzo da Iesi, una sensibile condiscendenza ad allineare opere retoriche sugli scaffali delle loro biblioteche (pur avendo presente che la comparsa di un’opera in una biblioteca non svela necessariamente una scuola orientata al suo uso);<sup>48</sup> pei domenicani i due trattati, opere di autori dell’ordine, noti sin’ora: il primo è *l’Aurea regula dictandi* di Albertino da Tortona, forse frate a Genova intorno al 1238;<sup>49</sup> il secondo la *Summa brevis introductiva in artem dictaminis* compilata, prima del 1278, da Bartolomeo da Faenza, operante anche a Bologna nella seconda metà del Duecento.<sup>50</sup> Entrambi propongono una raccolta di modelli di epistola, reali e fittizi, preceduti da una breve introduzione che dà rassegna, in generale e in generico, delle qualità necessarie all’‘optimus dictator’: uno schema assai semplice che, nella assenza ad ogni riferimento all’‘elocutio’, allude forse al programma antiretorico dell’ordine (già fatto proprio, sul finire del XII secolo, dai benedettini).<sup>51</sup>

Il problema che si apre per la scuola, dopo le poderose sistemazioni dell’artigrafia del primo Duecento, pare quello non certo di rinnovamento – estraneo anche al Quattrocento maturo – quanto di completamento (anche sotto l’urgenza, ormai vivamente percettibile, di un ritorno allo studio come «life-long process with perfecting of human qualities»),<sup>52</sup> attraverso l’esplorazione diretta delle fonti cui tanta parte della teoria epistolografica s’improntava.

Di una ‘lectura’ di testi classici abbiamo detto esservi desuetudine – non, come vedremo, assenza – per tutto il XII e per la prima metà del XIII, quando il silenzio diviene non solo italiano: il programma delineato forse a Parigi dal diffusissimo *De disciplina scolarium*, come già prima, forse in Inghilterra, quello proposto dal *Sacerdos ad altare*, sembra es-

---

47 Meersseman 1958; Robles 1968.

48 Per un formulario francescano: De Luca 1951, p. 318.

49 Kaeppli 1952, p. 181; Kaeppli 1970, p. 26.

50 Kaeppli 1951; Glorieux 1971, p. 103.

51 Thomson 1974.

52 Cobban 1975, p. 237.

sere del tutto ideale.<sup>53</sup> Il primo commento ad un testo retorico classico, dopo quello di Lorenzo d'Amalfi, s'identificava con la 'sponzione' della *Rettorica*:<sup>54</sup> la novità dell'operazione di Brunetto Latini non s'apprezza compiutamente se non rilevata da questo sfondo di assenze. Tuttavia è la stessa *Rettorica* che guida ad ipotesi nuove, la cui tenuta occorrerà verificare con indagini pazienti sulla tradizione medievale dei classici. Brunetto chiosa il *De inventione* traducendo un commento latino, compilato da un italiano con ausilio di materiale francese sul finire del secolo: ma un commento, per così dire, fuori moda, non a giorno delle novità esegetiche ampiamente diffuse negli anni in cui si iscrive il modello utilizzato da Brunetto. La cui origine può solo essere supposta, sul fondamento di elementi esili: una scuola d'ambiente lombardo (Pavia, Milano, Cremona?) dove però era a disposizione la chiosa al *De inventione* detta di Guillaume di Champeaux.<sup>55</sup> Di lì esso forse giunse ai corsi 'latentes' sulla retorica ciceroniana che dovevano tenersi presso lo Studio bolognese: dove Brunetto avrebbe potuto conoscerlo. Che a Bologna, negli anni della formazione del notaio fiorentino, circolassero testi ciceroniani è certo; che si trattasse di testi chiosati può provarsi solo indirettamente.<sup>56</sup>

Al commento lombardo noto al Latini riesce di affiancare un secondo testo, una 'summa rethorice' conservata nel codice n. 614 della Biblioteca Capitolare Feliniana di Lucca.<sup>57</sup> Il manoscritto, donato alla biblioteca del Capitolo dal vescovo Guglielmo († 1194), nella sua seconda parte, che si differenzia e per scrittura e per *mise en page*, tramanda una 'summa' delle 'artes' del trivio e del quadrivio:<sup>58</sup> la porzione consacrata alla retorica è costituita da un ampio trattato (non un commento in senso stretto) anch'esso ordito con materiale francese, in particolare col commento al *De inventione* di Thierry di Chartres. Il manuale dovette essere, con ogni verosimiglianza, confezionato ed utilizzato, nel decennio terminale del XII secolo, in scuole allogate in Vicenza o nelle sue immediate vicinanze: scuole non di poco nerbo se in esse erano consultabili almeno i commenti di Vittorino e, appunto, di Thierry.

53 Sulla lettura dei classici nel XIII secolo: Wieruszowski 1967, pp. 161-84; Rouse 1979, pp. 131-2. Per il *De disciplina scolarium*: Weijers 1976. Pel *Sacerdos ad altare*: Kantowicz 1936-37.

54 Ward 1978, p. 36.

55 Cfr. sopra, nota 6.

56 Alessio 1979; Alessio 1983 (note al libro II). Non può invece dichiararsi, come s'è detto, la presenza di commenti continui.

57 Rammenta il ms. Ward 1983, p. 133, nota 27 (a p. 134)[; cfr. ora il saggio qui ristampato al n. 12].

58 Gastaldelli 1977. Hanno ricevuto edizione la *Summa dialettica* (Pozzi 1975) e il trattato d'aritmetica (Arrighi 1964).



Due reperti sono certo inabili a dar forma ad ipotesi. Ma verrebbe da suggerire sin d'ora la possibilità di individuare un'area culturale che operò scelte diverse da quelle imposte dall'istituzione traente, Bologna, o che, almeno, non ne condivise subito le opzioni. Arguire invece che un modello di cultura rifiutato al centro dia segni di sopravvivenza ai margini non pare sufficientemente suffragabile, anche fatto conto che questa stessa area ci invierà, nel secondo Duecento, episodi precocissimi, di segno simile ai due appena presentati. Andrà infatti nominata l'attività di lettore e postillatore delle *Ad Lucilium* del giudice e causidico Albertano da Brescia; quella, ben più risonante, di Lovato e del suo gruppo; quella, appena avvistata, di Simone da Genova, medico di papa Niccolò IV e poi cappellano di Bonifacio VIII, intento ad esplorare, fra Genova e Milano, il Celso, ora Laurenziano, nella compilazione del suo *Clavis sanitatis*.<sup>59</sup>

Esistono alcuni fogli di un manoscritto, che fu prima di Gasparino Barzizza,<sup>60</sup> poi dell'abbazia vallombrosana di Astino (prossima a Bergamo), con un commento a Persio, fortunatamente recuperati nel 1875, quando stavano per divenire rinforzi di rilegatura, ed ora alla Biblioteca Civica di Bergamo (A 7 25). Il commento, compilato nel 1263, è opera di Ventura 'de Foro de Longulo', che dunque potrà essere affiancato, a buon diritto, alla nobile schiera testé ricordata.<sup>61</sup> Longuelo è, si può dire, quartiere bergamasco: il toponimo autorizza quindi a rammentare maestro Ventura da Bergamo, autore, come s'è detto, della *Brevis doctrina dictaminis*, le cui relazioni culturali con la scuola artigiana bolognese del primo Duecento, agevolmente puntualizzabili, poiché la 'summa' è quasi interamente costruita avendo sott'occhio il *Candelabrum* di Bene da Firenze, non hanno attratto l'attenzione degli editori.<sup>62</sup> Probabilmente al medesimo Ventura (o Bonaventura) da Ber-

59 Villa 1969; Billanovich 1976, p. 29.

60 Sul manoscritto [ora MA 535]: Ghisalberti 1929, p. 550 nota 6, con bibliografia; Cremaschi 1946; Cremaschi 1952b; Robathan, Cranz 1976, pp. 244-5.

61 Il testo, con alcune espunzioni dettate da scrupoli morali, è in Uccelli 1875.

62 Ed eccone alcune prove, fra le molte recuperabili: p. 369, il cap. *Quomodo partes epistole habeantur; et quot modis discantur* dipende da *Cand.* 1.3; p. 370, «Dictamen est ad unumquodque negotium... propria et decora», da *Cand.* 1.2.2; p. 370, «Quid sit salutatio... column epistole debita ordinatione etc. ...» da *Cand.* 3.6.2 (qui - come sopra a p. 369 la variante *exercitacione* - la lettura *column* potrebbe far pensare alla lezione *lumen* nell'originale: che è dei ms. MPT; *exercitacione* è del solo P; troppo poco per dare definizione alla famiglia cui appartenne il modello utilizzato da Bonaventura); p. 371, «quippe nomen... Cesar tribuisse» da *Cand.* 3.17.5; p. 371, «In salutatione nomen maioris scribentis... virtute, divitiis et nobilitate» da *Cand.* 3.14; p. 371, «Quarto modo causa familiaris amicitie... nominibus mercatorum», da *Cand.* 3.15.4-6; p. 371, «Sexto modo causa consortii... scriberet episcopo et capellano» da *Cand.* 3.19; p. 371, «Similiter preterea providus... scribentium personarum» da *Cand.* 3.20.2; p. 371, «In salutatione si scribitur Saracenis... postponenda» da *Cand.* 3.18;

gamo andrà attribuito il *Breviarium de proprietatibus partium orationis et earum constructione* che si conserva nel manoscritto n. 21 della Biblioteca Antoniana di Padova:<sup>63</sup> anch'esso, come la *Brevis doctrina dictaminis*, non databile con elementi interni ma di cui si dovrà evidenziare l'uso precoce di esemplificazione in volgare (e ad un 'dictamen' da comporsi 'vulgariter' accenna appunto il Ventura dell'«ars dictaminis»);<sup>64</sup> ed attribuito, inoltre, un trattato d'ortografia, noto ad Alberico da Rosciate,<sup>65</sup> di cui, nonostante qualche attestazione in antichi cataloghi, non abbiamo traccia, se non nell'ampliamento e rifacimento trådito nel manoscritto V III 10 della Biblioteca dell'Escorial.<sup>66</sup>

Ora, se può accogliersi che la denominazione con 'de Bergamo' dati dal momento in cui il maestro fu presente a Bologna,<sup>67</sup> dove Longuelo probabilmente suonava bizzarro, diviene possibile (non ostando le date

pp. 371-2, «In salutatione non debet poni verbum... pertinet ad negotium» da *Cand.* 3.12.6; p. 372, «In salutatione nemo debet... se appellant» da *Cand.* 3.23; p. 372, «In salutatione prosaica non debet poni dictio... Ledeas salutem» da *Cand.* 3.10.2-3 (dove però manca l'esemplificazione classica impiegata da Bonaventura); p. 372, «In salutatione non debet poni quod ad narrationem... ad personam» da *Cand.* 3.52; p. 372, l'accento alla «geminatio relativorum» può essere ispirato da *Cand.* 3.49; p. 373, «In salutatione que mittitur recipienti quandoque... famulandi vel serviendi» da *Cand.* 3.46; pp. 373-4, «In salutatione quandoque non ponimus salutem... iterum salutatio dicitur abusive» da *Cand.* 3.9; p. 374, «i versiculi ad formandas salutationes» sono in *Cand.* 5.20; p. 375, «In salutationibus sciende et inveniente... voluntates» da *Cand.* 3.54.6; p. 375, la polemica contro i «quidam» potrebbe alludere a *Cand.* 6.20.3; p. 375, dove è accomunato a *Cand.* 4.18 nella polemica contro l'«exordium per proverbialia»; p. 376, dove è rilevante osservare il lavoro a collage con cui Bonaventura utilizza la sua fonte: la definizione di 'narratio' infatti è composta unificando *Cand.* 5.26 e 6.37 (da 6.37.5 deriva presumibilmente anche la 'reddito cause' che segue immediatamente la definizione) (per lo stesso procedimento cfr. anche p. 381, *quid sit clausula* dove si impiegano *Cand.* 1.25.3 e 1.21.16); organizzata con maggiore libertà la 'secunda particula' relativa ai 'vitiis orationis'; qui assieme ad echi da *Cand.* 2.69 per quel che concerne i 'vitiis' evidenziati da Orazio, utilizza materiali da *Cand.* 1.7 quanto è detto a p. 378 sulla tripartizione degli stili e vitiis connessi; proviene invece quasi interamente da *Cand.* 5.13.8-11 (piuttosto che da 2.70.9-13) il cap. *Ista sunt que addunt moderni* (p. 380) e, con talora diverso corredo di esempi, il cap. *De vitiis annexis barbarismo et solecismo* (p. 380); da *Cand.* 2.6.4-167; p. 381, i *Versus de emendatione dictaminis* da *Cand.* 8.56; p. 381, la definizione di 'distinctio' da *Cand.* 5.7.3 (piuttosto che da 1.21.3); p. 381, il cap. sulla 'distinctio' (andrà avvertito che quanto gli editori chiamano 'distinctio firmata' sarà verosimilmente da intendersi come 'distinctio finitiva') proviene da *Cand.* 1.21.5-13.

63 Abate, Luisetto 1975, pp. 22-3; Bursill-Hall 1981, p. 184.

64 Thomson, Murphy 1982, p. 370.

65 Belotti 1959, p. 201, che replica Calvi 1664, p. 92; in proposito, coi dubbi attributivi sulle opere di ortografia di Alberico da Rosciate: Prosdocimi 1960, p. 657.

66 L'ortografia si conservava a S. Domenico: Laurent 1943, p. 55. Dopo il 1751 scomparve il manoscritto che la conteneva posseduto da S. Domenico di Dubrovnik: Kaeppli, Schooner 1965, pp. 24-5 nota 39 e 34. Per le *Additiones* di Giovanni da Parma: Antolín 1916, p. 187.

67 Cfr. Sarti, Fattorini 1896, p. 327; *Chartularium Studii Bononiensis* del 13 gennaio 1268 (in Zaccagnini 1923b, pp. 218-9) e del 29 giugno 1268 (in Zaccagnini 1927, p. 61).

accertabili) l'identificazione del Ventura del commento a Persio col Ventura della *Brevis doctrina dictaminis* e il Bonaventura della grammatica e dell'ortografia. Se così, lo stupore che da sola solleva la data del commento a Persio (che precede di quarant'anni quello di Goro a Lucano, di Geri a Terenzio e di Giovanni di Bonandrea alla *Rhetorica ad Herennium*) sarà rafforzato dal vederci dinanzi il primo manifestarsi della triplice articolazione dell'insegnamento, che cumulava sul medesimo maestro i corsi di grammatica, retorica e di commento agli 'auctores', stabilizzata a Bologna solo a partire dai primi decenni del Trecento. Ma anche in questo caso, poiché sembrerebbe, se si accoglie l'identificazione, che il commento a Persio abbia preceduto la compilazione dei manuali artigrafi, il fuoco dell'interesse sta non tanto su Bologna, impegnata a riprodurre le proprie scelte, quanto su quell'area transpadana che giocherà la carta vincente nel futuro culturale d'Italia.

Chiudo l'ampia parentesi. Il pubblico cui Brunetto Latini si rivolge non è quello internazionale dell'università, che parla latino; è quello municipale della città in cui vive. Ma Firenze, già in quegli anni, non era centro remoto: nel *Tesoretto* egli la proclama, sia pur con qualche concessione all'enfasi, nota in tutto l'orbe; proprio in quegli anni Guinizelli invia da Bologna a Firenze i primi messaggi dello Stil nuovo; maestri toscani insegnavano a Bologna e bolognesi in Toscana. L'operazione di Brunetto dava risposta ad esigenze che si sono dimostrate diffuse e non dovette restare senza eco. Infatti di lì a non molto la scuola reagisce e si allinea. Prima nei centri prossimi a Firenze: nel 1278 Siena chiederà che venga istituito un insegnamento di grammatica e retorica e vorrà che Guidotto, l'altro volgarizzatore ciceroniano, sia condotto a ricoprirlo;<sup>68</sup> nel 1291 lo Studio bolognese dovrà rendere 'ordinaria' la 'lectura', ma non essendovi maestro in grado di tenerla (e qui l'espressione del documento di nomina non pare, come diverrà in seguito, topica), dovrà ricorrere a Giacomo da Liegi (forse quello stesso Giacomo di Dinant, autore di un'ars dictaminis'), cooptato fra i maestri bolognesi per leggere appunto la retorica ciceroniana.<sup>69</sup> Subito dopo si formano ed affermano i maestri locali: Giovanni di Bonandrea, acclamato autore di una fortunata 'ars dictaminis', sarà il primo lettore italiano della *Rhetorica ad Herennium*.<sup>70</sup> Il suo commento è ancora sconosciuto ma ha molto fondamento la proposta di riconoscerlo nel 'Plena et perfecta'.<sup>71</sup>

68 Da ultimo: Bruni 1976, pp. 231-2. Cfr. anche Davis 1965, p. 416.

69 La sua 'lectura', sebbene frammentaria, esiste nell'attuale ms. Modena BEU lat. 714 (α.F5.3) [ora ed. nel saggio qui ristampato al n. 10].

70 Ward 1983, p. 133.

71 Su Giovanni di Bonandrea: Zaccagnini 1920, in part. pp. 150 e 155-6; Banker 1974a [e ora il saggio qui ristampato al n. 13].

Lo sostituì sulla cattedra, nel 1321, Bertolino di Benincasa da Canulo, il cui commento alla *Rhetorica ad Herennium* divenne celebre e si affermò in tutta Europa: dove la 'lectura' resterà dipendente dalla glossa dei maestri italiani sino alla fine del Quattrocento.<sup>72</sup>

---

72 Karas Wertis 1970, pp. 283-310; Ward 1983, p. 133.



## 6 Ritratto d'ignoto

Dopo le opere di Virgilio col commento di Servio, l'*Achilleide* con la chiosa leodiense e quattro odi di Orazio, nei fogli terminali dell'Ambrosiano S.P. 10/27 (già A 49 inf.) vennero deversati due commenti al *Barbarismo* di Donato (*Ars maior* III),<sup>1</sup> a completamento di un progetto in cui la posizione rispettiva dei testi allude certo al peso specifico che le singole opere collocate nel manoscritto assumevano nell'universo culturale del giovane Petrarca. D'essi vedrò d'occuparmi qui. Ma gioverà dir prima che, terzo dopo il rilievo a tutto tondo del S.P. 10/27 offerto da G. Billanovich e la brillante e definitiva soluzione al problema della identificazione e provenienza del commento all'*Achilleide* avanzata da V. de Angelis,<sup>2</sup> il mio intervento solo si giustifica con la volontà di rispettare gli impegni: assunti quando un'indicazione di P. Glorieux,<sup>3</sup> accolta 'bona fide' e senza che si desse, al momento, possibilità di controllo, diede corpo alla speranza, subito frustrata dagli accertamenti eseguiti, di dar risposta anche agli interrogativi suscitati dai due testi grammaticali, in particolare dal secondo d'essi. Sicché quel che qui si scrive è piuttosto un soliloquio impudicamente esibito all'attenzione del pubblico: la soluzione dei problemi resta remota e le vie per coglierla non pianificabili.

Dei due commenti al *Barbarismo*, quello che nel S.P. 10/27 appare posto a testo è da identificarsi, come ha indicato Billanovich,<sup>4</sup> con la terza parte della cosiddetta *Ars Laureshamensis* e ne rappresenta una testimonianza sfuggita all'editore:<sup>5</sup> colpa veniale, almeno nei suoi riverberi sulla 'restitutio textus', farcita com'è la 'lectio' tradita dal manoscritto ambrosiano da ogni sorta di impertinenze.

Nei confronti della tradizione nota, M (così indico d'ora innanzi il S.P. 10/27) non si rapporta in via diretta (come ascendente o derivato) ad altri manoscritti conservati dell'*Ars* di Lorsch: e quindi non agevola in alcun modo la sua collocazione entro la storia della tradizione del testo,

1 Billanovich 1985, pp. 20-3.

2 de Angelis 1985.

3 Glorieux 1971, p. 333.

4 Billanovich 1985, pp. 21-2.

5 Löfstedt 1977, pp. XI-XII. Da questa edizione - testo ed apparato - sono ricavate le informazioni testuali che seguono.

che è poi quella cui qui dovrebbe darsi rilievo. Può invece essere proposta, per M, una sua seppur malcerta collocazione entro lo schema di derivazione dei testimoni del commento di Lorsch: schema, dal canto suo, abbastanza fluttuante già nei piani intermedi e pressoché insostenibile in quelli alti, causa i fittissimi rapporti orizzontali, non solo fra i codici specifici, ma anche fra il testo laureshamense e la tradizione di testi affini e paralleli (Donato, Sedulio Scoto, Muretach).<sup>6</sup> M si iscrive infatti nell'insieme rappresentato da C, E, K, J (con escursioni minime e, mi pare, non rilevanti, in direzione di D, P): che è quanto dire del Clm 14737 (sec. X ex.), del Par. lat. 11277 (sec. XIV), del Gotha, Landesbibliothek, Membr. II 126 (sec. XII ex., probabilmente tedesco), del Firenze, Riccardiana 875 (sec. XV ex., fiorentino).

Con C, E, J, K il ms. M presenta le seguenti coincidenze in errori e varianti (trascurando, in questa sede, quanto può, con maggiore probabilità, essere considerato accidentale):

con C, E, J, K: 191, 43 *pro]* *pro eo quod est*; 192, 51 *ut poneret]* *et ponere*; 197, 11 *glomerantur]* *conglomerantur*; 227, 86 *add. et cetera*; con C, E, K: 194, 1 *add. post*; 194, 22 *aliud]* *illud*; 215, 5-6 *om. prima littera*; 227, 29 *om. navis*; 227, 73 *alieni]* *enim*;

con C, E, J: 187, 21 *om. esse* (ma M ha qui l'anomalo *dicitur... est*: forse *est* recupera l'*esse* omissa, ma presente sui margini dell'antigrafo di M?); 188, 83 *vivuntque]* *et vivunt* (anche P); 189, 73 *asserit* altri: *alii om.* D; 189, 80 *om. unde... cateias*; 194,9 *add. esse*; 195, 36 *om. idem* (anche D); 195, 50 *fit]* *fit* CEJ *fiet* P *en AD*; 197, 10 *illo loco]* *illo in loco*;

con CE: 193, 80 *dixerit]* *et dixerit C et dixit E*; 200, 28 *supra memoratum est]* *superius insinuatum est* (anche P); 202, 86 *motionem]* *mutationem* (*motationem* A); 218, 2 *Postquam vitia ... commemoravit]* *postquam docuit vitia*; 221, 81 *add. fuerint C fuerant EP fuerit M*; 230, 54 *add. ergo*;

con C: 200, 23 *inconvenienter]* *non convenienter*; 209, 85 *nescii]* *nescit*; 215, 2 *potes]* *potest*; 194, 12 *detrahitur]* *subtrahitur*, 196, 80 *offerunt]* *offerent*; 221, 2 *om. repetitio*; 217, 45 *ellempsi]* *ectilensis CM* (cfr. anche 217, 48 e 50);

con J: 188, 63 *alienatio* (anche *ed.cr.*)] altri *cenatio, conatio* K; 199, 1 *add. De solecismo*; 215, 92 *pro eo quod est]* *pro J M*.

M pare collegarsi anche al Vat. Pal. lat. 1754 (A), dalla cui provenienza il commento prende nome, ma molte coincidenze andranno trascurate. Oltre alle convergenze dei rispettivi sistemi grafici o a banalità come 206, 3 *attendendum]* *attendendum est* (anche in D), potremo senz'altro non dar peso a 215, 99 *potes]* *potest* (anche in C), un degrado palese, come anche a 204, 45 *quod]* *qui* (anche CD), portato dal contesto, e a 224, 1 *om. De*

---

<sup>6</sup> Sui rapporti fra i tre commenti, in particolare: Holtz 1972; Holtz 1981, pp. 439, 488-90 e *passim*.

*tropis* (anche DE) che interessa la rubrica, area, come si sa, fortemente esposta a manipolazioni. *Aves* (con JK), invece che *naves* (EP) o altro, di contro alla lezione critica e congetturale *apes* (226, 54) non esige ovviamente la risalita sino ad A. Delle convergenze più accettabili non crea problemi soverchi 187, 7 *secunda editione*] *secundam editionem*, giustificabile con una concordanza ad occhio con il verbo reggente (in sostituzione del meno percettibile, in quanto sottinteso, 'Donatus'). Interrogativi vengono invece suscitati e dalla lacuna di 229, 43-4 om. *Est... pronuntiat*, che non coinvolge nell'omeoteleuto anche *Iunctio talis est* come ci si attenderebbe, e da 222, 26, dove l'omissione di *Peligna cohors* (forse sostituito con un *et cetera* in M) è condiviso anche da P.

Basterà scorrere gli elenchi offerti per avvertire d'acchito la grande instabilità degli insiemi, rafforzata, s'è appena detto, dalla intrusione di elementi propri di testi simili. Esempolari, in proposito, due episodi scelti fra quelli che coinvolgono anche M, quali 215, 5-6 om. *prima littera* CEKM, dove il *correpta* superstite ha tutta l'aria di essere sopravvissuto al tentativo di restaurare *correpte* (come in Donato e Muretach e a simiglianza di 215, 11 *producte*), e 197, 11 *glomerantur*] *conglomerantur* CEJKM, dove *conglomerantur* è anche lezione di Muretach.

Fatto conto della fisionomia dell'intera tradizione (in cui addirittura omissioni possono assumere la valenza di interventi critici: si veda, sempre con coinvolgimento di M, 225, 29 CEKM om. *navis*, dove però *navis* non appare necessario alla perspicuità dell'esempio), credo non possa accettarsi un accorpamento di C, M sotto un comune interposto sulla base del solo 221, 2 om. *repetitio*, troppo facilmente restaurabile per avere valore separativo e tale quindi da ammettere la possibilità di una sua risalita sino a CE o anche più in alto. Dal canto suo C, come M, è testimone abbastanza trascurato: riesce arduo, quindi, accogliere come elemento congiuntivo 200,23 *inconvenienter*] *non convenienter*, che è oscillazione in variante sinonimica, per di più schedata con qualche frequenza entro le tradizioni di testi artigrafi mediolatini. Gli altri incontri fra C e M s'assessano senza resistenze nella zona delle coincidenze casuali.

Con J andrà segnalata solo la coincidenza a 188, 63, non probatoria però di relazioni fra i due manoscritti: in quanto soluzione di adattamento di un luogo che doveva apparire manifestamente erroneo, essa poteva o circolare come glossa all'interno dell'insieme C, E, J, K, M o essere addirittura reperita autonomamente da J e M (entrambi codici recenti) attraverso Papia s.v. 'barbarismus' o, più facilmente, per mezzo del testo stesso dell'*Ars* (188, 55-8).

Meglio definibile è invece il rapporto di M con C, E: due manoscritti che già a B. Löfstedt erano parsi stare «einander nahe».<sup>7</sup> I legami di M

<sup>7</sup> Löfstedt 1977, p. XIV.



con C, E (e di C, E fra loro: si aggiunga 234, 75 *contendit*] *ostendit*, nella porzione di testo che in M è coinvolta nella caduta dell'ultimo foglio) sono rappresentati solo da varianti, con l'eccezione di 191, 43-5 di cui si dirà fra poco (che riguarda solo C, E) e di 202, 86 *motionem*] *mutationem* (che può essere però banalizzazione poligenetica). Di tali varianti 220, 28 *supra memoratum est*] *superius insinuatum est* e 221, 28 *add. fuerint* etc. sono partecipate anche da P che resta, nel complesso, estraneo all'insieme.

Dal canto loro C, E escludono M in tre soli casi: nell'omissione per omeoteleuto a 191, 43-5 om. *et ideo ... quod est abisse*, che potrebbe senza esitazione considerarsi casuale se l'*et reliqua*, forse sostitutivo, introdotto da C non potesse anche riferirsi alla serie esemplificativa che precede a 191, 37-40, così da lasciar supporre che la lacuna già si trovasse in un interposto comune ai due codici; a 192, 60 *metro*] *carmine* (anche K); infine, nella permanenza a 215, 18 dell'erroneo *dicitur*, contro *dicit* di JKM, che è palese ed agevole (ma insoddisfacente) restituzione congetturale.

L'omissione a 191, 43-5 è punto cruciale (ma, coi dati in possesso, irrisolvibile), poiché per 192, 60 può ammettersi, senza troppa resistenza, più che l'abilità divinatoria di M, la reintroduzione come scelta fra due lezioni concorrenti registrate a testo e nell'interlinea di un interposto, modello anche di K o con esso da porsi in relazione orizzontale.

A far ritenere preferenziale l'ipotesi della non convergenza di C, E sotto un comune antigrafio che escluda M interviene la considerazione che una sola deviazione dalla fisionomia ambigua separa manoscritti (dico C, E, M) per altro costantemente uniti (talora anche in minuzie: cfr. 218, 14 om. *enim*; 211, 49 *subauditur modos*] *modos subauditur*; 213, 40 *aut*] *vel*) e non tali da far credere a particolari acribie nei loro copisti.

Più difficile è decidere con qualche sicurezza della posizione di J, K rispetto a C, E, M. J condivide con C, E, M una sola lezione cui potrà attribuirsi qualche peso: l'omissione a 189, 90, già registrata, che però, è omissione di esempio ed esclude K, riveduto da una seconda mano e portatore di una recensione interessata da un turbinio di varianti ed errori che la collegano a tutti i testimoni della tradizione, P eccettuato. Ritenere separativa tale lacuna sarebbe quindi almeno avventuroso: perché troppo ben giustificabile appare una sua risalita sino al probabile interposto comune a C, E, J, K. Interposto, giova dire ora, che verrà rafforzato, nell'area di testo impresenziata da M, con 232, 20 om. *passus ... Achaten* ACEJKP, ma *et cetera* EJK e soprattutto con l'attribuzione a Donato del commento in EJK (om. C; 238, 87).

Per suggerire la possibilità di una definizione dei rapporti che vada oltre la posizione in parallelo di CE(M), J, K potrà essere sottolineato che, pur contando poco in qualità e quantità, alcuni legami fra K, C, E M (cfr. 215, 5-6; 225, 29; forse 227, 73) mentre difficilmente si propongono come varianti, non appaiono tali da venire agevolmente corretti o integrati, in assenza di uno stimolo alla sanatoria: per parte sua J è manoscritto

privo di segni che corroborino ipotesi di revisioni accuratissime e meccaniche con altra recensione.

Pur con molta esitazione, si tenderà dunque a proporre:  $\alpha = C, E, M; \beta = \alpha, K; \gamma = \beta, J$ .

Quanto ai rapporti con A, D, il ms. J appare legato ad A dagli esili 197, 97 om. *ponatur*; 220, 51 om. *vero*; 236, 25 om. *Eumedis* e con AD dalla credo significativa riduzione di 214, 66 om. *ut... apheresis* e dal probabilmente casuale 237, 59 om. *dii* (possono essere trascurati 201, 60 om. *orationis* - anche M -, e l'omissione per omeoteleuto di 212, 7). Mentre non ritengo che D possa accreditare relazioni con A sulla base dei soli 203, 36 *fortia*] *nomina* (v'è un 'nomina' subito prima) e 220, 52 om. *uno*, K presenta con A coincidenze in piccole omissioni ed in qualche variante. Si vedano, in proposito, 190, 3 *linquis quod facit in preterito suo liqui*] *linquis facit preteritum liqui*; 197, 91 om. *vocales*] 223, 41 *lacrimantes commiserantes*] *et cetera*. ADK condividono alcune lezioni: 232, 28 *enim*] *unum* (discesa, come s'è visto, ad E); 234, 82 om. *proelium*; 235, 97 *et ... a me*] *et cetera*.

Fatto conto del forte degrado a cui tutti i manoscritti conservati conducono il testo, in questi elenchi v'è probabilmente molto di casuale e comunque nulla di sufficiente a convalidare l'ipotesi di un interposto parallelo ad A, corretto con rinvii a margine o interlinea e poi costituitosi come collettore di varianti, da cui furono tratti, con diverse modalità di copia, D, J, K e l'antigrafo di C, E, M che poteva recare, esso stesso o il suo modello precedente, le lacune e le corrispondenze fra APM che sono state declinate (e, ovviamente, le relative correzioni marginali non riprodotte in M). Meno insidioso è rilevare i rapporti fra C, E, J, K, M e P. Oltre alle relazioni abbastanza solide con C, E, M, tracce di P affiorano anche in J, sempre esili ed ambigue (188, 83 *et vivunt CEJPM* invece di *vivuntque*; 195, 50 *fiet* che però è accolta come lezione corretta contro *en* di AD; 213, 34 *auferesis* JP contro *apheresis*), ove si eccettui 218, 68 *subsistere*] *consistere* J *stare vel consistere* P. Restano fuori da rapporti significativi con P i manoscritti C ed E e K. Dunque  $\alpha = C, E$  non dovrebbe configurarsi come collettore di varianti ma presentare un testo già sufficientemente stabilizzato (qualche riserva sulla completezza della stabilizzazione può suscitare 232, 28 *enim*] *unum* ADK *enim unum* E). E così, fatto conto della relazione con J, o P partecipa del collettore ipotizzabile a monte della recensione C, E, J, K, M, cui potrà (non dico dovrà) ascrivere anche l'intervento restaurativo su una probabile lacuna dell'archetipo a 232, 20 registrata sopra, oppure, su un interposto comune a C, E, (K), J, con varianti, è stata riveduta, non sappiamo quanto in profondità, la recensione rappresentata da P.

Quali che siano le vicende dell'intera tradizione della terza parte dell'*Ars* di Lorsch, non certo definibili qui compiutamente, M riconosce senza dubbio il suo modello (remoto) in un codice di buona antichità: il

manoscritto più tardo della recensione cui M si iscrive è C, della fine del X secolo.

Il testo di M è, s'è detto, assai malandato. Fra i numerosissimi tratti peculiari si impongono all'attenzione cinque ampie interpolazioni: la prima a 208, 43 (dopo *significationem*) «ut hactenus arborum cultus et sidera celi. Neque enim alibi nisi in celo sunt sidera et etiam»; la seconda a 209, 66 (dopo *vitiosa*) «ut si fata virum servant, si vescitur aura etherea neque adhuc crudelibus occubat umbris. Totum enim quod repetitur una res est sed crebro sermone enuntiata et»; la terza a 218, 2 (prima di *Scemata lexeos*) «Scemata, ut dicit Ysidorus, ex Greco in Latinum eloquium figure interpretantur que fiunt in verbis vel sententiis per varias distinctionum formas, propter eloqui ornamentum»; la quarta a 224, 69 (dopo *ut non ante aliquam*, dopo cioè la trattazione del *Dialiton*) «Antitheton est ubi contraria contrariis opponuntur et sententie pulchritudinem reddunt ut illud: "Frigida pugnabant calidis, humentia siccis, mollia cum duris, sine pondere habentia pondus". Ypalage est quocienscunque per contraria verba intelliguntur, ut "dare classibus austros" cum ventis naves damus, non navibus ventos»; la quinta a 225, 23 (dopo *verborum translatio*) «vel metaphora est verbi alicuius usurpata translatio sicut cum dicimus fluctuare segetes et gemmare vites cum in his rebus fluctus non inveniamus et gemmas; in quibus hec verba transferuntur sed he atque tropice locutiones propterea figuratis amictibus obteguntur ut sensum legentis exercent et ne nuda atque in promptu vilescant».

Accogliendo lo stimolo offerto dalla giunta 218, 2 non è difficile avvertire che tutte le interpolazioni derivano da Isid. *Etym.*, rispettivamente 1.34.6; 34.9; 36.1; 36.21-2; 37.2. Arduo, invece, emettere ipotesi fondate sul loro autore. Accanto alla figura di un lettore che abbia operato sul testo dell'*Ars* di Lorsch col più agevole sussidio delle *Etymologiae* isidoriane, utilizzato poi per sanare alcune supposte incompletezze del testo base, si pone quella dello stesso Petrarca: le interpolazioni potrebbero essere state postille collocate nel modello poi deversate, assieme al testo, nel più solenne, definitivo esemplare. Un confronto col Par. lat. 7595, l'Isidoro di Petrarca,<sup>8</sup> non risolve però il dubbio.

Se nessun elemento probatorio può infatti assumersi da coincidenze in lezioni peculiari fra f. 12ra del Par. lat. 7595 e la giunta a 208, 43 v'è incontro nel *distinctionum* erroneo (lez. critica: *dictionum*) di 218, 2 (e f. 12va) così come pure nella inversione *inveniamus et gemmas* (invece di *et gemmas inveniamus*) della giunta a 225, 23 (e f. 13rb) mentre v'è divergenza fra l'interpolatore di M e il testo isidoriano di Petrarca in 209, 66 dove il primo ha *enuntiata* ed il secondo *annuntiata* in linea con la lezione

---

8 Per l'Isidoro del Petrarca basterà il rinvio a Billanovich 1985, pp. 30, 32-3 e bibliografia relativa.

isidoriana *adnuntiata* e in 224, 69 dove al *damus* del Virgilio Ambrosiano corrisponde nel Par. lat. 7595 e in Isidoro *demus* (f. 13ra-b): sempre nello stesso passo la giunta *est* dell'Ambrosiano può essere variante di adattamento e non entra nel conto.

Come può vedersi, soppesando l'un contro l'altro il positivo ed il negativo, non se n' esce: vuoi per la debolezza dei dati raffrontabili vuoi perché il termine di confronto è un'edizione, quale è appunto quella delle *Etymologiae*, che non si segnala per completezza di apparato.

Sin qui per il commento, per così dire, a testo. Nei margini di M il copista riprodusse un secondo commento al *Barbarismo* che non è commento al commento. I due testi non s'illuminano l'un l'altro e dunque la giustapposizione obbedisce al solo criterio di radunare assieme opere di contenuto affine. Se la giustapposizione sia stata suggerita da Petrarca o se essa già si sia trovata nel manoscritto utilizzato come modello è, ovviamente, questione da sciogliersi più con facoltà divinatorie che con dati adducibili. Se imposto da Petrarca, il rapporto testo/margine sta, al più, a segnalare una relazione preferenziale, e ben motivabile, per il commento carolingio. In favore della seconda possibilità può richiamarsi l'attribuzione a Donato del commento laureshamense, che abbiamo visto circolare in esclusiva nei prodotti della recensione cui M si ascrive. Se l'attribuzione erronea stava anche nel modello diretto di M è possibile che il possessore (o il copista) di tal codice abbia preso per buona la dichiarazione ed abbia voluto associare - senza troppe verifiche - un commento al supposto testo di Donato.

Per l'*Ars* di Lorsch il disegno dei tramiti che conducono alla copia petrarchesca appare, per quel che s'è detto, meno che abbozzato; per il commento a margine non mi riesce di procedere più in là di una mera descrizione dell'oggetto.

Intanto, nessun elemento interno v'è che valga a datarlo e allogarlo. La data presumibile della composizione del trattato può essere rischiate, con molta approssimazione, sulla base del suo contenuto dottrinario che, per essere di stampo modista (o, meglio, premodista) dovrebbe non esser anteriore al primo quarantennio del Duecento: la già avanzata formalizzazione della dottrina mi induce - ma è atto di speranza - a porlo nella seconda metà del Duecento.

La copia petrarchesca - da un modello francese? - non è però isolata: dal testo esiste una seconda testimonianza, nel Vaticano Urb. lat. 298 che, per essere preceduta dal commento a Prisciano minore di R. Kilwardby, fu impropriamente considerata dal Glorieux un esemplare del commento al *Barbarismo* attribuito al maestro inglese.<sup>9</sup> La copia urbinata non sembra dipendere da quella petrarchesca e fu esemplata, da mano ita-

9 Glorieux 1971, p. 333. Per la descrizione del ms.: Stornajolo 1902, p. 268.

liana, nel secondo Trecento. Non vi sono note, avanti quella solenne del duca Federico (f. 1v), che manifestino altri possessori. Solo, a f. 100v, due note, forse di pagamento «Magistro Giohane et Leonardo ...»; «Idem (?) m(agistr)o Otaillano» (?). La forma scempia con cui è riferito il primo nome propone di avviare il manoscritto nell'area italiana settentrionale. E dunque del commento che, in mancanza di meglio, chiameremo dal suo incipit «Ut habetur» circolavano almeno tre esemplari: il che indica, per testi di questo genere, una diffusione discreta.<sup>10</sup>

Quanto al testo, si tratta senz'altro di un commento assai interessante, fatto da un maestro non trascurabile, bene attrezzato e bene a giorno della speculazione premodista e della attività glossatoria al *Barbarismo* messa in opera nel XIII secolo: penso in particolare al commento alla IV parte del *Doctrinale* di Alessandro di Villedieu, rappresentato soprattutto dalla glossa *Admirantes* e dai suoi derivati ed al commento al *Barbarismo* detto di Robert Kilwardby che con questa attribuzione qui sarà accolto, ferma la necessità di ripercorrere dal fondo i problemi attributivi e tutta la questione dei suoi rapporti con la glossa *Admirantes*, anch'essa di probabile origine inglese.<sup>11</sup>

E infatti gli argomenti svolti, le 'divisiones' del commento, sono in molti casi gli stessi che si incontrano nel commento al *Barbarismo* del Kilwardby: basterà ad accertarsene un confronto fra il commento di Robert Kilwardby e l'«Ut habetur» operato su di una porzione di testo scelta casualmente:

(R. Kilwardby, *Comm. al Barbarismo*, ms. Vaticano Chig. L V 159, f. 94r) *Soloecismus est vitium et cetera*. Postquam determinavit de barbarismo, qui est vicium incidens ex parte vocis, hic determinat de soloecismo qui est vicium incidens ex parte modorum significandi per vocem. Et dividitur hoc capitulum in duas partes. In quarum prima determinat de soloecismo secundum quod est vicium; in secunda secundum quod sit figura per excusationem, cum dicit: *Soloecismus in prosa*. Prima in duas. In prima determinat de soloecismo per diffinitionem; in secunda per divisionem, cum dicit: *Soloecismus fit duobus modis*. Item prima dividitur in duas. In prima determinat diffinitionem soloecismi absolute; in secunda manifestat ipsam in comparatione ad barbarismum, cum dicit: *Inter barbarismum et soloecismum*. Et hec ultima dividitur in duas. In quarum prima determinat differentiam barbarismi ad soloecismum; in secunda dubitationes incidentes iuxta illam differentiam, cum dicit:

---

10 Devono essere espunti i due mss. segnalati da Bursill-Hall 1981, p. 21 (Angers, BM, 1582, che non è testo grammaticale) e p. 139 (Milano, BA, T 20 sup., che non contiene il testo in questione).

11 Per il commento al *Barbarismo* di Robert Kilwardby: Thomson 1938.

*Quandoque multi errantes.* Et hec ultima dividitur in duas. In quarum prima ponit dubitationem incidentem in hiis in quibus solum accidit soloecismus; in secunda in illis in quibus potest esse barbarismus et soloecismus, sed barbarismus ex consequenti, cum dicit: *et multi etiam*. Consequenter pars illa in qua dividitur soloecismus dividitur in duas. In prima ponit divisionem ipsius, in secunda manifestat dividendia per exempla, cum dicit: *Per partes orationis fiunt*. Et hec ultima in duas. In prima ostendit qualiter soloecismus fit per partes orationis, sive soloecismos substantiales; in secunda qualiter per accidentia partium orationis, sive soloecismos accidentales, cum dicit: *Per accidentia partium...*

(Commento «*Ut habetur*», SP 10/27, f. 254rv) Postquam determinavit de vicio peccante contra causam materiale orationis, actor consequenter determinat de vicio peccante contra causam formalem. Et patet ordo. Ista pars dividitur in duas partes. In quarum prima notificat soloecismum secundum esse: et hoc per diffinitionem; in secunda parte notificat ipsum secundum posse: et hoc per divisionem. Et patet ordo et sufficientia. Diffinitio est notificatio rei per priora et divisio per posteriora. Et terminatur prima pars ibi: *Soloecismus autem fit duobus modis et cetera*. Prima pars subdividitur in duas partes. In quarum prima notificat soloecismum secundum suum esse absolutum; in secunda secundum esse respectivum. Et quod pluribus modis res non potest notificari nisi absolute vel in comparatione, propter hoc non sunt nisi due partes. Secunda pars huius prime partis, que incipit ibi: *Inter barbarismum et soloecismum hoc interest*, dividitur in duas partes, secundum duplex opus sapientis, videlicet non mentiri, de quibus novit mentientem manifestare posse. Et terminatur prima pars ibi: *Quoniam multi errant et cetera...* (f. 256r)... *Soloecismus fit duobus modis et cetera*. Hic incipit secunda pars in qua intendit notificare soloecismum per divisionem. Et patet ordo per ea que dicta sunt. Dicit ergo quod omnis soloecismus fit aut per partes orationis, aut per accidentia partium...

Al termine di questa invero troppo cursoria presentazione, offro almeno la parte proemiale del commento *Ut habetur*, da cui traspaiono il metodo di lettura, l'attrezzatura culturale e il lessico tecnico impiegati dal commentatore: con l'intento di sollecitare interventi perfettivi.<sup>12</sup>

Ut habetur ab Aristotile in fine Posteriorum, ars est circa generationem et scientia est circa esse. Esse autem est terminus generationis. Circa ergo illud quod acquiritur per artem debet esse scientia. Cum igitur oratio per-

12 Si trascrive dal S.P. 10/27 con integrazioni dall'Urbinate latino 298.

fecta sit illud quod acquiritur per gramaticam secundum quod est ars, illa debet esse id circa quod speculatur gramatica secundum quod est scientia. Est ergo oratio subiectum gramatice secundum quod est scientia.

Oratio autem recipit in diffinitionem sui tres causas: materialem, scilicet, et formalem et finalem. Est ergo oratio congrua dictionum ordinatio, congruam perfectamque sententiam demonstrans. Quarta causa, scilicet efficiens, non debet cadere in diffinitionem alicuius instrumenti, eo quod omne instrumentum, in eo quod instrumentum, ex parte cause efficientis est et non est aliquod modo de esse instrumenti. Quod autem oratio sit instrumentum patet. Instrumentum enim est id quo atrahitur finis suo motori principali. Ista autem diffinitio convenit orationi. Utens enim ipsa acquirit sibi finem per ipsam, scilicet demonstrare alteri quod apud se est. Per hoc quod dico «ergo dictionum», tangitur causa materialis ipsius orationis; per hoc quod dico «ordinatio» tangitur causa formalis; per hoc quod dico «perfectamque sententiam demonstrans» tangitur causa finalis.

Et quia non oportet solum cognoscere principia ex quibus debet aliquid componi, sed quod nichil sit notius oppositis principiorum, ut habetur in primo Posteriorum, propter hoc oportet non solum gramaticum considerare ista principia orationis sed quod nichil sit notius ei oppositis principiorum istorum.

Debet ergo gramaticus considerare vitium quod peccat contra causam materialem eius: et hoc est barbarismus. Est enim barbarismus una pars oracionis viciosa et ita peccat contra dictionem que est eius causa materialis; et similiter vitium quod peccat contra causam formalem, scilicet soloecismus. Est enim soloecismus vitium in contextu partium orationis; et similiter vitia debet considerare que peccant contra causam finalem eius: et hec sunt vitia annexa barbarismo et soloecismo. Et quotiens contingit peccare, tociens debet esse excusatio peccati.

Cum igitur tripliciter contingit peccare contra orationem, triplex debet esse excusatio. Propter hoc sunt tres figure in generali, quarum prima excusat barbarismum, scilicet metaplasmus; secunda que excusat soloecismus, scilicet scema; tertia vero que excusat vicia annexa barbarismo et soloecismo, scilicet tropus.

Iste figure quantum ad usum pertinent ad speculationem oratoris, quantum ad esse ad speculationem ipsius gramatici, sicuti securis pertinet quantum ad esse ad speculationem fabri, usus tamen eius pertinet ad alios artifices. Eiusdem enim est excusare se de peccato cuius est peccare. Cum gramaticus peccet quantum ad institutionem orationis, eius erit se excusare de peccato: prius autem est peccare quam excusare de peccato. Propter hoc prius determinat Donatus de vitiis gramatice et consequenter de excusationibus eorum et sic patet multiplicatio partium huius doctrine et ordo in generali.

## **Lucidissima dictandi peritia**

Studi di grammatica e retorica medievale

Gian Carlo Alessio; a cura di Filippo Bognini

# **7 Il *De componendis epistolis* di Niccolò Perotti e l'epistolografia umanistica**

L'ars dictaminis' dei secoli XII e XIII - insegna da lungo tempo Paul O. Kristeller - fu una delle radici dell'Umanesimo, nel senso che la morfologia culturale del Quattrocento ha derivato alcuni tratti - non tutti - da quel suo predecessore.<sup>1</sup> L'affermazione è sorretta dalla consapevolezza di chi molto ha lavorato, più che leggendo e riferendo i manifesti degli umanisti, stilati in programmatica contrapposizione all'età precedente, sui manoscritti del XV secolo: i quali, nel gioco delle sopravvivenze e delle esclusioni, insegnano a veder subito quanto di 'medievale' sia stato accolto (con varia trasformazione) dalla cultura dell'Umanesimo e quanto invece respinto.

Quello dell'ars dictaminis' è un settore che può dirsi privilegiato perché meglio conosciuto, se posto a confronto con altri, quali, si pensi, per restare nelle discipline del trivio, la grammatica e i commenti ai classici. Nell'ars dictaminis' - è agevole accertarlo - l'età umanistica mostra ferma memoria e riconoscimento della sua dipendenza dalla trattatistica compilata nei secoli che vanno al XII al XIV:<sup>2</sup> basterà ricordare - con esclusivo riferimento alle vicende della tradizione manoscritta degli artigiani - che della produzione manualistica del Duecento e del Trecento testi quali l'ars dictaminis' di Guido Faba, il *Candelabrum* di Bene da Firenze e la *Summa rhetoricae* di Francesco da Buti circolano ancora ampiamente: una parte (certo, diversamente) significativa della loro tradizione è di età pienamente umanistica. Un caso che, in proposito, mi torna alla memoria mi pare bene simboleggi la situazione culturale che, al di fuori dei casi grossi, è quella dominante: la goticissima 'ars dictaminis' di Giovanni del Virgilio è tradata da un solo manoscritto esemplato nel 1441, ma mescolata a lettere di Cicerone e Leonardo Bruni, seguite, a loro volta, al triviale *Bononienatus* di Giovanni di Bonandrea.<sup>3</sup>

Alla riproduzione dei manuali della scuola di retorica dei secoli precedenti si aggiunge la produzione di trattati epistolografici, che, fra il 1472

1 Kristeller 1974, seguito da Seigel 1968, in part. 200-25.

2 Cfr., in proposito, Harth 1983, p. 84.

3 Kristeller 1961, pp. 191-2.



e il 1500, raggiunge, per fermarci ai soli testi a stampa, le novanta edizioni.<sup>4</sup> Manuali che evidenziano forme diverse di atteggiamento nei confronti dei modelli 'medievali', almeno a livello di modulazione teorica, che è quella che qui soprattutto interessa. È facile osservare che l'ars dictaminis di Francesco da Buti, nella seconda metà del Trecento, per essere calata all'interno di un'ars grammaticae (come è per il *De componendis epistolis* di Perotti), si rifà ad esperienze pregresse, ad intenti di 'summa' dello scibile relato al fare letterario che risalgono alla prima metà del Duecento, a Giovanni da Pigna, per esempio, o a maestro Sion di Vercelli, nella seconda metà del medesimo secolo.<sup>5</sup> Essa inoltre è ancora del tutto succube alla precettistica del secolo precedente vuoi nella struttura del testo, vuoi nell'apparato definitorio, vuoi infine nella modellistica (dipendente dai modelli precedenti al punto da accettare che nell'esemplificazione il nome dell'imperatore sia ancora quello di Federico II di Svevia). Diversità più accentuate (ma siamo già un bel grappolo di decenni dopo) mostrano invece il *De componendis epistolis* detto di Lorenzo Valla,<sup>6</sup> e più ancora il *De modis epistolandi* attribuito a Poggio Bracciolini,<sup>7</sup> per richiamare pigramente i manuali più immediatamente accessibili a stampa, e il *De componendis epistolis* del Perotti.<sup>8</sup>

Può comunque rilevarsi, anche se è facilmente divinabile, che la struttura dei manuali quattrocenteschi, a fronte degli esempi più antichi, non cambia di molto e resta giocata fra gradi diversi di adesione ad un modello preesistente, conscia che fosse od inconscia, in quanto relata all'invarianza del genere. L'alternativa era, in sostanza, già nel XII secolo, quella rappresentata dal formulario, dal manuale teorico, con ampio apparato definitorio e specimini ridotti, e dal manuale teorico-pratico con un succinto apparato definitorio ed un ampio corredo di esempi, basati su epistole vuoi reali vuoi fittizie. Con qualche eccezione, l'età umanistica si orienterà sul primo (il formulario) e, soprattutto, sul terzo (il manuale teorico-pratico). Nemmeno la disposizione della dottrina all'interno dei trattati si presenta sempre, nel Quattrocento, con crismi di novità: l'epistola, s'è detto, non cambia sostanzialmente nella sua impalcatura formale ed il trattato svolge la normativa pertinente alle fasi successive della sua costruzione. E dunque l'Umanesimo tende a riproporre la disposizio-

4 Vedine un elenco in Quondam 1981, p. 183.

5 Mancano studi sui trattati dei tre maestri citati: per Giovanni da Pigna è quasi ultimato lo studio di G. Gardenal [Gardenal 1988]; per maestro Sion: Cappello 1943; per Francesco da Buti, da ultimo: Alessio 1981a.

6 Il testo è quello dell'edizione Valla 1503 riprodotto in Valla 1962, pp. 97-115.

7 Il testo è edito in Fubini 1966, pp. 27-37.

8 Il testo di Perotti è ovviamente citato dall'autografo vaticano, Vat. lat. 6737. Brani del *De componendis epistolis* si potranno leggere in Licitra 1984, p. 157.

ne 'medievale' (esemplare in proposito il *De componendis epistolis* attribuito a Lorenzo Valla) che prevedeva, nei trattati, una sezione, per così dire, centrale intesa a presentare le cinque parti canoniche dell'epistola, dalla 'salutatio' alla 'conclusio', preceduta o seguita da un settore più o meno esteso a seconda degli autori e dei periodi, dedicato alle norme elocutive e compositive. Non senza, però mutamenti, a volte persino vistosi, centrati soprattutto sull'articolazione e sul contenuto della dottrina. Per l'articolazione basterà dire che s'assiste ad una tendenziale semplificazione dell'impegno teorico dei trattati, almeno nelle opere compilate in Italia, e ad un prevalere dell'enfasi sui criteri imitativi e sugli interessi compositivo-elocutivi; delle novità nella dottrina, su cui principalmente gli umanisti impostano la loro guerra al passato, si accennerà fra poco.

Il momento di rottura con la riflessione teorica precedente potrebbe forse porsi all'altezza della compilazione dell'epistolario di Coluccio Salutati, dove l'imitazione dei modelli ciceroniani e petrarcheschi (coi quali ultimi, assieme alla coscienza che la lettera può essere o divenire un nuovo mezzo di formalizzazione letteraria, si modificano le destinazioni precedenti dell'epistola indirizzandola al personale, che è poi un personale/privato e, al tempo stesso, negli intenti dei giochi redazionali, un personale/pubblico),<sup>9</sup> si apre ad alcune sia pur settoriali, ma tenacemente perseguite, proposizioni teoriche: una nuova definizione di due capisaldi della teoria epistolografica 'medievale': il rapporto fra mittente e destinatario e l'uso del 'cursus'.<sup>10</sup>

Inutile percorrere l'amplessissima normativa che riguarda il primo d'essi, il rapporto fra mittente e destinatario, cui in genere i trattati di epistolografia dedicano la più parte dello spazio entro la sezione della 'salutatio' (che a sua volta è pressoché sempre quella più estesa proporzionalmente). È noto che tutta l'ars dictaminis', fra XI e XIV secolo, si troverà impegnata ad elaborare una minutissima casistica che, tenendo a base la distinzione fra i due 'ordines', ecclesiastico e laico, stabilirà i rapporti di precedenza nella 'salutatio' sulla base del peso specifico che le persone esprimevano all'interno del proprio ordine ed in rapporto a quello concorrente. Quanto al secondo, alla normativa del 'cursus', basterà dire che essa appare ancora ben sorretta in Giovanni del Virgilio e per tutto il Trecento, con varianti per la più parte terminologiche: di sostanzialmente diverso non v'è più nulla già a partire dalla fine del XII secolo. Coluccio sostiene con forza due punti: che si debba disattendere al 'cursus' e che debba abolirsi l'uso di quello che chiameremmo il 'pluralis maiestatis': antica questione che aveva trovato, a partire dal Duecento, accoglienza e spazio teorico, soprattutto in relazione ai rischi di 'incongruitas' che

9 Quondam 1981, p. 185.

10 Cfr. Novati 1891-1905, *passim*.

innesca nella costruzione della frase.<sup>11</sup> Alla discussione Perotti partecipa vivacemente e con un apporto di idee che, a quanto è dato di sapere sin'ora, pare autonomo:

(f. 98rv) Atqui si barbare loquimur cum aliquem unum alloquentes plurali numero utimur, cur etiam non dicamur barbare loqui cum de nobis ipsis loquentes pro singulari pluralivum numerum usurpamus, dicentes 'nos' pro 'ego'? Et quod mirabilius est, in eodem loco modo singularem, modo pluralem numerum adhibentes, ut Virgilius: «O Melibee deus nobis hec otia fecit. Nanque erit ille mihi semper deus, illius aram Sepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus. Ille meas errare boves ut cernis et ipsum Ludere que vellem calamo permisit agresti». Hic enim Tityrus de se loquens nunc 'nos' nunc 'me' ait. Et Quintilianus: «Utinam hoc fata mihi prestarent ut irriduum laborantis anime in tuo poneremus amplexu». Obtinuit certe usus ut in prima persona loquentes modo singulari, modo plurali numero utamur. In secunda vero persona ne unquam doctus ad unum dirigens sermonem pluraliter locutus est. Cuius rei hec videtur ratio fuisse: quod decet homines de se ipsis modeste et, ut (ita, *interl.*) dicam, humiliter loqui; de aliis vero honorifice potius et cum dignitate convenit habere sermonem. Minueremus vero quodammodo dignitatem alterius si ei in rebus gestis alium quasi socium adiungeremus, ut si Cesarem alloquentes diceremus: «Vos Pompeium superastis, vestra est gloria», pro: «Tu Pompeium superasti, tua est gloria». Ita e contrario videmur nescio quomodo (?) modestius loqui si que nos soli egimus plurali numero exprimamus, hoc modo: «Multa scripsimus, multa gessimus, magnam sumus gloriam apud nostros homines consecuti», quasi non soli, sed aliis adiutoribus, egessemus (*corr.* in egerimus). Initium igitur huiusmodi loquendi modestia fuit atque humilitas sed tantum paulatim invaluit consuetudo, ut etiam ubi hic respectus non est modo singularem modo pluralem numerum proferamus.

Tale discussione si estende ad inglobare, qualche tempo più tardi, il problema della posizione rispettiva del nome del mittente e del destinatario, regolata per l'innanzi da una casistica minuta e rigorosa che prescriveva l'anteposizione del destinatario a meno che non vi fosse ampia distanza gerarchica fra i due contraenti o intervenissero a modificare la situazione oggettiva proposta dallo 'status' sociale altre ragioni addotte dal prevalere della 'benivolentia'.<sup>12</sup> E provoca, di conseguenza, almeno a livello istituzionale, la frana di tutto il settore in cui l'epistolografia medievale

---

11 Cfr., per tutti, Bene da Firenze, *Cand.* 1.10-1, ed. Alessio 1983, pp. 10-4.

12 Per uno specimene della normativa basti il rinvio a Bene da Firenze, *Cand.* 3.14 (ed. Alessio 1983, p. 101).

raccoglieva la normativa della 'salutatio'. Che si giustificava col presupposto (non sempre dichiarato a livello teorico) che la 'salutatio' (o meglio le sue due parti note come 'inscriptio' ed 'intitulatio') servisse non solo ad anticipare attraverso segni ben codificati il tenore del rapporto che il mittente intendeva instaurare col destinatario, ma anche predisponesse la volontà del ricettore a soddisfare le esigenze del mittente: quasi una 'captatio benivolentiae' premessa all'esordio. Già il *De componendis epistolis* attribuito a Lorenzo Valla affronta il problema quando prevede la postposizione del nome del destinatario, anche se l'insegnamento del piccolo testo tollera la possibilità di usi diversi e denuncia l'assottigliarsi della funzione della 'salutatio' quando ne ammette la liceità di collocazione (eventualmente iterativa) anche in fine epistola. Perotti mantiene invece la 'salutatio' esclusivamente all'inizio dell'epistola:

(f. 98v) Quomodo exordiente sunt epistole? In primis tam scribentis quam eius ad quem (scribend *espunto e corr: in*) scribitur preponendum est nomen (et is ad quem scribitur salutandus est, *in marg.*) hoc modo: Pyrrhus Perottus Nicolao Perotti sal. pl. d.; vel si Grece scribas Πύρρος Πορόττος Νικολάω Περόττω εν ... Hic est enim Grecorum mos, ut bene agere dicant ubi Latini salutem dicunt. In fine autem epistolarum ponendum est vale, in quo Greci cum Latinis conveniunt dicentes Ερροσο.

Perotti conforma la sua dottrina all'esempio dei modelli classici quando non ammette deroghe di sorta alla norma di anteporre il nome del mittente:

Cuius nomen preponitur? scribentisne an eius ad quem scribitur? Scribentis, etiam si ad pontificem maximum sive regem aut imperatorem scribat homo infimus. Stulta est omnis observatio quorundam qui dignioris nomen dicunt praeponendum esse.

Egli prosegue poi discutendo un altro caposaldo della precettistica epistolografica medievale: l'uso dell'appellativo 'dominus', ammesso senza contrasto dalla scuola medievale, nascendo la discussione solo a proposito della opportunità, non sempre partecipata, di geminarlo.<sup>13</sup> Dice Perotti:

Cavendum praeterea est ne unquam dominum honoris causa nominibus propriis praeponamus, ut: 'domino Pyrrho et domino Nicolao'. Barbara est enim ea locutio et nuper inventa. Non hoc Latini, non Graeci veteres fecerunt.

13 Cfr., ad es., Bene da Firenze, *Cand.* 1.10-1 e 3.50 (ed. Alessio 1983, pp. 10-4 e 124).

Dell'esordio, che nella trattatistica medievale occupa, quanto ad importanza, il secondo posto dopo la 'salutatio', svolge con qualche ampiezza, fra i testi ricordati, solo il (supposto) Valla, che pare anche essere isolato nel rammentarsi della divisione dell'epistola in cinque parti ('salutatio', 'exordium', 'narratio', 'petitio', 'conclusio'): Perotti la tiene operante sullo sfondo ma d'essa non fa parola. Nel trattato attribuito al Valla dovrà essere sottolineata la liceità dell'assenza dell'esordio quando l'epistola sia familiare (come già sosteneva Bene da Firenze, negli anni '20 del Duecento)<sup>14</sup> e la opportunità, quando necessario, di procedere alla 'captatio benivolentiae' lungo tutta l'estensione dell'epistola (criterio anch'esso familiare alla dottrina epistolografica del Duecento),<sup>15</sup> nonché la presenza di un intero capitolo dedicato alla esemplificazione degli 'exordia' che non può non ricordare quelli antichi di Bene da Firenze e di Guido Faba o di Boncompagno da Signa, pur nelle fondamentali diversità di contenuto e di destinazione. Sparisce pressoché completamente la vastissima casistica degli 'epitheta': ma che il rinnovarsi della dottrina non proceda in linea retta ma attraverso improvvise omissioni ed altrettanto improvvisi ricuperi può essere suggerito dalla coincidenza (presumibilmente senza ragioni intertestuali) fra il *Candelabrum* di Bene (3.36: «militibus est dicendum: viro prudenti, vel strenuo militi, vel egregio militi ...») e, addirittura il *Del segretario* di Francesco Sansovino che conobbe molte ristampe a partire dal 1564 («di un soldato si potrà dire: valoroso, fortissimo, egregio, generoso»).

La 'narratio' già sin dal XII secolo utilizza le definizioni provenienti dalla *Rhetorica ad Herennium*, centrate sulle qualità della 'brevitas', della 'diluciditas' e della 'verisimilitas'. Delle qualità della 'narratio' si occupano Poggio, con l'opposizione 'brevitas' / 'nimia brevitatis', dove la 'nimia brevitatis' equivale alla mancanza di 'luciditas', cioè all'obscuritas', e Valla che replica l'insegnamento della *Ad Herenn.* D'essa nulla dice Perotti, come pure nulla dice della 'petitio' e della 'conclusio' su cui invece si diffonde Valla, sia pur con definizioni e partizioni ignote alle 'artes' del Medioevo.

Problema che avrà invece molto successo è la precisazione e nomenclatura dei 'genera epistolarum' di contro alla sua quasi assenza lungo i secoli che vanno dall'XI al XIV. La dottrina relativa piacque poco all'epistolografia italiana dove, a mia conoscenza, solo due testi ne svolgono: quello di Ugo da Bologna e quello, derivato dal primo, compilato da Alberto da S. Martino, canonico di Asti, che ne tratta con maggiore ampiezza.<sup>16</sup>

---

14 Cfr., ad es., Bene da Firenze, *Cand.* 4.17 (ed. Alessio 1983, p. 138).

15 Cfr., ad es., Bene da Firenze, *Cand.* 4.28.

16 Per Ugo da Bologna, mentre è ancora inedita l'opera di Alberto da S. Martino, Rockinger 1863-64, pp. 23-46.

Gli artigrafi del XIII secolo, Bene da Firenze in particolare, conoscono alcuni generi di epistole, segno che la dottrina circolava, ma d'essi non danno trattazione specifica. Sulla questione si impegnano invece, in modo pressoché esclusivo, il *Modus epistolandi* attribuito a Poggio, che utilizza una nomenclatura grecizzante di cui non sono stato in grado di rinvenire traccia né nell'epistolografia latina né in quella greca (la nomenclatura dei 'genera' è argomento molto frequentato dagli epistolografi greci, da Demetrio Falereo allo pseudo-Proclo a Gregorio Nazianzeno) e, con maggior ritegno, il Perotti stesso la cui terminologia ha, almeno in parte ('epistola consolatoria', 'commendatitia', 'hortatoria'), tradizione che affonda indietro sino alla seconda metà del XII secolo.<sup>17</sup>

Decisamente sottolineabile, invece, perché la soluzione che ne viene data costituisce un'altra novità umanistica, è il problema stilistico. Il Medioevo era giunto assai lentamente alla definizione dello stile dell'epistola; ed un accordo di massima era stato trovato nel delegare lo stile alla importanza sociale assunta dal mittente e dal destinatario, riproponendo il concetto collaudato della 'convenientia' fra stile e persona agente: se cioè il destinatario era una persona 'sublime' all'interno del proprio ordine, lo stile in cui doveva essere espressa una lettera da lui diretta o a lui destinata non poteva che essere sublime, e così via sino al registro più basso: se due persone umili destinavano una lettera l'una all'altra lo stile in cui esse dovevano esprimersi era di necessità uno stile umile, confacente appunto al loro rango. La traduzione dell'epistola sul piano personale/privato, l'immissione cioè nella lettera delle valenze della funzione comunicativa e della quotidianità, anche familiare, obbliga, sulla scorta delle teorie ciceroniane, fatte proprie da una ininterrotta consuetudine scolastica, a suggerire e a privilegiare l'uso dello stile umile. Ma esso, incardinando l'epistola nel sistema stilistico medievale, la portava ad essere assimilata ai generi che accedevano allo stile umile, quindi soprattutto alla commedia e alla bucolica. Dice Valla:

Diffunditur autem haec [*la figura attenuata*] in comoedias, quotidianum sermonem rerum et epistolas familiares. Praetermitto tamen bucolica quoniam, ut vos erudiam in soluto dicendi genere, nihil impresentiarum poeticum attingo.

E dunque all'acquisizione dello stile umile è necessaria, sempre per Valla, la lettura dei comici: «Quos quidem comicos hortor ut accurate studioseque legatis illorumque consuetudinem dicendi rebus humilibus et domesticis magnopere sectamini».

<sup>17</sup> Cfr., con riferimento alla 'petitio', che caratterizza appunto il contenuto ed il tenore dell'epistola, Bene da Firenze, *Cand.* 6.38 (ed. Alessio 1983, pp. 202-3).

Diversamente articolato il Perotti, il cui sistema stilistico interpreta entro la contrapposizione della orazione (o dell' 'historia') all'epistola la convenzionale tripartizione dello stile a seconda della materia svolta. Egli dunque avverte la separazione fra il discorso destinato a svolgere un ruolo ufficiale (pubblico) (l'orazione e l' 'historia') e il discorso destinato alla sfera del privato (indipendentemente, sembrerebbe, ad una sua possibile destinazione secondaria al pubblico che può essere, come s'è detto, un privato/pubblico). Questo il testo del Perotti:

(f. 97rv) Ut stilus inferior sit et quasi familiarior quam cum vel orationes vel historias scribimus et tamen sit subiecte materie conveniens. Nam ut in ceteris tres sunt dicendi characteres: amplus, medius et infimus. Ita etiam epistole tres suos characteres habent, ab illis tamen diversos, hoc est illis inferiores. Nam qui in aliis mediocris est hic est summus; qui in aliis infimus hic mediocris; infimus vero in epistolis, quo dicendi genere in familiaribus utimur, erat ab infimo illo omnino diversus, hoc est levis, facilis verbis quotidianis et quasi vernaculis contextus, in quo tamen nihil barbarum sit aut ineptum. Amplo igitur illo atque sublimes utemur cum de rebus altis atque divinis epistolas scribemus ut Plato facit; mediocri cum de moribus, de rebus gestis, de bello, de pace, de consilio capiando aut rebus aliis severis et gravibus tractabimus; infimo cum materia erit de rebus familiaribus atque iocosis.<sup>18</sup>

Notevole attenzione, su una linea che ha i suoi modelli nelle grandi 'artes' dei primi decenni del Duecento, è prestata alla 'compositio'. D'essa s'occupa ampiamente Valla secondo un apparato definitorio abbastanza intuitivo ma che non riconosce, per il momento, precedenti esibibili. L'attenzione che Valla, all'interno della 'compositio', dedica all' 'ordo rerum narrandarum' non è nuova: di 'ordo' 'naturalis', 'artificialis', e, s'aggiunga, in qualche caso, 'fortuitus' si discute ampiamente a partire appunto dal terzo decennio del Duecento.<sup>19</sup> Valla accoglie quattro 'ordines': «Est autem ordo quadruplex: naturalis, specificus, augmentativus [sic] et comunis». All'interno del 'comunis ordo' Valla offre poi distinzioni su cui avremo a ritornare fra poco. Una 'compositio' lasciata pressoché all'arbitrio dello scrivente è quella invece predicata da Perotti che esplicita soltanto quello che Valla a proposito della posizione del verbo dice fra l'altro sotto la rubrica dedicata all' 'ordo communis'. Questo il testo di Perotti:

(ff. 98v-99r) Qui modus compositionis in epistolis servatur? Ut verbum frequenter in fine clausule collocetur, hoc modo: «Ego te commendare

---

18 Svolge la questione anche Harth 1983, pp. 90-1.

19 Per i tre 'ordines': Bene da Firenze, *Cand.* 1.15 (ed. Alessio 1983, pp. 18-9).

non cesso», quod longe pulchrius est quam si diceremus: «Ego non cesso te commendare», et «Spem maximam habeo» potius quam «Habeo maximam spem». Interdum tamen in medio ponitur, ut: «Spem habeo maximam»; interdum in principio, ut: «Scripsit ad me Cesar». In quo et imitationi attendendum et auribus consulendum est: dari enim alioquin certa regula non potest.

Elemento formale distintivo dell'epistola medievale da quella umanistica è – com'è noto – il criterio accolto per la datazione: attuata con l'indicazione di giorno, mese, anno, indizione e con tutti i problemi connessi agli stili cancellereschi dalla prima (che però nulla insegna esplicitamente), con attenzione al calendario romano antico dalla seconda. La novità andava ovviamente difesa sul piano teorico e consolidata: solo così – oltre che con la facile indulgenza alla esibizione delle personali conoscenze di antiquaria romana – possiamo spiegarci l'attenzione che ad essa rivolgono Valla e Perotti: il primo al termine della parte dedicata alla struttura dell'epistola, il secondo alla fine del suo trattato, dopo la lunga esposizione lessicografica, così affine alle *Elegantiae* del Valla e da queste fortemente improntata.

Questa la lezione di Valla, limitatamente alle parti interessate del testo di Perotti:

(p. 104) Ponetur deinde: Datum, vel Datae (subaudiuntur litterae). Deinde ponitur locus et dicimus: Datum Romae, Brundusui, in castris vel ex castris. Ita etiam dicere possumus: Accaepi litteras tuas quas liberto nostro a me ex urbe sive ex castris sive ex Brundusio dedisti. Ita quodque dicimus: Datae ex urbe, ex Brundusio, ex castris.

Nomina praeterea oppidorum unde scribuntur in genitivo sive in ablativo ponere possumus. Hoc est quum significat in loco aut de loco; vel in dativo et in ablativo si sint tertiae declinationis; quod si tantum pluraliter declinantur, in ablativo dumtaxat, ut: Datum Neapoli, Athenis, Cumis. Si vero composita sunt in ablativo cum praepositione in vel apud vel ex, ut: Datum in Sancto Germano, apud Sanctum Germanum, ex Sancto Germano. Dicimus etiam: ex aedibus nostris, domi, ruris, militiae, belli, et: domo, rure, militia, bello. (p. 105) Sed quia in scribendis epistolis utimur nonis, idibus et calendis, idcirco de ipsis aliquid breviter dicendum videtur .... Unusquisque mensis dividitur in nonas, idus et kalendas. Primus dies cuiusque mensis dicitur calendae in numero plurali; deinde sequuntur nonae, deinde idus, postremo calendae. Quatuor igitur menses nonas sex habent: Martius, Maius, Iulius et October. Reliqui vero menses nonas habent quatuor. Unde et quatuor mensibus supradictis primus dies est calendae, secundus sexto nonas, tertius quinto nonas, septimus nonae. In caeteris vero mensibus primus dies calendae, secundus quarto nonas, tertius tertio nonas, quintus



nonae. Sciendum est autem quod quemadmodum non dicimus nudius secundus sed heri, nudius tertius et nudius quartus ita non dicimus: secundo calendas, secundo nonas, secundo idus sed: pridie calendas, pridie nonas, pridie idus; deinde tertio calendas, tertio nonas, tertio idus et ita de reliquis .... Dicuntur autem nonae vel quasi novae, quod ideo minor pontifex numerum dierum qui ad nonas superant calando, hoc est vocando, populo prodebat, quod post novam lunam oportebat novarum die populares qui in agris erant in urbem consulere, causas feriarum a rege sacrorum accipere et quid eo mense faciendum esset intelligere. Unde nonae quasi novae initium observationis vel quod ab eo die ad idus semper novem dies computantur, unusquisque mensis habet octo idus.

Qui sunt idus et unde dicuntur. Unde in superioribus quatuor mensibus Martio, Maio, Iulio et Octobre qui sex nonas habent idus est quintodecimo die mensis. In caeteris vero qui quatuor habent nonas die tertio decimo. Unde in illis quatuor octavo die incipimus dicere octavo idus, et sequenti die septimo idus et sic deinceps VI idus, V idus, IIII idus, III idus pridie idus et idibus. In caeteris vero mensibus a sexto die incipimus dicere VIII idus, VII die septimo idus et VIII die sexto idus et sic deinceps.

Finitis idibus, si sint menses Ianuarii vel Augusti vel Decembris ui [sic] menses habent unum et triginta dies et duntaxat quatuor nonas dicimus statim: decimonono calendas septembris si Augustus sit vel Ianuarii si sit mensis Decembris vel Februarii si mensis sit Ianuarii. Quippe is dies est decimus octavus ante calendas. Et quum ultimus dies dicatur pridie calendas, penultimus III calendas, antepenultimus IIII calendas et ita de caeteris (p. 107); merito hic erit XIX calendas: Si vero sit mensis Februarii, statim post idus dicimus sexto decimo calendas Martii nisi forte sit bisextus. Tunc quia Februarius habet novem et viginti dies et quatuor nonas duntaxat statim post idus dicimus XVII calendas Martias. Si autem sint mensis Aprilis, Iunii, Septembris et Novembris qui XXX dies habent et duntaxat quatuor nonas statim finitis idibus dicimus decimo septimo calendas Maii vel Iulii vel Augusti vel Octobris vel Decembris. Quod si reliqui menses fuerint, hoc est Martius, Maius, Iulius et October qui dies unum et triginta habent et nonas sex statim post idus dicimus decimo octavo calendas Aprilis, aut Iunii, aut Augusti aut Novembris. Quod ut summatim colligatur sit haec regula: menses qui unum et XXX dies habent si quatuor nonas habeant incipiunt a XIX calendas, si sex habeant nonas a XVII calendas; Februarius semper a XVI calendas incipit nisi sit bisextus; reliqui menses a XVII incipiunt ....

Così invece il Perotti:

(ff. 138r-139v) Quomodo Latine dicemus: Data in Viterbo a dì 29 de ottobre milla quattrocento sessantotto? Viterbii quarto kalendas Novembres anno salutis millesimo quadringentesimo sexagesimo octavo. Cur potius Viterbii quam Viterbio scribendum est? Utroque modo scribi potest recte. Et preponitur aliquando hoc verbum 'Datae' (subintelligunturque litterae). Quod si 'datae' non ponatur nihilominus intelligitur id verbum. Itaque litterae traduntur tabellario in urbe, Brundusii, in castris, in littore, apud Ephesum, in Thusculano. Et sicut dicere possumus: accepi litteras quas Romae (in urbe *agg. in m.*) liberto meo dedisti, ita possumus in calce litterarum scribere: Romae, hoc est datae sunt litterae Romae, in urbe, in castris et reliqua. Sic etiam quemadmodum dicere possumus: Accepi litteras quas liberto nostro ad me ex urbe sive ex castris sive Brundusio dedisti, ita possumus dicere: datae ex castris, ex urbe, Brundusio, Roma. Itaque potes si velis ponere: Datae sive scriptae potes etiam omittere. Nomina etiam oppidorum unde scribuntur in genitivo sive ablativo ponere potes, hoc est cum significatione in loco aut de loco (*agg. in m.*: vel in dativo et ablativo si fuit tertiae declinationis). Quod si tantum pluraliter declinantur, in ablativo tantum, si vero composita sunt in ablativo cum prepositione in vel ex (*poi cancellato*) apud vel ex, ut in Monte alto, apud Montem altum, ex Monte alto. Potes etiam scribere domi, ruris, militiae, belli et domo, rure, militia, bello.

Quarto kalendas novembris quid proprio significat aut quid sunt kalendae et unde dicuntur? Quarto kalendas novembris significat antepenultimam diem octobris. Unusquisque enim mensis dividitur in kalendas, nonas et idus. Primus dies uniuscuiusque mensis dicitur kalendae in numero plurali. Dictae autem sunt kalendae ἀπὸ τοῦ καλῶ quod est voco, quod eo die minor pontifex calata, id est vocata, in Capitolium plebe iuxta curiam calabram, que (?) aedibus Romuli propinqua erat, quot dies a kalendis ad nonas superessent pronuntiabat. Unde et ipsa curia calabrae nomen accepit et classis appellata quod omnis in eam populus vocaretur. Dies vero qui est ante kalendas, hoc est ultimus dies praecedentis mensis, dicitur pridie kalendas, quasi primo die ante kalendas, qui vero ante hunc diem est dicitur tertio kalendas et hunc rursus precedens quinto kalendas quousque ad idus perveneris.

Nonae vero qui dies sunt aut unde dicuntur? Ex duodecim mensibus in quos annus distribuitur quatuor (*sex cancellato*) nonas (*scritto dopo e sex nuovamente, in marg. cancellato*) habent octavo die mensis, scilicet Martius, Maius, Iulius et October. Reliqui vero menses nonas habent quinto die. Unde in quatuor mensibus supradictis primus dies est kalendae, secundus VI nonas, tertius V nonas, quartus quarto nonas, quintus tertio nonas, sextus pridie nonas, septimus nonae (*agg. in m.*) in caeteris vero mensibus primus dies kalendae, secundus quarto

nonas, tertius tertio nonas, quartus pridie nonas, quintus nonis. Notandum enim quod quemadmodum non dicimus nudius secundus sed heri, nudius tertius et nudius quartus, ita non dicimus secundo kalendas, secundo nonas, secundus idus, sed pridie kalendas, pridie nonas, pridie idus et postea tertio nonas, tertio kalendas, tertio idus et sic de reliquis. Dicuntur autem nonae vel quasi novae quod ideo minor pontifex numerum dierum qui ad nonas supererant calando, hoc est vocando, populum prodebat quod post novam Iunam oportebat nonarum die populares qui in agris erant et causas (?) feriarum a rege sacrorum accipere et quid eo mense faciendum esset intelligere. Unde nonae dictae quasi novae initium observationis vel quod ab eo die ad idus semper novem dies computantur.

Idus qui sunt aut unde dicuntur? Unusquisque mensis habet octo idus. Unde in superioribus quatuor mensibus Martio, Maio, Iulio et Octobre qui sex habent nonas idus est quintodecimo die mensis. In caeteris vero, qui quatuor habent nonas, die tertio decimo. Unde in illis quatuor octavo die incipimus dicere octavo idus et sequenti die septimo idus et sic deinceps VI, V, IIII, tertio idus, pridie idus et idibus. In caeteris vero mensibus a sexto die incipimus dicere octavo idus, et septimo die septimo idus, et octavo die sexto idus, et sic deinceps. Finitis idibus, si sint menses (*in m.* ianuarii vel) Augusti vel Decembris quia hi menses habent unum et triginta dies et dumtaxat quatuor nonas dicimus statim XVIII kalendas Septembris si Augustus sit, vel Ianuarii si sit mensis Decembris (*in m.* vel februarii si mensis ianuarii sit) quippe hic dies est decimus octavus ante kalendas, et cum ultimus dies dicatur pridie kalendas, penultimus tertio kalendas, antepenultimus quarto kalendas et sic de caeteris; merito hic erit decimonono kalendas. Si vero sit mensis Februarii statim post idus dicimus sexto kalendas Martii nisi forte sit bissextus, tunc enim quia februius habet novem et viginti dies et quatuor nonas dumtaxat, statim post idus dicimus XVII kalendas martii. Si autem sunt menses Aprilis, Iunii, Septembris et novembris, qui triginta dies habent, et dumtaxat quatuor nonas, statim finitis idibus dicimus XVII kalendas Iunii vel Augusti vel Novembris vel Decembris. Quod si reliqui menses fuerint (?), hoc est Martius, Maius, Iulius et October, qui dies unum et triginta habent et nonas sex, statim post idus dicimus decimo octavo kalendas Aprilis aut Iunii aut Augusti aut Novembris.

Quod ut summatim colligatur sit haec regula. Menses qui unum et triginta dies habent, si quatuor nonas habeant, incipiunt a XVIII kalendas; si sex habeant nonas a XVII kalendas: Februarius semper a XVII kalendas incipit nisi sit bissextus. Reliqui menses semper a XVIII kalendas incipiunt.

È immediato rilevare la similitudine fra i due testi: e dunque sorge il problema dei rapporti fra il testo del Perotti e il testo del Valla, per il quale

dovrà poi discutersi la possibilità di attribuzione al grande umanista. Che Perotti utilizzi il *De componendis epistolis* attribuito a Valla può dimostrarsi anzitutto con l'esitazione di Perotti che, dinanzi al suo modello non bene inteso, ne copia parte, poi cancella e riscrive di sua intuizione; quindi con l'inserzione dell'errore, presente anche in Valla, relativo al computo dei giorni delle calende. Verificare poi che la parte lessicografica del *De componendis epistolis* perottiano, che segue la porzione per così dire teorica, non soltanto si struttura secondo il modello delle *Elegantiae* ma è anche in gran parte da esse ispirata o tratta è impresa agevole. Assai interessante è ancora scoprire che la parte per così dire normativa del trattato di Perotti è in qualche misura improntata al medesimo testo valliano.

Quanto al secondo punto, alla possibilità cioè di attribuire a Valla il trattatello epistolografico, un recentissimo intervento<sup>20</sup> ha preso posizione recisa nei confronti della sua non autenticità sulla base di tre considerazioni: che il suo autore non conosce (o non mostra di conoscere) il greco, che il suo autore è un ciceroniano ad oltranza e, infine, ma secondariamente, che il suo autore considera ancora ciceroniana la *Rhetorica ad Herennium*. L'autore del trattatello dovrebbe essere un romano o un maestro operante nell'Italia meridionale: questo perché gli esempi di 'salutationes' o di datazione rinviano appunto ad ambiente romano o italiano meridionale. Andrà però osservato che tutti gli esempi richiamati per giustificare l'origine meridionale del compilatore («ex Cumis», «ex Neapoli», «ex Athenis») altro non sono che riproduzione a titolo esemplificativo dei luoghi da cui Cicerone inviò la maggior parte delle sue epistole e che il solo elemento che alluda all'Italia meridionale è quel «ex Sancto Germano» (che diviene «ex Monte alto» in Perotti), per altro non utilizzato da Monfasani, che allude con ogni probabilità a Cassino.

La data di confezione del trattatello potrebbe inoltre essere spostata da dopo il 1444 (dato dal riferimento a Nicola V in un esempio) a dopo circa il 1447 poiché vi è citata un'epistola di Falaride nella traduzione di Francesco Griffolini da Arezzo. Si aggiunga, anche se questo dato impone una indagine suppletiva, che il manuale epistolografico è considerato parte di un trattato sull'elocuzione che segue immediatamente nella stampa del 1503 (da cui derivano le successive edizioni),<sup>21</sup> anch'esso attribuito a Valla. Ora il testo relativo all'*elocutio* sembra essere uno stadio più arcaico di quello che, col nome di *De ratione dicendi praecepta*, circola variamente attribuito, prima a Valla (redazione databile post 1453), poi a Guarino (redazione databile ante 1464) e infine nel rifacimento di Gio-

20 Monfasani 1987, pp. 107-12.

21 Monfasani 1987, p. 109.

vanni de Veris (1467).<sup>22</sup> E dunque il *De componendis epistolis* detto del Valla, con la parte relativa alla 'elocutio', dovrebbe essere stato composto fra il 1446/7 e il 1453, in anni pienamente valliani, legati al magistero romano dell'umanista. È tuttavia vero che il suo autore non conosce il greco, o, almeno, utilizza una etimologia di epistola pesantemente collegata alla scuola medievale (Perotti avrà invece quella greca); potrebbe non essere ragione cogente in ordine ad una attribuzione a Valla l'impronta ciceroniana, anzi, pseudo-ciceroniana del trattato: sulla *Rhetorica ad Herennium*, Valla, quintiliano, aveva pure tenuto un corso: e le ragioni del pubblico, magari legato alla cancelleria romana, e le valenze cogenti del genere dovevano pure avere il loro peso.

Credo tuttavia che il trattatello difficilmente possa dirsi valliano: eppure resta una domanda: cosa avrà spinto Perotti a collocare accanto alle *Elegantiae* un testo la cui origine egli, frequentatore di Valla, doveva avere in qualche misura chiara? *Videant alii*.

---

22 Meersseman 1972.

## **8 L'ars dictaminis nelle scuole dell'Italia meridionale (secoli XI-XIII)**

Se osservo l'operazione albericiana in comparazione a quanto ci è rimasto di relato alla teoria epistolografica fra tardoantico e X secolo, non riesco a farmi persuaso che lo «scripsit librum dictaminum et salutationum», utilizzato da Pietro Diacono nella continuazione del *Chronicon* di Leone Ostiense (3.35)<sup>1</sup> e nel *De viris illustribus Casinensis coenobii* ad indicare la produzione retorica del «vir disertissimus et eruditissimus» Alberico, meriti solo un buon punteggio per genericità ed imprecisione. Se l'intento del biografo era limitato a quello di dare conto degli impegni artigrafi, entro una produzione letteraria vasta e composita, egli aveva a disposizione altre formule, ben inserite nel repertorio dei catalografi: 'liber rhetoricae' ad esempio, o 'liber rhetoricorum'; tanto facili ed immediate che, dinanzi ad esse, la sua scelta appare addirittura 'difficilis' e, quindi, sospetta di non essere casuale e, pertanto, da leggersi avendo mente alla possibile presenza di segni, per così dire, sovrasegmentali la cui percettibilità, agevole per i contemporanei, via via si spegne, e tanto più rapidamente quanto più l'emittente si allontani nel tempo.

'Liber dictaminis' è, a quest'altezza, espressione sufficientemente rara; 'dictamen', dal canto suo, sebbene usato da molto tempo a definire, genericamente, una composizione letteraria in prosa o versi, è tuttavia sbilanciato verso l'epistolografia e a indicare la normativa epistolografica va rapidamente specializzandosi proprio in questo giro di anni;<sup>2</sup> 'liber salutatum' sembra essere perfino intempestivo, al punto che, se la tradizione dell'opera di Pietro presentasse in quel luogo incertezze di lezione, saremmo tentati di espungerlo come intrusione di almeno un secolo posteriore. Viene dunque da pensare che le scelte lessicali di Pietro non siano state suggerite dal caso ma intese a bene lasciar cogliere quanto, al tempo stesso, rappresentava il contributo di Alberico ad un genere relativamente nuovo e, al suo interno, costituiva quella che doveva essere sentita la peculiarità (quindi la ragione di memorabilità) del suo insegnamen-

1 Ed. Wattenbach 1846, p. 728; per il *De viris illustribus*, citato sotto: PL 173, 1032. Sulla questione della identità del compilatore della continuazione del *Chronicon*: Blum 1956.

2 Sul termine 'dictare': Ernout 1951; su 'dictamen': Licitra 1977.

to. Insegnamento tradotto, com'è noto, in due manuali, l'uno conosciuto col nome suppositizio di *Breviarium de dictamine*, l'altro, a seconda delle recensioni entro l'esile tradizione manoscritta che ce lo conserva, con quello di *Flores rhetorici* o *Dictaminum radii*.

I *Flores rhetorici* sono, come si sa, un manualetto di istruzione retorica per esordienti, cui il maestro cassinese devolve il compito impegnativo di eternare la sua memoria presso la posterità («hic Albericus evolat, hic palmam sperat»)<sup>3</sup>. Meno agevole la definizione del *Breviarium de dictamine*, dove già l'assenza di un titolo tradito sembra riflettere le difficoltà di un reperimento onomastico, quindi definitorio, che unifichi entità marcatamente dissimili. L'aspetto dell'opera (di cui si accetta una divisione in due sezioni) è infatti quello di una raccolta inorganica di dottrine ed esemplificazioni retoriche, più che grammaticali, assemblate senza un progetto apparente, e solo 'grosso modo' divisibile, per quel che riguarda la prima sezione, in due parti, una dedicata alla 'amplificatio', l'altra alla epistolografia e alla dottrina dei privilegi.

La inducibilità di una idea organica, forse il progetto di una raccolta di materiali via via composti, può confortarsi soltanto ricordando che entrambe le parti del *Breviarium* sono precedute da una dedica: ai monaci Gunfrido e Guido<sup>4</sup> per la prima parte, pubblicata, parzialmente, nella benemerita silloge di L. Rockinger,<sup>5</sup> ai monaci Pietro (forse l'estensore del *De viris illustribus Casinensis coenobii?*) e Gregorio (forse il futuro arcivescovo di Terracina?), per la seconda, che fu «invite» scritta a loro istanza e che ancora deve leggersi in due dei quattro codici che tramandano l'opera.<sup>6</sup>

Nella prima parte, la normativa epistolografica si esaurisce in una serie di esempi di 'salutationes', una trattazione delle 'formatae epistolae', la cui particolare funzione non darà motivo ad interessi teorici entro l'ars dictaminis, e una sintesi della dottrina sui privilegi. Assai più breve della prima, e collocata, nei due manoscritti che la tramandano - il Clm 14784 e quello della Biblioteca Saltykova-Schedrina -, a seguito della 'Consideratio rithmorum', la seconda parte si propone espressamente rivolta all'epistolografia:

---

3 Inguanez, Willard 1938; da utilizzarsi con le correzioni al testo proposte da Hagedahl 1945 e Alessio 1975.

4 Sulla identificazione di Guido col continuatore del *Chron. Cas.*, Blum 1956, p. 97.

5 Rockinger 1863-64, pp. 27-46.

6 I codici che tramandano il *Breviarium* sono il Clm 14784, il Clm 19411, l'Harleiano 2452 e il ms. O. v. XVI 3 della Biblioteca Saltykova-Schedrina di Leningrado. Per escerti dal *Breviarium* nel Vat. Ottobon. lat. 1354: Gehl 1978. Tutta l'opera ha comunque ricevuto una edizione, rimasta inedita: Groll 1963; secondo Groll (I, pp. 47-9, 53-7 e 69-70) la sezione sulle lettere e sulla 'salutatio' fu composta da Alberico intorno al 1075 ed inserita da altri nel testo dell'opera, datata a circa il 1080.

Petro et Gregorio, reverendis fratribus, Martham et Mariam. Quoniam, dilectissimi fratres, blandis et assiduis precibus me sollicitastis quatenus epistolas has, modo ut quot accidentia in sublimi quotve in mediocri et quot in minori epistola exponendo, paucis expedirem, et quia caritas vincit, apostolo testante qui ait, ne ei obviare viderer, quamvis invitus, tamen fraterna dilectione commotus assensum prebui.

Dopo la riproposta di dottrina epistolografica, la cui rilevanza vedremo fra poco, il trattato prosegue con un dialogo di contenuto grammaticale, alcune riflessioni giuridiche («Non est persona in iudicio consideranda sed causa. Scriptum est enim: “Non accipias personam in iudicio”; et iterum: “Non misereberis pauperis in iudicio”...») e morali (in cui si cita Apul. *De deo Socr.* 126-7 - probabilmente attraverso Aug. *De civ. Dei* 9.8 - e 133) ed è chiusa da una definizione di retorica che pare espressamente ricavata avendo a mente la sua destinazione all'epistola (le citazioni, qui e in seguito, sono dal Clm 14784):

Rethorica est ratio vel copia dicendi que docet ornate verba componere, unicuique persone, etati, sexui nec non ordini et dignitati congrua accidentia distribuere, et modum et ordinem discernere.

Questa stessa definizione, che non mi è nota per altra via, riappare nei *Praecepta dictaminum* di Adalberto Samaritano (composti nel 1115), con un significato che verrà meglio chiaro se visto nel complesso dei rapporti fra Alberico e il maestro bolognese:

Rhetorica vero [docet] distincte, ornate, expolite componere, unicuique persone nec non ordini et dignitati congrua accidentia distribuere, ordinem et modum discernere.<sup>7</sup>

Se si hanno presenti l'enfasi posta da Pietro sul 'liber salutationum' ed il comportamento della immediatamente seguace scuola di Bologna, di cui si dirà più avanti, viene da chiederci se la novità proposta dal magistero albericiano non fosse proprio avvertita essere nella codificazione della parte dell'epistola a più alto contenuto tecnico, quella relativa alla 'inscriptio', alla 'intitulatio' ed alla 'salutatio'; nel tentativo, cioè, di svincolare l'epistografo di mestiere della soggezione ai formulari, la cui ridotta variabilità non era più sentita rispondere alle esigenze in espansione della società dell'espriante XI secolo. Lo scorporo dall'insieme delle dottrine retoriche di quel che poteva essere pertinente all'epistola è operazione che s'avvia verso la metà del XII secolo e giunge a perfezione nei primi

7 Schmale 1961, p. 31.



decenni del XIII. Da Alberico, infatti, il corpo dell'epistola sembra essere devoluto, per quanto riguarda 'dispositio' ed 'elocutio', alla normativa retorica usuale. Pur sempre di fatto letterario si trattava e di fatto letterario inteso e destinato a provocare nel ricettore una modificazione positiva per l'emittente: e dunque egidabile dalle norme che lo scrivente poteva avere appreso attraverso la meditazione della manualistica retorica, in genere improntata al *De inventione* e alla *Rhetorica ad Herennium*.

In questa direzione, nella direzione cioè di avviare una considerazione teorica della normativa della 'salutatio' – che sarà destinata a divenire l'elemento caratterizzante l' 'ars dictaminis' –,<sup>8</sup> la dottrina di Alberico non ha precedenti attualmente percettibili. Pur se il principio del 'continuum', dello sviluppo senza fratture, la dottrina evoluzionistica, insomma, agisce come dubbio metodico contro la seduzione della ricerca dei protoplasti, il valore archetipico della esperienza albericiana resta, al momento, in-controverso. Certo se varia l'unità di misura variano anche i valori osservati di un dato fenomeno: e dunque è giustificabile che Alberico sia stato tratto al capo o ai margini di quel fatto tecnico-letterario che appunto si indica come 'ars dictaminis' a seconda dell'accento posto su questo o quell'elemento di caratterizzazione dell' 'ars', su questa o quella scuola.<sup>9</sup> Se commisuriamo i manuali di Alberico e la dottrina da essi convogliata ai prodotti della già adulta epistolografia del primo XII secolo non v'è dubbio che il maestro cassinese regredisca a nemmeno un preambolo di quella tecnica; ma non verrà dato di incontrare nulla di assimilabile all'operazione albericiana se la considereremo a fronte di quel pochissimo che, nell'età tardoantica ed altomedievale, esprima un qualche intento teorico (dico il *De epistolis* posto in fine dell'*Ars rhetorica* di Giulio Vitore, il frammento *De epistolis* esemplato nel venerando Par. lat. 7530 e, potrà aggiungersi, il gruppo di dieci lettere formulari ordinate scolarmente, dall'imperatore all'amico)<sup>10</sup> e anche a fronte dei manuali degli epistolografi greci, da Demetrio Falereo allo pseudo Proclo, che non è eresia immaginare circolanti in ambiente cassinese, dove cinquant'anni prima di Alberico Lorenzo d'Amalfi copiava codici in greco.<sup>11</sup> L'epistolografia teorica latina e greca, infatti, non si spinge oltre la discussione di

8 Cfr., in proposito, Beyer 1977, pp. 588 e 591; Lanham 1975, p. 93.

9 Sulla questione, si veda l'attenta disamina delle opinioni fatta da Licitra 1977, pp. 609-27.

10 I due primi editi in Halm 1964, pp. 447-8 e 589; il terzo in Zeumer 1886, pp. 522-4 (cfr. Lanham 1975, p. 92). Che vi fosse interesse per l'epistolografia, e fors'anche un insegnamento di tecniche relative, può essere colto dalle altre testimonianze riferite sempre da Lanham 1975, p. 92. Si aggiunga quella tratta da una lettera di Alcuino, scritta ad un suo discepolo fra il 793 e il 796 (ed. Dümmler 1895, p. 133): «De epistola interrogasti quid esset. Nam 'epi' super, 'stola' habitus Grece dicitur ...».

11 Cfr., per la presenza dei *characteres epistolici* dello pseudo Libanio nell'Italia meridionale, Cavallo 1980, p. 191; per un codice greco copiato a Montecassino: Cavallo 1982, p. 525.

alcune generali norme elocutive (più prossime a quelle raccolte dai *Flores rhetorici* di Alberico stesso); dal canto suo, quella greca è, in più, impegnata nel disegno di un'ampia casistica dei 'genera epistolarum' che, in ambiente latino, verrà pienamente recepita, con diversa terminologia, soltanto a partire da Ugo da Bologna (che scrive nel 1124) e del suo probabile allievo, Alberto da S. Martino, poi canonico della chiesa di Asti,<sup>12</sup> senza che alcun verosimile rapporto possa essere stabilito fra i testi greci ed i maestri delle scuole di Bologna.

La scuola bolognese di Adalberto Samaritano non è sensibile alla frusaglia retorica che Alberico cala nei *Flores* e nemmeno a quella qua e là affiorante dal *Breviarium*. Essa punta diritto alla ricezione ed alla riproduzione della normativa epistolografica, in particolare di quella, avvertita come innovativa, che veicola la dottrina della 'salutatio'. Adalberto Samaritano, infatti, mentre, forse sotto lo stimolo di un contrasto fra scuole laiche e scuole monastiche, o comunque ecclesiastiche, si affanna ad esorcizzare la figura del maestro cassinese, invitando i suoi allievi a trascurarne gli «aspera et spinosa dictamina», riproduce pressoché 'ad verbum' e quasi nello stesso ordine le parti qualificanti dell'insegnamento di Alberico, in particolare quelle ancora inedite della seconda parte del *Breviarium*. Tanto evidenziano i seguenti confronti:

*Breviarium*: In quarum salutatione non uniformiter ponuntur persone, nam in sublimes preponitur semper nomen cui mittitur ... In equali vero vel nomen mittentis vel eius cui mittitur potest preponi (Alberico prosegue poi con una notazione già presente, in altra forma, nella prima parte del *Breviarium*, che Adalberto non raccoglie, ma che avrà fortuna nella epistolografia successiva: «Tamen attendendum est quod nomen illius cui mittitur magis preponendum est causa dilectionis et honoris, que soliti sumus impendere magis aliis quam nobis»). In tenui autem prosa nomen mittentis semper preponatur ... His aliisque multis modis fiunt ipsarum modi salutationum. Aliter vero quam diximus nunquam fiant personarum positiones.

*Breviarium*: Clareat igitur vobis epistolas diversis fieri personis; nam omnis epistola fit maiori vel equali vel minori et que maiori mittitur sublimis vocatur; que vero equali, mediocris vocatur; que autem minori, tenuis vocatur...

*Breviarium*: Igitur sciatis prius investiganda [materia] quam aliquid

<sup>12</sup> La 'summa' di Ugo è edita sempre da Rockinger 1863-64, pp. 72-80. Alberto da S. Martino compila il suo trattato, tradito dal ms. Paris, BNF, n.a. lat. 610, proveniente dalla biblioteca del Capitolo di Aosta, fra il 1148 e il 1152. Per un buon numero di documenti che riguardano la sua biografia: Gabotto, Gabiani 1907, *passim*.

scribere promptula verbositate nitamini. Aliud enim in sublimi, aliud in mediocri, aliud in tenui cavendum est. Nam in sublimi tria sunt accidentia habenda vel alioquin quatuor; in mediocri autem tria vel quatuor; in minori autem duo vel unum vel tria secundum quosdam (a quale trattato perduto o ancora sconosciuto allude qui Alberico?), quatuor vero nunquam. Et que sint attende: captatio benivolentie, reddicio captate benivolentie et rerum insinuatio vel peticio. Quo maxime utitur noster Priscianus ... et multi alii quos doctissimos imitamur. Sed, quamvis tam in mediocri quam in sublimi tria vel quatuor diximus accidentia, tamen videndum est quod alio modo uni, alio modo alteri eveniunt. Nam sublimis semper captationem et reddicionem et plus vel tantum insinuationem vel tantum petitionem vel simul utramque debet habere. Sed et mediocris licet sepiissime habeat captationem et reddicionem et post insinuationem vel petitionem vel utramque, tamen aliquando est carens captate benivolentie, reddicione attributa captacione cum insinuatione aut utraque. Tenuis idem duobus est accidentibus frequenter contenta: captacione et insinuatione aut captacione et petitione vel captacione cum petitione aut sola petitione, quod raro est adhibitum, terroris signo vel remunerationis...

Pressoché coincidente è la dottrina tràdita nel manuale di Adalberto Samaritano:

Ut tres hominum ordines, sic sunt tres epistolarum species: sublimis, mediocris et exilis. Quam minor scribat maiori nuncupamus sublimem ob duas causas, vel quia de inferiori ad superiorem ascendit vel quia in se tria accidentia continet: blanditiem in principio, causam blanditiei in medio, petitionem in fine .... Que a maiori ad minorem mittitur ob duas similiter causas exilis dicitur: vel quia descendit vel quia unum tantum habet accidens: imperium in dominis, in aliis maioribus personis petitionem continet... Que vero a pari ad parem epistola scribitur, mediocris idcirco dicitur, quia inter sublimem et exilem media nec ascendit ad superiorem nec descendit ad inferiorem, sed servans parilitatem duo inter se continet accidentia: blanditiem et petitionem ....<sup>13</sup>

Fra i due modelli di epistola inseriti nel suo manuale, Adalberto s'occupava della teoria della punteggiatura (par. 4),<sup>14</sup> che distingue, con la terminologia che diverrà prevalente, in 'coma', 'colon' e 'periodus'. Lo stimolo stava, anche in questo caso, nella seconda parte del *Breviarium*, dove la nomenclatura donatiana è mischiata a quella che verrà impiegata da

<sup>13</sup> Schmale 1961, pp. 33-4.

<sup>14</sup> Schmale 1961, pp. 45-6.

Adalberto:

Tria autem sunt positurae vel distinctiones, quas Greci thesis vocant: distinctio, sub distinctio, media distinctio. Distinctio ubi finitur plena sententia; huius punctum ad summam litteram ponimus. Sub distinctio est ubi non multum super est de sententia ...; huius punctum ad imam litteram ponimus ... Media est ubi fere tantum de sententia super est quantum iam diximus, cum tamen respirandum sit; huius punctum ad mediam litteram ponimus. In lectione tota sententia periodos dicitur, id est extreme sententiae clausula, cuius partes sunt cola et comata. Coma particula est sententiae; cola: membra. Periodos autem largior esse non debet quam ut uno spiritu proferatur. Periodos: circuitus vel clausula, id est sensus plene sententiae, quia 'peri' circum, 'odos' via. In hoc enim totius sententiae vel orationis exitus vel via determinatio constat et amplectitur et ambit; clausula: sententia; colum: membrum; coma: incisio; et sunt unum idem in comuni sermone sed in minori sensu colum, in maiori coma.

Cospicue anche le relazioni, per la maggior parte già segnalate da Schmale, fra i modelli di 'salutatio' riferiti dalla prima parte del *Breviarium* e il testo di Adalberto (le risposdenze formali e la significativa coincidenza nell'ordine delle successioni portano ad escludere che i due testi abbiano autonomamente mutuato da formulari in uso nell'XI secolo):

*Breviarium*: «... Debitae servitutis famulatum ... vel fidelitatis obsequium» *Praecepta*: «... fidelitatis obsequium; vel aliter: sincere devotionis famulatum».

*Breviarium*: «Marte Marieque conubia ...» *Praecepta*: «Marie officia post Marthe exercicia ... post practicen theoreticen».

*Breviarium*: «... sive fidele servitium». *Praecepta*: «... fidele cum continua oratione servitium».

*Breviarium*: «... gratiam et bonam voluntatem» (nel primo caso è 'salutatio' dell'imperatore al suddito; nel secondo del superiore «ad servum vel ad militem»). *Praecepta*: «... gratiam et bonam voluntatem».

*Breviarium*: «... utriusque vite successus, utriusque vite potissima vel omnium statum bonorum vel hominis interioris exteriorisque salutem vel in Domino salute». *Praecepta*: «... utriusque vite successus, utriusque vite potissimum bonorum omnium statum, hominis utriusque vite salutem, perpetuam in Christo salutem».

*Breviarium*: «Pastori et dispensatori quam optimo I.P. quicquid vernula fidus, quicquid patri peramans filius». *Praecepta*: «Pastori quam optimo M. quicquid domno vernacula summo fidelissimus, quicquid patri peramans filius».

*Breviarium*: «Reverentissimo ac sanctissimo cenobii Cassinensis abbati D.I. indissolubile fidelitatis vinculum». *Praecepta*: «Reverentissimo ac sanctissimo Cassinensis abati cenobii B. insolubile fidelitatis vinculum».

*Breviarium*: «... partes VII nec non octo vel partem active vel contemplative vite» (stimolo possibile per il testo che segue). *Praecepta*: «... in sexta cum Maria laborare, in septima redintegrare, in octava cum Maria iocundari».

*Breviarium*: «Summo et universali pontifici G.D. debite servitutis obsequium vel perhenne cum Petro consortium». *Praecepta*: «Domino et venerabili patri P. summo et universali pontifici B. debite servitutis obsequium vel perenne in Petro consortium».

*Breviarium*: «... post practicen theoreticen». *Praecepta*: «... post practicen theoreticen».

*Breviarium*: «Estate filio, dignitate patri, nobilitate domino, N.I. debite servitutis famulamen». *Praecepta*: «Estate filio, dignitate patri, nobilitate prestanti famulitium servitutis».

*Breviarium*: «Eloquentie loice micanti fulgoribus trifide et mathematheseos lampade radianti quadrifide ... Lie basia aut Rachelis suavia». *Praecepta*: «Eloquentie micanti fulgoribus, trifide et mathematheseos radiante lampadi quadrifide. Rachelis conubia post Lie basia [aut] Rachelis suavia».<sup>15</sup>

La posizione di Adalberto entro la storia del 'dictamen' assume, mi pare, contorni più nitidi. Al maestro bolognese dovrà essere riconosciuta l'iniziativa dello scorporo di quanto perteneva all'epistola dalla farragine dei manuali di Alberico (sempreché essi non siano il risultato di un assemblaggio 'a posteriori') e della riproposta della dottrina in un manuale pienamente autonomo. Dottrina che però ci troviamo costretti ad attribuire, fatta eccezione per pochi punti (cfr. per es. *Praec. dict.*, parr. 4-6) e sino ad eventuale smentita (improcrastinabile è un'edizione critica del

---

15 Per il testo dei *Praecepta* il rinvio è a Schmale 1961, pp. 35-7 e 39-42.

*Breviarium*) alla responsabilità, non sappiamo quanto vasta e diretta, del monaco cassinese.

Del magistero epistolografico albericiano e, in generale, di interessi per l'ars dictaminis non v'è segno nelle scuole dell'Italia meridionale. L'insegnamento del 'dictamen' appare subito trasferito a Bologna, forse con un transito attraverso la Curia romana, i cui rapporti col cenobio cassinese, se si fa conto del legame fra Lorenzo d'Amalfi e Ildebrando, sembrano essere antichi e fitti: Giovanni da Gaeta, monaco cassinese al tempo di Alberico (e poi papa col nome di Gelasio II), promosso cancelliere da papa Urbano II, operò una riforma stilistica della cancelleria pontificia, forse più tardi - intorno alla metà del XII secolo - perfezionata da Alberto di Morra (poi papa Gregorio VIII) e dalla sua forma *Forma dictandi*.<sup>16</sup> Per registrare testimonianze di insegnamento dell'ars dictaminis in area italiana meridionale occorrerà scendere sino alla costituzione dello Studio di Napoli. Ed anche qui non riesce di procedere oltre ai tentativi di reclutamento di docenti in 'artes' fatti da Federico II: notorio il suo invito a Bene da Firenze, cautelosamente declinato dal 'professor' bolognese (*Cand.* 3.54.6).<sup>17</sup> A Napoli, infatti, non s'avvertono ancora tracce di una produzione autoctona di manuali teorici, né le tradizioni manoscritte degli artigiani bolognesi (o comunque legati a scuole dell'Italia settentrionale) sono esplorate al punto da poterne identificare i manoscritti prodotti, o circolanti, nelle scuole del Mezzogiorno. Solo il ms. M = New York, Columbia University Library, Plimpton 65 (1280), entro la tradizione manoscritta del *Candelabrum* di Bene da Firenze, deve probabilmente ascrivarsi ad uno 'scriptorium' (o a un copista) dell'Italia meridionale, forse della Sicilia.<sup>18</sup> Una testimonianza di insegnamento del 'dictamen' ci è però conservata dall'epistolario di Pier delle Vigne: Niccolò da Rocca, che non ci è altrimenti noto, chiede ad un maestro Pietro (probabilmente Pietro Ispano) il permesso di tenere un corso pubblico sull'arte epistolare:

Cum igitur in proprii natalis partibus, instinctu quorundam scolarium, in arte dictaminis proposuerim aliquid implicitum explicare ... per vestrae peto discretioni gratiam ... ut licet particularia studia sint penitus interdicta, mihi ad gratiam cum tempus nunc instet, generalis studii docendi remedium concedatur.<sup>19</sup>

È questione negli intenti non peregrina ma, negli esiti qui raggiungibili, tutto sommato accademica, interrogarsi sul significato di quell'«aliquid

16 Janson 1975, *passim*; Danzell 1977, pp. 463-5.

17 Qui e sempre in seguito il rinvio è all'ed. Alessio 1983.

18 Alessio 1983, p. L nota 2.

19 Huillard-Bréholles 1865, p. 382.

implicitum explicare»: se cioè esso sia espressione generica per alludere alle difficoltà dell'arte che andrebbero elucidate ed appianate o se il maestro accenni alla necessità di una vera e propria attività esegetica su testi preesistenti. Non ha ovviamente risposta chiedersi qual mai testo potesse essere impiegato e circolare quindi nello Studio: a questa altezza, tutti i grandi manuali del XIII secolo erano stati scritti.<sup>20</sup>

Non è pertanto di poco momento l'incontrare un trattato di 'ars dictaminis' la cui compilazione appare essere interamente calata nella scena culturale dell'Italia meridionale, e più esattamente, della Sicilia orientale, verosimilmente di Messina. Esso è trådito da tre manoscritti, oggi alla Biblioteca Nazionale di Napoli (V E 1; terminato nel 1313), alla Bibliothèque Nationale di Parigi (lat. 16716; sec. XIII-XIV) e alla Württembergische Landesbibliothek di Stoccarda (HB VIII 25; sec. XIV-XV),<sup>21</sup> quest'ultimo latore di una redazione un poco diversa del trattato, in cui soprattutto si segnala (da f. 77 alla fine) la giunta di una ampia raccolta di modelli di epistole, anch'esse - come gli esempi di 'salutatio' entro il manuale - talora riferentesi a personaggi e fatti della Sicilia, coevi a quelli menzionati dall'originale dell' 'ars dictaminis' messinese. Il nome dell'autore, riferito dai due codici di Napoli e di Stoccarda, è, mi suggerisce Guglielmo Cavallo, nome non del tutto oscuro: si tratta di Nicola il Greco da Messina, traduttore aristotelico, legato al circolo di Roberto Grossatesta e morto nel 1279.<sup>22</sup>

La datazione dell'opera non è immediata: il sussidio usuale, offerto dalle date afferenti ai nomi dei personaggi citati nelle 'inscriptiones' e nelle 'intitulationes', deve far conto, com'è noto, coi rischi dell'aggiornamento da parte dei copisti. Comunque, osserveremo che l'arcivescovo di Messina è sempre Reginaldo (1274-1288) e che il re di Sicilia è sempre Carlo: si tratterà dunque di Carlo I, re di Sicilia dal 1266 al 1282 e morto nel 1285; il re di Francia è costantemente Filippo: quindi, fatto conto delle date dei due personaggi precedenti, Filippo III, re di Francia dal 1271 al 1285. Estravaganze d'autore potrebbero essere il nome della regina di Francia, Bianca di Castiglia, morta nel 1252 e il nome dell'imperatore, Federico II, l'imperatore per antonomasia (il suo nome sarà usuale ancora in 'artes dictaminis' del XIV secolo), morto nel 1250; un ringiovanimento, ad opera del copista, sarà invece il nome del pontefice, Bonifacio VIII, papa dal 1294 al 1303: nome che, per essere comune ai tre testimoni dell'opera (il manoscritto napoletano e quello di Stuttgart tendono ad omettere le

---

20 Nulla può dirsi di un' 'ars dictaminis' esemplata nella prima metà del XIV secolo ma compilata a Palermo fra il 1254 e il 1261, anticamente in possesso delle benedettine di S. Maria la Nuova (Garufi 1932; Evola 1946). Per rintracciare in una biblioteca privata siciliana un testo di 'ars dictaminis' occorrerà scendere sino al 1341, quando nella raccolta di Giovanni Aprucio sarà registrata l' 'ars' di Giovanni di Bonandrea (Bresc 1971, p. 119).

21 Kristeller 1963, p. 416 e Kristeller 1983, pp. 265-6 e 710.

22 Vasoli 1969, p. 553.

iniziali dei nomi), potrebbe rinviare ad un archetipo confezionato in quegli anni. L'opera dovrebbe pertanto essere stata composta fra il 1274 e il 1279, data di morte di Nicola.

A questa altezza essa ha un sapore di *déjà vu*: il filo della sua esecuzione riporta indietro ai modelli dei decenni a cavaliere fra la prima e la seconda metà del XII secolo: quelli, per intenderci, messi in uso dalla seconda redazione della 'summa dictaminis' di Bernardo da Bologna che giungono sino alla *Palma* di Boncompagno ed alla *Quadriga* di Arsegino.<sup>23</sup> Tale modello ripartisce la normativa in quattro settori: il primo relativo alla 'inventio', cioè alla definizione di 'dictamen', alle sue suddivisioni, ai precetti generali per la confezione dell'epistola; il secondo alle singole parti dell'epistola, con la consueta ipertrofia della precettistica relativa alla 'salutatio', il terzo alla 'correctio', ai 'vitia', cioè, ed alle 'virtutes orationis'; il quarto all' 'ornatus'.

E tuttavia la dottrina appare fortemente segnata dalla lezione della grande artigrafa bolognese del primo Duecento: se acquisita 'in loco' attraverso manoscritti ivi circolanti o direttamente a Bologna non è dato risolvere qui.

Riferisco niente più che esempi, senza alcuna intenzione di completezza. La definizione del 'dictamen' proposta da Nicola il Greco («Est itaque dictamen ad unamquamque rem declarandam locutio congrua et ornata») conduce indietro sino al *Candelabrum* di Bene da Firenze (1.2.2): «Dictamen est ad unamquamque rem congrua et decora locutio»; la variante 'ornata' che diversifica il testo di Nicola sembra, a sua volta, stimolata da *Cand.* 1.2.5 che, glossando «decora», esplicita: «'decora' verborum compositione pariter et ornata». Anche la definizione di epistola che in Nicola risulta essere «Epistola est litteralis nuncius ad explicandas eleganter (un 'convenienter' è proposto dalla 'summa' di Ventura da Bergamo)<sup>24</sup> mutuas voluntates, personis absentibus destinatus», può già leggersi nel *Candelabrum* (3,2,3): «Epistola igitur est legatio litteralis absentis persone mittentis plene significans voluntatem». <sup>25</sup> Nel capitolo immediatamente successivo (3.3.3), Bene da Firenze cita *Ov. Her.* 4.5-6 senza dichiarare la paternità ovidiana dei due versi (segnalata invece nel *Cedrus Libani* di Bono da Lucca che, come è noto, riproduce pressoché integralmente il testo del *Candelabrum* ma con cui il manuale di Nicola non ha rapporti).<sup>26</sup> Nicola lo segue nella citazione ma amplia, secondo una consuetudine diffusa, gli eserti dalle *Heroides* riferendo *Her.* 6.9 («Cur

23 Su Arsegino e la *Quadriga*: Marangon 1976-77; Alessio 1985.

24 Cfr. Thomson, Murphy 1982, p. 370.

25 Si osservi che entro la tradizione del *Candelabrum* il ms. F ha la lezione, facilmente poligenetica, «absentis persone destinata».

26 Vecchi 1963, p. 60.



mihi fama prior quam litera nuncia venit») e 4.10 («Dicere que puidit scribere iussit amor»).

Se nulla può inferirsi dalla divisione dell'epistola, che nell' 'ars' messinese, come nella maggior parte della dottrina, è quella canonica in cinque parti, la definizione di 'salutatio'

Salutatio est limen epistole debita ordinatione tam nomina quam merita personarum declarans cum affectu illius cui epistola destinatur.

conduce nuovamente nell'alveo del *Candelabrum* (3.6.2):

Salutatio est limen epistole, debita ordinatione tam nomina quam merita personarum cum mittentis affectione declarans.

L'assimilazione della 'salutatio' al 'limen', che rampollava sulla discussione se fosse o no la 'salutatio' una parte dell'epistola, riceve in Nicola la forma seguente:

Salutatio methaphorice limini comparatur, quia sicut per limen domum ingredimur, ita per salutationem paratur nobis aditus ad succedentes partes epistole, tunc, quia sicut domum intrantes a limine quodammodo degentibus in ea gaudia proclamamus salutis, perinde per hanc saluatoriam epistole partem absentibus amicis offerimus quidquid boni erga eos nostris in pectoribus confovemus.

La metafora del 'limen' è già nel trattato di maestro Goffredo: «Est autem salutatio limen epistole»;<sup>27</sup> ma il testo di riscontro più simile resta *Cand.* 3.6.4-6:

Ipsa enim est limen epistole, id est prima pars et velut ostiaria quedam, quia sicut in hostio consuevit hospes hospitem salutare, ita qui epistolam mittit quasi hospes adueniens hospiti occurrenti verbum salutiferum sive aliquid gratum et iocundum vice salutationis debet afferre, ut epistola tamquam bonus hospes apud hospitem laudabiliter hospitetur.

Ancora, le modalità con cui devono essere scritti i nomi dei mittenti e dei destinatari, presentata da Nicola nel cap. 5 (*Quod modis declarentur in salutatione nomina personarum*), se si eccettua il cenno che ne dà Arseginò nella sua *Quadriga*, hanno svolgimento solo al cap. 3.22 del *Candelabrum*. Fra le formule di saluto da impiegarsi scrivendo ai nemici, registrate nel cap. 15 (*Quibus mittentium affectibus in salutationibus hostium*

---

<sup>27</sup> Licitra 1966, p. 886.

*est utendum*), appaiono: «Minantes, ut: 'Gratiam quam meretur', 'pro meritis' et: 'Mercedem pro suis delictis' et: 'Peccatis debitam talionem'». Tali formule hanno precedenti antichi e frequenti, dalle *Rationes dictandi*<sup>28</sup> a Ugo da Bologna<sup>29</sup> ai *Praecepta prosaici dictaminis secundum Tullium*<sup>30</sup> sino all'ars' detta di Bernardo Silvestre<sup>31</sup> e a maestro Goffredo;<sup>32</sup> tuttavia il «peccatis debitum talionem» consente, sia pure con la prudenza del caso, di porre nuovamente in primo piano *Cand.* 3.45.2-3 («salutem pro meritis, vel salutem ut meruit, vel sic diligi ut meretur ...dignam suorum operum talionem»). Sempre nel cap. 15, «Quam ob rem principia epistolarum que personis huiusmodi destinantur non nisi abusive salutationis vocabulo nuncupantur» riprende il concetto sviluppato da Bene a *Cand.* 3.9, con precise assonanze formali (cfr., particolarmente, 3.9.6): «... et talis utique optatio tunc abusive dicitur salutatio». A proposito dell'uso di 'dominus' (cap. 22: *Solutio secunde questionis*) Nicola così teorizza, sciogliendo la seconda delle sei 'quaestiones' originate dalla 'salutatio':

Ad secundum quesitum taliter respondendum: tautologie vitium taliter non committi. Tautologia enim est, ut dicit in *Barbarismo* Donatus, eiusdem dictionis vitiosa repetitio. In presenti autem geminatione dativi non est repetitio vitiosa, quia primus et secundus dativus fortiter sunt ad invicem discrepantes. Primus enim dativus est respectu eminentie significate, lege cuius 'dominus' ad suum servum dicitur relative. Sequens autem primo facete locutionis gratia sociatur, sed quoniam Ytale nationis urbanitas nedum personas servis carentes sed et parvos adulando, eos pro tempore, ut de bono provehatur in melius vel ut discant ipsi etiam loqui facete, consuevit dominos appellare.

Il problema, se si esclude Ventura da Bergamo, che a sua volta si ispira al maestro bolognese,<sup>33</sup> sembra avere interessato soltanto Bene da Firenze, *Cand.* 3.50:

Queritur si possit hoc nomen 'domino' geminari ... Dicimus quod est ibi tautologia propter inutilem repetitionem huius dativi 'domino' et

28 Rockinger 1863-64, p. 16.

29 Rockinger 1863-64, p. 67.

30 Schmale 1950, p. 85.

31 Brini Savorelli 1965, p. 218.

32 Licitra 1966, pp. 886-7.

33 Thomson, Murphy 1982, p. 372.

ideo non est talis salutatio admittenda. Multi tamen recipiunt, dicentes quod primum 'domino' preminentiam veram significat sed alterum ponitur causa urbanitatis tantum. Nos istud concedimus sed non in eadem salutatione tenemus...

Sempre a Bene da Firenze (*Cand.* 4.23.8: «Verisimilis est narratio si de rebus et personis debitas circumstantias assignemus, narrantes ut mos, ut opinio et ut natura videbitur postulare»; il passo è però tratto da *Rhet. ad Her.* 1.9.16) sembra rifarsi la definizione di 'narratio verisimilis' calata nell' 'ars' di Nicola:

Est autem tenor narrationis verisimilis si narrentur per eam res geste, ut mores, ut natura, ut etas, ut dignitas, ut officium exigit personarum.

Probabilmente al *Candelabrum*, integrato con dottrina di provenienza ancora non determinata, risale anche la casistica relativa alla 'conclusio' (cap. 72: *De speciebus conclusionis*), che Nicola distingue in 'causalis', 'effectiva', 'conditionalis', 'illativa', 'affirmativa', 'negativa': quattro dei cinque tipi ('conditionalis', 'casualis', 'affirmativa', 'negativa') si trovano in Bene da Firenze, *Cand.* 4.42; nei testi precedenti (*Rationes dictandi*,<sup>34</sup> Bernardo da Bologna, ms. di Savignano sul Rubicone, 45, f. 85v) si legge solo della 'affirmativa' e della 'negativa'. Tutta la sezione della 'summa' messinese destinata alla punteggiatura, al 'cursus' e alla 'compositio' richiama, qua e là, il testo di Bene da Firenze. Esempifico con il capitolo *De triplici ordine dictionum in constitutione distinctionum* che trova unica rispondenza in *Cand.* 1.15.6, anche se non v'è equivalenza fra l' 'ordo casualis' di Nicola e la 'compositio fortuita' del *Candelabrum*.

Optime autem dictiones conveniunt in distinctionum compagine, quando, aliquantulum violato naturali ordine dictionum in constitutione ipsarum, artificialis quidam ordo resultat laudabilis et amenus. Triplici namque ordine dictiones in distinctionum compagine conferuntur, scilicet artificiali, naturali et casuali. Casualis ordo immo ordinatio nuncupatur secundum quem quilibet ignarus aut sciolus transponit dictiones, loquendo non secundum aliquas artis leges sed conculcando eas inepte (cfr. invece *Cand.* 1.15.9)... Naturalis autem ordo censetur cum dictiones in dictionum compagine secundum exigentias modorum significandi suorum essentialium, generalium et specialium in predicta compagine congregantur ... Artificialis autem ordo censetur qui transponens laudabiles et amenas ab antiquis eloquentibus viris electas traditas et statutas ... dictiones a naturali ordine diripit et transponit.

---

<sup>34</sup> Rockinger 1863-64, p. 21.

Bene da Firenze, che sembra più recisamente astretto all'ordinamento ritmico della frase, espone in questo modo:

Sed videtur compositio esse triplex, scilicet naturalis, fortuita et decora. Naturalis expositorum est propria, que artificium orationis reducit ad ordinem naturalem ... Fortuita potest dici que, solam elegantiam servans, non artificialiter sed quasi simpliciter ad libitum ordinat dictiones ... Artificialis est illa compositio que lepidam orationem reddit, quia dictiones quadam equabili ordinatione concinnat...

Immediatamente dopo, Nicola tratterà della 'perversio' e della 'traiectio', anch'esse esaminate da Bene da Firenze nei due capitoli successivi (1.17-8).

Presenze di altri testi (o di dottrina riflessa in altri testi) abbiamo ad es. a cap. 18 (*De indeterminata salutatione*):

Est etiam alia salutationis maneries que, quia in ipsa salutatione propria sibi invicem scribentium nomina nuda pollent, nullis adiectivorum vestibus exornata, indeterminata seu absoluta salutatio nuncupatur ....

Tale specie di 'salutatio' può rintracciarsi, sinora, unicamente nell' 'ars' di Ventura da Bergamo:

Quatuor sunt maneries salutationum. Quedam est absoluta sive in qua nomen utriusque persone sine determinatione accidentali intransitive ponitur ....<sup>35</sup>

Così anche a cap. 49 (*De exordii inventione*), dove Nicola definisce cinque modalità dell'esordio (Bene da Firenze, *Cand.* 4.2 e 6.21.3, ne accoglie quattro) in accordo con le *Rationes dictandi* e, successivamente, con l'*Ars dictandi Aurelianensis* e la 'summa' attribuita a Bernardo Silvestre, seppure con la sostituzione ad 'a rebus' o 'a rerum effectu' dei tre testi precedenti di 'ab adversariorum persona'. Ancora (cap. 65: *De petitionis natura*), la definizione della 'petitio' («Petitio est pars epistole principalis per quam honeste aliquid fieri vel non fieri postulamus»), se ritorna con ingredienti simili in Bene da Firenze (4.35.2: «Petitio est persone mittentis expressio qua fieri vel non fieri velit convenienti affectione demonstrans»), presenta sensibili affinità terminologiche anche con la *Quadrigo* di Arseginio (f. 164rb: «Petitio est oratio per quam aliquid fieri vel non fieri postulamus»). Solo una proiezione verso i testi specifici, con la possibilità di determinare niente più che un'orbita di gravitazione, appare invece, ad es., a cap. 53 (*De speciebus exordia*):

35 Thomson, Murphy 1982, p. 374.

Exordii autem aliud quantitativum, quale censeri potest quod inchoat a dictione nuncia quantitatis ... aliud qualitativum, quale censeri potest quod inchoat a dictione nuncia qualitatis ... aliud similitudinarium, quod inchoat ab aliqua dictione similitudinis expressiva ... aliud conditionale cum a coniunctione continuatam ... sumit incium ... Aliud casuale, quod per coniunctionem causalem vel etiam adiunctivam (?) solvit atra silentia dictatoris ... Aliud absolutum, quale est quod a cunctis dictionibus inchoat aliis predictis...

La medesima casistica dei 'principia exordiendi', con discussione ed esemplificazione, si trova in Bernardo da Bologna (ms. di Savignano sul Rubicone, 45, ff. 30r-35v), mentre un mero elenco, senza alcuna esplicazione aggiuntiva, è nella *Summa dictaminis* di Trasmondo (Paris, Bibl. Mazarine 3816, f. 2v); testo assai prossimo a quello di Nicola è però pur sempre *Cand.* 6.24-31. Parimenti, a cap. 61, a proposito delle specie della 'narratio', l'ars messinese distingue: «Narrationis autem alia de presenti, alia de preterito, alia de futuro et alia quippe simplex, alia multipliciter ordinatur». La distinzione fra 'narratio simplex' e 'multiplex', oltreché nel *Candelabrum* (6.36.2) sta nell'*Ars dictandi Aurelianensis* (dove però v'è 'composita' invece di 'multiplex'), nell'*ars dictaminis* detta di Bernardo Silvestre e in quella di Trasmondo.<sup>36</sup> Prelievi da più di un testo (o la presenza di una fonte non ancora identificata) sono forse segnalati, ad es., dal caso di cap. 67, dove Nicola esamina la tipologia della 'petitio', suddivisa in 'petitio preceptiva', 'comminativa', 'consultiva', 'hortativa'. Della questione s'occupano Arsegino e Bene: entrambi prevedono la 'petitio preceptiva' e la 'petitio hortativa', mentre il solo Arsegino registra la 'petitio comminatoria', che manifestamente equivale alla 'comminativa' di Nicola, il quale aggiunge poi di suo la 'consultiva'. Ha invece proiezione nel solo *Cand.* 4.37 quanto Nicola raccoglie, sempre a proposito della 'petitio', nel successivo cap. 69:

Vestitur autem petitive partis verbum adverbis qualitatis, qualia sunt: 'humiliter', 'lacrimaliter'... vel adverbio quantitatis, qualia sunt: 'multum', 'nimis', 'admodum'... vel adverbio comparandi...

Il maestro messinese denuncia qualche familiarità con le 'auctoritates' classiche, principalmente, ed attendibilmente, con quelle grammaticali e retoriche: Prisciano maggiore e minore (che troviamo, per l'innanzi, esplicitamente addotto soltanto da Tommaso da Capua nella definizione

---

<sup>36</sup> Cfr., rispettivamente, Rockinger 1863-64, p. 109; Brini Savorelli 1965, p. 209 e il ms. Paris, Bibl. Mazarine 3816, f. 2v.

di 'dictamen'),<sup>37</sup> il *Barbarismo (Ars mai. III)* di Donato che, a questa altezza, rinvia ad un ambiente culturale ben definibile, quello della scuola grammaticale premodista e modista, la *Rhetorica ad Herennium*, diffusissima a partire dal *Candelabrum*, Orazio dell'*Ars poetica*, usato invece più parcamente all'interno dei trattati di epistolografia, con la sola eccezione delle *Introductiones dictandi* di Paolo da Camaldoli,<sup>38</sup> Cicerone, *De senectute*. Più che sporadiche le presenze dei poeti: in aggiunta a quelli citati sopra, appena qualche richiamo a Ovidio e Virgilio, raccolto nel cap. 48 (*De bonitate exordii et quomodo differt ab insinuatione*).

Entro l'ars' s'avverte subito, pur non essendo frequente, una caratura filosofica del ragionamento, del tutto assente nei prodotti simili del XIII secolo. Ricavo uno specimine dal cap. 3 (*De natura prime partis epistole*):

Que ob hoc inter epistole partes obtinet primam sedem, quia epistolare dictamen in motu quodam constat ... Omnis autem motus habet principium a quo venit et terminum in quem tendit ....

Non meraviglia, pertanto, la citazione di Aristotele nel capitolo che precede lo svolgimento dell'ornatus' (*Quomodo per compositionem epistola exornetur*), in cui si perora vivacemente la necessità della conoscenza dell'ars':

Sed hic instanter aliquis protervorum diceret artem dictaminis esse supervacuum et penitus abolendam, quia si ad hoc est excogitatum epistolare medium, ut absentes persone allocuantur se invicem ut presentes, quid ulterius ad constitutionem eius queratur, nisi ut regulis gramatice decenter servatis, que concepimus animo verbotenus simpliciter explicemus, dicendo: «Frater mi, scias quod ego desidero revidere te, quia diligo te sicut me et ideo scias me cito esse venturum ad te»? Et diceret se videre dictamina hinc et inde per mundum infinita convolare, nullam maneriem locutionum includencia predictarum. At sic asseret epistolarum cenam duci posse decentissime sine ipsis. Multa quidem funderem in protervum, sed, ne ab ovo gemino videar inchoare, dicam ei succinctis alloquiis quod, ut ait Aristotiles in *Topicis*, non est satis agere, sed bene agere nos oportet. Porro sicut et ipse dicit ibidem, cum aliquid sit eligendum, vel quia expediens vel quia bonum vel quia delectabile, illud magis est eligendum quod vel omnia, vel duo saltem predictorum comprehendit. Quare, grammaticaliter loquendo, archana quidem nostri cordis possumus enodare, non tamen cum ornatu et delectatione, quod epistolaris sermo, conditus condimentis rethoricis, operatur. Porro, cum dictatoria facultas emula oratorie censeatur, dum sicut illa

37 Heller 1928-29, p. 13.

38 Cfr. Sivo 1980.

tendit oratione mediante ad laudem vel ad vituperium, ad suasionem utilis et dissuasionem inutilis, ad iustificandum vel ad dampnandum, perinde dictatorie dictionis (?) fines intendit, epistola mediante, opus est dictatori uti rethoricis argumentis, que ipsi a gramatica non parantur, sed ab eminentiori scientia, id est rethorica. Excederet enim gramaticus metam suam; deberet enim dictator, propter eandem causam, eloquenter cum pondere sententiarum et ornatu verborum proferenda proferre, nunc verbis festivis utendo, nunc sermonibus animi pungitivis que gramatice sunt penitus aliena. Unde non est sufficienter dictum epistolare dictamen esse inventum ut persone absentes se alloquantur invicem sed addendum est 'elegantè'.

Nulla di nuovo posso invece addurre a carico di Giovanni che, per essere cognominato 'di Sicilia', dall'isola doveva trarre origine almeno anagrafica. La sua 'summa' è nota da tempo<sup>39</sup> e dispone la materia secondo un ordine assimilabile a quello appena visto nella compilazione di Nicola ma con più stretta aderenza alle partizioni suggerite dalla retorica classica, in particolare dalla *Rhet. ad Her.* Sconosciuta rimane la scuola in cui insegnò ed imprecisa la datazione della sua opera, che solo posso approssimare agli anni fra il 1298, anno in cui fu copiato il Par. lat. 14174, uno dei due testimoni noti ad Haskins, e il 1271, primo anno di regno di Filippo III di Francia, perché ad un Filippo re di Francia allude infatti un esempio di 'intitulatio': è questo il solo nome registrato entro tutta la trattazione della 'salutatio'. Minimo contributo è la segnalazione di altri due manoscritti, il primo registrato nel catalogo di P.O. Kristeller, il Vat. Ottobon. lat. 747 del sec. XIV,<sup>40</sup> il secondo indicatomi or è molto tempo da V. de Angelis, il Siviglia, Biblioteca Capitulare y Colombina 7-3-17.<sup>41</sup>

39 Haskins 1928.

40 Kristeller 1967, p. 425.

41 Il ms. è adesso elencato in Rubio Fernández 1984.

## 9 Il commento di Gentile da Cingoli a Martino di Dacia

Se le *Quaestiones supra Prisciano minori* di Gentile da Cingoli hanno fruito di due impegni editoriali quasi contigui,<sup>1</sup> resta affidata a quanto ne dissero Martin Grabmann e Jan Pinborg<sup>2</sup> la conoscenza dell'altro suo contributo alla storia della grammatica, il commento ai *Modi significandi* di Martino di Dacia:<sup>3</sup> forse, vent'anni dopo la sua affermazione allo Studio di Parigi, l'ingresso ufficiale della grammatica speculativa nel 'curriculum studiorum' dell'Università bolognese.

Che di testo destinato all'insegnamento si tratti appare dal suo ripartirsi in almeno ventitré *lectiones*, congiuntamente attestate dall'assiate, Biblioteca comunale 569, dal Barb. lat. 2162 e dal Vat. lat. 3028, i due ultimi testimoni assai simili e addirittura sospetto il secondo di essere *descriptus* dall'altro (meno conservativo, invece, il Marc. lat. Z. 282). *Lectiones* probabilmente affidate, perché fossero diffuse, allo zelo di un *recollector* ufficiale, come lascia supporre l'esame di quattro dei sei testimoni conservati, tutti convergenti su un testo che è il medesimo formalmente oltreché nella sostanza.

Il commento è corredato da tredici *quaestiones*, non testimoniate dal codice marciano e tradite invece sia dai due vaticani e dall'assiate, sia dal ms. 441 M dell'abbazia di Montecassino. Esse chiudono, come talvolta s'usava nei commenti, altrettante *lectiones*, pur non mantenendo, se non le prime quattro, alcun rapporto con gli argomenti toccati dalle lezioni alla cui fine sono trascritte, nel senso che esse sono collocate a forte distanza rispetto ai luoghi del commento cui sono da riferire. Inoltre, esse non si presentano in successione continua ma collocate, le prime sette, fra i ff. 1r e 12v del Vat. lat. e i ff. 1v e 15v del Barb. lat. e, rispettivamente, fra i ff. 25r-35r e 31r-41v le sei ultime. Il testo delle *quaestiones* viene presentato, senza intendimenti critici, nell'*Appendice* di inediti a questo articolo.

1 Miccoli 1983 e, poco dopo, con migliore attrezzatura, Martorelli Vico 1985.

2 Grabmann 1940, pp. 28-40; Pinborg 1967, pp. 95-9; pp. 103-6; pp. 126-9.

3 L'edizione dei *Modi significandi* sta in Roos 1961, indicata in seguito con MD. Il commento sembra condotto da Gentile su un codice dei *Modi significandi* appartenente alla II classe, di cui il più antico rappresentante è W (sec. XIV in.; cfr. Roos 1961).



Nessun dubbio sulla loro attribuibilità al maestro bolognese o sul loro essere funzionali al commento, poiché esse sovente riprendono e meglio giustificano spunti ermeneutici presenti nella glossa. Inoltre, la Q. 3 (*Utrum res possit significari per dictionem sine omni modo significandi et ita quod non sit sub aliqua parte orationis*) è preannunciata nel corso del commento a MD 8:

*Pars vero orationis. Ulterius ex hoc dicto auctoris apparet quod dictio potest imponi ad significandum rem ipsam; et dato quod non imponatur ad significandum res ipsas sub aliqua proprietate vel modo significandi, et ideo potest absolvi a parte orationis. Et de hoc tamen inquiretur in questione quadam. Et est questio valde difficilis et subtilis.*<sup>4</sup>

Il commento di Gentile ebbe buona diffusione, almeno *intra moenia*, dove restò in esclusiva a rappresentare l'*expositio* dei *Modi* di Martino, non contrastato dalla glossa, posteriore e di scarsa fortuna, *Anima est quodammodo omnia*, che ne sembra ispirata anche nell'organizzazione del testo (che è appunto un commento con *quaestiones*).<sup>5</sup> Fuori d'Italia, esso è noto ad Alberto Swebelin e, forse, al commento erfordiese *Sicut dicit philosophus*,<sup>6</sup> mentre non giunge - o non interessa - alle posteriori compilazioni di Tommaso di Erfurt e di Sigieri di Courtrai.

Sei sono i manoscritti che lo tramandano, due dei quali, il 441 M dell'abbazia di Montecassino<sup>7</sup> e l'assiate, Biblioteca comunale 569, attestano, ancora nel XV secolo, un interesse per il commento, rispettivamente, in ambiente benedettino e francescano. Assai ricettivi i domenicani: forse identificabile con quella posseduta dal convento dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia è la copia che, come mi segnala con squisita disponibilità Roberto Lambertini, è oggi conservata presso la biblioteca veneziana della chiesa di S. Maria della Fava; le postille che completano il ms. V C 16 della Biblioteca Nazionale di Napoli rivelano che il convento dei domenicani in Napoli custodiva l'opera di Gentile; e sappiamo che essa entrò nel 1466 nella biblioteca del convento di S. Domenico di Perugia, sede dello *studium artis* della Provincia romana. Essa appare inoltre nella biblioteca dei Visconti-Sforza, che la registra nell'inventario del 1426, ed in quella

---

4 Le citazioni dal commento, indicato con GCM, sono tratte dal Marc. lat. Z. 282 (Ve), corretto con l'ausilio dei due mss. vaticani.

5 Pinborg 1967, pp. 98-9. Nella *quaestio* 'Utrum nomen comparativum possit esse diminutivum' (Siviglia, Biblioteca Capitular y Colombina 81-6-6, ff. 76v-79r), che richiama la Q. 13 di Gentile (cfr. qui, pp. 286-8), così come in tutti i suoi trattati grammaticali, non mostra di utilizzarlo Giovanni del Virgilio, la cui presenza sulla cattedra di grammatica all'università di Bologna sarà di poco posteriore a quella di Gentile su quella di filosofia e logica (cfr. Alessio 1981b).

6 Pinborg 1967, pp. 98-9.

7 Ringrazio P. De Paolis che ha voluto controllare per me il ms. cassinese.

di un umanista, il Bessarione, cui va ascritto il Marc. lat. Z. 282, copiato nel XV secolo.<sup>8</sup>

Nove testimonianze – se non si danno sovrapposizioni fra i codici conservati e quelli attestati – ricavate appena avviando l'indagine non sono poca cosa per un testo siffatto, in un ambiente quale quello italiano che grandi aperture verso la grammatica speculativa non ebbe mai e dove, già a partire dalla metà del Trecento, hanno sensibile incremento la diffusione e il peso di scelte culturali avverse al mondo dei logici e dei grammatici del secondo cinquantennio del Duecento.

Ancora non riesce a superare l'approssimazione la data di compilazione del commento. Quanto si legge nell'*accessus* («Causa efficiens est quidam qui vocatur magister Martinus, qui *modo* est magister in theologia») <sup>9</sup> lascia supporre, sul versante dell'opera commentata, che i *Modi significandi* siano stati composti da Martino quando quel titolo non gli spettava, quindi prima del 1288, quando egli è, assieme, *magister theologiae* e cancelliere di Erik VI e, per quanto attiene il commento, che esso appartenga agli anni che vanno da circa il 1288 al 1304, data emortuale di Martino.<sup>10</sup> Calettare a queste le date, anch'esse riottose a puntualizzazioni, dell'insegnamento di Gentile a Bologna sposterebbe di poco il *terminus post quem* e pur sempre in via congetturale. Altro non viene offerto, in linea con la scarsa propensione dei commenti – ed in genere delle opere dottrinarie – a soffermarsi sui *personalia* dei loro autori.

Non concorrono a precisare i due rinvii di Gentile ad escogitazioni dottrinarie posteriori ai *Modi* di Martino. Il quale ritiene che il nominativo significhi in relazione al modello 'ut in quo est alterum' («Nominativus enim dicit rem suam ut in quo est alterum»).<sup>11</sup> Gentile corregge sul fondamento della dottrina corrente che ritiene che un verbo, nel modo di significare 'ut illud', quindi un verbo personale di modo finito, debba essere predicato ad un nome che designa il modo o la proprietà 'ut quod' e che il modo 'ut in quo est alterum' sia proprio dell'ablativo:

(Ve f. 41vb) Est autem hic intelligendum, quod istud, quod auctor dicit, est falsum, scilicet quod nominativus dicit rem suam 'ut in quo est alterum', quia iste modus significandi est ipsius ablativi... Et ideo, si esset verum quod auctor dicit, ablativus esset nominativus. Hoc autem est falsum. Propterea est dicendum aliter, quod nominativus significat rem suam 'ut quod est alterum', vel faciens vel patiens, et sibi respondet

8 Alessio 1984, pp. 72-5.

9 Roos 1961, pp. XXIX-XXX.

10 Non credo che l'indicazione di Gentile sia più oltre sollecitabile, ad esempio sottolineando, nella qualifica attribuita a Martino, l'assenza del titolo di *cancellarius* del re di Danimarca.

11 Roos 1961, pp. 63, 9-10 e XXX.

aliquid ex parte appositi quod dicit rem suam 'ut istud est ipsum'. Et isti modi sunt ad invicem proportionabiles, propter quod construitur suppositum cum verbo et non e converso et non illi quos auctor nominat. Forte tamen non intellexit hoc, quia adhuc non erat notum hoc in illo tempore quo fecit.

Il criterio morfosemantico della definizione del caso in analogia alla declinazione di 'quod' appare sviluppato con precisione nei *Modi significandi* di Michele di Marbais, collocabili intorno al 1280/85:

Casus est quidam modus significandi datus nomini ad designandum rem sub modo essendi ut quod est alterum, vel ut cuius est alterum, vel ut cui acquiritur alterum vel ut ad quod terminatur alterum, vel sub ratione termini excitationis, vel sub modo essendi ut a quo fit alterum... Ex istis omnibus statim apparet quod non possunt esse plures casus, quam sex predicti, quia in rebus non possunt esse plures modi essendi a quibus alii casus possint accipi;<sup>12</sup>

ed è poi riflesso, negli stessi termini, sia da Simone di Dacia nelle sue *Quaestiones supra Prisciano minori*<sup>13</sup> sia nel commento ai *Modi significandi* di Martino, composto forse intorno al 1285/90 da un 'magister Simon' - non sicuramente identificabile con Simone di Dacia —, la cui influenza su Gentile, riconosciuta dagli stessi contemporanei,<sup>14</sup> è da accogliersi con qualche prudenza, fondabile com'è su corrispondenze piuttosto tematiche che formali: anche se pare essere tratto caratteristico in Gentile lo sforzo di rielaborare le fonti con formulazioni originali.

Sempre dalla dottrina grammaticale posteriore ai *Modi significandi* di Martino Gentile trae, a commento di MD 14, la divisione del *modus significandi essentialis* in *generalis* e *specificus*:

(Ve 6vb) Est autem hic intelligendum quod unaqueque pars habet duos modos significandi essentielles, quorum unus dicitur generalis, alter specificus. Verum est quod iste auctor non sic posuit distinctionem istam. Utrumque enim istorum modorum significandi vocavit generales; sed posteriores supervenientes dicunt aliter et bene. Dicunt enim, quod modus significandi cuiuslibet partis dividitur in duos, quorum unus dicitur generalis et alter specificus, sicut modus significandi nominis, ut significat per modum habitus et quietis et determinate apprehensionis dividitur in duos modos significandi, quorum unus dicitur

---

12 Thurot 1869, pp. 248-9.

13 Otto 1963, pp. 127, 35 e 128, 2.

14 Pinborg 1964, pp. 227-8; Pinborg 1967, pp. 97-8.

generalis, sicut modus habitus et quietis et alter dicitur specificus, sicut modus determinate apprehensionis et uterque dicitur essentialis, quia uterque est de essentia nominis. Sed modus habitus et quietis dicitur generalis, quia competit nomini et pronomini... Sed modus determinate apprehensionis dicitur specificus, quia per ipsum constituitur talis pars et reponitur in specie partis...<sup>15</sup>

Che alla identificazione di una parte del discorso concorrano un elemento materiale (eventualmente comune a più parti del discorso, come nel caso del nome e del pronome) ed un elemento formale distintivo era formulazione non ignota già all'altezza della *Summa gramatica* di Giovanni di Dacia (1280).<sup>16</sup> E tuttavia la sua formalizzazione attraverso la predicazione *generalis / specificus*, e col chiaro riconoscimento che il modo di significare essenziale e generale sia duplice trova precedente nel commento di Simone che in più luoghi del suo testo ritorna sulla distinzione e ne usa in modo più esteso e coerente di quanto poi non faccia Gentile stesso:

(Leipzig, UB, cod. 1356, f. 31va) Breviter igitur intentio auctoris stat in hoc, quod nomen habet triplices modos significandi: essentialis, generalis et specificos. Unde modus significandi essentialis generalis nominis est sicut modus habitus et permanentie et modus fixi esse et modus substantie. Ista enim accipio pro eodem et uno, ut videbitur postea. Dicitur enim essentialis, quia essentialiter convenit omni nomini. Generalis dicitur, quia convenit pluribus, sicut nomini et pronomini. Alius dicitur essentialis specificus, et iste apud antiquos vocatur modus qualitatis (cfr. Giovanni di Dacia, *Summa gramatica*: «... quam consueverunt auctores gramatice vocare modum qualitatis» ).<sup>17</sup>

Pur facendo conto delle incertezze ed approssimazioni cronologiche che afferiscono ai testi dei grammatici speculativi, Gentile sembra far ricorso a dottrine che si affermano fra il 1280 e il 1290: che resteranno, come si vedrà, i luoghi di proiezione della attrezzatura grammaticale del maestro bolognese, alla cui portata paiono invece non essere opere che si collocano nei primi anni del Trecento: a conferma della datazione corrente del commento agli anni '90 del Duecento.

15 Cfr. Pinborg 1967, pp. 97-8.

16 Otto 1955, p. 286: «Secundum sic patet, quod nomen significat per modum qualitatis, id est per modum determinate apprehensionis, quia ille modus significandi debetur nomini tanquam etiam modus specificus nominis, qui competit omni nomini, et quo distinguitur nomen ab unaquaque alia parte orationis formaliter».

17 Otto 1955, p. 285.

Di fatto irrisolto resta anche il problema della relazione cronologica e dottrinarial del commento con le *Quaestiones supra Prisciano minori*, pur'esse collocate approssimativamente negli stessi anni del Duecento e certo posteriori alle *Quaestiones supra 2° minoris voluminis Prisciani* di Simone di Dacia.<sup>18</sup>

I rispettivi ambiti di testo eligibili per il confronto fra le due opere di Gentile sono pochi e, diremo subito, non abilitati a fissar priorità dottrinarie o cronologiche, ristretti, da un lato, alle prime due *quaestiones* (*Utrum grammatica sit scientia; Utrum grammatica sit scientia sermocinalis*) ed alla *Quaestio* 10 (*Utrum eadem sint principia congruitatis et perfectionis*)<sup>19</sup> e, dall'altro, all'*accessus* del commento e alla glossa al testo di Martino relativo alla *congruitas* ed alla *perfectio* (MD 256-270).

Il commento trascura di rispondere alla tradizionale domanda - discussa invece nelle *Quaestiones* - 'utrum grammatica sit scientia' (cui, nell'*accessus*, si dà implicita risposta: «Ideoque gramatica est scientia ...» e «... quia ista scientia est de entibus factis a ratione nostra»); sottolinea invece la funzione al tempo stesso strumentale e obbligatoriamente propedeutica della grammatica rispetto alle altre scienze speculative:

(Ve 2rb) Gramatica est organum scientiarum speculativarum ... Ideoque gramatica est scientia organum aliarum scientiarum et non discitur nisi exerceatur in aliis scientiis; (Ve 2va): ... dicta gramatica sit organum aliarum scientiarum et organum non est propter se et per se ipsum, sed propter id, ad quod ordinatur. Ideo gramatica nec aliqua pars ipsius est propter se ipsam, sed propter scientias speculativas. Et per consequens cognitio ipsius non est propter se, sed propter alias scientias speculativas.

Il concetto - sia pur con formulazione diversa - è corrente in ambito grammaticale e filosofico (cfr., ad es., il *Metalogicon* di Giovanni di Salisbury: «Eadem quoque est totius philosophie cunabulum» o il *De ortu scientiarum* di Robert Kilwardby: «Sic igitur grammatica famulatur omnibus doctrinis et maxime speculativis»)<sup>20</sup> ed ha posto anche nelle *Quaestiones*, prima, e più ampiamente, nella Q. 1 (dove è collegato alla predicazione, non utilizzata nell'*accessus* del commento, assai sbrigativo al riguardo, della grammatica quale «scientia communis»: «Etiam ipsa grammatica est scientia communis secundum quod applicatur aliis scientiis, ut per eam ante loquamur in aliis scientiis et construamus dictionem cum dic-

---

18 Martorelli Vico 1985, pp. XIII e XX-XXII.

19 Martorelli Vico 1985, pp. 49-55.

20 Webb 1929, p. 31; Judy 1976, p. 213.

zione») e poi, di scorcio, nella Q. 2. («Unde ipsa per se, et etiam logica et rhetorica, ad alias scientias ordinantur»<sup>21</sup>).

Le *Quaestiones* sembrano accogliere e riformulare, nella forma *scientia comunis/scientia specialis* l'opposizione *ars comunis/scientia specialis* proposta dal *Tractatus modorum significandi* di Boezio di Dacia:

Dicendum est, quod grammatica est scientia specialis, cuius ratio est, quia ipsa docet aliquod scibile speciale distinctum contra scibilia, quae docent aliae artes et scientiae. Docent enim grammatica modum exprimenti conceptum intentum per sermonem congruum et omnia, quae attribuuntur sibi. Et ex hoc quod scientia docet aliquod scibile speciale dicitur illa scientia specialis. Grammatica tamen est ars communis, quia illa, quae grammatica docet, valent in omni arte et scientia. Regulae enim, quae docet grammaticus, et universaliter omnia, quae ipse docet, non magis attribuuntur uni materiae quam alteri;<sup>22</sup>

e poi ripresa, sul suo esempio, dalla *Summa gramatica* di Giovanni di Dacia:

Secundum etiam patet, scilicet quod gramatica est ars comunis, quia ars comunis est, cuius operatio post considerationem se extendit ad omne ens, quod patet ex nomine artis. Sed operatio gramatice extendit se ad omne ens et nullo modo appropriatur. Contingit enim in quolibet ente construere seu constructiones facere et orationes perficere et constructas facere. Sed constat, quod huiusmodi operationes grammaticales sunt procedentes a principio, quod est ars grammatica. Ergo grammatica est ars communis.<sup>23</sup>

Esitazioni maggiori crea il secondo punto di contatto fra le due opere di Gentile, relativo alla *suppositio* della grammatica. Nelle *Quaestiones supra Prisciano minori*, la Q. 2 (*Utrum grammatica sit scientia sermocinalis*) distingue fra la grammatica considerata «per se», che non può dirsi scienza sermocinale, in quanto la sua «perfecta et essentialis ratio sine sermone possit haberi» e la grammatica considerata «per accidens» che diviene scienza sermocinale quando se ne consideri l'aspetto più propriamente comunicativo.<sup>24</sup> La distinzione pone le *Quaestiones* di Gentile ancora in corrispondenza con la *Summa gramatica* di Giovanni di Dacia: «Dicendum est ad hoc, quod grammatica non est scientia sermocinalis per se, est ta-

21 Martorelli Vico 1985, p. 12.

22 Pinborg, Roos 1969, pp. 33-4.

23 Otto 1955, pp. 59-60.

24 Martorelli Vico 1985, pp. 9-14.

men sermocinalis per accidens». <sup>25</sup> Manca nelle *Quaestiones* una predicazione sintetica della scienza grammaticale considerata «per se».

Soluzione ancipite appare data dal commento, dove la Q. 2 (*Utrum vox consideretur per se a grammatico vel per accidens*) propone: «... gramaticus magis considerat compositionem vocum, ut litterarum et sillabarum, quam alie scientie. Et ideo dicitur hoc modo magis sermocinalis quam alie. Illud tamen est per accidens». <sup>26</sup> Dal canto suo l'*accessus*, quando stabilisce la *suppositio* della grammatica, e con formula non limpida (sembrebbe da accogliersi una distinzione fra la *scientia modorum significandi* e la *scientia grammaticae* nel suo complesso), riconosce quale oggetto della grammatica l'*ens rationis* (così come avviene nelle *Quaestiones supra Prisciano*: «ipsa gramatica est de entibus factis a nobis») <sup>27</sup> e si induce a definirla scienza razionale:

(Ve 2vab) Cui parti philosophie supponatur. Dicendum est, quod rationalis, quia ista scientia est de entibus factis a ratione nostra, sicut et tota gramatica est de entibus factis a ratione nostra. Et ideo ista scientia dicitur rationalis.

Con la predicazione «scientia rationalis» e la contestuale assunzione della grammatica quale scienza sermocinale il commento crea una situazione *grosso modo* analoga a quella verificabile sia nelle *Quaestiones* di Simone di Dacia, che attribuiscono la qualità di scienza razionale alla grammatica (assieme alla retorica ed alla logica) «magis proprie... quia est de ente, quod causatur a ratione», pur restando fermo che solo la logica può dirsi pienamente scienza razionale in quanto «est de ente, quod dirigit intellectum, ne erret in ratiocinando», mentre alla grammatica «quia est de sermone significativo et considerat proprietates et passiones circa sermonem significativum» <sup>28</sup> spetta propriamente la qualifica di scienza sermocinale; sia col *Tractatus de grammatica* attribuito erroneamente a Roberto Grossatesta e compilato intorno al finire del XIII secolo, dove la grammatica è detta al tempo stesso essere la «prima omnium sermocinalium» e, assieme alla logica e alla retorica, «quia propter rationem dirigendam in scientia sunt», scienza razionale; <sup>29</sup> sia infine con l'*accessus* conservato dal ms. 1321 della Biblioteca del Capitolo metropolitano di Praga, già ritenuto un testimone del commento di Gentile, che giudica

<sup>25</sup> Otto 1955, p. 57.

<sup>26</sup> Cfr. qui p. 250.

<sup>27</sup> Martorelli Vico 1985, p. 3.

<sup>28</sup> Otto 1963, pp. 100-2.

<sup>29</sup> Reichl 1976, p. 12.

dapprima la grammatica scienza sermocinale - a partire, come sembra per Gentile, dalla natura dei *modi significandi* - ed entra in polemica con quanti la definiscono scienza razionale, salvo poi ammettere che «aliqua-liter» essa possa essere detta razionale in quanto, secondo la formula nota, «est de entibus factis a ratione».<sup>30</sup>

Difficile dire, quindi, se le *Quaestiones* prendano atto dell'essere la grammatica una scienza che, a differenza della logica, non assolve a tutte e tre le condizioni per poter essere detta scienza razionale o se il commento, procedendo oltre le *Quaestiones supra Prisciano* nel convincimento della indipendenza dei *modi significandi* dalla espressione linguistica e della loro completa riconduzione a creazioni dell'intelletto, proponga una qualificazione della grammatica *per se*, che abbiamo visto assente nelle *Quaestiones*.

Terzo e più esteso punto di coincidenza fra i due testi di Gentile si ha fra il commento a MD 256-70, relativo alla 'congruitas' ed alla 'perfectio'<sup>31</sup> e la Q. 10 (*Utrum eadem sint principia congruitatis et perfectionis*).<sup>32</sup> La dottrina presentata dai due testi è pressoché la medesima (non consente rilievi probanti l'assenza nelle *Quaestiones* della discussione sulla congruità o meno della costruzione figurata, del tipo «turba ruunt», che appare nel commento, stimolata da MD 264), che, per essere svolta nei due testi con osservanza delle rispettive esigenze, presenta differenze di organizzazione meramente accidentali e tali da non autorizzare giudizi di priorità di un testo sull'altro.

Al di fuori delle relazioni testuali, potrà comunque osservarsi che la disposizione delle *Quaestiones supra Prisciano minori* induce a supporre che la loro sistemazione in *corpus* sia avvenuta in assenza di un progetto organico, e non solo per il rinvio, nella Q. 2, ad un proemio che non esiste<sup>33</sup> (ma che bene si identificherebbe con la Q. 1): la Q. 3 potrebbe infatti essere collocata dopo la Q. 10 cui probabilmente fa riferimento,<sup>34</sup> la Q. 11 dovrebbe, a rigore, essere svolta subito dopo la Q. 2 ed anche la collocazione terminale della Q. 15 non persuade. Andrà ancora sottolineato che, tranne le due prime e la Q. 11, tutte le altre sono relative alla *constructio* e che, viceversa, la *constructio* - nonostante l'attenzione primaria che riceve nella speculazione modista - non è considerata da alcuna delle *quaestiones* del commento a Martino. E ancora, il commento, come si è visto, inserisce sbrigativamente nell'*accessus* e non svolge a livello

30 Grabmann 1940, pp. 62-3.

31 Roos 1961, pp. 108-15.

32 Martorelli Vico 1985, pp. 49-55.

33 Martorelli Vico 1985, p. 13.

34 Martorelli Vico 1985, pp. 15 e 17.



di *quaestiones* due temi tradizionali nella trattatistica speculativa (se la grammatica sia scienza e qual genere di scienza essa sia), mentre si impegna su un argomento meno usuale (se possa esservi scienza dei *modi significandi*) che manca nelle *Quaestiones*. Le due serie di *quaestiones* sembrano quindi integrarsi: sicché verrebbe da pensare (ma è mera supposizione, facilmente reversibile) ad un uso in contemporanea dei due testi da parte di Gentile e ad una priorità delle *Quaestiones supra Prisciano* che inducono il maestro ad omettere nel commento la discussione di punti già trattati.

Il commento a Martino cerca piuttosto un editore che una presentazione. Che è qui limitata ad alcuni pochi casi, con attenzione più che alle parafrasi ed esplicazioni – entrambe condotte con l'intento prevalente di giustificare dal punto di vista logico il pensiero del maestro parigino e con una forte enfasi posta sulla funzione dei *modi intelligendi* – alle osservazioni critiche, talora nette e radicali («et de hoc male sensit auctor», «et de isto modo significandi auctor nichil scivit», «dictum auctoris ad hoc non valet unam festucam»), sorrette, alcune, dall'ausilio di dottrina precedente, ignota a Martino, altre invece proposte talora anche in forma di *quaestio* senza paralleli sinora rintracciati nella dottrina modista (ma senza fortuna nella speculazione successiva).

Alle due già presentate vanno aggiunte alcune altre proposte di ridefinizione del linguaggio tecnico dei *Modi significandi* di Martino, sorrette dalla più recente produzione grammaticale.

Così avviene nella definizione di *dictio*, ritenuta da Martino una *compositio* di voce significante e di significato (MD 13). Per il maestro bolognese, che sembra intendere la definizione di Martino come indicante la *prima articulatio*, quella che fa della *vox* un lessema, è soltanto la *ratio significandi* che conferisce alla *dictio* il suo *status* ontologico, aggiungendole la sua forma grammaticale e quindi abilitandola a divenire una parte del discorso:

(Ve 5va) Ulterius est intelligendum de hoc quod dicit, quod dictio componitur ex voce significante et significato (MD 13), quod illud non est verum. Bene enim est possibile intelligere aliud aggregatum ex voce et significato, cum istud aliud nichil expediret in oratione, quia ipse voces non construuntur ad invicem, sed solum res. Et ideo, sicut nos non dicimus quod circulus sit compositus ex tali signo et venditione, ita non debemus dicere quod dictio sit composita ex voce et significato. Et propter hoc fatui sunt illi qui dicunt, quod in dictione vox est materia et significatum est forma. Immo, et dato quod dictio esset aggregatum ex voce et significato, adhuc significatum non esset forma dictionis, sed dictio solum componitur ex voce tamquam ex materia et ex tali ratione significandi tamquam ex forma. Et propter hoc auctor male sensit.

La definizione di Gentile è assai prossima, anche formalmente, a quanto espongono i *Modi significandi* di Michele di Marbais: «Dictio autem, unde dictio est, includit in se vocem tanquam sibi materiam, et rationem significandi tanquam sibi formam».<sup>35</sup>

Meno aderente dal punto di vista formale ma concettualmente coincidente è il commento di Simone, anch'esso richiamabile a precedente dell'opinione di Gentile:

(29va) ... Verum est, quod dictio non integratur ex voce et modo significandi, ut quidam dicunt, sed ex voce, < tamquam ex > materiali principio et ex ratione significandi, tamquam ex principio formali.

I *Modi significandi* di Martino ammettono l'identità fra *modi essendi*, *modi intelligendi* e *modi significandi* (con diversificazione solo accidentale per essere rispettivamente nella realtà, nel pensiero e nel linguaggio) e, di conseguenza, escludono che il *modus significandi* possa ritenersi *signum* dei *modi intelligendi* ed *essendi*.

La questione se il *modus significandi* possa o meno essere considerato *signum* del *modus intelligendi* ed *essendi* è verificata da Gentile attraverso l'introduzione della distinzione fra *modus significandi passivus* e *activus* (non v'è cenno, invece, in Gentile di quella fra *modus intelligendi activus* e *passivus*, discussa dal commento di Simone ed accolta da Tommaso di Erfurt):

(Ve 42b) Deinde cum dicit *Unde nec sic se habet* (MD 8), excludit quendam errorem et dicit, quod ex dictis potest patere, quod non eodem modo se habet *modus significandi* ad *modum essendi* sicut se habet *signum* ad *significatum*, ut volunt quidam, quia sicut *vinum significatum* per *circulum* non est *signum vini*, quod est in *cellario*, sed *substantia circuli*, eodem modo *modus significandi* non est *signum modi intelligendi* nec *essendi*, quia nichil potest esse *signum sui ipsius*. Et cum ista sint *idem*, ideo non potest esse *unum signum alterius*, sed *signum eorum* est *vox*, quia *vox* *consignificat rem et proprietates eius*.

Iuxta quod est *intelligendum*, quod duplex est *modus significandi*, scilicet *activus* et *passivus*. *Modus significandi passivus* est *proprietates rei*, *intellecta et consignificata per vocem*. *Modus significandi activus* est *quedam ratio concessa ipsi voci ab intellectu*, secundum quod *vox consignificat talem proprietatem cum re ipsa*. Iste dicitur *activus*, quia *fundatur in voce*, que dicitur esse *agens respectu rei*, quia est *signum*. Ille autem dicitur *passivus*, quia *fundatur in re*, que dicitur esse *patiens*, quia *signi-*

35 Thurot 1869, p. 159.

ficatur. Modo, sed si isti intelligerent de modo significandi activo, non ita peccarent sicut si intelligerent de passivo, nec ratio auctoris vadit contra eos, nisi intelligendo de modo significandi passivo, quia modus significandi passivus est ille qui est idem cum modo essendi et cum modo intelligendi, et non modus significandi activus, Modus significandi activus est signum modi essendi et modi intelligendi. Sed etiam modus significandi activus non dicitur proprie signum modi intelligendi, quia sicut nos non diceremus quod ratio talis nichil esset aliud nisi applicatio vocis ad proprietatem ut significatur cum re, ipsa non diceretur signum talis proprietatis, sed vox ipsa per talem rationem fit proprie. Modus significandi activus non est signum modi intelligendi vel modi essendi, sed vox ipsa. Uterque ergo dicit insufficienter, et ideo utrique aufertur medium rei. Illi dicunt insufficienter, quod talis modus significandi activus non proprie est signum modi intelligendi vel essendi et etiam auctor, qui reprehendit eos secundum modum significandi activum, sed solum si intelligerent de modo significandi passivo. Sed est intelligendum de ipsis ut dictum est.

La distinzione appare nel commento anonimo ai *Sophistici Elenchi*, dove la doppia valenza di significazione del *modus significandi* è definita esplicitamente e con la distinzione fra *modus significandi activus* e *passivus*.<sup>36</sup> Ad essa, ma con terminologia *active* / *passive* alludono, ancora prima, i *Modi significandi* di Boezio di Dacia stesso («Modi significandi active et passive ortum habent a proprietatibus actionis vel passionis»)<sup>37</sup> e, sul suo esempio, la *Summa gramatica* di Giovanni di Dacia:

Circa quod est notandum, quod per modos significandi passive intelligimus modos essendi seu proprietates rei consignificatae per vocem, et per modos significandi active intelligimus actiones consignificandi vocis, quibus refertur vox ad consignificata, et iste rationes consignificandi nichil sunt realiter additum substantiae vocis, sed solum sunt entia rationis attributa voci ab intellectu ....<sup>38</sup>

Anche ai *Modi significandi* di Michele di Marbais può attribuirsi un saldo patrocinio della distinzione:

dico tamen ad presens sine preiudicio melioris sententie, quod modi significandi passive sunt proprietates sive modi essendi existentes in re, secundum tamen quod designantur passive, per modos significandi active dictos existentes in voce significante... modi vero significandi active dicti

---

36 Ebbesen 1977, pp. 122-3.

37 Pinborg, Roos 1969, Q. 18, p. 67.

38 Otto 1955, p. 382.

sunt quedam rationes consignificandi existentes in voce significante, attribute ei mediantibus rationibus intelligendi ad designandos modos essendi vel modos significandi passive dictos existentes in ipsa re.<sup>39</sup>

Se Gentile non utilizzò il commento agli *Elenchi*, il testo che più direttamente riesce di collegare al suo, anche a motivo del rapporto formale privilegiato che si stabilisce, oltretutto nel *modus commentandi*, anche nelle due definizioni di modo di significare attivo e passivo, rimane il commento di Simone, dove la distinzione diviene, a differenza di quello che può vedersi in Gentile, criterio basilare per molte riflessioni sulla teoria dei *modi* (si pongano a confronto, ad esempio, Simone e Gentile a proposito della questione ‘in quo sint modi significandi sicut in subiecto’, per osservare che mentre per Gentile la risposta è quella di Martino, «in re significata sicut in subiecto», per Simone - f. 30v - occorrerà distinguere: «De modo significandi passivo manifestum est quod est in re sicut in subiecto. De modo vero significandi activo est difficultas... Igitur modus significandi activus est in voce significata sicut in subiecto») ed il problema riceve conseguente rilievo in più luoghi:

(f. 30vab) *Circa secundum est notandum*. Postquam auctor expeditit se de primo preambulo, in quo ostendit a quo accepti sunt modi significandi, hic intendit se expedire de secundo, in quo ostendit qualiter se habeant ad invicem modi significandi et modi intelligendi et essendi. De hiis auctor dicit, quia sunt unum et idem penitus realiter et essentialiter. Differunt solum ratione accidentali et ponit de hoc exemplum, quod Sor, quando est in camara, differt a se ipso secundum quod fuit in ...(?) et tamen est idem realiter et essentialiter. Et quomodo sit intelligendum videbitur.

Ad evidentiam autem huius littere dubitatur, utrum modi significandi, intelligendi et essendi realiter sint idem et essentialiter et quomodo. Et videtur quod non, quia, quandocumque aliqua se habent sicut causa et causatum, ista differunt essentialiter et realiter, quia effectus alius est essentialiter a sua causa, sicut patet per diffinitionem cause quam ponit Boetius dicens: ‘Causa est ad cuius esse sequitur aliud’. Aliud dicit diversitatem essentialem sed alterum (?) dicit diversitatem accidentalem secundum Avicennam in *Logica* sua, in capitulo de differentiis. Ex hoc apparet maior. Sed minor ita est, quod modus significandi et modi essendi et intelligendi se habent sicut causa et causatum, sicut dictum est. Sequitur ergo, quod modi significandi, intelligendi et essendi realiter et essentialiter differunt.

39 Pinborg 1967, p. 91.

Oppositum huius manifeste dicit auctor in littera.

De ista dubitatione breviter me expedio, de modo significandi diffinito, quod duplex est modus significandi, scilicet activus et passivus. Modus autem significandi activus est *quedam* ratio consignificandi activa, attributa voci significanti per intellectum, mediante qua proprietate *rei* significate significat active... Modus autem significandi passivus *est ipsa* proprietas rei consignificata per vocem. Ex hoc ad propositum dico, quod modus significandi activus realiter differt a modo intelligendi et essendi. Et ratio huius est ista, quia signum essentialiter et realiter differt a significato. Quod patet per diffinitionem signi in quantum ponit Ysidorus: 'Signum autem est quod offert se sensui et aliud representat intellectui'; sed 'aliud' dicit diversitatem essentialem. Sed modus significandi activus est quoddam signum modi intelligendi et modi essendi. Et hoc apparet per diffinitionem modi significandi activi. Sequitur, quod modus significandi activus essentialiter differt a modo intelligendi et modo essendi.

Si autem queratur de modo significandi passivo, est distinguendum, quia in modo significandi est invenire duo, primo videlicet principium materiale, quod est essentia (?) proprietatis, et illud formale principium, ut est consignificatum per vocem vel per modum significandi activum vocis. Ex hoc ad propositum dico, quod modus significandi passivus essentialiter est principium materiale et essentialiter idem est cum modo intelligendi passivo et etiam cum modo essendi passivo.<sup>40</sup>

Nei confronti del dissenso di Martino nei riguardi di chi considera il *modus significandi* un *signum* dei *modi essendi* e dei *modi intelligendi*, Simone argomenta così come s'è visto fare da Gentile, seppur perseguendo l'opinione, non condivisa da Gentile, dell'essere il modo di significare attivo un *signum* dei *modi essendi* e dei *modi intelligendi*:

(f. 30vb) Auctor hic movet errorem quorundam, sicut sibi videbatur. Istam autem nequaquam poteris intelligere, nisi distinguas de modis significandi. Si enim loquitur de modis significandi activis, littera auctoris non habet veritatem, immo modus significandi activus est signum modi intelligendi et modi essendi, quia sicut se habet ... (?) per ratio-

---

<sup>40</sup> Simone, s'è detto, riprenderà più e più volte l'argomento. Basterà riferire: «Modus enim significandi [activus] nichil aliud est nisi ratio quedam significandi attributa voci ab intellectu, mediante qua vox proprietatem rei consignificate per ipsam vocem consignificat. Sed modus significandi passivus nichil aliud est nisi proprietatem rei in quantum ipsa consignificata est per vocem» (f. 29va); e ancora: «In modo significandi activo est ratio significandi concessa voci per intellectum, mediante qua vox active consignificat proprietatem rei. Modus significandi passivus est proprietatem rei significata per modum significandi activum» (f. 31ra).

nem signi ad rem significatam, sic proprietates eius se habet ad proprietatem rei significate et intellecte. Ergo etiam per rationem signi sive per modum significandi est signum proprietatis rei intellecte, que vocatur modus essendi. Ergo modus significandi activus est signum modi intelligendi et modi essendi. Si autem intelligas de modo significandi passivo, quantum ad principium materiale non est signum modi intelligendi et modi essendi, quia sunt unum et idem realiter. Signum autem et significatum differunt essentialiter. Si autem consideremus talem (?) quantum ad principium formale, sic dico quod usurpative et improprie loquendo potest esse signum modi intelligendi et modi essendi...

La tavola sinottica che segue varrà ad evidenziare le somiglianze e le non molte differenze del commento di Gentile rispetto ai testi che lo precedono per quanto attiene gli aspetti generali delle teorie dei 'modi significandi' (le sigle rinviano, nell'ordine, a Boezio, Martino, Giovanni e Simone di Dacia, al commento di Simone e di Gentile a Martino di Dacia):

	BO	MD	GD	SD	SCM	GCM
Utrum grammatica sit scientia	sic	=	sic	sic	sic	sic
Utrum grammatica sit scientia sermocinalis	sic	=	non per se sed per accidens	rationalis et sermocinalis	=	rationalis et sermocinalis
Utrum modi significandi sint principia per se et prima	=	=	sic	=	sic (modi significandi activi)	sic
Utrum modi significandi intelligendi et essendi sint idem	non	sic	sic	=	sic	sic
Utrum dividatur modus significandi essentialis	non	non	non	=	sic	sic
In quo sint modi significandi sicut in subiecto	in dictione	in re significata	in re significata	=	in voce significata (modus significandi activus)	in re significata
Utrum grammaticus consideret vocem	sic	per accidens	per accidens	non per se sed per aliud	per accidens et per se	per accidens

Precisate le personali scelte in relazione alla terminologia tecnica, restano da proporre alcune delle soluzioni, relative ai modi di significare delle parti del discorso, che, a fronte dell'opera commentata, caratterizzano il testo di Gentile.

Subito in apertura al commento, Gentile assume posizione netta dinanzi ad un problema dibattuto,<sup>41</sup> sostituisce a quella di Martino, che segue Donato, la divisione prisciana in sette parti e colloca l'interiezione sotto l'avverbio invece di considerarla parte del discorso a sé stante:

(Ve 6ra) Et hoc intelligendum est, quod duplex fuit opinio circa partes orationis. Nam quidam non posuerunt nisi septem partes orationis, sicut Priscianus et eius sequaces, ut invenitur in maiori volumine; et reposuit interiectionem sub adverbio ...; sed Donatus et eius sequaces posuerunt interiectionem esse partem distinctam ab aliis partibus, et ideo posuerunt octo partes. Ego autem credo, quod non sunt nisi septem. Unde credo, quod interiectio sit sub adverbio et sit quedam species adverbii.

Il rinvio, come si legge, non è esclusivamente al testo di Prisciano, ma espone un'opinione condivisa («quidam non posuerunt nisi septem partes»): che è appunto anche quella della *Summa super Priscianum minorem* di Pietro Elia:

Queritur autem quare magis dicantur esse septem partes quam octo vel novem. Ad quod dicendum est quod non sunt nisi septem modi significandi vel consignificandi in locutione, et propter unumquemque modum significandi reperta est pars orationis.<sup>42</sup>

La ragione del declassamento dell'interiezione non è però quella che Gentile attribuisce a Prisciano<sup>43</sup> (Ve 13rb: «Nichil est circa partem orationis nisi conceptum mentis significare, sed interiectio non significat conceptum mentis sed affectum»), che viene sottoposta a critica:

(Ve 13rb) Iuxta quod est intelligendum, quod opinio Prisciani non est vera. Nam quod ostensum fuit in Prisciano de constructione, quod interiectio non est pars distincta ab adverbio, non valet <unam> festucam. Peccat enim naturaliter, primo <quia> per quandam rem posset probar<i> quod interiectio non esset sub aliqua parte orationis nec sub adverbio. Quod est contra id, quod omnis pars significat secundum mentis conceptum ...; sed interiectio significat mentis affectum et

---

41 Cfr. Otto 1955, pp. 235-58.

42 Tolson 1978, p. 31.

43 Prisc. *Inst.* 15.40 (*GL* II, 90, 6).

non mentis conceptum, ut dicitur. Ergo interiectio non est aliqua pars orationis nec comprehenditur sub aliqua parte orationis. Iterum etiam peccat, quia accepit maiorem et minorem falsam, quia, quando dicitur, quod omnis pars orationis debet significare mentis conceptum, circa illud non est verum omnino, quia dictio imponitur ad significandum rem veram extra animam et non imponitur ad significandum similitudinem rei, sed significat illam rem mediante conceptu et similitudine et similitudo est aliud quod est in intellectu et non res <et> est illud quo res significatur... Ergo non est verum, quod omnis pars orationis significaret mentis conceptum, sed significat rem mediante mentis conceptum. Tunc ad minorem, quoniam dicitur: 'interiectio non significat mentis conceptum', certe dico, quod falsum est, quia dictio, que significat talem rem vel affectum qui est circa animam, non ut intelligatur ab anima et imponatur ad significandum ab anima, sed ut naturale illud significat, sicut vox quam infirmi emittunt naturaliter, non dicitur esse pars orationis ..., quia ista talis vox non est significativa ad placitum, sed naturaliter. Sed talis affectus, qui est circa actum anime, ut intelligitur ab intellectu et imponitur ad significandum per vocem, est pars orationis et interiectio, et isto modo talis res posset significari pro quacumque voce et interiectio numquam est interiectio nisi, ut dicit Priscianus, intellecta. Propter quod falsum dicit, quod interiectio non significat mentis conceptum sed mentis affectum.

Che l'interiezione significhi un *conceptum mentis* e debba pertanto considerarsi una parte del discorso («interiectio numquam est interiectio nisi intellecta») è formula antica e diffusa,<sup>44</sup> recepita in Boezio di Dacia<sup>45</sup> e dimostrata, oltreché da Giovanni di Dacia,<sup>46</sup> che ritiene il «modum afficientis subiectum» come distintivo della parte, anche nel commento di Simone, che tuttavia accoglie, con Martino, la divisione di Donato:

(f.33ra)... omne quod est significatum fuit in mente conceptum, quia significare presupponit concipere sive intelligere. Modo, interiectio habet significatum, quia habet modum significandi; modus significandi presupponit significatum. Quia ergo interiectio habet modum significandi, ideo habet significatum, et ideo in mente fuit concepta, et ideo non significat affectum mentis tantum, sed etiam conceptum...

Uno dei luoghi di maggior divaricazione fra glossa e testo commentato si ha quando Gentile espone la dottrina di Martino relativa ai modi

44 Cfr. Sirridge 1980, p. 22.

45 Pinborg, Roos 1969, p. 294.

46 Otto 1955, pp. 255 e 257.



essenziali del pronome («modus significandi pronominis est modus significandi per modum habitus et quietis... Unde quod est materiale in modo significandi nominis, hoc est formale et completivum pronominis» – MS 19) integrandola coi nuovi concetti di modo di significare generale e specifico:

(Ve 8vb) Est hoc intelligendum quod, sicut dictum fuit in nomine de modo significandi essenziali generali et specifico, scilicet quod omnis modus est compositus ex quodam modo materiali et ex quodam specifico, est intelligendum de pronomine, nec plus nec minus.

Ulterius est intelligendum hic de hoc quod dicit auctor, quod illud, quod est materiale in modo significandi nominis, sicut modus habitus, est formale in modo significandi pronominis et completivum. Illud enim totaliter est falsum, quia modus significandi per modum habitus competit aliquibus differentibus secundum speciem, ut nomini et pronomini.

Riconosciuto che la qualificazione *secundum habitum* non individua una specie ma un genere e che le specie devono essere specificate, a partire dal genere, attraverso «oppositas differentias», Gentile prosegue:

(Ve 8ra) Et ideo sicut modus significandi nominis addit aliquam differentiam supra modum habitus, ita de necessitate oportet, quod modus significandi pronominis addat aliquam differentiam ultimam supra modum habitus.

Gentile osserva ancora che il criterio definitorio posto da Martino lede il principio di non contraddizione:

(Ve 8vb) Ulterius est hic intelligendum de hoc quod dicit auctor, quod pronomen significat per modum substantie mere, et iste modo accipitur a modo essenziali materie, quod illud non est bene dictum, immo contradicit sibimet, ut verba sonant. Si enim modus significandi per modum habitus et quietis est totus modus et completivus ipsius pronominis, ut ipse vult, tunc de necessitate cum esse completivum sit a forma, oportet, quod iste modus in pronomine accipiat a modo essendi forme, quamquam enim in nomine accipiat a modo essendi materie.

L'elemento formale che dovrà essere aggiunto al modo materiale, distintivo del genere, dovrà configurarsi pertanto come l'opposto del modo formale del nome, che è il *modus determinate apprehensionis* e pertanto, poiché l'*oppositum* dell'*habitus* è la *privatio*:

(Ve 9rb) modus indeterminate apprehensionis erit modus specificus

et per quem distinguitur ab aliis partibus. Sic ergo apparet, quod modus indeterminate apprehensionis dicit aliquid oppositum et est modus formalis in pronomine, sicut modus determinate apprehensionis est formale in nomine et modus habitus est materialis in utroque.

La soluzione di Gentile è ancora una volta anticipata dal commento di maestro Simone, che conduce l'obiezione a Martino negli stessi termini e affianca significativamente il testo bolognese a motivo della sua rispondenza formale (parallelo dottrinario, non formale, si ottiene dai *Modi significandi* di Michele di Marbais: «Et sic pronomen pene tantum significat, sicut nomen, eo quod nomen significat per modum substantie determinate, pronomen autem per modum substantie determinabilis»):<sup>47</sup>

(f. 32ra) Et ideo aliter oportet dicere, quod ad constitutionem pronominis concurrunt modus essentialis generalis et hic est modus habitus vel modus essentie vel modus fixi vel modus permanentie. Sed quis est modus specificus? Ego dico quod iste est modus specificus pronominis, per quem pronomen distinguitur a nomine, et hic est modus indeterminate apprehensionis vel significare non cum qualitate.<sup>48</sup>

Che i due testi, a questo proposito, siano assai prossimi, non sfuggì ai contemporanei.<sup>49</sup> Quanto Simone definisce «modus communis simpliciter», consapevole del fatto che «iste apud antiquos numquam fuerit expositus»,<sup>50</sup> trova infatti eco ed elaborazione nel commento di Gentile:

(Ve gra) Et istam differentiam posuit auctor in littera. Et ipse fuit fatuus, quia hic differentia significare nomine negativo creditur quod diceretur posita et, per consequens, quod non adderetur super modum significandi habitus et quietis, sicut multi fatui credunt quod 'inrationale' <supra> animal nil addat et quod nil positivum dicat et etiam quod 'incorporeum' nichil addat supra substantiam et quod nichil positivum dicat. Et tamen est differentia perfectior quam 'corporeum'. Istud autem falsum est, sed iste differentie significantur sicut nomine negativo propter diffinitionem nominum, quam non habemus, ut, quoniam non cognoscimus perfecte formas rerum, tunc significamus differentias earum per negationes oppositas ad differentias quas cognoscimus, sicut de 'incorporeum', vel quoniam differentia est imperfecta, tunc significamus nomine negativo. Et ideo, quamquam hec differentia 'modo in-

47 Thurot 1869, p. 172.

48 Cfr. anche Pinborg 1964, p. 223.

49 Pinborg 1964, p. 224.

50 Pinborg 1964, p. 224.

determinati' significaretur nomine negativo, addit tamen aliquid supra modum habitus et dicit aliquid positivum.

Medesimi principi logici si applicano, secondo Gentile, alla distinzione fra verbo e participio che viene trattato da Martino allo stesso modo: e pertanto il *modus significandi indistantis a substantia* che definisce *specialiter* il participio andrà ad aggiungersi al modo materiale del significare per *modus fluxus et fieri*.

Che, come ogni altra parte del discorso, il participio necessiti di elemento formale è sostenuto anche da Michele di Marbais:

Duo sunt modi essentiales ipsius participii, scilicet modus significandi fluxus et fieri et modus significandi uniti vel concreti, qui ab aliquibus dicitur modus significandi informantis... Alii... dicunt, quod participium de sua ratione significat per modum fluxus et fieri indistantis... Participium in significandum actum vel fieri circa ipsum nullam designat indistantiam ....<sup>51</sup>

Analogamente, maestro Simone:

(f. 32vb) *Modus significandi*. In parte ista determinat auctor modos significandi participii. Qualiter autem participium de suo modo essentiali generali et specifico significaret, superius visum fuit de verbo. Unde, sicut ibi dicebatur de verbo, quod significaret per modum fieri, sic etiam est dicendum de participio et sicut ibi dicebatur, quod verbum significaret per modum distantis, sic per oppositum dicendum est, quod participium significat per modum indistantis.

Su una completa indipendenza di pensiero dai testi precedenti Gentile fonda la definizione del *modus significandi essentialis* della preposizione, tradotta poi in una delle questioni aggiunte al commento. Le argomentazioni addotte da Gentile nella glossa sono però in parte diverse da quelle che porrà nella questione (cfr. Q. 8, n. h).

(Ve 12va-13ra) Est hic intelligendum, quod ipsa prepositio est dispositio et hoc per respectum ad casuale. Et ideo non dicitur proprie, quod ipsa prepositio significaret per modum retorquentis casuale ad actum, sicut dicit auctor, sed proprie dicitur, quod significat per modum retorquentis actum ad casuale. Et huius ratio est, quia, si prepositio significaret per modum retorquentis casuale ad actum, tunc actus esset terminus casualis, casuale significaret per modum dependentis ad actum. Et hoc

---

51 Thurot 1869, p. 187.

apparet, quia, si prepositio retorqueret casuale ad actum, hoc non esset nisi quia casuale haberet dependentiam ad actum, cum quo non posset construi nisi mediante prepositione. Et cum accipiatur ut illud ad quod actus terminatur, talis retorquio esset terminus casuali. Sed hoc est falsum; immo potius e contrario, ut est de se manifestum. Et ideo prepositio non significat per modum retorquentis casuale ad actum, sed potius per modum disponentis actum... Cum ergo prepositio non fuerit inventa nisi propter quedam verba que non poterant transire in aliud a parte post ex se et oportebat aliquando sic exprimere, ideo oportuit esse aliquid mediante quo transirent. Hoc autem fuit prepositio. Si diceretur esse retorqua casualis ad actum, tunc prepositio faceret transire casuale in actum. Sed hoc est falsum, quia, ut dictum est, ipsa prepositio repugnat nomini a toto genere. Ergo tunc prepositio non dicitur retorqua casualis ad actum, sed dicitur potius retorqua actus ad casuale, eo quod prepositio est illud quod facit transire actum in casuale et etiam illud mediante quo dependentia sua terminatur per respectum casualis.

Parimenti, nell'ambito dei modi essenziali posteriori delle parti del discorso, senza paralleli, con eccezione per lo stimolo che poteva essere offerto dai *Modi significandi* di Michele di Marbais («Modus significandi substantie vel permanentis dividitur in modum permanentis in se, per quem significat id quod significat nomen substantivum, et in modum permanentis in alio, per quem significat id quod significat nomen adiectivum»),<sup>52</sup> è la divisione del modo essenziale generale del nome dapprima in *modum per se stantis* e in *modum adiacentis* e, poi, di questi nel *modus significandi communis* ed *appropriati* (cfr. anche Q. 10 n. e), rovesciando quanto Martino ne aveva detto nei *Modi significandi* (MD 31-6):

(Ve 16vab) Et hoc primo apparet de prima ratione. Arguitur ergo sic: ille modus quo stante alii modi variantur est essentialior illis. Verum est. Tunc ad minorem. Cum dicis: 'modus communis est huiusmodi', quia, dicis tu, aliqua dictio se habet semper per modum per se stantis et aliqua per modum adiacentis et tamen utraque significat per modum communis, certe dico, quod in isto modo invenitur, quod aliqua dictio significabit per modum communis et aliqua per modum appropriati et tamen utraque significabit per modum significandi per se stantis vel adiacentis, sicut 'homo' et 'hic homo' significat per modum per se stantis et tamen 'homo' significat per modum communis et 'hic homo' per modum appropriati; et 'album' et 'hoc album', ut 'album Petrum' significant per modum adiacentis, et tamen 'album' significat per modum

52 Thurot 1869, p. 170.

communis et 'hoc album' per modum appropriati. Et ideo, per istam rationem, cum isti modi se habeant sicut excedentia et excessa, non posset probari, quod unus esset magis superius altero quam e contrario; vel illud quod constituit unus modus esset magis communis ad illud quod constituit alius quam e contrario. Sequitur quod et secunda ratio nichil concludit ad propositum, quia non magis determinate specificat modum adiacentis modus communis; variato modo adiacentis et per se stantis potest variari modus communis et appropriati. Et ideo iste rationes nichil concludunt ad propositum, et quod isti modi se habeant sicut excedentia et excessa, ut dictum est. Et ideo dico aliter, quod modus nominis, scilicet modus habitus et quietis et determinate apprehensionis, dividitur primo immediate in modum per se stantis et adiacentis et postea modus per se stantis et adiacentis dividitur in modum communis et appropriati. Hoc non est tamen per illas rationes quas tangit auctor. Sed hoc est propter aliud, quia ipsum ens immediate dividitur in ens per se et in ens per accidens. Et ideo potest dicere entis sicut per modum per se stantis et adiacentis. Nam ipsum ens reale extra animam immediate dividitur in decem figuras predicamentorum... sed postea quodlibet predicamentum in se dividitur in universale et particulare, quia in quolibet puncto quedam sunt universalialia, quedam particularia. Modo, prior est divisio alterius predicamenti ad aliud, ut comparatur ad quoddam factum, quam divisio predicamenti in se. Et ideo priores sunt modi per se stantis et adiacentis secundum materiam, quam modus communis et modus appropriati. Et per consequens ipsum nomen per prius et immediate dividitur in modum per se stantis et modum adiacentis et postea utrumque illorum dividitur in modum communis et in modum appropriati. Sic ergo auctor in hoc male dixit.

## Appendice

### Gentile da Cingoli

### Quaestiones XIII ex commentario

### in Martini Dacii *Modos significandi*

a cura di Gian Carlo Alessio

Le tredici *quaestiones* che seguono sono accertate dal commento di Gentile da Cingoli ai *Modi significandi* di Martino di Dacia (cfr. le pp. precedenti), dove sono poste a sottolineare il rilievo che il maestro dello *Studium* bolognese attribuiva a particolari problemi grammaticali, innescati dall'opera di Martino.

Il testo che se ne offre non procede molto oltre la mera trascrizione, in quanto impegna tre soltanto dei manoscritti del commento ai *Modi significandi*, vale a dire il Barb. lat. 2162 (siglato B), il Vat. lat. 3028 (V) e l'Assisi, Bibl. Comunale 569 (A), senza giungere a stabilire alcun rapporto fra i testimoni (ove non sia quello della rispettiva indipendenza, col solo dubbio per quella di V da B), non proponibile in assenza di un'indagine completa sulla *varia lectio* della tradizione. Ne consegue, in molti casi, la provvisorietà della lezione posta a testo, sovente niente più che alternativa a quella registrata in apparato ed offerta come opzione solo al fine di facilitare la lettura di un testo sovente poco percettibile, quando non oscuro.

Le sigle impiegate nelle note rinviano alle *Quaestiones super modos significandi et super grammaticam* di Matteo da Bologna, pubblicate da Rosier 1992 (MB), ai *Modi significandi* di Boezio di Dacia<sup>1</sup> (BO), alle *Questiones supra 2° minoris voluminis Prisciani* di Simone di Dacia<sup>2</sup> (SD), alla *Summa grammaticae* di Giovanni di Dacia<sup>3</sup> (JD), ai *Modi significandi* di Martino di Dacia<sup>4</sup> (MD), alle *Quaestiones* di Radulfo Bretone<sup>5</sup> (RB), al commento di Simone a Martino di Dacia (SCM), letto nel ms. Leipzig, UB, cod. 1356, ff. 29ra-45rb, alle *Quaestiones supra Prisciano minori* di Gentile da Cingoli<sup>6</sup> (GQ) e al suo commento a Martino di Dacia (GCM), riferito secondo la lezione del ms. Venezia, BNM, lat. Z. 282 (Ve), corretta, al caso, con l'ausilio dei due mss. vaticani e dell'assisiense.

1 Pinborg-Roos 1969.

2 Otto 1963.

3 Otto 1955.

4 Roos 1961.

5 Enders-Pinborg 1980

6 Martorelli Vico 1985.

Le citazioni aristoteliche vengono, quando possibile, accompagnate dall'indicazione della loro reperibilità anche nel florilegio pubblicato da Hamesse 1974, ad evidenziare il frequente ricorso di Gentile a materiale di repertorio.

Quaestio 1

<Utrum de modo significandi possit esse scientia>

Queratur<sup>1</sup>, utrum de modo<sup>2</sup> significandi possit esse scientia.

Et arguitur primo<sup>3</sup> quod non.

1. De illo non potest esse scientia quod non est idem apud omnes. Sed modus significandi non est idem apud omnes. Ergo de modo significandi non potest esse scientia. Maior manifesta est. Nam ex hoc mutantur scientie de uno idiomate in alterum<sup>4</sup>, quod id de quo considerant<sup>5</sup> est idem apud omnes. Aliter non possent<sup>6</sup> mutari, cum sint diversa idiomata. Minor declaratur. Nam vox, cum significet ad placitum, non est eadem<sup>7</sup> apud omnes, sed, cum modus<sup>8</sup> significandi accipiatur<sup>9</sup> in comparatione ad vocem et vox non sit eadem apud omnes, nec modus significandi erit idem apud omnes.

2. Preterea, de illo non potest esse scientia, quod non potest movere intellectum. Sed modus significandi est huiusmodi. Ergo et cetera. Maior propositio<sup>10</sup> manifesta est. Nam, cum scientia sit habitus intellectus, oportet quod<sup>11</sup> illud de quo est scientia possit intelligi. Minor apparet. Nam, cum modus significandi non sit illud quod intelligitur, sed quo aliquid<sup>12</sup> intelligitur, ut puta<sup>13</sup> significatum<sup>14</sup>, de ipso non poterit<sup>15</sup> esse scientia. Hoc etiam apparet ex superius dictis<sup>16</sup>.

In contrarium arguitur: de omni eo est<sup>17</sup> scientia, circa quod contingit recte agere et<sup>18</sup> errare<sup>19</sup>, ut scribitur I *Rhetorice*<sup>a</sup>. Sed modus significandi est huiusmodi. Ergo et cetera. Quod autem circa modum significandi<sup>20</sup> contingit<sup>21</sup> recte agere et errare satis apparet<sup>22</sup>. Possumus<sup>23</sup> enim ipsum recte diffinire<sup>24</sup> et<sup>25</sup> non recte.

Ad hoc dicendum quod de modo<sup>26</sup> significandi potest esse scientia. Ad cuius evidentiam sciendum est quod ad hoc, ut de aliquo possit esse scientia, oportet quod ipsum sit ens, non casuale, per se intelligibile, habens partes et proprietates. Oportet quod sit ens, quia de non ente non est scientia, ut apparet ex primo *Posteriorum*<sup>b</sup>. Nam quod non est non contingit scire ut quod<sup>27</sup> diametros sit simetros, ut habetur<sup>28</sup> in dicto libro<sup>29c</sup>. Oportet quod sit ens non casuale, quia de casualibus et fortuitis non est scientia, ut apparet in secundo *Phisicorum*<sup>d</sup>. Nam casualia ipsa sunt ut in paucioribus. Ea autem<sup>30</sup>, de quibus est scientia, sunt sempiterna et

in corruptibilia. Nam scientia est eorum que impermutabilem<sup>31</sup> sortiuntur substantiam, ut dicit Boetius<sup>e</sup> in sua *Arithmetica*<sup>32</sup>. Oportet quod sit intelligibile, eo quod scientia est habitus intellectus, et quod sit per se intelligibile, ut de eo<sup>33</sup> possit esse scientia per se. Aliter enim scientia de eo esset<sup>34</sup> per accidens. Oportet quod habeat partes. Nam, cum<sup>35</sup> illud de quo est scientia debeat<sup>36</sup> esse intelligibile et per consequens universale et diffinibile, habebit<sup>37</sup> partes aut secundum rem aut secundum rationem. Oportet quod habeat proprietates, quia, cum scientia sit habitus <intellectus><sup>38</sup> per demonstrationem acquisitus et<sup>39</sup> proprietas autem seu passio sit<sup>40</sup> illa que demonstratur<sup>41</sup> de subiecto, oportet quod ad hoc, ut de ipso possit esse scientia, quod habeat proprietates et passiones. Sed modus significandi est huiusmodi. Ergo et cetera. Minor apparet, quia est ens, eo quod est id quo<sup>42</sup> intelligitur significatum. Non est casuale, quia est quid<sup>43</sup> perpetuum<sup>44</sup>. Est etiam<sup>45</sup> intelligibile et diffinibile. Nam modus significandi est modus<sup>46</sup> exprimendi per vocem<sup>47</sup> ipsam<sup>48</sup> rem cointellectam cum sua<sup>49</sup> proprietate. Et sic apparet quod est universale et intelligibile per se. Nam singulare est illud<sup>50</sup> quod intelligitur per accidens, sicut per lineam reflexam, ut apparet ex tertio<sup>51</sup> *De anima*<sup>f</sup>. Habet etiam passiones seu<sup>52</sup> proprietates<sup>53</sup>. Nam eius proprietas est aptitudo ad construendum.

Ex hiis apparet responsio ad rationes.

1. Nam, cum dicitur: ‘illud de quo est scientia debet esse<sup>54</sup> idem apud omnes’, concedatur; et cum<sup>55</sup>: ‘modus<sup>56</sup> significandi non est<sup>57</sup> idem apud omnes’, per interemptionem. Et ratio huius est quia, cum<sup>58</sup> modus significandi nichil<sup>59</sup> aliud sit<sup>60</sup> quam rei proprietas ut cointellecta est, talis autem sit<sup>61</sup> eadem apud omnes, <ideo> ipse est idem<sup>62</sup> apud omnes. Et cum probabatur<sup>63</sup>: ‘vox non est eadem<sup>64</sup> apud omnes, ergo nec<sup>65</sup> modus significandi est idem apud omnes<sup>66</sup>, cum accipiatur in relatione<sup>67</sup> ad vocem<sup>68</sup>’, dico quod, secundum quod accipitur in relatione ad vocem hanc determinatam vel ad illam<sup>69</sup>, ut sic, non est idem. Sed accipitur in relatione<sup>70</sup> ad vocem, prout indifferenter<sup>71</sup> se habet ad hanc vel ad illam et, ut sic<sup>72</sup>, est idem.

2. Ad aliam vero<sup>73</sup>, cum<sup>74</sup> dicitur<sup>75</sup>: ‘quod non potest movere intellectum, de eo non potest esse<sup>76</sup> scientia’, concedatur. Sed, cum dicitur, quod modus significandi non potest movere intellectum<sup>77</sup>, dicendum, quod<sup>78</sup> falsum est. Nam ex<sup>79</sup> eo quod intellectus intelligit rem mediante sua proprietate et<sup>80</sup> movetur ad imponendum vocem ad significandum talem rem sub tali proprietate, ut, quod erat significatum et modus significandi in potentia, fiat significatum et modus significandi in actu, ipse modus significandi movet intellectum<sup>81</sup> et<sup>82</sup> ex hoc intellectus attribuit quandam<sup>83</sup> proprietatem ipsi voci ad significandum rem ipsam et talis proprietas dicitur modus significandi activus. Et sic apparet quid sit dicendum ad questionem.



<sup>1</sup> A 9vb-10ra; B 1vb-2ra; V 1r in marg. Queritur V <sup>2</sup> modis V <sup>3</sup> om. primo V <sup>4</sup> alterius B <sup>5</sup> considerat ABV <sup>6</sup> posset ABV <sup>7</sup> idem V <sup>8</sup> modi V <sup>9</sup> accipiantur V <sup>10</sup> om. propositio V <sup>11</sup> ut BV <sup>12</sup> aliud BV <sup>13</sup> utpote B <sup>14</sup> significationem V <sup>15</sup> potest AB <sup>16</sup> om. Hoc etiam ... dictis V <sup>17</sup> potest esse V <sup>18</sup> vel V <sup>19</sup> recte errare A <sup>20</sup> om. significandi B <sup>21</sup> contingat V <sup>22</sup> patet V <sup>23</sup> possum B <sup>24</sup> diffinire et directe B; om. possum... non recte V <sup>25</sup> et diffinire A <sup>26</sup> modis AB <sup>27</sup> ut quod] non ? A <sup>28</sup> apparet V <sup>29</sup> in dicto libro] ex predicto primo Posteriorum V <sup>30</sup> om. autem V <sup>31</sup> per immutabilem V <sup>32</sup> om. Ut dicit... arithmetica AB, *ma è possibile si tratti invece di giunta di* V <sup>33</sup> se V <sup>34</sup> esse V <sup>35</sup> est V <sup>36</sup> sic V <sup>37</sup> habebunt A <sup>38</sup> om. intellectus A, habitus constructionis B habitus orationis V <sup>39</sup> om. et BV <sup>40</sup> sint A <sup>41</sup> demonstrantur A, demonstratur V <sup>42</sup> de quo A <sup>43</sup> quod A <sup>44</sup> intelligibile V <sup>45</sup> et A <sup>46</sup> modus quidam V <sup>47</sup> om. per vocem A <sup>48</sup> om. ipsam V <sup>49</sup> om. sua A <sup>50</sup> om. illum V <sup>51</sup> in libro A <sup>52</sup> et ABV <sup>53</sup> proprietates eius A <sup>54</sup> debet esse] est V <sup>55</sup> et cum] unde V <sup>56</sup> aliquis modus B <sup>57</sup> om. est V <sup>58</sup> om. cum V <sup>59</sup> non V <sup>60</sup> est ABV <sup>61</sup> est A <sup>62</sup> est idem] nunc? accipitur in resolutione ad idem V <sup>63</sup> ideo... probabatur] ergo A <sup>64</sup> idem V <sup>65</sup> om. nec V <sup>66</sup> omnes ergo nec idem modus significandi est idem apud omnes A <sup>67</sup> resolutione V <sup>68</sup> vocem hanc determinatam vel illam V <sup>69</sup> om. dico quod... illam V <sup>70</sup> resolutione V <sup>71</sup> indistintione V <sup>72</sup> ut sic] et ideo A in marg., om. ut sic V <sup>73</sup> om. vero V <sup>74</sup> quando B <sup>75</sup> Ad aliam ... dicitur] ad illud cum dicitur A <sup>76</sup> potest esse] est AV <sup>77</sup> om. intellectum B <sup>78</sup> om. dicendum quod V <sup>79</sup> om. ex A <sup>80</sup> om. et A <sup>81</sup> intellectum ipsum B <sup>82</sup> om. et V <sup>83</sup> om. quandamV

<sup>a</sup> Cfr. GCM (Ve 2vb): Iuxta primam partem est intelligendum primo, quod ars accipitur tribus modis. Uno modo large, pro quacumque cognitione intellectiva circa res determinatas, circa quas contingit recte agere vel errare. Nam de omni tali est scientia, ut dicitur I *Rhetoricae*, sive practica sive speculativa; *Kilwardby* 1975, p. 14: De omni eo est scientia necessaria circa quod contingit intellectum errare et dirigi, quia intellectus non dirigitur nisi per scientiam. <sup>b</sup> *Analytica post.* 71b25-26 (Hamesse, 312, 13). <sup>c</sup> *Analytica post.* 71b25-26 (Hamesse, 312, 13). <sup>d</sup> Cfr. *Metaphys.* E 2, 1026 b 3-4 (Hamesse 127, 151: De ente per accidens non est speculatio). <sup>e</sup> Boeth. *De arithmetica* 1.1 (PL 63, 1079). <sup>f</sup> *Analytica post.* 87a28.

## Quaestio 2

< Utrum vox consideretur per se a grammatico vel per accidens<sup>a</sup>>

Queratur<sup>1</sup>, utrum vox consideretur per se a gramatico vel per accidens.

Et arguitur<sup>2</sup> quod consideretur per se<sup>3</sup>,

1. primo autoritate istius<sup>4</sup> auctoris. Ipse enim<sup>5</sup> dixit<sup>6</sup> in principio<sup>b</sup> quod, quia<sup>7</sup> cuiuslibet artificis est<sup>8</sup> principia essentialia sue artis considerare, ideo oportet modos significandi, qui sunt principia essentialia artis grammatice, considerare, ita quod volebat quod modi significandi essent<sup>9</sup> principia per se<sup>10</sup> essentialia ipsius<sup>11</sup> grammatice. Tunc arguitur: quicquid includitur per se in modo significandi consideratur<sup>12</sup> per se a grammatico, sed vox includitur per se in modo significandi. Ergo vox per se consideratur a grammatico. Maior apparet<sup>13</sup> quia, ut dictum est, modus significandi est per se principium grammatice. Minor declaratur, quia modus significandi

est pars partis orationis. Pars autem includit vocem, quia pars est dictio, ut dicit autor<sup>c</sup>. Ergo etiam modus significandi includit vocem<sup>14d</sup>.

2. Iterum, quia<sup>15</sup> si absolvatur vox a modo significandi, tunc non erit amplius modus significandi, ymmo erit modus intelligendi. Et ideo impossibile est absolvere<sup>16</sup> modum significandi a voce. Ergo et cetera.

3. Preterea, illud per quod distinguitur<sup>17</sup> gramatica<sup>18</sup> ab omnibus aliis scientiis est per se de consideratione ipsius. Sed per vocem gramatica distinguitur<sup>19</sup> ab istis scientiis realibus, sicut<sup>20</sup> a geometria, arithmetica, musica<sup>21</sup> et astrologia. Ergo vox consideratur per se a gramatico. Maior patet de se. Minor apparet, quia per hoc distinguitur ab istis scientiis realibus, eo quod gramatica est sermocinalis, ille<sup>22</sup> autem non.

4. Preterea, nisi per se consideraretur<sup>23</sup> vox et compositio vocum a gramatico, oporteret<sup>24</sup>, cum ipsa sit quoddam cognoscibile, quod consideraretur<sup>25</sup> ab alio artifice. Sed nullus alius artifex considerat vocem, ut manifestum<sup>26</sup> est. Ergo gramaticus<sup>27</sup> considerat per se vocem.

5. Preterea, nisi vox consideraretur<sup>28</sup> a gramatico per se, tunc destrueretur quedam pars gramatice. Sed hoc est inconueniens. Ergo et primum. Consequentia apparet, quia periret orthographia, de qua determinatur in Maiori<sup>29e</sup>.

In contrarium est autor iste<sup>f</sup> et arguitur ratione: illud cuius tota essentia<sup>30</sup> est<sup>31</sup> habitus intellectus non accipit in sui<sup>32</sup> ratione essentiali ipsam vocem, ut per ipsam exprimimus<sup>33</sup> conceptus nostros. Sed gramatica est huiusmodi. Ergo et cetera. Dico autem 'ut per ipsam esprimimus conceptus nostros'<sup>34</sup>, quia, si consideraretur vox ut<sup>35</sup> res quedam habens modos essendi a quibus accipiuntur modi significandi, ut sic, bene potes considerari<sup>36</sup> a gramatico per se<sup>37</sup>, sed, ut sic, non est signum, ymmo, ut sic, dicimus, quod vox est nomen. Maior patet, quia, cum scientia sit habitus intellectus, gramatica autem<sup>38</sup> est scientia, ideo gramatica est habitus intellectus. Expressio autem<sup>39</sup> per vocem<sup>40</sup> non habet esse in<sup>41</sup> intellectu, sed in instrumentis naturalibus. Ergo concluditur<sup>42</sup> quod vox non consideratur<sup>43</sup> per se a gramatico<sup>g</sup>.

Dico ad hoc, quod vox, ut significativa est, simpliciter loquendo, non est per se de consideratione gramatici, sed, facta quadam suppositione, est de consideratione ipsius<sup>h</sup>. Primum apparet<sup>44</sup>, quia illud sine quo potest esse<sup>45</sup> tota gramatica<sup>46</sup>, quantum ad id quod est<sup>47</sup> ei essenziale, non est per se<sup>48</sup> de consideratione gramatici<sup>49</sup>. Sed vox est huiusmodi. Ergo et cetera. Maior apparet de se. Minor etiam<sup>50</sup>, quia gramatica non fuit inventa nisi<sup>51</sup> ut per ipsam sciamus construere<sup>52</sup> unam rem cum alia per debitos modos significandi. Modo, illud<sup>53</sup> totum potest fieri sine voce, quia, dato quod nunquam aliquis loqueretur, adhuc posset<sup>54</sup> construere<sup>55</sup> unam rem cum alia per debitos modos intelligendi. Ergo concluditur quod gramatica, simpliciter loquendo, quantum ad suam rationem essentialem non considerat per se vocem<sup>i</sup>.

Dico tamen quod<sup>56</sup>, facta quadam suppositione, ut<sup>57</sup> puta quod aliquis<sup>58</sup> velit exprimere conceptus suos, vox ipsa<sup>59</sup> est de consideratione gramatici. Cuius ratio est, quia illud est de consideratione gramatici<sup>60</sup> secundum quod per ipsum<sup>61</sup> volumus exprimere conceptus nostros per se, per quod maxime possumus exprimere conceptus nostros. Sed per ipsam vocem maxime possumus exprimere conceptus nostros. Ergo vox, facta ista<sup>62</sup> suppositione, est de consideratione gramatici per se. Maior patet<sup>63</sup>, quia quicumque intendit aliquam<sup>64</sup> operationem per se, intendit illud<sup>65</sup> instrumentum illius operationis ut sit per se. Ymmo et ipsum operatur aliquando sicut faber qui, <cum> intendit operationem cultelli, intendit per se instrumenta requisita ad talem operationem, sicut martellum et ista talia. Et ideo, quicumque vult exprimere conceptus ut sit per se, intendit illud instrumentum per quod hoc maxime possumus facere. Minor apparet<sup>66</sup>, quia per nichil<sup>67</sup> aliud possumus exprimere ita, sicut per vocem ipsam<sup>68</sup>. Et ideo isto modo vox<sup>69</sup> per se consideratur<sup>70</sup> a gramatico<sup>71</sup><sup>1</sup>. Modo, sicut exprimere<sup>72</sup> non est de essentia gramatice, unde<sup>73</sup> gramatica est, ita<sup>74</sup> nec vox est de essentia ipsius<sup>75m</sup>. Et ideo bene dixit autor absolute quod vox consideratur a gramatico per accidens<sup>n</sup>. Sed vox est de essentia gramatice, ut per ipsam volumus exprimere conceptus nostros. Et etiam isto modo est de essentia cuiuscumque scientie, sicut nos dicimus quod albedo non est de essentia hominis simpliciter, sed bene est de essentia hominis albi. Et suo modo est hic, cum dicimus quod vox non<sup>76</sup> est<sup>77</sup> de essentia gramatice.

Sed tu dices<sup>78</sup>: ‘quare magis gramaticus habet tradere compositionem vocum et considerare vocem quam alius artifex, cum eque bene artifices alii considerent vocem, cum exprimunt conceptus<sup>79</sup>, sicut et<sup>80</sup> gramaticus?’ Dico ad hoc, quod causa huius est, quia duplex est modus inveniendi scientiam. Unus est per inventionem; alius est per doctrinam, quam homo recipit ab alio<sup>81</sup>, exprimendo suos conceptus alteri<sup>82</sup>. Modus acquirendi per inventionem est ille qui habetur sine<sup>83</sup> sermone; modus acquirendi per doctrinam est ille qui habetur per sermonem<sup>o</sup>. Modo, illi qui maxime acquirunt per doctrinam sunt rudes, eo quod isti de se non possunt invenire. Maxime autem rudes sunt illi<sup>84</sup> qui addiscunt gramaticam<sup>85</sup>, eo quod isti nullam scientiam audiverunt<sup>86p</sup>. Et propter hoc gramaticus magis considerat compositionem vocum, ut litterarum et sillabarum<sup>87</sup>, quam alie scientie. Et ideo dicitur hoc modo magis sermocinalis quam alie<sup>q</sup>. Illud tamen est per accidens<sup>r</sup>. Et ideo fatui sunt illi qui dicunt, quod subiectum in gramatica est vox litterata<sup>88</sup>, articulata<sup>89</sup>, debito modo pronuntiata. Sic ergo apparet quomodo vox consideretur a gramatico.

Tunc ex hiis apparet responsio ad rationes.

1. Ad primam, cum dicitur: ‘illud quod includitur per se in modo significandi consideratur per se a gramatico’, ego dico, quod modus significandi, ut significandi est, per accidens consideratur a gramatico nisi

facta suppositione, ut dictum est. Sed illud quod consideratur per se<sup>90</sup> a gramatico est modus intelligendi, qui accipitur a proprietate rei, ita quod non requiritur<sup>91</sup> ut exprimat per vocem<sup>s</sup>; et tu probas, quia<sup>92</sup> autor dicit, quod est principium essenziale<sup>t</sup>. Dico, quod autor intellexerit<sup>93</sup> per modum significandi modum intelligendi<sup>94</sup> vel intellexit<sup>95</sup> quod est principium<sup>96</sup> essenziale, facta illa suppositione que dicta est.

2. Ad aliam: 'illud per quod distinguitur et cetera'. Verum est. Tu dicis<sup>97</sup>: 'per vocem distinguitur'. Dico, quod<sup>98</sup> falsum est. Ymo distinguitur per modos intelligendi, qui sunt principia congruitatis vel incongruitatis. Et tu probas, quod est sermocinalis. Dico, quod falsum est, nisi per accidens<sup>u</sup>, et isto modo etiam sunt alie sermocinales, ut visum est.

3. Ad aliud, cum<sup>99</sup> dicis: 'cum<sup>100</sup> compositio sit<sup>101</sup> quoddam scibile<sup>102</sup>, oporteret<sup>103</sup> quod consideraretur<sup>104</sup> ab alio artifice, non ab alio, ergo a gramatico'. Dico, quod considerare vocum compositionem quantum ad hoc, quod est ostendere que voces sunt componibiles<sup>105</sup> et que non, est de consideratione quodammodo<sup>106</sup> naturalis; considerare<sup>107</sup> vocis compositionem quantum ad armoniam et proportionem sonorum, ut generetur delectationem in auditu, est<sup>108</sup> de consideratione musici<sup>109</sup>; considerare<sup>110</sup> autem quo ad expressionem<sup>111</sup> conceptus est de consideratione gramatici per accidens; tamen magis consideratur a gramatico quam ab alio propter illud<sup>112</sup> quod<sup>113</sup> dictum est.

4. Ad aliud: 'nisi compositio<sup>114</sup> vocum consideraretur<sup>115</sup> a gramatico, tunc periret quedam pars gramatice'. Dico, quod verum est, si nullo modo consideraretur<sup>116</sup>, sed aliquo modo consideratur, ut quo ad bene esse et per accidens. Et isto etiam<sup>117</sup> modo illa pars est pars solum quo ad bene esse gramatice. Et ideo ratio non concludit contrapositum. Et sic de isto.

<sup>1</sup> A 11va-12rb; B 3va-4rb; V 2vb-3ra. questio V <sup>2</sup> videtur A <sup>3</sup> per se a gramatico A <sup>4</sup> ipsius V <sup>5</sup> om. enim V <sup>6</sup> dicit V <sup>7</sup> om. quia V <sup>8</sup> interest V <sup>9</sup> sunt B, sint V <sup>10</sup> per se et A <sup>11</sup> artis V <sup>12</sup> consideretur V <sup>13</sup> patet A <sup>14</sup> om. quia pars... Vocem V <sup>15</sup> om. quia V <sup>16</sup> absolvi A <sup>17</sup> distinguitur a V <sup>18</sup> gramatica et V <sup>19</sup> distinguitur... autem non] ab omnibus aliis scientiis. Ergo et cetera. Maior patet de se. Minor apparet quia per hoc distinguitur ab istis scientiis realibus, sicut arismetica, musica et aliis eo quod gramatica est sermocinalis ille autem non A <sup>20</sup> om. sicut V <sup>21</sup> om. musica V <sup>22</sup> illi V <sup>23</sup> consideretur A <sup>24</sup> oportet V <sup>25</sup> consideratur V <sup>26</sup> ut manifestum] in cuius V <sup>27</sup> gramatica V <sup>28</sup> consideratur V <sup>29</sup> maiori volumine A <sup>30</sup> tota essentia] ratio essentialis V <sup>31</sup> est esse A <sup>32</sup> om. sui A <sup>33</sup> exprimamus V <sup>34</sup> om. sed gramatica... conceptus nostros A <sup>35</sup> ut est A <sup>36</sup> considerare V <sup>37</sup> om. per se BV <sup>38</sup> vero A, om. autem V <sup>39</sup> om. autem V <sup>40</sup> vocem aut V <sup>41</sup> om. in V <sup>42</sup> includitur V <sup>43</sup> consideretur BV <sup>44</sup> patet A <sup>45</sup> om. esse A, est V <sup>46</sup> tota gramatica] ratio gramatici V <sup>47</sup> om. est V <sup>48</sup> om. per se V <sup>49</sup> om. gramatici V <sup>50</sup> declaratur V <sup>51</sup> om. nisi V <sup>52</sup> sciamus construere] scientiam construere V <sup>53</sup> istud V <sup>54</sup> posset quis A <sup>55</sup> non si legge in A <sup>56</sup> om. quod V <sup>57</sup> om. ut V <sup>58</sup> om. aliquis AB <sup>59</sup> om. ipsa V <sup>60</sup> om. cuius ratio est quia illud est de consideratione gramatici BV <sup>61</sup> ipsam ABV <sup>62</sup> om. ista V <sup>63</sup> apparet V <sup>64</sup> talem V <sup>65</sup> talem V <sup>66</sup> patet V <sup>67</sup> om. nichil <sup>68</sup> om. ipsam A <sup>69</sup> vox non est V <sup>70</sup> de consideratione V <sup>71</sup> gramatici V <sup>72</sup> exprimitur V <sup>73</sup> ut? A <sup>74</sup> ita quod BV <sup>75</sup> eius A <sup>76</sup> om. non V <sup>77</sup> om. est A <sup>78</sup> dicis A <sup>79</sup> vocem V <sup>80</sup> om. et V <sup>81</sup> aliquo A, illo V <sup>82</sup> aliis A,

alii BV (cfr. GQ, pp. 11-2) <sup>83</sup> *om. sine V* <sup>84</sup> illi gramatici vel V <sup>85</sup> *om. gramaticam V* <sup>86</sup> adiscerunt V <sup>87</sup> *om. et sillabarum V* <sup>88</sup> litterata et B <sup>89</sup> artificata A <sup>90</sup> *om. per se A* <sup>91</sup> requiritur rei B <sup>92</sup> quod V <sup>93</sup> intellexit AV <sup>94</sup> *om. modum intelligendi V* <sup>95</sup> intellegit V <sup>96</sup> principale V <sup>97</sup> dicis quod V <sup>98</sup> *om. dico quod V* <sup>99</sup> tu B, quando V <sup>100</sup> quod A <sup>101</sup> ut sit A <sup>102</sup> considerabile V <sup>103</sup> oportet V <sup>104</sup> consideretur V <sup>105</sup> copulabiles A <sup>106</sup> *dopo* quodammodo *parola non leggibile* A <sup>107</sup> considerare autem V <sup>108</sup> *om. est V* <sup>109</sup> *om. est de consideratione musici A* <sup>110</sup> considerant? A <sup>111</sup> pressionem B <sup>112</sup> istud V <sup>113</sup> quod iam A <sup>114</sup> compositionem B <sup>115</sup> consideretur V <sup>116</sup> consideretur V <sup>117</sup> *om. etiam A*

<sup>a</sup> BO q. 10; SD p. 103; JD pp. 185-7; RB q. 13. <sup>b</sup> MD 1. <sup>c</sup> MD 13 (cfr. GCM - Ve 5va: «Et deinde cum dicit pars orationis ostendit quod sit pars orationis et dicit, quod pars orationis est idem quod dictio. Habet tamen modum significandi superadditum»).

<sup>d</sup> BO q. 10 (p. 40); RB q. 13 (p. 135). Cfr. l'uso che dell'argomento fa SD 104. <sup>e</sup> Prisc. *Inst.* 1.3-59 (*GL* 2, 6-43) <sup>f</sup> MD 10. <sup>g</sup> SD 103: «Vox est sonus ab ore animali prolatus naturalibus instrumentis factus. Sed gramaticus non considerat naturalia instrumenta nec sunt de consideratione gramatici sed magis philosophi naturalis». <sup>h</sup> SD 104: «Ad istam questionem dico duo: primo, quod vox non est de consideratione gramatici per se; secundo, quod vox est de consideratione gramatici per aliud, scilicet eo quod modi significandi sunt de consideratione gramatici». <sup>i</sup> Cfr. RB 135. <sup>j</sup> SD 104, 25-8. <sup>k</sup> GQ 2 (p. 10, 45-8). <sup>l</sup> MD 10. <sup>m</sup> GQ 2 (p. 12, 93-104); *Kilwardby* 1975, p. 15: «Cum enim scientia acquiratur dupliciter, per inventionem et doctrinam, facilius acquiritur per doctrinam quam per inventionem», <sup>n</sup> Cfr. *Kilwardby* 1975, p. 16. <sup>o</sup> GQ 2 (pp. 12, 114-5). <sup>p</sup> GQ 2 (pp. 11, 86-13, 154). <sup>q</sup> GQ 2 (pp. 10, 55-7). <sup>r</sup> MD 1. <sup>s</sup> Sulla definizione di grammatica quale scienza vedi qui pp. 229-31.

### Quaestio 3

<Utrum res possit significari per dictionem sine omni modo significandi et ita quod non sit sub aliqua parte orationis<sup>a</sup>>

Consequenter<sup>1</sup> queratur, quia autor dicit quod pars addit modum significandi supra dictionem et dicit etiam<sup>2</sup> quod intellectus potest separare illa que sunt diversa essentialiter et potest imponere unum ad significandum preter aliud et ideo intellectus potest imponere ad significandum dictionem preter modum significandi<sup>3</sup>, utrum sit possibile dictionem habere sine hoc, quod sit pars orationis, ita quod intelligatur sic<sup>4</sup>. Questio<sup>5</sup>: utrum res possit significari per dictionem sine omni modo significandi et ita quod non sit sub aliqua parte orationis.

Arguitur quod non,

1. quia non est possibile rem esse sine omni modo<sup>6</sup> essendi, ergo nec significatum significari sine omni modo significandi<sup>7b</sup>. Antecedens patet<sup>8</sup>, quia quelibet res vel habet modum per se stantis vel inherentis<sup>c</sup>. Isti autem sunt diversi modi essendi. Cum ergo<sup>9</sup> isti evacuent omnes res<sup>10</sup>, omnis res habet aliquem modum essendi et non est possibile rem esse sine aliquo modo essendi. Consequentia apparet, quia, sicut res se habet ad modum essendi, ita significatum ad modum significandi. Ergo et cetera.

2. Preterea<sup>11</sup>, res non potest intelligi sine omni modo intelligendi; ergo nec significatum significari sine omni modo significandi<sup>d</sup>. Antecedens apparet, quia omne quod intelligitur vel intelligitur ut abstractum a<sup>12</sup> principiis individuantibus vel ut concretum vel intelligitur per speciem rei intelligibilis vel per substantiam intelligentis. Intelligere autem sic vel sic<sup>13</sup>, est intelligere per diversos modos intelligendi. Ergo res non potest intelligi sine omni modo intelligendi. Consequentia apparet, quia, sicut se habet res ad intelligi, ita ad significari, quia, quicquid contingit intelligere, et<sup>14</sup> significare. Ergo et cetera.

In contrarium est autor iste<sup>15e</sup>. Dicit enim quod, sicut dictio addit <rationem significandi> supra significatum, ita pars<sup>16</sup> supra dictionem<sup>17</sup>. Et dicit ulterius, quod intellectus potest apprehendere divisim ea<sup>18</sup> que sunt diversa<sup>f</sup>. Et ideo, cum res sit diversa a modo significandi, potest apprehendere rem<sup>19</sup> sine modo significandi et per consequens significari<sup>9</sup>. Et arguitur ratione: quecumque sic se habent quod unum est in alio sicut in subiecto, talia sunt quod unum potest intelligi sine alio<sup>20</sup> et<sup>21</sup> per consequens significari<sup>22</sup>. Sed modus significandi est in significato<sup>23</sup> sicut in subiecto<sup>24</sup>. Ergo significatum potest intelligi sine omni modo significandi et per consequens significari. Maior et minor patent de se<sup>25</sup>.

Dico ad hoc, quod rem intelligere preter omnem modum intelligendi et similiter<sup>26</sup> significatum significari preter omnem modum significandi, quia<sup>27</sup> idem est<sup>28</sup> iudicium de utroque, potest dupliciter intelligi. Uno modo quod sic<sup>29</sup> intelligi possit, quod eam nullus sequatur<sup>30</sup> modus intelligendi. Alio modo potest intelligi, quod sic intelligatur res, quod<sup>31</sup> intellectus non intelligat illam rem sub aliquo modo determinato intelligendi vel significatum significari sub aliquo modo determinato significandi, ita quod intellectus, intelligendo talem rem vel in significando, non accipiat ibi aliquid ut modus sub quo<sup>32</sup> intelligat vel significet rem illam. Si primo modo intelligatur, sic dico, quod impossibile est rem intelligere sine omni<sup>33</sup> modo intelligendi vel significare sine omni modo significandi. Cuius ratio est quia, si posset res intelligi ita quod non sequeretur<sup>34</sup> aliquis modus intelligendi<sup>35</sup>, tunc sequeretur quod illa res non intelligeretur. Consequens est<sup>36</sup> impossibile. Ergo et antecedens. Impossibilitas consequentis apparet, quia prius supponimus quod intelligatur<sup>37</sup>. Et ideo hic implicantur contradictoria, quod est impossibile. Consequentia apparet, quia si non sequeretur<sup>38</sup> aliquis<sup>39</sup> modus intelligendi, cum<sup>40</sup> omne quod intelligatur<sup>41</sup> vel intelligitur ut abstractum vel ut concretum vel per speciem rei intelligibilis vel per substantiam intelligentis<sup>42</sup> et isti<sup>43</sup> sint diversi modi intelligendi, quia intelligere aliquo istorum modorum est intelligere<sup>44</sup> sic vel sic, tunc res non potest sic intelligi, quin sequatur<sup>45</sup> aliquis modus intelligendi. Sic ergo impossibile est rem intelligi<sup>46</sup>, quin sequatur aliquis modus intelligendi. Et per consequens nec potest res significari

sic, quin sequatur<sup>47</sup> aliquis modus significandi, quia, sicut res se habet ad intelligi, ita<sup>48</sup> ad significari. Si autem intelligatur secundo modo, scilicet quod intellectus potest intelligere sic rem, quod non intelligat eam sub aliquo modo determinato<sup>49</sup>, ut non accidit<sup>50</sup> ibi aliquid ut modus sub quo intelligit illam rem<sup>51</sup>, et ille modus sit aliquid cointellectum<sup>52</sup>; vel significare aliquam rem quod non significet sub aliquo modo determinato, et ut<sup>53</sup> non accipiat intellectus aliquid quod sit modus significandi sub quo significet illam rem, ita quod ille modus sit consignificatus<sup>54</sup> cum illa re<sup>55</sup>, sic dico, quod<sup>56</sup> isto modo bene est possibile rem intelligere sine omni modo intelligendi et significari sine omni modo significandi et istud probatur sic. Premitto tamen unum, quod intelligere rem sub aliquo modo est intelligere rem determinate, quia aliud est intelligere rem<sup>57</sup> sub isto modo vel illo, ut puta sub modo habitus vel<sup>58</sup> sub modo fieri. Tunc ergo isti modi intelligendi determinantur<sup>59</sup> ad rem intelligendam sic vel sic. Ergo tunc<sup>60</sup> isti modi intelligendi presupponunt aliquid intelligi<sup>61</sup> in quo conveniunt. Hoc autem est intelligere rem absolute. Ergo intelligere rem absolute est prius quam intelligere sub isto modo vel illo. Tunc arguo<sup>62</sup>: omne prius potest per intellectum absolvi a suo posteriori. Sed intelligere rem absolute est prius quam intelligere rem<sup>63</sup> sic vel sic<sup>64h</sup> et sub quocumque modo, sic quod iste<sup>65</sup> modus sit illud<sup>66</sup> sub quo res intelligitur et sit cointellectus cum re ipsa. Ergo intellectus potest intelligere isto modo rem sine omni modo<sup>67</sup> intelligendi. Maior patet de se et minor declarata est<sup>68</sup>. Iam et ideo<sup>69</sup> concluditur quod intellectus potest intelligere rem sine aliquo modo ita quod iste<sup>70</sup> modus sit illud<sup>71</sup> sub quo intelligitur<sup>72</sup> rem ipsam. Bene enim consequitur aliquis modus intelligendi de necessitate, sed iste<sup>73</sup> modus non consideratur ut cointellectum<sup>74</sup> cum ipsa<sup>75</sup> re nec per consequens ut consignificatum<sup>76</sup>. Sed tu dices: ‘consideremus<sup>77</sup> ipsum hominem’; vel<sup>78</sup> tu intelligis ‘ipsum’ ut stat sub aliquo modo vel circumscriptum ab omni modo. Non potes dicere, quod circumscriptum ab omni modo, quia saltem tu intelligis ‘ipsum’ isto modo quo est abstractum. Ergo intelligis ‘ipsum’<sup>79</sup> sub aliquo determinato<sup>80</sup> modo. Ergo tunc impossibile est rem intelligere sine omni<sup>81</sup> modo<sup>82</sup>. Dico ad hoc<sup>83</sup>: verum est quod impossibile est intelligere istam<sup>84</sup> rem, que est homo, quin consequatur<sup>85</sup> de<sup>86</sup> necessitate aliquis modus intelligendi. Hoc enim est impossibile, ut dictum est prius, sed bene potest intelligere<sup>87</sup> sic rem quam intelligit sine omni modo determinate, ita quod sit ille modus sub quo intelligit. Unde quamquam, quando<sup>88</sup> intellectus intelligit<sup>89</sup> istam rem ‘homo’<sup>90</sup>, consequatur de necessitate iste modus intelligendi, qui est esse abstractum vel alius alter intellectus, non tamen intelligit istum modum ut<sup>91</sup> cointellectum<sup>92</sup> cum illo nec per consequens ut significatum<sup>93</sup>, sed solum consequitur ad illud intelligere. Et declaratur. Planum enim est, quod quis<sup>94</sup> potest intelligere substantiam divinam ut possibile est, ut scilicet quia est et<sup>95</sup> substantie sue nichil est<sup>96</sup> superadditum. Nichilominus apparet ibi operatio et effectus, ut quia producit entia<sup>97</sup> vel quia intelligit et sic

de aliis. Modo, intellectus potest apprehendere sic substantiam divinam, ita quod intelligit sub<sup>98</sup> ratione qua<sup>99</sup> operatur sic<sup>100</sup> et intelligit deum sub isto modo essendi et tamen realiter nichil est ibi superadditum. Ergo multo fortius intellectus potest facere e converso, ita quod potest intelligere, scilicet modum essendi et deum ipsum cum nichil superaddat super ipsum<sup>101</sup> ille modus<sup>102</sup> ut<sup>103</sup> principale obiectum. Et tunc non intelligit deum sub aliquo modo intelligendi, ita quod sit illud sub quo intelligit, sed bene consequitur aliquis modus intelligendi<sup>104</sup>. Et isto modo autor intellexit<sup>105</sup> et subtiliter fuit locutus, cum dixit quod intellectus poterat imponere ad significandum rem preter modum significandi, eo quod intellectus potest separare ea que sunt diversa<sup>106i</sup>. Nam intellectus potest coniuncta disiungere et disiuncta coniungere, sicut vult philosophus <sup>107</sup>.

Ex hiis<sup>108</sup> tunc<sup>109</sup> ad rationes.

1. Ad primam, cum dicitur: ‘non est possibile esse rem sine omni modo essendi; ergo non est possibile intelligere rem sine omni modo intelligendi’, dico quod antecedens verum est. Consequentia tamen non est necessaria, quia plus habet<sup>110</sup> intellectus in intelligendo quam natura<sup>111</sup> in essendo, quia sunt quedam diversa que non possunt produci in esse nisi alterum producat et tamen intellectus potest inter ea distinguere et intelligere unum preter aliud. Et ideo ratio non concludit<sup>112</sup>.

2. Ad aliam, cum dicitur<sup>113</sup>: ‘res non potest intelligi sine omni modo intelligendi’, dico, quod verum est, quin consequatur aliquis modus intelligendi. Sed bene est possibile rem intelligere sic absolute sine omni modo intelligendi, ita quod non considerat ibi aliquid tamquam cointellectum<sup>114</sup> et ut<sup>115</sup> modus sub quo illud intelligat<sup>116</sup>. Et tu probas, quia de necessitate vel intelligit<sup>117</sup> rem ut<sup>118</sup> est abstracte<sup>119</sup> et cetera. Dico quod verum est, quod hoc<sup>120</sup> de necessitate consequitur ad intelligere rem, sed bene potest intelligere<sup>121</sup> sic, quod non intelligat illum modum cointellectum<sup>122</sup> vel id sub quo † et etiam significari, ut dictum est. Propter quod ratio non concludit. Et sic de isto<sup>123</sup>.

<sup>1</sup> A 12va-13rb; B 4va-5rb; V 3vb-4rb <sup>2</sup> om. etiam A <sup>3</sup> om. preter modum significandi A <sup>4</sup> sit A <sup>5</sup> om. quia... questio V può egualmente bene essere considerata giunta di AB, mancando ragioni esplicative dell’omissione di V <sup>6</sup> modo significandi V <sup>7</sup> om. et ita quod... significandi A <sup>8</sup> apparet V <sup>9</sup> om. ergo V <sup>10</sup> om. res V <sup>11</sup> probatur A <sup>12</sup> cum A <sup>13</sup> om. sic A <sup>14</sup> contingit V <sup>15</sup> om. iste V <sup>16</sup> pars addit V <sup>17</sup> actionem B; dictionem] actionem modum significandi ABV <sup>18</sup> om. ea B <sup>19</sup> om. rem A <sup>20</sup> altero V <sup>21</sup> vel B <sup>22</sup> significare BV <sup>23</sup> subiecto ABV <sup>24</sup> significato ABV <sup>25</sup> Maior... de se] maior patet minor apparet V <sup>26</sup> supra A <sup>27</sup> om. quia V <sup>28</sup> om. est V <sup>29</sup> quod sic] si V <sup>30</sup> consequatur B <sup>31</sup> quia V <sup>32</sup> aliquo V <sup>33</sup> om. omni V <sup>34</sup> sequatur V <sup>35</sup> significandi A <sup>36</sup> est falsum et V <sup>37</sup> intelligeretur A <sup>38</sup> consequeretur V <sup>39</sup> alius B <sup>40</sup> tunc V <sup>41</sup> intelligimus V <sup>42</sup> intelligens B <sup>43</sup> isti modi V <sup>44</sup> intelligere rem ? A <sup>45</sup> consequatur V <sup>46</sup> intelligere A <sup>47</sup> om. aliquis ... sic quin sequatur V <sup>48</sup> sic V <sup>49</sup> determinato et B <sup>50</sup> accipit V <sup>51</sup> om. rem A <sup>52</sup> comuniter intellectum A, quo intellectum BV <sup>53</sup> et ut] aut V <sup>54</sup> consignificatum ABV <sup>55</sup> om. re V <sup>56</sup> om. quod V <sup>57</sup> om. rem BV <sup>58</sup> et V <sup>59</sup> determinant A <sup>60</sup> om. tunc



V<sup>61</sup> intelligere BV<sup>62</sup> arguitur A<sup>63</sup> om. rem V<sup>64</sup> non V<sup>65</sup> ille AB<sup>66</sup> om. illud A, ut B, nec V<sup>67</sup> om. rem... modo B<sup>68</sup> declaratur A<sup>69</sup> et ideo] non A<sup>70</sup> ille B<sup>71</sup> ille V<sup>72</sup> intellectum intelligit V<sup>73</sup> ille BV<sup>74</sup> quo intellectum AB, cointelligitur V<sup>75</sup> illa BV<sup>76</sup> significatum A, consignificatur BV<sup>77</sup> consideramus V<sup>78</sup> vel ita V<sup>79</sup> om. isto modo... Ipsum A<sup>80</sup> terminato V<sup>81</sup> aliquo V<sup>82</sup> modo significandi V<sup>83</sup> hoc quod V<sup>84</sup> quandam V<sup>85</sup> sequatur A<sup>86</sup> ex V<sup>87</sup> intelligere sicut V<sup>88</sup> om. quando V<sup>89</sup> intelligit V<sup>90</sup> om. homo V<sup>91</sup> om. ut V<sup>92</sup> comuniter intellectum A<sup>93</sup> significatum cum illo A<sup>94</sup> pars AV<sup>95</sup> om. et A<sup>96</sup> om. est A<sup>97</sup> essentia V<sup>98</sup> om. sub V<sup>99</sup> quia sic V<sup>100</sup> om. sic V<sup>101</sup> ipsum ut A<sup>102</sup> ille modus] alio modo V<sup>103</sup> om. ut A<sup>104</sup> om. ita quod... Intelligendi A<sup>105</sup> intelligit V<sup>106</sup> divisa V<sup>107</sup> om. nam... philosophus A<sup>108</sup> hiis apparet responsio V (cfr. Q.11)<sup>109</sup> om. tunc V<sup>110</sup> potest V<sup>111</sup> essentia V<sup>112</sup> om. et ideo ... concludit V<sup>113</sup> om. cum dicitur V<sup>114</sup> comuniter intellectum A<sup>115</sup> et ut] aut V<sup>116</sup> intelligitur A<sup>117</sup> intelligere V<sup>118</sup> et A<sup>119</sup> abstractum A, abstractam B<sup>120</sup> hoc est V<sup>121</sup> intelligere rem A<sup>122</sup> comuniter intellectum A<sup>123</sup> illo AV

<sup>a</sup> BO q. 24; JD, pp. 211-13; RB q. 26. <sup>b</sup> RB q. 26 (p. 182; arg. 3). <sup>c</sup> Per il concetto di *inherentia*: Thurot 1869, pp. 150 e 215. <sup>d</sup> BO q. 24 (p. 78, 14-7); JD 211, 131-12, 2; RB q. 26 (p. 181; arg. 2). <sup>e</sup> MD 11-13 (pp. 8-9); RB q. 26 (p. 182). <sup>f</sup> MD 13 (p. 9, 4-8); BO q. 24 (p. 78); JD 211, 16-22 (arg. 2). <sup>g</sup> BO q. 24 (p.78); JD 211, 16-22 (arg.2); RB q. 26 (p. 182). <sup>h</sup> BO q. 24 (p. 78, 27-9); JD 212, 20-3. <sup>i</sup> MD 13 (p. 9, 4-8).

#### Quaestio 4

<Utrum nomen significet per modum habitus<sup>a</sup>>

Consequenter<sup>1</sup> queratur<sup>2</sup>, utrum nomen significet<sup>3</sup> per modum habitus.

Et arguitur quod non,

1. quia si nomen significaret per modum habitus, tunc cecitas non esset nomen. Consequens est falsum. Ergo et antecedens. Falsitas consequentis apparet<sup>4</sup> manifesta cuilibet<sup>5</sup>. Consequentia declaratur, quia nullus habitus reperitur in cecitate, sed solum privatio<sup>b</sup>. Et ideo cecitas<sup>6</sup> non significat per modum habitus, sed per modum privationis.

2. Preterea<sup>7</sup>, si nomen significaret per modum habitus et quietis, tunc motus et<sup>8</sup> alteratio, augmentum et diminutio non essent nomina<sup>c</sup>. Consequens est falsum. Ergo et antecedens. Falsitas consequentis est manifesta cuilibet. Consequentia apparet, quia ista<sup>9</sup> non habent modum habitus, eo quod habent successionem in partibus et per consequens habent proprietatem fluxus et non habent se<sup>10</sup> per modum in se entis<sup>11</sup>. Sic ergo ista non essent nomina.

In contrarium est autor iste<sup>d</sup> et etiam commentator super quinto<sup>12</sup> *Physicorum*. Dicit enim quod omnes gentes in hoc conveniunt, quod due<sup>13</sup> fuerunt intentiones nominationum, scilicet nomen et verbum<sup>e</sup>. Et nomen imposuerunt cuilibet forme quiescibili; verbum autem cuilibet forme<sup>14</sup> fluxibili<sup>f</sup>.

Dico ad hoc, quod nomen significat per modum habitus et quietis. Est tamen intelligendum quod ea que spectant ad essentiam alicuius de illo<sup>15</sup>

non possunt demonstrari, sed solum probantur<sup>16</sup> ex fine, ut vult philosophus in *De partibus animalium*<sup>17</sup>. Dicit enim ibi se velle dare causam de partibus animalium<sup>18</sup>. Illud<sup>19</sup> tamen non potest demonstrari, sed solum probari ex fine, ut, quia manum oportuit habere talem operationem, ideo oportuit eam sic esse factam, quod esset bene ducibilis, quod non haberet continuitatem in partibus<sup>20</sup>, quia<sup>21</sup> aliter non posset aperiri et claudi, sed <in>continuitatem<sup>22</sup> et quod haberet sic<sup>23</sup> partes divisas et huiusmodi<sup>24</sup>. Illud enim<sup>25</sup> solum probatur ex fine, ut quia manus ad talem ordinatur finem. Similiter etiam<sup>26</sup>, quia oportuit conceptus exprimere per vocem, vox autem est qualitas causata ex repercussione aeris ad vocalem arteriam<sup>9</sup>, ideo oportuit<sup>27</sup> esse quandam partem in animali per quam aer expiraretur<sup>28</sup> et attraheretur<sup>29</sup>. Iste tamen est pulmo et<sup>30</sup> propter<sup>31</sup> istum finem pulmo est in homine. Iterum oportuit esse quandam partem ad quam fieret repercussio aeris, que esset lata et habens soliditatem, sicut et<sup>32</sup> arteria, quia, si non esset lata, tunc ex repercussione illorum duorum corporum non fieret sonus; sic, <si> duo<sup>33</sup> acus<sup>34</sup> reppererentur ad invicem quo ad longitudinem, non causaretur<sup>35</sup> sonus<sup>36</sup>. Iterum, oportuit quod haberet soliditatem, quia<sup>37</sup> ex repercussione duorum corporum habentium nimiam levitatem in partibus non causatur sonus, sicut ex repercussione lane cum lana non causatur sonus. Et<sup>38</sup> ideo<sup>39</sup> ab isto fine probatur quod<sup>40</sup> arteria debeat<sup>41</sup> esse sic facta. Et<sup>42</sup>, similiter, cum modus significandi sit essentialis nomini, non potest<sup>43</sup> probari quod nomen significet per modum habitus nisi ex fine. Tunc arguitur, quod ex fine nomen debeat<sup>44</sup> significare per modum habitus, quia oportuit ex fine esse<sup>45</sup> aliquam partem que significaret per modum habitus<sup>46</sup>, sed hoc facit nomen. Ergo nomen significat per modum habitus. Maior apparet<sup>47</sup> ex hoc, quia istas partes orationis non habemus nisi in quantum deserviunt ad cognitionem speculativam ipsius intellectus. Modo, intellectus possibilis est<sup>48</sup> qui est natus omnia intelligentia<sup>49</sup> cognoscere et intellectus agens est qui est natus omnia intelligibilia<sup>50</sup> facere actu intelligentia<sup>51</sup>. Modo, non solum volumus cognoscere rem<sup>52</sup> absolute et in se, sed aliquando<sup>53</sup> volumus cognoscere eam<sup>54</sup> ut alteri attribuitur et sub ista ratione. Hoc autem non possumus facere, scilicet attribuere rem unam alteri, ut<sup>55</sup> dicendo: 'hoc<sup>56</sup> est hoc<sup>57</sup>' vel<sup>58</sup> 'hoc non est hoc<sup>59</sup>', nisi mediantibus modis intelligendi. Modo, maxime oportuit habere orationem significantem verum vel falsum, quia in hoc maxime consistit speculatio intellectus. Nam speculatio intellectus maxime consistit circa verum. Ista autem oratio<sup>60</sup> ex aliquo est, quod significat per modum fieri indicativi modi. Illud autem est verbum.

Ulterius, quia illud significat per modum dependentis<sup>61</sup> ad id quod significat per modum per se stantis et intelligi non<sup>62</sup> potest sine illo<sup>63</sup>, ideo etiam oportuit ibi ponere aliquid<sup>64</sup> quod significat per modum per se stantis et, quia modum per se stantis fundatur in modo<sup>65</sup> habitus, quia non potest fundari in modo dependentis, ideo oportuit esse<sup>66</sup> tamquam ex fine aliquam partem que significaret per modum habitus. Ulterius, quod

hoc sit nomen apparet, quia nos volumus habere cognitionem de rebus extra et attribuendo unam<sup>67</sup> alteri. Ymmo<sup>68</sup>, propter hoc dicebat commentator quinto *Metaphisice*<sup>69</sup>, quod, si essent alique res que non essent nate cognosci ab intellectu nostro, ille essent frustra. Unde et dicebat quod, si substantie separate non essent nate cognosci ab intellectu nostro, essent frustra<sup>70</sup> et quia, ut dictum est, volumus cognoscere de istis rebus ut alii attribuuntur<sup>71</sup> et ad invicem comparantur<sup>72</sup>, et per consequens oportet ipsas habere modum, ut de quo aliquid enunciatur. Iste autem est<sup>73</sup> modus habitus<sup>74</sup> et tales res<sup>75</sup> sunt nomina, quia pronomina non sunt<sup>76</sup> tales<sup>77</sup> extra animam, sed solum significant quendam modum factum ab intellectu<sup>78</sup>, applicabilem<sup>79</sup> ipsis<sup>80</sup> rebus, ut magis certe<sup>81</sup> cognosceremus<sup>82</sup> ipsas res. Ideo concluditur quod oportuit tamquam ex fine nomen significare per modum habitus. Est autem<sup>83</sup> intelligendum quod non accipitur hic habitus secundum quod distinguitur<sup>84</sup> a privatione, sed accipitur hic modus habitus a proprietate que est non habere successionem in partibus. Et ideo, quia ista proprietas potest reperiri in privationibus, ideo ipse privationes possunt esse nomina.

1. Ex hiis patet responsio ad rationem<sup>85</sup> primam per illud<sup>86</sup> quod nunc<sup>87</sup> dictum est immediate.

2. Sed ad secundam, que est difficilior, cum dicitur si nomen significet per modum habitus et quietis<sup>88</sup>, tunc motus, alteratio et cetera non essent nomina, dico, quod falsum est. Et tu probas, quia ista habent successionem in partibus. Dico, quod verum est, quod semper<sup>89</sup> motus habet successionem in partibus<sup>i</sup>, sed<sup>90</sup> non imponitur ab illa<sup>91</sup> proprietate<sup>92</sup>. Sed, ut<sup>93</sup> imponitur ab illa proprietate, tunc significatur hac voce<sup>94</sup> que est moveri, et est verbum, vel<sup>95</sup> alterari. Sed ut est nomen, intelligitur ut non fluens et ut in se ens<sup>96</sup>. Et ideo significat per modum habitus. Sed tu dices: 'quomodo invenies<sup>97</sup> ibi<sup>98</sup> aliquam proprietatem<sup>99</sup> a qua accipiatur modus habitus, quia nullo modo motus<sup>100</sup> est stans, sed semper<sup>101</sup> fluens et habet successionem in partibus?' Dico<sup>102</sup> ad hoc duobus modis. Uno modo, quia in ipso motu, in quolibet instanti temporis mensurantis motum illum<sup>103</sup>, aliquis gradus acquiritur ipsi forme acquirende<sup>104</sup>, sicut in motu qui est a frigido in calidum in quolibet instanti temporis<sup>105</sup> aliquis gradus calidi acquiritur; est tamen<sup>106</sup> semper<sup>107</sup> in potentia<sup>108</sup> ad ulteriorem<sup>109</sup> perfectionem<sup>110</sup> quia, ut dictum est, motus non est nisi successio partis post partem, sicut etiam in quolibet instanti<sup>111</sup> mensura<n>ti<sup>112</sup> mobile motu locali. Mobile est in spatio sibi equali<sup>113</sup>, ut vult commentator super<sup>114</sup> *V Phisicorum*<sup>115</sup>. Modo, si consideremus<sup>116</sup> motum quantum<sup>117</sup> ad gradum illum qui est quantum ad illud<sup>118</sup> instans, sic<sup>119</sup> esset non fluens, sed ens in se, et tunc motus<sup>120</sup>, intellectus sub tali proprietate, est nomen. Alio modo potest dici, quia ipsa anima potest apprehendere diversas partes motus, quia aliter tempus non perciperet. Modo, posset quis<sup>121</sup> considerare motum, qui est ab isto<sup>122</sup> loco ad illum totum<sup>123</sup>, ut quoddam unum et habens<sup>124</sup> partes suas simul<sup>125</sup>. Et sic intellectus, ut est<sup>126</sup> impositus<sup>127</sup> sub tali proprietate, est

nomen<sup>1</sup>. Sed si<sup>128</sup> quis apprehendat non ut totum unum, sed sub ratione, quia una pars succedit alteri et continuatur, sic significatur per istam<sup>129</sup> vocem moveri et, ut<sup>130</sup> sic, est verbum et sic<sup>131</sup> bene potest ibi<sup>132</sup> reperiri<sup>133</sup> proprietas a qua accipitur<sup>134</sup> modus habitus et modus fieri et sic diversi-mode intellectus<sup>135</sup> est nomen et<sup>136</sup> verbum. Et sic de isto<sup>137</sup>.

<sup>1</sup> A 14ra-va; B 6ra-6vb; V 4vb-5rb <sup>2</sup> queritur V <sup>3</sup> significat B <sup>4</sup> est V <sup>5</sup> om. cuilibet A <sup>6</sup> om. cecitas B <sup>7</sup> probatur A; precirca ? BV <sup>8</sup> om. et B <sup>9</sup> om. ista V <sup>10</sup> om. se V <sup>11</sup> se per ... entis] in se modum entis A <sup>12</sup> VI ? A <sup>13</sup> duas V <sup>14</sup> parti V <sup>15</sup> alio A <sup>16</sup> om. solum probantur V <sup>17</sup> om. animalium V <sup>18</sup> casualium V <sup>19</sup> om. illud V <sup>20</sup> om. in partibus A <sup>21</sup> que V <sup>22</sup> si haberet continuitatem in partibus A; continuitatem BV <sup>23</sup> om. sic A <sup>24</sup> et huiusmodi] etiam hoc V <sup>25</sup> om. enim V <sup>26</sup> similiter etiam] quia sic et A <sup>27</sup> oportet V <sup>28</sup> respiraretur V <sup>29</sup> traheretur A <sup>30</sup> om. et V <sup>31</sup> per A <sup>32</sup> est A <sup>33</sup> om. duo V <sup>34</sup> actus ABV <sup>35</sup> causetur V <sup>36</sup> sorcas ? V <sup>37</sup> om. quia V <sup>38</sup> om. et A <sup>39</sup> et ideo] nam V <sup>40</sup> quia A <sup>41</sup> debet V <sup>42</sup> et sic B, et ideo V <sup>43</sup> poterit V <sup>44</sup> debet V <sup>45</sup> om. esse A <sup>46</sup> om. quia oportuit... habitus V <sup>47</sup> patet V <sup>48</sup> om. est V <sup>49</sup> possibilita V <sup>50</sup> intelligentia A <sup>51</sup> om. actu intelligentia A <sup>52</sup> res ABV <sup>53</sup> altera A <sup>54</sup> causam V <sup>55</sup> non A <sup>56</sup> hic A <sup>57</sup> animal V <sup>58</sup> om. vel V <sup>59</sup> hic A, om. hoc V <sup>60</sup> om. oratio A <sup>61</sup> om. indicativi... dependentis V <sup>62</sup> om. non A <sup>63</sup> om. sine illo V <sup>64</sup> aliud A <sup>65</sup> in modo] super modum V <sup>66</sup> om. esse V <sup>67</sup> ipsam V <sup>68</sup> om. ymmo V <sup>69</sup> V Metaphisice] in Metaphisica V <sup>70</sup> om. unde. frustra AV <sup>71</sup> attribuat A <sup>72</sup> operantur V <sup>73</sup> om. BV <sup>74</sup> om. habitus V <sup>75</sup> om. res A <sup>76</sup> significat V <sup>77</sup> tales res A <sup>78</sup> anima V <sup>79</sup> apprehensibilem A <sup>80</sup> istis A <sup>81</sup> certius BV <sup>82</sup> cognoscamus A <sup>83</sup> autem hinc V <sup>84</sup> distinguitur habitus A; accipitur B <sup>85</sup> rationem ad V <sup>86</sup> om. illud V <sup>87</sup> om. nunc V <sup>88</sup> et quietis om. AB <sup>89</sup> om. semper A, *ma con corr non eseguita sopra* motus <sup>90</sup> et V <sup>91</sup> ista B <sup>92</sup> ad illam proprietatem A <sup>93</sup> om. ut V <sup>94</sup> hac voce] hic hoc V <sup>95</sup> et A <sup>96</sup> om. ens V <sup>97</sup> tu invenies A <sup>98</sup> om. ibi A, *con segno di corr. sopra* invenies <sup>99</sup> partem A <sup>100</sup> modus B <sup>101</sup> semper est V <sup>102</sup> om. dico V <sup>103</sup> temporis... Illum] modum illum V <sup>104</sup> acquirenda A <sup>105</sup> om. aliquis ... temporis V <sup>106</sup> tamen in ipso V <sup>107</sup> om. semper A <sup>108</sup> om. inpotentia V <sup>109</sup> utilioiorem A, validioiorem V <sup>110</sup> perfectum A <sup>111</sup> instanti temporis A <sup>112</sup> mensurati *sembra in* A <sup>113</sup> sibi equali] sequi A <sup>114</sup> om. super AV <sup>115</sup> metaphisice V <sup>116</sup> considerem A <sup>117</sup> quod est A <sup>118</sup> istud V <sup>119</sup> sicut V <sup>120</sup> om. tunc motus V <sup>121</sup> aliquis V <sup>122</sup> illo A <sup>123</sup> om. totum V <sup>124</sup> om. habens B <sup>125</sup> om. simul A <sup>126</sup> ut est] est B, et V <sup>127</sup> ponitur V <sup>128</sup> om. si A <sup>129</sup> om. istam A <sup>130</sup> om. ut V <sup>131</sup> ideo V <sup>132</sup> om. ibi V <sup>133</sup> reperiti talis V <sup>134</sup> accipitur V <sup>135</sup> om. intellectus V <sup>136</sup> et est V <sup>137</sup> illo V

<sup>a</sup> BO q. 32; JD 272-7. <sup>b</sup> JD 272 (arg. 3); GCM (Ve 7va); «Nam quedam sunt nomina que significant privationes, sicut cecitas et huiusmodi». <sup>c</sup> BO q. 32 (pp. 99, 6-100, 17; arg. 1; l'argomentazione è applicabile anche all'arg. 1 di Gentile); JD 272, 24-7 (arg. 3). <sup>d</sup> MD 16-8 (pp. 10-2). <sup>e</sup> Averroes, in *Phys.* V, com. 9f, 215 BC (Hamesse 153, 162). <sup>f</sup> BO q. 32 (100, 29-32; in contr. 2); JD 273, 29-32. <sup>g</sup> *De anima* 2.8, 420b. <sup>h</sup> *De anima* 3.5, 430a 10-7 (Hamesse 186, 149). <sup>i</sup> GCM (Ve 7rb): «Sed quies est perfectio motus. Non est aliud nosi forma acquisita et completa per motum precedentem, sicut verbigratia <cum> sit modus de albedine ad nigredientem diem, forma talis acquisita per nomen tale, puta nigredo, est quies. Et de isto modo loquebatur commentator super quinto Phisicorum, ubi dicebat quod motus est successio partis post partem donec compleatur et acquiratur talis forma. Et propter hoc dicebat etiam commentator super quinto Phisicorum quod motus est de genere eius ad quod vadit. Unde et illo modo motus est idem naturaliter cum quiete, que quies est perfectio motus» <sup>1</sup> BO q. 32 (p. 102, 69-79); JD 276, 12-26.

Quaestio 5

<Utrum nomen significet per modum determinati entis vel determinatae apprehensionis>

Consequenter<sup>1</sup> queratur, utrum nomen significet<sup>2</sup> per modum determinati entis vel determinate apprehensionis. Et arguitur<sup>3</sup> quod non,

1. quia, si nomen significaret per modum determinati entis, tunc materia non esset nomen. Consequens est falsum. Ergo et antecedens. Falsitas consequentis est manifesta. Consequentia apparet, quia ipsa materia est aliquid summe indeterminatum<sup>4</sup>. Et ideo dicebat philosophus II *Metaphisice*<sup>a</sup>, quod in fundamento nichil est distinctum et determinatum, id est in materia.

2. Preterea<sup>5</sup>, si nomen significaret per modum determinate apprehensionis, tunc secunde intentiones non essent nomina. Consequens est falsum. Ergo et antecedens. Consequentia apparet, quia secunde intentiones, ut casus, numerus et similia<sup>6</sup>, sunt indeterminate<sup>7</sup>, eo quod possunt applicari<sup>8</sup> omnibus rebus. Falsitas consequentis est manifesta.

In contrarium sunt omnes et autor iste<sup>b</sup>.

Dico, quod ipsum nomen significat per modum determinate apprehensionis. Cuius ratio est quia omne illud<sup>9</sup>, quod significat per modum determinati subicibilis vel predicabilis, significat per modum determinate apprehensionis. Sed omne nomen est huiusmodi. Ergo omne nomen significat per modum determinate apprehensionis. Maior apparet, quia numquam<sup>10</sup> habet aliquid modum determinati subicibilis<sup>11</sup>, nisi<sup>12</sup> habeat modum determinate apprehensionis, quia numquam<sup>13</sup> aliquid determinate subicitur, nisi<sup>14</sup> quia de ipso determinate enuntiamus aliquid. Numquam autem aliquid determinate enuntiamus, nisi quia determinate intelligimus, eo quod enuntiatio est oratio verum vel falsum significans. Et ideo illud quod<sup>15</sup> habet modum determinati subicibilis habet modum determinate<sup>16</sup> apprehensionis. Minor apparet, quia intellectus pro tanto est homini tributus, ut cognitionem<sup>17</sup> habeat omnium entium in istis inferioribus, ut assimiletur<sup>18</sup> suo principio. Et ideo, quantum ad hoc, homo dicitur esse<sup>19</sup> immortalis. Modo<sup>20</sup>, non solum volumus cognoscere res absolute, sed in quantum una attribuitur alteri. Et ideo oportet quod una habeat modum determinati subicibilis et altera habeat modum determinati predicabilis. Et quia tales res oportet habere modum<sup>21</sup> habitus<sup>22</sup>, quia istas res oportet habere modum per se stantis vel adiacentis, qui<sup>23</sup> fundatur in modo habitus, et<sup>24</sup> hoc non est<sup>25</sup> nisi nomen. Ideo nomen significat per modum determinati<sup>26</sup> subicibilis<sup>27</sup> et per consequens determinate apprehensionis.

Preterea<sup>28</sup>, nisi<sup>29</sup> nomen significaret per modum determinate apprehensionis, tunc de rebus ipsis non esset scientia. Consequens est falsum. Ergo et antecedens. Falsitas consequentis est manifesta. Consequentia<sup>30</sup> apparet, quia scientia est habitus intellectus per demonstrationem acquisitus. Demonstratio autem est quando concludimus passionem de subiecto per principia<sup>31</sup> subiecti. Et ideo scientia est proprie<sup>32</sup> passiva<sup>33</sup> respectu suo-

rum subiectorum<sup>34</sup>. Passio autem est aliquid determinatum et determinate intelligitur, quia, si non determinate intelligeretur<sup>35</sup>, aliter non cognoscere-mus quare<sup>36</sup> magis haberet<sup>37</sup> esse<sup>38</sup> in hoc subiecto quam in illo. Cum ergo<sup>39</sup> sciamus per demonstrationem, passiones ipse dicunt aliquid determinatum et intelliguntur ut<sup>40</sup> determinate, sed<sup>41</sup> tales passiones importantur per nomina, ut apparet de se. Ergo ipsum nomen significat<sup>42</sup> per modum determinate apprehensionis. Notandum tamen est quod modus determinate apprehensionis accipitur ab ista<sup>43</sup> proprietate, que est esse in se<sup>44</sup> aliquid determinatum et distinctum per suam formam a quocumque alio. Quando ergo res sic intelligitur, intelligitur<sup>45</sup> per modum determinate apprehensionis. Modo, non est aliquid habens ita parvam entitatem, quin sit distinctum ab alio. Quando ergo sic intelligitur, tunc intelligitur per modum determinati. Et ideo, licet sint quedam<sup>46</sup> sicut modi consequentes<sup>47</sup> ad omnes res, tamen, quia sunt distincta ab allis secundum eorum essentias, et sic possunt intelligi. Ideo talia possunt esse nomina et ideo etiam<sup>48</sup>, quamquam<sup>49</sup> materia sit<sup>50</sup> indeterminata per respectum ad formas, tamen<sup>51</sup>, quia<sup>52</sup> est distincta a formis essentialiter et sic potest intelligi, scilicet ut<sup>53</sup> habet<sup>54</sup> aliam essentiam a formis<sup>55</sup>. Ideo materia isto modo habet<sup>56</sup> modum determinate apprehensionis nec sibi repugnat. Et ideo materia est nomen. Tunc ex hiis apparet<sup>57</sup> responsio ad rationes.

1. Ad primam, cum dicitur: 'si nomen et cetera, tunc<sup>58</sup> materia non esset nomen', falsum est. Et tu dicis: 'quia est summe indistincta<sup>59</sup>'. Verum est per respectum ad formas, sed, in quantum habet aliam essentiam a formis, et sic intelligitur, habet<sup>60</sup> modum determinati. Propter quod<sup>61</sup> ratio non concludit.

2. Ad aliam, tu dicis: 'tunc intentiones secunde non essent nomina'. Falsum est, quia, dato quod possint applicari omnibus rebus, tamen, quia habent aliam essentiam ab ipsis, et sic intelliguntur. Et ideo sunt nomina. Et ideo ratio non concludit. Et sic apparet a qua proprietate accipiatur modus determinate apprehensionis. Et sic de isto<sup>62</sup>.

<sup>1</sup> A 18rb-18va; B 10vb-11ra; V 8vab; questio V <sup>2</sup> significat BV <sup>3</sup> arguitur primo V <sup>4</sup> determinatum A <sup>5</sup> probatur A <sup>6</sup> consimilia B <sup>7</sup> indeterminata AB <sup>8</sup> applicari pluribus vel V <sup>9</sup> omne illud] id V <sup>10</sup> unumquodque V <sup>11</sup> subicibilis vel predicabilis V <sup>12</sup> quando A <sup>13</sup> unumquodque V <sup>14</sup> quando ? A <sup>15</sup> om. quod A, *prima scritto e poi espunto* <sup>16</sup> om. determinati ... modum AB <sup>17</sup> agnitionem V <sup>18</sup> assimilatur BV <sup>19</sup> om. esse V <sup>20</sup> om. modo A, vel V <sup>21</sup> res... modum] debet... modos V <sup>22</sup> om. modum habitus A <sup>23</sup> et A <sup>24</sup> om. et V <sup>25</sup> om. est V <sup>26</sup> om. determinati A <sup>27</sup> subicibilis et predicabilis A <sup>28</sup> probatur A <sup>29</sup> enim A <sup>30</sup> contrarium A <sup>31</sup> per principia] pars? A <sup>32</sup> om. proprie A <sup>33</sup> passio A <sup>34</sup> om. subiectorum V <sup>35</sup> om. quia... intelligeretur A <sup>36</sup> quia V <sup>37</sup> haberent B, habet V <sup>38</sup> om. esse V <sup>39</sup> cum hic o hec A, om. ergo B <sup>40</sup> om. ut V <sup>41</sup> si A <sup>42</sup> significaret B <sup>43</sup> illa A <sup>44</sup> om. in se V <sup>45</sup> om. intelligitur AV <sup>46</sup> quedam sint A, quidam V <sup>47</sup> sequentes V <sup>48</sup> om. etiam A <sup>49</sup> om. quamquam V <sup>50</sup> fuit V <sup>51</sup> tunc V <sup>52</sup> qui B <sup>53</sup> nomen ? A <sup>54</sup> habeat V <sup>55</sup> formis et V <sup>56</sup> isto modo habet] respectu modorum alii? V <sup>57</sup> patet AV <sup>58</sup> si nomen ... tunc] quod V <sup>59</sup> distincta A <sup>60</sup> habere V <sup>61</sup> propter quod] et per hoc V <sup>62</sup> isto et cetera BV

<sup>a</sup> *Metaphys.* A8 989b, 6-7 (Hamesse 115, 31). <sup>b</sup> MD 16-8 (pp. 10-2).

Quaestio 6

<Utrum participium significet substantiam vel per modum substantiae<sup>a</sup>>

Consequenter<sup>1</sup> queratur<sup>2</sup>, utrum participium significet substantiam vel per modum substantie.

Et arguitur quod sic,

1. quia illud quod in se includit substantiam significat substantiam. Sed participium in se includit substantiam. Ergo participium significat substantiam. Maior patet de se. Minor apparet, quia 'legens' includit<sup>3</sup> 'qui legit', 'qui' autem significat substantiam. Ergo participium includit in se<sup>4</sup> substantiam et per consequens significat substantiam<sup>b</sup>.

2. Preterea<sup>5</sup>, in quocumque reperitur posterius et prius. Nunc autem modus adiacentis est posterior modo substantie et modus adiacentis reperitur in participio, quia omne participium est adiectivum<sup>6</sup>. Ergo in participio reperitur modus substantie et per consequens significat per modum substantie.

3. Preterea, omne id<sup>7</sup> quod est principiatum<sup>8</sup> ab aliquibus in se habet naturam illorum, quia<sup>9</sup> principia sunt in principiato. Sed participium est principiatum a nomine et verbo. Ergo participium significat substantiam, cum nomen significet substantiam.

In contrarium est autor iste<sup>c</sup>.

Et arguitur ratione, quia, quod significat per modum temporis, non significat per modum substantie. Sed participium significat per modum temporis. Ergo participium non significat per modum substantie<sup>d</sup>. Maior apparet, quia modus temporis consequitur modum fieri et non modum substantie<sup>10</sup>. Et ideo dictum est in *Peryermeneias* quod nomen <non> significat secundum tempus<sup>11</sup>. Ergo tunc participium non significat per modum substantie. Minor apparet, quia participio accidit tempus. Ergo<sup>12</sup> et cetera.

Dico ad hoc, quod quidam fatui antiqui dixerunt quod participium significat actum et substantiam, quia, dicunt ipsi<sup>13</sup>, partem capit nominis et partem verbi. Et ideo participium in quantum capit a nomine significat substantiam, sed in quantum capit a verbo significat actum<sup>e</sup>. Sed illud dictum est penitus fatuum, quia ipsum participium non est compositum ex nomine et verbo. Cuius ratio est, quia ipsum participium habet modum significandi specificum, per quem reponitur in specie partis et distinguitur a quacumque alia parte<sup>14</sup> et etiam<sup>15</sup> a nomine et a<sup>16</sup> verbo. Sed tamen verum est quod habet aliquos modos accidentales ad similitudinem nominis<sup>17</sup> et aliquos habet ad similitudinem verbi<sup>18f</sup>. Non propter hoc tamen participium est compositum ex nomine et verbo, sicut illi dicebant. Et hoc apparet, quia, si participium esset compositum ex nomine et verbo, tunc<sup>19</sup> omne participium esset equivocum essentialiter. Consequens est falsum. Ergo et antecedens. Falsitas consequentis manifesta est. Conse-

quentia apparet, quia<sup>20</sup>, quodcumque aliqua<sup>21</sup> dictio importat diversos modos significandi, quorum unus non est determinativum alterius nec facit unum inesse cum illo, tunc illa dictio est equivoca. Cum ergo modus fieri non sit<sup>22</sup> determinatus modo<sup>23</sup> habitus, sed ex opposito distinguuntur, tunc ista<sup>24</sup> non possunt importari per unam vocem univoce, sed equivoce<sup>9</sup>. Sic ergo<sup>25</sup> omne participium esset equivocum. Quod<sup>26</sup> est falsum. Ergo et cetera. Et ideo consueverunt alii<sup>27</sup> distinguere ulterius, quod ipsum participium significare<sup>28</sup> substantiam potest dupliciter intelligi. Uno modo<sup>29</sup> de significato; alio modo de modo significandi. Si intelligitur primo modo est verum; si secundo modo<sup>30</sup> est falsum. Primum probatur<sup>31</sup>, quia illud significat terminus cuius intellectum<sup>32</sup> constituit. Sed participium constituit<sup>33</sup> intellectum<sup>34</sup> substantie, sicut et quilibet terminus concretus accidentalis<sup>35</sup>. Ergo adiectivum ut 'legens' est dicere 'qui legit'. Ergo participium significat substantiam. Sed ista positio, quantum ad hoc, quod dicit<sup>36</sup> quod significat substantiam de significato illo modo, secundum quem dicunt, stare non potest<sup>37</sup>. Cuius ratio est, quia, si participium isto modo significaret substantiam, tunc sequeretur quod dicendo<sup>38</sup> 'homo legens' esset<sup>39</sup> nugatio<sup>h</sup>. Consequens est falsum. Ergo et antecedens. Falsitas consequentis est manifesta. Consequentia apparet, quia<sup>40</sup>, ex quo 'legens' importaret<sup>41</sup> de significato substantiam, cum veniat ad constructionem cum<sup>42</sup> suo significato, et item 'homo', cum ponitur in constructione<sup>43</sup>, ponitur<sup>44</sup> cum significato. Nullius dictionis corrumpitur significatum, quia non est ibi<sup>45</sup> aliquid corrumpens<sup>46</sup>. Ergo<sup>47</sup>, dicendo 'homo legens', erit dictum 'homo homo legens<sup>48</sup>' et ulterius etiam<sup>49</sup> dabit intelligere hominem, quia non cadit 'legens' a significato. Ergo, dicendo 'homo legens'<sup>50</sup>, erit dictum 'homo homo homo legens' et sic in infinitum. Sed hoc est falsum. Ergo participium isto modo non significat substantiam<sup>51</sup>. Et ideo aliter dico, quod bene<sup>52</sup> sunt aliqua participia que significant<sup>53</sup> substantiam de significato, sed non omnia. Cuius ratio est: nam idem significat 'generatus' et 'generatio'. Sed 'generatio' significat substantiam. Ergo et 'generatus<sup>54</sup>'. Sed 'generatus' est participium. Ergo aliquid participium significat substantiam. Maior patet, quia 'generatus' et 'generatio' non differunt in significato, sed solum in modo significandi et ideo, si unum significat substantiam, et<sup>55</sup> alterum<sup>56</sup>. Minor patet, quia motus est de genere eius ad quod vadit. Ergo multo fortius, cum generatio non sit motus sed terminus<sup>57</sup> motus est de genere eius<sup>58</sup> ad quod tendit<sup>59</sup> sed tendit<sup>60</sup> ad substantiam. Ergo<sup>61</sup> 'generatio' significat substantiam. Unde generatio hominis idem est quod homo essentialiter et non differt nisi secundum completum et incompletum<sup>62</sup>, in quantum generatio intelligitur per modum vie ad talem formam homo autem<sup>63</sup> intelligitur ut completum est et perfectum, licet<sup>64</sup> generatio non<sup>65</sup> sit proprie via sed est<sup>66</sup> mutatum esse. Sic ergo aliquid<sup>67</sup> participium significat de significato<sup>68</sup> substantiam. Si autem queratur, utrum participium significet<sup>69</sup> substantiam de modo significandi, sic dico quod nullum participium significat substantiam



m<sup>1</sup>. Cuius ratio est, quia illud quod significat per modum transeuntis non significat per modum substantie. Sed participium significat per modum transeuntis. Ergo participium non significat per modum substantie<sup>70</sup>. Maior patet<sup>71</sup>, quia modus habitus, qui<sup>72</sup> est<sup>73</sup> idem cum modo substantie, ut visum fuit supra, repugnat modo<sup>74</sup> transeuntis, quia modus habitus est quando intelligimus rem ut non fluentem, sed ut in se entem; sed modus transeuntis est quando intelligimus rem per modum fieri et non in se entem<sup>75</sup>. Minor apparet<sup>76</sup> de se, scilicet quod sit<sup>77</sup> aliquod participium, quod significet per modum transeuntis, sicut 'legens'<sup>78</sup>, 'diligens' et similia.

Iterum, quod si<sup>79</sup> significaret<sup>80</sup> per modum substantie<sup>81</sup>, qui<sup>82</sup> est idem cum modo habitus, vel significaret<sup>83</sup> per modum habitus solum vel per modum habitus<sup>84</sup> determinati vel indeterminati<sup>85</sup>, non sunt plura ibi (?). Non per modum habitus solum, quia tunc sequeretur quod esset genus ad nomen et pronomen, quia iste modus est<sup>86</sup> generalis utriusque. Hoc autem est falsum. Ergo et cetera. Nec<sup>87</sup> significat per modum habitus determinati, quia tunc, cum iste sit modus formalis nominis, participium esset nomen. Sed hoc est falsum. Nec significat per modum habitus indeterminati, quia, cum iste sit modus formalis<sup>88</sup> pronominis, esset pronomen. Hoc autem est falsum. Ergo participium ullo modo significat per modum habitus vel substantie. Sed, si quis intelligeret quod participium significet<sup>89</sup> per modum substantie<sup>90</sup>, quia significat per modum dependentis ad substantiam et per consequens dat intelligere substantiam de modo significandi<sup>m</sup> si<sup>91</sup> isto modo intelligeretur quod significet<sup>92</sup> per modum substantie, est<sup>93</sup> verum, et si isto modo intelligebant antiqui, bene<sup>94</sup> dicebant.

Ad rationes<sup>95</sup> in oppositum: 'illud<sup>96</sup> quod includit substantiam significat substantiam'. Verum est, si includit tamquam<sup>97</sup> significatum. Ad minorem. Tu dicis<sup>98</sup>: 'participium includit substantiam'. Falsum est. Et tu dicis: 'legens' est dictu 'qui legit'. Dico, quod participium fuit inventum ut dicat<sup>99</sup> aliquod<sup>100</sup> actum circa aliquid, sine hoc, quod<sup>101</sup> per se sit oratio perfecta. Et ideo 'legens' non includit<sup>102</sup> 'qui legit' tamquam significatum, sed fuit inventum propter illud, tamquam propter finem. Propter quod ratio<sup>103</sup> non concludit<sup>104</sup>.

2. Ad aliud: 'in quocumque<sup>105</sup> reperitur posterius<sup>106</sup> et prius'. Verum est. Et<sup>107</sup> tu dicis: 'modus adiacentis reperitur in participio'. Verum est. Iste<sup>108</sup> modus<sup>109</sup> tamen equivoce reperitur in participio et in nomine. Unde ille qui reperitur in nomine educitur<sup>110</sup> de potentia modi habitus, qui est generalis. Et ubicumque reperitur talis modus habitus, ibi<sup>111</sup> reperitur modus adiacentis<sup>112</sup>, sed ille<sup>113</sup> qui reperitur in participio non ducitur<sup>114</sup> de potentia modi habitus. Et ideo ratio non concludit.

3. Ad aliud. Tu dicis: 'principiatum<sup>115</sup> et cetera'. Verum est. Tu dicis: 'participium est compositum'. Falsum est, ut visum est<sup>116</sup> in questione<sup>117</sup>. Et ideo ratio non concludit. Et sic de isto<sup>118</sup>.

<sup>1</sup> A 19va-20ra; B 12rb-12vb; V 9vb-10vb <sup>2</sup> queritur V <sup>3</sup> includit in se V <sup>4</sup> om. In se V <sup>5</sup> probatur A <sup>6</sup> adiectivus V <sup>7</sup> om. id V <sup>8</sup> participatum V <sup>9</sup> sed A <sup>10</sup> om. substantie... substantie V <sup>11</sup> secundum tempus] sine tempore V <sup>12</sup> om. ergo A <sup>13</sup> ipsi quod ipsum participium V <sup>14</sup> alia parte] parte B, alio V <sup>15</sup> om. etiam V <sup>16</sup> om. a V <sup>17</sup> nominis sicut casum B <sup>18</sup> post verbi addi. sicut fluxus et fieri A <sup>19</sup> om. tunc BV <sup>20</sup> om. quia B <sup>21</sup> om. aliqua V <sup>22</sup> est B <sup>23</sup> modi V <sup>24</sup> illa A, ipsa V <sup>25</sup> autem V <sup>26</sup> hoc autem V <sup>27</sup> aliqui V <sup>28</sup> significet V <sup>29</sup> om. modo V <sup>30</sup> om. modo V <sup>31</sup> probant B <sup>32</sup> intellectu V <sup>33</sup> om. sed participium constituit A <sup>34</sup> intellectus A <sup>35</sup> acipitur ? A <sup>36</sup> dicis V <sup>37</sup> non potest] est falsa V <sup>38</sup> om. dicendo A <sup>39</sup> esset ibi V <sup>40</sup> quod V <sup>41</sup> significaret A <sup>42</sup> de V <sup>43</sup> om. in constructione V <sup>44</sup> componitur A <sup>45</sup> om. ibi V <sup>46</sup> correspondens A <sup>47</sup> om. ergo A <sup>48</sup> om. erit... legens V <sup>49</sup> om. etiam V <sup>50</sup> om. homo legens B <sup>51</sup> om. substantiam A <sup>52</sup> om. bene A <sup>53</sup> que significant] significantia V <sup>54</sup> om. sed... generatus V <sup>55</sup> om. et B <sup>56</sup> reliquum V <sup>57</sup> omnis V <sup>58</sup> om. eius V <sup>59</sup> vadit AV <sup>60</sup> vadit V <sup>61</sup> om. ergo V <sup>62</sup> incompletum ut si ABV <sup>63</sup> aut autem A <sup>64</sup> si non V <sup>65</sup> om. non V <sup>66</sup> via sed est] nisi si est V <sup>67</sup> om. aliquid A <sup>68</sup> om. des significato A <sup>69</sup> om. substantiam... significet A <sup>70</sup> om. sed... substantie V <sup>71</sup> apparet A <sup>72</sup> quod BV <sup>73</sup> om. est V <sup>74</sup> modus BV <sup>75</sup> om. sed... entem V <sup>76</sup> patet V <sup>77</sup> si B <sup>78</sup> legens et V <sup>79</sup> om. si V <sup>80</sup> significet V <sup>81</sup> si significaret... substantie] significet substantiam A <sup>82</sup> quod AB <sup>83</sup> significet A <sup>84</sup> habitus et A <sup>85</sup> indeterminati quia A <sup>86</sup> esset A <sup>87</sup> non V <sup>88</sup> om. nominis... formalis V <sup>89</sup> significat AB, significaret V <sup>90</sup> om. sed... substantie A <sup>91</sup> si] et si V <sup>92</sup> significaret AB <sup>93</sup> esset A <sup>94</sup> verum AV <sup>95</sup> rem B <sup>96</sup> id V <sup>97</sup> tamquam aliquid A <sup>98</sup> dices V <sup>99</sup> diceret V <sup>100</sup> aliquem V <sup>101</sup> om. quod B <sup>102</sup> includit in se A <sup>103</sup> om. ratio A <sup>104</sup> includit ABV <sup>105</sup> quo V <sup>106</sup> posterius reperitur V <sup>107</sup> unde V <sup>108</sup> ille A <sup>109</sup> modus adiacentis A <sup>110</sup> om. educitur V <sup>111</sup> om. habitus ibi V <sup>112</sup> om. reperitur modus adiacentis B, reperitur substantia V <sup>113</sup> iste A, om. V <sup>114</sup> inducitur A, educitur V <sup>115</sup> participium A <sup>116</sup> fuit V <sup>117</sup> precedenti V <sup>118</sup> illo V

<sup>a</sup> MB, cap. iv, q. 1; BO q. 96; RB q. 37. <sup>b</sup> Cfr. BO q. 96 (p. 223, 10-2; arg. 3). <sup>c</sup> MD 24 (p. 16, 8-24). <sup>d</sup> BO q. 96 (p. 224; ad opp. 3). <sup>e</sup> MB solutio ad 1: «Antiqui dixerunt de ista materia, quod participium significabit substantiam et actum»; MB ad opp. 1-2: «Dicit Priscianus, quod equaliter capit a nomine et a verbo» (cfr. Don. 363, 13-4 e 387, 18-9; Prisc. *Inst.* 11.1 - *GL* II, 548, 4 - e 18.81 - *GL* III, 153-4); GCM (Ve 11vb): «Sed videte, antiqui ipsi posuerunt participium quod significaret substantiam vel modum substantie, quia ipsum participium significat per modum dependentis ad substantiam. Et ideo dicebant ipsi, quod significabat substantiam». <sup>f</sup> MB ad opp. 1-2: «Tu dicis, quod participium dicitur a 'partem capio', non quia capit partem modi significandi essentialis generalis a nomine et partem a verbo, sed quia accipit partem accidentium ab utroque»; MB resp. ad arg., ad opp. 1-2: «Concedantur quod participium non solum sumit per se accidentium a nomine et a verbo, ...»; RB q. 37 (p. 224). <sup>g</sup> Cfr. BO q. 96 (p. 223, 17-20). <sup>h</sup> MB 1-2: «Item, si participium significaret substantiam hoc esset nugatio *homo legens*, cum ibi esset geminatio substantie immediata. Et tamen ibi non est nugatio. Ergo participium non significat substantiam sed actum purum». <sup>i</sup> BO q. 96 (p. 224); RB q. 37 (p. 221). <sup>l</sup> MB 1-3: «Item, modi oppositi non sunt compossibiles in eodem modo significandi essentiali generali. Sed significare substantiam et actum sunt modi oppositi, quia modus substantie est modus permanentis, actus in verbo est modus fluentis. Isti modi non sunt compossibiles in eodem. Quare participium significabit actum purum»; RB q. 37 (pp. 220-1). <sup>m</sup> MB ad opp. 1-2: «de eodem significato speciali dat intelligere substantiam agentem vel patientem si non exprimatur».

Quaestio 7

<Utrum verbum vel participium significant per modum fieri<sup>a</sup>>

Consequenter<sup>1</sup> queratur<sup>2</sup>, utrum verbum vel participium significant per modum fieri.

Et arguitur quod non,

1. quia, si ita esset, tunc 'sum es est' non esset verbum nec 'ens' participium. Consequens est falsum. Ergo et antecedens. Falsitas consequentis est manifesta. Consequentia apparet, quia illud verbum 'sum es est' et participium 'ens' significat per modum esse, sed esse et fieri opponuntur, quia omne esse est a forma, sed<sup>3</sup> habitibus presentibus in materia cessat motus omnis et per consequens fieri. Et ideo, quod significat per modum esse, non significat per modum fieri. Cum ergo istud<sup>4</sup> verbum 'sum es est' et eius participium significant per modum esse, non significabunt per modum fieri<sup>b</sup>.

2. Preterea<sup>5</sup>, si verbum significaret per modum fieri, tum 'sedere' vel 'sedens'<sup>6</sup> et<sup>7</sup> 'sto<sup>8</sup> stans' non essent verba<sup>9</sup> vel<sup>10</sup> participia. Consequens est falsum. Ergo et antecedens.

3. Iterum, si verbum significaret per modum fieri, 'quiesco' non esset verbum nec 'quiescens'<sup>11</sup> participium. Hoc autem est falsum et cetera<sup>c</sup>.

In contrarium est autor iste<sup>d</sup>.

Dico ad hoc, quod ipsum verbum vel<sup>12</sup> participium significat per modum fieri. Cuius ratio est, quia, quod significat per modum temporis, significat per modum fieri, largo modo loquendo de fieri, ut se extendit ad movere et quiescere, ut postea apparebit<sup>e</sup>. Sed omne verbum vel participium significat per modum temporis. Ergo omne<sup>13</sup> verbum vel participium significant<sup>14</sup> per modum fieri<sup>f</sup>. Maior apparet, quia solum fieri tempus mensuratur et quies, ut est<sup>15</sup> privatio<sup>16</sup> ipsius fieri<sup>17</sup>, quia idem est iudex recti et obliqui. Et ideo, quod significat per modum temporis, significat per modum fieri. Minor manifesta est cuilibet.

Preterea<sup>18</sup>, nisi verbum vel<sup>19</sup> participium<sup>20</sup> significaret per modum fieri, tunc non posset significare per modum transeuntis. Consequens est falsum. Ergo et antecedens. Consequentia apparet, quia modus transeuntis non potest absolvi a modo fieri. Nam omnis transitus est in fieri, cum sit motus, est in fieri et non in facto esse, quia<sup>21</sup>, habitibus presentibus in materia, cessat motus. Et ideo, nisi<sup>22</sup> verbum<sup>23</sup> significaret per modum fieri, non significaret per modum transeuntis<sup>24</sup>. Falsitas consequentis est manifesta de se. Preterea<sup>25</sup>, magis arguitur a causa quod<sup>26</sup> omne verbum vel participium significet<sup>27</sup> per modum fieri, quia, nisi verbum significaret per modum fieri, tunc non<sup>28</sup> significaret per modum compositionis et per consequens deficeret oratio perfecta et vera et falsa. Consequens est falsum<sup>29</sup>. Ergo et antecedens. Consequentia apparet, quia modus<sup>30</sup> com-

positionis est modus significandi qui est signum et nota eorum qui de altero predicantur<sup>9</sup>. Hoc autem est ut<sup>31</sup> medium quoddam uniens aliqua duo non qualitercumque, sed uniens illa<sup>32</sup> sub modo fieri. Et ideo, licet coniunctio coniungat aliqua duo, non tamen facit orationem perfectam, sicut si dicerem<sup>33</sup> ‘Sor et Plato’, ista non esset oratio perfecta. Et ideo, oportet<sup>34</sup> ad hoc, ut<sup>35</sup> faciat orationem perfectam<sup>36</sup>, quod ille modus compositionis fundetur in modo fieri. Et hoc non est nisi fundare modum distantis in modo fieri<sup>37</sup>. Ad quem consequitur<sup>38</sup> quod sit nota eorum que de altero predicantur. Et ideo, oportuit esse aliquam partem que significaret per modum fieri ad hoc, ut<sup>39</sup> significaret per modum compositionis. Sed hoc non potest<sup>40</sup> esse nomen nec pronomen nec aliqua pars alia, ut patet per modos significandi qui competunt ipsis. Ergo verbum est illud quod significat per modum fieri et quod significat per modum compositionis et similiter etiam participium oportuit<sup>41</sup> significare per modum fieri, quia, posito fine, ponitur id, quod ordinatur ad finem. Cum ergo participium fuerit inventum ut duos actus possint immediate et sine copula iungi<sup>42</sup>, oportuit quod, posito quod verbum significaret per modum fieri, quod significaret<sup>43</sup> actum, posito quod participium significet per modum fieri. Quod, si hoc non esset, tunc participium non<sup>44</sup> esset inventum ut duo actus simul coniungerentur<sup>45</sup> sine copula. Quia<sup>46</sup> aliquando unus actus significat per modum transeuntis, si ergo participium fuit inventum ut duo actus possint simul<sup>47</sup> iungi sine copula, tunc oporteret<sup>48</sup> quod ipsum participium significaret per modum transeuntis<sup>49</sup>, sicut et illud verbum vel sine adiutorio vel cum adiutorio<sup>50</sup>. Sicut si<sup>51</sup> diceremus: ‘Petrus legit Virgilium<sup>52</sup> et<sup>53</sup> disputat’, si vellemus istos duos actus simul<sup>54</sup> iungere sine copula, diceremus: ‘Petrus, legens Virgilium<sup>55</sup>, disputat’. Sed omne quod significat per modum transeuntis significat per modum fieri. Ergo oportet, posito quod verbum significet per modum fieri, quod ponatur quod participium significet per modum fieri. Est tamen intelligendum, propter dissolutionem rationum, quod res ipsa prius<sup>56</sup> fit<sup>57</sup> et, postquam facta est, adhuc<sup>58</sup> continue<sup>59</sup> transmutatur, sicut est in istis inferioribus, eo quod ista<sup>60</sup> inferiora continue tendunt ad corruptionem. Et ideo, tunc, licet ‘esse’ dicat esse completum alicuius forme, quia tamen ad ipsum consequitur<sup>61</sup> continua transmutatio, et potest intelligi sub ratione, qua sic ad ipsum sequitur<sup>62</sup> continua transmutatio<sup>63</sup>, que<sup>64</sup> est in fieri, ideo ipsum verbum ‘est’ potest intelligi per modum fieri<sup>65</sup>. Unde ab ista proprietate in verbo ‘sum es est’ accipitur modus fieri.

Iterum etiam propter aliud oportuit istum verbum significare per modum fieri, quia hoc verbum ‘est’ est illud per quod facimus <compositionem<sup>h</sup>><sup>66</sup> et est solum ens secundum animam, ut dicitur quinto *Metaphysice*<sup>i</sup>. Modo, vel intelligitur<sup>67</sup> ibi modus fieri esse, ut dictum est, vel saltim, quia in faciendo compositionem predicati cum subiecto est ibi<sup>68</sup> quidam discursus a subiecto ad predicatum<sup>69</sup>, ideo, ut sic, quodammodo est ibi quidam fieri, videlicet in componendo unum cum alio. Et ideo intellectus,

sic intelligens illud verbum 'sum es est' sub tali proprietate, intelligit<sup>70</sup> ipsum sub modo fieri et iste modus est melior, quia isto modo habet veritatem, secundum quod applicatur omnibus entibus, tam istis inferioribus, que sunt in continua transmutatione, quam<sup>71</sup> ipsis superioribus, que semper uniformiter<sup>72</sup> se habent. Sic ergo in<sup>73</sup> verbo 'sum es est' est<sup>74</sup> proprietas a qua accipitur modus fieri et per consequens significat per modum fieri. Similiter etiam<sup>75</sup> 'sedeo' significat per modum fieri. Isto modo ipsum<sup>76</sup> sedere<sup>77</sup> accipitur per modum quietis, que est privatio motus et fieri. Modo, omnis privatio sumit rationem ex habitu, quia idem est iudex recti<sup>78</sup> et obliqui. Et ideo, sicut illa que significant motum significant per modum fieri, ita<sup>79</sup> et illa que significant quietem significant per modum fieri. Et ideo illud<sup>80</sup> verbum 'sedeo' et 'quiesco' significant per modum fieri<sup>81</sup> et similiter etiam possemus dicere in hoc verbo 'sum es est' quod significat<sup>82</sup> per modum fieri<sup>83</sup>, scilicet quia significat quietem<sup>84</sup>, ideo significat per modum fieri. Sed<sup>85</sup>, si vellemus accipere in 'sedeo' proprietatem a qua<sup>86</sup> acciperetur modus fieri, non ut consideratur ut privatio motus, sed magis secundum se, tunc diceremus, quod ibi accipitur<sup>87</sup> modus fieri, quia, quamquam quando homo sedet quiescat, tamen, quia ad illud<sup>88</sup> sedere consequitur continua<sup>89</sup> transmutatio<sup>90</sup>, ut<sup>91</sup> puta ad hoc<sup>92</sup> quod est tendere ad tedium sessionis, quia in nimium sedendo homo<sup>93</sup> fatigatur, isto modo, si intelligeretur<sup>94</sup> hoc verbum sub tali proprietate, puta ut<sup>95</sup> ad rem suam consequitur<sup>96</sup> talis transmutatio, que est in<sup>97</sup> fieri, intelligeretur illud verbum per modum fieri et eodem modo est intelligendum de isto verbo 'sto stas'. Et tunc ex hiis<sup>98</sup> apparet responsio ad rationes.

1. Ad primam, cum dicitur: 'si verbum vel participium significaret per modum fieri, tunc 'sum es est' non esset verbum nec 'ens' participium'. Falsum est. Ad minorem<sup>99</sup>, tu dicis, quod significant<sup>100</sup> esse, quod opponitur fieri<sup>101</sup>. Dico, uno modo, quod<sup>102</sup> verum est quod significant<sup>103</sup> esse; tamen<sup>104</sup> quia ad tale esse consequitur talis transmutatio, et sic intelligitur<sup>105</sup>. Et ideo significat per modum fieri; vel<sup>106</sup> alio modo dico<sup>107</sup>, quod 'sum es est' non<sup>108</sup> significat esse reale, sed significat quoddam ens<sup>109</sup> ab anima, quod intelligitur sub modo fieri, quia<sup>110</sup>, ut dictum est, illud est est illud<sup>111</sup> quo facimus compositionem. In compositione<sup>112</sup> autem ut componimus est quodammodo fieri. Et ideo, quia a<sup>113</sup> tali proprietate imponitur, ideo significat per modum fieri<sup>114</sup>; vel possumus dicere secundum tertium<sup>115</sup> modum, quia, licet illud<sup>116</sup> verbum 'sum' significet esse quod<sup>117</sup>, opponitur motui et fieri, tamen, quia privatio suscipit rationem ex habitu, ideo, sicut illud quod significat motum, significat<sup>118</sup> per modum fieri, ita et illud quod significat quietem. Et eodem modo apparet responsio ad alias rationes per ea que dicta sunt in corpore questionis. Et sic de isto<sup>119</sup>.

<sup>1</sup> A 22ra-va; B 14vb-15rb; V 11vb-12rb <sup>2</sup> queritur V <sup>3</sup> om. sed BV <sup>4</sup> illud B <sup>5</sup> probatur A <sup>6</sup> sedere vel sedens] sedeo sedes V <sup>7</sup> om. et A <sup>8</sup> sto vel A <sup>9</sup> verba nec stans vel sedens V <sup>10</sup> om. vel V <sup>11</sup> quiescens esset A <sup>12</sup> et BV <sup>13</sup> om. omne B <sup>14</sup> significat V <sup>15</sup>

est in B<sup>16</sup> principium V<sup>17</sup> *om.* fieri A<sup>18</sup> probatur A<sup>19</sup> et A, *om.* V<sup>20</sup> *om.* participium V<sup>21</sup> *om.* quia BV<sup>22</sup> si V<sup>23</sup> verbum non V<sup>24</sup> transeuntis consequens est falsum ergo et antecedens V<sup>25</sup> probatur A<sup>26</sup> quia A<sup>27</sup> significaret A, significant V<sup>28</sup> *om.* tunc non BV<sup>29</sup> falsa B<sup>30</sup> modus significandi V<sup>31</sup> est ut] verum V<sup>32</sup> illa duo V<sup>33</sup> diceres V<sup>34</sup> *om.* oportet A<sup>35</sup> quod V<sup>36</sup> perfectam requirit A, *con* requirit in *margin.* V<sup>37</sup> *om.* et hoc... fieri V<sup>38</sup> quem consequitur] quod sequitur V<sup>39</sup> quod V<sup>40</sup> potuit A<sup>41</sup> oportet A<sup>42</sup> coniungi V<sup>43</sup> significet AB<sup>44</sup> *om.* non V<sup>45</sup> iungerentur V<sup>46</sup> *om.* quia A<sup>47</sup> *om.* simul V<sup>48</sup> oportet V<sup>49</sup> *om.* si ergo... transeuntis A<sup>50</sup> *om.* vel cum adiutorio A<sup>51</sup> sicut si] sic B<sup>52</sup> *om.* Virgilium V<sup>53</sup> et Plato V<sup>54</sup> *om.* simul V<sup>55</sup> *om.* Virgilium A<sup>56</sup> prima A; prior B, possit V<sup>57</sup> sit A, *om.* V<sup>58</sup> *om.* adhuc V<sup>59</sup> continuo V<sup>60</sup> ipsa V<sup>61</sup> sequitur A<sup>62</sup> consequitur V<sup>63</sup> *om.* et potest... transmutatio A<sup>64</sup> quod B<sup>65</sup> per modum fieri] sub ratione qua sic ad ipsum consequitur continua transmutatio que est in fieri ideo ipsum verbum est potest intelligi per modum fieri A<sup>66</sup> propositiones AB, enunciationem V<sup>67</sup> intelligentie A<sup>68</sup> *om.* ibi V<sup>69</sup> predicatum et V<sup>70</sup> intellexit A, intellexerit B<sup>71</sup> quam in V<sup>72</sup> formaliter V<sup>73</sup> in hoc V<sup>74</sup> *om.* est V<sup>75</sup> et V<sup>76</sup> *om.* ipsum V<sup>77</sup> sedere quando V<sup>78</sup> recti ? *con correzione* A; sui B<sup>79</sup> sicut V<sup>80</sup> istud V<sup>81</sup> Nam (?) si vellemus accipere in 'sedeo' proprietatem (?) B<sup>82</sup> significaret B<sup>83</sup> fieri ut V<sup>84</sup> quietem et V<sup>85</sup> *om.* sed V<sup>86</sup> *om.* a qua A<sup>87</sup> acciperetur B<sup>88</sup> id V<sup>89</sup> *om.* continua A<sup>90</sup> mutatio V<sup>91</sup> *om.* ut V<sup>92</sup> ad hoc] hee B, hoc V<sup>93</sup> *om.* homo V<sup>94</sup> intelligatur V<sup>95</sup> *om.* ut V<sup>96</sup> sequitur A<sup>97</sup> *om.* in A<sup>98</sup> hoc V<sup>99</sup> *om.* ad minorem A<sup>100</sup> significat V<sup>101</sup> *om.* fieri A<sup>102</sup> *om.* quod A<sup>103</sup> significant tale A, significat V<sup>104</sup> *om.* tamen A<sup>105</sup> *om.* et B<sup>106</sup> *om.* vel A<sup>107</sup> dico non A<sup>108</sup> *om.* non A<sup>109</sup> esse V<sup>110</sup> *om.* quia V<sup>111</sup> est illud] id V<sup>112</sup> *om.* in compositione V<sup>113</sup> *om.* a A<sup>114</sup> fieri per modum fieri *in marg.* A<sup>115</sup> rectum V<sup>116</sup> istud V<sup>117</sup> *om.* quod B<sup>118</sup> *om.* significat A<sup>119</sup> illo et cetera V

<sup>a</sup> BO q. 97; RB q. 34. <sup>b</sup> RB q. 34 (p. 207; arg. 1). <sup>c</sup> RB q. 34 (p. 207; arg. 2). <sup>d</sup> MD 20-1 e 24 (pp. 12-5 e 16). <sup>e</sup> RB q. 34 (p. 207). <sup>f</sup> BO q. 97 (p. 226, 22-4). <sup>g</sup> GCM (Ve 10va): «et illud verbum 'est' nec est subiectum nec predicatum, sed est compositio quedam mediate et hoc est quod dicebat philosophus primo *Periermeneias* quod verbum est nota eorum que de altero predicantur». <sup>h</sup> GCM (Ve 10va): «et in quibusdam [verbis] est compositio magis simplex, sicut in hoc verbo sum es est». <sup>i</sup> Cfr. *De interpret.* 3, 16b 24-5 (Hamesse 305, 7).

## Quaestio 8

<Utrum praepositio significet per modum disponentis casuale ad actum>

Consequenter<sup>1</sup> queratur<sup>2</sup>, utrum praepositio significet per modum disponentis casuale ad actum.

Et arguitur quod sic,

1. primo autoritate istius auctoris et autoritate omnium communiter loquentium de hoc<sup>a</sup>.

2. Preterea, hoc arguitur ratione, quia materia inclinatur ad formam et non e converso, eo quod ipsa materia disponitur ab agente propter formam ipsam. Nunc<sup>3</sup> autem actus vel fieri est sicut<sup>4</sup> forma in oratione, eo quod est sicut quedam compositio; res autem in qua terminatur est sicut materia. Ergo<sup>5</sup> tunc, si aliquid inclinet ista ad invicem, magis inclinabit<sup>6</sup> casuale ad actum quam actum ad casuale. Ergo praepositio ista, cum ista

duo<sup>7</sup> inclinet, prepositio magis<sup>8</sup> erit retorsiva<sup>9</sup> casuale<sup>10</sup> ad actum quam e converso.

In contrarium arguitur: si prepositio significaret per modum inclinantis casuale ad actum, tunc posset inclinare casuale ad id quod significat per modum habitus, quia est aliquid quod significat per modum habitus<sup>11</sup>, quod construitur cum eodem casu quem prepositio inclinat<sup>12</sup> ad actum verbi, sicut aliquod nomen construitur cum casu ablativo, quia, cum casuale sit idem secundum se, si<sup>13</sup> inclinabit prepositio casuale ad actum, cum sit idem ut construitur cum hoc et cum illo, ergo etiam ipsum inclinabit ad nomen. Hoc autem falsum est. Ergo tunc prepositio non significat per modum inclinantis casuale ad actum.

Dico ad hoc, quod prepositio non significat per modum inclinantis casuale ad actum, quamquam<sup>14</sup> et hoc communiter dicatur, sed significat per modum inclinantis actum ad casuale. Cuius ratio est, quia, si prepositio significaret per modum inclinantis casuale ad actum, tunc sequeretur quod prepositio posset significare per modum inclinantis casuale ad quemcumque actum. Consequens est falsum. Ergo et antecedens. Consequentia apparet, quia casuale est idem de se. Si ergo prepositio inclinabit casuale ad actum, cum casuale sit idem de se, ut construitur cum hoc et cum illo, tunc poterit inclinare ipsum<sup>15</sup> ad quemcumque actum. Falsitas consequentis apparet, quia non potest inclinare ipsum<sup>16</sup> ad verba transitiva, eo quod illa de se transeunt<sup>17</sup> in casuale. Ergo tunc prepositio non significabit per modum inclinantis casuale ad actum, sed per modum inclinantis actum ad casuale.

2. Preterea, ista inclinatio quam facit prepositio vel est propter<sup>18</sup> defectum actus vel casualis. Non casualis, quia casuale est eiusdem rationis semper et de se construitur cum verbo activo, sed non cum verbo neutro. Ergo tunc non est nisi<sup>19</sup> quia est defectus ex parte actus verbi, eo quod ille actus de se non potest transire in casuale<sup>20</sup>. Cum<sup>21</sup> ergo casuale sit semper eiusdem rationis, sed<sup>22</sup> actus non est eiusdem rationis, quia quidam est transitivus et quidam intransitivus, tunc defectus non erit ex parte casualis, sed ex parte actus, qui non potest transire in illud casuale. Ergo tunc prepositio non significabit per modum inclinantis casuale ad actum, sed significabit per modum inclinantis actum ad casuale.

3. Preterea, nisi<sup>23</sup> prepositio significaret<sup>24</sup> per modum inclinantis<sup>25</sup> actum ad casuale, tunc sequeretur quod prepositio privaretur suo fine et per consequens esset frustra<sup>26</sup>. Consequens est falsum. Ergo et antecedens. Probatio consequentie, quia prepositio non fuit inventa propter aliud, nisi quia<sup>27</sup> quedam erant verba<sup>28</sup> que poterant de se transire in casuale, ut verba transitiva ut<sup>29</sup> amo et diligo; quedam autem<sup>30</sup> erant verba que de se non poterant transire in casuale, ut verba absoluta. Ideo oportuit habere adiutorium ad hoc, ut transirent in casuale. Hoc autem fuit prepositio<sup>b</sup>. Ergo tunc finis inventionis prepositionis<sup>31</sup> non fuit nisi propter defectum

quorundam verborum, que de se non poterant transire in casuale. Si ergo prepositio non significaret per modum disponentis actum<sup>32</sup> ad casuale, sed per modum disponentis casuale ad actum, tunc disponderet casuale et non actum et per consequens non fuisset inventa propter<sup>33</sup> actum sed propter<sup>34</sup> casuale. Sed, cum sit inventa propter<sup>35</sup> actum verbi<sup>36</sup>, tunc privaretur suo fine et per consequens<sup>37</sup> esset<sup>38</sup> frustra, quia illud est<sup>39</sup> vanum et frustra quod non<sup>40</sup> est natum includere aliquem finem. Illud tamen non<sup>41</sup> includit, ut dicitur secundo *Phisicorum*<sup>c</sup>. Falsitas consequentis est manifesta, quia ars et natura semper agunt<sup>42</sup> propter<sup>43</sup> finem et non agunt frustra, ut dicitur secundo *Phisicorum*<sup>d</sup>. Ergo tunc prepositio non significat per modum disponentis casuale ad actum, sed significat per modum disponentis actum ad casuale. Est tamen intelligendum ad istud<sup>44</sup> declarandum, scilicet quomodo sint<sup>45</sup> quedam verba que de se non poterant transire in casuale, quod verbum transitivum accipitur ab ista<sup>46</sup> proprietate. Nam motus dupliciter potest considerari<sup>e</sup>. Uno modo, sub ratione qua<sup>47</sup> motus comparatur ad movens, ut movens movet mobile secundum illum motum<sup>48</sup>. Et<sup>49</sup> isto modo consideratur ibi motus, sub ratione qua est faciens hoc vel operans et<sup>50</sup> hoc modo, quia<sup>31</sup> accipiendo isto modo<sup>52</sup> motum, impossibile est quin transeat ultra<sup>53</sup> suum<sup>54</sup> terminum, et<sup>55</sup> isto modo consideratur, ut movens movet mobile secundum<sup>56</sup> talem motum. Motus autem<sup>57</sup> comparatus ad moventem vel<sup>58</sup> motorem de necessitate transit ad terminum, quia motus semper movet<sup>59</sup> mobile donec est forma acquisita in mobili. Et ideo, quia, isto modo considerando, motus consideratur<sup>60</sup> de necessitate sub modo transeuntis, verbum intellectum sub tali proprietate est activum, ut<sup>61</sup> amo et diligo et similia et transit de se in casuale. Alio modo potest considerari motus secundum se et non ut comparatur ad motorem. Et isto modo quantum est ex<sup>62</sup> se non vadit ad terminum, sed solum facit distare quod est. Et propter hoc dicebatur quarto *Phisicorum*<sup>f</sup> quod tempus est causa corruptionis per se et generationis per accidens; et commentator dicit ibi quod hoc est ratione motus, scilicet quod tempus<sup>63</sup> sit causa corruptionis<sup>64</sup> per se<sup>65</sup>, generationis autem<sup>66</sup> per accidens<sup>g</sup>, quia motus, quantum est<sup>67</sup> ex se, non terminatur nec vadit ad terminum, sed solum abicit et facit distare quod est quantum est<sup>68</sup> ex se. Et isto<sup>69</sup> modo considerando motum, ut scilicet de se non transit ad terminum, sed tamen habet habilitatem ad transeundum, accipitur verbum absolutum et istud non potest<sup>70</sup> transire in casuale. Et<sup>71</sup> ideo oportuit habere quandam partem, sicut prepositionem, mediante qua reduceretur ad actum<sup>72</sup> talis habilitas illius motus transeundi usque ad talem terminum. Et ideo, ista verba non possunt transire de se in casuale, sed bene mediante prepositione, dicendo: ‘vado ad talem locum’. Sic ergo, ut apparet ex dictis, prepositio fuit inventa solum propter<sup>73</sup> talia verba, que de se non poterant<sup>74</sup> transire in casuale. Et ideo tunc prepositio significat per modum disponentis actum ad casuale et non per modum disponentis casuale ad actum, secundum quod dicit autor et communiter ab omnibus dicitur.



Tunc ex hiis responsio ad rationes<sup>75</sup> apparet.

1. Ad primam, cum<sup>76</sup> tu dicis, quod communiter omnes dicunt quod prepositio significat per modum disponentis casuale ad actum, dico, quod omnes isti<sup>77</sup> falsum dicunt. Et ideo potius accusantur de ignorantia quam de scientia.

2. <Sed tunc><sup>78</sup> respondendum<sup>79</sup> ad rationem que est magis fortis. Tu dicis<sup>80</sup>: ‘materia magis inclinatur ad formam quam forma ad materiam’. Dico, quod verum est<sup>81</sup>. Tunc ad minorem. Tu dicis: ‘actus est sicut forma, sed casuale, qui est terminus, est sicut materia. Ergo, si aliquis<sup>82</sup> inclinet ista duo, magis inclinabit casuale ad actum quam actum ad casuale’. Dico ad hoc, quod verum est, si illud inclinaret sub ista ratione, qua unum est forma et<sup>83</sup> alterum materia. Modo, prepositio non inclinatur isto modo ista<sup>84</sup>, sed inclinatur ista<sup>85</sup>, quia<sup>86</sup> actus talis non poterat de se transire in casuale<sup>87</sup> sub ratione, qua motus considerabatur<sup>88</sup>, ut de se non poterat transire ad terminum<sup>89</sup>, unde motus vadit ad terminum et non e converso. Et ideo, quia prepositio non inclinatur ista sub ratione forme vel materie sed sub ratione<sup>90</sup> qua dictum est, propter hoc prepositio non inclinatur casuale ad actum, sed actum ad casuale<sup>91</sup>. Et ideo ratio non concludit. Et sic de isto<sup>h</sup>.

<sup>1</sup> A 37va-38ra; B 31ra-va; V 25ra-va <sup>2</sup> queritur A <sup>3</sup> nec B e forse A <sup>4</sup> om. sicut V <sup>5</sup> om. ergo V <sup>6</sup> inclinabitur A <sup>7</sup> cum ista duo] dum V <sup>8</sup> magis est A, om. prepositio A <sup>9</sup> retroversiva A, retrosiva V <sup>10</sup> casualis B <sup>11</sup> om. quia est... habitus A <sup>12</sup> inclinet B <sup>13</sup> om. si A <sup>14</sup> licet V <sup>15</sup> om. ipsum A <sup>16</sup> om. ipsum V <sup>17</sup> traseant V <sup>18</sup> per V <sup>19</sup> om. non est nisi A <sup>20</sup> om. in casuale A <sup>21</sup> sed cum A <sup>22</sup> si B <sup>23</sup> cum A <sup>24</sup> significabit et *in marg.* alias significaret A <sup>25</sup> retorquentis A <sup>26</sup> frustra sed A <sup>27</sup> quod B <sup>28</sup> om. verba V <sup>29</sup> om. ut A <sup>30</sup> om. autem V <sup>31</sup> om. prepositionis V <sup>32</sup> actus V <sup>33</sup> per V <sup>34</sup> per V <sup>35</sup> per V <sup>36</sup> om. verbi B <sup>37</sup> consequens illud A <sup>38</sup> erit ABV <sup>39</sup> om. frustra quia illud est A <sup>40</sup> om. non AB <sup>41</sup> ideo V <sup>42</sup> sunt A <sup>43</sup> per V <sup>44</sup> aliud? A <sup>45</sup> sunt A <sup>46</sup> om. ista A <sup>47</sup> sub ratione qua] quo V <sup>48</sup> mobile A <sup>49</sup> et ideo A <sup>50</sup> om. et A <sup>51</sup> om. quia A <sup>52</sup> om. isto modo A <sup>53</sup> ultra ad A <sup>54</sup> ad V <sup>55</sup> om. et AV <sup>56</sup> sed V <sup>57</sup> actus V <sup>58</sup> vel ad A <sup>59</sup> est A <sup>60</sup> consideratum V <sup>61</sup> sicut B <sup>62</sup> de V <sup>63</sup> ipse A <sup>64</sup> corruptionis et A <sup>65</sup> om. et generationis... per se V <sup>66</sup> generationis autem] generatus actus V <sup>67</sup> om. est V <sup>68</sup> om. est A <sup>69</sup> illo A <sup>70</sup> poterat o poterit A <sup>71</sup> om. et A <sup>72</sup> adactum A, om. V <sup>73</sup> solum propter] per V <sup>74</sup> possunt B <sup>75</sup> rationem A <sup>76</sup> om. cum AV <sup>77</sup> illi B <sup>78</sup> sete (?) B; sed AV <sup>79</sup> respondendum est A <sup>80</sup> om. tu dicis V <sup>81</sup> om. est A <sup>82</sup> aliquid A <sup>83</sup> om. et A <sup>84</sup> om. ista A <sup>85</sup> ita A <sup>86</sup> quod A <sup>87</sup> casuale et A <sup>88</sup> consideratur V <sup>89</sup> terminum motus A <sup>90</sup> om. forme vel materie sed sub ratione BV <sup>91</sup> actum ad casuale] e converso A

<sup>a</sup> MD 26 (pp. 17, 18-18, 7). <sup>b</sup> GCM (Ve 12vb): «Com ergo prepositio non fuerit inventa nisi propter quedam verba que non poterant transire in aliud ex parte post ex se et oportebat aliquandiu sic exprimere, ideo oportuit esse aliquid mediante quo transirent. Hoc autem fuit prepositio». <sup>c</sup> *Phys.* 197b 22-27 (Hamesse 147, 82).

<sup>d</sup> S. Thomae *in Phys.* B8, 198b, 10-1 (Hamesse 147, 80) e *Phys.* B2, 194a 21-2 (Hamesse 145, 60). <sup>e</sup> *De anima* 3, 433b 14-9 (Hamesse 188, 172). <sup>f</sup> *Phys.* 221a 30-2 (Hamesse 151, 40). <sup>g</sup> Averroes, *in Phys.* VI, Venetiis 1562, 191, par. 117. <sup>h</sup> Così Gentile argomenta, allo stesso proposito, nel commento (Ve 12va-13ra): «Est hic intelligendum, quod ipsa prepositio est dispositio, et hoc per respectum ad casuale. Et ideo non dicitur proprie, quod ipsa prepositio significet per modum

retorquentis casuale ad actum, sicut dicit autor, sed proprie dicitur quod significat per modum retorquentis actum ad casuale. Et huius ratio est quia, si prepositio significaret per modum retorquentis casuale ad actum, tunc actus esset terminus casualis, casuale significaret per modum dependentis ad actum. Et hoc apparet, quia si prepositio retorqueret casuale ad actum, hoc non esset nisi quia casuale haberet dependentiam ad actum, cum quo non posset construi nisi mediante repositione. Et cum accipiatur ut illud ad quod actus terminatur, talis retorquo esset terminus casualis. Sed hoc est falsum; ymo est potius e contrario, ut de se est manifestum. Et ideo prepositio non significat per modum retorquentis casuale ad actum, sed potius per modum dependentis actum... Cum ergo prepositio non fuerit inventa nisi propter quedam verba que non poterant transire in aliud a parte post ex se et oportebat aliquando sic exprimere, ideo oportuit esse aliquid mediante quo transirent. Hoc autem fuit prepositio. Si diceretur esse retorqua casualis ad actum, tunc prepositio faceret transire casualem in actum. Sed hoc est falsum, quia... Ipsa prepositio repugnat nomini a toto genere. Ergo tunc prepositio non dicitur retorqua casualis ad actum, sed dicitur potius retorqua actum ad casuale, eo quod prepositio est illud quod facit transire actum in casuale et etiam illud mediante quo dependentia sua terminatur per respectum casualis. Unde, quoniam nos dicimus quod prepositio adiuncta casuali equipollet adverbio, et ideo non posset aliquis dicere, sicut adverbium disponit verbum, ita quod disponit casuale ad verbum. Ideo illud est sic intelligendum, quod prepositio adiuncta casuali equipollet adverbio, non ut casuale, considerato secundum quod refertur ad ipsum verbum, quia, si ita esset... tunc disponetur casuale ad actum, sed adiuncta cum suo casuali, ut casuale consideratur in se et absolute, sicut, dicendo 'ad istum locum', equipollet quod dico 'illic' et equipollet adverbio...».

#### Quaestio 9

<Utrum modus communis et modus appropriati sint modi posteriores  
essentiales, sic quod constituent diversas species>

Consequenter<sup>1</sup> queratur, utrum modus communis et modus appropriati<sup>2</sup>  
sint modi<sup>3</sup> posteriores essentiales, sic<sup>4</sup> quod constituent<sup>5</sup> diversas spe-  
cies.

Et arguitur primo<sup>6</sup> quod non,

1. quia in logicis<sup>7</sup> non constituunt diversas species. Ergo nec in grama-  
tica. Antecedens apparet, quia ratio intelligendi per modum communis  
et per modum appropriati non constituunt diversas species, eo quod una  
includitur<sup>8</sup> in altera, sicut ratio hominis includitur<sup>9</sup> in ratione Petri. Con-  
sequentia<sup>10</sup> videtur satis esse manifesta.

2. Preterea, ille<sup>11</sup> modus, qui per accidens consideratur ab intellectu,  
non constituit speciem in entibus intellectus. Sed modus appropriati est  
huiusmodi. Ergo modus appropriati non constituit speciem in entibus gra-  
maticalibus. Maior et minor videntur esse manifesta<sup>12</sup>.

In contrarium est autor iste<sup>a</sup>.

Dico, quod modus communis et modus appropriati constituunt diversas

species nominis et<sup>13</sup> omnes <sunt> modi essentiales posteriores. Cuius ratio est, quia illi modi, qui additi modo generali essentiali nominis faciunt unum per se<sup>14</sup>, constituunt species sub nomine et sunt modi essentiales posteriores. Sed isti modi sunt huiusmodi. Ergo isti modi, scilicet modus communis et modus<sup>15</sup> appropriati, constituunt species<sup>16</sup> sub nomine et sunt modi essentiales posteriores. Maior propositio apparet, quia in entibus intellectus illa faciunt speciem<sup>17</sup>, que faciunt unum per se cum genere illo<sup>18</sup>. Hoc tamen non est proprie, quia in entibus intellectus non est dare proprie speciem vel genus. Sed hoc est solum per<sup>19</sup> quandam similitudinem ad res ipsas<sup>20</sup> veras. Et ideo, sicut in rebus naturalibus illa forma que facit unum per se et essentialiter cum<sup>21</sup> materia<sup>22</sup> constituit speciem; illa autem que facit<sup>23</sup> unum per accidens<sup>24</sup>, non constituit<sup>25</sup> speciem, sicut forma hominis<sup>26</sup>, quia facit unum per se cum materia, constituit<sup>27</sup> speciem; 'albedo' autem, quia<sup>28</sup> non facit<sup>29</sup> unum per se cum homine, ymo facit unum per accidens, eo<sup>30</sup> quod advenit enti in actu, non constituit speciem, sed facit solum unum per accidens cum homine. Et similiter etiam<sup>31</sup> est in entibus intellectus secundum istam similitudinem, quia ille modus<sup>32</sup> qui facit unum per se cum genere, quod est<sup>33</sup> sicut materia specierum, constituit speciem secundum quandam similitudinem ad res ipsas. Ille autem<sup>34</sup> qui<sup>35</sup> non facit<sup>36</sup> unum per se, sed solum unum per accidens, non constituit<sup>37</sup> speciem<sup>38</sup>. Minor<sup>39</sup> apparet, quia modus nominis, secundum quod postea apparebit, dividitur primo in modum per se stantis et modum adiacentis et postea<sup>40</sup> modus per se stantis dividitur per<sup>41</sup> modum communis<sup>42</sup> et appropriati<sup>43</sup>. Et similiter etiam<sup>44</sup> modus adiacentis et<sup>45</sup> modus per se stantis<sup>46</sup> sunt rationes intrinsece ipsius nominis et modus per se stantis et modus adiacentis important idem essentialiter<sup>47</sup> cum modo communis et modo<sup>48</sup> appropriati. Et ideo, modus habitus et quietis et<sup>49</sup> determinate apprehensionis et modus per se stantis et adiacentis et modus communis et<sup>50</sup> appropriati idem sunt realiter, licet<sup>51</sup> differant<sup>52</sup> secundum rationem vel ut proprium<sup>53</sup> nomen secundum se acceptum et in<sup>54</sup> communi est idem realiter<sup>55</sup> cum nomine substantivo et adiectivo et nomen substantivum et adiectivum sunt idem realiter cum nomine comuni et proprio. Differunt tamen secundum rationem<sup>56</sup>, quia nomen dicitur esse nomen<sup>57</sup> in quantum significat per modum habitus et determinati entis, sed nomen substantivum dicitur esse<sup>58</sup> substantivum in quantum significat per modum habitus et determinati entis<sup>59</sup> per se stantis. Nomen vero commune dicitur esse commune<sup>60</sup> in quantum significat per modum applicabilis pluribus et nomen proprium in quantum significat per modum determinati<sup>61</sup> ad hic et nunc et ut est<sup>62</sup> sub principiis individuantibus, sicut dicimus<sup>63</sup> in predicamento substantie: substantia (?) corpus animatum<sup>64</sup>; corpus<sup>65</sup>, animal et homo idem sunt essentialiter; differunt tamen secundum rationem, quia secundum aliam rationem imponitur unum ad significandum et secundum aliam<sup>66</sup> aliud. Modo, sic<sup>67</sup> se habent genus et<sup>68</sup> differentia<sup>69</sup> que constituunt species<sup>70</sup>; quod importat idem essentialiter. Differunt ta-

men secundum rationem et accipiuntur a proprietatibus magis intrinsicis quam possibile est.

Cum ergo modus communis et modus appropriati se ita habeant<sup>71</sup> respectu modi nominis mediate et<sup>72</sup> immediate respectu modi per se stantis et<sup>73</sup> adiacentis, relinquitur quod isti modi constituent species sub nomine et sint modi essentialia posteriores. Sed tu dices circa predicta: ‘non ne<sup>74</sup> diversorum generum et non<sup>75</sup> sub alternatim<sup>76</sup> positorum sunt diverse species et differentie?’ Isti autem, scilicet modus per se stantis et modus adiacentis<sup>77</sup>, sunt diversi modi et <non> sub alternatim<sup>78</sup> positi, quia unus<sup>79</sup> non<sup>80</sup> subalternatur<sup>81</sup> alteri, licet<sup>82</sup> ambo subalternentur<sup>83</sup> sub tertio. Ista<sup>84</sup> tamen<sup>85</sup> fuga (?), secundum quod apparuit in quarto *Topicorum*<sup>b</sup>, est ad bestiam<sup>86</sup> et non<sup>87</sup> est ad rem et ad hominem. Et<sup>88</sup> ideo, si sint<sup>89</sup> diversa genera et non subalternentur ad se invicem, et dato quod subalternentur sub tertio, sunt diverse species et differentie. Cum<sup>90</sup> ergo isti modi, scilicet modus per se stantis et adiacentis, sint<sup>91</sup> diversi modi, ergo tunc<sup>92</sup> non possunt per eandem differentiam dividi sed, cum<sup>93</sup> modus communis et modus appropriati reperiantur in istis modis<sup>94</sup>, tunc isti modi non possunt<sup>95</sup> esse differentie divisive illorum, ymo erunt sicut accidentia communia consequentia tales modos, sicut album, quod<sup>96</sup> est accidens commune, potest reperiri in diversis speciebus. Dico ad hoc, quod argumentum<sup>97</sup> bene concluderet<sup>98</sup>, si modus communis et<sup>99</sup> appropriati reperirentur secundum eandem rationem penitus in modo per se stantis et modo adiacentis<sup>100</sup>. Hoc autem non est verum, ymmo secundum<sup>101</sup> aliam rationem reperitur modus communis in modo<sup>102</sup> per se stantis vel in nomine substativo quam in nomine<sup>103</sup> adiectivo, quia in nomine substantivo<sup>104</sup> modus communis accipitur ab hoc, quod est habere modum reperibilem<sup>105</sup> in pluribus suppositis. Sed in adiectivo accipitur ab hoc, quod et<sup>106</sup> non solum reperitur in pluribus suppositis<sup>107</sup>, sed<sup>108</sup> in pluribus substantiis. Et ideo<sup>109</sup>, modus communis in nomine substantivo non accipitur in comparatione ad aliud, sed in nomine adiectivo sic; et similiter est de modo appropriati. Et ideo aliter reperiantur<sup>110</sup> modus communis et modus appropriati in modo per se stantis et in modo adiacentis. Propter quod non sunt modi accidentales<sup>111</sup> et constituunt diversas species sub nomine.

Tunc ex hiis apparet responsio<sup>112</sup> ad rationes.

1. Ad primam, cum dicitur: ‘modus communis et<sup>113</sup> appropriati in logicis non constituunt diversas species’, concedatur. Et cum<sup>114</sup> dicitur: ‘ergo ita est hic’. Per interemptionem, quia in logicis iste<sup>115</sup> rationes<sup>116</sup> intelligendi, scilicet modus communis et modus<sup>117</sup> appropriati, non sunt ibi<sup>118</sup> ut constituent diversas species in predicamento, sed solum ut denotent<sup>119</sup> diversos gradus in rebus predicabilibus, ut quia quedam ponuntur<sup>120</sup> supra, sicut<sup>121</sup> illa que habent<sup>122</sup> modum communis, quedam autem sub, sicut illa que habent modum appropriati. Sed in gramatica constituunt species, quia in logicis species distinguuntur et secundum essencias et secundum rationes. Et ideo eadem res non potest esse in diversis predicamentis, sed

in gramatica non diversificantur<sup>123</sup> species vel<sup>124</sup> genera secundum essencias, sed solum secundum rationes<sup>125</sup> intelligendi. Et ideo quando unus modus non continetur<sup>126</sup> sub altero et est essentialis, tunc constituunt speciem diversam ab illo in gramatica et quia isto modo se habent modus communis et appropriati, ideo constituunt diversas species in<sup>127</sup> gramatica. Et ideo non est verum dicere nomen commune est nomen proprium, ymmo differt<sup>128</sup> ab ipso. Sic ergo ratio non concludit.

2. Ad aliud cum dicitur: 'illud<sup>129</sup> quod consideratur per accidens ab<sup>130</sup> intellectu non constituit speciem in entibus intellectus', dico nunc(?)<sup>131</sup>, quod illud non oportet in entibus gramaticalibus, quia non sumitur<sup>132</sup> ibi species ab illo<sup>133</sup>, sed sumitur<sup>134</sup> solum ab hoc, quod aliqua duo accipiuntur a diversis proprietatibus. In logica autem hoc non sufficeret<sup>135</sup>. Et ideo modus communis et modus appropriati in gramatica bene constituunt species. In logica autem non. Et sic de isto<sup>136</sup>.

<sup>1</sup> A 39ra-va; B 32ra-33va; V 26vb-27rb <sup>2</sup> appropriati aliis V <sup>3</sup> om. modi A <sup>4</sup> om. sic A, sicut V <sup>5</sup> constituunt BV <sup>6</sup> om. primo A <sup>7</sup> logica B <sup>8</sup> inconcluditur V <sup>9</sup> om. in altera... Includitur A <sup>10</sup> que B <sup>11</sup> iste V <sup>12</sup> maior... manifesta] minor videtur esse manifesta A, om. B <sup>13</sup> et ideo V <sup>14</sup> per se et A <sup>15</sup> om. modus AV <sup>16</sup> speciem V <sup>17</sup> species B <sup>18</sup> uno A <sup>19</sup> secundum B <sup>20</sup> ipsas et B <sup>21</sup> in A, de V <sup>22</sup> natura V <sup>23</sup> faciunt AB <sup>24</sup> se AB <sup>25</sup> constituunt AB <sup>26</sup> hominis qui facit unum per se non constituit speciem, sicut forma hominis B <sup>27</sup> non constituit B <sup>28</sup> que V <sup>29</sup> fuerit B <sup>30</sup> om. eo V <sup>31</sup> om. etiam V <sup>32</sup> ille modus] illo modo B <sup>33</sup> *parola dopo* est: quia? quasi ? A <sup>34</sup> tamen V <sup>35</sup> que A <sup>36</sup> faciunt A <sup>37</sup> constituunt A <sup>38</sup> om. non... speciem V <sup>39</sup> maior A <sup>40</sup> om. postea V <sup>41</sup> in A <sup>42</sup> comunem BV <sup>43</sup> appropriatum BV <sup>44</sup> om. etiam AV <sup>45</sup> modo V <sup>46</sup> om. et modus per se stantis A, stantis et modus adiacentis V <sup>47</sup> essentialiter esse A, esse V <sup>48</sup> om. modo A <sup>49</sup> et modus V <sup>50</sup> om. comunis et V <sup>51</sup> sed V <sup>52</sup> differunt V <sup>53</sup> proprius AB <sup>54</sup> cum A <sup>55</sup> realiter sicut A <sup>56</sup> om. ut proprium ... rationem V <sup>57</sup> nomen substantivum A <sup>58</sup> esse nomen V <sup>59</sup> entis et V <sup>60</sup> om. comune AB <sup>61</sup> appropriati V <sup>62</sup> om. est BV <sup>63</sup> diceremus V <sup>64</sup> animantium B, om. V <sup>65</sup> om. V <sup>66</sup> aliam rationem V <sup>67</sup> sicut AV <sup>68</sup> om. et A, ad V <sup>69</sup> differentiam V <sup>70</sup> speciem V <sup>71</sup> habent AB <sup>72</sup> om. mediate et A <sup>73</sup> et etiam A <sup>74</sup> om. ne A <sup>75</sup> et non] non A, modo V <sup>76</sup> alternati V <sup>77</sup> determinate apprehensionis sive? adiacentis ? A <sup>78</sup> subalternati A <sup>79</sup> unum A <sup>80</sup> nomen A <sup>81</sup> simile? A <sup>82</sup> sed V <sup>83</sup> subalternantur V <sup>84</sup> illa V <sup>85</sup> tamen est V <sup>86</sup> ad bestiam] ad esse scientiam V <sup>87</sup> est... non] non A, non] nec B <sup>88</sup> om. et V <sup>89</sup> sunt A <sup>90</sup> om. cum A <sup>91</sup> sunt A <sup>92</sup> om. tunc V <sup>93</sup> est V <sup>94</sup> om. modis A <sup>95</sup> poterunt V <sup>96</sup> om. quod B <sup>97</sup> istud V <sup>98</sup> concluderetur V <sup>99</sup> om. et B <sup>100</sup> adiacentis per se stantis B <sup>101</sup> ymmo secundum] in modo sed B <sup>102</sup> comunis in modo] immo V <sup>103</sup> om. nomine A <sup>104</sup> om. substantivo B <sup>105</sup> reperibilis B <sup>106</sup> om. et A <sup>107</sup> om. sed... suppositis V <sup>108</sup> sed etiam A <sup>109</sup> iste V <sup>110</sup> reperitur A <sup>111</sup> accidentales ymo sunt modi essentielles A, essentielles V <sup>112</sup> solutio BV <sup>113</sup> in B, et modus V <sup>114</sup> tu BV <sup>115</sup> ille V <sup>116</sup> intentiones rationes (*sic*) A <sup>117</sup> om. modus A <sup>118</sup> om. ibi V <sup>119</sup> denominent V <sup>120</sup> ponitur B, sunt V <sup>121</sup> scilicet V <sup>122</sup> haberent AB <sup>123</sup> diversificatur B <sup>124</sup> et V <sup>125</sup> modos est V <sup>126</sup> continuatur V <sup>127</sup> om. sed solum ut denotent... diversas species in A <sup>128</sup> differunt V <sup>129</sup> id A <sup>130</sup> in V <sup>131</sup> om. nunc ? V <sup>132</sup> sunt A <sup>133</sup> isto B, illo modo V <sup>134</sup> sunt A <sup>135</sup> sufficit V <sup>136</sup> illo V

<sup>a</sup> MD 31-3. <sup>b</sup> *Topica* 107a 20-5.

## Quaestio 10

<Utrum modus communis et modus appropriati sint priores et essentialiores modo per se stantis et modo adiacentis>

Consequenter<sup>1</sup> queratur, utrum modus communis et modus appropriati sint priores et<sup>2</sup> essentialiores modo per se stantis et modo adiacentis.

Et arguitur quod sic,

1. primo autoritate autoris<sup>a</sup> et omnium sequacium<sup>3</sup> ipsius<sup>4</sup>.

2. Preterea, hoc arguitur ratione ipsius, quia ille modus, quo manifeste invariato possunt alii variari, est prior et<sup>5</sup> essentialior illis. Sed modus communis potest stare invariatus, variato modo per se stantis et modo adiacentis. Ergo modus communis<sup>6</sup> est prior et essentialior illis. Maior patet, quia ad variationem prioris sequitur variatio posterioris et<sup>7</sup> non e converso. Minor apparet, quia 'album' est nomen adiectivum, et<sup>8</sup> 'homo' est nomen substantivum et tamen utrumque significat per modum communis. Ergo et cetera<sup>b</sup>.

3. Preterea, hoc arguitur ratione alia fortiori, quia omnis intellectus prima distinctione distinguit<sup>9</sup> inter ens per se consideratum et ens non per se consideratum. Nunc autem modus communis per se consideratur ab intellectu, modus autem appropriati per accidens. Sed modus adiacentis et modum per se stantis uterque per se consideratur ab intellectu<sup>10</sup>. Ergo prima distinctione dividit<sup>11</sup> modum<sup>12</sup> habitus et quietis et determinate apprehensionis in modum communis et modum appropriati.

Maior apparet, quia philosophus septimo *Metaphisice*<sup>c</sup>, cum<sup>13</sup> disponit se ad determinandum de ente, primo distinguit ens per accidens et<sup>14</sup> per se, eo quod de ipso non est scientia, et postea dividit ipsum in substantiam et accidens, quod utrumque est per se ens. Minor apparet<sup>15</sup>, quia intellectus, quidquid intelligit, intelligit<sup>16</sup> per modum abstracti et per consequens per modum communis. Et ideo modus communis per se consideratur ab intellectu. Modus autem appropriati per accidens. Ergo tunc prima distinctione dividetur<sup>17</sup> modus nominis in modum communis et appropriati.

In contrarium arguitur: prior est divisio in logica entis<sup>18</sup> in se et entis in alio quam entis in commune et appropriatum. Ergo similiter est in gramatica. Antecedens apparet, quia illa divisio est prima<sup>19</sup> divisio entis, scilicet entis in se et in alio, secundum quod<sup>20</sup> apparet per philosophum in *Predicamentis*<sup>d</sup>. Et propter<sup>21</sup> hoc modus entis in se et in alio non possunt in eadem re reperiri nec in eodem predicamento, sed modus communis et appropriati bene<sup>22</sup> reperitur in eodem predicamento<sup>23</sup> et in eadem re. Hoc autem non est, nisi quia<sup>24</sup> modus per se stantis et adiacentis sunt modi priores. Consequentia videtur esse manifesta, quia sicut logicus accipit suas distinctiones a modis rerum, similiter et gramaticus. Ergo tunc, sicut in logica modus per se stantis et modus adiacentis sunt priores modo communis<sup>25</sup> et modo appropriati, ergo similiter erit in gramatica.

Dico ad hoc, quod modus per se stantis et modus adiacentis sunt prio-

res<sup>26</sup> modo communis vel appropriati<sup>e</sup>. Cuius ratio est, quia modi priores et posteriores vel distinguuntur per hoc, quod, uno eorum invariato, variatur alter modus vel distinguuntur quia accipiuntur<sup>27</sup> a perfectiori proprietate et priori<sup>28</sup> secundum naturam. Primo modo non possunt sic accipi hic modus prior et posterior<sup>29</sup>, quia, sicut modo communis invariato, potest variari modus per se stantis et adiacentis, ita etiam potest esse e converso, scilicet quod<sup>30</sup>, invariato modo per se stantis, potest variari modus communis et appropriati. Nam 'homo' est modi<sup>31</sup> communis; 'Petrus' autem est modi<sup>32</sup> appropriati et tamen uterque est modi per se stantis. Ergo<sup>33</sup> tunc per istam rationem non<sup>34</sup> magis possunt dici modus communis et appropriati priores modi quam<sup>35</sup> modus per se stantis et adiacentis et e converso. Ergo oportet quod ibi sumatur prius et posterius secundum<sup>36</sup> aliud, ut scilicet<sup>37</sup> illi sunt modi priores qui accipiuntur a proprietate perfectiori et magis essentiali ipsis rebus. Sed modus per se stantis et adiacentis accipiuntur a proprietate perfectiori et magis essentiali ipsi rei quam modus communis et modus appropriati. Ergo isti modi sunt modi priores. Maior apparet de se, quia suppositum est<sup>38</sup> quod isto<sup>39</sup> modo<sup>40</sup> accipiatur<sup>41</sup> hic prius et posterius. Minor apparet, quia modus per se stantis et<sup>42</sup> adiacentis accipiuntur a proprietatibus que primo dividunt<sup>43</sup> ipsum ens. Nam prima divisio entis est in substantiam et<sup>44</sup> accidens, sed modus communis et appropriati non accipiuntur a proprietatibus que primo dividunt ipsum ens nec etiam accipiuntur a proprietatibus ita essentialibus, quia modus communis et modus appropriati possunt reperiri in eadem re predicamentali, sed modus per se stantis et<sup>45</sup> adiacentis<sup>46</sup> non possunt<sup>47</sup> convenire eisdem rebus, ymmo nec etiam uni predicamento, ymo competunt diversis predicamentis. Hoc autem non est nisi quia isti modi sunt magis essentialia quam illi, quia sicut eadem res essentialiter non<sup>48</sup> potest esse in diversis predicamentis<sup>49</sup>, ita etiam modus per se stantis et adiacentis non possunt fundari in eadem re predicamentali, sed modus communis et modus<sup>50</sup> appropriati bene possunt fundari in eadem re predicamentali. Quamquam ergo isti modi se habeant sicut<sup>51</sup> excedentia et excessa, nichilominus tamen modus per se stantis et adiacentis accipiuntur a proprietate magis essentiali, quam modus communis et appropriati et per consequens accipiuntur a proprietate priori secundum naturam, quia quanto proprietas est magis essentialior, tanto<sup>52</sup> est perfectior et prior. Et ideo isti sunt priores secundum naturam et perfectiores<sup>53</sup> quam modus communis et modus appropriati et per consequens modus habitus primo dividitur per istos quam per illos<sup>f</sup>.

Et propterea arguitur sic: <cum> illam rationem invicem condivideant<sup>54</sup> secundum quod<sup>55</sup> visum est prius, tunc isti modi<sup>56</sup> ita se habebunt quod aliqui eorum<sup>57</sup> erunt modi accidentales et tunc comparabuntur ad alios, sicut excedentia et excessa, et<sup>58</sup> sicut isto modo se habent 'animal' et 'album'. Nam unum comparatur ut accidens ad alterum et habent se sicut excedentia et excessa, quia in aliquibus reperitur 'animal' in quibus<sup>59</sup> non reperitur 'album' et similiter in aliquibus reperitur<sup>60</sup> 'album'<sup>61</sup> in quibus

non reperitur<sup>62</sup> ‘animal’, aut<sup>63</sup> ita se habebunt, quod aliqui ipsorum erunt equivoci et aliqui eorum erunt univoci. Non potest primo modo dici<sup>64</sup>, quia omnes isti modi sunt<sup>65</sup> essentielles. Ergo oportet aliud ponere, quod aliqui eorum<sup>66</sup> sunt univoci et<sup>67</sup> aliqui eorum equivoci. Tunc arguitur: illi modi qui sunt per se causa diversitatis<sup>68</sup> secundum rationem essentialem aliorum modorum<sup>69</sup> sunt<sup>70</sup> priores illis. Sed modus per se stantis et adiacentis sunt causa per se diversitatis secundum rationem essentialem modi communis et modi<sup>71</sup> appropriati. Ergo modus per se stantis et adiacentis sunt modi priores modo communis et appropriati<sup>72</sup>. Maior apparet ex hoc, quia illud quod est<sup>73</sup> causa diversitatis rationum essentialium est causa entitatis illius, quia per eandem rationem aliquid est ens<sup>74</sup> distinctum ab alio<sup>75</sup>. Ergo tunc<sup>76</sup> illud quod<sup>77</sup> est<sup>78</sup> causa<sup>79</sup> est prior causato. Et ideo illi modi, qui sunt causa diversitatis rationum essentialium aliquorum modorum, sunt priores illis modis. Minor apparet, quia modus communis et modus appropriati non reperiuntur eodem modo in modo adiacentis et in modo per se stantis, quia aliter dicitur nomen adiectivum commune et aliter nomen substantivum, quia nomen adiectivum dicitur<sup>80</sup> commune, quia applicatur pluribus substantiis; nomen autem substantivum<sup>81</sup> dicitur<sup>82</sup> commune, quia reperitur<sup>83</sup> in<sup>84</sup> pluribus suppositis. Iste<sup>85</sup> autem sunt diverse rationes essentielles<sup>86</sup> et hec diversitas non contingit nisi ex parte modi per se stantis et adiacentis, sed<sup>87</sup> modus<sup>88</sup> communis et<sup>89</sup> appropriati non<sup>90</sup> variat<sup>91</sup> illos modos de se. Eodem enim modo dicitur nomen commune nomen substantivum et nomen proprium<sup>92</sup> nomen adiectivum. Sic ergo tunc<sup>93</sup> necessarie<sup>94</sup> concluditur quod modus per se stantis<sup>95</sup> et modus adiacentis sunt priores modi modo<sup>96</sup> communis et modo appropriati et per consequens<sup>97</sup> modus habitus et quietis et determinate apprehensionis dividitur primo in istis<sup>98</sup> et isti postea dividuntur in illos.

Tunc ex hiis apparet solutio<sup>99</sup> ad rationes.

1. Ad primam, cum dicitur: ‘primo<sup>100</sup> autoritate<sup>101</sup> ipsius’, dicendum<sup>102</sup>, quod ipse male dixit et omnes sui sequaces.

2. Et similiter ad aliam<sup>103</sup> rationem<sup>104</sup> apparet responsio per ea que dicta sunt.

3. Ad rationem ultimam que est fortior, cum dicitur: ‘omnis intellectus prima sui distinctione<sup>105</sup> est distinguere<sup>106</sup> inter ens per se consideratum et ens non per se consideratum’<sup>107</sup>, dico, quod verum est. Sed tu dicis ulterius: ‘modus communis<sup>108</sup> per se consideratur ab intellectu; modus autem<sup>109</sup> appropriati per accidens’. Dico, quod in gramatica modus appropriati<sup>110</sup> per se consideratur, quamquam enim intelligatur per accidens; gramaticus non curat de hoc, sed solum quod accipiatur ab aliqua proprietate, que possit esse intellecta<sup>111</sup> principium constructionis et quod accipiatur ab<sup>112</sup> alia<sup>113</sup> proprietate quam illud a quo differt. Et ideo modus appropriati facit speciem in gramatica et per se consideratur in gramatica, quia<sup>114</sup> sufficit illud<sup>115</sup> quod dictum est<sup>116</sup> ad hoc, ut per se consideretur in gramatica. Et ideo ratio non concludit. Et sic de isto<sup>117</sup>.



<sup>1</sup> A 40vb-41va; B 34vb-35rb; V 28va-29ra <sup>2</sup> priores et] posteriores V <sup>3</sup> sequentium A <sup>4</sup> ipsum V <sup>5</sup> om. et V <sup>6</sup> modus comunis] modo qui V <sup>7</sup> sed A <sup>8</sup> om.et A <sup>9</sup> distinguit V <sup>10</sup> om. nunc autem... ab intellectu A <sup>11</sup> dividet B, dividi debet V <sup>12</sup> modus BV <sup>13</sup> om. cum A <sup>14</sup> om. et B <sup>15</sup> om. apparet A <sup>16</sup> om. intelligit A <sup>17</sup> dividitur A, prima distinctione dividetur] distingueretur divisione V <sup>18</sup> entis entis V <sup>19</sup> prius A <sup>20</sup> secundum quod] sicut V <sup>21</sup> per A <sup>22</sup> om. bene A <sup>23</sup> om. sed... predicamento V <sup>24</sup> quia per ? BV <sup>25</sup> consequentis V <sup>26</sup> posteriores V <sup>27</sup> capiuntur B <sup>28</sup> a proprietate V <sup>29</sup> modus... posterior] modi priores et posteriores V <sup>30</sup> scilicet quod] si quid V <sup>31</sup> modus V <sup>32</sup> modus V <sup>33</sup> et A <sup>34</sup> ideo B, om. V <sup>35</sup> quam primus ? A <sup>36</sup> om. secundum V <sup>37</sup> om. scilicet AB <sup>38</sup> suppositum est] supposito A <sup>39</sup> iste A, illo V <sup>40</sup> modus A <sup>41</sup> accipiuntur V <sup>42</sup> et modus A <sup>43</sup> dividit V <sup>44</sup> et in V <sup>45</sup> et modus A <sup>46</sup> dependentis V <sup>47</sup> potest AB <sup>48</sup> om. non B, <sup>49</sup> om. hec autem... predicamentis A <sup>50</sup> om. modus V <sup>51</sup> tanquam V <sup>52</sup> tanto magis A <sup>53</sup> om. et perfectiores A <sup>54</sup> cum... condidant] aliqua ratione sump(to) uno? quod cum isti quatuor modi se ad invicem habeant A <sup>55</sup> 90 non legitur B <sup>56</sup> modi vel A <sup>57</sup> aliqui eorum] alio modo V <sup>58</sup> om. et V <sup>59</sup> in quibus] et in aliquibus V <sup>60</sup> om. animal... reperitur A <sup>61</sup> om. et similiter... album V <sup>62</sup> est V <sup>63</sup> ut B <sup>64</sup> om. dici V <sup>65</sup> sunt modi A <sup>66</sup> ipsorum A <sup>67</sup> om. et V <sup>68</sup> diversificationis BV <sup>69</sup> et non e converso illi modi A, et non est ergo illi modi B <sup>70</sup> sunt modi V <sup>71</sup> om. modi V <sup>72</sup> modi... appropriati] priores illis A, in marg. <sup>73</sup> om. quia illud quod est A <sup>74</sup> ens et V <sup>75</sup> illo A <sup>76</sup> circa B <sup>77</sup> om. quod V <sup>78</sup> est sicut V <sup>79</sup> causa et causa V <sup>80</sup> dicitur nomen V <sup>81</sup> adiectivum V <sup>82</sup> dicitur nomen V <sup>83</sup> applicatur A <sup>84</sup> om. in A <sup>85</sup> ille V <sup>86</sup> accidentales V <sup>87</sup> secundum A <sup>88</sup> modum A <sup>89</sup> om. comunis et V <sup>90</sup> ut A <sup>91</sup> variant A, non legitur B <sup>92</sup> proprium et A <sup>93</sup> om. tunc A <sup>94</sup> necessario V <sup>95</sup> om. per se stantis V <sup>96</sup> om. modo A <sup>97</sup> om. per consequens V <sup>98</sup> istos A <sup>99</sup> responsio V <sup>100</sup> prima B, om. V <sup>101</sup> auctoritas V <sup>102</sup> dicendum est A <sup>103</sup> om. aliam AB <sup>104</sup> rationem ultimam ABV <sup>105</sup> distinctione A <sup>106</sup> est distinguere] distinguit A <sup>107</sup> om. et ens non per se consideratum A <sup>108</sup> om. communis A <sup>109</sup> vero A <sup>110</sup> appropriati modus V <sup>111</sup> esse intellecta] intelligi A <sup>112</sup> ab aliqua A <sup>113</sup> illa V <sup>114</sup> quod A, qui BV <sup>115</sup> istud A <sup>116</sup> est et A, om. est V <sup>117</sup> om. Et sic de isto AB, illo V

<sup>a</sup> MD 35 (pp. 23, 20-24, 5). <sup>b</sup> GCM (Ve 16vb): «Arguitur ergo sic: ille modus quo stante alii modi posteriores variantur est essentialior illis. Verum est. Tunc ad minorem, cum dicis ‘modus communis est huius generis’, quia, dicis tu, aliqua dictio se habet semper per modum per se stantis et aliqua per modum adiacentis et tamen utraque significat per modum communis». <sup>c</sup> *Metaphys.* 7, 1028a 10 ss. <sup>d</sup> *Categ.* 2<sup>a</sup>, 12 sgg; cfr. anche *Metaphys.* 7, 1017a 7-8 <sup>e</sup> Cfr., per una soluzione analoga, Michele di Marbais, *Modi significandi* (Thurot 1869, p. 170). <sup>f</sup> GCM (Ve 16vb): «Et quod isti modi se habent sicut excedentia et excessa ..., et ideo dico aliter, quod modus nominis, scilicet modus habitus et quietis et determinate apprehensionis dividitur primo et immediate in modum per se stantis et adiacentis et postea modus per se stantis et adiacentis dividitur in modum communis et appropriati. Hoc non est tamen per illas rationes quas tangit autor, sed est propter aliud, quia ipsum ens immediate dividitur in ens per se et in ens per accidens. Et ideo potes dicere entis sicut per modum per se stantis et adiacentis. Nam ipsum ens reale extrinsecum immediate dividitur in decem figuras predicamentorum, sicut apparet decimo *Metaphisice*, sed postea quodlibet predicamentum in se dividitur in universale et particulare, quia in quolibet puncto quedam sunt universalialia, quedam particularia. Modo, prior est divisio predicamenti ad aliud, ut comparatur ad quoddam factum, quam divisio predicamenti in se. Et ideo priores sunt modi per se stantis et adiacentis secundum materiam ...».

## Quaestio 11

<Utrum modus per se stantis sit eiusdem rationis in rebus significantibus substantiam et accidens, ut 'homo' et 'albedo'>

Consequenter<sup>1</sup> queratur, utrum modus per se stantis sit<sup>2</sup> eiusdem rationis in rebus significantibus substantiam et accidens, ut<sup>3</sup> 'homo' et 'albedo'.

Et arguitur, quod non sit eiusdem rationis,

1. quia omnis modus significandi qui accipitur<sup>4</sup> ab<sup>5</sup> aliqua proprietate quam non est possibile reperire<sup>6</sup> in quodam alio<sup>7</sup>, si reperiatur in illo, non est eiusdem rationis. Sed modus significandi per modum per se stantis accipitur in rebus significantibus substantiam ab aliqua proprietate quam impossibile est reperire in accidentibus. Ergo si reperiatur in accidentibus<sup>8</sup> illud<sup>9</sup> non erit per eandem rationem. Maior propositio<sup>10</sup> manifesta est, quia modus significandi sortitur suam rationem ex proprietate et<sup>11</sup> suo obiecto. Minor apparet, quia modus per se stantis accipitur in substantia ab illa<sup>12</sup> proprietate que est per se stare et non esse<sup>13</sup> in alio<sup>a</sup>. Ista<sup>14</sup> autem proprietas non reperitur in accidentibus. Ergo modus per se stantis non est eiusdem rationis in substantiis et accidentibus.

2. Preterea, ille modus significandi qui non accipitur ab eadem proprietate in diversis non est eiusdem rationis<sup>13</sup>. Sed modus per se stantis non accipitur ab eadem proprietate in substantiis et accidentibus. Ergo non est eiusdem rationis in ambobus. Maior propositio<sup>16</sup> apparet per illud<sup>17</sup> quod dictum est, quia modus significandi sortitur suam rationem ex obiecto. Minor apparet, quia, sicut<sup>18</sup> dicebatur, in substantiis<sup>19</sup> accipitur a per se stare et non esse in alio; in accidentibus autem accipitur ab hoc quod est esse distinctum<sup>20</sup> a subiecto. Iste autem proprietates non sunt eodem<sup>21</sup>. Ergo et cetera.

In contrarium est autor iste<sup>b</sup> ut videtur. Dixit enim quod modus communis dividitur in modum per se stantis et in modum<sup>22</sup> adiacentis et quod modus per se stantis constituebat unam speciem sub nomine. Quod autem est una species est unius rationis. Ergo modus per se stantis est unius rationis in omnibus et hoc arguitur ratione, quia omnis ille modus, qui est principium eiusdem operationis, est unus<sup>23</sup> secundum rationem<sup>24</sup>. Sed modus per se stantis<sup>25</sup> in substantiis et<sup>26</sup> accidentibus est<sup>27</sup> principium eiusdem operationis. Ergo modus per se stantis est unus secundum rationem. Maior apparet, quia operatio egreditur a forma, quia unumquodque operatur secundum suum modum essendi. Et ideo dicebat commentator quinto<sup>28</sup> *Metaphisice* quod, sicut transmutatio<sup>29</sup> fecit scire<sup>30</sup> materiam<sup>31</sup>, ita operatio formam<sup>32</sup>. Et propter hoc<sup>33</sup> ille modus, qui est principium per se eiusdem operationis, est unus secundum rationem in quibuscumque reperiatur. Minor apparet, quia modus per se stantis in nomine significante<sup>34</sup> substantiam est principium huius operationis, quod est per se supponere vel per se terminare actum verbi; et similiter etiam<sup>35</sup> est in accidentibus principium huius operationis<sup>36</sup>. Nam 'albedo' per se potest supponere verbo vel<sup>37</sup> terminare verbum<sup>38</sup>, sicut et 'homo'.

Dico ad hoc breviter quod modus per se stantis, secundum quod accipitur<sup>39</sup> in gramatica, est eiusdem rationis in substantiis<sup>40</sup> et accidentibus. Cuius ratio est quia, omnis modus, qui accipitur ab eadem proprietate in quibuscumque<sup>41</sup>, est eiusdem rationis. Sed modus per se stantis in substantiis et accidentibus accipitur ab eadem proprietate. Ergo modus per se stantis est eiusdem rationis in substantiis et accidentibus. Maior apparet per illud<sup>42</sup> quod dictum est, quod modus significandi sortitur<sup>43</sup> rationem<sup>44</sup> ex obiecto. Minor apparet, quia modus per se stantis accipitur in substantiis ab ista<sup>45</sup> proprietate que est esse<sup>46</sup> aliquid in se<sup>47</sup>, ita quod sua natura non est alteri permixta nec accipitur prout est aliquid informans. Illud enim dicitur per se stare quod non est alteri admixtum nec est<sup>48</sup> aliud informans, sed esse suum est esse distinctum ab alio. Similiter etiam<sup>49</sup> in accidentibus accipitur ab ista proprietate<sup>50</sup> modus per se stantis, que<sup>51</sup> est habere essentiam non permixtam in subiecto, sed eam habere<sup>52</sup> distinctam a quocumque altero<sup>53</sup> et non ut informantem aliud. Et ideo concluditur quod modus per se stantis sit eiusdem rationis in substantiis et accidentibus. Est tamen intelligendum quod non est possibile ponere istum modum esse eiusdem rationis in substantiis et accidentibus, sicut ponimus in duabus substantiis, sicut non est eadem<sup>54</sup> ratione<sup>55</sup> totaliter modus<sup>56</sup> per se stantis in homine et albedine, sicut est<sup>57</sup> in homine et animali. Cuius ratio est, quia ipsa substantia et sua proprietates cointellecta<sup>58</sup> cum<sup>59</sup> ea non intelliguntur in ordine ad aliud, sed intelliguntur per se et absolute. Sed accidens et sua proprietates semper intelliguntur in ordine ad aliud, eo quod semper intelliguntur in ordine<sup>60</sup> ad substantiam. Et ideo non ita secundum eandem rationem reperitur modus per se stantis in substantiis et accidentibus, sicut in duabus<sup>61</sup> substantiis. Nichilominus tamen est<sup>62</sup> eiusdem rationis in utrisque, quia non requiritur tanta unitas in entibus<sup>63</sup> gramaticalibus sicut est<sup>64</sup> in formando<sup>65</sup> (?) genus et species in logica. Cuius ratio est, quia non per eiusdem modum distinguit gramaticus species sicut et logicus, quia ad gramaticum nichil facit quod perfectiori modo reperitur<sup>66</sup> in substantiis modus<sup>67</sup> per se stantis quam in accidentibus. Et ideo, cum non diversificatur<sup>68</sup> ibi ratio per se stantis quoad constructionem (?), ideo dicit, quod modus per se stantis est eiusdem rationis in substantiis et accidentibus<sup>69</sup> et constituit unam speciem<sup>70</sup>. In logica tamen, quia accipitur secundum alium modum<sup>71</sup> distinctio specierum, non posset accipi aliqua ratio<sup>72</sup> in substantiis et accidentibus, que constitueret unam<sup>73</sup> speciem. Sic ergo apparet quod modus per se stantis est unius rationis in substantiis et accidentibus, secundum quod requiritur ad gramaticam.

Tunc ex hiis<sup>74</sup> ad rationes<sup>75</sup>.

1. Ad<sup>76</sup> primam, cum dicitur<sup>77</sup>: 'omnis ille modus qui accipitur ab aliqua proprietate<sup>78</sup> et cetera', dico, quod verum est. Et tu dicis in minori: 'modus per se stantis accipitur a proprietate aliqua in substantiis quam im-

possibile est reperire in accidentibus<sup>79</sup>. Dico, quod falsum est. Et tu probas, quia accipitur ab ista proprietate que est per se stare. Dico, quod, si tu intelligas per se stare quod habet<sup>80</sup> esse in se et non<sup>81</sup> in alio, dico, quod falsum est, sed intelligitur per se stare et hoc est quod habeat essentiam suam non admixtam alteri nec ut informantem alteri, sed ut distinctam a quocumque alio. Et ista<sup>82</sup> talis proprietate bene reperitur in accidentibus, licet magis secundum eandem rationem reperiatur in duabus substantiis quam in duobus, quorum unus est substantia et aliud est<sup>83</sup> accidens, secundum quod dictum est. Et eodem modo est respondendum ad<sup>84</sup> secundam<sup>85</sup> rationem.

<sup>1</sup> A 42vab; B 36vab; V 30rab <sup>2</sup> est BV <sup>3</sup> ut est A <sup>4</sup> om. qui accipitur B; om. qui e accipitur in marg. A <sup>5</sup> sub V <sup>6</sup> reperiri A <sup>7</sup> quodam alio] quadam alia V <sup>8</sup> accidentibus proprietate que est per se stare et non esse in alio V <sup>9</sup> istud A <sup>10</sup> om. propositio V <sup>11</sup> et ex A <sup>12</sup> ista A <sup>13</sup> est A <sup>14</sup> hec A <sup>15</sup> om. rationis A <sup>16</sup> om. propositio V <sup>17</sup> istud A <sup>18</sup> sic V <sup>19</sup> substantiis modus per se stantis V <sup>20</sup> dictum V <sup>21</sup> eadem V <sup>22</sup> om. in modum A <sup>23</sup> unius V <sup>24</sup> rationes V <sup>25</sup> stantis est A <sup>26</sup> et in V <sup>27</sup> et est A <sup>28</sup> secundo V <sup>29</sup> tns modo B, transformatio V <sup>30</sup> stare V <sup>31</sup> materiam et V <sup>32</sup> terminorum A; formarum B <sup>33</sup> propter hoc] ideo V <sup>34</sup> significare AB <sup>35</sup> om. etiam V <sup>36</sup> operationis quod est per se stare V <sup>37</sup> et A <sup>38</sup> verbo B <sup>39</sup> accipimus V <sup>40</sup> substantia V <sup>41</sup> quibuscumque que sunt A <sup>42</sup> istud A <sup>43</sup> sortiatur A <sup>44</sup> rationem suam V <sup>45</sup> illa A, om. V <sup>46</sup> om. esse AB <sup>47</sup> om. in se A <sup>48</sup> om. est V <sup>49</sup> etiam et A <sup>50</sup> proprietate quod V <sup>51</sup> qui V <sup>52</sup> habet V <sup>53</sup> alio A <sup>54</sup> eodem A <sup>55</sup> om. AB, ratio V <sup>56</sup> modi V <sup>57</sup> om. est V <sup>58</sup> coniunctim lecta? A <sup>59</sup> in V <sup>60</sup> om. eo quod... ordine V <sup>61</sup> duabus in V <sup>62</sup> om. est AB <sup>63</sup> om. gramaticalibus A <sup>64</sup> om. est V <sup>65</sup> conferendo V <sup>66</sup> reperiantur V <sup>67</sup> modi V <sup>68</sup> diversificantur V <sup>69</sup> om. et accidentibus V <sup>70</sup> speciem nominis V <sup>71</sup> modum in logica A <sup>72</sup> ratione A <sup>73</sup> aliquam BV <sup>74</sup> hiis apparet responsio V <sup>75</sup> rationem A <sup>76</sup> om. ad A <sup>77</sup> dicitur quod ABV <sup>78</sup> proprietate accipitur A <sup>79</sup> om. dico ... accidentibus A <sup>80</sup> habeat V <sup>81</sup> om. non A <sup>82</sup> illa V <sup>83</sup> om. est V <sup>84</sup> om. ad B <sup>85</sup> secundum BV

<sup>a</sup> MD 38 (p. 24, 15-31). <sup>b</sup> MD 35 (p. 23, 20-2).

## Quaestio 12

<Utrum modus significandi per modum diminutivi sit possibilis>

Consequenter<sup>1</sup> queratur<sup>2</sup> circa nomen diminutivum. Et queratur primo, utrum modus significandi per modum diminutivi<sup>3</sup> sit possibilis.

Et arguitur quod non,

1. quia si unum oppositorum est in arte et reliquum. Ergo tunc<sup>4</sup> si esset dare nomen diminutivum, esset dare nomen augmentativum. Consequens est falsum. Ergo et antecedens. Antecedens apparet, quia ars imitatur naturam in quantum potest. Modo, in natura ita est quod, si unum oppositorum est in natura, et reliquum est in natura, ut apparet primo *Celi et mundi*<sup>a</sup>. Ergo ita est in arte. Falsitas consequentis est manifesta, quia nomen augmentativum non habemus.

2. Preterea<sup>5</sup>, si esset dare nomen diminutivum, tunc sequeretur quod

istud<sup>6</sup> esset comparativum. Consequens est falsum. Ergo et antecedens. Consequentia apparet, quia modus diminutivi<sup>7</sup> accipitur ab ista proprietate que<sup>8</sup> est dicere aliquid sub ratione diminutivi respectu alterius et ab ista proprietate<sup>9</sup> accipitur illud nomen comparativum quod est minus<sup>10</sup>.

Et illi modi<sup>11</sup> qui accipiuntur ab eadem proprietate sunt idem. Ergo tunc, si modus diminutivi esset possibilis<sup>12</sup>, tunc esset modus comparativi. Falsitas consequentis manifesta est de se.

In contrarium est autor iste<sup>b</sup>.

Dico ad hoc, quod modus diminutivi est possibilis et nomen diminutivum est possibile. Cuius ratio est, quia ille effectus est<sup>13</sup> possibilis<sup>14</sup> cuius cause sunt possibles et concursus earum. Sed cause modi<sup>15</sup> diminutivi et nominis<sup>16</sup> diminutivi sunt possibles et concursus earum. Ergo modus significandi per modum diminutivi est possibilis et nomen diminutivum est possibile. Maior apparet, quia ad hoc, ut sit effectus, non plus requiritur nisi ut sint omnes sue cause et quod concurrant ad invicem. Si enim<sup>17</sup> esset domifactor et ligna et lapides<sup>18</sup> essent alibi, numquam fieret domus, sed oportet quod omnes cause ad invicem concurrant. Minor apparet, quia due sunt cause modi significandi. Una est proprietas rei et<sup>19</sup> alia est intellectus. Oportet enim quod ipsa res primo<sup>20</sup> moveat intellectum et moveat ipsum ut<sup>21</sup> existens<sup>22</sup> sub tali proprietate. Quando ergo<sup>23</sup> intellectus intelligit illam<sup>24</sup>, tunc illa proprietas est modus intelligendi et in quantum voci applicatur per ipsum intellectum, ut<sup>25</sup> sic, est modus significandi. Modo, in nomine diminutivo modus significandi accipitur ab ista proprietate que est dicere rem suam sub quantitate diminuta respectu quantitatis communis<sup>26</sup> vel<sup>27</sup> aliquando hoc est respectu virtutis diminute sed, ut plurimum, est respectu quantitatis diminute<sup>28</sup>, sicut 'homuntio' est<sup>29</sup> nomen diminutivum. Nam 'homuntio' dicit rem suam sub quantitate diminuta<sup>30</sup> respectu quantitatis communis hominis<sup>31</sup>. Modo, illa<sup>32</sup> proprietas est possibilis in re, ut<sup>33</sup> patet ad sensum, et<sup>34</sup> similiter etiam est possibilis intellectus, ut de se patet, et coniunctio ipsorum, quia illa proprietas, ex quo<sup>35</sup> est in re extra, potest movere sensum et per consequens phantasiam<sup>36</sup> et per consequens virtutem hominis<sup>37</sup>. Intellectus agentis, qui non cessat continue abstrahere a principiis individuantibus, potest movere intellectum possibilem et sic coniunctio<sup>38</sup> illarum<sup>39</sup> causarum est possibilis. Ergo tunc concluditur quod iste modus, scilicet modus diminutivi<sup>40</sup>, est possibilis et per consequens nomen diminutivum.

Preterea, hoc arguitur magis<sup>41</sup> a posteriori, scilicet<sup>42</sup> quod modus diminutivi sit possibilis et<sup>43</sup> nomen diminutivum, quia illud, cuius operatio<sup>44</sup> est possibilis, est possibile. Sed operatio modi diminutivi et nominis diminutivi est possibile. Ergo modus diminutivi et nomen diminutivum est possibile. Maior apparet, quia operatio non est possibilis preter illud<sup>45</sup> cuius est operatio. Si ergo operatio alicuius est possibilis, et illud est pos-

sibile. Minor apparet, quia illud nomen ponimus in constructione. Tunc ergo operatio istius<sup>46</sup>, puta constructio, est possibilis. Et similiter<sup>47</sup> non solum est possibilis, ymmo etiam est (?). Illud tamen non potest probari per rationem, sed solum ex usu. Intelligendum est tamen, propter dissolutionem prime<sup>48</sup> rationis, quod bene est possibile esse nomen augmentativum et acciperetur<sup>49</sup> a<sup>50</sup> proprietate opposita nomini diminutivi. Unde acciperetur<sup>51</sup> ab ista proprietate que esset<sup>52</sup> dicere aliquam rem sub<sup>53</sup> quantitate maiori respectu quantitatis communis alicuius speciei. Illud tamen non est in usu, sed ex parte rei et modi<sup>54</sup> bene est<sup>55</sup> possibile<sup>56</sup>.

Ex hiis tunc apparet responsio ad rationes.

1. Ad primam, cum dicitur: ‘si unum contrariorum est in arte et reliquum, quia ars imitatur naturam in quantum potest<sup>c</sup> et ita est in natura’, dico, quod illud non oportet, quia ea que sunt in arte fiunt<sup>57</sup> ab intellectu. Intellectus autem potest considerare unum contrariorum preter aliud. Et ideo potest esse unum contrariorum in usu, alterum autem<sup>58</sup> non. Ad probationem, cum dicitur ‘ars imitatur naturam’, dico, quod illud est intelligendum sic, quod ars imitatur naturam non quod faciat illa que facit natura, sed ars facit necessaria et non deficit in necessariis nec habundat in superfluis, sicut et<sup>59</sup> facit natura. Iterum etiam<sup>60</sup> dicitur ars imitari naturam<sup>61</sup>, quia ars supplet ea que natura facere non potest, ut domum et ista talia. Et ideo dicebatur secundo *Phisicorum*<sup>d</sup> quod, quia natura non potuit facere domum, ideo fit per artem, sed non oportet quod ars faciat illud quod<sup>62</sup> facit natura et quod, sicut est contrariatio<sup>63</sup> in natura, ita est in arte. In natura enim<sup>64</sup> oportet quod, si unum contrariorum est, et reliquum, quia ista in<sup>65</sup> natura<sup>66</sup> producuntur in esse<sup>67</sup> per actionem et passionem<sup>68</sup>. Actio et passio est inter contraria. Et ideo, si unum contrariorum est in natura<sup>69</sup>, et reliquum. Sed in arte non oportet hoc, quia non introducuntur in arte<sup>70</sup> per actionem et passionem subiectorum<sup>71</sup>, sed solum secundum quod intelliguntur. Et ideo<sup>72</sup>, quia unum potest intelligi preter aliud, ideo unum contrariorum potest esse in usu<sup>73</sup> in arte, autem aliud non.

2. Ad aliam<sup>74</sup>, tu dicis: ‘si nomen diminutivum esset possibile, tunc esset nomen comparativum’. Dico, quod falsum est, quia nomen comparativum et nomen<sup>75</sup> diminutivum accipiuntur ab alia et alia<sup>76</sup> proprietate, quia nomen comparativum accipitur ab hoc, quod est dicere aliquam formam habentem latitudinem secundum esse perfecti et imperfecti in quocumque gradu, sed nomen diminutivum accipitur ab hoc, quod est dicere rem *suam* sub quantitate diminuta respectu quantitatis communis et non respectu cuiuscumque gradus. Et ideo iste sunt diverse proprietates et per<sup>77</sup> consequens isti sunt alii et alii modi. Et ideo ratio non concludit. Et sic de isto<sup>78</sup>.

<sup>1</sup> A 44rb-va; B 38ra-va; V 31va-32ra <sup>2</sup> queritur B <sup>3</sup> diminutivum B <sup>4</sup> om. tunc V <sup>5</sup> primo A <sup>6</sup> illud B, om. illud V <sup>7</sup> diminutivus B <sup>8</sup> qua A, in marg. <sup>9</sup> om. que est

dicere... proprietate A<sup>10</sup> diminutivo A, quod est minus] unde V<sup>11</sup> *om.* et illi modi A<sup>12</sup> principalis V<sup>13</sup> *om.* est A<sup>14</sup> possibile B<sup>15</sup> nominis V<sup>16</sup> modi V<sup>17</sup> hoc V<sup>18</sup> lapidi B<sup>19</sup> *om.* et V<sup>20</sup> *om.* primo V<sup>21</sup> *om.* ut A<sup>22</sup> exercens V<sup>23</sup> *om.* ergo A<sup>24</sup> illam proprietatem V<sup>25</sup> et A<sup>26</sup> dictionis (?) B<sup>27</sup> ut V<sup>28</sup> *om.* sed... diminute V<sup>29</sup> *om.* est A<sup>30</sup> divisiva A<sup>31</sup> nominis V<sup>32</sup> ista BV<sup>33</sup> in re ut] reperire V<sup>34</sup> *om.* et V<sup>35</sup> ex quo] que V<sup>36</sup> fantasia B<sup>37</sup> non legitur B; illius A<sup>38</sup> cognitio V<sup>39</sup> istarum BV<sup>40</sup> diminutivus B<sup>41</sup> *om.* magis V<sup>42</sup> si licet B, si V<sup>43</sup> *om.* et A<sup>44</sup> ratio V<sup>45</sup> id BV<sup>46</sup> huius V<sup>47</sup> sicut V<sup>48</sup> proprie ? B<sup>49</sup> accipitur AB<sup>50</sup> ab alia V<sup>51</sup> accipitur AV<sup>52</sup> est V<sup>53</sup> sub aliqua proprietate et V<sup>54</sup> *om.* et modi V<sup>55</sup> *om.* est A<sup>56</sup> possibilis BV e, forse, A<sup>57</sup> sunt A<sup>58</sup> tamen V<sup>59</sup> *om.* et A<sup>60</sup> pro tanto V<sup>61</sup> *om.* naturam A<sup>62</sup> illud quod] illa que V<sup>63</sup> coactio B, cortatio ? V<sup>64</sup> ita etiam V<sup>65</sup> et BV<sup>66</sup> in natura] contraria A<sup>67</sup> omne A<sup>68</sup> passionem et V<sup>69</sup> *om.* in natura A<sup>70</sup> esse V<sup>71</sup> ipsorum V<sup>72</sup> *om.* ideo V<sup>73</sup> usu et V<sup>74</sup> aliam quando V<sup>75</sup> *om.* comparativum et nomen V<sup>76</sup> alia et alia] eadem A<sup>77</sup> *om.* per B<sup>78</sup> *om.* et sic de isto A

<sup>a</sup> *De coelo et mundo* A2, 269a 10. <sup>b</sup> MD 50 (p. 28, 4-6). <sup>c</sup> *Phys.* 194a 21-2 (Hamesse 145, 60) <sup>d</sup> *Phys.* 199a 12-20.

### Quaestio 13

<Utrum sit possibile quod aliquod nomen comparativum sit diminutivum<sup>a</sup>>

Consequenter<sup>1</sup> queratur<sup>2</sup>, utrum sit possibile aliquod nomen comparativum esse diminutivum<sup>3</sup>. Et arguitur quod non,

1. quia <quando> aliqui<sup>4</sup> modi<sup>5</sup> sunt oppositi unus non potest alium informare. Sed isti modi sunt oppositi<sup>b</sup>. Ergo et cetera<sup>6</sup>. Maior apparet, quia unum contrariorum non potest esse materia alterius. Nunquam enim albedo est<sup>7</sup> materia nigredinis vel e converso. Nam albedo<sup>8</sup> non fit nigredo vel e converso, ut dicitur primo *Phisicorum*<sup>c</sup> sed solum<sup>9</sup>(?) fit album vel nigrum. Minor apparet, quia modus diminutivi accipitur a diminutione, ille autem accipitur ab excessu<sup>d</sup>. Ergo ista<sup>10</sup> sunt opposita. Ergo nomen comparativum<sup>11</sup> non potest esse diminutivum nec esse in eadem parte.

2. Preterea<sup>12</sup>, si isti modi possent in eadem parte reperiri, tunc sequeretur quod unus informaret<sup>13</sup> alium. Consequens est falsum. Ergo et antecedens. Consequentia apparet, quia, si isti duo modi<sup>14</sup> reperirentur in aliquo eodem, tunc oporteret<sup>15</sup> quod unus se haberet in plus et alter in minus et per consequens unus esset sicut differentia<sup>16</sup> informans alterum. Falsitas consequentis est manifesta, quia modus<sup>17</sup> diminutivi est modus significandi per modum diminutivi ab altero. Modus autem<sup>18</sup> comparativi non est modus significandi per modum diminutivi ab altero, sed per modum auferentis ab alio<sup>e19</sup>. Et ideo unus istorum non potest alium informare. Ergo tunc<sup>20</sup> isti modi non possunt reperiri in aliqua eadem dictione.

In contrarium est communis opinio omnium<sup>f 21</sup>.

Dico ad hoc breviter, quia breve est quod hic<sup>22</sup> dicendum est<sup>23</sup>, quod possibile est<sup>24</sup> aliquod nomen comparativum<sup>25</sup> esse diminutivum<sup>26</sup>. Cuius ratio est, quia omnis ille modus cui<sup>27</sup> non repugnat esse<sup>28</sup> in aliqua dictione, ei non repugnat<sup>29</sup> nec ex parte intellectus nec ex parte rei nec ex par-

te applicationis vocis ad significatum<sup>30</sup> vel ad proprietatem rei, <et> est possibilis<sup>31</sup> in illa dictione. Sed in nomine comparativo modus diminutivi non repugnat nec ex parte rei nec<sup>32</sup> intellectus nec ex parte applicationis vocis<sup>33</sup> ad significatum<sup>34</sup> vel ad proprietatem rei<sup>35</sup>. Ergo possibile est quod nomen comparativum sit diminutivum. Maior apparet ex hoc, quia ex istis dependet possibilitas modi significandi in aliqua dictione. Minor apparet, quia possibile est ex parte rei quod aliquid excedat<sup>36</sup> aliud<sup>37</sup> in aliqua magnitudine et<sup>38</sup> excedat aliud<sup>39</sup> minus<sup>40</sup> quam aliquid<sup>41</sup> illius speciei <excedat aliud>, ut sit quidam nanus parvissimus<sup>42</sup> in genere hominum et<sup>43</sup> sit quidam alius valde parvus, non tamen<sup>44</sup> sicut ille. Modo ille nanus<sup>45</sup> parvus excedit illum nanum<sup>46</sup> parvissimum, non tamen<sup>47</sup> secundum illud<sup>48</sup>, secundum quod excedunt communiter alii homines illum nanum parvissimum<sup>49</sup>. Ymmo est multo minus <illud> in quo excedit ille nanus<sup>50</sup> parvus illum alium, quam illud<sup>51</sup> secundum quod<sup>52</sup> excedunt communiter homines illum nanum<sup>53</sup> parvissimum. Ergo illud est possibile ex parte rei, scilicet quod sit ibi talis modus et<sup>54</sup> ex parte proprietatis rei et per consequens est etiam possibile<sup>55</sup> ex parte intellectus, quia<sup>56</sup> ipse est natus intelligere omnia entia, eo quod intellectus possibilis est in pura potentia ad omnia entia<sup>57</sup> intelligibilia. Cum ergo iste modus sit possibilis ex parte rei, et per consequens erit possibilis<sup>58</sup> ex parte intellectus, quia, si est possibilis<sup>59</sup> ex parte rei, tunc potest movere sensus exteriores et per consequens deferri<sup>60</sup> ad sensum communem et per consequens, mediante lumine intellectus agentis<sup>61</sup>, potest deferri ad intellectum possibilem et<sup>62</sup> facere ipsum in actum. Ergo tunc<sup>63</sup> hoc est possibile ex parte intellectus et per consequens, sicut<sup>64</sup> possibile ex parte intellectus<sup>65</sup>, potest voci applicari, eo quod nulla vox de mundo repugnat alicui significato nec aliquod<sup>66</sup> significatum alicui voci. Et tunc habebimus<sup>67</sup> istud<sup>68</sup> nomen comparativum quod erit diminutivum, ut ‘maiusculus’, ita quod istud<sup>69</sup> nomen in quantum significat per modum excessus, ut quod est alterum<sup>70</sup> aliquid<sup>71</sup> excedens<sup>72</sup>, sic est nomen comparativum. In quantum vero illud, in quo aliquid excedit aliud, est valde minus quam illud<sup>73</sup> in quo excedunt<sup>74</sup> communiter alii de eadem specie, sic est nomen diminutivum, ita quod non est nomen<sup>75</sup> comparativum et diminutivum per respectum<sup>76</sup> ad idem, sed per respectum ad diversa<sup>77</sup>.

Tunc ex hiis apparet responsio ad rationes.

1. Ad primam, cum dicitur: ‘quando aliqui duo modi sunt oppositi, unus<sup>78</sup> non potest alium informare’, verum est. Et cum dicitur: ‘isti duo modi sunt oppositi’, verum est respectu eiusdem, sed non respectu diversorum. Sed<sup>79</sup> dictum est<sup>80</sup>, quod<sup>81</sup> aliquod nomen potest esse comparativum et diminutivum respectu diversorum, non tamen respectu eiusdem. Et ideo ratio non concludit contrapositum<sup>82</sup>.

2. Ad aliud, cum dicitur<sup>83</sup>: ‘si isti modi essent in eadem parte, tunc unus alium informaret’, dico ad hoc<sup>84</sup>, quod verum est<sup>85</sup>, si essent in eadem parte<sup>86</sup> respectu eiusdem. Sed non sunt in eadem parte respectu eiusdem<sup>87</sup>, ymo respectu diversorum. Et ideo ratio non concludit<sup>88</sup>.



<sup>1</sup> A 47vab; B 41vab; V 34vb-35ra <sup>2</sup> queritur A <sup>3</sup> determinativum B <sup>4</sup> illi ABV <sup>5</sup> modi qui ABV <sup>6</sup> *om.* et cetera A <sup>7</sup> potest esse A <sup>8</sup> ex albedo V <sup>9</sup> subiectum BV <sup>10</sup> *om.* ista V <sup>11</sup> diminutivum V <sup>12</sup> probatur A <sup>13</sup> formaret V <sup>14</sup> *om.* modi V <sup>15</sup> oportet V <sup>16</sup> materia A <sup>17</sup> modus significandi A <sup>18</sup> autem significandi V <sup>19</sup> altero V <sup>20</sup> *om.* tunc V <sup>21</sup> communis... omnium] oppositio omnium V <sup>22</sup> hoc A; hic esse B, *om.* quia... est V <sup>23</sup> *om.* quia... est V <sup>24</sup> est quod B <sup>25</sup> diminutivum A <sup>26</sup> comparativum A <sup>27</sup> cui aliquis V <sup>28</sup> *om.* esse AB <sup>29</sup> *om.* ei non repugnat AV <sup>30</sup> significandum AB <sup>31</sup> possibile V <sup>32</sup> nec ex parte A <sup>33</sup> *om.* vocis V <sup>34</sup> significandum A <sup>35</sup> *om.* rei A <sup>36</sup> *om.* excedat V <sup>37</sup> aliquid BV <sup>38</sup> *om.* et V <sup>39</sup> illa A <sup>40</sup> illud unus B <sup>41</sup> alia BV, aliqua A <sup>42</sup> minimus A <sup>43</sup> *om.* et V <sup>44</sup> tamen ita V <sup>45</sup> minus A <sup>46</sup> magnum A <sup>47</sup> *om.* tamen A <sup>48</sup> id AV, illud sed B <sup>49</sup> *om.* nanum parvissimum AB <sup>50</sup> minus A <sup>51</sup> id AV <sup>52</sup> quem B, secundum quod] quod V <sup>53</sup> minus A <sup>54</sup> *om.* et V <sup>55</sup> etiam possibile] impossibile A <sup>56</sup> *om.* quia B <sup>57</sup> *om.* entia A <sup>58</sup> possibile A <sup>59</sup> possibile ABV <sup>60</sup> *om.* et per... deferi V <sup>61</sup> mediante... agentis] bonus intellectus A <sup>62</sup> etiam V <sup>63</sup> *om.* tunc V <sup>64</sup> sic est A <sup>65</sup> *om.* sicut.. Intellectus V <sup>66</sup> ad V <sup>67</sup> habemus V <sup>68</sup> illud A <sup>69</sup> illud A <sup>70</sup> alterum ad B ab alterum V <sup>71</sup> *om.* aliquid B <sup>72</sup> recedens B; aliquid excedens] adiacentis A, *ma espunto* <sup>73</sup> id A <sup>74</sup> excedit V <sup>75</sup> *om.* nomen V <sup>76</sup> comparisonem V <sup>77</sup> ad idem ... diversa] vel per respectum ad idem sed per respectum ad diversa V <sup>78</sup> unum V <sup>79</sup> hoc A <sup>80</sup> *om.* est V <sup>81</sup> *om.* quod A <sup>82</sup> *om.* contrapositum A <sup>83</sup> *om.* cum dicitur A <sup>84</sup> *om.* ad hoc V <sup>85</sup> esset o esse A <sup>86</sup> *om.* in eadem parte V <sup>87</sup> *om.* sed non... eiusdem A <sup>88</sup> concludit et sic de illo AV

<sup>a</sup> BO q. 57 (p. 147). <sup>b</sup> BO q. 57 (p. 147). <sup>c</sup> *Phys.* A49 192a 21. <sup>d</sup> BO q. 57 (p. 147; arg. 2). <sup>e</sup> GCM (Ve 20ra): «quia nomen diminutivum significat per modum diminutivi, non sub ratione sub qua aliquid aufertur ab aliquo, sed solum accipitur secundum se illa res diminuta; sed comparativum, quamquam significet per modum diminutivi, hoc tamen est sub ratione qua aliquid aufertur ab aliquo... et ideo nomen comparativum et diminutivum sunt diverse species et non eedem». <sup>f</sup> Prisc. *Inst.* 3.26 (*GL* II, 101, 3-16). Gentile cita il nome comparativo a 57 (p. 29) e 65 (p. 31) ma non stabilisce il rapporto.

## **10 Il commento di Jacques di Dinant alla *Rhetorica ad Herennium***

Resta penombra attorno a Jacques di Dinant, anche dopo i due fondamentali e, di fatto, esaurienti studi di André Wilmart, prima,<sup>1</sup> e, successivamente, di Emil Polak:<sup>2</sup> e, dato il credito che merita all'acribia dello studioso statunitense, non dovremo attenderci, da proseguite indagini, molto incremento alla definizione delle coordinate geografiche e cronologiche che a Jacques pertengono. Di lui il volumetto di Polak offre un attento esame della tenuta delle notizie biografiche – al cui ampliamento non hanno offerto contributo gli archivi bolognesi –, un tentativo di sistemazione della cronologia delle opere, uno studio della sua dottrina retorica, inserita nel 'continuum' dell'insegnamento dell'*ars dictaminis* fra la prima e la seconda metà del XIII secolo ed, assieme, una rassegna della non fitta bibliografia.<sup>3</sup>

Frammentarie ed approssimative – come sovente capita che siano per i minori maestri del Duecento – le coordinate biografiche. Solo è certo che Jacques fosse membro di un ordine monastico («monachi voto religatus»; «monachi voto decoratus»),<sup>4</sup> non sappiamo esattamente quale (forse benedettino);<sup>5</sup> né consentono di essere troppo sollecitati in proposito gli specimini di lettere destinate ad abati di monasteri benedettini prossimi a Bologna o la notizia, che si ricava dal commento alla *Rhetorica ad Herennium*, di un suo probabile soggiorno a Montecassino, come si vedrà tra poco. Le sole date proponibili emergono, con tutti i rischi del caso, dai riferimenti a persone e fatti storici contenuti nelle opere del maestro. La sua *Summa dictaminis*, pubblicata per estratti da Wilmart e per intero da Polak, si lascia inscrivere tra il 1282 e il 1295 e nelle ultime due decadi del XIII secolo trova sistemazione anche la più parte delle altre sue opere (*Breviloquium*, *Expositio breviloquii*, *Ars arengandi*, *Sex*

1 Wilmart 1933.

2 Polak 1975.

3 Da aggiornarsi appena con Artifoni 1993, pp. 65-8 e Mariotti 1981.

4 Wilmart 1933, p. 121 e Polak 1975, p. 61.

5 Wilmart 1933, pp. 117-8 suppone potesse trattarsi dell'ordine cisterciense; non è invece persuaso della soluzione Polak 1975, p. 17 nota 14.

*formulae dictaminis*, a lui attribuite, *Exordia in linea clericali* e *Exordia in linea saeculari* e i 53 modelli di epistole).<sup>6</sup> Per tre sole d'esse può stabilirsi una successione cronologica attendibile: la più antica potrebbe essere proprio la *Summa dictaminis*, seguita dal *Breviloquium*, che venne scritto prima del 1295 e, ovviamente, dalla *Expositio Breviloquii*.<sup>7</sup> Con maggior disponibilità a dichiarare confini cronologici meglio precisabili si presentano invece le *Epistole*, la cui data di composizione dovrebbe stare fra il 1288 (o, meglio, 1289) e il 1292.<sup>8</sup>

L'attività didattica del maestro fiammingo può dunque tutta collocarsi, senza migliori approssimazioni, entro i due ultimi decenni del XIII secolo e allo Studio di Bologna, come gli indizi noti facevano credere e come ora conferma l'identificazione sua con Giacomo da Liegi, che verrà fra poco proposta. Se così, egli avrà dovuto ricoprire la funzione che era stata di Bono da Lucca, morto prima dell'ottobre del 1279;<sup>9</sup> inoltre, poiché a Giovanni di Bonandrea viene affidato, nel 1292, l'incarico dell'insegnamento della retorica non connessa con l'epistolografia, Jacques, cui deve ritenersi affidato il medesimo compito nel 1291, poteva forse non essere più in grado di far fronte all'impegno commessogli l'anno prima dai rettori dello Studio.

A indizio di un successo mancato o di una impossibilità oggettiva a che il successo si radicasse si pone l'esilissima tradizione manoscritta delle sue opere, tutte attestate da una sola copia e raccolte per la maggior parte nel ms. 516 della Biblioteca Angelica di Roma, che contiene la *Summa dictaminis* (ff. 66r-82v), preceduta dal *Breviloquium* (ff. 55r-56v), dalla *Expositio brevilouquii* (ff. 57r-65v) e seguita dagli *Exordia in linea clericali et in linea saeculari* (ff. 83r-95v) e dalle *Epistolae nomine diversorum* (ff. 99r-115v),<sup>10</sup> una silloge che Wilmart ha ragione di considerare composta «sous le patronage explicite de Jacques de Dinant»,<sup>11</sup> e, per la sola *Ars arengandi*, nel ms. Reg. lat. 64 della Biblioteca Vaticana.

Tutta l'opera di Jacques appare adagiata nella tranquilla corrente della consuetudine dottrinaia artigrafaica e i suoi debiti con la trattatistica precedente sono manifesti. Ma v'è pure qualche fuga in avanti: è uno scatto d'ingegno l'iniziativa dell'autocommento al *Breviloquium*, che credo sinora senza precedenti nella tradizione dell'insegnamento dell'*ars dictaminis* in

6 Polak 1975, pp. 14-6.

7 Polak 1975, p. 19.

8 Un errore di interpretazione del testo di Wilmart 1933, p. 120 induce Polak 1975, p. 16 a ritenere che fra i nomi dei personaggi citati dalle *Epistole* compaia quello di Giacomo Colonna, le cui date altererebbero la sostanziale concordanza di tutti gli altri elementi che concorrono alla datazione del testo.

9 Su Bono da Lucca, si veda, riassuntivamente, Vecchi 1970.

10 Sul ms. Polak 1975, pp. 32-4 e 137-8.

11 Wilmart 1933, p. 116.

Italia (dove sembra però non mancasse quella dell'esposizione commentata di testi artigrafi), e, comunque, con esili precedenti nella letteratura, dove soccorrono la memoria i casi delle chiose di Abbone di St. Germain al suo *Bella Parisiaca urbis* o di quelle ai *Gesta Berengarii*.

V'è ancora un'opera da ascrivere al maestro di Dinant: un commento a parte del I libro della *Rhetorica ad Herennium*, conservato, col titolo di «comentum Tullii compositum a magistro Iacobo de Dinanto», nel ms. α F.5.3 (lat. 714) della Biblioteca Estense di Modena.<sup>12</sup> Avvistabile il tempo della sua composizione, probabilmente non discosto da quello, precisabile, della sua utilizzazione pubblica. Se infatti l'attività di Jacques è da collocarsi (almeno) fra il 1282 e il 1295, può bene sostenersi la sua identificazione con il Giacomo da Liegi che nel 1291 riceve l'incarico di leggere la *ad Herennium* nello Studio bolognese. Ostacolo facile da valicare è la dissimiglianza del toponimo: Dinant apparteneva alla diocesi di Liegi e non fa meraviglia che il maestro sia stato individuato, in un documento ufficiale, come talora avveniva, con il nome più risonante della città sede della diocesi.<sup>13</sup> D'altra parte, le relazioni interne che si stabiliscono fra il commento, l'*Ars arengandi* e, ancor più, la *Summa dictaminis* (evidenziate nelle note di commento al testo che di séguito si propone) inducono a ricondurre le tre opere ad uno stesso autore. Inoltre Bologna affiora nella memoria topografica del commento, che amplia un poco, rispetto alle consuetudini del XII secolo, il gusto di attualizzare la chiosa, destinato a dilagare nel Trecento: (f. 74va) «*Si spatia te(m)porum* (1.9.15): ... nam <ut> si diceremus, quod rumores, qui hodie facti fuerunt Bononie, fuissent facti Parisius die pristina. *Dignitates personarum*: ut <si> diceretur de episcopo Bononiensi, quod fuisset visus in corea dominarum, coriçans cum eisdem, non crederetur... *Locorum opportunitates*: ut si diceretur, quod in platea comunis Bononie ora tertia, die sabati fuisset vidua violenter construpata non crederetur ...».

Se così, andrà sino a prova contraria riconosciuto a Jacques di Dinant il titolo di primo lettore ufficiale della *Rhetorica ad Herennium* nello Studio

12 Sul ms. Alessio 1986a, p. 28; Kristeller 1992, pp. 84-5. È un cartaceo, del sec. XV<sup>1</sup>, composto da due sezioni differenti per dimensioni e scrittura (rispettivamente ff. 1-33 e 34-84). Il contenuto delle due sezioni è omogeneo, in quanto sono in entrambe copiati commenti alle opere retoriche di Cicerone, al *De inv.* nei ff. 1-30v (inc.: «Sepe frequentiam significat»); alla *Rhet. ad Her.* nei ff. 31r-33v (inc.: «Tangam succincte dubia quedam»), nei ff. 35-66v (inc.: «Negotium est nomen compositum»), nei ff. 69-75v (il commento di Giacomo da Dinant), nei ff. 76-84v (inc.: «Visis principiis nostri libri veniendum est ad prohemium»). Alla fine del comm. «Tangam succincte», f. 66v: «Egregio et magnifico et potenti domino... Astorgio de Manfredis in faventina civitate nostra in temporalibus vicario ...» Si tratta di Astorgio Manfredi signore di Faenza dal 1378 al 1405. Il che, se il passo è solidale al testo del commento, consente di datarlo entro quegli anni e di localizzarne l'autore.

13 Era nota la dipendenza di Dinant da Liegi: cfr. G. Villani, *Nuova cronica* (ed. in Porta 1990/91) 13.94.2: «e lla terra Dui e quella di Dinante, che sono della pertinenza di Legge».

di Bologna<sup>14</sup> e di alfiere dell'aggiornamento 'statutario', nella Bologna guelfa e universitaria, dei contenuti e dei metodi dell'insegnamento della retorica, attraverso l'accoglimento del modello proposto trent'anni prima da Brunetto Latini nella Firenze municipale e ghibellina.<sup>15</sup> Un primato che appare meramente cronologico, posto a fronte di simili imprese esegetiche precedenti o seguaci (basti pensare al commento di Alano o a quello di Bartolino di Benincasa da Canulo); se poi il testo del maestro fiammingo fosse riuscito a divenire, per qualche sua parte, un modello, almeno per l'esegesi immediatamente posteriore, non riesce di dire, poiché non è ancora stato riconosciuto il commento di Giovanni di Bonandrea alla *Ad Herennium*.

Il commento ci dice che la 'lectura' era quotidiana («prout exigunt cotidiane lectiones nostre») e che la parte che ci rimane (sino a *Ad Her.* 1.11.2, lemma «iure civili») era stata distribuita in certamente quattro, forse cinque lezioni. Mancano prove dirette, ma le consuetudini dell'insegnamento universitario non lasciano escludere che il testo che possediamo sia il disordinato esito dell'azione di un 'recollector' delle lezioni del maestro.<sup>16</sup> Se mai esistito in una forma completa, il commento doveva essere opera di qualche mole, come possiamo inferire dalla minuzia con cui la glossa si esercita sui primi dodici capitoli del primo libro. Glossa però non ricca o efflorescente, ma un poco plumbea e ricavata sovente dall'accostamento al lemma del suo completamento esplicativo, o di una variante sinonimica, piuttosto che sulla digressione parafrastica. Spesseggiano le 'divisiones', intese a mettere in luce l'articolazione interna del testo della *Ad Herennium*, secondo la consuetudine che si afferma a partire dal secondo XII secolo. Scarse le citazioni di 'auctores' classici o medievali a sostegno delle affermazioni del glossatore; non molte anche le intersezioni coi commenti al tempo (ed anche ora) più noti e raggiungibili, indizio o di una certa urgenza nell'allestimento del commento o della penuria di materiale esegetico a disposizione (l'orientamento della scuola bolognese non era stato certo propizio, negli ultimi due secoli, ad una stratificazione di testi retorici classici glossati): qualche parallelo con Thierry di Chartres e, soprattutto nell'apparato esemplificativo, qualche più avvertibile

14 Cfr. Alessio 1986a, p. 28. Non doveva mancare, già nei primi decenni del Duecento, un insegnamento per così dire ufficioso, come attesta un 'anticiceroniano' quale Boncompagno da Signa, che fra le cause della scomparsa della lettura ciceroniana dal curriculum degli studi a Bologna, annovera «Tertia [causa] fuit quia rethorica compilata per Tullium Ciceronem iudicio studentium est cassata quia nunquam ordinarie legitur, immo tanquam fabula vel ars mechanica latentius transcurritur et docetur» (Gaudenzi 1892, p. 252).

15 Cfr. invece Banker 1974b, p. 154 che attribuisce questo primato a Giovanni di Bonandrea.

16 Ma di dubbia interpretazione sono i due casi lievissimi che potrebbero segnalare affioramenti di oralità (f. 4rb «Non in docilitate in litteram insto»; f. 7ra: «Utinam similiter de aliis posuisset»).

dipendenza dal commento di Alano: soprattutto i primi tali da non andare immuni dal sospetto di essere in realtà affioramenti di materiale erratico nella prassi esegetica ai testi retorici ciceroniani.<sup>17</sup>

Qualcosa tuttavia si spigola: collegabile non tanto con i contenuti della glossa retorica, ma con la storia della tradizione manoscritta del *De natura deorum* di Cicerone; che segnala nel monaco fiammingo, se non un guizzo preumanistico, certo una curiosità che, almeno per un momento, lo distingue dai 'dictatores' del primo Duecento. Nel commento a 1.4.7 («*Deorum*») così Jacques argomenta: «*Deorum*: loquitur more suo illorum qui Aristotelis tempore in gramaticis dixerunt plures deos esse, loquendo vulgariter, licet Tullius nec aliquis verus philosophus crediderit plures esse, nisi loquendo participative, quemadmodum dicit Plato in Timeo: "O dii deorum, quorum ego opifex, natura qui vestra disolubiles facti estis". Hec sunt verba prime cause, que deus est, loquentis ad intelligentias, quas angelos nominamus, quos numero XLV XV phylosophi posuerunt. De istis diis loquitur Christus in Evangelio, videlicet de hiis diis qui sunt beati participatione, assumens verbum Psalmi dicentis: "Ergo dii estis et filii excelsi omnes: sicut homines moriemini" et cetera. De quibus diis Cicero fecit libros XLIII de immortalitate eorum qui sunt adhuc in Monte Cassino et eos legi».

La notizia della presenza del *De natura deorum* a Montecassino non è di fantasia: da Montecassino s'origina il Leida BPL 118 (H), esemplato sotto l'abate Desiderio (1058-87) e poi trasferito a Firenze, dove ebbe il n. 27 nel catalogo della biblioteca di Cosimo de' Medici (1418); gemello di H è l'altro testimone della esigua tradizione, L, manoscritto sud-italiano, forse anch'esso cassinese, scritto nel tardo XIII secolo (ora British Library, Burney 148), e contenente anche il *De legibus* e anonime sentenze morali, aggiunte in un secondo momento. L passa presto al Nord e i suoi apografi furono posseduti da Rolandino da Piazzola e Petrarca.<sup>18</sup> Se la notizia riferita dalla glossa deve attribuirsi a Jacques e non responsabilizza invece un più tardo rimanipolatore del testo (ma il dubbio è istintivo e aprioristico, privo di ragioni che valgano a giustificarlo), è impossibile dire se gli occhi del monaco si siano posati su H o L, partendo dall'accenno che al codice cassinese viene fatto: tuttavia l'«adhuc» del testo inclina alla congettura che il monaco faccia riferimento ad un codice antico, «da tempo e sino al suo tempo» a Montecassino, e quindi piuttosto al ms. H. Resta da chiederci cosa mai facesse Jacques a Montecassino, in un periodo che, probabilmente, dovrebbe essere anteriore alla assunzione dei suoi impegni didattici, verrebbe a dirsi, quindi, prima del 1282 circa. Pensare ad un suo arrivo a Napoli, attratto dalla corte angioina e fran-

17 Nessun rapporto v'è coi commenti pubblicati in estratto da Dickey 1968.

18 Schmidt 1974, pp. 37-40; Reynolds 1983, pp. 127-8.

cofila, magari con l'intento di lucrare una posizione allo Studio e ad una modificazione dei progetti che lo avrebbe spinto al Nord si iscrive nella mera supposizione.

Il testo tràdito dal manoscritto estense è sfigurato talora profondamente. Il modello doveva avere piuttosto l'aspetto di appunti sparsi o di glosa disordinatamente distribuita attorno al testo della *Ad Herennium* che di lavoro messo in pulito, magari in forma continua. Inoltre, la frequenza con cui nella copia estense appaiono inserite nel testo due varianti alternative (di cui una sovente erronea) rende ipotizzabile che già il modello presentasse uno strato di correzioni o di tentativi di miglioramento del testo originario. Dopo la copia, verosimilmente il copista stesso è intervenuto apponendo varianti, il più delle volte interlineari, in qualche caso marginali: il modo di procedere nella correzione e la tipologia degli interventi sono omogenei a quelli che cogliamo infiltrati nel testo, e inducono a credere che anche questi già apparissero nell'esemplare. Lo stato della tradizione ha quindi imposto la necessità di intervenire, con correzioni a varia profondità, in un gran numero di casi; molti sono i dubbi rimasti irrisolti; molte le situazioni in cui l'intervento di correzione congetturale sarebbe stato arbitrario al punto da divenire improponibile.

Trattamento talora a sé hanno ricevuto i lemmi, dove è più difficoltosa la distinzione fra errore di tradizione del commento e situazione testuale dell'esemplare del testo commentato: essi sono stati lasciati in genere sopravvivere nella forma tràdita, anche quando in disaccordo con la lezione della *Ad Herennium*, purché il testo restasse comprensibile. La lezione del lemma è stata invece riportata alla norma quando l'errore comparisse a carico di un solo elemento di una serie riferita corretta o la lezione corretta fosse presupposta dal commento che ne viene fatto.

Dinanzi ad un testo così sommosso, e per giunta sospetto di trasferire nello scritto un originale ricevuto in forma orale, l'indulgenza verso le insufficienze di lezione è stata assai grande ed è stato tenuto per buono anche quel che costringe a qualche acrobazia interpretativa. I guasti che avrebbero costretto ad una riscrittura del testo sono stati segnalati fra *cruces*; un punto di interrogazione segnala un errore, ma in presenza di significati che si lasciano comunque intuire; tre asterischi indicano probabili lacune del testo; le parentesi uncinata racchiudono integrazioni dell'editore.

La grafia è quella del manoscritto: sono seguite da *sic* le forme più depistanti. Il compendio per *nota* o *notandum* è stato sempre reso con la prima delle due forme; sono in corsivo gli scioglimenti di compendio non giustificabili con l'uso prevalente del copista.

Iacobi de Dinanto *Comentum Tulli*

Incipit comentum Tullii compositum a magistro Iacobo de Dinanto<sup>a</sup>.

In huius libri principio, sicut et similibus, plura sunt querenda<sup>b</sup>.

Primo quis auctor. Et dicendum, quod Tullius, qui trinomius invenitur. Nam et Marchus et Tullius et Cicero est vocatus, quemadmodum Iustin<i>anus, Augustinus et Boetius pluribus nominibus sunt vocati<sup>c</sup>.

Secundo quid sit genus huius artis. Et dicendum, secundum Boetium, quod facultas, que reddit hominem facundum; secundum Tullium vero rethorica pars est civilis scientie<sup>d</sup>,

Tertio queritur unde dicitur rethorica. Et dicendum est, quod dicitur a 'resy', quod est virtus<sup>e</sup>, eo quod sit scientia virtuosa; secundum vero Grecos rethorica dicitur quasi a copia loquendi<sup>f</sup>.

Quarto queritur que sit huius scientie materia. Et dicendum, quod ypothesis<sup>g</sup>, id est questio circumstantiis<sup>h</sup> inclusa, secundum Boetium.

Quinto queritur quot sunt eius scientie causarum genera vel species. Et dicendum, quod tres, scilicet demonstrativum, deliberativum et iudiciale, que sunt genera respectu causarum, sed que sunt species respectu ipsius generis, sub quo rethorica continetur; quod genus est facultas, ut dictum est<sup>i</sup>.

Sexto queritur quot sunt rethorice partes. Et dicendum, quod quinque, scilicet inventio, dispositio, ellocutio<sup>j</sup>, memoria, prou<m>ptiatio.

Septimo queritur quid sit huius scientie instrumentum<sup>k</sup>. Et dicendum, quod oratio appositae.

Ottavo queritur quot sunt partes huius instrumenti. Et dicendum quod sex, scilicet exordium, narratio, divisio, confirmatio, confutatio, conclusio<sup>l</sup>.

Nono queritur quid sit oratoris officium. Et dicendum, quod apposite loqui ad persuasionem<sup>m</sup>.

Decimo queritur quid sit finis huius scientie. Et dicendum, quod persuadere est finis in altero, sed finis in se est apposite<sup>n</sup> loqui ad persuasionem vel persuadendum<sup>o</sup>./

Undecimo queritur que sit intentio Tullii in hoc libro. Et dicendum, quod duplex: quedam generalis quo ad omnes, que perfecta est traditio rethorice facultatis. Nam in veteri Rethorica artem completam non tradidit, quia non egit nisi de prima parte rethorice, scilicet de inventione<sup>p</sup>; secunda specialis, ut satisfaciat Herenio cognato suo, cui scribit istos VI libros Rethorice nove.

Duodecimo queritur quid sit in rethorica modus agendi. Et dicendum, quod modus agendi est in hoc libro maxime divisivus, exemplificativus et descriptivus.

Tertiodecimo queritur quid sit rethorica secundum diffinitionem vel saltem descriptionem. Et sciendum, quod rethorica est scientia apposite loquendi ad persuasionem<sup>q</sup>.



*Etsi negotiis et cetera* (1.1.1)<sup>f</sup>. Liber iste totalis dividitur in tres partes, scilicet in prohemium dicendorum, in dicenda, in epylogationem dicendorum. Prima hic: *Etsi*; secunda ibi: *Oratoris* (1.2.2); tertia in fine sexti, ibi: *Omnes rationes*<sup>s</sup> (4.56.69). Prima pars dividitur <in> septem, quia primo duas excusationes pretendit: prima est impedimentum familiarium negotiorum; secunda philosophie otium, que incipit: *Et id ipsum* (1.1.1). Secundo excusationes<sup>i</sup> suas propter amicum et cognatum (hoc est primum: videlicet postponit), ibi: *Tamen tua*. Tertio<sup>u</sup> rationes tres enumerat, propter quas amico consentit. Prima incipit ibi: *Ne aut tua*<sup>v</sup>; secunda ibi: *Aut nos fugisse*; tertia ibi: *Et eo studiosius*. Quarto tertie huius cause rationem reddit, ibi: *Non enim in se*<sup>w</sup>. Quinto Grecos rethores reprehendit dupliciter: primo de arrogantia, ibi: *Quas ob res*; secundo de malitia, ibi: *Nam illi*. Sexto intentionem suam breviter comprehendit ubi tria facit: primo sue puritatis<sup>x</sup> intentionem ostendit, ibi: *Nos autem*; secundo questum et gloriam se non querere asserit, ibi: *Non enim*; / tertio hoc dicit, quod<sup>y</sup> hoc fecit, ut amico suo morem gerere posset, ibi: *Sed ut industria*. Septimo cognatum suum Herenium de duobus preambulis ad hanc scientiam necessariis instituit: de assiduitate et arte<sup>z</sup> videlicet, ibi: *Sed si te* (om. «sed»). Et hoc prohemium sit presentis lectionis.

Nunc autem accedamus ad litteram exponendam.

*Etsi et cetera*. Capitulum, quod hic ponitur, propheticum potius quam phylosophicum<sup>a</sup> cognoscitur. Sicut enim Ezechia et alii prophete incipiunt suos libros et spectant<sup>b</sup> dicta in animo \*\*\* ad dicenda in libro, quo dicamus, <dicimus>, quod prius ad limam mentis deberent<sup>c</sup> venire<sup>d</sup> verba quam ad linguam vel quam potius ad scripturam<sup>e</sup>. *Etsi*: pro quamvis<sup>f</sup>. *negotiis*: negotium dicitur quasi negans otium<sup>g</sup>. *Familiaribus*: id est privatis. *Vix satis*: temperamentum est phylosophicum. *Otium*: quod est in contemplatione veritatis interius. *Studio*: quod est in negotiis que sunt exterius. *Subpeditare*: id est sub pedibus subponere vel subministrare<sup>h</sup>. *Consumme*<re>: in bona<sup>i</sup> parte s<umere> <sup>j</sup>, id est totaliter ponere. *Herenii*: hic erat cognatus et amicus Tullii, Romanorum sanguine gloriosus, qui Rethoricam veterem legerat a Tullio compositam; inuens (?), rogavit eundem, ut modo<sup>k</sup> totam rethoricam sub uno volumine compilaret. *Ratione dicendi*: hoc est de rethorica, que dicitur facultas oratoria. *Quod te non sine causa*: quod pro quia; et est diminutio color sententiarum<sup>l</sup>. *Parum*: minus dicit et plus significat. *Fructus*: id est utilitas<sup>m</sup>. *Copia dicendi*: rethorica dicitur copia dicendi<sup>n</sup>. *Recta intelligentia*: nota duo necessaria precipue rethorico, recta intelligentia in ratione et «*difinita moderatione*»<sup>o</sup> *animi*: in operis executione.

*Quas ob res*: scilicet rectam intelligentiam et moderationem animi diffinita<m>. *Scriptores*: id est doctores. *Ne multa* («Ne parum multa»): Refertur ad ea que secuntur. *Et cognitu*<sup>p</sup> (om. «Et»): ad cognoscendum. *Dicendi*<sup>q</sup>: id est rethorice loquendi. *Questus*<sup>r</sup>: id est lucris<sup>s</sup>. *Gloria*: vana<sup>t</sup> scilicet. *Ceteri*: id est Greci, de quibus dictum est. *Industria*: ablative po-

nitur. *Morem*: id est consuetudinem sive vicem. *De re*: id est de hoc in quo rethorica realiter consistit. *Sed*: suple: de re dicemus. *Si te unum*: id est primum. *Preceptionis*: id est artis vel doctrine<sup>u</sup>. *Accommodari*<sup>v</sup>: id est ad utilitatem. /

*Oratoris officium est* (1.2.2)<sup>w</sup>: Hec est illa pars secundi libri totalis de qua superius dictum est, que continet dicenda et durat usque ad illam partem tertiam principalem, que est in fine libri sexti, que incipit: *Omnes et cetera* (4.56.69). Unde pars ista continet sex libros presentes, usque ad finem libri sexti, ubi videlicet fit epilogatio<sup>x</sup> predictorum, ut dictum est.

Et quia dividere librum presentem ad oculum et leviter spectat ad oratoris officium, ideo librum dividimus secundum res illas quas orator debet habere, que sunt quinque, scilicet inventio, dispositio, elocutio, memoria et pronuntiatio.

De inventione tractat primus et secundus et principium tertii, usque ibi: *Quoniam dispositio* (3.9.16); sed ab illo loco usque ibi: *Pronu(m)ptiationem* (3.11.19) tractatur de dispositione, que est secunda res quam debet habere orator. A quo loco usque ibi: *Memoria* (3.16.28) tractatur de pronuntiatione; ab illo loco usque ad principium quarti tractatur sive agitur de memoria, que est pars quarta quam debet habere orator. A principio vero quarti, qui<sup>y</sup> incipit: *Quoniam in hoc<sup>z</sup> libro* (4.1.1), usque ad locum epilogationis superius designatum agitur de elocutione, que est quinta res quam debet habere orator; sed in quarto tractatur de ellocutione quantum ad substantiam; sed in quinto et sexto quantum ad ornatus rethoricales vel colores. Qui libri totaliter distinguntur: nam in quinto libro, qui incipit: *Repetitio*<sup>a</sup> (4.13.19), ponuntur colores verborum; in sexto, qui incipit: *Distributio*<sup>b</sup> (4.35.47), dantur colores sententiarum.

Prima igitur pars, qua agitur de inventione<sup>e</sup>, primum librum et secundum et principium tertii continens, ita leviter dividatur, ut gradatim, secundum quod exigunt cotidiane lectiones nostre<sup>d</sup>, divisiones tractando, \*\*\* que confundunt potius intellectum et memoriam inferunt dicendorum et sententiam narrandorum.

Notandum itaque, quod primo ponit Tullius in quo consistit<sup>e</sup> officium oratoris hic: *Oratoris* (1.2.2). Secundo ponit causarum tria genera, ibi: *Tria sunt*<sup>f</sup>. Tertio ponit res quinque quas debet habere orator, ibi: *Nunc quas*. Quarto ponit tria quibus predicta quinque consequi poterimus et habere, ibi: *Hec omnia*. Quinto dicit quot sunt partes inventionis, quoniam<sup>g</sup> sex, scilicet<sup>h</sup> exordium, narratio, divisio, confirmatio, confutatio, conclusio, ibi: *Quoniam igitur* («quoniam ergo»). Sexto dat earum<sup>i</sup> diffinitiones, ibi: *Exordium* (1.3.4). S<eptimo> ponuntur causarum quatuor generales species, ibi: *Causarum genera* (1.3.5). Ottavo prosequitur de exordio, ibi: *Exordiorum duo sunt genera* (1.4.6). / Nono tractat de narratione, ibi: *Narrationum* (1.8.12). Decimo de divisione, ibi: *Causarum* (1.10.17). Undecimo de confirmatione et confutatione, usque ad finem libri primi, que pars incipit ibi: *Nunc ad confirmationem transeamus* (1.10.18) et durat usque

ad principium secundi libri, qui incipit ibi: *In principio libri* (2.1.1: «In primo libro»). Duodecimo<sup>j</sup> de conclusione, que est sexta pars inventionis sive orationis rethorice, ibi: *Conclusio est* (2.30.47: «Conclusiones»). Iusta finem secundi libri prima pars et secunda finit<sup>k</sup> presentis lectionis<sup>l</sup>.

*Oratoris officium* et cetera (1.2.2): id est advocati vel patroni. Esse dicitur autem officium ab efficio -cis, et mutatur 'e' in 'o' et non ab officio -is, quod idem est quod noceo -es<sup>m</sup>. Et sciendum, in hoc libro ubicunque agitur de inventione, quamvis<sup>n</sup> de ipsa tractaverat in veteri Rethorica diffusius et expresse. *Oratoris*<sup>o</sup>: differunt, proprie loquendo, rethor, orator et sophista. Nam rethor est ille qui doctrinam tradit rethoricam velut autor, ut Tullius, Aristoteles, Augustinus et similes, qui rethoricam scientiam tradiderunt. Orator est ille qui datam doctrinam exequitur in opere, advocando. Sophysta dicitur scientie<sup>p</sup> rethorice discipulus<sup>q</sup> et auditor in quantum nomen sophiste in ista scientia<sup>r</sup> reperitur. Nam qui sunt in hac scientia<sup>s</sup> auditores neophyti magis apparere quam existere conantur, ut in pluribus experiemus. *Posse*: nota, quod hec scientia est in habitu scientie et cetera<sup>t</sup>. *Dicere*: dicit actum. *Civilem*: nota, quod hec scientia est pars civilis scientie. *Moribus*: nota, quod hec scientia est moralis<sup>u</sup>. *Cum assensione*: assensio, quia requiritur, quod<sup>v</sup> assentiant auditores, quoniam, nisi auditores assentirent, non h<ab>eret locum officium oratoris, dicente Salomone: «Ubi non est auditus non effundas sermonem»<sup>w</sup>. *Quoad*: id est usque quo; alias: *Quo aptius* ei rei fieri poterit; sive<sup>x</sup>: Quanta eius rei: de qua agit orator, que res appellatur<sup>y</sup>, de qua superius dixerat in fine prohemii: «*De re incipimus*» (1.1.1: «incipiemus»). *Ad usum* (1.2.2): per hoc excludit ab oratoris officio<sup>z</sup> quedam que Hermagoras<sup>a</sup> et Gorgias dixerunt ad oratoris officium pertinere, ut dicitur in principio veteris Rethorice<sup>b</sup>. Licet enim pertineant ad usum civilem, non tamen habet orator de omnibus dicere que ad usum civilem pertinent, ut est de vineis putandis et similibus, sed de hiis que moribus et cetera. *Moribus*: id est iure consuetudinario. *Legibus*: id est iure scripto. *Rei*: quedam litera habet «rei» et quedam non et, si non ponatur, tunc «rei» non refertur ad id quod dictum est. *Auditorum*: quo ad aliam licteram habet. / *Quo aptius fieri poterit*: et illa lictera plena est gratia. <*Tria genera*> Nota, quod diversimode, ut dictum est in prohemio, ista tria dicuntur genera et species. *Causarum*: questionum in circumsta<n>tiis inclusarum<sup>c</sup>, que ypoteseos<sup>d</sup> appellantur secundum Boetium. *Demonstrativum*<sup>e</sup>: de preterito. *Deliberativum*: de futuro. *Iudiciale*: de presentif. *Tribuitur*: id est attribuitur persone, id est in singulari vel plurali. *Consultatione*: id est consulto. *Suasionem*: ut fiat. *Disuasionem*: ut non fiat. *Ponitur in controversia* («positum est»): id est magis quam alia duo. *Petitionem*<sup>g</sup>: premii vel pene; vel *petitionem*: quo ad autorem. *Cum defensione*: quo ad rem. *Demonstrativum*: ut, verbi gratia<sup>h</sup>, an Sortes sit dignus laude vel vituperio. *Deliberativum*: an debeat fieri exercitus contra Aragonenses<sup>i</sup>. *Iudiciale*: an Sor<sup>j</sup> commiserit omicidium in causa criminali, an debeat michi decem in causa civili<sup>k</sup>.

*Nunc quas res*: hec est illa pars tertia de qua superius est expressum<sup>1</sup>, in qua videlicet Tullius agit de quinque rebus quas debet orator habere, que sunt presentis lectionis consequentes<sup>m</sup>, que tractat de tribus rebus que sunt necessaria oratori, per quas quinque res predictas consequi poterimus et habere. Et dividitur presens lectio, quia primo ponit quinque res quas debet habere orator; secundo ponit earum descriptiones, ibi: *Inventio* (1.2.3); tertio ponit illa tria per que poterimus has res quinque assequi<sup>n</sup>; quarto ponit illarum trium descriptiones<sup>o</sup>, ibi: *Ars est*.

Dicit igitur: *Nunc enim quas res* (1.2.2; om. «enim»). Appellat partes huius scientie, que ideo partes dicuntur et quia, si desunt oratori, non poterit esse perfectus orator<sup>p</sup>. *Has causas*<sup>q</sup>: demonstrativum, <deliberativum>, iudiciale<sup>r</sup>. *Ostendemus*<sup>s</sup>: in sequentibus, licet valde remote ab hoc principio<sup>t</sup>.

*Elocutionem* (1.2.3): in prosecutione elocutio est ultima<sup>u</sup>, licet hic memorando sit tertia, cuius ratio patebit inferius. *Inventio*: de hac dictum est in veteri Rethorica, sed hic adhuc dicit de ea, ut contineat<sup>v</sup> partes scientie et ut addat. *Verarum*: quando veritas subest inveniendis. *Verisimilium*: quando probabilitas<sup>w</sup> tantum est in inveniendis<sup>x</sup>. *Causam*: demonstrativam, deliberativam et iudicalem. *Distributio*: que fit per divisionem<sup>y</sup> *Ellocutio*: dicta est ab 'e' quod est extra et 'locutio', quoniam orator aperte et exterius in publico et (?) debet dicere dicta sua. *Accomodatio*: adcomodare est aliquid ad comodum dare<sup>z</sup> *Rerum et verborum*: bene dicit, quia memoria tam naturalis quam artificiosa, quandoque de verbis, quandoque de rebus<sup>a</sup> *Dispositionis*: secundum Boetium est rerum inventarum in ordinem distributio. *Pronuntiatio*: inter elocutionem, que est tertia res, et pronuntiationem, que est quarta, talis est differentia, quia elocutio est materie, dictis et sententiis in se consideratis, sed pronuntiatio considerat modum dicendi exterius in voce, vultu et gestu. *Vultus*: quia ex vultu cognoscitur ius secundum solutionem et ab occurso faciei<sup>b</sup> sensatus<sup>c</sup> *Vocis*: ut sit quandoque submissa, quandoque clamosa, quandoque acris, quandoque lenis, prout patebit<sup>d</sup> inferius in libro tertio<sup>e</sup> / *Gestus*: nam secundum Salomonem incessus hominis et risus dentium indicat de homine<sup>f</sup>. *Venustate*: venustas dicitur quasi venerabilis status.

*Omnia*<sup>g</sup>: id est<sup>h</sup> quinque res per ordinem supradictas. *Rationemque*<sup>i</sup> *dicendi*: hoc est quod superius erat dictum in fine prohemii, artem sine assiduitate dicendi non multum iuvare, et quod erat dictum in principio libri: oratoris officium est in dicendo. *Impellimur*<sup>j</sup>: nota violentiam generosam (?) qua bonus discipulus impellitur a doctore. *Diligentia*<sup>k</sup>: («diligenti ratione»): nota diligentiam adhibendam in querendo doctorem, quem debemus utiliter imitari. *Assiduus usus*<sup>l</sup> qui consistit. *Consuetudo*: differt ab usu quia surgit ex usu.

*Quoniam igitur* («ergo»): est illa pars in qua Tullius ponit partes instrumenti rethorice facultatis, que sunt sex, que etiam sunt partes inventionis, que est prima res quam debet orator habere. Et hoc per se dividitur,

quoniam primo agit de exordio, secundo de narratione et sic de singulis per ordinem, usque ad finem primi libri. Dividitur iterum<sup>m</sup> pars ista, quoniam primo ponit partes orationis; secundo ponit earum definitiones, ibi: *Exordium* (1.2.4); tertio, ut melius possit loqui de partibus inventionis sive instrumenti rethorice facultatis, quod instrumentum est oratio perpolitata, quia oratio est ab inventione et inventio facit orationem tanquam quoddam istrumentum rethorice facultatis, que (?) ordinatur ad causam, ideo ponuntur quatuor genera causarum, ibi: *Causa posita*<sup>n</sup> (1.3.5); quarto describit unumquodque, ibi: *Honestum*; quinto prosequitur principalem intentum et tractat de exordio, tanquam de prima parte orationis rethorice, ibi: *Cum hec ita sint* (1.4.6). Et ibi presens lectio terminatur.

*Quoniam igitur causas* (1.2.2: «Quoniam ergo demonstratum est quas causas»): que sunt tres diximus. *Res*: que sunt quinque. *Orationem*<sup>o</sup>: nota, quod oratio est instrumentum. *Oratoris*<sup>p</sup> *accomodari*: id est <ad> utilitatem sive commodum dari<sup>q</sup>.

*VI partes* (1.3.4): sicut apud gramaticum sunt otto partes orationis, qui considerat congruum et incongruum, sic<sup>r</sup> apud oratorem sunt sex partes orationis, qui considerat ornatum et inornatum, politum et inpolitum. Et nota, quod sicut gramaticus non ponit de necessitate in constructione qualibet octo partes, ita rethoricus non semper ponit in oratione rethorica, hoc est in efficacia orationis, istas partes que sunt sex. Aliquando enim obmictit confutationem, aliquando principium et similiter<sup>s</sup> insinuationem, que<m>admodum et gramaticus; aliquando facit orationem ex duabus particulis orationis tantum, aliquando ex tribus et sic de aliis; sed nunquam minus quam de duabus constituit orationem. Unde notandum, quod gramaticus et rethoricus suas orationes conficiunt, quas<sup>t</sup> et credunt similiter<sup>v</sup> adaptari. *Divisionem*: hanc<sup>v</sup> Boetius dixit partitionem<sup>w</sup>. *Confutationem*: hanc<sup>x</sup> Boetius dixit reprehensionem<sup>y</sup>. *Conclusionem*: hanc<sup>z</sup> Boetius nominavit perorationem<sup>a</sup>, que dicitur a per ornando<sup>b</sup>, id est perfecte ornando, quia oratio rethorica in conclusione summitur. / *Exordium*: nota, omne exordium non est principium, sed omne principium est exordium. *Auditoris*: nota, quod advocatus non tantum iudici loquitur, sed auditoribus; aliquando persuadet iudici, non auditoribus, aliquando e converso, aliquando utrisque. *Constituitur*: quo ad finalem assensionem. *Audiendum*<sup>c</sup>: finaliter apparatur, quo ad assensionem<sup>d</sup> audiendi<sup>e</sup>. *Gestarum*: secundum exigentiam veritatis. *Proinde*: quo ad verisimilitudinis apparentiam probabilem, prout de inventione dictum est superius. *Conveniat*<sup>f</sup>: pro parte propria. *Quid in controversia*: contra partem adversam, sed contra meam, sed contra propriam<sup>g</sup>, verbi gratia in exemplo Horestis et Clitemestre inferius in capitulo de causarum divisione, ibi: *Causarum divisio* (1.10.17). *Argumentorum* (1.3.4): *emptimematum*. Nam loycus silogismum, rethoricus *emptimema*<sup>h</sup>; sicut loycus locum dicit esse sedem argumenti <sup>\*\*\*</sup>; sed nota, quod loca summuntur in rebus corporalibus, loci in rationibus disciplinalibus (*sic*). *Conclusio*: Nota, quod iste partes ora-

tionis debent reperiri non tantum in inventione, que est prima res quam debet orator habere, sed in elocutione, pronuntiatione, memoria, dispositione suo modo, secundum Boetium. *Producti*: id est ad hoc adducti sive<sup>i</sup> procul ducti. *De exordio*: nota mirum, quia ante exordium nichil est, et ideo ab exordio debet exordiri.

*Causa* (1.3.5): causam dicit de themate, quo<sup>j</sup> agendum est. *Genus cause*: causarum genera tria esse dixit<sup>k</sup>; nunc causarum genera quatuor esse dicit<sup>l</sup>, sed illa tria ideo<sup>m</sup> dicuntur genera, quia causas rei formant in primo genere, prout tractatur in controversia. Ista dicuntur quatuor causarum genera, quia causas denominant honestas, turpes, dubias et humiles. *Quatuor*<sup>n</sup>: in veteri Rethorica dixit Tullius quinque esse genera causarum, scilicet honestum, admirabile, anceps, humile et obscurum<sup>o</sup>. *Honestum*: istud genus cause nominatur hic et in Rethorica veteri. *Turpe*: in veteri Rethorica dicitur admirabile quod hic turpe dicit<sup>p</sup>. \*\*\* *Anceps*: ista finaliter<sup>q</sup> in veteri Rethorica nominantur. Unde hic dimisit obscurum, per hoc significans, quod ista nova rethorica obscuritatem veteris Rethorice nec non diminutionem supplere conatur, obscuris pretermissis, vel obscurum continetur sub dubio<sup>r</sup>. *Conte(m)pta*<sup>s</sup>: id est parva sive vilis.

*Cum hec ita sint* (1.4.6): hec est illa pars de qua superius expositum est<sup>t</sup>, in qua<sup>u</sup> Tullius prosequitur principalem intentum quantum ad partes orationis rethorice, exordiens ab exordio, que prima pars est orationis eiusdem. Et dividitur, quoniam primo copulat dicta dicendis; secundo dividit exordium, ibi: *Exordiorum*; tertio describit membra divisionis, ibi: *Principium*. Et primo prosequitur primum membrum, deinde secundum, scilicet insinuationem et principium, ibi: *Inter insinuationem* (1.7.11); quarto<sup>v</sup> reddit ad exordium tanquam ad genus, ibi: *Vitiosum*<sup>w</sup> (1.7.11). Et sic patet divisio generalis omnium que<sup>x</sup> dicuntur de exordio. Sed tertia pars superius exposita, in qua describit primum membrum exordii, quod est principium, dividitur, quoniam primo diffinit principium, ibi: *Principium est* (1.4.6), ut dictum est; secundo ponit tria que scriptari debemus per principium, ibi: *Id ita sumitur*; tertio ostendit a quo predictorum trium in dubio genere cause debemus principium summere, quoniam a benivolentia, ibi: *Si dubium* («Si genus causae dubium»); quarto a quo predictorum trium <principium> summitur in humili genere cause, ibi: *Sin*<sup>y</sup> *humile*; quinto dicit, quod in turpi genere cause insinuatione uti debemus, ibi: *Si turpe* («Sin»); sexto facit quandam exceptionem a regula predicta, ibi: *Nisi quid*; septimo docet quid sit faciendum in honesto genere cause, ibi: *Sin*<sup>z</sup> *honestum* sub quadam divisione; ottavo dicit quomodo principium sumere debemus, ibi: *Si principio* («Si»); nono reddit ad alia tria, benivolentiam, docilitatem et ad attentionem, ostendens quomodo conficiantur predicta; decimo ostendit quomodo dociles acquirantur auditores duobus modis, ibi: *Dociles* (1.4.7); undecimo quomodo attentio auditorum acquiratur, quoniam novem<sup>a</sup> modis, ibi: *Attentos*; duodecimo quomodo benivolentia captatur, quoniam quatuor modis, ibi: *Benivolos* (1.4.8), ubi presens

lectio terminatur, que continet partes tredecim speciales, quarum quedam subdividi possunt, prout in legendo literam poterit declarari.

*Hec* (1.4.6): hec refertur ad ea, que dicta sunt de generibus causarum. *Genus*: loquendo de genere, prout dixit superius de generibus<sup>b</sup> causarum quatuor. *Accommodari*<sup>c</sup>: id est ad commodum vel utilitatem dari. *Genera*: id est diversitates generales sive speciales. *Prohemium*: nomen est Grecum, cum dicit idem quod principium sive primum. *Epodes* («Ephodos»): Grecum est et idem quod supra<sup>d</sup> odam<sup>e</sup> (?), sed dicitur *epodes* quasi clausula, quasi clausa, et per dissimilitudinem captans vel claudens<sup>f</sup> in se docilitatem, benivolentiam et attentionem auditoris. Istud comprehendit non solum auditorem proprie loquendo, sed iudicem et alios assistentes. *Ydoneum*: dicit in singulari, et *animus*<sup>g</sup> similiter in<sup>h</sup> singulari, quia unanimitas quedam, id est unus animus<sup>i</sup>, debet captari a iudice et auditoribus, <quavis> sit diversa dispositio vel quotiens in eiusdem<sup>j</sup> \*\*\*. *Id*: id est principium<sup>k</sup>. *Illa*: que est in genere cause dubie pars turpitudinis<sup>l</sup>. *Attentos*: nostram<sup>m</sup> paupertatem vel iniuriam vel dura verba creditoris recitando. *Insinuatione*: que latenter idem facit quod principium, ut excipitur<sup>n</sup> a regula statim data. *Nacti erimus*: id est acquisierimus, quia<sup>o</sup> forte adversarius persona turpis est. *Licebit*<sup>p</sup>: licet sit licitum et necessarium, tamen a pluribus ignoratur. *Quibus*<sup>q</sup>: quia de duobus et tribus tantum rebus, quia, quanto<sup>r</sup> pauciores, tanto erunt attentiores. Licet enim multa velimus dicere, tamen numero brevi debemus uti, ut captetur auditoris docilitas, benivolentia et attentio. Unde debet numerum cum alio includi incidenter. *Ab lege*: autentica<sup>s</sup>, plana<sup>t</sup>, non obscura, non ignota, non suspecta, non dubia, sicut † qui facit quid natus meus †, quid non leges faciunt; leges allegando, libros codicis ultra libros<sup>u</sup> feudorum et autenticas multas que non sunt scripte. *Scriptura*: que sit autentica: Novi vel Veteris Testamenti<sup>v</sup>, decreti vel decretales b<eatorum> sanctorum vel alicuius doctoris autentici. *Firmissime* (cfr. Marx 1894, 190, 28 app.): ut licet sigillate sigillo autentico vel instrumento vel proverbio per se noto.

*Confici* (1.4.7: «effici»; «confici» è lez. di d): nota, quod orator est quasi quidam confector et apotecarius \*\*\* confecta conficere pretiosisimis speciebus. *Aperiemus*<sup>w</sup>: debet orator distincte et aperte dicere dictum suum, quod significat verbum exponendi. / *Docilis est*: Nota, quod non omnis<sup>x</sup> docilis est attentus. Nam docilitas aliquid addit ad attentionem et attentio aliquid ponit preter docilitatem: nam multi sunt attentivi qui non sunt omnino dociles, nisi actitudine remota, dispositione non propinqua; docilis enim dicitur quasi aptus doceri<sup>y</sup>. Et quidam sunt dociles qui non sunt attentivi attentione perfecta; quod aliquando procedit ex superbia intellectus. *Vult audire*: duobus modis fit auditor docilis, prout hic dicitur. Nunc (?) non in docilitate litteram<sup>z</sup> insto (?), <sicut> Tullius, qui statim subdit documenta quibus efficitur auditor attentus. Nam attentio et docilitas in multis convenit, ut<sup>a</sup> est dictum. *Attentos*: novem<sup>b</sup> modis efficitur auditor attentus, qui modi ponuntur hic per ordinem, qui multa ad docilitatem fa-

ciunt. *Pollicebimur*: id est promictemus magis, ut eclipsis solis generalis ex impositione lune. *Novis*: que non fiunt † ponatera † nec cognita, sed supernaturalia, ut virginem parere, de quo fuit dictum <per> prophetam Ieremiam: «Novum faciet Dominus super terram, mulier circumdabit virum»<sup>c</sup>. *Inusitatis*: ut stare solem spatio duorum dierum, quod factum fuit tempore Yosue: sol stetit, diem duplicavit<sup>d</sup>. Ibi scriptura est: «Non fuit tanta dies, non fuit tam longa dies, obediēte Deo voci<sup>e</sup> hominis»<sup>f</sup>. *Verba facturos*: nota, quod bonus advocatus facit verba, malus et insufficiens nescit facere verba, sed tantummodo recitare. *Rem publicam*: scilicet ad bonum civitatis statum vel provincie vel hiis similia. *Ad eos*: magis<sup>g</sup> movetur utilitate privata quam comuni. *Deorum*<sup>h</sup>: loquitur more suo illorum qui Aristotelis tempore in gramaticis dixerunt plures deos esse loquendo vulgariter, licet Tullius nec aliquis verus philosophus crediderit plures esse, nisi loquendo participative, quemadmodum dicit Plato in Timeo: «O dii deorum, quorum ego opifex, natura qui vestra disolubiles facti estis». Hec sunt verba prime cause, que<sup>i</sup> deus est, loquentis<sup>k</sup> ad intelligentias<sup>l</sup> quas<sup>m</sup> angelos nominamus, quos numero XLV XV phylosophi posuerunt. De istis diis loquitur Christus in Evangelio, videlicet de hiis diis qui sunt beati<sup>n</sup> participatione, assumens verbum Psalmi dicentis: «Ergo dii estis et filii excelsi omnes: sicut homines moriemini» et cetera<sup>o</sup>. De quibus diis Cicero fecit libros XLVIII or de immortalitate eorum, qui sunt adhuc in Monte Cassino et eos legi. *Relligione*<*m*>: religio est in preceptis nobis a deo datis. *Pietatem* (è lez di d, cfr. Marx 1894, 191, 7, in app.) pietas deorum est in cultu<sup>p</sup>, qui eis exhibetur et in cerimoniais et sacrificiis et aliis tributis<sup>q</sup> eisdem impensis, ita quod nomine deorum potes intelligere sanctos, vel loquitur more paganico. *Rogabimus*: nota: rogandos auditores et ortandos. *Numero*: brevi<sup>r</sup> videlicet, quia ternarium numerum excedere non debet, ut patebit inferius. *Res*: non fabulas, sed reales veritates vel verisimilitudines<sup>s</sup>, contra illos advocatos qui non rebus, sed vanitatibus et frivolis garullitatibus aures occupant tam iudicis quam etiam auditorum.

*Benivolos* (1.4.8): hec est illa pars in qua Tullius ostendit quot modis captatur benivolentia; que dividitur, quoniam primo quatuor modos ponit, quibus modis captatur benivolentia ab auditoribus; secundo prosequitur eos per ordinem, ibi: *Ab nostra*; et hec dividitur in quatuor partes, quoniam primo<sup>t</sup> \*\*\* <secundo> ponit modos undecim vel cautelas unde<sup>u</sup> captamus benivolentiam ab adversariorum persona, ibi: *Adversariorum*<sup>v</sup>; / tertio ponit quibus modis captatur benivolentia ab auditorum persona, ibi: *Ab auditorum persona*; quarto ponit duos <modos> quibus captatur benivolentia a rebus ipsis, ibi: *A rebus ipsis*. Sed illa pars in qua ponit duos modos \*\*\* secundo eos prosequitur, ibi: *In odium*<sup>w</sup>. Iterum ista secunda pars dividitur in tres partes, quoniam primo ponit quomodo, septem modis in odium adversarios<sup>x</sup> rapiendo, captamus benivolentiam ab eorum persona <ibi: *In odium*> \*\*\* captando, ibi: *In invidiam* (1.5.8); tertio ponit quinque modos quibus in contemptum adducimus<sup>y</sup> adversarios nostros,



benivolentia<m> ab eorum persona captando, vituperando eorum personas, ibi: *In contemptionem*<sup>z</sup>. Et sic diffinitur presens difinitio lectionis.

*Benivolos et cetera* (1.4.8): \*\*\* *Ab auditorum persona*<sup>a</sup>: nota: scribit<sup>b</sup> «persona» non personis, designa<n>s, quod omnium auditorum debet esse unanimes intentio audiendi, quasi si esset una persona<sup>c</sup> et ideo dicit in singulari persona, pro eo quod orator et contionator, licet multos habeant auditores, debent eos<sup>d</sup> quasi essent una persona computare, nec debe<n>t terrere in multitudine auditorum sed potius confortari. *Officium* (1.5.8): maxime quantum ad officia pietatis vel quantum ad officium vel officia cuiuslibet dignitatis. *Arrogantie* («Adrogantia»): id est superbie. *Laudabimus*: nota, quod quis potest laudare suum officium et per consequens semetipsum sine superbia; quantum ad deum, laudat suum officium apostolus Paulus dicens: «Ego plantavi»<sup>e</sup> et alibi, ubi<sup>f</sup> doctorem gentium se vocavit. Unde notandum, quod officium ita potest laudari cum humilitate et veritate, quod superbie nullatenus ascribatur. *In rem publicam*<sup>g</sup>: propter quam etiam<sup>h</sup> res omnis<sup>i</sup> et persona<sup>j</sup> debet exponi periculis universis. *In parentes*<sup>k</sup>: \*\*\* <in amicos> \*\*\* quasi animorum custodes<sup>l</sup>. *In eos ipsos* («eos ipsos» è lez. di d): quia eos dileximus tanquam nosmet ipsos. *Accomodata*: id est propria vel appropriata, quasi ad commodum non impertinentia. *Ad rem*<sup>m</sup>: de qua sermo est. *Incomoda*: id est dampna. *Inopiam*<sup>n</sup>: id est in ipsos sine ope, sine adiutorio; pauper, mendicus, inops et egenus differunt, quia pauper parum heris habens; mendicus a 'mene' quod est defectus et 'dico dicis', quasi defectum suum dicens; inops, ut dictum est; egenus quasi extra gente sua<sup>o</sup>. *Solitudinem*: dicendo in tali loco montanee solitario commorabat. *Calamitatem*: dicitur calamitas a calamo, qui fragilis est et intus vacuus<sup>p</sup>; unde calamitas, quasi cadamitas<sup>q</sup>, et calamitosus<sup>r</sup> descendunt; unde calamitas est miseria et fragilitas ad modum calamis quantum ad interiora. *Auxilio*: ipsi<sup>s</sup> scilicet auditores. *In aliis*: nisi in eis de quibus loquimur.

*Persona*<sup>t</sup>: nota, quod licet sint plures adversarii quantum ad personas, tamen debemus eos reputare ac si non essent nisi unus adversarius, non debeamus plures plus<sup>u</sup> formidare<sup>v</sup> / quam unum, sed quod propter eorum multitudinem non debemus ius nostrum dimictere indiscussum. *In odium*: iudicis<sup>w</sup> et auditorum. *In invidiam*: similiter iudicis et auditorum; *Conte(m)ptionem*<sup>x</sup>: id est contemptum<sup>y</sup> iudicis et auditorum. *Aducemus*: nota: hec prepositio «ad», <ad cuius> instantiam quasi diceretur: licet † non ordinant † nostri adversarii a iudice et ab auditoribus, tamen eos in predicta tria adducemus. *Rapiemus*: nota violentiam quam debet habere orator et ad que debet niti apud animos iudicis et auditorum procurando, ut avversarios suos rapiat in odium predictorum violenter<sup>z</sup>. *Spurce*: spurcus idem dicitur inmundus<sup>a</sup>; inde dicitur porcus quasi animal spurcum<sup>b</sup>, sed spurci proprie sunt peccatores, peccato indisolubili laborantes; unde spurce adverbialiter ponitur. *Superbe*: superbus dicitur qui<sup>c</sup> \*\*\* quasi supra rem<sup>d</sup> ire; unde superbia quasi super se iens, quoniam omnis superbus

vadit et ambulat in magnis et in mirabilibus super<sup>e</sup> se, dicente Salomone: «Si non ambulavi in magnis»<sup>f</sup>. Unde superbia est contra subditos, quia superbus sibi non<sup>g</sup> vult superiorem, sed super alios se extollit<sup>h</sup> alios conculcando vel conculcando<sup>i</sup>. *Perfidiose*: contra dominos, erga quos debet fidelitas adhyberi. *Crudeliter*: in coniuntos; unde crudelis quasi crudus sine igne dilectionis existens<sup>j</sup>. *Confidenter*: in pupillos, viduas, horfanos et minores, qui non videntur habere aliquam protectionem. *Malitiose*: in sanctos bonos et iustos. *Flagitiose*: in hiis que ad animam spectant flagitia et peccata. *Factum proferemus*: istud refertur ad id quod<sup>k</sup> dictum est superius «si quis eorum»; ita quodlibet *membrum* predictorum septem referatur per se ad utrumque dicendo: «si quid<sup>l</sup> factum proferemus» et sicut de quolibet aliorum. *Trahemus*: nota simile verbum, quod superius habuistis, ubi dictum fuit «rapiemus», quod secundum illud notat violentiam. *In invidiam*: ita quod etiam videatur esse dictum<sup>m</sup> tanquam invidis<sup>n</sup>, non tanquam invidiosis, tam a iudice quam ab auditoribus. Unde versus: «Invidiosus ego, non invidus esse laboro<sup>o</sup>»; et hec invidia decem modis vel cautelis procuratur. *Vim*: que est in vi armata. *Potentia*<sup><m></sup>: que consistit in habitu vel dispositione. *Factionem*: id est conspirationem aliquorum potentum sive concordia ad malum faciendum<sup>p</sup>. *Divitias*: quia sunt potentes aliqui qui non sunt divites. *Incontinentiam*: que <est> generale vitium ad omnia mala. *Nobilitatem*: quantum ad parentelam. Posunt enim aliqui esse potentes et<sup>q</sup> divites, qui non sunt<sup>r</sup> nobiles. *Clientelas*: id est societatem eorum qui secuntur aliquos causa patrocini. Unde clientulus dicitur ille qui \*\*\* advocato iudici. *Hospitium*: id est rationem hospitem suorum, eorum videlicet qui in eorum domibus ad appensionem (*sic*) morantur. *Sedulitatem*<sup>s</sup>: sedulus dicitur socius<sup>t</sup> mense; de quo Salomon: «Est amicus et sodalis mense et non permanebit in tempore necessitatis». <sup>u</sup> *Affinitatem* («Adfinitates») ex parte uxoris vel liberorum. *In contentionem*: per quam quatuor modis captatur benivolentia in personis adversariorum, eis contemptibiles ostendendo. *Inertiam*: inertia dicitur ab 'in', quod est non, et 'ars artis'; unde inertia, id est imperitia artis, que est in animo<sup>v</sup>. *Ignavia*<sup><m></sup>: ignavus dicitur non gnarus<sup>w</sup>, id est non sapiens. / Ignavia aut respicit artes corporis et exterius, sicut inertia respicit artes animi et interius<sup>x</sup>. *Desidia*<sup><m></sup>: deses; desideo dicitur quasi<sup>y</sup> deorsum sedens, quia talis non est dignus sedere cum bonis viris superius, sed deorsum<sup>z</sup>; unde desidia potest dici, quia privat hominem artibus mentis et corporis. *Luxuriam*: que dicitur ab usura vel fluxu vel luxu concupiscentiarum et accipitur hic luxuria pro vitio generali. *Proferemus*: nota, quod proferre idem est quod in patulo rem ferre.

*Fortiter*: quo ad potentiam. *Sapienter*: quo ad prudentiam<sup>a</sup>. *Mansuete*: contra furores et iracundiam. Dicitur autem mansuetus quasi manu assuetus<sup>b</sup>; animalia fera manui non sunt assueta. *Magnifice*: magnificus dicitur quasi magna faciens<sup>c</sup> et hoc spectat ad opinionem sive famam. *Si qua* («si quae»): id est aliqua. *Extimatio*: id est oppinio. *Que iudicii*: sen-

sus est: quicquid alii crediderint, de vobis nos secure dicemus, quia vos invenimus iustos et pios in vestris negotiis promovendis.

*Laudando*: nota: laudandum est parce, vituperandum parcus. *Extollemus*: (lez. di l<sup>2</sup>bd, cfr. Marx 1894, 192, 8 app.) commendando<sup>d</sup>. *Deprimemus* (1.6.9): id est deorsum ponemus.

*Deinceps*: hec est illa pars in qua prosequitur <secundum> membrum exordii, tradendo de insinuatione; que dividitur, quia primo tractat de insinuatione quando locum habet; secundo ostendit differentiam inter insinuationem et principium, ibi<sup>e</sup>: *Inter<sup>f</sup> insinuationem* (1.7.11); tertio reddit ad exordium, tractando de conditionibus exordii laudabilibus, ibi: *In exordienda causa* (lez. di lbd, cfr. Marx 1894, 194, 8-9, app.); quarto de vitiis exordii, ibi: *Vitiosum exordium*. Prima pars dividitur, quia primo continuat dicta dicendis, secundo ponit tres causas in quibus habet locum insinuatio, ibi: *Tria sunt te(m)pora* (1.6.9); et ista dividitur, quia primo ponit causas predictas, secundo ea<s> prosequitur, ibi: *Si causa*; que dividitur, quoniam primo ponit cautelas XIII que habent locum in turpi causa, secundo ponit V alias cautelas que habent locum in secundo casu, quando<sup>g</sup> persuasus est auditor, ibi: *Si persuasus* (1.6.10); tertio ponit cautelas XXIII<sup>h</sup> que habent locum in tertio casu<sup>i</sup>, quando<sup>l</sup> defessus est auditor<sup>k</sup>, audiendo ab is que ante dixerunt, ibi: *Si defessus* («Si defessi»; 1.6.10).

*Tempora<sup>l</sup>*: id est considerationes que cadunt sub tempore, unde mensura summitur pro mensurato. Nam tempus est mensura motus et considerationis que fit in tempore<sup>m</sup>. *Non possumus*: nota, quod in causa in qua non habet locum principium habet locum insinuatio. *Diligenter*: nota, advocatum debere esse diligentem in exordienda causa, sive per principium sive per insinuationem debeat exordiri. *Turpem*: nota ab<sup>n</sup> \*\*\* semper, sed hic ponit causa turpis, sive sit omnino turpis sive secundum partem, quod genus cause supra dixit dubium. *Ipsa res de qua agitur*<sup>o</sup> \*\*\* *Auditoris<sup>p</sup>*: singulare pro plurali ponitur. *Alienat*: id est a nobis<sup>q</sup> facit extraneum, ut a nobis avertantur<sup>r</sup> auditores. *Animus<sup>s</sup>* («Auditoris animus»): singulari pro plurali. *Persuasus<sup>t</sup>*: pro parte contraria per advocatos partis adverse. *Audiendo*: nota<sup>u</sup>, quod aliquando<sup>v</sup> causa non solum in turpi potest esse auditor persuasus, quo ad secundum membrum, vel etiam defessus, quo ad tertium, scilicet tam in honesta, quam in humili quam etiam in dubia.

*Hiis rationibus*: que sunt decem et septem, que sunt necessarie ad insinuationem inveniendam<sup>w</sup> in turpi genere cause. *Hominem non rem* (lez. di E; cfr. Marx 1894, 192, 18 app.): nota, quatuor combinationes valde fortes et subtiles, que tractantur diffusius in veteri Rethorica per Tullium<sup>x</sup>, que sic possunt distinguui: aliquando ponitur homo pro re, <aliquando res pro homine, aliquando res pro re>, aliquando homo pro<sup>y</sup> homine. Primo homo bonus pro <re> turpi accipitur, ut patet in Marco, Ro<m>ano nobili, qui fuit conde<m>pnatus repetundarum, cuius bonitas et nobilitas - dux optimus erat exercitus - eum excusavit a pena. Secundo accipitur res bona pro homine turpi, ut in illo pessimo Verre, cuius persona turpissima fuit,

qui tamen regem Dacorum<sup>2</sup> cum exercitu expugnavit, victum vel vinctum<sup>a</sup> Romam duxit. Hec res fortiter gesta<sup>b</sup> Verris excusavit turpitudinem. Tertio summitur res bene gesta pro re male gesta. Nota: si bonus civis delinquens in aliquo accusatur, quamvis iuste debeat accusari, res bene gesta per ipsum debet mitigare penam rei male geste per eundem. Quarto possumus sumere<sup>c</sup> hominem pro homine, ut si filius boni viri rei publice celatoris in aliquo deliquerit, patris bonitas, insinuata loco principii, debet penam filii mitigare. *Spectari*: id est considerari. *Non placere*<sup>d</sup>: hoc dicendum, quod <ad> illa, que dixerint adversarii nos fecisse, debemus dicere, quod nunquam nobis talia placuerunt et ea<sup>e</sup> plus detestari<sup>f</sup> quam adversarii fuerint detestati. *Indigna*: hoc est dicere, quod talia indignos reddunt suos auditores et infames<sup>g</sup>; unde indigne nos respicit facientes. *Nepharia*: hoc est dictum, quod talia nefandos faciunt suos auctores. Unde nepharium, quasi non fandum, a 'for faris', quasi fari talia, hoc est dici, non debent. *Auxerimus*: id est augmentaverimus. Debemus enim rem augere, id est detestari, quam nobis adversarii imponunt. *Simile*: id est generale aliquorum. *Iudicium*: hoc est: ostendemus, quod nunquam ab aliquibus in iudicium tracti fuimus de causa simili. *Aut de eadem*<sup>h</sup>: quam nobis obiciunt adversarii. *Aut de minori* («minore»): in eodem genere, puta, si ergo furti rei magne; dicemus, quod etiam de minimo furto nunquam fuimus accusati. *Aut*<sup>i</sup> de maiori («maiore»): quia nunquam de maiori furto vel de maiori crimine fuit nobis questio mota vel, si vis, poteris ponere istas quatuor causas dictas: de eodem, simili, <maiore>, minori<sup>j</sup> in alio genere. *Pedetemptim*: id est paulatim et plano modo et secreto sive clauso, quia<sup>k</sup> per quandam dissimilitudinem debemus venire ad causam nostram. *Similitudinem*: per quam per locum a simili causam nostram colorabimus. *Aliqua re* («De aliqua re»): nota, quod iudicium advocati non semper vitat iudicium. *Et tamen oc(c)ulte*: in quo loco habet locum color qui dicitur significatio. / *Interiectione*: verborum, quasi incidentaliter<ter>, non ex proposito prolat<or>um.

*Si persuasus* (1.6.10): ibi ponuntur quinque cautele, quibus ad insinuationem pervenitur in hoc secundo casu, quando videlicet persuasus est auditor. *Neque enim non*: due negationes equipollent uni<sup>m</sup> affirmationi. *Facile*: adverbialiter ponitur, id est faciliter. *Non sumus nescii*: id est sumus scii. *Fidem facti*<sup>n</sup> («Fidem factam»), id est fidem factam. *Insinuabimus*: id est insinuatione utemur. *Firmissimum*<sup>o</sup>: quod per superabundantiam dicimus, uni soli convenit; hoc est si habet talem rationem, cui totaliter committatur<sup>p</sup>, ibi: *Primo respondemus*<sup>q</sup> («Primum respondeamus»): ut de persuasis dissuasos faciamus. *Pollicibimur (sic)*: id est promictemus. *Dicto*: principali<sup>r</sup>, scilicet accipiendo adversarii principium, quo auditores facit dociles, benivolos et attentos, ut suo gladio repercutiamus, idem sumendo principium<sup>s</sup> pro nobis, quod accipit adversarius contra nos, quod est valde artificiosum et motivum. *Ille*: adversarius<sup>t</sup> scilicet. *Nuperime*: hec est ultima dubitatio<sup>u</sup>, hoc modo dicendo: «Domini, tot et tanta occur-

runt michi contra partem adversam», dicendo, quod nescio a quo incipere valeam melius. *Cui loco*: id est argumento vel rationi, et accipitur hic continens pro contento, quia locus<sup>v</sup> continet rationem vel argumentum, cui est sedes et accipitur pro ratione vel argumento. *Cum admiratione*: dicendo: «Domini, admiror non modicum de dictis per istum maximum advocatum», loquendo yronice<sup>w</sup>, id est per contrarium vel ex clamore vel cum admiratione cause totius vel argumentorum ipsius cause similium.

*Si defessus* («defessi»): hec est illa pars de qua superius erat dictum, in qua Tullius ponit XXIII cautelas in hoc tertio membro: «cum defessi sunt auditores», per quas ad insinuationem loco principii pervenitur; et est tertium vulnus, cui XXIII adhibet medicamenta. *Audiendo*: per eos qui ante<sup>x</sup> dixerunt. *Risum*: dicendo aliquod verbum iocosum sic: «Audistis Tullium, audistis Dalmascenum (*sic*), audistis Numasium<sup>y</sup>, audistis gigantem; nunc rogo, quod<sup>z</sup> me<sup>a</sup> minimum audiatis». *Appologo* («Ab apologo»): idem est appologus quod 'sibi (?) sermonem', quasi sermo factus vel iuxta sermonem, quasi sermo factus ad instructionem humane vite<sup>b</sup>, ut sunt fabule Esopi et Aviani, que continent morales instructiones, ut est illud de mure et rustico vel urbano<sup>c</sup>; vel appologus dicitur sermo excusatorius; appologia enim est excusatio. Unde Ambrosius fecit librum quem appellavit Apologeticum, id est excusatorium. *Fabula*: que est verisimilis rei narratio, que, quamvis non fuerit, esse tamen potuit, et dicitur a fando, quia tota est in fando, id est in loquendo, sicut fuit fabula Domostenis: cum Allexander petiit sibi dari X<sup>d</sup> sapientiores Atheniensium ut recederet<sup>e</sup> ab obsydione civitatis, tunc surexit Domostenus in concilio<sup>f</sup> et dixit fabulam talem, narrando, quod quondam, cum quidam pastores greges suos non possent a lupis defendere, lupi pepigerunt cum pastoribus, ut pastores darent eis canes qui custodiebant greges, promictentes, quod greges deinceps non tangerent. Pastores autem, tanquam simplices, dederunt canes lupis, quos lupi protinus devorarunt. Quibus devoratis, deinceps lupi gregem sine obstaculo invaserunt<sup>g</sup>. Innuens<sup>h</sup> hoc, Allexander tale pactum volebat facere cum Atheniensibus, ut, habitis secum X sapientibus quos petebat, qui rem publicam defendebant, \*\*\* monstrans gestus suos ad modum hystrionis vel mimmi. *Depravatione* (lez. di P II C; cfr. Marx 1894, 193, 10 app.): ut cum quis diceret 'amentes' pro 'amantes' vel cum aliquem depravamus, eius pravitatem dicendo. *Inversione*: ut cum diceremus: «Utinam eis amputati oculi et crepati pedes, qui talia promulgarunt»<sup>i</sup>. Nota, quod illud adiectivum<sup>j</sup> «verisimili» potest respondere istis tribus 'inmutatione', 'depravatione'<sup>k</sup> et 'inversione'. Unde 'inimitatio' fuit apud Ovidium, cum ex iactu lapidis per hominem fiebat homo et ex iactu lapidis per feminam fiebat femina; 'deprivatio', ut apud Ovidium de rustico qui pactus fuit Mercurio, quod sibi servaret; sed in aliam formam mutatus, pactus depravavit<sup>m</sup>; 'inversio', ut ibidem de Mercurio, qui in aliam formam versus fuit; et illud: «Reginam interficere nolite, timere bonum est; si omnes consenseritis, ego non contradico»; vel

sic: «Reginam interficere bonum est; timere nolite; si omnes consenseritis, ego non contradico»; et ibi<sup>n</sup>: «Ibis, reverteris, non morieris in bello»; «Tuum caput erit hodie altius de Tuscia», et «Quicquid vivit semper erit» et cetera; et ibi<sup>o</sup>: «Aio te Pirre<sup>p</sup> Romanos vincere posse», et ibi: «Panem comedere canem placet michi», et ibi: «Cresus Alim penetrans pervertet magnam opum vim»<sup>q</sup>, vel sic: «Cresus transgressus Alim perdet maxima regna»<sup>r</sup>, et: «Vidi tris canis commendentes tris<sup>s</sup> panis» et cetera. Sic fuit in quodam qui condam intrabat in templis deorum et frangebatur<sup>t</sup> de nocte crura vel manus deorum. Sed quadam vice, cum intrasset et interrogatus fuisset respondit: «Crus fregi<sup>u</sup>»; sodii vero<sup>v</sup> crediderunt, quod crus alicuius dei fregisset; ipse vero crus suum fregerat.<sup>w</sup> *Suspitione*: ut cum dicitur aliquid, quo<sup>x</sup> pars adversa, iudex vel tabellio vel advocatus redderentur<sup>y</sup> suspecti. *Irrisione*: cum fecit<sup>z</sup> Tullius<sup>a</sup>, cum vidisset auditores suos fatigatos et propterea indociles, dixit de socero suo Simaco, qui transibat ante scholas accinctus<sup>b</sup> gladio, ut intraret ad senatum: «Quis alligavit socerum meum gladio?» Quod audientes discipuli sub facto recreati sunt sive fuerunt<sup>c</sup>. *Stultitia*: ut conficit de quodam stulto, qui furatus fuerat quendam equum; intravit duellum contra dominum equi; qui, dum vidit, quod eum pugnare oportebat, vocavit advocatum quendam et<sup>d</sup> promixit sibi equum, si eum liberaret. Advocatus autem caute venit ad partem adversam et dixit: «Nunquam inveni talem stultum; querebat<sup>e</sup> a me, quomodo posset adversarium occidere». Quo audito, pars adversa noluit, quod adversarius pugnaret contra ipsum, quem stultum reputavit, dicens, contra stultum non debere pugnari; vel ita exponatur, quod advocatus aliquando debet aliqua uti stultitia sapienter<sup>f</sup>, / quia, secundum Cathonem, stultitiam simulare loco < sapientie > prudentia summa est. *Exsuperatione*: id est yperbolice<sup>g</sup>, cum res veritatem excedit, ut dicitur de Rolando, qui militem scindebat cum equo uno ictu per medium. *Collectione*<sup>h</sup>: id est per comparationem<sup>i</sup>, sicut cum dicitur: 'Sicut Neptunus sedat mare, ita vir sapiens iudicem'<sup>j</sup>. *Licterarum mutatione*<sup>k</sup>: ut cum dicitur: 'Displicina' pro disciplina<sup>l</sup> vel: 'Legis latro' pro legis lator. *Expetatione* («expectationem»): ut si expectet tantum, ut omnes mirentur dicendo: «Credebam ut iste advocatus debere dicere usque ad noctem». *Similitudine*: similitudo est unius ad<sup>m</sup> unum comparatio, dicendo sic: «Sicut iste advocatus fecit, ita<sup>n</sup> solebat facere talis, qui forte erat ridiculosus vel ydyota advocatus». *Novitate*: dicendo rumores incidentales, qui in domo sua vel in vicinania contingerunt<sup>o</sup>. *Hystoria*: cum gesta narrat; que<sup>p</sup> dicitur ab 'hysteron'<sup>q</sup> grece, quod est videre latine. Unde hystriones dicuntur, quia faciunt se videri vel quia representant gestus quos vident. *Versum* («versu»): ut ille versus: «Parturient montes, nascetur ridiculus mus»<sup>r</sup>, qui facit contra advocatos qui mirabilia credunt dicere quamvis nichil dicant. *Arrisione*: nota: differunt arrisio, derisio, irrisio. Arrisio est de aliquo ad alium facta cachinnatio; derisio est de aliquo facta cachinnatio ad aliquem, non tanquam ad personam certam<sup>s</sup>, sed ad plures; irrisio est<sup>t</sup> cachinatio facta de

aliquo in se ipso, non ad tertiam personam<sup>u</sup>. *Et si promiserimus* («Si»): Alius modus insinuandi et est XXI cautela, cum diceremus: «Cogitavi alio modo respondere, sed iste advocatus partis adverse sic vos fatigavit, ut me<sup>v</sup> oportet propositum meum inmutare<sup>w</sup>. *Non eodem modo*: vigesima secunda, dicendo: «Alio modo dicerem<sup>x</sup>, sed ego more insubido<sup>y</sup> respondebo». *Breviter*:<sup>z</sup> hec est ultima cautela que est brevitatis. «Gaudent enim brevitatis moderni».

*Inter insinuationem*<sup>a</sup> et cetera (1.7.11): Hec est illa pars de qua superius erat dictum, ubi Tullius agit de principio et insinuatione, comparando unum ad reliquum, que dividitur, quia primo ponit differentiam predictorum, que summitur a fine vel effectu; secundo dicit, quod hee tres utilitates, que comparantur in tota oratione, scilicet benivolentia, docilitas et attentio, compara<n>tur maxime per exordium, ibi<sup>b</sup>: *Verum* et cetera. *Inter* et cetera: Interest hec differentia. *Quibus prescripsimus*<sup>c</sup>: in tractatu de principio. *Et eadem*<sup>d</sup> *omnia illa*: comparando benivolentiam, docilitatem et attentionem. *Commoditatem*: id est utilitatis opere. Nota: advocatum non debere esse otiosum. *Tota oratione*<sup>e</sup>: id est in omnibus partibus orationis. *Co(m)parande*: id est acquirende. *Perpetuo*<sup>f</sup>: nota, quod semel factus est benivolus, d<ocilis> et a<ttentus> perpetuo perseverat in predictis, nisi per culpam depravetur<sup>g</sup>. *Exordium* («Exordio»): sive fiat per principium sive per insinuationem.

*Ne quando*<sup>h</sup>: ut non aliquando sive nullo tempore. *Docebo*: nota, quod Tullius loquitur de se in singulari, quod est boni doctoris, quia aliquando in singulari, aliquando in plurali de se loqui debet. *In exordienda causa* et cetera (lez. di ld; cfr. Marx 1894, 194, 8-9, app.)<sup>i</sup>: hec est illa pars de qua superius erat dictum, ubi Tullius ponit conditiones laudabiles exordii, que sunt tres; et potest dividi in tres partes secundum tres conditiones exordii, scilicet<sup>j</sup> ut levis sit sermo, secundo ut sit exordium usitata verborum consuetudo, tertio ut non videatur esse apparatus oratio, secundum quod patet in lictera per ordinem. *In exordienda*: sive per insinuationem sive per principium sive exordium. *Causa*: sive sit deliberativa, sive demonstrativa, sive iudicialis. *Lenis*: id est sine asperitate vocis sive concisione vocalium, ut ibi: «Ecce dee etheree advenere», et ut: «Bacce<sup>k</sup> enee amenissime impendebant» et sine aliis vitiis, que occurrunt in exordio et que continentur in libro quarto huius rethorice<sup>l</sup>. *Usitata*: nota, quod usitata verba sunt propria oratoris, concionatoris et dictatoris<sup>m</sup>, ut: «Has res ad te scriptas, Luci, missimus Elli»<sup>n</sup>. *Apparata*: Nota, quod apparatus oratio est suspecta et suspicionem affert auditori meditationis<sup>o</sup> et artificii. Que res fidem abrogat orationi, ut legitur inferius eodem libro in fine capituli, quod incipit: «Causarum divisio». *Vitiosum exordium*: hec est illa pars in qua ponit Tullius, ut dictum est, conditiones exordii vitiosas, que sunt <VII>, quorum prima incipit ibi: *Quod in plures*; secunda ibi: *Item vitiosum*; tertia ibi: *Item illud*; quarta<sup>p</sup> ibi: *Item vitiosum*<sup>q</sup>; quinta ibi: *Aut nimium*<sup>r</sup>; sexta ibi: *Et quod non ex ipsa*<sup>s</sup> causa; septima<sup>t</sup> ibi: *Et*

*quod neque<sup>u</sup> benivolum*. Et nota, quod ista vitia XII diffusius et clarius in veteri Rethorica ponuntur per eundem<sup>v</sup>. *Vulgare<sup>w</sup>*: hoc dixit etiam vulgare in veteri Rethorica. *Comune*: etiam in veteri Rethorica comune nominavit. Differunt autem comune et vulgare, quia vulgare est hoc quod potest summi pro exordio in plures causas, ut si dicat orator: «Domine iudex, testor deum quare causam meam puto iustam et, si \*\*\* rem eam talem non esse, coram vobis pro ipsa non venissem nec pro aliqua peccunia sive prece». Comune est illud, ut si dicam advocato: «Audite<sup>x</sup> me, quia de iurisdietione tua sum»; hec enim potest dicere pars adversa. Et notandum<sup>y</sup> autem, quod superius dixit, quod exordium debet habere usitata verba; hic vero vulgare exordium reprobatur, quod verba usitata reprobantur; sed vulgare non reprobatur, quia multis causis et diversis actari potest, quod esse non debet in exordium, quod debeat esse artificiose confectum. Ex contrario, ut si dicat actor: «Debetis me audire, quoniam sum potens», poterit dicere e contrario pars adversa: «Debetis me audire, quoniam sum pauper». Et hoc in veteri Rethorica dicitur commutabile<sup>z</sup>. *Nimum apparate* («*apparate*» lez. di P<sup>2</sup>C; cfr. Marx 1894, 194, 17): nota, quod apparatio summitur hic cum suo adverbio determinante, quod est nimium. «Omne enim quod est nimium vertitur in vitium»<sup>a</sup>, et hoc in veteri Rethorica potuit dicere translatum. Ibi dicitur, quod aliud conficit quam genus cause postulat, ut si debeo facere docilem auditorem, summam exordium, per quod captem benivolentiam. Illud exordium dicitur traslatum aut nimium longum et hoc in veteri Rethorica longum nominatur<sup>b</sup>, quia<sup>c</sup> pluribus verbis aut sententiis ultra quam satis est producitur<sup>d</sup>, ut legitur in veteri Rethorica eius. Hic potest tangi illud membrum vel vitium exordii, quod in veteri Rethorica dicitur separatum, quod scilicet non ex ipsa causa ductum<sup>e</sup> est nec sicut aliquod membrum annexum orationi, ut ibidem legitur. *Et quod neque*: et cuius hic ponitur illud membrum contra precepta. Hoc est, nichil horum efficit, quorum de exordiis precepta traduntur. Nota ergo, quamquam<sup>f</sup> obscurius hic dicatur, quod exordium vitiosum est si sit vulgare, si sit comune, si sit commutabile, si nimium longum, si separatum, si sit translatum, si sit denique contra precepta.

*Narrationum* et cetera (1.8.12): hec est illa pars in qua tractat Tullius de secunda parte orationis rethorice, que dicitur narratio. Et dividitur in partes duas. Primo enim agitur de generibus narrationum sive speciebus; secundo reddit ad principalem intellectum, ubi tractat de conditionibus narrationis, qua res geste<sup>g</sup> narrantur, ibi: *Tres res* (1.9.14). Prima pars dividitur, quia dividit narrationem in tria genera; secundo exponit illa, ibi: *Unum est cum exponimus* (1.8.12) et ista secunda dividitur, quia primo de narratione principali tractat; secundo de intercurrenti<s>, ibi: *Alterum genus*; tertio<sup>h</sup> de genere narrationis quod est remotum a causa civili, ibi: *Tertium genus*; et hoc dividitur, quoniam primo ponit illud genus; secundo id dividit, ibi: *Eius narrationis* (1.8.13); et ista dividitur secundum quod habet duo membra, quia primo ponit negotia<sup>i</sup>, ibi: *Id quod in negotio-*



rum<sup>i</sup>; secundo personas<sup>k</sup>, ibi: *Illud genus narrationis* \*\*\* et genera sive species<sup>l</sup>. \*\*\* Rem gestam vel quasi gestam \*\*\*. *Unumquodque* (1.8.12): licet<sup>m</sup> videatur nimium, quod male fecit advocatus ille magnus qui quandam causam suscepit deffendendam, in qua succubuit contra minimum vitium, quia libellus non erat datus. *Trahimus*: nota, quod non dicit adducimus, sed «trahimus»: quod violentiam demonstrat et denotat. *Vincendi*: nota, quod<sup>n</sup> intentio advocati est vincere. *Pertineat* («pertinet»): contra illos qui magis insistunt circa *im* pertinentia<sup>o</sup> quam circa pertinentia<sup>p</sup> ad causam. *Genus*: id est species. *Intercurrit*<sup>q</sup>: tanquam incidens. *Nonnunquam*<sup>r</sup>: id est aliquando; et hoc genus vocavit in veteri Rethorica disgressivum<sup>s</sup>. *Fidei*: in veteri Rethorica posuit quatuor: criminationis, similitudinis, delectationis, amplificationis<sup>t</sup>; hic vero posuit quinque: fidei, criminationis, transitionis, apparitionis, vel laudationis<sup>u</sup> causa<sup>v</sup>. Quod ibi dixit<sup>w</sup> criminationis, hic etiam dixi<t> criminationis. Quod ibi similitudinis, hic dixi<t> transitionis<sup>x</sup>. Quod ibi dixi<t> delectationis, hic dixit laudationis; vel aliter: quod dixit ibi similitudinis, hic dixit fidei, quia omne simile fidem facit de suo simili. Quod ibi dixit delectationis, hic dixi<t> transitionis<sup>y</sup>. Quod ibi dixit amplificationis, hic dixit apparitionis<sup>z</sup>. Quod autem hic dixit laudationis sub quarto membro continetur, scilicet sub amplificatione fidei, ut est res que fidem facit de alia per similem, vel alio modo. *Criminationis*: id est vituperationis. *Transactionis* («transitionis»): de simili ad similem. *Apparitionis*: sicut in amplificatione sceleris vestri<sup>a</sup>: «qui etiam non visum aurum concupiunt» et dicitur *apparatio* incidere in narratione, quia, <quamvis> sit vera narratio, tamen indiget apparatu. Nam<sup>b</sup> veritas, <nisi> appareat<sup>c</sup>, fidem non facit, ut dicetur versus finem presentis capituli, ubi tractatur de verisimilitudine narrationis. *Laudationis*: hic est planum. *Tertium genus*<sup>d</sup>: id est species. *Remotum*: quod dicitur poeticum. *Genera* (1.8.13): id est species.

*Fabula*: que est que nec <res> veras<sup>e</sup> nec verisimilitudines narrat<sup>f</sup>, ut fuit volatus Dedali et aves iuncte iugo vel Ulixis vel Alexandri. *Tragediis*<sup>g</sup>: tragedie sunt fabule Ovidii. Unde Ovidius dictus est tragedus. *Historia*: scribere, nisi vidisset eam. *Memorata*: («memoria»): remota. *Argumentum*<sup>h</sup>: est argute facta, quia mentem arguit auditoris ad credendum, ut sunt commedie, que incipiunt a tristitia et in letitiam<sup>i</sup> terminantur. Tragedie vero<sup>j</sup> incipiunt a letitia et in tristitiam terminantur.

*In personis*: quartum genus narrationis est positum in personis, sicut tertium genus erat positum in negotiis<sup>k</sup> et nota, quod in hoc differunt ista duo, quod primum exponit negotia, secundum exponit<sup>l</sup> personas<sup>m</sup>. Negotia exponuntur fabula, hystoria vel argumento, ut est dictum. Sed istud quod est in personis exponitur secundum quod per<son>arum conditiones exprimuntur in narratione; debet enim haberi<sup>n</sup> narrans in hoc genere narrationis aliquando<sup>o</sup>. *Sermonis festivitatem*: id est alacritatem in sermone, quando videlicet narrat de aliqua re tristi<sup>p</sup> vel iocunda. *Animorum dissimilitudine*<m>: scilicet quando modo de re leta<sup>q</sup>, modo de re mesta

narratio fit in personis. *Gravitate*<*m*>: quando<sup>r</sup> narratio est de re gravi. Gravitatis est securitas<sup>s</sup> et maturitas in voce vel<sup>t</sup> in vultu et gestu. *Lenitatem*: id est mansuetudinem, quando res est de re pia, leni vel mansueta. *Spe*<*m*>: quando narratio est <de> bono quidem futuro, quod speratur<sup>u</sup>. *Metum*: quando narratio est de malo futuro, quod timetur. *Suspitionem*: quando est de malo futuro, quod per signum aliquod demonstratur. *Desiderium*: de malo presenti nondum habito, sed habendo, sive sit possibile sive impossibile adhereri<sup>v</sup>. *Dissimulationem*<sup>w</sup>: iniuriarum illatarum vel amissionis alicuius<sup>x</sup> rei. *Misericordiam*<sup>y</sup>: cum narratio tangit misericordiam<sup>z</sup>, que dicitur quasi miserum cor<sup>a</sup> dans. *Rerum varietates*: cum narratio tangit varios eventus rerum causales<sup>b</sup>. *Fortunarum co(m)mutationes* («fortuna commutationem»): cum narratio tangit fortunas prosperas et diversas vel adversas<sup>c</sup>. *Inesperatum inco(m)modum*: ut de Horestes, qui de rege factus est mendicus naufragus. *Subitam letitiam*: ut cum fit narratio de illo qui, laborans in sua vinea, invenit gallum aureum cum gallina et septem pullis aureis. *Iocundum exitum rerum*: sicut est in narratione commediarum, que incipiunt a tristitia et in iocundum terminantur. *Exercendo*: hoc per exercit<*i*>um. *Transigentur*: id est proficient<sup>d</sup> ad veritatem. *Aperiemus* (1.8.13): id est manifeste et aperte dicemus de quo intendit, videlicet ad primum quod ad veritatem pertinet<sup>e</sup>.

*Tres res* (1.9.14): hec est illa pars de qua superius erat dictum, ubi Tullius reddit ad illud genus narrationis, quod est primum genus narrationis. Et hec pars dividitur in duas, quia primo ponit tres conditiones narrationis; secundo eas prosequitur. Secunda ibi incipit: *Rem breviter* (1.9.14), que dividitur in tres partes, quia primo ponit quomodo<sup>f</sup> *rem breviter*; secundo quo modo<sup>g</sup> *rem dilucide* (1.9.15); tertia ibi: *Verisimilis narratio* (1.9.16). Iterum prima dividitur \*\*\* secundum conditiones narrationis dilucide, que sunt quinque speciales<sup>h</sup>; tertia dividitur secundum septem conditiones narrationis verisimilis<sup>i</sup>, que ponuntur ibidem per ordinem. Et primo<sup>j</sup> ponit has VII<sup>k</sup> conditiones; secundo dat generale documentum<sup>l</sup>, quando narratio est nota, <ibi: *Si vera erit*> \*\*\* ibi: *Si non erit ficta* («Sin erunt ficta»); tertio<sup>m</sup> dat aliud documentum, quando<sup>n</sup> testimonio vel alicuius rei firma auctoritate reseratur, ibi: *De hiis rebus*<sup>o</sup>; quinto dicit, quod omnia que dixit usque ad presentem locum posuit secundum morem Gregorum (*sic*), ibi: *Adhuc*; sexto facit quandam exceptionem, ibi: *Nisi*: septimo facit transitum ad dicenda, ibi: *Nunc* (1.10.16).

*Tres res* (1.9.14): nota: conditiones narrationis, que ponuntur hic, sunt reales et essentielles narrationi. *Quemadmodum*: nota, quod non tantum quid sit faciendum, sed quomodo quid sit faciendum necessarie; unde faciendi modus est necessarius<sup>p</sup>.

*Si inde* (1.9.14): hec est prima conditio brevitatis necessarie. Nota: a necessariis<sup>q</sup> cause medullam tangentibus, non ab accessoriis currentibus vel remotis, que sunt duo narrationi<*s*> genera, narratio est<sup>r</sup> nullatenus inchoanda<sup>s</sup>; contra, ab illis<sup>t</sup>, qui auditores fatigant in causarum variationi-

bus in principio, deinde conveniunt ad substantiam narrationis, effecti sunt auditores indociles, non benivoli, non attenti. *Et si non ab ultimo*: hoc est<sup>u</sup> secunda conditio brevitatis. Ita dicitur in veteri Rethorica: «et non ab ultimo repetetur»<sup>v</sup>; hoc est dictu, quod narratio non debet ab ultimo inchoare narrationem, quia tunc fieret illud ultima repetitio et sic de ultimo fieret primum et quod primum dictum esset, ultimo diceretur. *Sumatim*: id est sumatis in summa dilucida<sup>w</sup>. *Non<sup>x</sup> particulariter* («particulatim»): nisi illa particularis esset de necessitate<sup>y</sup> narrandorum<sup>z</sup>. *Et si non a<d> extremum<sup>a</sup>*: hec quarta conditio brevitatis, que prohybet, ne narrando negotium dicamus illa que post negotium contigerunt<sup>b</sup>, nisi forte negotium adgravare<n>t, ut si diceremus qualiter quis fuit furatus equum, non debet (?) dicere quomodo convenit domum, comedit<sup>c</sup> cum sua familia, fecit pedes ablui vel talia<sup>d</sup>. *Opus erit<sup>e</sup>*: id est necessarie. *Transitionibus*: digressionibus, nisi illa digressio faceret ad effectum<sup>f</sup>. Nota, quod differunt transitio et detractio, quia transitio est digressio nimis longa et<sup>g</sup> prolixa, non tamen ita <ad> omnia impertinens, quod non possit reduci aliquando ad causam. Detractio est digressio impertinens, nichil ad causam realiter faciens. *Et si non de-erabimus<sup>h</sup>*: hec est expositio<sup>i</sup> precedentis dicti «transitionibus», † scilicet quod detractio<sup>j</sup> †, quod sic intelligitur: tunc non utimur transitionibus nec detractio<sup>k</sup>ibus. *Si exitus rerum* narrationis exponemus tali modo<sup>l</sup>, ut possit sciri ante que facta sunt postremo et ita nec transibimus nec detrahamus<sup>k</sup>. *Reticuerimus<sup>l</sup>*: septima conditio brevitatis de qua ponit exemplum. Utina<m> similiter de aliis posuisset. *Quod ibi genus est* («quod genus si dicam»): id est quod exemplum generale, cuius est intellectus: 'Si tamen sum bonus et veniam de provincia, venire non potui si provinciam non ivissem<sup>m</sup>'. *Et omnino*: nota, quod superflua ab arte sunt resecanda, sed, preter<sup>n</sup> hoc, salubrius est preterire<sup>o</sup> rem que non obest neque adjuvat<sup>p</sup>, quam dicere<sup>q</sup>. *Et ne bis<sup>s</sup>*: hec est nova conditio brevitatis. *Bis<sup>s</sup>*: propter † rugationis intram sepius quam locis †. *Cavendum*: hec est ultima cautela brevitatis, in qua ponit exemplum: *Athenis* et cetera. *Vesperi*: adverbium temporis est. *Ubi*: id est postquam. *Megaram<sup>t</sup>*: locus est. *Simo<sup>u</sup>*: no<me>n est propium<sup>v</sup>. *Virgini<sup>w</sup>*: nomen propium. Ecce in hoc exemplo patet vitium narrationis decimum, ubi negotium repetitur bis et «insidias» bis etiam repetitur. Differt autem<sup>x</sup> ista a precedenti, quia in precedenti prohibetur, ne repetatur<sup>y</sup>.

*Dillucide* (1.9.15): id est valde lucide. *Si quodque* («quodque» è lez. di b): prima<sup>z</sup> conditio dilucide narrationis, ut primo dicatur res primo gesta, secundo dicatur res secundo gesta et sic de singulis. *Rerum ac temporum<sup>a</sup>*: nota duplex ordo: ordo rerum et ordo temporum; et ordo rerum probatur sine ordine temporum, ut si quis dicat: «Legi Donatum, Catonem et Avianum»; servatur ordo temporum, sed non rerum si quis dicat: «Primo fui Rome, secundo Athenis, tertius Parisius»; <si> postea dicat: «Legi Avianum, Catonem et Donatum», servatur autem ordo rerum; sed si quis dicat: «Primo anno Rome legi Donatum, secundo Athenis Cathonem, tertio Parisius Avianum» erunt secundum veritatem et iste dicitur

ordo rerum et temporum. *Videbuntur*: secundum apparentiam vel verisimilitudinem. *Hic erit considerandum*: nota, quod ista secunda conditio habet quatuor proprietates, que negative ponuntur. *Ne quid perturbate*: quod<sup>b</sup> scilicet perturbem ordinem temporum sive rerum. *Ne quid nove<sup>c</sup>*: <ita> quod non sit aliter dictum vel cuius contrarium sit dictum. *Ne quid contorte*: ita quod per violentiam vel contorsionem ad narrationem contorquamus vel contorte reducatur. *Ne quid ambigue*: ambiguitatim<sup>d</sup> narratio vitiat in arida (?). *Ne quam in aliam*: hic repetit quatuor conditiones brevitatis positas in capitulo precedenti, ita quod hic materiam (?) \*\*\* *ne quam<sup>e</sup>*; ibi, *Ne ab ultimo*, aliam; ibi, *Non longe<sup>f</sup>* («Ne»), tertia<m>; ibi, *Ne quid*, quartam. *Et si sequimur* («sequemur»): hic generaliter docet, quod alie conditiones brevitatis ab istis, que hic repetite sunt, debent esse conditiones dilucide narrationis. *Precepta*: que sunt VI<sup>g</sup>, quia gaudent novitate et brevitate moderni. *Cognitu<sup>h</sup>*: id est ad cognoscendum.

*Sive consuetudo<sup>i</sup>*: hec est prima conditio verisimilis narrationis. Debemus enim in narrando servare morem. Est mos consuetudo a populo approbata; unde si volumus loqui de successione regni Persarum<sup>j</sup> vel Francorum, debemus servare morem in dicendo quomodo regna illa in re successoria<sup>k</sup> \*\*\* possidentur<sup>l</sup>. *Oppinio*: oppinio est quod a sapientibus<sup>m</sup> dicitur. Oppinio autem hic accipitur pro eo quod comuniter creditur vel tractatur. Unde si narremus fratrem<sup>n</sup> minorem inventum fuisse in caupona ludentem ad çardum, oppinio comunis hec non \*\*\* o. *Natura*: ut si narremus puellam VII annorum fuisse defloratam, hoc non patitur natura nec esset verisimilis narratio<sup>p</sup>. *Si spatia te(m)porum*: hec est quarta conditio quam debet<sup>q</sup> habere narratio verisimilis, in qua tale ponatur exemplum: nam <ut> si diceremus, quod rumores, qui hodie facti fuerunt Bononie, fuissent facti Parisius die pristina<sup>r</sup>. *Dignitates personarum*: ut <si> dice<re>tur de episcopo Bononiensi, quod fuisset visus in corea dominarum, coriçaris cum eisdem, non crederetur, quia persona dignitatis hoc credi nullatenus permittit<sup>s</sup>. *Consiliorum*: ut <si> diceretur, quod aliquis, de consilio penitentiarii pape, hominem interfecit non crederetur, quia hoc nullus bonus homo consuleret. *Locorum opportunitates*: ut si diceretur, quod in platea comunis Bononie ora tertia, die sabati fuisset vidua violenter construpata<sup>t</sup> non crederetur, quia loci opportunitas hoc non permicteret<sup>u</sup>. Nota. *Refelli*: hic reddit singula singulis quantum ad IIII or<sup>v</sup> ultima membra, nisi quod ordinem non sequitur superius positum, quia *parum te(m)poris fuisse* respondet spatio temporum; *causam nullam<sup>w</sup>* ad<sup>x</sup> consiliorum rationes; *locum ydoneum<sup>y</sup>* ad locorum opportunitates; *aut homines* et cetera respondet ad dignitatem personarum. *Refelli*: tanquam non verisimilis. *Omnia*: id est omnes. Iste VII conditiones servande sunt in verisimili narratione. *Conservanda<sup>z</sup>*: id est similis servanda. *Nam sepe veritas<sup>a</sup>*: nota, quod veritas indiget aminiculo verisimilitudinis, facta in narrando, id est fallacia; magis fallacitati non creditur, nisi verisimilitudinis pallio palietur. *De hiis rebus caute*: quia, ubi res facta<sup>b</sup> non subest, sed

tantummodo testimonium vel auctoritas, caute procedendum est. *Tabule*: apud Romanos in tabulis testamenta scribebantur<sup>c</sup>. *Firma auctoritas*<sup>d</sup>: ut est lictera sigillata sigillo autentico vel huiusmodi.

*Adhuc*: id est usque huc. *Constare*: id est similis stare et concordare. *Cum ceteris Grecis scriptoribus* («... ceteris artis ...»): id est traditoribus vel scriptoribus autenticis; suple: qui de suo scribunt, non<sup>e</sup> de alieno, quemadmodum scriptores \*\*\* ab aliis inventa. *Nova*<sup>f</sup>: nam ante Tullium nullus de insinuatione scripsit. *Ceteros*: tam Grecos quam alios. *In tria<sup>g</sup> te(m)pora*: id est tres considerationes, que tempora et negotia requirunt, scilicet cum turpis<sup>h</sup> causa est, cum defessi sunt auditores<sup>i</sup> ab hiis qui mee dixerunt, cum fides facta est auditoribus per partem adversariam, ut dictum est superius. *Perspicuam*: id est claram.

*Relictum* (1.10.16; «reliquum»): id est relinquitur ad dicendum. *In quo*: relinquitur<sup>j</sup> scilicet; vocat autem «reliquum» confirmationem et confutationem in quibus *singulare*: id est singulariter et specialiter, *consummitur*<sup>k</sup>: ita quod de oratoris officio. Extra<sup>l</sup> partes inventionis, que sunt sex, relinquitur non consummatum<sup>m</sup>, id est non completum. *Oratoris*: id est advocati officium, quod in advocando consistit. *Industrie*: adverbialiter ponitur<sup>n</sup>. *Utilitas*: nota: ubi<sup>o</sup> maior utilitas, ibi minor<sup>p</sup> industria debet adhyberi.

*Causarum divisio* (1.10.17): hec est illa pars de qua superius erat dictum, in qua Tullius agit de tertia re quam debet habere orator, que dicitur causarum divisio. Et dividitur in duas partes, ut patet in lictera, quia primo debemus considerare quid conveniat, secundo quid in controversia reli<n>quatur. Primum notatur ibi: *Primum<sup>a</sup> perorata<sup>f</sup>*; secundum ibi: *Quid in controversia* («controversiis»). Et illa pars dividitur, quia de utroque membro ponit exemplum, ibi: *Interfectam*; secundo dicit quod, divisione facta, debemus distributione uti, quantum ad illud membrum, quod in controversia remanet. Nam primo debemus enumeratione, secundo expositione <uti>. Et primo docet quomodo enumeratione utemur, ibi<sup>s</sup>: *Enumeratione*; secundo quomodo expositione, ibi: *Expositio<sup>b</sup>*. *Perorata<sup>a</sup>*: id est perfecte orata sive dicta. *Aperire<sup>v</sup>*: id est aperte exponere. *Conveniat<sup>w</sup>*: id est pro nobis faciat. *Utilia*: nota, quod utilia dicuntur nobis convenientia. *Ab Horeste<sup>x</sup>*: Agamenon fuit mari<tus> Clitemestre, quorum filius Horestes fuit. Clitemestra Agamenonem interfecit, in cuius mortis ultione Horestes Clitemestram matrem occidit, propria auctoritate. *Fecerimus*: id est postquam viderimus. *Quid conveniat* («quid nobis conveniat»): id est quid sit planum ex confessione partium. *Quid in controversia* («controversiis»): remaneat; distributione debemus uti: viso enim quid concedat Horestes reus, quid pars Clitemestre, tanquam actrix, concedat<sup>y</sup> - Horestes enim concedit, quod matrem interfecit, quia ipsa patrem interfecerat; pars Clitemestre concedit, quod Agamenonem interfecit —, relinquitur in controversia: licueritne<sup>z</sup> ei facere quod, scilicet Horestes, auctoritate sua matrem interficere potuerit.

*Trium partium*: nota, quod advocatus sive concionator non debet dicere

se dicturum, nisi de rebus duabus<sup>a</sup> vel tribus, cuius redditur ratio triplex, prout in lictera patet, ibi: *Nam periculosum est* («nam et»); secunda ibi: *Suspitionem*<sup>b</sup> debere esse alienam ab avvocato et a quolibet bono viro. *Meditationis*: vitiose<sup>c</sup>. *Artificii*: scilicet artificiose compositi vel subaudis: que fit per artificium. *Abrogat*<sup>d</sup>: id est aufert<sup>e</sup>. *Breviter* (1.10.18): brevitatis est cum nisi necessarium nullum assumitur verbum et tamen brevitatis est amica obscuritati. Oratius: «Brevis esse laboro obscurus fio»<sup>f</sup>. *Absolute*: absolutio est per quam omnia, que incidunt in causarum genera, de quibus dicendum est, amplectamur, prout hec legitur in veteri Rethorica, ubi ponitur expositionis tertia conditio, que est paucitas, que servatur si<sup>g</sup> genera ipsa rerum ponuntur neque permiste cum partibus implicantur<sup>h</sup>. Que tertia conditio hic modo ponitur, quia satis sub aliis duobus membris contineri videtur<sup>i</sup>.

*Nunc ad confirmationem* et cetera: hec est illa pars principalis, de qua superius erat dictum, in qua Tullius agit de quarta et quinta parte orationis rethorice, scilicet confirmatione, confutatione, scilicet usque ad finem libri primi, sine quo<sup>j</sup> nullus sciret confirmare vel confutare, nisi cognosceret constitutiones causarum diversas nec causas sciret<sup>k</sup> tractare, nisi sciret rationem et<sup>l</sup> confirmationem cause reperire, demum etiam et iudicationem. Idcirco in presenti parte usque ad finem libri quatuor facit: primo enim dat doctrinam de eorum constitutionibus; secundo docet quando<sup>m</sup> questiones<sup>n</sup> istas tractari conveniat, dicendo quomodo debeat ratio inveniri ex parte actoris, ibi: *Inventa* (1.16.26). \*\*\* Quarto quomodo debeat in iudicio reperiri, ibi: *Ex ratione* (1.16.26). Prima pars dividitur, quia primo facit transitum ad dicenda; secundo concludit quid sit necessarium ad confirmandum et confutandum cognoscere<sup>o</sup>: scilicet cause constitutionem, ibi: *Igitur*<sup>p</sup>; tertio ponit divisionem constitutionum, ibi *Causarum constitutiones* (1.11.18); quarto diffinit constitutiones \*\*\* septimo de legitima, ibi: *Legitima* (1.11.19); ottavo de iuridiciali, ibi: *Iuridicialis*<sup>q</sup> (1.14.24). Sex prime partes sint presentis lectionis, sed sexta pars dividitur, quia primo difinit coniecturalem constitutionem; secundo ponit exemplum, ibi: *Ajax* (1.11.18); tertio recapitulat, ibi: *Hic coniectura*<sup>r</sup> (1.11.18). *Tota spes* (1.10.18): nota: tota virtus victorie est in confirmatione et confutatione. *Adiuvimenta* («adiumenta»): id est argumenta nostra causam nostram confirmando. *Contraria*: argumenta. *Dissolverimus*<sup>s</sup>: adversarium nostrum<sup>t</sup> confutando. *Absolute*: id est similiter. *Munus*: id est affectum vel salarium. *Oratorium*: id est advocati. *Confecerimus*: nota, advocatum esse confectorem, quasi apothecarium, qui quasi speciebus optimis dictum suum debeat conficere. *Utru(m)que* (1.11.18): scilicet<sup>u</sup> confirmare et confutare. *Alii*: scilicet Greci. *Doctor noster*: nota: non adscribit sibi dictum suum, sed doctori suo Hermesti<sup>v</sup> nec dicit 'meus', sed «*noster*», quia multorum discipulorum doctor fuit Hermestes. *Detrahere*<t>: idem affert minus dicendo. *Inventionem* («inventionem»): id est de hiis que Greci invenerunt. *Simpliciter*: id est sine plica. *Dupliciter et bipertito*: id est in

duas partes et iterum in duas, ita quod Greci quatuor posuerunt; Herme-  
stes<sup>w</sup> vero in tres partes. Unde divisit constitutiones, sed iurisditiale<m>  
divisit in duas, scilicet in absolutam et assumptivam. *Deprecatio*: id est  
depulsio. *Insimulatione*<sup>x</sup>: id est intentionem, quia auctor simulat amplius  
quam intendit.

*De facto*: utrum<sup>y</sup> res facta sit, de qua extat coniectura. *Ajax*: de quo<sup>z</sup>  
*Ovidius XIII Methamorphoseos*: «Consedere duces et vulgi stante corona  
/ surgit ad hos clipei dominus septemplicis Ajax»<sup>a</sup>. Nota: hec fuit hysto-  
ria: Ajax, qui petiit sibi adiudicari arma fatata Achillis duplici ratione: et  
quia consanguineus eius erat<sup>b</sup> et quia emulus virtutis eius<sup>c</sup> et probitatis  
tanquam melior miles exercitus, sed Ulixes per suam sapientiam et elo-  
quentiam tantum dixit coram presidentibus exercitui, quod Ajax arma  
Achillis non habuit. Tamen Ajax, insania arreptus<sup>d</sup>, intravit silvam, ubi  
erant oves Ulixis, et per insaniam occidit oves Ulixis, credens Ulixem et  
alios Grecos interficere. Sed rediens ad mentem, adeo erubuit et doluit,  
quod suo gladio se occidit. Quo mortuo Ulises, in silvam veniens et inve-  
niens Ayacem gladio proprio interfectum, eduxit gladium<sup>e</sup> / de corpore  
Ayacis. Quem eum manu portaret, Teucer vel Theucrus frater Ayacis su-  
perveniens, credidit, quod Ulixes Ayacem interfecisset, propterea quod  
gladium cruentum Ayacis vidit in manu Ulixis et idcirco Ulixem ad penam  
capitis accusavit. *Resummit* («resciit»): id est que retro fecerat per insa-  
niam. *Gladio*: suo sive telo<sup>f</sup> occisum a .sse ipso. *Corpore*: Ayacis<sup>g</sup>. *Teucer*<sup>h</sup>:  
frater Ayacis. *Fratrem*: id est Ayacem. *Inimicum*: id est Ulixem, quem  
dicebat inimicum<sup>i</sup> fratris, quia arma Achillis procuravit sibi adiudicari.  
*Capitis*: id est ad penam capitis<sup>j</sup>. *Arcessit*: id est accusavit. *Verum*: id est  
veritas. *Queritur* † *Lecturam* † : id est<sup>k</sup> pro coniectura.

*Legiptima* (1.11.9): hec est illa pars in qua tractat de legiptima con-  
stitutione et dividitur, quia primo legiptimam constitutionem describit;  
secundo eam dividit, ibi: *Quod dividitur* («ea»); tertio<sup>l</sup> membra per ordi-  
nem prosequitur, ibi: *Ex scripto*. Et illa tertia dividitur secundum quod  
continet sex membra, quia primo prosequitur primum membrum, secun-  
do secundum et sic de singulis. Sed ubi prosequitur<sup>m</sup> primum, duo facit,  
quia primo describit illud, secundo ponit exemplum, ibi: *Si sit lex*; tertio  
recapitulat, ibi: *Hec constitutio legiptima* (om. «hec»).

Dicitur legiptima quasi legem<sup>n</sup> timens<sup>o</sup> vel legis tenorem continens.  
*In scripto*<sup>p</sup>: quantum ad totum scriptum. *E scripto*<sup>q</sup>: quantum ad partem  
scripti. *Sententiam* («sententia»): id est intentionem sive mentem scrip-  
ti.

*Voluntas*: id est intentio. *Dissentire*<sup>r</sup>: hoc est diversa sentire. *Omnia*:  
que habent in navi. *Scapham*: id est parvam navem. *Casu*<sup>s</sup>: quia cessavit  
tempestas. *Fortuitu*: quia fortuna maris, que varia est, navim portavit ad  
portum. *Incolumis*: id est illesa et incolumis, id est sine colo; sicut enim  
ille dicitur incolumis qui vadit sine colo vel baculo<sup>t</sup>, et ita ista navis dic-  
ta est incolumis ad portum venisse, quia sine remis<sup>u</sup> vel velo venit ad

portum. *Possidet* («possedit»): possidere se dicat secundum verba legis<sup>v</sup>, quod tamen non est verum; secundum sententiam legis petitur et bene. *Cuius fuerat*: etiam (?) esse debet de iure, licet ea non possideat, sed egrotus; ideo<sup>w</sup> petitor rem<sup>x</sup> intentat contra eum egrotum qui possidet.

*Ex contrariis legibus* (1.11.20): hec est illa pars que continet secundum membrum principale legitime constitutionis et dividitur in tres partes, quia primo describit illud membrum, secundo ponit exemplum, tertio recapitulat. Partes iste patent per se in lictera. *E contrariis*: nota: nichil est contrarium realiter in iure canonico vel civili, licet alteri contrarium videatur superficialiter. Ex illa apparentia contrarietatis nascitur controversia. *Iubet*: nota, sanctiorem esse legem que vetat quam illa que permittit<sup>y</sup>. Illa vero permittit, sicut fuit illa lex que permisit repudium et divortium in lege Moysi, que data fuit, ne interficerent uxores. *Vetat*: id est prohybet. *Repetundis*: actio de repetundis pecuniis est<sup>z</sup> contra consules et officiales Romanorum qui mictebantur ad aliquas provincias gubernandas, qui, si completo regimine non reddebant debitos redditus et fructus rei publice vel si aliquid extorquebatur a subditis, finito officio actio repetundarum contra eos pro predictis pecuniis \*\*\*. *In contione*: id est in contione vel arengo. / *Orationem*: id est vocem in contionando non habere. Augurem: augures dicebantur sacerdotes ydolorum, qui ab idolis responsa petebant. *Indemortui* («in demortui»): una dictio est; id est dicebatur indemortuus ille qui moriebatur ante finitum tempus sui regiminis in consulatu<sup>a</sup>. Alii dicunt, quod indemortui sunt due dictiones ‘in’ prepositio, ‘demortuus’ est alia. *Locum*: id est regimen talis consulis sic indemortui. *Nominavit*: ex privilegio; quod facere poterat in quantum augur vel sacerdos, licet videretur<sup>b</sup> hic facere tanquam repetitorem (?) de pecuniis repetundis.

*Ex ambigua* (1.12.20; «Ex ambiguo»): hec est illa pars que continet trinum membrum legitime constitutionis et dividitur in tres partes, quia primo describit illud, secundo exemplificat, ibi: *Paterfamilias*; tertio recapitulat, ibi: *Constitutio ambigua* («ex ambiguo»): Quid sit ambiguum dictum <est> supra, sed hinc exemplificatur ambiguum, in<sup>c</sup> amphybologia<sup>d</sup>, non in equivocatione. *Paterfamilias*: qui potest in familiam et de familia ordinare. *T<estamento>*: verba sunt testatoris et forte, sicut creditur, verba fuerunt patris huius nostri Tullii. *Pondo*: indeclinabile est<sup>e</sup>, id est pondere. *Dato*: imperativi modi, futuri temporis et tertie persone. *Que libet*<sup>f</sup> («quae volet»): hic cadit amphybologia vel ambiguum, quia si «que libet»<sup>g</sup> referatur<sup>h</sup> ad Tullium, constat, quod dabit illa que volet Tullius. *Eius*: id est patris familias. *Celata*: id est pretiosa et bene laborata vel celata a Tullio, quia nolebat illa dare matri, sed alia triginta pondo vasorum argenteorum simpliciter laboratorum sine auro, lapidibus vel sculpturis. *Magnifice*: faciendo petitionem et de vasis celatis. *Illi* («ei»): scilicet Terrentie. *Debere*: dicit et male, quia secundum verba testamenti Terrentia videtur habere ius petendi que volet, si Terrentia inmediate coniungatur verbo «volet» quam Tullius.



*Diffinitum* (1.12.21; «Difinitione»): hec est pars in qua ponitur quartum membrum constitutionis legittime; dividitur quemadmodum alie. Partes patent in lictera nomine, illud factum diffiniendo. *Causa*: id est causa (?). *Fruentaria* («frumentariam»): de frumento dividendo militibus et popularibus. *Sed de simmisibus* («De semissibus»): semisis est dimidia<sup>1</sup> pars modii vel alterius mensure<sup>1</sup>. *Trientibus*: triens est tertia pars mensure<sup>k</sup>. *Cepio*<sup>1</sup>: Romanorum clarissimus<sup>m</sup>. *Questor*: habens officium congregandi annonam pro turba, pro populo et militibus et ideo urbanus questor dictus, quia alius peregrinorum erat<sup>n</sup>. *Docuit*: id est denunciavit senatui. *Errarium*<sup>o</sup>: id est fiscum rei publice. *Cepit*<sup>p</sup>: non obstante prohybitione senatus. *Conlege*: id est Lucii Saturnini in eodem officio<sup>q</sup>. *Intercedere*<sup>r</sup>: id est impedire rogando Lucium, ut senatui obediret ille Lucius. *Nichilominus*: id est non obstante prohybitione senatus et intercessionibus collegarum. / *Cestella* («sitellam»): id est capsula vel scripneum in quo lex erat reposita cum monumentis<sup>s</sup> id est cartis<sup>t</sup>. *Illum*: *Lucium*<sup>u</sup>. *Viris bonis*: nota, quod <qui> vult facere impetum pro re publica debet cum bonis, non cum assassinis, latrunculis vel suspectis id facere. *Pontes*: id est scalas vel gradus, ubi debebat illa *lex* promulgari. Nota, quod promulgare est de novo aliquid invenire. *Cistelle* («cistas»): vel <pro> singulari ponitur hic plurale<sup>v</sup>, vel forte erant plures cistelle, quarum una continebat legem semissium, altera legem trientum. *Quo*: id est quomodo (?). *Serius* («setius»): id est non. *Feratur*<sup>w</sup>: promulgetur lex illa. *Arcessitur*: id est accusatur, a Lucio suple. *Maiestatis*: quasi leserit mayestatem, offendendo rem publicam per quam mayestas subsistit. *Quid sit*<sup>x</sup>: quo viso, clarum erit an Scepio (*sic*) leserit magestatem an Lucius.

*Ex translatione* (1.12.22): hec est illa pars in qua ponitur quintum membrum constitutionis legittime, que dividitur, quia <primo> ponuntur tres modi translationis; secundo ponitur quomodo<sup>y</sup> nos et Greci differenter utimur translatione, <ibi>: <H>*ac parte*; tertio ostendit exe<m>plum huius translationis, ibi *Si quis*<sup>z</sup>; quarto datur documentum scripturale huius constitutionis, ibi: *Hec petitio* («Haec partitio»). Nota, quod etiam translatio fit aliis modis qui ponuntur in veteri Rethorica<sup>a</sup>, scilicet ratione<sup>b</sup> legis, ratione criminis<sup>c</sup>, pene et loci<sup>d</sup>, sed inde accusatione, crimine et persona in iudicio legitur etiam locum apprehendi<sup>e</sup>. Nam qui accusat crimen imponit et petit puniri accusatum; iudex vero locum et legem comprehendit. *In iudicio* («In iudiciis»): id est ante iudices. *Iure civili*: id est ante pretorem<sup>f</sup>, qui iuri civili preceperat vel preerat<sup>g</sup>. Nam pretoris vox erat ius et poterat condere iura seu leges et pretor erat ille qui reddebat<sup>h</sup> iura populo<sup>i</sup>, de quo<sup>j</sup> sepe fit mentio in iure civili, unde pretor ait: «Servabo pacta in bona fide facta et non in fraude<sup>k</sup>».

Note alle pagine 295-6

- <sup>a</sup> Due note, poste fra il titolo e l'inizio del commento: a) «Nota, quod rethorica duobus modis potest considerari: uno in quantum est scientia et alio modo in quantum est ars. Scientia tamen et ars, quamvis ab eodem sint, tamen in hoc differunt, quia scientia dicitur in quantum constat ex suis principiis, et quiescunt in anima. Ars autem dicitur in quantum sua principia extra adplicantur ad opus» (cfr. Alano, in *Rhet. ad Her.*, Cremona, Bibl. Statale, ms. Gov. 125 [cit. in séguito con Alano], f. 1rb: «Rethorica est ars sive scientia»). b) (precede *Re* espunto) «Rethorica est sermocinalis scientia que ornatum modum loquendi determinat; que hoc modo fuit inventa. Cum prima etate homines more brutorum per rura et nemora vagarentur et vitam silvestrem ducerent, hic quidam melioris (meliores, *ms.*) consilii, attendentes (in m.: ut Horfeus, Hinphyon et alii) quod tam nobili creature vita (vitam, *ms.*) bestialis non competeret, ipsa(?) enim homines a tali vita ad unitatem reducere proponebant (proponebat, *ms.*); cum rudibus et simplicibus sermonibus nichil proficerent, ornatum modum loquendi invenerunt, ut sic saltem ab errore reducerent et ad unitatem revocarent (cfr. Cic. *de inv.* 1.2.2; per questi concetti, cfr. Judy 1976, p. 165). Sic (sicut, *ms.*) igitur hec scientia, ut omnes alie, ad utilitatem humane nature fuit inventa. Et sic habemus qualiter rethorica fuit inventa».
- <sup>b</sup> *que* è ricavato da un originario *a*.
- <sup>c</sup> Sulla consuetudine a rilevare questa peculiarità onomastica, cfr. almeno Isid. *Etym.* 7.9.6
- <sup>d</sup> Boet. *Diff. top.* 4, PL 64, 1211; Thierry di Chartres, in *de inv.*, ed. Fredborg 1988 (cit. con *in de inv.*), p. 50: «Item secundum Boethium genus artis rethoricae est quod ipsa est facultas, id est facundum efficiens, quod est esse maiorem partem civilis scientiae».
- <sup>e</sup> *ornatus* sovrascritto a *virtus*.
- <sup>f</sup> Alano, f. 3ra: «Sequitur ut dicamus, quod rethorica vocetur rthesis in Greca lingua, quod locutio dicitur in Latina. Inde rethorica, id est copia loquendi».
- <sup>g</sup> Thierry di Chartres, in *de inv.*, p. 51: «Materia igitur artis rethoricae est hypothesis».
- <sup>h</sup> *circumstantis*, con *-tiis* sovrascritto. A *circumstantis* segue *secundum*, espunto. Cfr. Boeth. *Diff. top.* 4, PL 64, 1205; Thierry di Chartres, in *de inv.*, pp. 51-2: «Materia igitur artis rethoricae est hypothesis... Dicitur eadem quaestio implicita circumstantiis»; Guillaume de Champeaux, comm. *In primis*, Città del Vaticano, BAV, Borgh. 57 (cit. di seguito con *In primis*), f. 56ra: «Habet orator materiam hypotesim questionem que implicita est circumstantiis».
- <sup>i</sup> Thierry di Chartres, in *de inv.*, p. 54.
- <sup>j</sup> *allocutio*, posta in apparato con qualche resistenza, perché la forma

‘elocutio’ è quella usuale nel manoscritto. ‘Allocutio’, d’altra parte, assume diverso significato nel lessico retorico di Jacques, come, ad es., nella *Summa dictaminis* (Polak 1975, p. 67, 174-82 e p. 85, 680-96).

<sup>k</sup> *instrumentum] ministerium instrumentum.*

<sup>l</sup> Thierry di Chartres, *in de inv.*, p. 54: «Instrumentum autem artis rhetoricae est oratio rhetorica, quae constat ex sex partibus: exordio, narratione, partitione et ceteris. Quae oratio idcirco instrumentum dicitur, quoniam per eam orator agit, sicut aliquis artifex per instrumentum agit in materiam».

<sup>m</sup> Thierry di Chartres, *in de inv.*, p. 53: «Officium igitur artis rhetoricae est id quod orator debet facere secundum artem rhetoricam. Id autem est apposite dicere ad persuadendum»; comm. *In primis*, f. 56ra: «Intentio vero oratoris est apposite dicere ad persuadendum»; Alano, f. 2va: «[officium] vero est bene dicere sive dicere apposite ad persuadendum»; comm. *Tam apud*, Wrocław, BU, R 71, f. 1v: «Officium sit oratori dicere appositively ad persuadendum».

<sup>n</sup> *appositive, e, in interl., vel apposite.*

<sup>o</sup> Possibile variante alternativa saldata al testo. Cfr. Thierry di Chartres, *in de inv.*, p. 53: «Rhetorica est scientia apposite dicendi ad persuasionem».

<sup>p</sup> Cfr. Thierry di Chartres, *in ad Her.*, ed. Fredborg 1988 (cit. d’ora innanzi con Thierry di Chartres), p. 222: «Est igitur in hoc libro auctoris intentio plenarie de tota rhetorica disputare, id est de omnibus partibus eius, id est inventione, dispositione, elocutione, memoria, pronuntiatione. Utilitas vero libri est partium rhetoricae artis omnium cognitio».

<sup>q</sup> Thierry di Chartres, p. 222: «Circa artem rhetoricam haec sunt inquirenda: quid ipsa rhetorica sit, quae eius materia, quod genus, quod officium, quis finis, quae partes, quae species, quod instrumentum, quis artifex, quare etiam rhetorica vocetur. Circa librum duo: quae auctoris intentio, quae libri utilitas» (cfr. anche Id., *in de inv.*, p. 49). Id., *in de inv.*, p. 51: «Rhetorica est scientia apposite dicendi ad persuasionem de causa proposita».

<sup>r</sup> I riferimenti sono alla ed. Marx 1894 (= 1966). Sono indicati una sola volta alla prima occorrenza del lemma pertinente il libro, il capitolo e il paragrafo. In parentesi sono anche riferite le lezioni della *Ad Her.*, quando sostanzialmente diverse da quelle registrate a lemma.

<sup>s</sup> *omnes rationes] oratoris*

<sup>t</sup> *excitationes*

<sup>u</sup> *Quarto*

<sup>v</sup> *aut tua] ante*

<sup>w</sup> *in se] spe: probabile confusione con Ad Her. 1.1.1*

<sup>x</sup> *purit[i]atis*

<sup>y</sup> *quod quia*

<sup>z</sup> *et arte] coapte*

Note alle pagine 296-7

- <sup>a</sup> *vel physolicum* marg.  
<sup>b</sup> *spectant] spuat*  
<sup>c</sup> *debentur, e, interl., vel deberent*  
<sup>d</sup> *venire prius*  
<sup>e</sup> Segue: *Si: pro vel*, con lemma irreperibile nel luogo commentato. Il commento esclude inoltre che si tratti di «si» in «Etsi»  
<sup>f</sup> Thierry di Chartres, p. 223: «*etsi id est quamvis*»  
<sup>g</sup> Alano, f. 4rb: «*Negotium quasi negans ocium*»  
<sup>h</sup> *subpedito id est do et substendo* marg.; cfr. Alano, f. 4rb: «subpeditare, id est subministrare»  
<sup>i</sup> *bonam*  
<sup>j</sup> *s.* (o anche, meno bene, come lettera finale della parola ‘parte’ precedente)  
<sup>k</sup> *modo] non*  
<sup>l</sup> Dopo *sententiarum* il ms. fa seguire *al<iter> diffinita sententia. Scriptores id est doctores*, ricollocati al luogo appropriato, vale a dire dopo *moderatione animi diffinita*  
<sup>m</sup> Alano, f. 4rb: «*id est utilitatis*»  
<sup>n</sup> Thierry di Chartres, p. 223: «*id est rhetorica*»; Alano, f. 4vb: «*id est rethorica*»  
<sup>o</sup> *difinitia (?) moderationem*  
<sup>p</sup> *cognita*  
<sup>q</sup> Non evidenziato come lemma  
<sup>r</sup> Non evidenziato come lemma  
<sup>s</sup> Thierry di Chartres, p. 223: «*id est lucri*»  
<sup>t</sup> Evidenziato come lemma  
<sup>u</sup> Alano, f. 5va: «*Ars vero idem est quod preceptio*»  
<sup>v</sup> Non evidenziato come lemma  
<sup>w</sup> Come rubrica al piede del foglio: *De tribus generibus capitulum et de quinque officiis oratoris*. Cfr. Thierry di Chartres, p. 223: <DE OFFICIO ORATORIS. DE FINE ARTIS>  
<sup>x</sup> Lo stesso vocabolo trova impiego nella *Summa dictaminis* (cfr. Polak 1975, p. 68, 204-5)  
<sup>y</sup> *qui* corr. da *que*  
<sup>z</sup> *in hoc in hoc*

Note alle pagine 297-8

- a Non evidenziato come lemma
- b Non evidenziato come lemma
- c *conventionem*
- d *nostras* (ma potrebbe leggersi: «*nostras divisiones*»)
- e *conficit e*, in interl., *vel consistit*
- f *aut*
- g Potrebbe essere anticipazione del lemma seguente
- h Come integrazione successiva
- i *eorum*
- j *Undecimo e*, in interl., *duodecimo*
- k *Filit* corr. in *finit* in interl. e in marg.
- l Thierry di Chartres, p. 224: «Notandus ordo totius tractatus qui talis est: primitus tractat Tullius de officio oratoris et de fine artis simul, postea de generibus causarum, post de partibus orationis, post de partibus artis»
- m Isid. *Etym.* 6.19.1
- n *Quoniam* (?).
- o o. e, dopo breve spazio bianco, *orationis*
- p *sophysta dicitur scientie] sophyste dicuntur substantie*
- q *vel discipuli* in interl.
- r *substantia*
- s *substantia*
- t *cetera*
- u Il testo che segue, sino a «*plena est gratia*», appare insoddisfacente, a causa, forse, dello spostamento indebito di alcune glosse e parti di glossa. Le correzioni proposte appaiono a testo, mentre si offre qui di seguito la lezione tràdita: «*Cum assensione: quoniam, nisi auditores assentirent, non <haberet> locum officium oratoris, dicente Salomone: "Ubi non est auditus non effundas sermonem". Quoad: id est usque quo; alias: Quo aptius ei rei fieri poterit; sive Quanta eius rei: de qua agit orator; assensio quia requiritur quod assentiant auditores que res appellantur de qua superius dixerat in fine prohemii: "De re incipimus". Ad usum: per hoc excludit ab oratoris officium quedam que Hermagones et Gorgias dixerunt ad oratoris officium pertinere, ut dicitur in principio veteris Rethorice. Moribus: id est iure consuetudinario. Legibus: id est iure scripto licet enim pertineant ad usum civilem non tamen habet orator de omnibus dicere que ad usum civilem pertinent, ut est de vineis putandis et similibus sed de hiis que moribus et cetera. Rei: quedam litera habet rei et quedam non et si non ponatur tunc rei non refertur ad id quod dictum est. Auditorum: quo ad aliam licteram habet. Quo aptius fieri poterit: et illa lictera plena est gratia»*
- v Corretto probabilmente da un *quid*

- <sup>w</sup> *Sir* 32.6.1: «Ubi auditus est non effundas sermonem»  
<sup>x</sup> Come parte del lemma  
<sup>y</sup> *appellantur*  
<sup>z</sup> *officium*

Note alle pagine 298-9

- <sup>a</sup> *Hermagones* e in interl. *vel Hermagoras*  
<sup>b</sup> *De inv.* 1.5.7-1.6.8  
<sup>c</sup> *in clausularum*  
<sup>d</sup> Preceduto da *ypotheo* espunto  
<sup>e</sup> *Deliberatum*  
<sup>f</sup> Nell'*Ars arengandi*, Wilmart 1933, p. 122: «Notandum autem quod demonstrativum respicit tempus preteritum, deliberativum futurum, iudiciale presens»; cfr. anche Alano, f. 7rb: «Attende etiam quod demonstrativum genus spectat ad presens tempus, deliberativum ad futurum, iudiciale vero ad preteritum».  
<sup>g</sup> Non evidenziato come lemma  
<sup>h</sup> Aggiunto in interl.  
<sup>i</sup> Nell'*Ars arengandi*, Wilmart 1933, p. 122: «An fieri debeat exercitus contra Reginos vel non». «Aragonenses» potrebbe essere un aggiornamento del copista  
<sup>j</sup> *fieri*, e, in interl., *Sor*  
<sup>k</sup> Nell'*Ars arengandi*, Wilmart 1933, p. 122: «... vel petam decem solidos ab eodem».  
<sup>l</sup> Alano, f. 7rb: «Duobus peractis capitulis, nunc ad tertium ingreditur»  
<sup>m</sup> *consequenti*  
<sup>n</sup> Il rinvio è a *ad Her.* 1.2.3 (Marx 1894, 188, 19-29): «Haec omnia»  
<sup>o</sup> *discretionēs*  
<sup>p</sup> Alano, f. 7va: «Res appellat hic partes artis sive officii, quarum si una defuerit oratori non est orator» (?)  
<sup>q</sup> Non evidenziato come lemma  
<sup>r</sup> Thierry di Chartres, p. 224: «causas scilicet demonstrativam, deliberativam, iudicialem»  
<sup>s</sup> Non evidenziato come lemma  
<sup>t</sup> *ad Her.* 2.1 ss.  
<sup>u</sup> *elocutio est ultima] elocutione (?) ultimo (?)*  
<sup>v</sup> corr. da *continent*  
<sup>w</sup> *probalitas*  
<sup>x</sup> Alano, f. 7va: «id est probabilium tantum»  
<sup>y</sup> Thierry di Chartres, p. 276: «distribuitur, id est dividitur»  
<sup>z</sup> La glossa è collocata dopo la seguente nel ms. Potrebbe essere caduta una glossa all'identico testo della 'elocutio'

Note alle pagine 299-300

- a Cfr. *Ad Her.* 3.16.28-9
- b *facia*
- c Per «ab occursu ... sensatus», cfr. *Sir* 19.26.2
- d *placebit* e, in interl. *vel patebit*
- e Il lemma *vocis* dovrebbe precedere il lemma *vultus* (cfr. *ad Her.* 1.2.3).  
Per la 'vox': *Ad Her.* 3.11-4
- f *Sir* 19.27.1-2
- g Non evidenziato come lemma
- h *id est*] in
- i *Inventionem extra* (?)
- j Potrebbe anche essere *impellamur*
- k Non evidenziato come lemma
- l Non evidenziato come lemma
- m *etiam* espunto e sostituito con *iterum* in marg.
- n *causa posita*] *co(m)posita*
- o Il passo della *Ad Herenn.* ha tradizione turbata
- p Probabilmente *orationis*
- q *commodum dari*] *concludari* (?)
- r *sicut*
- s *summit* (?)
- t Segue uno spazio bianco
- u *humiliter* (?)
- v Come lemma
- w *partionem* e, in interl., *vel -titionem*. Thierry di Chartres, p. 226: «*id est partito*»; per la terminologia boeziana, Boet. *Diff. top.* 4: *PL* 64, 1211
- x Evidenziato come lemma
- y Thierry di Chartres, p. 226: «*id est reprehensio*»
- z Evidenziato come lemma

Note alle pagine 300-1

- a Thierry di Chartres, p. 226: «*quam dicunt perorationem et epilogum*»; Alano, f. 9va: «*Alii... perorationem vocant*»
- b Evidenziato come lemma
- c Non evidenziato come lemma
- d *asensionis*
- e A quest'altezza, in marg.: *alias si est ydoneus vel non*
- f Dittogr. e espunto
- g *sed... propriam* può essere variante saldata al testo
- h Ricavato forse da *emptimematum*
- i *sue*

- j *qua*  
k Cfr. *Ad Her.* 1.2.2  
l *vel dixit* in interl.  
m *Dittogr.*  
n Non evidenziato come lemma  
o *De inv.* 1.15.20, con ordine «... humile, anceps ...»  
p Thierry di Chartres, p. 227: «Nota idem esse turpe et admirabile genus causae». È caduta probabilmente la glossa relativa al «Dubium genus» (1.3.4).  
q *Dittogr.*  
r Thierry di Chartres, p. 227: «Nota sub dubio contineri anceps et obscurum, de quibus dictum est in *Prima Rhetorica*».  
s *concepta e*, in marg., *vel conte(m)pta*  
t *expositum est] exemplum* (la correzione tollera anche altre soluzioni)  
u *quo*  
v *sexto*  
w Non evidenziato come lemma  
x *omnium que] cu(m)que*  
y *si in*  
z *sive*

Note alle pagine 301-2

- a I 'modi' appaiono in realtà essere otto (cfr. *Ad Her.* 1.4.7)  
b *genere*  
c *accomodata*  
d *superius, supra* (?) in marg.  
e *adam*, dittogr. con la prima occorrenza espunta  
f *claudans*  
g Non evidenziato come lemma  
h *similiter in] simili et*  
i Segue *unydonietas*, privo di senso, forse ricavato da un precedente *unadonietas*.  
j Precede *eiusdem* cancellato  
k Thierry di Chartres, p. 228: «scilicet principium»  
l *cupidinis*  
m Evidenziato come lemma  
n *excipit*  
o *que*  
p Non evidenziato come lemma  
q Non evidenziato come lemma  
r Precede *audito* espunto  
s Evidenziato come lemma



- <sup>t</sup> Segue la consueta abbreviazione per «nota» o «notandum», che, in questa situazione, dà però poco senso. Potrebbe trattarsi di una elaborazione del copista su una dittografia di «non»
- <sup>u</sup> Corretto da *libris* (?)
- <sup>v</sup> Thierry di Chartres, p. 239: «Scriptum sive legale sive aliud, ut Testamenti scriptura»
- <sup>w</sup> Non evidenziato come lemma
- <sup>x</sup> *Omnis* cancellato e sovrascritto.
- <sup>y</sup> Isid. *Etym.* 10.66
- <sup>z</sup> *in litteram*

Note alle pagine 302-4

- <sup>a</sup> *non*
- <sup>b</sup> Dittogr. e considerato lemma la prima volta
- <sup>c</sup> *Ier* 31.22.2-3
- <sup>d</sup> *Ios* 10.13.3: «Stetit itaque sol in medio caeli»
- <sup>e</sup> *nati*
- <sup>f</sup> *Ios* 10.14.1-2: «Non fuit ante et postea tam longa dies, obediens Domino voci hominis ...»
- <sup>g</sup> Parzialmente evidenziato
- <sup>h</sup> *de eorum*, non evidenziato come lemma
- <sup>i</sup> *Tholomeo* e, in interl., *vel Timeo*; cfr. *Tim.* 41
- <sup>j</sup> *qui*
- <sup>k</sup> *vel locutus*, come variante in interl.
- <sup>l</sup> *intelligentes* e, in marg., *vel intelligentias*
- <sup>m</sup> *quos* e, in interl., *quas*
- <sup>n</sup> agg. dal copista su spazio lasciato bianco. La parola *radii* che precede «beati» sembra esserne una prima, erronea lettura
- <sup>o</sup> *Ps* 81.6-7.1; cfr. *Gal* 3.26.1
- <sup>p</sup> *cultum*
- <sup>q</sup> *tributis* è preceduto da *tribu* cancellato.
- <sup>r</sup> Evidenziato come lemma
- <sup>s</sup> *verisimiliter*
- <sup>t</sup> Doveva probabilmente seguire la 'divisio' relativa a 1.5.8 («Ab nostra... spem habere»)
- <sup>u</sup> sopra *unde* è scritto *quibus* che è anche ripetuto in marg.: *vel quibus*.
- <sup>v</sup> Ripetuto all'inizio di f. 4va.
- <sup>w</sup> *in odium] modum*
- <sup>x</sup> *adversariorum*. Tutto il passo risulta guasto. L'ipotesi di correzione è solo una delle possibili
- <sup>y</sup> *contemptum adducimus] conceptius abutimur*
- <sup>z</sup> Non evidenziato come lemma

## Note alla pagina 304

- a Non evidenziato come lemma  
 b *si...* (?)  
 c *persona similia*  
 d *esse*  
 e *I Cor 3.6.1.*  
 f Segue *se* espunto. Il riferimento è a *I Tim 2.7.3*  
 g Con evidenziazione espunta  
 h Ad «*etiam*» segue *omnes* (*o omnis*) espunto  
 i accoglibile anche *omnes*; segue *etiam*  
 j *personam*  
 k *in parentes] imperantes*  
 l Isid. *Etym.* 10.4  
 m Non evidenziato come lemma  
 n *inopia*  
 o *vel (?) genus suum* in interl.  
 p *natans e*, in interl., *vel vacuus*  
 q *cadimitas*. Cfr. Isid. *Etym.* 1.27.14  
 r *-to-* agg. in interl.  
 s Dittogr. ed evidenziato come lemma la prima volta  
 t Non evidenziato come lemma  
 u *in plures*  
 v Ripetuto all'inizio della colonna successiva  
 w Evidenziato come lemma  
 x Non evidenziato come lemma  
 y *contempto*  
 z *voleti*

## Note alle pagine 304-5

- a Alano, f. 11rb: «*Spurce: immunde et dicitur spurcum immundum*»  
 b *spurcus*  
 c *quis*  
 d *re*  
 e Forse ricavato da *supra*.  
 f *Ps 130.1.2*  
 g *sibi non] si e*, in marg., *aliter non*  
 h *extulit*  
 i Possibile correzione interlineare saldata al testo  
 j Isid. *Etym.* 10.48  
 k Segue *factum est* espunto  
 l Segue uno spazio bianco

- <sup>m</sup> *esse dictum] essdem (?)*  
<sup>n</sup> *iniudicis*  
<sup>o</sup> Walther 12784  
<sup>p</sup> Alano, f. 12va: «consensum in malum»  
<sup>q</sup> *et non*  
<sup>r</sup> Segue *divites* espunto  
<sup>s</sup> *sedulitate* e, in interl., *vel sodalitate*. La glossa, ambigua, sembra richiedere la prima delle due forme  
<sup>t</sup> *sanus*  
<sup>u</sup> *Sir* 6.10.1-2  
<sup>v</sup> Alano, f. 12va: «Et dicitur iners quasi sine ars»  
<sup>w</sup> *vagus* e, in interl., *vel gnarus*  
<sup>x</sup> Il passo può essere guasto; cfr. infatti Thierry di Chartres, p. 230: *Inertiam* quantum ad corpus... *Ignaviam* quantum ad animum.  
<sup>y</sup> *si*  
<sup>z</sup> Cfr., per un parallelo, Isid. *Etym.* 10.77

Note alle pagine 305-7

- <sup>a</sup> Thierry di Chartres, p. 230: «*Sapienter* ad prudentiam»; Alano, f. 12vb: «Quantum ad prudentiam»  
<sup>b</sup> Isid. *Etym.* 10.168  
<sup>c</sup> Isid. *Etym.* 10.167  
<sup>d</sup> Ricavato da *consedando* espunto  
<sup>e</sup> Evidenziato come lemma  
<sup>f</sup> Dittogr.  
<sup>g</sup> *quoniam si*; «si» è probabile variante correttoria saldata al testo  
<sup>h</sup> *XXIII or.* Ma cfr. avanti e *Ad Her.* 1.6.10  
<sup>i</sup> *casu ibi*  
<sup>j</sup> *quoniam*  
<sup>k</sup> Evidenziato come lemma  
<sup>l</sup> Non evidenziato come lemma  
<sup>m</sup> Concetto vulgato nella logica del tardo Duecento: cfr., ad es., Alessio 1992, p. 39  
<sup>n</sup> Spazio bianco dopo *ab*  
<sup>o</sup> Non evidenziato come lemma  
<sup>p</sup> Non evidenziato come lemma  
<sup>q</sup> *id est a nobis*, iterato all'inizio della colonna successiva  
<sup>r</sup> *advertantur*  
<sup>s</sup> Non evidenziato come lemma  
<sup>t</sup> Non evidenziato come lemma  
<sup>u</sup> Dittogr.  
<sup>v</sup> *aliom (?)*

- <sup>w</sup> *inveniendo*  
<sup>x</sup> *De inv.* 1.17.24; cfr. Thierry di Chartres, p. 231: «Quae omnia in *prima Rhetorica* dicta sunt»  
<sup>y</sup> *pro re*. La ricostruzione del testo tiene presente la successione degli esempi che seguono  
<sup>z</sup> *Datorum e*, in interl., *vel Dacorum*

Note alle pagine 307-8

- <sup>a</sup> Verosimilmente una variante interl. penetrata nel testo. *Vinctum* pare essere lezione preferibile, come evidenzia il medesimo esempio riferito dalla *Summa dictaminis* (Polak 1975, p. 102, 1175-8).  
<sup>b</sup> Segue spazio bianco e quindi: «Si bonus civis delinquens personam (?)» che non dà senso ed appare, in parte, anticipazione del periodo che segue. Cfr. Thierry di Chartres, p. 230: «Ut victoriam Verris, non personam»  
<sup>c</sup> *superare e*, in interl., *vel sumere*  
<sup>d</sup> Non evidenziato come lemma  
<sup>e</sup> *eas*  
<sup>f</sup> *testari*, corr. in interl. in *detestari*  
<sup>g</sup> Segue *uni(?)* espunto  
<sup>h</sup> *esse ade*  
<sup>i</sup> Corr. da *autem*  
<sup>j</sup> Evidenziati come lemmi  
<sup>k</sup> *quare*  
<sup>l</sup> *propitio*  
<sup>m</sup> Segue *negationi* espunto  
<sup>n</sup> Non evidenziato come lemma  
<sup>o</sup> Non evidenziato come lemma  
<sup>p</sup> *ea mittatur vel imitatur*. «Vel imitatur» è variante correttoria saldata al testo  
<sup>q</sup> Non evidenziato come lemma  
<sup>r</sup> Evidenziato come lemma  
<sup>s</sup> *eundem sumendo principium idem*: «idem» potrebbe essere correzione ad «eundem» malamente saldata al testo  
<sup>t</sup> Evidenziato come lemma  
<sup>u</sup> *dubitatione*  
<sup>v</sup> *vel locum*, in interl.  
<sup>w</sup> Evidenziato come lemma  
<sup>x</sup> *quando*  
<sup>y</sup> *minusuam*  
<sup>z</sup> *quo e*, in interl., *quod*

Note alle pagine 308-9

- a Segue un *me* cancellato
- b Thierry di Chartres, p. 231: «Ad informationem morum per similitudinem»
- c Alano, f. 14rb: «quemadmodum apud Avianum et apud Esopum de rustico et urbano mure»
- d Ripetuto all'inizio del rigo successivo ed espunto
- e Originariamente *recederent*
- f Leggibile anche «in contione»
- g Cfr., per la vulgata storiella, Isid. *Etym.* 1.40.7
- h *innunens] irruens in*
- i Anche nella *Summa dictaminis* (Polak 1975, p. 103, 1215-6); cfr. anche Alano, f. 14va
- j Segue *verisimili*, prima corretto, quindi espunto e ripetuto subito dopo
- k *deprivazione*
- l Ovid. *Met.* 1.262-415; cfr. anche Alano, f. 14va
- m *deprivavit vel depravavit*: certamente una glossa correttoria penetrata nel testo: 'deprivare' è forma inesistente; l'esempio è simile in Alano, f. 14va
- n Forse aggiunto dal correttore
- o Forse aggiunto dal correttore
- p *vel Pirrum* in interl.
- q Cic. *Div.* 2.56.115
- r Arn. Aurel. in *Luc.*, ed. in Marti 1958, p. 180
- s Corr. da *tres*
- t *et frangebat] eum (o cum) frangebant*
- u *fregit*
- v In interl. due lettere poco leggibili, interpretabili come «ergo» o «contra»
- w Alano, f. 14va
- x *quod*
- y *redderent* corr. in interl. in *redderentur*
- z *vel factit (?)* in interl.

Note alle pagine 309-10

- a *vel Boetius*, in interl.
- b con *-ac-* in interl.
- c *fuerunt* può essere variante penetrata nel testo. Cfr. Thierry di Chartres, p. 232: «*Inrisione. Ut Tullius dixit de socero suo [huius]: 'Quis alligavit socerum meum gladio' vel 'ad gladium', cum gladius longus esset, socer vero brevis*»; Alano, f. 14vb: «... ut Tullius, cum videret

defatigatos auditores et ob hoc indociles, dixit de socero suo mane (?) senatum intrante <accincto> gladio: 'Quis alligavit socerum meum gladio?' »

<sup>d</sup> con corr. in *et*

<sup>e</sup> Segue *ad* cancellato.

<sup>f</sup> Iterato all'inizio del f. seguente

<sup>g</sup> Thierry di Chartres, p. 232: «id est hyperbole»

<sup>h</sup> Il compendio autorizza anche altre letture; «collocutione», ad es.

<sup>i</sup> *a*, con segno abbreviativo soprascritto

<sup>j</sup> Alano, f. 14vb: «Sicut Neptunus sedat <mare>, ita vir sapiens tumultuosum populum»

<sup>k</sup> *mitatione*

<sup>l</sup> Thierry di Chartres, p. 232: «ut 'displicina' pro disciplina»

<sup>m</sup> Segue *alium* espunto

<sup>n</sup> *ista*

<sup>o</sup> Cfr. *infra*

<sup>p</sup> *cum e*, in interl., *vel que*

<sup>q</sup> Forse da correggersi in «historen»; cfr. Isid. *Etym.* 1.41.1

<sup>r</sup> Hor. *Ars poet.* 139

<sup>s</sup> *cla* (?) in spazio lasciato bianco. Per la lez. «certam», cfr. *Summa dictaminis* (Polak 1975, p. 104, 1232)

<sup>t</sup> Segue *facta* espunto

<sup>u</sup> Alano, f. 15ra: «Aliud est irrisio, aliud arrisio. Irrisio est quando invehimur in aliquem irridendo eum. Arrisio vero est quando risum torqueamus ad aliquem». Il medesimo testo in *Summa dictaminis* (Polak 1975, p. 104, 1230-4)

<sup>v</sup> *ut me] m*

<sup>w</sup> *vel in(?)mutari* in interl.

<sup>x</sup> *diceret*

<sup>y</sup> *insubito*

<sup>z</sup> Non evidenziato come lemma

Note alle pagine 310-1

<sup>a</sup> Non evidenziato come lemma

<sup>b</sup> Evidenziato come parte del lemma

<sup>c</sup> Non evidenziato come lemma

<sup>d</sup> *eidem*

<sup>e</sup> *ratione*, non evidenziato come lemma

<sup>f</sup> Non evidenziato come lemma

<sup>g</sup> *deprivetur e*, in interl., *vel depravetur*

<sup>h</sup> Non evidenziato come lemma

<sup>i</sup> Ripetuto all'inizio della colonna seguente. In capo alla colonna nello

spazio del margine il copista scrive: «Nota, quod exordia possunt incipi cum his dictionibus: quantus, quanto quantum, qualis, qualiter, sicut, velud, tanquam, dum, cum, quando, licet, quanquam, etsi, si, cum, quoniam, quia et similia»

<sup>j</sup> Forse agg. dal corr.

<sup>k</sup> vacce. Cfr. *Ad Her.* 4.12.18

<sup>l</sup> Cfr. *Ad Her.* 4.12.18

<sup>m</sup> Wilmart 1933, p. 121: «Est autem sciendum quod ea que requiruntur in oratore sive avvocato, excepta scientie subtilitate quantum ad practicam, suo modo requiruntur in concionatore, qui vulgo dicitur arengator»

<sup>n</sup> *Ad Her.* 4.12.18. Les., vulgatissimo, appare anche nella *Summa dictaminis* (Polak 1975, p. 80, 556-7)

<sup>o</sup> *meditatoris*, corr. in interl. con *vel meditationis*

<sup>p</sup> *quartam*, con 'm' espunta

<sup>q</sup> Non evidenziato come lemma

<sup>r</sup> *minimum*

<sup>s</sup> *et quod non ex ipsa causa] eius quod ex ea*

<sup>t</sup> Evidenziato e poi corretto

<sup>u</sup> *quod neque] quando*

<sup>v</sup> *eadem*. Cfr. *De inv.* 1.18.26

<sup>w</sup> Preceduto da *vitiosum*, probabile confusione con la forma di lemmi precedenti

<sup>x</sup> *audire*, corr. in interl. *vel audite*

<sup>y</sup> Con abbreviazione per *-ndum* in interl.; la parola è poi ripetuta in marg.

<sup>z</sup> Evidenziato come lemma

Note alle pagine 311-2

<sup>a</sup> *vel fastidium*, in interl.; Walther 19859

<sup>b</sup> *nominatum*

<sup>c</sup> *pro*

<sup>d</sup> *produxit*

<sup>e</sup> *dictum*

<sup>f</sup> *quodque*

<sup>g</sup> *gesta*

<sup>h</sup> *tertium*

<sup>i</sup> *personam (?)*

<sup>j</sup> *narrationum*

<sup>k</sup> *secundum*

<sup>l</sup> Evidenziato come lemma

<sup>m</sup> Evidenziato come lemma

<sup>n</sup> Seguito da *in espunto*

<sup>o</sup> *impertinaciam* e in marg. *impertinentiam*

- p *pertinentiam*  
 q *incurrit*, non evidenziato come lemma  
 r *nunquam*  
 s *De inv.* 1.19.27  
 t *De inv.* 1.19.27  
 u È lezione di E (cfr. Marx 1894, 195, 5 app.)  
 x *eam*  
 w *ibi dixit] tibi dixi*  
 x Evidenziato come lemma  
 y *hic... transitionis*, evidenziato come lemma  
 z Evidenziato come lemma

Note alle pagine 312-3

- a *vestris*  
 b Segue *spe*  
 c *vel apparetur*, in interl. e ripetuto in marg.  
 d Non evidenziato come lemma  
 e In interl. come correz. di *vos*; ripetuto all'inizio della colonna seguente  
 f *narrantur*. Il luogo accetta anche altre possibilità di correzione  
 g *tragedi*  
 h Non evidenziato come lemma  
 i *letitia*  
 j Evidenziato come lemma  
 k *negavit e*, in interl. *vel in negatione*  
 l *exponitur*  
 m *pars*  
 n *habere*  
 o Evidenziato come lemma  
 p *christi e*, in interl., *vel tristi*  
 q *legata*  
 r *quando si*: forse varianti alternative inserite indebitamente  
 s Segue *et maturitas* espunto e ripetuto subito di seguito  
 t Aggiunto dal correttore  
 u *futuro quod speratur] fit raro sperato*, evidenziato come lemma  
 v Evidenziato come lemma  
 w Non evidenziato come lemma  
 x Segue *rei*, espunto e ripetuto  
 y *materiam*, non evidenziato come lemma  
 z *materiam*



Note alle pagine 313-4

- a *miserum cor] misericors*; cfr. Isid. *Etym.* 10.164
- b *Vel cursuales (?)*, in marg.
- c Possibile variante correttoria saldata al testo
- d *proficientur*
- e Spostata dopo la seguente glossa a *Tres res*
- f *quam*
- g Evidenziato come lemma
- h Le 'conditiones' della narratio dilucida appaiono essere ben più di cinque, secondo *Ad Her.* 1.9.15
- i *verisimilitudinis*
- j *postea*
- k Forse corr. in VI
- l *Summa dictaminis* (Polak 1975, p. 63, 43): «Idcirco instruccionis Tulliane documenta sequentes, ...»
- m *quarto*
- n *que*; il testo che segue, sino a *reseratur* compare in realtà dopo il lemma *De his rebus*, che corregge *narratione*
- o *narratione*; al piede del f. 74<sup>ra</sup> il copista trascrive il testo da *De his rebus a more Gregorum, ibi*
- p Segue «*Cognitu* (1.9.15): id est ad cognoscendum» qui fuori posto
- q *necessaria*
- r *narratio est] narrationem*
- s *inchoandam*
- t *ab illis] illos*
- u Spazio bianco dopo *est*
- v *reperiretur*; cfr. *De inv.* 1.20.28
- w Evidenziato come lemma
- x *no*
- y Evidenziato come lemma
- z Segue uno spazio bianco di dieci righe, ma il commento prosegue regolarmente

Note alla pagina 314

- a Non evidenziato come lemma
- b *contingerunt*
- c *comedunt*
- d Lo stesso esempio nella *Summa dictaminis* (Polak 1975, p. 115, 1548-53)
- e *opus erit] post*
- f Segue il lemma *Et si non deerabimus*, che viene invece subito dopo questa glossa

- g *est*  
h *si exitus rerum* (*rerum* non evidenziato come lemma)  
i *expositarum*  
j *talis modus*  
k *detrabimus* corr. in *detrabserimus* in interl.  
l *recticuremus*  
m Lo stesso esempio nell'*Ars arengandi* (Wilmart 1933, p. 126, par. 19, 8-9) e nella *Summa dictaminis* (Polak 1975, p. 116, 1563-4)  
n *parcius* (?)  
o *pretorie*  
p *ad viam*  
q *venire vel diceri*  
r *ne bis] nobis*  
s *His* (?)  
t *Negarun* (non evidenziato come lemma) *vel Megarum*  
u *Si modo*, come probabile correzione da un *Simo* precedente  
v È questa la forma grafica impiegata, qui e altrove, per 'proprium', 'proprietas'  
w *Iurgini*  
x Segue *ista* male scritto e ripetuto in interl.  
y Dittogr.  
z Evidenziato come lemma

Note alle pagine 314-5

- a *ac temporum] attentorum*  
b *quam*  
c *nove*, non evidenziato come lemma  
d *ambiguatim*  
e *quid; ne quid* non è evidenziato come lemma  
f Non evidenziato come lemma  
g Segue uno spazio bianco  
h Cfr. supra nota 'p' a p. 313  
i Evidenziato come lemma, non è parola che appaia nella *Ad Her.* (1.9.16). Potrebbe essere la parte superstite della glossa a «mos»  
j *Persorum* e, in marg., *vel Persarum*  
k *succefacta* (?)  
l Lo stesso esempio nella *Summa dictaminis* (Polak 1975, p. 118, 1617-23)  
m *assapientibus* con la prima 's' espunta  
n *facem* e, in interl., *Vel fratrem*  
o Spazio bianco dopo «non».  
p Segue *narratio et cetera* alla riga successiva. Lo stesso esempio nella *Summa dictaminis* (Polak 1975, p. 118, 1628-32)

- q *debemus*
- r *die pristina] deportati*. Lo stesso esempio nella *Summa dictaminis* (Polak 1975, p. 118, 1633-8)
- s Lo stesso esempio nella *Summa dictaminis* (Polak 1975, p. 118, 1639-43)
- t *Vel consturpata*, in interl.
- u Lo stesso esempio nella *Summa dictaminis* (Polak 1975, p. 119, 1648-53)
- v Con sottolineatura espunta
- w Non evidenziato come lemma
- x *ad quid*
- y Non evidenziato come lemma
- z Non evidenziato come lemma

Note alle pagine 315-6

- a *sepe] spe*, non evidenziato come lemma
- b *facti*
- c *scribebant*
- d *firma] sicura* (?), non evidenziato come lemma
- e *nunc*
- f Non evidenziato come lemma
- g *in tria] persona* (?), non evidenziato come lemma
- h *temporis*
- i *cum defessi sunt auditores] omnis defensionis auditores*
- j *relinquo* con 'n' espunta
- k Di lettura incerta e non evidenziato come lemma
- l di lettura incerta
- m *consultum*, evidenziato come lemma
- n Segue *vel* espunto
- o *ut e*, in interl., *vel ubi*
- p Il senso richiede «maior», ma potrebbe trattarsi di una cattiva interpretazione del testo di *Ad Her.* 1.10.16
- q Non evidenziato come lemma
- r *perorato*
- s Evidenziato come lemma
- t *exponere*. Segue *id est quomodo num* (?) *distributione divisa*, probabilmente lacerti di una glossa da collocare dopo «Fecerimus»
- u Non evidenziato come lemma
- v Non evidenziato come lemma
- w Non evidenziato come lemma
- x Non evidenziato come lemma
- y *concedit*
- z *licuerit nec*

Note alle pagine 317-8

- a Dittogr.
- b Non evidenziato come lemma
- c Evidenziato come lemma
- d *abrogabat* e, in interl., *vel abrogabit*
- e *Auferit* corr. in *aufert* in interl.
- f Hor. *Ars poet.* 26-7
- g *igitur* (?)
- h *implicatur*; cfr. *de inv.* 1.22.32
- i *videntur*
- j *sed quoniam*, e in marg. *vel sine quo* (?)
- k *vel scire*, in interl.
- l Dittogr. all'inizio del f. seguente
- m *quod* e, in interl., *vel quando*
- n *quotiens* corretto a marg. e interl. in *questiones*
- o Evidenziato come lemma
- p Non evidenziato come lemma
- q *iuriditionis*
- r *hic coniectura] hoc quoniam nunc*
- s *dissolvimur*
- t *non*
- u Segue *qui* che non dà senso
- v Thierry di Chartres, p. 238: «*Noster doctor Hermestes scilicet*»
- w *Heremites* e, in interl., *vel Hermestes*
- x *Insinuatio*, ms.
- y Ripetuto in marg.
- z *vel qua* ? in interl. Cfr. Ovid. *Met.* 13.1-2

Note alle pagine 318-9

- a Ovid. *Met.* 13.1-2
- b *scilicet patruelis vel consobrinus primus?* in interl.
- c *eim* e, in interl., *vel eius*
- d *correctus* e, in interl., *vel arreptus*
- e Al piede della colonna: *nota per insaniam Ayacis Telamonii Agamenon noluit ipsum sepelliri*
- f *suo sive telo*, evidenziato come lemma
- g Evidenziato come lemma
- h Non evidenziato come lemma
- i *inimicus*
- j Spazio bianco dopo *capitis*.

- k In interl.
- l *tertia*
- m Segue *sequitur*
- n *lege e, in interl., vel leges*
- o *vel tenens?* interl.
- p *in scripto] descriptio*
- q *in scripto*
- r *de sentire*
- s *casum*
- t Isid. *Etym.* 10.128, ma come etimologia di «Imbecillus»
- u *vel remigibus* interl.
- v *legit*
- w *rideo* (?)
- x *petitor rem] petitozem*
- y *vel permictat* (?) interl.
- z *c o e* con abbr. non perspicua

Note alle pagine 319-20

- a Thierry di Chartres, p. 239: «Indemortui vocabantur consules qui *infra terminum* sui consulatus moriebantur»
- b *uteretur*
- c Corr. da *inde*
- d Andrà forse riferita a questo punto del testo la nota inserita nel margine superiore: 1) «*Amphibologia*: describitur sic a Donato: *amphibologia* est ambiguitas dictionis que fit per accusativum casum, ut si quis dicat: “Audio secutorem superasse resiarium (*sic*)”, aut per comune verbum, ut si quis dicat: “criminator Cato”, aut per indistinctionem (?), ut: “Bellum ingens gerit Ytalia”, dubium est utrum ingens bellum vel ingens Italia; aut per equivocationem, ut cum dicitur: ‘Acies’ et non additur ferri vel cultelli vel belli et dicitur ab ‘*amphy*’ quod est dubium, vel circum et ‘logos’ quod est sermo, vel ‘hole’ sententia, quasi dubia sententia vel dubius sermo. Unde Doctrinale in figuris inquit: “Causa metri dicitur *amphy*”». 2) «*Amphybologia* est constructio non manifestans (in interl.: id est declarans) sensum perfecte (vel apte, in interl.) puto te sotium (interl.: exemplum) superare. Hec fit multotiens (in interl.: *amphybologia* id est quoniam intelligo in mente ostendendo hoc dicitur mentis defectu impediante illud) quia non determino plene affectum mentis defectu prepediente sive duplex sensus ex verbis possit haberi. *Amphybologia* fit quando duplex sensus est in verbis ut: “Verum est canem comedere panem”, unde nescio utrum canis comedat panem vel panis canem».

- e Al piede della colonna, con rinvio qui: «Pondo neutri generis, id est pondus, et dicitur quasi dans penam et est illud quod ponitur in trutina»
- f *non licet e*, in interl., *vel libet*. Lo sviluppo della glossa implica «libet»
- g *que libet] quolibet*
- h Segue *Ad ultimum constat*, espunto
- i *media e*, in interl., *dimidia*
- j In marg.: «Semis indeclinabile pro dimidio. Semis quasi semi as pro pondere as» (?). Cfr. Thierry di Chartres, p. 239: «Semis dicitur medietas modii in hoc loco»
- k Thierry di Chartres, p. 239: «Triens quoque est tertia pars modii»
- l *Stepio e*, in interl., *vel cepio*
- m Al piede della colonna: «De isto Cepione loquitur Ballius libro 4° capitulo 7° de amicitia» (cfr. Val. Max. 4.7.3). *Lucius autem Reginus* (come lemma; «Saturninus», 1.12.21)
- n In marg.: «Nota: questores preerant erario, pecuniam publicam et omnia alia recipiebant et dabant sicut iussi erant a senatu, dictatore vel console et censore »
- o Non evidenziato come lemma
- p Non evidenziato come lemma
- q Al piede della colonna: 1) «Collegas officium facit, sotios labor unus, comunis comites via iungit, mensa sodales». 2) «College dicuntur qui simul ligantur, id est in electione ponuntur; dicuntur similiter college aliqui qui simul legerunt, id est colligentes»
- r *Interelidere*
- s Parzialmente evidenziato
- t Thierry di Chartres, p. 239: «Cistella vocatur scrinium, in quo lex contenta ferebatur ad recitandum»
- u Evidenziato come lemma
- v *principale*
- w Non evidenziato come lemma
- x Non evidenziato come lemma
- y *quem*
- z Non evidenziato come lemma

Note alla pagina 320

- a *De inv.* 1.8.11
- b *rationem*
- c *ratione criminis] rationem comunis*
- d Non previsto da *De inv.* 1.8.11, che ha invece «quo tempore»
- e *aprehendit*

<sup>f</sup> *pretores*

<sup>g</sup> Possibili varianti alternative, saldate nel testo

<sup>h</sup> *dabat*, espunto e sostituito in marg. con *reddebat*

<sup>i</sup> In marg.: «Sicut hodie potestas in multis urbibus Italie»

<sup>j</sup> In interl.: *De cuius officiis (?)*

<sup>k</sup> *fraudem*. Dopo l'ultima parola: *Non plus inveni*. Il commento termina a 1.12.22

## **11 *An Rhetorica falso sit inscripta ad Herennium:* un promemoria**

Attorno a questo episodio di (minore) acribia non sono mancate attenzioni, soprattutto negli ultimi decenni;<sup>1</sup> ma resta pur sempre da tracciarne una storia, che sistemi in successione coerente i materiali eruditi sinora emersi e s'impegni in esplorazioni sistematiche dei possibili testi-fonte, risalendo verso l'inizio del XV secolo: un'operazione che qui s'inizia,<sup>2</sup> aggiungendo qualche tessera alle già note, col limite cronologico dell'ineunte Cinquecento.

Nel secondo Quattrocento, com'è noto, si diffonde il dubbio intorno alla opportunità della attribuzione dell'opera a Cicerone e vengono avanzate proposte sostitutive, accolte con dissimile favore. La questione rimane aperta e, nel secolo successivo, soprattutto nella sua prima metà, è sovente riproposta, senza però far intervenire probatorie diverse o più complete di quelle che erano servite ad innescarla: su questi fondamenti rimarrà attiva nei secoli seguenti (ed ancora non è approdata ad una soluzione condivisa). La discussione è, comunque, tutta umanistica: nel Medioevo, dove pure la fortuna della *Rhetorica ad Herennium* era stata cospicua,<sup>3</sup> gli esegeti più attenti non sembrano essere andati oltre la verifica di dissonanze tra la dottrina accolta, rispettivamente, nel *De inventione* e nella *Ad Herennium* (come, ad es., fanno il commento di Thierry di Chartres alla *Ad Herennium* e quello al *De inventione* del suo discepolo

1 Segnalo Belloni 1972 e Cancelli 1992, pp. LXXIII-XCI; Malta 1997, pp. 61-4. Un profilo della questione in Monfasani 1988, p. 185.

2 E che sta continuando.

3 La fortuna nel Medioevo (dove assume tendenziali dissimili funzioni nell'insegnamento e nella cultura retorica) ha ricevuto molte attenzioni, non tante, o non tanto profonde, quanto sarebbe necessario. Cfr. Schanz 1909, pp. 472 ss.; una sintesi numerica della presenza dell'opera nel Medioevo in Murphy 1967; Ward 1978, pp. 25-7; Reeve 1988 (con bibliografia). Impegni esclusivamente critico-testuali in Hafner 1989; Manitius 1956; Zelzer 1982. È prossimo alla conclusione l'*opus maximum* di J.O. Ward, che, per conto del *Catalogus translationum et commentariorum*, dirà di tutto l'imponente apparato esegetico che ha circondato la *Ad Her*. Per le modalità di ricezione: Monfasani 1988.



Pietro Elia),<sup>4</sup> senza avvertire necessità di attivare processi attributivi.<sup>5</sup>

Gli umanisti maggiori non nascondono la scarsa considerazione che fanno di quel testo antico: e tuttavia la *Ad Herennium* ottiene, anche nel Quattrocento, un notevolissimo successo nelle scuole: ma le sue vicende di trasmissione e ricezione nell'Umanesimo e nei secoli successivi, in particolare nel Cinquecento, sono appena sbazzate.<sup>6</sup> Un censimento dei numerosi manoscritti che tramandano l'opera nel XV secolo riuscirebbe ancora intempestivo; meno aleatoria appare invece essere una segnalazione (orientativa) della fortuna a stampa, anch'essa notevole, che s'avvia nel 1470 a Venezia, anche accorpando, secondo un uso collaudato da secoli, la *Rhetorica vetus e nova* e procede con un susseguirsi di altre edizioni (almeno sedici), veneziane, napoletane, milanesi, francesi (Parigi e Angers) e tedesche.<sup>7</sup> La fortuna del trattato si consolida nel Cinquecento, con una sequenza di edizioni, che quasi sempre comprendono anche il *De inventione*, talora *l'opera omnia*, e che pongono, sin verso la metà del secolo, la produzione italiana quasi in esclusiva. Nella seconda metà del secolo s'affacciano, seguendo le vicende dell'editoria, le edizioni condotte in Francia o nei paesi dell'area tedesca.<sup>8</sup> Come già nel Medioevo e

4 Cfr. Fredborg 1988, *passim* e, per Pietro Elia, il ms. Vat. Ottobon. lat. 2993, f. 15v.

5 Nemmeno il Trecento, anche post-petrarchesco, lascia filtrare segni di incertezza attributiva. Due citazioni della medesima *sententia*, tratta da *Ad Her.* 2.31.50 («lacrima nihil citius arescit») sono attribuite ad un *quidam* da Coluccio Salutati in due epistole, una del 1397, l'altra del 1401 (Novati 1893, pp. 194 e 467). Nel *De laboribus Herculis* (Ullman 1951, p. 452) Coluccio mostra di considerare la *Ad Her.* un'opera della prima giovinezza di Cicerone.

6 Ward 1983, che ha certo contribuito a far procedere assai oltre quanto della *Ad Her.* disse Burmann nella edizione del 1823: che, cioè, d'essa si avvalse Giorgio di Trebisonda nella redazione del suo trattato nel 1435 e che il Valla l'avrebbe citata seicento volte (una notizia antica, che, come si dirà più innanzi, già appare almeno nel libello di Marino Becichemo probabilmente scritto, come diremo, intorno al 1493-94).

7 Edizioni che uniscono *Ad Her.* e *De inv.* sono Venezia, Tommaso de Blavi, 1476 (Ognibene da Lonigo); per Philippum condam Petri de Veneciis, 1479; *Ad Her.* e *De inv.* (col commento di Guarino alla *Ad Her.*), Venezia, per Marinum Saracenum, 1487; Venezia, Battista de Tortis, 1483; Milano, Antonio Zaroto, 1485; Venezia, Piancerreto, 1490; *Ad Her.* (con commento), Venezia, Quarenghi, 1493; *Ad Her.* e *De inv.* (con commento), Venezia, Pincio, 1496; *Ad Her.* e *De inv.* (con commento), Lione, Iacobinus Suignus e Nicholaus de Benedictis, 1497; Venezia, Bartolomeo de Iannis 1499. Si aggiunga l'epitome di C. Celtis, Ingolstadt 1492.

8 Un primo elenco delle edizioni del Cinquecento, con esclusione di quelle dell'*opera omnia*: *Ad Her.* e *De inv.*, coi commenti di Mancinelli, Maturanzio, Vittorino, Venezia, Pincio 1500; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, De Gregori, 1502; *Ad Her.* e *De inv.*, coi commenti di Mancinelli, Maturanzio, Vittorino, Venezia, Pincio 1504; *Ad Her.*, coi commenti di Maturanzio, Mancinelli, Iosse Badius di Aasche, Parigi 1508 (cfr. ed. Venezia 1500); *Ad Her.*, coi commenti di Mancinelli, Maturanzio, Venezia, Pincio, 1509; la medesima ed. Milano, Pachel, 1509; *Ad Her.*, coi commenti di Mancinelli, Maturanzio, Milano, Pachel 1511; *Ad Her.* e *De inv.*, coi commenti di Mancinelli, Maturanzio, Vittorino, Venezia 1511; *Ad Her.* e *De inv.*, Parigi 1511, «venumdatum a Johanne Parvo et Jodoco Badio»; *Ad Her.* e *De inv.*, Maturanzio, Mancinelli, Iosse Badius di Aasche, Milano, Scinzenzeler, 1512; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, Manuzio, 1514 (cfr. Dionisotti-Orlandi 1975, I, pp. 134-6); *Ad Her.*, Argentorati, Schurer, 1515; *Ad Her.*, Erphordiae, 1515; *Ad*

nella prima età umanistica, nel Quattro e nel Cinquecento i testi tendono a non andare soli ma accompagnati da commenti marginali o affiancati, talora, da commenti continui, poi diluiti, come era uso, nei margini delle edizioni successive del testo commentato: una biblioteca esegetica assai ricca - commenti, introduzioni, *castigationes* - che scendono sino allo

*Her* e *De inv.*, Firenze, Giunti, 1515; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, Manuzio, 1521 (con lo stesso testo del 1514); *Ad Her.* e *De inv.*, Toscolano, A. Paganino, 1521; *Ad Her.* («libri quos alii non esse Ciceronis asseverant») e *De inv.*, Venezia, Bernardino de' Vitalibus, 1522; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, per Melchiorum Sessam et Petrum de Ravanis, 1523; *Ad Her.* e *De inv.*, Basilea, per Andream Cratandrum, 1528; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia Manuzio, 1533 (stesso testo del 1514 e 1521); *Ad Her.* e *De inv.*, coi commenti di Badio, Mancinelli, Maturanzio, Vittorino, Venezia, [?], 1534; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, Pasino e Francesco Bindoni, 1534; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, Bernardino Stagnino, 1536; *Ad Her.* e *De inv.*, Parigi, Rob. Stephanus, 1537; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, Giov. Ant. Nicolini, 1540; *Ad Her.* («libri quos alii non esse Ciceronis asseverant») e *De inv.*, coi commenti di Mancinelli, Maturanzio, Ascensio, Becichemo, Vittorino, Venezia, 1542; *Ad Her.* e *De inv.*, Verona, Antonio Putelleto, 1542; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, Comino da Tridino, 1545; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, Vincenzo Valgriso, 1545; *Ad Her.* («incerto auctore») e *De inv.*, Venezia, Paolo Manuzio, 1546; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, Gerolamo Scoto, 1546; *Ad Her.* e *De inv.*, con *castigationes* di P. Vettori e P. Manuzio, Leone, Gryphio, 1546; *Ad Her.*, con commento di G. Longueuil, Colonia, Gimnico, 1546; *Ad Her.* e *De inv.*, Leone, Gryphio, 1548; *Ad Her.*, con commento di G. Longueuil, Colonia 1550; *Ad Her.* («incerto auctore») e *De inv.*, Venezia, P. Manuzio, 1550; *Ad Her.* e *De inv.*, commenti di G. Capiduro, Ascensio, Vittorino, Venezia, Bart. Cesano, 1550; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, G. Griphio, 1551; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, Comino da Tridino, 1552; *Ad Her.* («incerto auctore») e *De inv.*, Venezia, P. Manuzio, 1554; *Ad Her.* e *De inv.*, con commento di G. Capiduro, Ascensio, Vittorino, Venezia, Gerolamo Scoto, 1554; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, G. Griphio, 1556; *Ad Her.* e *De inv.*, con commento di G. Capiduro, Ascensio, Vittorino, Venezia, Bonello, 1557; *Ad Her.* e *De inv.*, Colonia, Horst, 1559; *Ad Her.* («incerto auctore») e *De inv.*, Venezia, P. Manuzio, 1559; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, G. Griphio, 1561; *Ad Her.*, ex castigatione Iohannis Boulierii, Leone, apud Ioannem Frellonium, 1562; *Ad Her.*, apud heredes Christ. Hegenolphi, Francofurti, 1563; *Ad Her.* e *De inv.*, Gerolamo Scoto, 1563; *Ad Her.* («incerto auctore») e *De inv.*, Venezia, P. Manuzio, 1564; *Ad Her.* e *De inv.*, con commento di G. Capiduro, Ascensio, Vittorino, Venezia, Bonello, 1564; *Ad Her.* e *De inv.*, Argentorati, per Iosiam Richelium, 1564; stessa edizione, identica anche nel carattere, tranne in quello usato per la prefazione e con lievi differenze tipografiche (mancano, ad es., le silografie) è Argentorati, per Iosiam Richelium, 1574; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, G. Griphio, 1565; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, Giorgio de Caballis, 1568; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, G. Griphio, 1568; *Ad Her.* («incerto auctore») e *De inv.*, Venezia, ex bibl. Aldina, 1569; *Ad Her.* («incerto auctore») e *De inv.*, Venezia, A. Manuzio jr., 1569; *Ad Her.* e *De inv.*, con commento di G. Capiduro, Ascensio, Vittorino, Venezia, Gerolamo Scoto, 1569; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, G. Griphio, 1570; *Ad Her.* e *De inv.*, con commento di G. Capiduro, Ascensio, Vittorino, Venezia, Bonello, 1571; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, G. Griphio, 1576; *Ad Her.* e *De inv.*, con commento di G. Capiduro, Ascensio, Vittorino, Venezia, 1578; *Ad Her.* e *De inv.*, apud Petrum Santandreamum, 1580; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, G. Griphio, 1580; *Ad Her.* e *De inv.*, in officina Sanctandreama, alla fine: Ex officina Ieremiae des Planches, 1584; *Ad Her.* e *De inv.*, *castigationes* di P. Vettori e P. Manuzio, Venezia, per Dominicum Nicolinum, 1584; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, G. Griphio, 1585; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, ex Unitorum Societate, 1585; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, G. Griphio, 1586; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, Gio. Batt. Bonfadino, 1587; *Ad Her.* e *De inv.*, Carmagnola, Marcantonio Belloni, 1590; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, Domenico de Farris, 1590; *Ad Her.* e *De inv.*, Venezia, G. Griphio, 1596; *Ad Her.* e *De inv.*, Brescia, Policleto Turlino, 1598.

Zasio (Basilea 1537), al Toxita (Basilea 1558) e, in Italia, al Castelvetro.<sup>9</sup> Al punto che il dubbio sulla paternità ciceroniana e la seguace polemica sembra avere giovato – nonostante le apprensioni di un barbaro non privo d'ingegno, Iosse Badius di Aasche<sup>10</sup> – alla notorietà del testo.

Rimane indistinta l'identità di chi per primo sollevò il dubbio o, almeno, lo trasse in pubblico, e non circoscritto l'ambiente in cui esso venne formandosi, né, di conseguenza, riescono a divenire meno ipotetiche le suggestioni culturali che lo innervano. *Quis fuit ille primus*, dunque, ancora non so. Ma può iniziarsi un percorso di avvicinamento con qualche apporto non usuale, cui sembra utile accostare anche i nomi di coloro che non mostrano di essere a giorno della questione o interessati a segnalare (il che serve a fissare, sia pure con sfocature, un limite cronologico ed un confine geografico).

Va detto, in apertura, che non troppo addentro al Quattrocento qualcosa già circolava, probabilmente a livello di discussione dotta e accademica, senza che all'argomento si prestasse molta attenzione. I diciotto libri degli *Scriptores illustres linguae Latinae* del padovano Sicco Polenton (discepolo di Giovanni Conversini) ebbero, come si sa, due redazioni, la prima terminata nel 1426 circa, la seconda protratta sino al 1437-38. Qui, a proposito delle opere indebitamente attribuite a Cicerone, Sicco dice:

Sunt quoque libelli de Sinonimis, de Differentiis Verborum, de Re Militari, de Grammatica Ciceroni inscripti, sed hos profectos ab eo qui sunt periti omnino dissentiunt. Audiri etiam solent qui non ista modo, quae viro tanto digna non fatear, sed complura ex illis quae illustria sunt et dixi a Cicerone scripta negant.<sup>11</sup>

Non è arbitrario, alla luce di quanto avverrà poi, supporre che Sicco già pensasse alla *Ad Herennium* (o anche alla *Ad Herennium*, perché, se stiamo ad Angelo Decembrio, dal catalogo delle opere ciceroniane dovevano essere espunte anche le *Partitiones oratoriae*). E tuttavia, nella sua stessa opera, Sicco accetta senza manifestare dubbi la *Ad Herennium* come ciceroniana (così anche aveva creduto il suo maestro, Giovanni Conversini,

---

9 *Esaminatione sopra la retorica a Caio Erennio*, Modena 1653 (= Castelvetro 1653), composta prima del 1567: Grohovaz 1995.

10 Iosse Badius di Aasche, nella prefazione all'edizione che curerà e stamperà a Parigi nel 1508 e poi nelle successive, mescola la probità intellettuale del filologo e l'opportunismo del mercante di libri: per il filologo la *Ad Herennium* non può essere di Cicerone, sebbene certamente confezionata con materiale ciceroniano; ma sopravviene il mercante che avverte di non dover fare come chi vuol vendere vino e rinuncia ad esporre l'insegna. L'insegna che fa vendere è il nome di Cicerone: sia dunque di Cicerone e come sua venga commentata.

11 Ullman 1928, p. 462. Ambrogio Traversari (*Ep.* 8.44: ed. Mehus 1759, II, p. 411) già (1432) si era espresso contro l'attribuzione a Cicerone dei *Synonima* e del *De verborum differentiis*, attribuiti entrambi a Cicerone dalla tradizione medievale.

che nel 1368 commenta l'*Ars nova* tulliana), discutendo soltanto in quanti libri essa dovesse considerarsi divisa, se in sei (come voleva Prisciano), o in cinque (come riteneva Leonardo Bruni) o in quattro come indicava la tradizione vulgata. All'altezza cronologica del Polenton la polemica sulla *Ad Herennium* pare quindi ancora giovane, considerata il contenuto di una discussione curiosa, quand'anche non circoscritta («Audiri solent»), più che l'oggetto di un'indagine filologica, e che essa sia da collocarsi, almeno nei suoi inizi, nelle scuole dell'Italia cisalpina.

Se così, verrà giustificata la persistente adesione senza incertezze all'attribuzione vulgata in umanisti come, ad esempio, Gasparino Barzizza († 1431) che, anche nel trattato *De compositione*, giudica la *Ad Herennium* ciceroniana e nulla lascia trasparire in proposito dal suo esile epistolario (e tuttavia Gasparino era, al tempo suo, in condizioni idonee ad avviare il problema: poiché possedeva nella forma integra, da poco scoperta, i testi retorici e di Quintiliano e di Cicerone)<sup>12</sup> o anche Pier Paolo Vergerio († 1444) o Leonardo Bruni († 1444), che esplicitamente la elenca fra le opere dell'Arpinate.<sup>13</sup>

Più delicato valutare il coinvolgimento di Lorenzo Valla, non tanto per la sua obiettiva posizione in merito, che è verificabile senza ambiguità, quanto per le possibili (e congetturabili) ripercussioni sull'intera vicenda di un suo giudizio sul testo della *Ad Herennium*, che egli cita come di Cicerone in tutte le sue opere, dalle postille a Quintiliano, autografe nel Parlat. lat. 7723, il cui termine *a quo* è fissato al 1444 (cfr. ad es., nella postilla a *Inst.* 3.5.1: *Ut Cicero ad Herennium*), alle *Elegantiae*, all'*Antidotum in Facium*, alla più tarda *Repastinatio dialecticae et philosophiae* (ca 1450).<sup>14</sup> In più, egli pare avere commentato la *Rhetorica ad Herennium*, se almeno stiamo all'epistola che Poggio Bracciolini inviò nel 1454 a Bartolomeo Ghislandi, in cui l'umanista afferma di essere stato a Roma proprio mentre Valla leggeva il testo ciceroniano («Ciceronis ad Herennium libros legeret») e si scagliava contro Cicerone, accusandolo di avere 'errato' «in arte et dicendi praeceptis».<sup>15</sup>

Valla viene talora richiamato, dalla filologia che gli tiene dietro, entro la polemica: Raffaele Regio, infatti, il cui opuscolo esamineremo più oltre, dice, non impropriamente, che Valla «in quodam libello» asserisce che la *Ad Herennium* può essere ritenuta *vix* degna di Cicerone. Al Regio

12 Cfr. Furietti 1723 e Sonkowsky 1958, p. 11. Sul Barzizza, almeno Martellotti 1965.

13 Cfr. Baron 1928, p. 47. La questione non penetra o non pare interessare l'ambiente fiorentino: la considera di Cicerone anche Landino (Lohe 1980, p. 254).

14 Cesarini Martinelli, Perosa 1996, pp. XII e 76.

15 Harth 1987, p. 220. Non è tuttavia di Lorenzo, come è stato asserito, sibbene di Giorgio Valla, un commento alla *Ad Herennium*, stampato a Venezia nel 1490: cfr. infatti Orlandi 1722, pp. 61, 312 e 423.

l'iroso (e non sempre fededeigno) Marino Becichemo fa dire quello che in realtà egli non dice, che, cioè, egli abbia attribuito a Valla un giudizio di disconoscimento della paternità ciceroniana della *Ad Herennium* («orsus est a Laurentii Vallensis autoritate: quem mendaciter ait, perquam acri iudicio asserere id opus Cicerone omnino esse indignum, quod Ciceroni non esse ascribendum ex stili qualitate compositionisque et sententiarum quae pueriles sunt ex ordine perverso et varietate praeceptorum sit argumentatus»), per avere poi modo di argomentare in contrario, dichiarando che Valla la cita come di Cicerone per ben seicento volte.<sup>16</sup> Valla anche stimola la pacata reazione di Iosse Badius di Aasche, che nella sua *disquisitio*, composta prima del 1508, rispondendo forse alle lusinghe di Becichemo, mostra di avere compreso, pur non condividendone l'opinione, che, nonostante il severo giudizio, Valla ritiene la *Ad Herennium* ciceroniana.

La lettura 'radicale' è anche riuscita a porre la moderna filologia in caccia di un'opera perduta di Valla in cui egli si sarebbe dichiarato contrario ad un'attribuzione dell'opera a Cicerone.<sup>17</sup> È stato però giustamente osservato che quanto il Regio attribuisce a Valla può essere spiegato come citazione quasi letterale di quanto quest'ultimo, alludendo al *De oratore*, dice, appunto, in un suo 'libello', l'*Antidotum in Facium* (1447): «praesertim cum nunquam disceditis a libris Ciceronis ad Herennium scriptis, vix, ut ipse auctor fatetur, Cicerone dignis!».<sup>18</sup> Quello che non può escludersi (ma nemmeno, coi dati 'in praesentia', dimostrarsi) è che l'opinione stilistica di Valla, certo diffusa, abbia in qualche misura contribuito a promuovere indagini dagli esiti più radicali. Le inquietudini innescate da Valla non si arrestano qui. Nella *Repastinatio dialecticae et philosophiae*, discutendo dell'entimema, Valla asserisce (e cita quasi alla lettera Quint. *Inst.* 5.10.2) che Cornificio lo chiama *contrarium*;<sup>19</sup> e *contrarium* la figura è appunto denominata nella *Ad Herennium* 4.18.25, come bene avverte Regio nel suo commento a Quintiliano. Anche in questo, come nel caso precedente, l'intervento di Valla non è una congettura diversamente attributiva della *Ad Herennium* ma certo poteva divenire uno stimolo a congetturare in quel senso.

Quindi attorno alla metà del Quattrocento la questione non sembra essere ancora diffusa e scottante, perché fra i maggiori maestri occupati direttamente con la scuola e, presumibilmente, anche col testo della *Ad Herennium* che nell'insegnamento retorico del XV secolo manteneva, s'è detto, una posizione rilevante, Guarino Veronese (1374-1460) nel

16 Per la biografia e le opere di Becichemo: Clough 1965.

17 L'esistenza della quale è posta in dubbio da Monfasani 1987, pp. 112-4.

18 Monfasani 1987, pp. 112 ss.

19 Zippel 1982, p. 250.

commento alla *Rhetorica ad Herennium* (inc.: «Solebant maiores in exponendis libris multa inquirere que nunc omittuntur ...») non solleva il problema. Quanto egli dice nell'*accessus*, dove discute del *libri titulus* («Titulus libri talis est ... Novam [Rhetoricam] ad differentiam veteris quam in adolescentia scripsit»), fa credere che egli la ritenesse di Cicerone.<sup>20</sup> Tuttavia, Guarino stesso, suo figlio Giovan Battista, che insegna a Bologna nel 1455-57 e poi, dopo la morte del padre (1460), a Ferrara, ed assieme a loro, Antonio Loschi, come viene riferito dal commento di Giovan Battista, una sorta di *recollectum* da quello del padre, misero in dubbio non l'autenticità dell'intera opera ma ritennero spurio un suo luogo, il passo di *Ad Her.* 2.47 («quattuor locis uti ... in conclusione»)<sup>21</sup>

Qualche tempo dopo la metà del Quattrocento, Martino Filetico, che circola tra Urbino e Roma, nelle *Iocundissimae disputationes* (1462-63) dice la *Ad Herennium* ciceroniana e la dichiara essere *loculenter* scritta: forse una risposta all'argomento della pochezza stilistica del testo ostentato dai detrattori; nulla invece lascia leggere Francesco Filelfo nel suo commentariolo,<sup>22</sup> copiato nel 1476 *propria manu* dal quindicenne Ludovico Maria Sforza. Esso, non certo voluto per suscitare apprensioni filologiche, s'intitola in *Rhetoricos ad Herennium* semplicemente, senza il consueto genitivo attributivo; ma ad una assegnazione a Cicerone lascerebbe pensare, se è originale, un *Cicero, Rhetorica nova*, inserito nel testo quando viene citato l'*incipit* della *Rhetorica ad Herennium*.

Tra il primo e secondo decennio dopo la metà del secolo inizia tuttavia a presentarsi qualche affioramento. Anche se con una posizione del tutto diversa, Angelo Decembrio, nella *Politia literaria* (1.10; cito dall'autografo, Vat. lat. 1794), composta verosimilmente, in questa redazione, fra il 1450 e il 1464, anno della morte di Pio II Piccolomini, dedicatario dell'opera, rifiuta la paternità ciceroniana non alla *Rhetorica ad Herennium*, come ancora si legge,<sup>23</sup> sibbene al *De inventione*. Anzi l'autorità 'ciceroniana' della *Ad Herennium* è appunto esibita per negare autenticità all'altra opera. Gli argomenti addotti dal Decembrio sono, almeno in parte, gli stessi che verranno poi utilizzati per capovolgere i risultati del confronto: che Cicerone, cioè, non menziona mai esplicitamente l'opera; che essa poteva essere facilmente costruita imitando Cicerone da un retore a lui posteriore; che Cicerone non offre ragioni per giustificare la riscrittura di un testo che

20 Sui mss. del commento: Kristeller 1983, p. 622 (München, BSB, Clm 28137; *recollectae*); Kristeller 1990, p. 69 (Basel, UB, F V 32) e 128 (St. Gallen 851. Alla fine: «Expliciunt re-collecte rethorice sub clarissimo viro Guarino Veronensi gramathice professor composite»); Kristeller 1992, pp. 336-7 (Vat. lat. 5129).

21 Sabbadini 1914, pp. 24-5. L'esclusione di Guarino (assieme a Loschi) dalla polemica è sottolineata anche da Monfasani 1992, p. 133 nota 103.

22 Firpo 1967.

23 Cfr. Cancelli 1992, p. LXXIV. Ma cfr. Sabbadini 1896, p. 21.

avrebbe già realizzato, quale ad esempio quella di migliorare un'opera non soddisfacente; che nessuno avrebbe osato insistere per chiedere a Cicerone, impegnato nelle faccende dello stato ed assorto negli studi filosofici, di rifare un'opera già composta (appunto la *Ad Herennium*).

Spiegare l'opinione del Decembrio, messa in bocca a Leonello d'Este, quindi ritenuta dall'autore di un certo impegno, ma sorretta senza troppa filologica acuzie, è materia di congettura: se egli cerchi un rovesciamento degli esiti di una discussione in corso (che, sebbene latente, non doveva mancare) o se possa essere la sua trovata ad innescare la diffusione per le vie pubbliche della reazione contraria del resto dell'umanesimo o se, semplicemente, abbia capito male e riferito peggio. Sta di fatto che, se si toglie la possibile allusione di Sicco Polenton, è, al momento, questa la prima volta in cui viene preso in considerazione, con l'ufficialità della scrittura, il problema dell'autenticità delle opere retoriche ciceroniane, sebbene con soluzione, s'è detto, rovesciata rispetto a quella che diverrà corrente. Ed importa sottolineare che nella *Politia* ha forte rilievo la presenza - e quindi, fors'anche l'opinione - di Guarino, di cui Angelo Decembrio era buon amico, e del suo circolo culturale ferrarese.<sup>24</sup>

Tuttavia nella cerchia dei dotti che, vivente Guarino, circolano a Ferrara e s'incontrano con lui, non si rintraccia, almeno per quanto di loro può sinora leggersi o ritrovarsi, nulla che riguardi la questione: dall'Aurispa al Lamola e a Francesco Barbaro, da Traversari a Poggio (che ritiene la *Ad Her.* ciceroniana) a Biondo, sino al giovane Pontano (che la cita come opera di Cicerone)<sup>25</sup> e ad altri molti, *utroque sermone periti*.

Ma prima degli anni '90 del secolo (e della *Quaestio* del Regio) la controversia appare bene acclimatata nella scuola: Filippo Beroaldo,<sup>26</sup> che, forse un poco prima del 1479, riprende il suo insegnamento a Bologna dopo la parentesi francese, pone nella *praelectio* alla lettura delle opere retoriche di Cicerone la notizia di un dubbio (non suo in origine, ma condiviso) sulla paternità ciceroniana della *Ad Herennium* e l'informazione della esistenza di una proposta onomastica sostitutiva:

Nos vero ex immensa ciceronianae bibliothecae silva Rhetoricos ad Herennium potissime excerpimus, quos publico auditorio hoc anno profiteremur ... quos libros quidem non Ciceronis sed alterius oratoris, et potissimum Cornificii, esse contendunt ... hos libros rhetoricos sive a Cicerone compositi fuerunt, ut Priscianus existimat, sive ab alio nescio quo, ut nonnulli ex neotericis autumant ....<sup>27</sup>

24 Cfr. Sabbadini 1896, pp. 45-6.

25 Previtera 1943, p. 90.

26 Sul Beroaldo: Gilmore 1967.

27 Philippi Beroaldi *Oratio in Rhetoricos Ciceronis*, ed. in Beroaldo 1508, f. 14r.

La formazione di Beroaldo, che diviene in Bologna l'artefice di un rinnovamento di studi, apre su Francesco Dal Pozzo, il Puteolano, che, già lontano da Bologna e trasferito a Milano, dove morì fra il 1489 e il 1490, in una lettera del 1484, riferita da Remigio Sabbadini, avrebbe escluso che l'opera fosse di Cicerone ed avrebbe per primo avanzato il nome di Cornificio, di cui anche appena avrebbe ritenuta degna l'opera, riprendendo e rendendo radicali le parole di Valla («*Rhetorica ad Herennium quae falso Ciceroni ascribitur, non solum Ciceronem non redolet, sed vix digna ipso Cornificio est*»)<sup>28</sup> Una testimonianza importante che occorre espungere, perché è stato evidenziato che il rinvio al Puteolano non è verificabile attraverso la bibliografia da cui Sabbadini avrebbe ricavato l'opinione del dotto parmense.<sup>29</sup>

Quanto a Poliziano, diremo subito che nessun segnale di sostegno alla questione viene dal maggior filologo dell'Umanesimo, che pure aveva tutte le carte in regola per discuterla ed, anzi, si proponeva, per l'anno 1481-82, di commentare «*Rhetoricos libros ad Herennium*». La notizia è inserita in una sorta di relazione sull'attività didattica svolta e da svolgere, in cui, tranne che per la *Ad Herennium* il titolo dell'opera commentata o da commentarsi è sempre accompagnato dal nome del suo autore. L'ipotesi che questa assenza subito innesca è però fatta escludere dal vedere la *Rhetorica ad Herennium* attribuita senza esitazione a Cicerone non solo nei commenti ai *Fasti* di Ovidio, alle *Satire* di Persio, alle *Selve* di Stazio, a Svetonio ma anche in una differente testimonianza del suo 'registro delle lezioni', contenuta come postilla di un incunabulo oggi alla Bibliothèque nationale di Parigi, dove Poliziano dichiara di avere letto nel 1481-82 «*Ciceronis ad Herennium Rhetoricos libros*».<sup>30</sup> Non univoco è, poi, il commento che può farsi della citazione di *Ad Her.* 2.39 fatta nella seconda Centuria dei *Miscellanea* (1493-94), in cui l'opera è attribuita ad un *Rhetoricus ad Herennium*: se come di una perifrasi per indicare Cicerone o della segnalazione, cautelosa, di un dubbio.<sup>31</sup>

Inoltre, egli aveva commentato, nell'anno immediatamente precedente a quello che vide la lettura ciceroniana, le *Institutiones oratoriae* di Quintiliano: e la questione della autenticità della *Ad Herennium* credo sia sorta e si sia sviluppata non tanto (o non esclusivamente) a partire dalle valutazioni stilistiche del testo ciceroniano e dalla verifica di sue mancate congruenze dottrinarie con il *De inventione*, che hanno il forte

28 Sabbadini 1920, p. 48 nota 1.

29 Belloni 1972, p. 301. Prende per buona la notizia data da Sabbadini e la pone a base di implicazioni Cancelli 1992, p. LXXIV s.

30 Cfr., rispettivamente, Lo Monaco 1991, pp. XVI e 452; Cesarini Martinelli, Ricciardi 1985, p. 45; Cesarini Martinelli 1978, pp. 93 e 744; Fera 1983.

31 Pastore Stocchi, Branca 1978, p. 84 (47, 4).



sapore di inclusioni posteriori, di rappezzo giustificativo, sibbene attraverso il commento all'opera di Quintiliano, da cui potevano essere ricavati sia argomenti che sostanziavano le dubbiosità sulla attribuzione, sia un fondamento per l'ipotesi onomastica concorrente: andrà aggiunto che i commenti all'opera di Quintiliano – accolta con molto interesse nei circoli umanistici dopo la scoperta fattane da Poggio nel 1416 – iniziano ad infiltrarsi e, soprattutto, a divenire parte integrante dello studio della retorica dopo che entrò in circolo il commento di Lorenzo Valla (che faticò un poco ad essere riconosciuto come autenticamente valliano).<sup>32</sup>

Qualche tempo dopo, ma pur sempre prima di Regio, ponendola, con ogni prudenza in relazione con la scuola di Bologna, possiamo inserire testimonianza importante, che viene da Venezia: quella di Ermolao Barbaro (formatosi, forse, a contatto più stretto coll'ambiente di Pomponio Leto e in rapporto col Merula, il che può, come vedremo, essere non senza importanza; quanto al Leto, le sue opinioni in proposito in nessun modo mi è riuscito sinora di far emergere),<sup>33</sup> che in un'epistola diretta a Giorgio Valla<sup>34</sup> (dal canto suo sostenitore della ciceronianità del testo erenniano), scritta forse nel settembre del 1489, quindi poco tempo dopo essere rientrato a Venezia da Milano, spiega il significato della parola *choragium* e indica alcuni autori dell'antichità che avrebbero usato la parola. Fra essi appare il nome di Cornificio, ritenendolo, probabilmente, autore della *Ad Herennium* dove il vocabolo è appunto utilizzato a 4.50.63. Al circolo di Guarino – e a quello di Decembrio – Ermolao non sembra legato, se non in via molto indiretta, per avere conosciuto e stimato Rodolfo Agricola al punto da comporne l'epitaffio. Quanto assevera Ermolao Barbaro diviene indizio importante dell'essere la *quaestio* dibattuta in quegli anni e risolta, almeno nell'ambiente da cui il Barbaro trae le sue informazioni, in favore della attribuzione della *Ad Herennium* a Cornificio.

Con Ermolao, s'è detto, vediamo alla lontana il Leto le cui lezioni egli ascolta forse a Roma: e un'altra, assai articolata testimonianza della vertenza, ci viene proprio da un allievo del Leto, a lui astretto al punto da comporne una *Vita*, aggiunta al termine di alcune edizioni a stampa delle opere dello storico e filologo lucano. Si tratta di Marcantonio Coccio, detto il Sabellico († 1507), anch'egli a lungo attivo in ambiente veneto e veneziano, che in un'epistola ad Emiliano Schemo, stampata nel 1502 ma certo esistente prima del 1497, svolge una lunga ed accurata indagine, adducendo ragioni che varrebbero ad escludere la possibilità di attribuire la *Ad Herennium* a Cicerone. Esse sono l'assenza di citazioni dell'opera

---

32 Un cenno sulla tradizione esegetica a Quintiliano in Ward 1983, p. 158-62. L'opera di Quintiliano era nota a Padova, a partire dal Barzizza.

33 Su Ermolao Barbaro: Bigi 1964, p. 99.

34 Branca 1943, p. 56.

in autori antichi che certo l'avrebbero menzionata se l'avessero ritenuta ciceroniana (Quintiliano, Plutarco);<sup>35</sup> le discordanze dottrinarie con altre opere sicuramente ciceroniane; la esilità stilistica del testo. Sabellico si chiede poi a chi l'opera possa essere assegnata e, cassata un'iniziale propensione per il nome di Virginio Rufo, ritiene di poterla *libentius* attribuire a Cornificio.<sup>36</sup>

Il documento più noto e, al tempo stesso, esattamente databile, si incontra nella *quaestio* di Raffaele Regio,<sup>37</sup> stampata a Venezia nel 1492<sup>38</sup> (ma conchiusa nel 1491) e dedicata al giovanissimo cardinale Giovanni de' Medici, forse per propiziare una sua chiamata nelle scuole di Firenze.<sup>39</sup> La *Quaestio* del Regio, un umanista minore ma che ha dalla sua l'apprezzamento di Erasmo, era alla sua altezza niente affatto nuova:

Minime tamen id est dissimulandum, quod mihi pridem, cum Paduae profiterer, vulgatum quidam exceperunt, Cornificium videlicet illius opusculi idcirco auctorem videri, quod Fabius Quintilianus eam statum divisionem, ac quaedam alia, quae in rhetoricis ad Herenium leguntur, Cornificio ipsi ascribit. Sed non omnia quae ad Cornificium a Fabio referuntur, in libris ad Herenium inveniuntur, nisi forte quis dicat alia quoque opera de facultate dicendi a Cornificio ipso fuisse conscripta.

Regio dunque asserisce (se bene interpreto il suo testo, reso, forse intenzionalmente, ambiguo dall'*ordo verborum*) che, quando era a Padova, quindi, forse, tra il 1482 e il 1492, gli fu data come informazione vulgata

35 Ma cfr. quanto invece afferma Marino Becichemo, *Centuria epistolarum quaestionum*: «... an Plutarchus, qui ut videre est hoc venerandae vetustati codice manu graeca scripto, quem Calpurni<u>s rhetor ...Sabellico misit, preter Aretini Leonardi fidem, in nomenclatura operum Ciceronis Rhetoricem Ad Herennium ponit» (Malta 1997, p. 63 e Bottari 1999, pp. 100 s.).

36 L'attribuzione a Cornificio non sarà senza resistenze (Giraldi 1696, II, p. 215: «Pleraeque Marci Ciceronis epistole loquutae ad Cornificium, ex quibus eum doctissimum fuisse facile cognoscimus, nescio tamen, an tempora eundem esse patrabitur, nam is rhetoricos libros scripsit, quos perperam quidam Ad Herennium esse putaverunt») e accettata, nella maggior parte dei casi, con riserve (ad es. Chomarat 1994, p. 98: «sive is Cornificius fuit, sive quis alius»), pur restando un'affioramento costante anche se solo a tratti accertabile. Nel Cinquecento condivideranno l'ipotesi di Sabellico Antonio Magioragio (*Magioragio* 1549, pp. 60-1 dove si allude ad una «longam sane disputationem» che egli avrebbe composta per sostenere l'attribuzione della *Ad Her.* a Cornificio), Pier Vettori (*Vettori* 1553, pp. 210, 327, 354); solo riferisce l'altrui opinione l'edizione commentata di Dionis Lambin.

37 Sul Regio: Zeno 1753, p. 415; Tiraboschi 1833, pp. 249-51; Fabricius 1858, p. 354; Medin 1922; Dionisotti, Orlandi 1975, II, p. 346; Belloni 1972, p. 300; da ultimo, Malta 1997, *passim*.

38 Assieme ai *Ducenta problemata in totidem Institutionis oratoriae Quintiliani depravationes* e al *De laudibus eloquentiae panegyricus*.

39 Malta 1997, p. 24.

che l'opera dovesse ascrivere a Cornificio perché Quintiliano nelle sue *Institutiones* attribuisce a quest'ultimo alcune partizioni e precetti retorici che appunto si leggono nella *Ad Herennium*.

Tanta puntigliosità cronologica lascia pensare che la proposta dovesse risultare, almeno nell'ambiente suo, abbastanza inedita. Riesce invece difficile da valutare, allo stato attuale delle conoscenze, causa la forte somiglianza delle argomentazioni che appaiono nei testi paralleli e cronologicamente adiacenti, unita all'indubbia abilità di 'repastinazione' stilistica degli umanisti, quanto nella *Quaestio* del Regio, in cui non può certo collocarsi il momento iniziale della polemica, debba giudicarsi un momento del tutto originale oppure (come sembra preferibile) una messa a punto di riflessioni antecedenti ed erratiche, esito, come s'è accennato, di un confronto fra testi e tradizioni retoriche (della *Ad Herennium*, del *De inventione* e delle *Institutiones* di Quintiliano).

Solo, possiamo documentare la capacità che esso ebbe di innescare vivaci reazioni in senso contrario (Becichemo, Mancinelli), in ambito veneziano, dove, a quest'altezza, non dovevano essere del tutto estranee ragioni di polemica legate alla promozione editoriale dei testi ciceroniani (in aggiunta a quelle meramente accademiche di competizioni per i posti di insegnamento a Venezia e a Padova).

Annalisa Belloni attribuiva persuasivamente all'umanista alessandrino Giorgio Merula il modello, tenuto presente così intimamente da divenire plagio, dell'intervento che nella questione volle fare l'umanista milanese Tristano Calco.<sup>40</sup> Il testo è consegnato al ms. Napoli, Biblioteca Nazionale IV F 35, che contiene altri scritti del Merula; un manoscritto composito, messo assieme non prima del 1503, che dice poco sul tempo della composizione dell'opuscolo. Non è però inverosimile che nel codice napoletano siano potuti finire scritti rimasti sullo scrittoio di Merula dopo la sua morte: tutti gli altri testi immessi nel manoscritto sono infatti opere tarde: le *Annotationes* composte fra il 1488 e il 1494 e l'invettiva contro Poliziano databile fra il 1490, anno della pubblicazione dei *Miscellanea* e 1494, anno della morte di Merula. Se così, anche l'intervento sulla questione della *Ad Herennium* potrebbe porsi negli anni finali della vita del Merula e rappresentare un suo inserimento entro una polemica ormai surriscaldata, se davvero significa ciò che comunica il «Video inter eruditos nostri seculi homines certari super auctore eorum librorum Rhetoricorum qui ad Herennium inscripti vulgo habentur» e se corrisponde ad un desiderio, o ad una ambizione dell'umanista, addurre argomenti che valgano, come dice, a «finire litem». Ma le vicende dell'opuscolo non assecondarono le ambizioni con cui probabilmente fu scritto perché esso non ebbe probabilmente tradizione o la ebbe scarsa: al punto che se ne poté impos-

---

40 Belloni 1972, pp. 283-328.

sessare Tristano Calco e spacciare per suo quello che suo non era. Poi il testo, riunito, come s'è detto, ad altri, finì nella biblioteca di Parrasio e venne dimenticato.<sup>41</sup>

In un ristretto giro d'anni la polemica pare dunque divenire aspra: ma, come s'è detto, dipanare l'intricato garbuglio di opinioni, tentando un ordinamento cronologico dei testi dei protagonisti non è agevole per ragioni facilmente divinabili: principali fra queste l'inattendibilità di affermazioni, l'abilità a nascondere testi precedenti per illustrare il proprio e se stessi.

Regio, in sintesi, così argomenta: non ha rilievo probatorio trovare sempre ascritta a Cicerone la *Ad Herennium*, perché che essa sia di Cicerone è appunto quello che si deve dimostrare, senza dar credito all'*inscriptio* dell'opera, che ha ingannato autori *non ignobiles*: Girolamo ed altri. Gli altri sono probabilmente Prisciano, come già osservava Beroaldo e come anche esplicita il Merula, che ne motiva l'errore con le medesime ragioni addotte dal Regio. Tuttavia Quintiliano non menziona mai la *Ad Herennium*, cosa che non avrebbe mancato di fare, da ammiratore qual era di Cicerone, se avesse riconosciuto nel trattato un'opera ciceroniana: è questa la considerazione più diffusa e sempre ripetuta. A quello di Quintiliano, dal Merula viene associato il nome di Asconio Pediano, che non sarà più ripreso, forse perché considerato poco probante in relazione all'assunto (infatti, riconosce Merula stesso, neppure cita il *De inventione*), e quello di Plutarco, indirettamente da Merula (che allude ad una interpolazione fatta da Leonardo Bruni al testo della *Vita* di Cicerone), esplicitamente da Sabellico (che anche rimprovera la disinvoltura dell'Arete). Regio aggiunge poi che la citazione del figlio e della moglie che Cicerone farebbe nella *Ad Herennium* non serve a provare che l'opera sia sua, ma semmai il contrario: Cicerone compose, come ci dice, un'opera retorica da giovane, quando non aveva moglie e figli, e non è possibile che, più anziano, ne abbia scritta un'altra per correggere la prima, introducendo nella nuova opera maggiori puerilità ed errori di quelli che aveva già scritto e che avrebbe voluto correggere. La citazione del figlio e della moglie Terenzia proverebbe dunque che fu un altro a scrivere la *Ad Herennium*. L'osservazione è costruita nello stesso modo da Giorgio Merula, dove riceve minore sviluppo, ed ha una presenza quasi costante in tutti i testi.

L'attestazione che Cicerone fa nel proemio al *De oratore* di avere scritto da giovane un trattato retorico riguarda il *De inventione*, non come alcuni pensano (qui l'allusione al Decembrio pare scoperta) la *Ad Herennium*. Questo argomento ha una ampia trattazione in Merula, con citazioni ricavate dalle *Institutiones* di Quintiliano. Manca invece in Sabellico.

41 Tuttavia forse non completamente, perché pare ricordato, ed in un punto addirittura alla lettera, da un altro interprete, più tardo, della polemica, sempre dal Riccoboni, nel suo libello di polemica con Mario Mazzi.

Ma v'è di più. Se non si accettano le argomentazioni esposte, ecco quella stilistica, diffusa e da tutti condivisa e, come abbiamo visto, di remota origine valliana: «Stilus ante omnia et compositione et sententiis... puerilis, nec ulli aliorum operum, quae Cicero, vel adolescens vel iuuenis vel senex composuit, ulla ex parte similis». L'ordine della trattazione, poi, non è congruo, rispetto alla successione delle operazioni retoriche e discorda da quanto Cicerone stesso dice nel *De inventione*. L'argomentazione viene utilizzata anche dal Merula, ma con differenti esempi; con rapporto fra le epistole *Ad Quintum fratrem* e la *Ad Her.* anche dal Sabellico. Inoltre, l'autore della *Ad Herennium* riconosce in Ermeste il suo maestro: un personaggio che nulla ha a che fare, secondo Regio, coll'età di Cicerone e che Cicerone stesso non menziona (e che, completa Merula, non è ricordato da Plutarco che pure dà memoria di tutti i maestri di Cicerone). Infine, Aulo Gellio, nelle *Noctes Atticae*, certifica l'assenza del termine 'barbarismo' nell'uso linguistico prima dell'età di Augusto, mentre nella *Ad Herennium* vengono citati e definiti sia il barbarismo sia il solecismo. Questo riscontro appartiene anche a Merula (che estende l'osservazione all'uso del nome 'solecismo'): ed è appena intuibile nel testo di Sabellico.

Conclusa la *pars destruens*, Regio propone nomi alternativi: egli sa, come si è potuto leggere, di Cornificio ma rileva che quanto gli attribuisce Quintiliano non coincide esattamente con quel che si trova nella *Ad Herennium*. Rimosso anche Cornificio, egli tenta un *coup de théâtre*: l'autore della *Ad Herennium* potrebbe essere Timolao, figlio di Zenobia, retore, e, in più, con un fratello di nome Erenniano: nome assai disponibile a corrompersi in Erennio. Sbeffeggiata da Becichemo, l'ipotesi non avrà seguito e non sarà più, per quanto appare, ricordata.

Nei suoi tentativi di attribuzione Regio non merita tuttavia il rimprovero, rivoltagli dai difensori della paternità ciceroniana dell'opera, di essere passato con indifferenza da una proposta all'altra. Certo, la sua opinione conosce varie fasi; ma diversamente testimoniate: nella *Quaestio*, terminata nel 1491 (e pubblicata nel 1492), egli dice di essere al corrente del suggerimento 'cornificiano', ma di non accettarlo e di preferire al nome di Cornificio quello di Timolao, che rimane, di fatto, la sua sola proposta; nel commento a Quintiliano (pubblicato nel '93)<sup>42</sup> afferma di aver sostenuto, forse nella esposizione orale del suo testo, Virginio Rufo (di cui non fa parola nella *Quaestio*), a motivo degli stessi stimoli quintiliani (forse innescati, si è detto, da Valla) che agiscono anche su Sabellico (che pure è inizialmente favorevole a Virginio Rufo) e, forse, su Merula. Ma quest'ipotesi da Regio viene scartata nello stesso commento alle *Institutiones*

---

42 Regio leggeva Quintiliano ancora nel 1512 a Venezia (Fulin et al. 1886, p. 19 e Malta 1997, p. 26).

*oratoriae* e senza sostituzioni (permane infatti la resistenza ad ammettere il nome di Cornificio), a motivo della verificata presenza in Quintiliano di una citazione di Virginio Rufo, assente dalla *Ad Herennium*.<sup>43</sup>

Marino Becichemo si scaglierà, spuma alla bocca, contro Regio, reo di lesa maestà ciceroniana ed ancor più, forse, di avergli insidiato il posto di insegnante a Venezia. Nella risposta polemica all'opuscolo di Regio (la disputa, che viene stampata nel 1504 e nel 1506, appare essere stata pubblica:<sup>44</sup> ma il suo oggetto non sembra identificabile con quella che il Sanudo ricorda nei *Diari* per gli anni 1500/1502) egli addossa al Regio, con indubbia abilità retorica, anche colpe che, almeno stando ai testi, non sono sue. Becichemo lo accuserà, infatti, di avere cambiato troppo spesso idea sulla identità dell'autore della *Ad Herennium*, attribuendogli anche la leggerezza di avere proposto quello di Virginio. Ma Regio, come abbiamo appena visto, nulla dice nella *Quaestio* di Virginio, il cui nome affiora, come ipotesi, abbandonata e remota, nel commento a Quintiliano, pubblicato nel 1493:<sup>45</sup> il termine *a quo* per la replica di Becichemo. Nel libello di Becichemo compare un giudice, segnalato solo attraverso l'iniziale del nome: che è 'M'. Doveva trattarsi di persona di riguardo, in grado di apprezzare i motivi del contendere, amico di Cicerone, vicino a Becichemo e all'ambiente dei tipografi che, certo, non molto dovevano apprezzare il tentativo di cancellare il nome di Cicerone da un'opera che 'tirava'. Pur con esitazioni, viene da suggerire l'ipotesi che il nome alluso possa essere quello di Antonio Mancinelli, cliente del Leto, forse legato alla potente famiglia dei Barbaro che stava pubblicando a Venezia, dove fu presente sino al settembre del 1494, un commento alla *Ad Herennium*, di cui difende con argomentazioni non polemiche e, tutto sommato, deboli la paternità ciceroniana.

Anche l'associazione del nome di Plutarco a quello di Ermeste e l'accento alle dissonanze tra quanto Cicerone dice nelle epistole *ad Quintum fratrem* e la *Ad Herennium* non appartengono alla *Quaestio* di Regio ma all'epistola di Sabellico, composta al più tardi nel 1497 (vedi *supra*). Che Becichemo, replicando al Regio, doveva dunque avere sott'occhio

43 La conclusione del trattatello, se non aggiunta per l'occasione, appare tuttavia essere assai equilibrata e lascia la questione dell'autore di fatto irrisolta, soprattutto evidenziando l'utilità indubbia che poteva offrire la *Ad Herennium* a chi volesse accostarsi all'arte retorica, soprattutto in funzione della composizione di un'opera scritta.

44 Cfr. la *Centuria epistolarum quaestionum*, ed. in Becichemo 1504, un'edizione non riconosciuta dall'autore, ristampata, con approvazione, in Becichemo 1506, cap. 39 (vedi anche Malta 1997, p. 63).

45 E probabilmente osteggiato anche da altri, che vi opposero, nel 1494, una edizione di Quintiliano con postille di Valla, Leto e Sulpizio da Veroli (che, se originale, reca il solo segno sinora percettibile della presenza della polemica in un'area diversa da quella dell'Italia padana). Sull'edizione del 1494: Perosa 1981, che lumeggia i debiti di Regio nei confronti di Valla e dell'ed. del 1494 nei confronti del commento di Regio.

(o avere in qualche forma conosciuto), assieme alla *Quaestio* e al commento a Quintiliano. *E converso*, viene da pensare che, se il testo di Becichemo fosse stato noto al Sabellico (come potrebbe suggerire quanto già riferito),<sup>46</sup> quest'ultimo avrebbe probabilmente esitato ad avanzare con tanta enfasi un'opzione attributiva (Cornificio) ritenuta inconsistente. E poiché convintamente ancorati alla soluzione accolta da Sabellico appaiono anche Ermolao Barbaro e Giorgio Merula, parrebbe di poter evidenziare, nelle proposte risolutive della questione, un momento, una corrente, una scuola 'cornificiani', che divengono meno compatti e risoluti, per quanto ne sappiamo, proprio a partire dalla *Quaestio* di Regio, che avanza dubbi, accolti dai successivi commentatori e filologi 'anticeroniani'. Asseverare relazioni in dare ed avere tra i tre testi seriori sul fondamento della presenza di identici contenuti è, certo, rischioso. Da un lato, la questione cornificiana induce a supporre che i testi di Merula e Sabellico siano immediatamente adiacenti a quello di Regio al punto da non conoscerlo e quindi da proseguire (quasi senza accennare alla necessità di giustificare le loro opinioni, espresse *ex cathedra*) per una strada pericolosa, perché 'vecchia' e già sotto il tiro di altri filologi. Ma le collazioni tentate sopra non permettono di trascurare il suggerimento che il testo di Regio possa essere stato, invece, noto a Merula (e allora il suo intervento nella polemica andrebbe posto in prossimità al confine estremo della sua vita); più saldo il convincimento che il contributo del Merula possa ritenersi precedente a quello di Sabellico e da questi messo a profitto nella confezione del proprio testo.

Concludo: le repliche per riaffermare la paternità ciceroniana, da porsi in questo giro d'anni, sono, come si sa, oltre a quella, verosimilmente conclusiva, di Becichemo, quella di Antonio Mancinelli che cerca di addurre, assieme alla rilettura dei soliti punti (citazione come di Cicerone da parte di Girolamo e Prisciano, esempio del figlio e della moglie), evidenze di convergenze non poligenetiche fra il *De inventione* e la *Ad Herennium*. Il suo testo, a differenza degli altri tutti coinvolti in questa tappa della discussione, ebbe fortuna (come ebbe fortuna il suo commento) e i punti forti della sua risposta saranno ricordati prima da Niccolò degli Angeli, che, a differenza del Mancinelli, ripercorre tutti gli argomenti della polemica e cerca di smontarli uno per uno a favore di Cicerone.

A quest'altezza un nome che percorrerà il Cinquecento non è ancora entrato: si tratta di Gallione, che viene proposto da Aldo Manuzio (anche se con la solita formula *sunt qui dicunt ...*), nell'epistola prefatoria alla edizione del 1514; credo ripreso, non anticipato, da Parrasio che, nella seconda redazione del suo *De rebus per epistolam quaesitis*, in una epistola, fittiziamente diretta a Tommaso da Lonigo, elencando senza pren-

---

46 Cfr. nota 35.

dere posizione la serie degli autori in questione cita appunto Gallione. A Manuzio darà la responsabilità della trovata il Castelvetro. Ma già nella prima metà del Cinquecento la più parte delle opinioni, che restano varie, appaiono sempre meno sommosse dalla *vis* polemica e tendono a divenire elencatorie; poi, placata la polemica, avrà il sopravvento la filologia e, con essa, la consapevolezza che non v'era obiettiva possibilità di decidere.<sup>47</sup> Si arriva (Scaligero, Vossio, Fabricius)<sup>48</sup> ad inventari di *pros* e *cons* ma l'incertezza rimane e con essa i tentativi. L'ultimo è il nome di Irtuleio.<sup>49</sup>

47 I dibattiti noti sono quelli che oppongono, nella prima metà del secolo, Antonio Maioragio e Mario Nizolio (cfr. Nizolio 1536), nella seconda metà, Antonio Riccoboni da Rovigo («a Ioan. Mario Matio dissensio de quibusdam locis Quintiliani, quibus probatur *Rhetorica ad Herennium* esse Cornifici») a Giovan Mario Mazzio (*Liber annotationum*); e Giovan Mario Mazzio (1532-1600) risponde a Riccoboni con le *Adnotationes ... in libros Rhetoricorum ad Herennium* o anche *Brevis defensio suae secundae adnotationis ad eorum opinionem...* (Mazzio 1585).

48 Vossio 1697, p. 340 (che si schiera con chi l'attribuisce a Cornificio). Dai materiali raccolti da Vossio dipende integralmente la disputa pubblica di Gebauer 1703.

49 Achard 1985.





## **Lucidissima dictandi peritia**

Studi di grammatica e retorica medievale

Gian Carlo Alessio; a cura di Filippo Bognini

## **12 Due trattati di retorica nell'Italia centro-settentrionale**

Karin Margareta Fredborg ci ha parlato, con perfetta competenza, della anonima *Summa rethorice artis* contenuta nel ms. 614 della Capitolare di Lucca (L, nel seguito) e, in altra copia, nel ms. conservato alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, I 29 sup. (che sarà, anche qui, indicato con M), soprattutto evidenziandone i rapporti con la dottrina francese e i criteri di costruzione del testo. Una scelta di argomento indipendente ma, curiosamente, coincidente ci ha posti entrambi attorno allo stesso oggetto di indagine e a problemi, in definitiva, identici: una buona occasione per provare a sollecitare un medesimo testo da punti di vista un poco diversi.

La domanda che io mi pongo verte sulla possibilità di giustificare la presenza di un'opera che sostanzialmente diverge da quanto sinora (ma l'assenza di molte tessere impedisce di averne un disegno soddisfacente) sembra caratterizzare il contesto culturale nel quale chiede di iscriversi, dico il contesto della cultura retorica italiana intorno ai decenni centrali del secondo XII secolo. Una domanda cui non riesce tuttavia – dirò subito – di proporre una soluzione soddisfacente, giocata com'è su un ampio spettro di possibilità, che si estende da quella, che vorremmo meno ricevibile, di considerare la presenza del nostro testo come il frutto di una vicenda meramente casuale ed episodica, di una iniziativa, cioè, isolata e momentanea, che ha avuto come risultato di proporci un reperto privo di reale funzione sociale e didattica, un 'fossile' nel suo tempo e nell'ambiente culturale in cui appare collocato, sino alla possibilità di interpretarlo quale *membrum disiectum* di un disegno culturale che sembra essere, a quanto si sa, minoritario e latente e che tuttavia si manifesterebbe presente ed attivo: i cui frammenti andranno allora cercati, serciati, e ricostruiti.<sup>1</sup>

Vicende personali, indipendenti dalla mia volontà, mi obbligano a presentare questo scritto nella originaria forma orale e privo degli indispensabili ripensamenti e controlli. Ringrazio la redazione degli *Atti* di questo Convegno per aver voluto comunque accettarlo per la pubblicazione.

1 Non è difficile rammentare, come possibile parallelo, che se nelle istituzioni scolastiche dominanti non troviamo significative e stabili tracce di lettura dei classici per almeno due terzi del Duecento, Dante viene aureolato dell'insigne titolo di 'renovator' della cultura classica:

Aggiungo dubbi ai dubbi: perché resta, nello specifico, da svelare dove sia stata davvero condotta la composizione del trattato retorico di cui diremo e, nel generale, dove sia stata progettata e attuata l'organizzazione del collettore di testi legati alle *artes liberales* che lo contiene, che, come dirò, non ho elementi cogenti per ritenere avvenuta, quanto ad origine, nell'area lucchese in cui essa si è poi depositata nell'immagine che attualmente ci conserva il codice 614 della Capitolare Feliniana.

L'esercizio s'aggira dunque su elementi, per così dire, in buona misura integrativi: se i due manoscritti (L e M), che tramandano la retorica, testimoniano senza esitazioni la stessa opera, sollevano però interrogativi non facili a sciogliersi sulla saldezza dei rispettivi testi (se, cioè, la copia lucchese possa dirsi più corretta della concorrente) e, soprattutto, se l'una sia, o meno, copia diretta dell'altra (con le rilevanti implicazioni che ne conseguono). In proposito, non mobilita ipotesi complesse il fatto che la copia lucchese sia sfigurata da due ampie lacune (assenti nell'altro testimone), poiché la ragione della caduta delle due porzioni di testo sembra non avere probabilità maggiori che la perdita, probabilmente tardiva, anche se abbastanza antica,<sup>2</sup> del relativo bifolio (la seconda e la decima carta rispettivamente; non aiuta la numerazione dei fogli, di età recente): lo suggeriscono sia la pressoché eguale estensione delle due porzioni mancanti, a fronte della capacità della pagina rispettivamente di M e L, sia il fatto che entrambe iniziano col *recto* di una carta.

Messo da parte il problema delle lacune 'meccaniche' di L, se interroghiamo la *varia lectio* dei due manoscritti, scopriamo di non disporre nemmeno di elementi cogenti per riuscire a stabilirne con sicurezza i rispettivi rapporti di relazione. Alcuni suggerimenti portano comunque nella direzione di far ammettere una stretta parentela tra i due testimoni, probabilmente entrambi derivanti, sia pure con dissimili (ma non troppo dissimili) risultati, dal medesimo antigrafo.

Si tratta di copie che si possono collocare entrambe in un tempo non troppo discosto dalla stesura dell'originale. Quella lucchese accetta, infatti, come *terminus ante quem* il 1194, assai verosimilmente qualche tempo prima;<sup>3</sup> il codice ambrosiano, del pari, si lascia collocare, con minore approssimazione, nella seconda metà del XII secolo, piuttosto, direi, nel suo ultimo quarto.

che da qualche parte doveva pur avere incontrato e conosciuto. Si tratta quindi di individuare dove e quando e *quibus auxiliis*.

2 Non può tuttavia escludersi, in linea di principio, che il codice L sia stato eseguito, come solitamente avveniva, a partire da fogli sfasciati e che il guasto si sia dunque creato da subito, durante lo stesso allestimento del manoscritto. Il che porterebbe allora a concedere senza esitazioni che il codice M sia di compilazione anteriore, o, comunque, indipendente da quella di L.

3 La data fissa la donazione del vescovo Guglielmo: cfr. Gastaldelli 1977, pp. 693-702.

Della rispettiva fisionomia possono invece dirsi, nel complesso, cose assai diverse: del lucchese, come probabile esemplare di 'deposito' di testi collegati all'insegnamento delle *artes liberales*, e, per questa sua caratteristica, testimone di una consuetudine diffusa, anche se diversamente eseguita, ha detto bene, da tempo, sempre Fredborg.<sup>4</sup> Si tratta, cioè, di un esemplare in cui sono stati raccolti testi 'modello' per l'apprendimento delle *artes* del trivio e del quadrivio, con una funzione che pare essere piuttosto, per così dire, iconica che pratica (in questo adeguandosi a quella che sembra essere stata la funzione delle altre analoghe raccolte superstiti); raccolti, inoltre, con una selezione che è palese per quanto riguarda il rapporto *ars liberalis* / testo che la rappresenta; che rimane invece sufficientemente oscura per quanto riguarda il valore modellistico dei testi immessi nella silloge lucchese e ad essi attribuito da chi progettò il manoscritto.

Infatti, se prescindiamo dal lessico e dalla grammatica di Papia, che certo formavano due indiscussi capisaldi della scuola del tempo ed erano, di conseguenza, ben rappresentati quanto a tradizione manoscritta, ben poco riesce di dire sugli altri testi presenti nella raccolta, testimoniati, con la sola eccezione della retorica, e almeno per quanto se ne sa al momento, dal solo esemplare conservato nel manoscritto lucchese. Che, ad esempio, la *Summa dialetice artis* che costituisce la terza parte della raccolta lucchese,<sup>5</sup> possa essere testo di origine francese è sorretto, al momento, da troppo esili indizi. Sicché non può escludersi che nella collezione lucchese possa vedersi anche, non sappiamo per quale parte, una operazione condotta, per così dire, in famiglia.

Nessun suggerimento, anche parzialmente risolutorio, giunge invece dal manoscritto ambrosiano, col solo testo della *Summa rethorice artis*, che nulla dice di sé se non di essere, ad un certo punto della sua esistenza, stato legato da un bibliotecario ambrosiano, per costituire l'attuale manufatto, assieme ad un altro spezzone trecentesco, recante una miscelanea di testi classici.

Della copia ambrosiana possono essere soltanto accertati la data di composizione, da collocarsi, come ho appena detto, nella seconda metà del XII secolo, verso l'ultimo quarto (in buona coincidenza, quindi, con la copia lucchese), e, probabilmente, l'ambiente in cui essa venne esemplata, verosimilmente l'area dell'Italia settentrionale, come evidenziano alcune pronunciate peculiarità grafiche del copista che sarebbe difficile collocare altrove ma che sarebbe imprudente sollecitare oltre il lecito; inoltre, andrà aggiunta la presenza di tracce sporadiche di una lettura, scarsamente significativa, condotta, verosimilmente, un secolo più tardi. Si tratta, a conti fatti, di un manufatto abbastanza modesto, vergato su

4 Fredborg 1995, pp. 325-38.

5 Pozzi 1975.

fogli in larga misura di riuso, ma così attentamente erasi da non lasciar intuire nulla della scrittura inferiore; assai attentamente è stata anche cancellata una nota, in calce all'ultimo foglio (*verso*), al punto da non lasciar giudicare, attraverso quel poco che ancora riesce di leggerne, se si tratti, o meno, di una nota di possesso. Un recupero fortunato ha consentito di rintracciare nella legatura un frammento (due carte) del *De amicitia* scritto forse in Italia nell'XI secolo.

Ma il codice ambrosiano svela ancora un particolare sulla fisionomia del suo modello: a f. 117v appare, tradotta in un grafico, la classificazione dei numeri sulla base delle categorie cui appartengono. Questo stesso disegno, con le medesime categorie ed i medesimi esempi non esiste nel *De arithmetica* di Boezio, da cui il testo aritmetico lucchese mutua altri schemi sintetici e tradotti in rappresentazione grafica, ma è quello che apre (sebbene in forma non completa) le illustrazioni del trattato matematico-geometrico che è inserito nel ms. di Lucca a f. 205r.<sup>6</sup> Tuttavia la posizione del disegno in M non certifica, di per sé, la continuazione del testo né, a sua volta, l'*incipit* del testo retorico lascia pensare che questo si presentasse già accompagnato dalla porzione grammaticale che in L apre la silloge dei testi artigianali.

Sopravviene allora la questione più importante: che, come abbiamo anticipato, è di fissare con passabile approssimazione la vicenda testuale dei due manoscritti. La prima e più semplice affermazione consente di dire che fuor di dubbio i due manoscritti presentano caratteristiche tali da far fissare una loro comune origine: e, si direbbe, caratteristiche che implicano, nonostante la segnalabile correttezza dei due testimoni, una spruzzatura di errori 'meccanici', come ad es. un *inis* che sta per *finis* ma dove è stata omessa la *s* e sostituita in entrambi i testimoni con il segno di paragrafo che solitamente marca gli attacchi delle diverse sezioni del testo; e qualche altra minuzia, come la presenza di alcuni luoghi dal senso fortemente dubbioso (ad es. un *principatur* in luogo di *principantur*).<sup>7</sup> Maggiore prudenza richiede invece il giudizio che s'impegni a stabilire la condizione di *descriptus* dell'uno dei due testimoni, parendo soluzione più probabile - non garantita - dichiarare i due manoscritti congiunti ma tra loro indipendenti.

Sono infatti probabili errori di L almeno i seguenti (prima della parentesi la lezione corretta):

---

6 Vedilo riprodotto in Arrighi 1964, p. 20.

7 Difficile invece è accertare se le due copie siano state interessate da una lievissima circolazione di varianti, come nel caso di L che offre la lezione alternativa *indagatione* (probabilmente errata) e *indignatione* (probabilmente corretta) ma lasciandole sopravvivere entrambe, come sovente appunto s'usava sin dal tempo antico nel caso di varianti fra cui apparisse difficile discriminare.

munimine] munime; quis, quid] quisquis; dubitandi] dubitandis; in insinuatione] insinuatione; *om.* finem; *om.* duo; *om.* quod; similitudine] similitudinem; *om.* est; *om.* ab; infamare] infirmare; commoditatem] commoditate.

Sono invece errori di M almeno i seguenti:

*om.* est; que etiam rethorica] que rethorica; *om.* quoque (dubbio); quarum] quorum; *om.* est; necessarie] necessario; *om.* sua; potissimam] potissima; timuit] timuisti; ipso] ipsum; est] et; *om.* hoc est; *add.* quod; confirmari] confirmare; legitime] legitimas.

Entra invece nell'ordine della congettura, perché, come si è detto, nulla si ricava con sicurezza dagli elementi in gioco su M (testo della retorica e grafo dei simboli numerici) risolvere la questione immediatamente successiva: se, cioè, accogliendo l'ipotesi che nessuno dei due codici in questione sia 'descritto', il modello di M rappresenti, nel suo stato attuale, un *excerptum* deliberatamente tratto dal *corpus* originario o la reliquia di una dispersione che ha distrutto la primitiva ed autentica fisionomia del ms. (quindi che anche M - e, addirittura, il suo modello - fosse, nel suo stato integro, un collettore di testi destinati all'insegnamento delle *artes liberales*). Solo può dirsi, come s'è accennato, che M, a differenza di L, fu, con ogni probabilità, esemplato da un copista settentrionale. Se esso venne anche copiato in un centro culturale dell'Italia settentrionale, potremo allora ammettere che un codice affine di L sia passato in una scuola o in una biblioteca situata nell'Italia del Nord.

Quanto al codice lucchese, si tratta di un manufatto prezioso ed imponente, voluto da una alta committenza, orientato da un progetto didattico che bene si inserisce nella tradizione della scuola capitolare lucchese, di antica tradizione ed imperniata proprio sulle scienze del trivio e del quadrivio.<sup>8</sup>

Il promotore dell'operazione di allestimento del codice viene indicato, correntemente, in Guglielmo, vescovo di Lucca dal 1170 (effettivamente dal 1175) e morto nel 1194, prima *magister* e canonico della stessa chiesa lucchese.<sup>9</sup> L'opinione che, avanti il suo passaggio alla capitolare, il manoscritto sia appartenuto alla biblioteca del vescovo Guglielmo è fondata su due note, l'una all'inizio del testo dell'*Elementarium* di Papia, l'altra posta alla sua fine che costituiscono, per così dire, l'atto di donazione alla cattedrale di S. Martino. Aggiungerò che da tempo è stata fatta luce sulla necessità di distinguere il vescovo lucchese dal suo omonimo,

8 Cfr. Gastaldelli 1983, pp. XII-XXII.

9 Per un elenco dei documenti che lo riguardano: Arrighi 1964, pp. 11-7.

anch'esso canonico lucchese, ma poi docente di teologia a Bologna e morto nel 1178.<sup>10</sup>

Il testo dell'*Elementarium* di Papia appare essere stato il fulcro della organizzazione del manoscritto e rimane poi non solo la prima opera in esso contenuta ma anche il *señal* che individua il codice: perché esso lo indica in tutte le menzioni che esso riceve negli inventari della Capitolare e ne fissa, in qualche misura, la fisionomia.

Qui introduco la prima delle tessere: il testo disposto su tre colonne si riscontra, in qualche caso, a carico dei manoscritti del lessico di Papia esemplati nel XII e primo XIII secolo. Codici antichi, dunque, ma 'geneticamente' non italiani. La sistemazione su tre colonne del lessico di Papia appartiene piuttosto, come anche la tradizione  $\beta$  del testo, entro cui va collocata la recensione dell'*Elementarium* trädita dal testimone lucchese (che è tuttavia italiano ed imparentato col più tardo codice della grammatica, oggi Warszawa, Bibl. Narodowa III 8056), alla circolazione francese del testo del lessicografo.<sup>11</sup> Per quanto riguarda la disposizione su tre colonne, essa caratterizza prodotti prevalentemente (non esclusivamente) originati nel Nord-Ovest della Francia.<sup>12</sup> Tuttavia, accenno appena, il problema potrebbe divenire assai più complesso: perché il testo della grammatica di Papia evidenzia rapporti di famiglia con il medesimo manoscritto di Varsavia, scritto probabilmente nel primo XIII secolo e nell'Italia centro settentrionale, ma appartiene tuttavia ad un gruppo di manoscritti tutto di ascendenza francese.<sup>13</sup> La posizione in cui sono poste, rispetto alla successione dei testi, le note memoriali del dono di Guglielmo induce tuttavia a qualche prudenza nella affermazione che tutto il codice come oggi si presenta sia stato un dono del presule. Le note paiono infatti riguardare il lessico di Papia e la grammatica a lui attribuita ed il codice è stato scritto da una pluralità di mani, anche se appartenenti ad una stessa tradizione calligrafica.<sup>14</sup>

Se il modello dell'insegnamento grammaticale, come abbiamo visto, non solleva troppi problemi, entra del tutto nell'area dell'incerto, quanto a storia e geografia, il testo della dialettica, che tiene dietro, certamente sinora

10 Cfr. Gastaldelli 1977, pp. 693-702; 1983, *passim*.

11 Non giova insistere sulla bibliografia del grammatico: solo piace ricordare il suggerimento recentissimo di V. de Angelis che la collocazione geografica di Papia possa ascriversi ad area cassinese (cfr. de Angelis 1997).

12 Per la tradizione manoscritta dell'*Ars grammatica* di Papia, cfr. Cervani 1983, 1984.

13 Non mancano tuttavia le perplessità: secondo Cervani 1998, pp. LX-LXV la grammatica di Papia contenuta nel codice lucchese non sembra evidenziare rapporti stemmatici con alcun altro dei numerosi testimoni del testo, fatta eccezione per il manoscritto, ora Warszawa, Biblioteka Narodowa III 8056, probabilmente copiato in Italia centrosettentrionale agli inizi del XIII secolo, con cui condivide anche numerose glosse.

14 Cervani 1998, pp. XXXIII-XXXIV.

il più studiato dell'intera silloge lucchese e dichiarato «ampio e originale».<sup>15</sup> Di esso è stato evidenziato un possibile rapporto con la scuola francese<sup>16</sup> e proposta la sua attribuibilità al Guglielmo da Lucca, canonico lucchese, forse della capitolare di S. Martino, autore di un commento a Dionigi l'Areopagita e docente di teologia a Bologna (dove muore, appunto, nel 1178).<sup>17</sup> Guglielmo, probabile discepolo del teologo e canonista Ottone, potrebbe avere confezionato la dialettica durante un suo periodo di permanenza a Lucca, come maestro nella scuola capitolare, prima di passare a Bologna. Le ragioni avanzate per proporre l'attribuzione non appaiono tuttavia cogenti<sup>18</sup> ed andrà sottolineato, oltre alle tenui presenze di cultura francese, che, mentre l'autore della *Summa dialetice artis* tiene Abelardo come indiscusso modello di riferimento, Guglielmo si mantiene distante dalle dottrine del maestro parigino e si colloca piuttosto nella linea di Gilberto porretano.

Problema aperto rimane anche la provenienza del testo della retorica,<sup>19</sup> il cui autore - come già ha indicato Fredborg - si esiterebbe ad assimilare con chi scrisse il trattato dedicato alla dialettica. Segnalo, tuttavia, che c'è in esso una maggiore prossimità, nella successione degli 'inquirenda', rispetto a quanto ricavabile dalla modellistica proposta da R.W. Hunt.<sup>20</sup>

Sicché, ancora non ricevono risposta le domande su chi abbia compilato il prontuario retorico, in qual luogo e, poi, attraverso quali tramiti sia stato collegato alla silloge esemplare delle *artes liberales* che fu deversata nel codice lucchese.

La lezione di fondo che sostanzia il testo della retorica è certamente collegabile all'insegnamento delle scuole francesi; e tuttavia assume decisiva importanza individuare il centro, che però è certamente italiano, in cui sembra che il testo sia stato utilizzato: vuoi con una confezione *ex novo*, vuoi semplicemente con un 'aggiornamento', immettendo nel suo apparato esemplificativo la menzione di fatti collegati con una ben precisa area italiana.

Già abbiamo accennato al fatto che la proposta di un simile testo non è di per sé un fatto corrente: perché il modello di insegnamento della retorica, prevalente nell'Italia settentrionale, ne aveva ormai stabilizzato la riduzione all'*ars dictaminis*, quindi con una selezione, dal patrimonio dottrinario antico, di quanto poteva ancora essere usufruibile nella individuata direzione della confezione della lettera, prima, e poi di quanto

15 Gastaldelli 1983, p. XXIII.

16 Pozzi 1975.

17 Gastaldelli 1983, pp. XX-XXII.

18 Gastaldelli 1983, pp. XXIII-XXIV.

19 Cfr. Ward 1995, pp. 124-6; 285 nota 47.

20 Hunt 1948, pp. 111-2 [= Hunt 1980, pp. 143-4].



riguardava l'*elocutio*. La circolazione dei testi classici ciceroniani, se è da valutare attraverso la presenza dei commenti, che soli indicano un processo culturale attivo, sembra essere stata, in questo giro di tempo, abbastanza scarsa. E d'altra parte sono questi i decenni in cui si sostituisce all'esile apparato definitorio tratto dal *De inventione* una più articolata dottrina stilistica che si accentra, comprensibilmente, sull'uso prevalente della *Rhetorica ad Herennium*. Ma nemmeno nelle scuole di diritto o di teologia (a loro volta, per buona parte del XII secolo, interessate sovente anche da studi di diritto canonico) riescono a filtrare attenzioni specifiche in direzione di un insegnamento della retorica classica *stricto sensu*.

Tuttavia, se ritenuto non prodotto di importazione, più o meno episodica, poter collocare, quanto ad origine, nell'ambiente lucchese il testo di cui ci stiamo occupando creerebbe, forse, qualche problema in meno. Circola in Lucca una sotterranea vena di rapporti con la cultura e gli ambienti culturali francesi, verso i quali il nostro testo retorico (ma non solo il testo retorico), come ha già illustrato Fredborg con cui mi trovo in completo accordo, è manifestamente rivolto.

Per richiamare soltanto i fatti notori, non andrà, infatti, dimenticato che non è inverosimile che Pier Lombardo si sia formato forse anche a Lucca alla scuola di Ottone,<sup>21</sup> prima di passare in Francia, divenire maestro nelle scuole di Parigi e poi arcivescovo di quella città; inoltre è particolarmente significativo che Gilberto de la Porrée doni alla Capitolare di Lucca il *De Trinitate* di Ilario, come lascito dopo la sua morte (1154) e che il suo nome sia registrato nell'obituario della cattedrale.<sup>22</sup> Le ragioni che spingono il Porretano a far simile dono sono indagate da Gastaldelli, che vi riconosce una sorta di dono riconoscente al maestro Ottone la cui *Summa sententiarum* Gilberto aveva tenuto presente nella confezione del suo *Liber sex principiorum*.

Ai dati noti, pur con esitazione, potrà avvicinarsi una *Rhetorica ad Herennium* che le illustrazioni (Cicerone e Sallustio) consentono di collocare, quanto ad origine, nella zona di Poitiers (un toponimo che ancora ci riporta nell'orbita di Gilberto de la Porrée): e si tratta di un codice scritto sempre nel XII secolo (primo quarto, secondo la datazione del catalogo), provvisto di integrazioni e correzioni al testo e di un esile strato di annotazioni, in parte di mano del secolo successivo.

La coincidenza appare suggestiva: anche se non deve essere dimenticato che il codice fece parte della raccolta di manoscritti di Cesare e Giacomo Lucchesini e che la sua presenza in Italia è attestata soltanto a partire dal 1786.<sup>23</sup>

---

21 Sui rapporti tra Pier Lombardo e Ottone: Gastaldelli 1983, p. XXXI.

22 Gastaldelli 1983, pp. XXXII-XXXIII.

23 Paoli 1994, pp. 97-100, n. 1405.

Come abbiamo detto, anche il testo di retorica manifestamente proietta verso scuole francesi; verso quali e mobilitando quali associazioni onomastiche ci ha appena bene spiegato Fredborg e non torna conto di ridirne: se non per dare conferma alle sue impeccabili osservazioni, perché chi adesso dice si era accostato alle medesime soluzioni per quanto riguarda l'origine 'remota' del nostro testo, che si presenta, come abbiamo da poco imparato, come una sorta di attenta e competentissima riscrittura - al tempo stesso compendio ed esplicazione - dei manuali retorici classici, costituita in funzione dell'apprendimento delle tecniche della retorica forense. E le aveva raggiunte partendo, oltreché dal facile riconoscimento della presenza nel nostro testo del commento di Thierry di Chartres interlacciato ai materiali che l'autore anonimo del testo ricava dal *De inventio* e dalla *Rhetorica ad Herennium*, dalla verifica, a conti fatti più rozza, sul piano storico della inesistenza in Italia di diffusi interessi per queste forme e contenuti dell'insegnamento della retorica.

Esclusivamente per trasferire a chi ascolta, ignaro del contenuto della retorica lucchese (e ambrosiana) un'idea concreta del testo, non certo per alludere ad una possibilità di relazioni, aggiungo che, per incontrare qualcosa di simile in Italia, occorre, con le attuali conoscenze, salire sino all'*Ars rhetorica* di Giulio Vittore, che si colloca certo su un piano di ben maggiore compiutezza e complessità ma di cui possiamo almeno ricordare che il solo manoscritto che ancora la tramanda, oggi Vat. Ottobon. lat. 1968, è stato scritto forse in Francia nel secondo quarto del XII secolo.

Se dunque collocare i contenuti primi della nostra retorica nell'alveo delle scuole francesi, forse di memoria abelardiana, non offre materia di discussione (ma al momento non coadiuva a chiarirne la genesi), un elemento di dissonanza, o, almeno, di provvisoria incertezza rispetto alle conclusioni che riesce di trarne quanto ad impianto dottrinario ed origine 'remota', è costituito dalla collocazione 'geografica' in cui va inscritta l'origine materiale (quale che essa sia stata) del testo retorico. Non ho elementi per pensare si tratti di un volontario tentativo di celare l'origine del testo: non vi sono, come ha dimostrato Fredborg, rapporti così stretti con la dottrina abelardiana da far sospettare la necessità della messa in opera di un simile espediente; e non si trattava di teologia.

Il problema dell'origine 'geografica' del testo retorico sembra mettere infatti in primo piano un'area italiana che non solo appare eccentrica rispetto ai contenuti 'culturali' proposti dal nostro testo ma che anche non si segnala, in questo periodo, per particolare fermento intellettuale.

L'area è quella, come già s'è detto, di Vicenza, sia che il testo sia stato ivi composto, sia che il suo compositore avesse legami particolari con l'ambiente vicentino. Infatti non solo tutte le allusioni (certo non molte ma significative) che si sottraggono alla convenzione della manualistica rinviano senza eccezioni all'area di Vicenza, ma chi parla (scrive) si pone nella

prospettiva di avere Vicenza come luogo di riferimento alle proprie considerazioni storiche e politiche a carico di altri centri dell'area veneta.

Basterà richiamare alcuni esempi: che si potrebbero ritenere tanto precisi da consentire anche di datare il testo (o il momento del suo 'aggiornamento') con buona approssimazione. Infatti, l'allusione alla situazione di Treviso

...utrum exercitus Bassianum detinetur qui custodiis nostris contra Tarvisinos auxilio sint an in comitatu relinquuntur ut nobis contra Veronenses quam maxime copie sint

fa ricordare che Treviso - insegna la storiografia - doveva suscitare preoccupazioni a Vicenza, già alleata con Verona contro il partito filoimperiale. Infatti nell'aprile 1164 l'imperatore Federico I Barbarossa promulga il *Mandatum de hoste facienda* contro Padova e Vicenza, per muovere contro le quali dava convegno a Treviso alle truppe da condursi contro le due città.<sup>24</sup> Ma se la scelta politica di Treviso, intorno al 1164, è in favore dell'imperatore Federico Barbarossa, già nel 1168 la cittadina veneta si era allineata con il partito degli avversari dell'imperatore e potremmo, di conseguenza, non riuscire più a spiegare le ragioni sottese alla scelta dell'esempio da parte dell'anonimo compilatore.

Con minor esattezza riesce di dar cornice alla menzione di Brendola (una cittadina del Vicentino) («ut si, capta Brendola,<sup>25</sup> diceretur utrum Brendola destruatutur aut Theotonicis reddatur an ad tutelam Vincentine urbis eo custodie delegentur»), e a quella, successiva, che fa riferimento generico alla *Teuthonica rabies*: entrambe, tuttavia, ben esplicitabili col probabile rinvio a vicende collegate con l'atteggiamento bellicoso di Federico I Barbarossa nei confronti delle città comunali del Nord-Italia.

In senso non convergente sembra andare il cenno alla opportunità di avere un esercito pronto contro Verona, che appare essere tradizionale alleata di Vicenza: viene da chiedersi, ma con tutta la prudenza del caso, se le preoccupazioni di Vicenza non traggano alimento dalla congiura filofedericiana, nuovamente proprio del 1164, in cui fu tentato da alcuni maggiorenti veronesi, ma senza successo, di consegnare la città a Federico I. La convergenza delle date che si lasciano accertare appare significativa: e dunque potrebbe essere che proprio in quel torno di anni il nostro testo sia stato composto.<sup>26</sup>

---

24 Simeoni 1964, pp. 262 e 263 n. 1.

25 Nel 1040 Brendola viene donata da Enrico III ai vescovi di Vicenza (Pagliarino 1663, p. 17).

26 Tuttavia deve anche essere tenuta presente l'informazione data dagli *Annales breves Veronenses*, che accennano ad una distruzione di Verona da parte dei Vicentini, avvenuta nel 1172 («1172. combusta fuit civitas Verone a Vicentinis»): Pertz 1866, p. 4.

Ancora, si aggiunga la menzione del vescovo L. di Vicenza, che è Lotario, morto nel 1157/1158: il testo ne accenna come riferendosi ad una memoria esemplare, che autorizza una datazione di qualche anno posteriore alla morte del vescovo e meglio sembra connettersi a quella suggerita dalla notizia dell'atteggiamento cauteloso di Vicenza nei confronti di Treviso.

Le ragioni per le quali viene ricordata con lode e rimpianto la figura del vescovo Lotario sembrano alludere ad un confronto tra un antico stato di pace della città ed una situazione, che si intuisce presente al tempo di chi scrive, di turbolenze e difficoltà (L f. 204r). Ora, quasi nulla sappiamo dei due presuli immediati successori di Lotario, di Uberto I (1158-ca 1161) e di Ariberto (1164-1178) ma conosciamo la torbida situazione politica di Vicenza che già sconvolgeva la città veneta ai tempi del vescovo Ariberto e portò negli anni successivi all'assassinio di due vescovi, prima di Giovanni Cacciafronte (1178-1184)<sup>27</sup> e, immediatamente dopo, di Pistore (1184-1200).

Tuttavia Vicenza si segnala per un vuoto culturale, non sappiamo se reale o prodotto dalla scomparsa di documentazione, sino alla istituzione (anche essa effimera) dello studio nel 1204: che tuttavia potrebbe essere suggestiva di rapporti già presenti tra Bologna e la città veneta e di una sua attrezzatura culturale non assente e non di basso livello. Tuttavia, se interrogo i documenti, appena riesco a rintracciare un 'magister Bonus', vivente nel 1179 ma le cui funzioni magistrali sono del tutto oscure: e 'magister' non è titolo che consenta di procedere molto nella attribuzione di competenze dottrinarie e di compiti didattici.<sup>28</sup>

E appena riesco a ricordare che il vescovo vicentino, menzionato poco innanzi, Giovanni Cacciafronte, secondo una tardiva testimonianza, resa durante il processo per la sua beatificazione, avrebbe fondato a Vicenza, probabilmente dopo la sua elezione, quindi dopo il 1179, una scuola di teologia in cui viene chiamato ad insegnare un non meglio identificato *theologus Lombardus*. Di essa scuola nulla sappiamo, se, sino a quando e con quale successo abbia funzionato. Se diamo credito sempre allo stesso tardivo testimone, il vescovo sarebbe stato ucciso proprio mentre si recava alla sua scuola di teologia: che dunque non era rimasta soltanto un bel progetto.

Siamo ai margini del periodo in cui teologia e diritto canonico procedevano in stretta connessione nella formazione dei maestri e nell'insegnamento (una netta divisione tra le due competenze si avrà tra l'estremo XII secolo e, soprattutto, nel XIII): ed è questo rapporto a costituire l'esile canovaccio di ipotesi che consente, ma con ogni prudenza, di pensare ad

27 Sul beato Giovanni Cacciafronte, vescovo di Vicenza, Morisi 1972.

28 Gualdo 1956, pp. 43-4.

una situazione culturale che giustifichi la presenza, forse a Vicenza, più probabilmente altrove, a Bologna, dove i rapporti tra giuristi e teologi dai tempi di Irnerio appaiono stretti, di un testo quale quello di cui stiamo dicendo.

In questo giro di decenni, un segno non trascurabile di collegamento tra la scuola francese abelardiana, Bologna e le città del Veneto esiste e si incarna nella figura di Ognibene, canonista e teologo successore di Graziano a Bologna, e poi vescovo di Verona tra il 1157 e il 1185, la cui influenza sulla geograficamente prossima Vicenza non può comunque essere provata, anche se l'opera di Giovanni Cacciafronte a Vicenza appare coincidente con la presenza di Ognibene sulla cattedra veronese. Così come sempre a Bologna bene si giustificherebbe l'esistenza del testo della dialettica, risolutamente abelardiano e quindi in linea con le tendenze dottrinarie di quella scuola.

Rimane pur sempre inspiegata, tuttavia, se la sua origine è davvero vicentina, la discesa di un simile testo sino a Lucca (o, viceversa, le ragioni della risalita di un testo quale la retorica per rivestirsi di una memoria vicentina): i cartulari disponibili non segnalano alcun rapporto significativo tra queste due città. Meglio giustificabili, come abbiamo visto, i rapporti culturali tra Bologna e Lucca: ma anche Bologna rimane un'ipotesi. Non credo alluda ad Irnerio l'esempio relativo alla *complexio* del nostro testo retorico.

L'autore, dunque, non riesce ad essere tratto fuori dall'anonimato (pensare di associare il nome di Guarnerio, di cui ho appena detto, a quello del maestro di retorica, allievo di Abelardo, Meinerius, ricordati assieme da Radulfo di Beauvais si sposta nel terreno della fantasia filologica); e neppure riesce di cogliere esattamente il luogo e la ragione che giustifichino un simile testo.

Anche la fisionomia culturale dell'autore, di cui ha già esposto benissimo Fredborg, non aiuta molto. Ridirò in sintesi che i richiami dottrinali che sorreggono il trattato retorico sono il *De inventione*, la *Rhetorica ad Herennium* e il commento di Thierry al *De inventione* (non credo anche quello alla *Rhetorica ad Herennium*). Gli altri apporti, in genere confinati all'area degli esempi, non segnalano una attrezzatura culturale di ampio spettro (il che non vuol dire che l'autore non la possedesse): Orazio, glosse ad Orazio, forse Ovidio o Virgilio (ma si tratta di passi correnti nella scuola), la Bibbia.

In qualche caso significativi gli esempi, non ricavati dalla tradizione (in genere classica) che alludono talvolta a situazioni collegabili alle conoscenze di un canonista.

\*\*\*

Entro quest'ordine di idee, alla ricerca cioè di differenziazioni rispetto alla consuetudine dell'insegnamento retorico che si era consolidata nelle scuole italiane, al trattato 'moderno' di cui abbiamo discusso, che utilizza la retorica antica ma per creare uno strumento diverso dai trattati classici, si può forse affiancare il commento, questo certo un commento, al *De inventione* - quindi al testo che precede, nell'uso e nella conoscenza, la *Rhetorica ad Herennium* che diverrà predominante nel disegno culturale della retorica bolognese del tardo XII e della prima metà del XIII secolo.

Quanto di esso ci resta è assai poco: un frammento della glossa al I libro del *De inventione*; di esso riesce di dire, se possibile, ancor meno di quanto si può raccogliere attorno al trattato di cui si è appena discusso. Tuttavia esso sembra replicare le peculiarità che abbiamo osservato proprie della compilazione retorica di cui ci siamo occupati sinora; si tratta, cioè, di un testo che ascriveremmo ad un'area culturale francese, ma che possiamo considerare verosimilmente copiato e 'aggiornato' in Italia, dove fu utilizzato, come ho mostrato da tempo, da Brunetto Latini nella confezione della sua *Rettorica*.<sup>29</sup> In origine il commento doveva essere (o essere stato previsto) come molto esteso: quello che ci rimane è oggi conservato solo da una copia oxoniense, Canon. lat. 201, anche in questo caso un codice composito che non lascia ricavare molto, quanto ad origine, dalla ispezione che se ne può condurre.

Abbiamo detto che si tratta, con ogni probabilità anche se con minore sicurezza di quella che caratterizzava il caso precedente, di copia italiana, 'aggiornata' per il suo uso in una scuola italiana. Infatti una traccia esile lascerebbe supporre una sua collocazione in area lombarda, tra Milano e Cremona o comunque in un centro che avesse come immediato e riconoscibile punto di riferimento quelle due città.

L'accento che guida questa ipotesi, l'opportunità che vi sia pace tra Milano e Cremona, non si lascia collocare facilmente, poiché nel XII secolo i rapporti tra le due città lombarde furono assai frequenti e quasi sempre molto turbolenti: i momenti di principale attrito sembrano comunque essere stati negli anni tra il 1137 e il 1138 con la vittoria finale di Milano; nel 1150 con la vittoria di Cremona che sconfigge Milano, sottraendo ad essa anche il carroccio e poi tra il 1159 e il 1160 con un lungo assedio di Milano a Cremona e la finale caduta di quest'ultima.

Non è tuttavia eccessivamente faticoso reperire una cospicua serie di riferimenti alle due città lombarde contrapposte, anche in testi certamente formati fuori d'Italia. Ma se si ritiene di dare valore non meramente referenziale all'esempio in questione, viene da chiedersi quale momento debba essere apparso particolarmente significativo in ordine alla costi-

29 Alessio 1979.

tuzione di una pace tra Milano e Cremona. A cercare di porre fine alle contese tra le due città intervenne addirittura s. Bernardo, intorno alla metà del quarto decennio del XII secolo: una data non improbabile per giudicare della composizione del commento.

Quanto al testo del commento, esso ci appare essere una esecuzione abbastanza arcaica (o comunque che utilizza materiali assai semplificati), prevalentemente parafrastica, certo senza alcun rapporto significativo con i commenti più attenti alle esigenze della dialettica, quale quello di Thierry di Chartres; ed anche, direi, con quello di Guillaume de Champeaux; col quale i rapporti appaiono più stretti ma sicuramente non significativi per poter sostenere con certezza che il testo di Guglielmo sia stato presente sullo scrittorio del nostro compilatore. Manca ad esempio tutta la problematica relativa ai 'tria genera' che caratterizza il testo di Guglielmo.

Una sola fonte emerge con frequenza e chiarezza: si tratta del commento di Vittorino, seguito tuttavia non pedissequamente, poiché i trasferimenti puntuali appaiono essere abbastanza contenuti. Da Vittorino proviene anche la maggior parte delle fonti citate: credo tuttavia che il nostro autore sia al corrente di qualche definizione e divisione che non appaiono in Vittorino e che si possono rintracciare, quanto ad origine remota, nel *De differentiis topicis* di Boezio.

Come per il caso precedente anche in questo viene subito da porsi la domanda su dove potesse trovare spazi di interesse un simile testo che si colloca in una prospettiva culturale non certo favorevole a giustificarlo.

E come nel caso precedente le risposte arrivano solo indirettamente: si tratta, come si sa, del testo tenuto presente da Brunetto Latini nella confezione della sua *Rettorica*. Il commento però non rappresenta il solo ingrediente che il maestro fiorentino utilizzò nell'allestimento del suo testo: altri materiali vi confluirono, tratti dalla meglio collaudata e più presente tradizione dell'*ars dictaminis*.

Ma si tratta in tutti gli altri casi di testi presenti nelle scuole di Bologna: l'equazione non è debita, ma, ancora una volta, verrebbe di pensare che in quella sede stesse il nostro testo e che in quella sede *latenter transcurrebant et docebantur* contenuti e forme della retorica che non avranno riconoscimento ufficiale sin verso gli ultimi decenni del XIII secolo.

## **13 Un commento in volgare al *Bononienatus* di Giovanni di Bonandrea**

Il manuale che Giovanni di Bonandrea<sup>1</sup> destinò all'insegnamento del 'dic-tamen', la *Brevis introductio ad dictamen*, fu, per quasi tutto il Trecento, assecondato da una notevole fortuna editoriale: perché, credo, realizzava, per mezzo di un contenuto dottrinario sintetico ed esauriente, un programma didattico che doveva apparire appropriato agli apprendisti dell'*ars dictaminis*, da tempo in cerca di modelli di insegnamento nuovi, che li affrancassero dalla ormai poco usufruibile corposità dei manuali della prima metà del XIII secolo. La formula didattica che Giovanni ebbe a impiegare ritornava, infatti, a centrarsi sulle cinque parti in cui era canonicamente divisa l'organizzazione della lettera e sul loro 'peso' rispettivo, cui si saldava organicamente e funzionalmente la normativa del *cursus* - sussunta, come di consueto, entro una stringata trattazione della 'compositio' e della punteggiatura. Il resto, vale a dire il 'pacchetto' delle norme elocutive (soprattutto dei 'colores'), la cui presenza, nell'artigrafia del primo XIII secolo, aveva invece rappresentato, per quel tempo, una significativa novità didattica, esce dall'*ars dictaminis* e va a congiungersi al rinato insegnamento della retorica ciceroniana (riorganizzato intorno ed in funzione dell'esegesi alla *Rhetorica ad Herennium*). Esso, a sua volta, viene ora utilizzato, collocato entro la sede più prestigiosa della lettura del testo creduto ciceroniano,<sup>2</sup> come un complesso strumentario che, se consente di acquisire abilità nella forma peculiare all'aspetto soprattutto deliberativo dell'orazione pubblica, non trascuri il perfezionamento dell'espressione scritta (non mancano, infatti, casi in cui l'insegnamento della retorica in senso proprio strizza l'occhio ai contenuti della teoria epistolografica).

La novità dell'opera di Giovanni, che come tale era accolta al tempo suo, non viene indebolita, essendo per noi, oggi, agevole una considerazione prospettica del fenomeno *ars dictaminis*, dal poter constatare che

1 L'edizione recente è Arcuti 1993. Per i rinvii bio-bibliografici fondamentali cfr. Schiavetto 2000. Appena ricordo che contributo imprescindibile resta quello di Banker 1974b. Per una sintesi delle discussioni relative alla sua datazione Arcuti 1993, pp. XXII-XXIV.

2 Per la storia quattrocentesca delle controversie sull'attribuzione della *Rhet. ad Her.* a Cicerone cfr. Alessio 2000.



il modello didattico proposto, e consacrato da tanta risposta nel pubblico degli utenti del tempo, non era tuttavia del tutto nuovo, ma riprendeva in qualche misura l'organizzazione dei trattati del secondo XII secolo. Resta, quindi, perfettamente giustificata la fortuna editoriale della *Brevis introductio* che fu significativa e si tradusse nei diciassette manoscritti, distesi tra XIV e XV secolo, che ancora possediamo,<sup>3</sup> in un suo volgarizzamento ed in una serie di commenti all'opera di Giovanni, che nascono, lungo il Trecento, con una concentrazione che resterà unica (il precedente, che soltanto tuttavia allude ad un metodo didattico, è l'autocommento poverello di Jacques di Dinant al suo *Breviloquium*).<sup>4</sup> Su di essi nulla sinora è stato detto: mentre, pur tenendo conto dello stato della tradizione che ci ha conservato, fatte un paio di eccezioni, testi solo frammentari, vorrebbero richiedere almeno un cenno, sia per la unicità dell'episodio culturale (e per una sua possibile 'ricaduta': ci si può chiedere, infatti, se alcuni del personaggi, non di poco momento, che, a Bologna ed altrove, insegnarono l'*ars dictaminis* senza scriverne un manuale apposito, si siano serviti di quello di Giovanni - come appunto sembra essere avvenuto lungo il Trecento - , aggiungendovi un loro commento), sia per investigare il modello e i contenuti della lettura nei confronti di un genere in sé anomalo, di un testo assai sintetico, ma ricco di implicazioni e, quindi, disponibile all'annotazione, e di un *auctor* 'moderno'.

I commenti noti sinora (nessuno è un commento continuo) sono i seguenti: Bologna, BU 207, 1754 e 2461; Edinburgo, NLS 9744; Firenze, BML, 91 sup. 87; Firenze Bibl. Riccardiana 2323; Ottobeuren, Bibl. Ottenburiana, O.70; Napoli, BN, V E 46;<sup>5</sup> Perugia, Bibl. Augusta, B 56; Città del Vaticano, BAV, Urbin. lat. 393; Genève, Bibliothèque de Ms. et M.me Philippe Cahier, s.n. Si tratta di compilazioni di molto ineguale valore e carattere, che vanno dal commento ampio ed articolato ed ancora esistente quasi nella sua interezza (ad es. Bologna, BU 2461 e Perugia, Bibl. Augusta, B 56), a lacerti che tuttavia lasciano intuire l'esistenza di un più vasto impegno esegetico (ad es. Edimburgo, NLS, 9744, Firenze, BML, 91 sup. 87, etc.) sino ad un apparato di glosse scarsamente articolato e, conseguentemente, di limitato interesse. Di esse rimane da valutare compiutamente, per le note difficoltà che coinvolgono questa operazione, uno schema di derivazione, perché resta ancora da definire un sicuro rapporto tra il contenuto dei singoli testi, una precisa allocazione delle rispettive testimonianze, nonché una loro successione cronologica che possa definirsi attendibile (i casi semplici, come è per il ms. della bibl. Ottenburiana

---

3 Ai quindici manoscritti tenuti presente da Arcuti 1993, pp. XXIV-XXVII si possono aggiungere i tre registrati, da ultimo, nel censimento di Polak 1993, pp. 16-7; 1994, pp. 233 e 289.

4 Ed. a cura di Wilmart 1933.

5 «Il testo non presenta glosse»: Arcuti 1993, p. XXV.

na, che dipende da un modello certamente originato da un ms. simile al Bologna Univ. 2461, sono, appunto, eccezionali).

Il testo che qui si presenta è quello che inaugura una collezione che si propone una trascrizione integrale di tutti i commenti alla *Brevis introductio* ed un loro studio puntuale. Esso, conservato nel Riccardiano 2323,<sup>6</sup> si propone, al momento, per almeno due peculiarità: la prima, che se non emergeranno altre testimonianze ora ignote, è destinata a restare unica, è di essere scritto in volgare, a corredo di un volgarizzamento, probabilmente toscano, dell'intera *Brevis introductio*, che fu pubblicato da Francesco Zambrini;<sup>7</sup> la seconda è che esso consente almeno una proposta di datazione abbastanza solida (non ancora di sicura localizzazione) ed un suggerimento, debolissimo, per quanto riguarda il possibile nome dell'autore.

Il Riccardiano 2323 è un cartaceo in-folio (mm. 305 × 222; <189 × 109>), di ff. VII + 51 + VIII (ma I e VIII non sono originali e furono aggiunti con la rilegatura tra XVIII e XIX secolo; sui fogli di guardia originali - non su quelli, che tuttavia diremmo identici quanto a qualità della carta, in cui viene scritto il testo - appare una filigrana simile a Briquet 11719: Siena 1401-19 e 1422-31; Roma 1427; Ferrara 1430; Firenze 1403), rigati a piombo, scritto interamente da un'unica mano, entro la prima metà del XV secolo, in una mercantesca, posata, di modulo piuttosto piccolo, elegante ed accurata, diritta, nitida ed ariosa, benché, in particolare per la scrittura del volgarizzamento aristotelico che, come subito si dirà, segue il commento, piuttosto compatta. Il codice è assai verosimilmente di origine toscana, con una decorazione che rammenta il modello proprio dei manoscritti universitari bolognesi del XIV secolo: la lettera iniziale dei due testi contenuti nel ms. è, infatti, di grandi dimensioni, decorata in blu con filetti in rosso; le lettere iniziali di capitolo alternativamente rosse e blu; alternativamente rossi e blu anche i segni di paragrafo nel volgarizzamento dell'*Etica*.

Il codice contiene:

ff. 1r-18v, Volgarizzamento anonimo della *Brevis introductio ad dictamen*, accompagnato da un parziale commento marginale, e, con assai minore frequenza, interlineare. Tit.: *Brieve introduzione a dittare*. Inc.: «Di Bologna natio questo autore»; expl: «E `ssie l' tuo petto di terror purghato». Alla fine, in rosso: «Qui è finita la brieve introduzione al dittare composta dal maestro Giovanni Bonandree da Bologna. Amen». Per l'*incipit* e l'*explicit* del commento cfr. *infra*.

6 Lami 1756, p. 79; Riccardi 1810, p. 46.

7 Zambrini 1854. Un giudizio sbrigativo (e negativo) sul commento si legge a p. V. Secondo Arcuti 1993, p. XXVII, un manoscritto vicino al cod. El Escorial, Real Biblioteca, lat. VIII.11 (del sec. XV) è alla base di questo volgarizzamento.

ff. 20r-51v, Taddeo Alderotti, Volgarizzamento dell'*Etica* di Aristotele.<sup>8</sup> Inc.: «Ogni arte et ogni dottrina et ogni operazione»; expl. «però che al bene ordinare le leggi si è mestieri ragione et esperienza». Amen. In fine: «Explicit Ethica Aristotelis translata (sic) a magistro Taddeo in vulgare». Segue un colophon: «Scribere qui nescit nullum putat esse laborem» e, in carattere molto minuto, due cifre che non so spiegare: 12 e 114.

Nello spazio rimanente del margine inferiore dopo la copiatura del testo una mano dell'estremo Seicento o del primo Settecento ha riferito il celebre giudizio del *Convivio* dantesco sulla 'laidezza' del volgare dell'Alderotti: Inc.: « Di questo libro dice Dante nel Convito a 12 (in realtà 1.10.10)»; expl.: «più d'altro».

Le chiose furono copiate con maggiore frequenza e coerenza al testo (come sovente avveniva) a partire dalle prime carte (sino a f. 2v) e poi con ampi iati ed una riaccensione di interesse per quanto viene detto a proposito della *petitio* e dei criteri per la punteggiatura (f. 12v, 17r): quasi che la loro trascrizione - ovviamente è impossibile dire a quale altezza della trasmissione - rispecchiasse un progetto consapevole.

Quanto alla meccanica della copia, l'amanuense che eseguì il codice era provvisto di discreta abilità nella disposizione del testo e delle chiose rispettive, che appaiono sempre non travalicare o alterare gli spazi ad esse destinati. Il copista, certo, aveva a disposizione per la copia delle glosse i quattro margini, che aveva provveduto a lasciare discretamente ampi, ma si avverte che è cosciente della differente ampiezza di ogni glossa e sa, pertanto, calcolare correttamente, su ogni foglio, il numero delle righe di cui può disporre per copia del testo. Le corrispondenze tra testo e glossa sono ottenute attraverso la successione progressiva delle lettere dell'alfabeto, che, almeno nelle intenzioni dello scriba, dovrebbero, su ogni carta, procedere dalla «a», con letterine apposte sia nel margine prima dell'inizio di ogni glossa, sia nell'interlinea del testo. Un criterio non frequentissimo e, direi, particolarmente in uso nel Trecento. Tuttavia sul nostro manoscritto le cose non sono sempre scorrevoli: infatti, prescindendo dai ff. 12v, 17r e 17v dove la letterina di rinvio e quella di riferimento al testo è sempre e solo «a», sul f. 1r nel margine di sinistra gli indicatori delle parole nel testo e delle rispettive glosse si traducono in una corretta progressione delle lettere dell'alfabeto, mentre i rinvii sul margine di destra sono ottenuti con una serie di segni di richiamo (croci, asterischi etc.). Sul f. 1v la situazione è, invece, speculare rispetto al caso precedente, perché, ora, è il margine di sinistra a presentare segni convenzionali per i rinvii e le rispettive corrispondenze nel testo, mentre il margine destro offre richiami e glosse realizzati con lettere dell'alfabeto,

8 La certezza sull'attribuzione a Taddeo Alderotti del volgarizzamento dell'*Etica* non è tuttavia assoluta. Cfr. sulla questione Siraisi 1981, pp. 77-82.

entrambi procedenti da una «a»: questa seconda serie di segni di richiamo si estende ad occupare anche il margine inferiore e lo specchio della scrittura del testo appare calcolato in funzione di questa seconda serie di glosse. A f. 2<sup>rv</sup>, invece, la serie alfabetica procede correttamente dalla «a» per le glosse e i rinvii a testo dei primi due paragrafi e inizia ancora dalla «a» quando l'amanuense scrive le glosse del paragrafo successivo. Il f. 3<sup>r</sup> inizia con «b» (la «a» è su f. 2<sup>v</sup>) e le glosse e i rispettivi successivi utilizzano «p» e «q». A f. 3<sup>v</sup> le glosse corrono da «a» a «d». Su f. 5<sup>r</sup> glosse e richiami procedono da «a» a «b». A f. 5<sup>v</sup> correttamente da «c» a «e» («a» e «b» sono nel f. precedente) e poi, al nuovo paragrafo, «b» e «c» (ma con successione erronea) e, quindi, ancora al successivo paragrafo «c». A f. 12<sup>r</sup> la sola glossa presente è siglata «o».

Da questa lunga indagine si ricava che il modello del Riccardiano conteneva un numero di glosse assai più consistente; poi, con qualche esitazione, ma più significativamente, che la ripresa in paragrafi successivi della stessa carta (ripresa non sistematica, giova aggiungere) della progressione alfabetica e, viceversa, la distribuzione nel nostro manoscritto su carte successive della stessa progressione potrebbe indicare che, nel modello, a quel punto iniziava una carta nuova e che, ancora una volta, la glossatura del modello doveva presentarsi assai più fitta. Inoltre la compresenza di lettere e segni distintivi, fatto conto che su f. 1<sup>r</sup> essi (lettere e segni) non sono successivi, ma mescolati, farebbe pensare che il modello (e l'originale) ricevettero due campagne di glossatura, la prima individuata dalle lettere alfabetiche, la seconda completa introdotta in un secondo momento coi segni distintivi.

Il contenuto del commento non si segnala per acuzie critica: ma, almeno per quanto è dato di verificare, è impostato, nei casi migliori (cioè là dove non appare meramente collegato ad elucidazioni terminologiche), tra la proposizione degli insegnamenti dell'*auctor* e la constatazione della opportunità di una loro modificazione nel tempo in cui scrive l'estensore del commento. Il che non è privo di interesse. Tuttavia ancora non riesco a tracciare la linea di confine tra quanto spetta in prima persona al nostro volgarizzatore e quanto invece, probabilmente, lo precede, in una linea di successione, che, come detto, è ancora tutta da tracciare. Una indagine sui commenti a disposizione non lascia rintracciare paralleli significativi, ma soltanto materiale erratico, presente in più di un commento. Ne sono esempi i confronti tra i casi seguenti:

Ricc. 2323: 1<sup>v</sup>, *Cardinale*: «tanto è a dire quanto sostenimento, però che siccome l'arpione sostiene l'uscio, chosì i cardinali sostengono il papa». Laur. 91 sup. 87: f. 6<sup>or</sup>, «*Cardinalis dicitur a cardo, quia sicut cardo substinet ostium ita debent sustinere ecclesiam romanam*».

Ricc. 2323: f. 2<sup>r</sup>, *Illustrissimo*: «et è ancor da sapere che lo 'nperadore si può adiettivare per astratto così: 'alla inperatoria maiestà', 'cesarea maiestà', 'inperatoria celsitudine', 'ciesarea celsitudine', 'inperiale

maiestà', 'imperiale altezza', 'augusta maiestà', e simiglianti et cetera»; Laur. 91 sup. 87, f. 60r: «Inperator: inperialis tronus, cesarea maiestas, augusta potencia, inperialis celsitudo». Cfr. anche Edinburgo, NLS 9744, f. 1v: «Cessaria claritudo, inperialis celsitudo, inperialis tronus, imperialis excelentia, cessaria mayestas, inperialis culmen, inperialis apex. Nomina ista sunt nomina imperatoris». Cfr. anche Bologna, BU 2461, f. 1v.

Ricc. 2323: 1v, *Romana*: «nota che la chiesa di Roma è appellata in diversi modi, però che è detta alcuna volta 'inclita sposa d'Iddio', alcuna volta 'romana basilica', alcuna volta 'naviciella di san Piero', alcuna volta 'vigna del signor Sabaot', alcuna volta 'universale chiesa' et cetera». Laur. 91 sup. 87, f. 60r: «Cum ecclesia appellatur multis m(odis)? Ecclesia romana, universalis rom(ana)? basilica».

L'origine del commento è, con buona probabilità, toscana, forse fiorentina, ma solo con un'ipotesi del tutto priva di sostegno esso potrebbe attribuirsi allo stesso anonimo che volgarizzò il testo della *Brevis introductio*. Maggiore sicurezza si ottiene, invece, per quanto riguarda la sua collocazione cronologica. A f. 2r così, infatti, le chiose riccardiane fissano la successione dei signori di Milano: «Come fu messer Mastino et messer Alberto della Scala i quali sotto sé ressono molte città, o vero come è messere Bernabò de' Visconti di Milano». Se, dunque, Bernabò Visconti era ancora vivo quando il compilatore scriveva dovremmo essere tra il 1354 e il 1384. Potrebbe funzionare anche la sigla per il marchese d'Este, che è N., e forse alludere a Niccolò II (1361-1388). Precisissimo, infine, ma non significativo ai nostri fini, il nome del vescovo di Ravenna, che è Rai(naldo). Solo due vescovi con quel nome guidarono la sede episcopale ravennate: il primo, Rainaldo Concoreggi, tra il 1303 e il 1321 (che sembra, fatto conto di quanto esplicita la glossa relativa, il riferimento più verosimile), il secondo, suo successore, Rainaldo da Polenta tra il 1321 e il 1322, quando fu ucciso.<sup>9</sup>

Altri elementi interni, invece, poco aiutano: un A., vescovo di Firenze, potrebbe alludere a quattro personaggi, tutti vescovi di Firenze, da Antonio dell'Orso e Angelo Acciaiuoli sino a Angelo Ricasoli e all'omonimo del secondo, quindi, ancora Angelo Acciaiuoli. Essi tutti coprono un lasso di tempo che va dal 1309 al 1409: i tre ultimi, sono, comunque, i più probabili, se l'indicazione è d'autore.

Le altre sigle, non fatto conto di quelle che provengono direttamente dal testo della *Brevis introductio*, appaiono invece essere o fittizie o erronee: a f. 2r il commento ritiene che un Filippo sia imperatore, ma nessuno di questo nome ricoprì mai la carica imperiale (si tratterà di un completamento erroneo della sigla F. che nel testo è usuale per Federico), mentre F. come re di Francia potrebbe essere stato mutuato dal P. del testo (in-

---

<sup>9</sup> Gams 1931, p. 718.

fatti la più parte dei codici della *Brevis introductio* scioglie il P, accolto nel testo,<sup>10</sup> con Philippus) e, d'altro canto, l'ultimo Filippo re di Francia è Filippo IV il Forte che muore nel 1350 e non si accorderebbe alle date di Bernabò Visconti. Non trovano corrispondenza storica B. re di Puglia e F. doge di Venezia, perché il solo doge esprimibile con tale sigla è Francesco Foscari, per cui occorre scendere sino al 1423; se, inusualmente, si intenda esprimere il solo nome, F. potrebbe riferirsi a Francesco Dandolo (1329-1339). Parimenti, nessun vescovo di Siena è riconoscibile nelle due sigle utilizzate, prima P e poi V, mentre hanno poco o punto credito quelle che valgono ad indicare il vescovo di Ravenna con B. (cercando, si incontra un Bonifacio Fieschi, 1274-94) e il vescovo di Volterra P. (Filippo de Belfortibus, 1348-58 oppure Pietro Corsini, 1362-63).

A f. 2r, quando viene commentata la sintetica *adiectivatio* da attribuirsi ai religiosi, si propone un nome sulle prime assai significativo, che ha indotto Lami ad identificarlo con il compilatore del commento. Si tratta di Giovanni Biliotti: e l'ipotesi di Lami appare tutt'altro che peregrina, non essendo infrequente che in siffatti manuali l'autore si segnalasse copertamente, menzionandosi, appunto, tra i personaggi richiamati *per exempla* all'interno del testo. Occorrerebbe però, manifestamente, qualche caratterizzazione suppletiva del Biliotti: renitente, al momento, a dichiarare altro di sé se non la sua funzione di ambasciatore per la repubblica di Firenze a Pisa nel 1396<sup>11</sup> e, in precedenza, la sua iscrizione alle liste dei Priori a Firenze nel 1377, da cui fu bandito nel 1380, dopo essere stato condannato, nel 1378, come istigatore - crediamo - della parte Guelfa.<sup>12</sup> Le poche date che sinora possediamo per l'attività di Biliotti non contraddicono quella che riguarda Bernabò Visconti né la sua funzione, a rigore, ostacolerebbe la possibilità che, anni prima, Giovanni si fosse impegnato - non sappiamo per quale ragione - ad allestire una *lectura* e, forse, un volgarizzamento del testo di *ars dictaminis* più noto ed usufruito al tempo suo. Tuttavia la possibilità di accogliere una ipotesi probatoria è ancora troppo debole e, dunque, preferiremo lasciar rifluire Giovanni Biliotti tra i nomi che un autore, ancora sconosciuto, ha ritenuto di sollecitare, allestendo il commento.<sup>13</sup>

10 Arcuti 1993, p. 45.

11 Zambrini 1884, col. 866.

12 Rodolico 1903, pp. 308, 314, 338, 370. Non aiuta sapere che, verosimilmente, figlio di Giovanni Biliotti fu Gualtiero, che è testimoniato tra il 1430 e il 1431 tra gli operai dell'opera del Duomo di Firenze.

13 Al momento, non trovano corrispondenza in una persona anche altri nomi: P. abate di S. Stefano; F. abate di S. Salvi; Giovanni degli Albizi dei frati minori; F. prioressa o badessa di S. Caterina; C. principe di Cappadocia; S. conte di Andegavia (anche nel testo, p. 5, 56); G. marchese o principe o duca di Panico; R. marchese di Ancona; Ia(copo) Galluzzi dei frati predicatori dottore in teologia; Filippo dottore di leggi.

Delle chiose, che, dunque, vorremo considerare anonime, viene offerta una trascrizione, avvertendo che il f. 17r ha subito un restauro assai improvvisato e che, di conseguenza, alcune lettere sulle righe terminali del margine destro sono andate perdute e non sempre sono ricostruibili. Parimenti, qualche macchia ineliminabile nasconde alcune parole e ne impedisce la lettura.

Indico con \* le glosse il cui lemma si ricostruisce utilizzando il testo della *Brevis introductio*; pongo tra ... le glosse interlineari. Il numero collocato fuori margine e preceduto da ] rinvia al numero di paragrafo stabilito dall'edizione Arcuti.

Con 'et' è sempre stato reso il segno tachigrafico.

f. 1r

[\*Questo autore: cioè il maestro Giovanni Bonandree].

1.] a. \* *epistola*: nota che tre sono i modi della epistola, alchuna è ditta politica, alchuna iconomicha, alchuna eticha o vero monostica. La prima si fa da una città a una altra; la seconda dal padre al figliuolo, la terza da uno amico a un altro.

[\**facunda*: cioè ornata].

+ *vicharia*: cioè dicie che quello che l'uomo direbbe colla lingua, se fosse presente, la epistola dicie per lui e così è vicaria della lingua, però che fa il suo ufficio.

b. \**ornatamente*: questo ornato può essere in tre modi, cioè ne' vocaboli, nelle sentenzie et nel suono

+ *Viva vocie*: cioè humana. Viva dicie a differenza di quella degli animali brutti (*sic*), la quale è detta essere morta.

2.] c. \**salutazione*: nota che tale differenza è tra salutazione e salute chente è tra il tutto e la parte, ovvero come dal muro alla casa, però che salute è come parte e salutazione come il tutto, però che salutazione comprende in sé tre cose, cioè adiectivazione, dignità e salute, come in questo essenpro: «Al reverendo in Cristo padre e signore messer A., per la grazia d'Iddio dignissimo vescovo fiorentino, P per quella medesima grazia sanese vescovo salute e sinciera carità nel Signore». In questo ex(enpro) l'adiectivazione è «Al reverendo in Cristo padre»; la dignità è «per la grazia d'Iddio vescovo fiorentino», la salute è «salute et sin(cera)» et cetera.

d. \**achuna cosa*: dicie d'alchuna cosa invece di salute e questo è quando i minori scrivono a' maggiori. Onde è da sapere che quando gli eghuali o vero i maggiori scrivono, costoro mettono nella salutazione questo vocabolo «salute», come di sotto si dirà. Ma (?) quando li minori scrivono alli maggiori, eglino non ponghono questo vocabolo «salute», ma in loco di questo dicono alchuna altra cosa, come in questo ex(empro). Se iscrive alchuno suddito al suo maggiore dirà,

s'egli è ecclesiastico: «Con debita riverenza e devozione è “medesimo”», et cetera.

%. *tacite*: però che ivi s'intende (?) de uno verbo come «manda» o «desidera». E nota che in tutta la epistola non si dèe alcuna parola taciere, la quale si debba dire, accioché l'animo di colui che legge non sia offeso dall'oscurità, la quale sarebbe, se le parole necessarie (*sic*) ad intendere si taciessono, però che l'ufficio de <la> epistola è di manifestar la vo<lon>tà di colui che manda. La quale cosa non farebbe, se in alcuna sua parte mancasse parola la qual vi si dovesse intendere, anzi più tosto offuscherebbe e renderebbe oscuro l'animo del leggitore, la qual cosa esser non debba, come dèe (??), ma il contrario è nella salutatione, là dove si intende uno verbo, come detto è, e quanto †...† grande desiderio †...† manda o vero perché †...†nza.

+ *I nomi*: cioè di colui il quale manda e di colui il quale ricieve la lettera). E però dicie «i nomi» e non «il nome».

3.] [*In dignità spirituale*: siccome il papa in fino al cherachuzo(?).]

[\**Alcune in tenporale*: siccome lo inperadore.]

[\**Alcune i<n> nobiltà*: cioè in gientilezza.]

[\**Alcune in abito*: cioè in iscienza.]

[\**Alcune i<n> natura*: come il padre il figliuolo.]

[\**Alcune sieno eghuali*: come il duca e il re et cetera.]

[\**Alcune sieno inferiori*: come e vescovi et abati e priori et cetera.]

f. 1v

4.] o/. *Al santissimo* et cetera: nota che l'adiectivazione<sup>14</sup> si può fare in due modi, cioè per concreto e per astratto. Per concreto come sta nel testo, cioè «Al santissimo». Ma per astratto quando d'uno vocabolo se ne trae un altro, come così di quel «santissimo» io trarrò «santissimo» e dirò in suo luogo «Al padre di somma santità» et cetera.

+. *padre*: in quanti modi si prenda di sotto si dirà nella rubrica del padre al figliuolo.<sup>15</sup>

\*. *Romana* et cetera: nota che la chiesa di Roma è appellata in diversi modi, però che è detta alcuna volta «inclita sposa d'Iddio», alcuna volta «romana basilica», alcuna volta «naviciella di san Piero», alcuna volta «vigna del Signor Sabaot», alcuna volta «universale chiesa» et cetera.

E similmente il papa è detto in diversi modi, cioè: «sommo pontefice», «padre de' padri», «successor di san Piero», «arcipadre»,

<sup>14</sup> la diectivazione, *ms.*

<sup>15</sup> Manca il commento a questa parte del testo.



«vicario di Cristo» et cetera. E questi per concreto; ma per astratto così: «sedia apostolica», «apostolica maestà e trono».

+ *Clementissimo* et cetera: qui nota che in due modi si può essere l'adiettivazione<sup>16</sup> del papa, cioè sostanziale et accidentale. Il primo è quando si dicie: «santissimo in Cristo padre» et cetera, come istà nel testo; ma accidentale quando per alchuni accidenti si muta. Onde è da sapere che quando alcuni ribelli della fede cristiana vogliono tornare alla misericordia e alla clemenza del papa eglino, scrivendo a 'llui, in luogho di quella parola «dignissimo» dicono «clementissimo», ma quando alchuni asediati dalla gente del papa, chieggendo perdonanza, gli scrivono, allora nel luogho detto dicono «piisimo». Diciesi adunque questa adiettivazione accidentale, però che per accidente si fa, ma la prima sostanziale, però che mai non si muta poi † di santissimo su † ancor beatissimo.

5.] a. *Al venerabile* et cetera: nota che questa adiettivazione «venerabile» si può osservare quando i detti prelati scrivono tra loro, cioè sono (?) due di (?) eghuale grado, ovvero un (?) magio(re) al minore. Onde se uno cardinale scrive a un altro cardinale o uno vescovo a uno vescovo et cetera, allora dicono «venerabile in Cristo» et cetera, come istà nella lettera del testo; ancora se uno cardinale a un vescovo o a uno arcivescovo et cetera. Ma oggi comunemente agli predetti prelati si dicie «reverendo» o «reverendissimo» secondo la usanza moderna; e ciò si fa quando uno minore, o vero suddito, scrive agli detti prelati e massimamente si dicie «reverendissimo» agli cardinali, ma agli altri «reverendo». Onde se alcuno vescovo scrive a uno cardinale dirà «reverendissimo in Cristo padre» et cetera, e similmente scrivendo i patriarchi o gli arcivescovi et cetera. Debbesi dunque osservare il testo dello autore quando i predetti prelati<sup>17</sup> scrivono tra loro, come detto, et ciò possono convenevolmente fare. Ma secondo l'usanza d'oggi i predetti prelati eziendio (*sic*) tra loro medesimi usano più tosto «reverendo o reverendissimo», nondimeno questo fanno di loro honore.

b. *Vescovo* et cetera: nota che tre sono li ordini de' cardinali, però che sono vescovi o preti o diaconi. Onde a coloro e quali sono vescovi cardinali si tacie questo vocabolo «cardinale» per questa ragione, però che il titolo di cotale vescovado et la dignità sua è maggiore e più eminente ch'el titolo o vero la dignità del cardinalato e niuno può essere vescovo del vescovado tuscolano ovvero ostiense o veletrense e di cierti altri se prima egli non è cardinale. Adunque perché la dignità di questi vescovadi è maggiore che la dignità del cardinalato, per la

16 la diettivazione, *ms.*

17 perelati, *ms.*

detta cagione, cioè che niuno non può essere vescovo di tal vescovado se prima non è cardinale, però a questo cotale si dèe taciere questo vocabolo «cardinale» e a l'lui si dirà «al reverendissimo in Cristo padre et signore messer B. per la grazia d'Iddio dignissimo vescovo ostiense o velletrense o vero tusculano» et cetera. Però che sì come il sole colli suoi raggi onnubila e obscura la lucie della luna, così per similitudine la dignità e la eminenza di cotali vescovadi chuoprono et obscurano il titolo del cardinalato e così, perché magior e più degno è, però degnamente si dèe atribuire e la dignità del cardinalato si dèe taciere. Ma a quegli cardinali e' quali sono preti e diaconi senpre<sup>18</sup> s'atribuirà questo vocabolo «cardinale» e questo è perché quegli non inalza in maggiore titolo e queste cose le quali sono in questa chiosa dette assai apertamente et chiaramente nel testo per essenpro si dimostrano.

c. *Diachano* et cetera: nota che diachon in grecho tanto è a dire in latino quanto ministro, però che siccome il sacierdote ha la consecrazione così il diacono ha la dispensazione del ministerio.

d. *Cardinale*: tanto è a dire quanto sostenimento, però che siccome l'arpione sostiene l'uscio, chosì i cardinali sostengono il papa.

e. *Patriarcha*: tanto è a dire quanto principe de' padri, però che è composto da patris et arcus che tanto è a dire in grecho quanto principe in latino.

[\**Ierosolimitano*: di Ierusalem]

f. *Arciveschovo*: è a dire principe de' vescovi ed (*sic*) è composto da arcus e vescovo.

[\**Ravenante*: de Ravenna].

g. *Veschovo*: è a dire persona la quale intenda sopra gli altri cioè cherici o sudditi, però che episcopo è composto da epi che è a dire sopra et scopin in grecho, che in latino a dire intendente. Onde episcopo quasi sopra gli altri intendente viene a dire.

[\**qui si prende*: in rettoricha].

h. *chiesa battesimale*: tanto è a dire quanto quella chiesa che ha battesimo.

i. *honore*: dico che titolo è alchuna volta a dire honore. Onde si dicie «costui è degno di molti titoli», cioè di molto honore.

k. *Segno*: nota che segno si prende in due modi in rettoricha, cioè neciessario et probabile. Neciessario come se la donna ha latte segno è ch'ella ha partorito: e questo è neciessario. Probabile, o vero verisimile, come quando il cierchio, o vero la frasca, è appicchata a alchuna casa o chanto. Verisimile è che quivi si vende vino et cetera.

18 senpere, ms.

l. *Si scrive* et cetera: nota che ancora titolo si scrive negli cominciamenti de' libri, cioè quando si dicie «qui comincia il tale libro» et questo si chiama librititolo (*sic*).

m. \**Abbreviare*: è ancora titolo quello che si fa per abbreviare e questo si chiama vulgarmente titolo et questo abbrevia il vocabolo quando si fa di sopra o vero dal lato alla parola, ma quando si fa di sotto, allora rimuove e cancella tale dizione.

f. 2r

6.] a. *Al religioso* et cetera: acciò che noi abbiamo piena notizia e perfetta cognizione di queste adiettivazioni, le quali sono attribuite agli abati, priori, arcipreti et arcidiaconi, siccome per usanza s'osserva egli è da distinguere così: o cotali abati, priori, arcipreti e arcidiaconi sono grandi, cioè ch'abino grandi rendite e prebende, o eglino sono piccoli, cioè c'hanno piccole rendite e prebende. Se sono grandi e' non churo che sieno mitriati o no, benché nel testo si dica che se sono ornati dello anello, della ferula e della mitra si dicie a 'llo-ro «venerabile padre». Non di meno oggi alli abati senpre si dicie: «Venerabile padre messer Ia. bene merito abate di santo Stefano o di cotale munistero P. sé medesimo con debita reverentia e honore»; o sieno eglino mitriati o no, questo oggi non si chura, purché sieno grandi, come di sopra è dichiarato. Et così oggi in questo si correggie il testo del libro. Ma se sono piccholi così fatti abati e allora s'attribuisce loro l'adiettivazione<sup>19</sup> del testo, cioè «Religioso huomo messer Giovanni» et cetera; o così: «Al religioso e honesto» o vero «virtuoso; *huomo domino* F. benemerito abate di S. Salvi Iohanni (*sic*) de Biliotti con debita reverentia e devozione sé medesimo» et cetera. Et quel che detto è degli abati intendi ancora essere detto intorno alle predette persone, cioè priori, arcipreti et arcidiaconi, facendo non dimeno la distinzione come negli abati dimostrai, cioè così: se sono piccoli o grandi. Se grandi allora dirai: «Al venerabile padre messer Ia. benemerito priore gienerale dello ordine di Chamaldoli» et cetera o «Al venerabile padre messer A. arciprete»<sup>20</sup> o «arcidiacono» di cotal luogho.

Et è da notare qui un punto, cioè che, dopo questa adiettivazione «venerabile» o «reverendo» non dobbiamo mai porre huomo, ma dobbiamo porre «padre», la qual cosa è molto da notare. Ma altrimenti è dopo queste adiettivazioni «religioso», «honesto» o «virtuoso» ai quali senpre si pone questo vocabolo «huomo».

19 la diettivazione, *ms.*

20 arciperte, *ms.*

Ma potrebbe alchuno adimandare in che ha dunque diferenzia la salutatione, o vero l'adiettivazione,<sup>21</sup> la quale si fa al vescovo, da quella dell'abate o del priore di grande potentia, con ciò sia cosa che a ciaschuno si dica «venerabile». Rispondo che la salutatione, o vero l'adiettivazione,<sup>22</sup> che si fa al vescovo ha diferenzia da l'abate in tre cose: prima che al vescovo si dicie «venerabile in Cristo padre», ma non si dicie a l'abate o a' priori grandi se non «venerabile padre». Ancora secondamente che al vescovo si dicie «per la grazia d'Idio» e a l'abate si dicie «benemerito». Ancora che al vescovo si dicie «dignissimo» la qual cosa non si dicie a l'abate e al priore.

b. *\*Al religioso huomo*: nota che oggi si dicie a ogni frate di ciaschuno ordine: «Religioso e honesto huomo frate Iohanne de gli Albizi dell'ordine de' frati minori F.» et cetera. Nondimeno se fosse in uficio, cioè se fosse inquisitore o ministro allora altrimenti lo si direbbe et così: «Al venerabile padre frate R. dell'ordine de' frati minori benemerito inquisitore della heretica pravità» et cetera.

Ancora nota che alle prioresse e badesse si dicie: «Alla religiosa et honesta» o «virtuosa donna F. benemerita prioressa o badessa del munistero di santa Katerina P.» et cetera.

7.] [*\*allo illustrissimo*: cioè chiarissimo.]

c. *Illustrissimo* et cetera:<sup>23</sup> questa adiettivazione si può dicere (?)<sup>24</sup> allo inperadore in ogni te(n)po. Ma alchuna altra è la quale gli si dicie quando avesse avuta alcuna allegrezza o vittoria, come sono queste: «felicissimo», «trionfantissimo», «vittoriosissimo» et «invittissimo». Et è ancor da sapere che lo 'nperadore si può adiettivare per astratto così: «alla inperatoria maiestà», «cesarea maiestà», «inperatoria celsitudine», «ciesarea celsitudine», «inperiale maiestà», «inperiale altezza», «augusta maiestà», e simiglianti et cetera. [*\*illustrissimo*: cioè chiarissimo].

[*\*inclito*: cioè apregiato]

d. *Aughusto*: dopo questa parola, secondo l'usanza d'oggi si dèe aggiungere (?) «di Ierusalem et di Cicilia re».

a. *E se egli non è coronato* et cetera: nota bene qui che secondo l'uso moderno, quando lo inperatore è eletto di nuovo o vero non è coronato di tutte le corone si dèe dire: «Allo illustrissimo messer Filippo per la grazia d'Iddio inclito eletto in inperadore». Onde non si osserva oggi la lettera dello autore, però che parlò secondo l'usanza del suo te(n)po.

21 la diettivazione, *ms.*

22 la diettivazione, *ms.*

23 manca la lettera C. corrispondente nel testo, *ms.*

24 *dree, ms.*

b. *Le corone et cetera*: e' qui d'anotare che lo inperadore inanzi che sia perfetto conviene che sia incoronato di tre corone: cioè di paglia, di ferro e d'oro. La prima ricieve nella Magna, la seconda in Lonbardia, ma la terza, cioè d'oro, in Roma.

f. 2v

8.] c. *Illustre et cetera*: quello che l'autore dicie è secondo la arte, ma quanto all'uso e alla consuetudine d'oggi e' si dicie: «Al serenissimo signore messer F. per la grazia d'Iddio re di Francia, re di Ierusalem e di Cicilia».

d. *Duca et cetera*: per avere piena dottrina e perfetta scienza di queste adiettivazioni, cioè quando sieno atribuite agli scritti signori, cioè ai conti, duci et marchesi et a' principi, tu dèi distinguere così: o queste persone hanno sotto sé molti sudditi et fedeli et potenza di coltello o e' non hanno queste cose, ma sono piccoli et minimi. Se hanno molti sotto sé e hanno tenporale potenza di coltello, allora si dirà loro: «Illustre messer F. per la grazia d'Iddio inclito ducha di Vinegia»; o: «Agli illustri signori messeri R. et N. per grazia d'Iddio anconitanesi et estiesi incliti marchesi»; o: «Allo illustre signore messer C. per la grazia d'Iddio inclito principe di Capodocia»; o: «Allo illustre signore messer S. per la grazia d'Iddio inclito conte d'Andaghavia» et cetera. Ma se non signoreggiano a molti e usino potenza di coltello allora si dirà: «Al gieneroso e magnifico huomo messer G. honorabile marchese» o «principe» o «ducha» o «conte da Panicho».

Et qui è da notare un punto molto bello. Pognamo che alcuno eletto in conte d'alcuna provincia, o vero terra, il quale non sarà alchuna volta di nobile gienerazione nato, come è l'arcivescovo di Ravenna, il quale è ancora conte di Romagna, anzi sarà alchuna volta alcuno popolare et mechanico et allora si dirà così: «Al reverendissimo in Christo padre messer Ray. per la grazia di Dio dignissimo arcivescovo ravenante et honorevole et laudabile conte di Romagna». Ma se fosse nobile di schiatta, allora si direbbe: «Al reverendo in Christo padre messer B. per la grazia d'Iddio dignissimo arcivescovo ravenante et illustre» o vero «inclito» o vero «gieneroso» o vero «magnifico conte di Romagna».

Et nota ancora una buona reghola: che nelle dignità spirituali senpre il nome del luogo si dèe mettere in singulare e debbesi adiettivare alla dignità. L'essenpro: dirai: «vescovo fiorentino» e non «di Firenze», «arcivescovo ravenante» et non «di Ravenna» et così negli altri spirituali. Ma il contrario è nelle dignità tenporali. Dirassi adunque: «inperadore de' Romani» e non «inperadore romano», «podestà di Firenze» e non «fiorentino». E questa reghola senpre è vera et mai

non falla, se non solamente ne' marchesi di Ferrara e d'Anchona e d'Estia, ai quali si dicie chosì: «Agli illustri signori messeri P. et L. per la grazia d'Iddio ferrariensi, anconitani et Estiensi incliti marchesi». Et credo che sia la ragione però che anticamente i predetti marchesi solevano essere persone spirituali.

Resta a dichiarare un bello dubbio: cioè come si dirà a uno tiranno, il quale signoreggia a molte città. Come fu messer Mastino et messer Alberto della Scala, i quali sotto sé ressono molte città, o vero come è messere Bernabò de' Visconti di Milano. Et io rispondo che a costoro si dirà come di sopra noi diciemmo ai conti piccoli e i quali non hanno grande giurisdizione né potenza di coltello, cioè così: «Al gieneroso et magnifico huomo messer B. de Visconti capitano di Milano», o vero: «Ai gienerosi et magnifici huomini messer Alberto et Mastino capitani della città di Verona» e così degli altri.

- 10.] a. *Dottore* et cetera: nota che cinque sono quelle persone alle quali si dicie dottore, cioè ai dottori di legge, di decretali, di medicina, o vero di fisicha, di filosofia e di santa scrittura, o vero teologia, a li quali dottori, cioè di teologia, se sono regolati, allora dirai: «Al venerabile padre frate Ia. de Ghalluzzi, dell'ordine de' frati predicatori, benemerito dottore di santa teologia». Ma agli altri dottori si dirà come sta nel testo, cioè: «Al savissimo et eloquentissimo huomo messere Filippo famoso dottore di legge» et cetera. Ma nell'altre scienze non si chiamano dottori ma professori, come professore di gramatica, di loicha e di rettoricha et cetera.

f. 3r

- 12.] b. *Padre* et cetera: nota che «padre» in rettoricha si prende in cinque modi, però che alchuna volta per lo padre naturale, cioè il gieneratore, et così si prende in questa parte. Alcuna volta per la somma cagione di tutte le cose, cioè per esso Iddio, onde si dicie nel Pater nostro: «Pater noster» et cetera. Alcuna volta per lo antico, onde nella santa scrittura si dicie: «Abbia misericordia, Signore, de' padri nostri Abram, Isac et Iacob», cioè delli antichi nostri. Alcuna volta per lo maestro, onde si dicie: «Questo è mio padre», cioè mio maestro. Alcuna volta per dignità, come di sopra, ne' prelati ecclesiastici, alli quali si dicie: «Al santissimo padre» et cetera.

[\*zio di padre.]

[\*zio: di padre.]

- 15.] p. *Re* et cetera: intendi infino al conte e marchese grandi.  
 q. *Re* et cetera: intendi come è detto di sopra infino ai conti et marchesi grandi.  
 [\*re: infino ai conti e marchesi.]

f. 3v

a. *Però et cetera*: questa opinione prima è vera et ragionevole e osservasi oggi, come che l'autore dica il contrario, però che parla secondo il suo tempo.

[\*il giudizio: et bene]

<b.> *Oggi et cetera*: cioè secondo il te(n)po dello autore concio sia cosa che al dì d'oggi sia il contrario.

<c.> *Agiugnendo et cetera*: oggi si dicie l'uno e l'altro, cioè «per la grazia d'Iddio» et ancor «dignissimo» o «bene merito». Et ancora è da notare che ai predetti prelati, se il papa che gli ha creati vive, s'aggiugne ancor queste parole, cioè «et della sedia apostolica». Diciasi adunque così: «Al reverendo in Cristo padre messer A. per la grazia d'Iddio e della sedia apostolica dignissimo vescovo fiorentino P. per quella medesima grazia volterrano vescovo salute et sinciera charità nel Signore» et cetera.

<d.> *In però et cetera*: questa non è buona ragione, però che porre al ricievente questa discrizione «per la grazia d'Iddio» non è a umiliarlo, ma è fargli honore, però che dire ch'egli abbi quella dignità e potenza per la grazia d'Iddio è honorarlo et non a humiliarlo. Onde abbiamo lo essenplo da Virgilio nel I dell'Eneida, dove pone che, Giunone inpetrando l'aiuto da Eolo contra i Troiani, cattando da 'llui benivolenzia e vogliendoli fare honore, disse: «il padre degli Idii - cioè Giove - t'ha dato la forza e la virtù di potermi aiutare». <sup>25</sup> Ecco adunque che la ragione dello autore non è vera, et però oggi s'osserva la prima opinione, cioè che così a quegli che ricieve come a quegli che manda si pone la detta discrizione.

f. 4r

16] a). *Re et cetera*: pare che mandi inanzi il re che 'llo inperadore e poi ancora nella fine pone il re e però pare che l'autore non procie da ordinato. A questo si risponde che quando pone il re inanzi allo inperadore quello re intende per lo inperadore non coronato il quale si chiama re de' Romani, sicché prima secondo l'ordine pone il non coronato, poi il coronato, ma nella fine intese del re senplicemente. [\*Aughusto: aggiugne «di Ierusalem et di Cicilia re»].

b). *Inperadore et cetera*: nota che prima dicie «inperadore» che «de' Romani» e però nota qui una bella reghola: che quando alcuno scrive di sé senpre dèe mandare inanzi il nome de' subietti per più umiltà. Ma il contrario dèe fare dalla parte del ricievente. Verbigrazia dirà lo

---

<sup>25</sup> *Aen.* 1.64-5.

‘nperadore iscrivendo a alcuno: «Federigho degli Romani inperadore» et non «inperadore de’ Romani». «V. sanese vescovo» et cetera. Ma a quegli che ricieve manda inanzi la dignità come in questo essempro: «Allo serenissimo messer P. per la grazia d’Iddio inclito re di Francia B. per quella medesima grazia di Puglia re salute» et cetera. c). *Primati* et cetera: cioè vescovi, i quali in alcuno luogo sono appellati primati, ma, secondo l’autore soggiugne poi «vescovi», intese de’ vescovi cardinali, i quali per eciellenza chiamò vescovi e per questo si comprende che non intese de’ preti o diachani cardinali, peroché questi<sup>26</sup> due appella egli «diletti figliuoli».

17] + *Altrettanto* et cetera: come a dire «Al padre di somma santità» che vale tanto quanto a dire «Al santissimo» et cetera.

d). *Laici*: et cetera: cioè dagli duci, principi conti, marchesi et baroni et cetera.

e). *Gli altri* et cetera: cioè da li vescovi in giù negli spirituali et da i conti e marchesi in giù ne’ temporali et cetera.

f). *Sé medesimo* et cetera: usasi ancora oggi alcuna volta dire «il bacio alla terra inanzi ai piedi» overo così «ai santissimi e beatissimi piedi i baci della devozione inprimere» et cetera.

f. 4v

18] a). *Salute* et cetera: o vero «salute e ogni bene» e questa più frequentemente è oggi in uso.

19] a). *Grandi* et cetera: cioè cardinali, arcivescovi, patriarchi, vescovi e grandi abati e priori.

b). *Ad allegrezza* et cetera: nota che queste due prime salute sono accidentali, ma la terza si può usare d’ogni tempo, perciò che la prima si dèe dire quando lo inperadore fosse in filicie et tranquillo stato. La seconda si dee usare quando noi volessimo che gli perdonasse ai suoi inimici sconfitti o vero a alcuna città presa da `llui, la quale si gli fusse già rubellata. Ma la terza la quale dicie: «Salute in Cholui» et cetera si può indifferentemente usare in ogni tempo.

f. 5r

20] a). *Pallade* et cetera: è detta iddea della sapientia.

21] b). *Spezialissimo* et cetera: o «singulare», o «singularissimo», o «precipuo» o «speziale» et cetera.

26 Quesi, ms.



f. 5v

22] c). *Pretesto* et cetera: cioè per chagione come quando alchuno podestà d'alcuna città scrive a alcuno suddito o vero qualunque altro rettore.

d). *Di condizione* et cetera: come quando il maestro scrive al discepolo o il signore al servo et cetera

e). *salute* et cetera: o vero «salute con intima charità» et cetera.

24] c). *Non è dubbio* et cetera: questa regola non falla mai, né per humiltà né per habito né per iurisdizione né per parentado, cioè né il papa né lo inperadore però che sempre se scrivono o a `lloro è iscritto senpre sono inanzi posti

b). *Da ogn uomo* et cetera: dal quale a `llui è iscritto.<sup>27</sup>

25] [*\*apertamente*: per principio]

[*\*occhultamente*: per insinuazione]

c). *\*Arrogantemente*: arroganza è amore di propia (*sic*) excellentia.

f. 8r

48] [*\*ordine*: cioè apregiato]

f. 8v

?] *\*sono aparite*: o scoperte].

f. 12r

49] *\*Impietà*: cioè gl'uomini inpii

f. 12v

50] a). *\*Petizione*: nota che la petizione debba avere in sé tre cose a ciò che sia exaudibile, però che debba essere possibile, honesta et utile. Possibile però che non dèe alcuno adomandare cosa impossibile come sarebbe una città d'oro et simili cose. Honestà, che non adimandi alchuno cosa disonestà, come uccidere uno huomo et fare altre disonestà. Utile, che non ti debbo preghare che tu vai da figliuolo (*sic*) o che gitti i beni tuoi. E similmente dalla parte di colui il quale addomanda, come se io ti preghassi che `mmi battessi et cetera. Ancora nota che la petitione si fa alcuna volta per concreto e alcuna

---

27 La corretta successione delle glosse è in realtà c), b).

volta per astratto. Per concreto come se dicesse: «Io priego voi che facciate chosì et così» et cetera. Ma per astratto come se dicesse: «Priegho la benignità vostra» o «la santità vostra» o «la sapienza vostra» et cetera. Et in questo secondo modo senpre si dèe convenire alla materia o alla persona ricievente.

Ancora nota che quattro sono le maniere della petizione, cioè o è amonitoria o è preciettoria o è hortatoria o è suplicatoria. La amonitoria si conviene alle persone ecclesiasticie, costituite nelle dignità spirituali, siccome a i cardinali, alli vescovi, a' patriarchi e arcivescovi, abati e simiglianti persone. La preciettoria si conviene allo inperadore, a i re, duci, marchesi, conti, signori podestà et rettori et simili persone costituite nelle dignità et ufici tenporali. La ortatoria si conviene<sup>28</sup> a i pari et fassi tra coloro i quali sono in ighuale stato o dignità, come tra chavaliere et chavaliere, tra conte et conte, tra ducha e ducha, tra re e re, tra marchese et marchese et simiglianti. La suplicatoria si fa dal minore al maggiore e solo agli minori si conviene. Delle quali quattro maniere di pitizioni di sotto nella lettera del testo per ordine sono essemprì.<sup>29</sup>

f. 17r

63] a). *Punto* et cetera: punto è uno segno che ispartiscie lo intelletto et ricrea lo spirito del pronunziatore. In però che qui si tratta de' punti acciò che d'essi noi abiamo perfecta dottrina. Noi vederemo quattro cose et la prima che cosa sia punto. Secondamente quanti sono i punti, terzamente quante sieno le materie de' punti, quartamente come i punti s'atribuiscono alle materie. La prima, cioè che sia punto, detto è di sopra. Quanto alla seconda cosa ci resta a dire, cioè quanti sieno i punti, rispondo che sono in tutto sette, cioè quattro sustanziali et tre accidentali. In prima, cioè i primi, sono questi: virghula, il quale si fa così , ; il secondo coma, il quale si fa con uno punto piano e con una virghula di sopra, così .' ; il terzo colo, il quale è solo un punto piano, così . ; il quarto periodo, il quale si fa con uno punto piano e uno tratto di sotto a `llui, così ;. Gl'altri tre, i quali sono accidentali, si chiama il primo punto legittimo o vero doppio, il quale si fa così .. . Il secondo semipunto, il quale si fa così · o così ʀ. Il terzo punto interrogativo così ?. Ora però che l'autore non tratta se non de' sustanziali veggiamo in prima dove questi accidentali si dèeno allochare. Et è da dire che il punto legittimo o vero doppio si fa quando lo scrittore non sa il nome propio (*sic*) di colui al quale egli manda

28 convine, *ms.*

29 Cfr., infatti, Arcuti 1993, pp. 51-4.

et però in luogho del nome proprio egli fa il detto punto. Il secondo, cioè simipunto, si fa quando conpiuta la linea o il regholo il vocabolo cominciato non fusse ancor conpiuto, onde ivi si fa il simipunto a dimostrare che quella parola non è conpiuta. Il terzo, cioè il punto interrogativo si fa dopo l'orazione interrogativa.

Poi che siamo spacciati di questi punti accidentali, però che l'autore non ne tratta, qui ritorniamo alla terza cosa, cioè quante sieno le materie de' punti et è da sapere che, come quattro sono i punti sustanziali, così quattro sono le materie loro: subdistinzione, distinzione, clausula e tutta la epistola. Subdistinzione è quando l'orazione non è perfetta, anzi è sospesa come a' ddire: «Io, il quale mi diletto di studiare»: questa orazione non è ancora perfetta, anzi suspensiva e chiamasi subdistinzione. Distinzione è quando l'orazione è bene perfetta ma alcuna cosa resta a dire per compiere lo intelletto e 'lla sentenza, come assogiugnere alla predetta subdistinzione così: «aparerò (*sic*) degnamente la scienza»: questa orazione è perfetta, però che a non dire altro tu m'intendi, ma non di meno io ci voglio aggiugnere questa particiella, cioè: «la quale mi farà essere honorato». Onde distinzione è quando, benché l'orazione sia perfetta, nondimeno alcuna particiella vi resta a dire, come fu nello essenpro dato. Clausola è tutta questa orazione predetta, quando è conpiuto ciò che voglio dire, come risummendo tutto lo essenpro così: «Io, il quale mi diletto di studiare, aparerò degnamente la scienza, la qual mi farà essere honorato». Tutto questo si chiama clausola, però che include in sé la subdistinzione et la distinzione; tutta la epistola è quella che comprende in sé cinque parti o meno secondo che detto è di sopra. Resta adunque da vedere come i predetti punti sustanziali s'atribuiscono alle dette materie. E è da dire brevemente che alla fine della subdistinzione si de' fare la virghula, nella fine della distinzione si de' fare coma, nella fine della clausola si de' fare colo, nella fine di tutta la epistola si debba fare periodo.

Abbiamo adunque veduto che cosa sia punto, quanti sieno i punti, cioè come sono quatro sustanziali e tre accidentali; quante sieno le materie de' punti, cioè come sono subdistinzione, distinzione, clausula et tutta la epistola; e finalmente come i detti punti sustanziali s'atribuiscono alle dette materie. Ora dei sapere che l'autore non pone lo essenpro se non di tre punti, cioè di virghula, di coma e di periodo, però che al suo tempo non era in uso colo, ma in suo luogho si poneva periodo, come nello essenpro suo puoi comprendere.

f. 17v

[\*il punto quadro: o piano]

[\*il punto quadro: o piano]

f. 18r

[\* *punto*: periodo ]

63c] [\* *Si termina*: questo non è vero oggi]

a). *La chlausula* et cetera: questo che l'autore dicie era al suo tempo cioè che periodo si ponesse dopo la clausula, però che oggi il detto punto non si pone altrove che nella fine di tutta la epistola, ma nella fine della clausula oggi si pone oggi colo, del quale detto è di sopra nell'altra chiosa grande.

[\**tutta la ragione*: cioè la epistola et questo è vero]



## **Lucidissima dictandi peritia**

Studi di grammatica e retorica medievale

Gian Carlo Alessio; a cura di Filippo Bognini

### **14 Su Bonfiglio d'Arezzo**

Va ad Elena Wieruszowski il merito del primo lavoro organico consacrato alla storia dello *Studium generale* di Arezzo nel XIII secolo, manifestazione - argomenta la studiosa - della «cultura municipale» di una delle più importanti città della Toscana.<sup>1</sup> A lei anche si deve, quale particella dello studio sull'Università aretina, uno schizzo biografico, non altrimenti elaborabile, di un artigrafo «municipale» dimenticato, il recupero di una piccola porzione della sua opera e, conseguentemente, seppure ancora a tratti larghi, della sua fisionomia culturale.<sup>2</sup> Si tratta di Bonfiglio d'Arezzo, insegnante di *ars dictaminis* (e forse, come più oltre verrà discusso, anche notaio), che viene accreditato della priorità nell'aver introdotto nelle scuole aretine lo *stilus altus* dettatorio, ispirato ai modelli della scuola di Capua e della Curia romana, replicandolo in contesto didattico e culturale, quello della Toscana a cavaliere tra il primo e secondo Duecento, entro cui, forse, doveva apparire inusuale.

Tuttavia, se la sua opera era nota sinora attraverso il poco, ma non banale, che egregiamente ne aveva presentato la Wieruszowski, talora pigliandolo da edizioni precedenti, in altri casi pubblicandolo per la prima volta, nel contesto aretino Bonfiglio rimane poco più che un fantasma e la biografia che riusciamo a scriverne elusiva, perché sorretta da molta congettura ma da testimonianze esilissime. Della vita di Bonfiglio, infatti, del suo stesso insegnamento e delle funzioni che poté avere nell'ambito del suo comune, toltone un dettaglio sufficientemente indeterminato, nulla sappiamo che non si ricavi dai *dictamina* da lui composti, che, sino al saggio della Wieruszowski, risultavano essere cinque,<sup>3</sup> di cui quattro esemplati nel codice della Biblioteca

Ringrazio Francesca Luzzati Laganà della cui competenza molto mi sono giovato.

1 Wieruszowski 1953. La rimediazione della documentazione preesistente consente alla studiosa anche di fissare alcuni punti fermi nella incerta storia delle origini dello studio aretino: Ferretti 1908-11, pp. 242 ss.; Pasqui 1916; Moretti 1933, 1934.

2 Il suo nome neppure trova spazio nella pur minuta rassegna onomastica del *DBI*.

3 Forse sei, se gli si può attribuire, come sembra non improbabile, anche l'«epistola» anonima (Inc.: «Dum exigit alieni»), posta ultima nella serie dei *dictamina* intitolati a Bonfiglio esemplati nel codice della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino H.III.38, ff. 46v-47r, che tratta di cose aretine (epistola del podestà di Firenze a quello di Arezzo) ed appare stilisticamente non difforme alle altre.

Nazionale Universitaria di Torino H.III.38<sup>4</sup> ed uno in quello della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Nuovi Acquisti 385.

Un primo aiuto che, se non giunge a precisarlo, può definire con minore approssimazione il ritratto culturale di Bonfiglio e persino dar corpo ad ipotesi forse non peregrine anche su qualche suo dato biografico, giunge da un importante manoscritto, avvistato da Elisabeth Pellegrin ma da lei non sollecitato a raccontare tutto quanto esso avrebbe potuto: che è il 132 della Biblioteca Bodmer di Cologny (Genève),<sup>5</sup> un collettore (più innanzi si dirà della sua presumibile ampiezza) di *dictamina* del maestro aretino nella assoluta maggioranza del tutto ignoti.

Il codice, un pergamenaceo di buona fattura e copiato, con impegno calligrafico ed attenzione al modello da una mano italiana, verosimilmente settentrionale, intorno al terzo quarto del XIII secolo,<sup>6</sup> appartenne, come indica l'*ex-libris* sul verso del piatto superiore, dapprima ad Andrea Lancia, l'esegeta dantesco, che all'interno della coperta posteriore vi inserì l'*incipit* delle prime diciotto lettere di Pier delle Vigne (che nel ms. precedono la raccolta di *dictamina*),<sup>7</sup> copiò la lettera, del 1279, di Carlo d'Angiò ad Andrea da Montecchio (f. 32v) e quindi, nei margini del volume, richiamò le rubriche delle epistole, quando presenti nel modello, o le creò egli stesso quando mancanti; aggiunse poi una numerazione, non completa, delle epistole stesse, cui anche apportò rare correzioni, ed appose segni di richiamo e di nota. Nel XV secolo il manoscritto giunse alla biblioteca di Carlo Rinuccini († 1480)<sup>8</sup> e fu, infine, acquistato da Martin Bodmer nel 1948 dal libraio H.P. Kraus di New York, cui era giunto dal collezionista Giuseppe Martini di Lugano.<sup>9</sup>

Il codice (sottoposto ad un'indagine codicologica scrupolosa da Luca Azzetta,<sup>10</sup> che giudica dissimili le mani scriventi, rispettivamente, i ff. 1r-32 e 33v-48v per poi concentrarsi sugli interventi del primo possessore, il Lancia) mostra visibilmente, se per danno o per dolo è impossibile dire, la caduta di uno o più fascicoli successivi a quello (f. 48v) che conclude la silloge dei *dictamina*, e, con molta esitazione, fors'anche di parti del testo, poste immediatamente prima del *folio* con cui s'inizia la silloge dei

---

4 Cfr. Pasinus 1749, pp. 257-9; Cipolla et al. 1904, p. 579; Gabrielli 1889; *Codici petrarcheschi* 1874, p. 172, nota 336.

5 Pellegrin 1982, pp. 303-10.

6 Pellegrin 1982, data il codice alla seconda metà del XIII secolo.

7 La tradizione manoscritta e le diverse collezioni di queste lettere sono illustrate da Schaller 1956.

8 Non sono probabilmente indicazioni di possesso le altre note del sec. XIV che compaiono sull'interno del piatto posteriore: cfr. Pellegrin 1982, p. 304 e Azzetta 1996, p. 154.

9 Pellegrin 1982, p. 304; Azzetta 1996, pp. 153-6.

10 Azzetta 1996, pp. 153-6.

*dictamina* (f. 33r) che pare avviarsi *ex abrupto* con l'*incipit* di un modello di epistola, inviata da un Aretino ad un Fiorentino.<sup>11</sup>

Ma il recupero di quella che, come diremo, può verosimilmente ritenersi un'opera del maestro aretino, cui egli doveva attribuire la funzione di supporto al suo insegnamento, non coadiuva in misura significativa, per le caratteristiche del genere in cui s'inscrive, a diradare i dubbi sulla consistenza e le particolarità delle mansioni che egli dovette esercitare nelle scuole della sua città e, soprattutto, nell'ambito dell'amministrazione civica, o ad attribuire, come s'è accennato, consistenti migliorie nella messa a punto del disegno biografico che lo concerne. Bonfiglio, come già sapevamo dai suoi *dictamina*, fu abile maestro di *dictamen* ed è plausibile che la sua competenza dettatoria gli abbia guadagnato incarichi da parte del Comune - non sappiamo però se con il ruolo di scriba ufficiale: una funzione che tuttavia sembra almeno potersi avvistare quando, intorno al 1258, scrive, a nome del podestà e della comunità aretina, l'epistola, probabilmente autentica, *Intolerabilis turbationis*, diretta al papa Alessandro IV.<sup>12</sup> Di sue altre collaborazioni alla gestione del Comune non v'ha però traccia: non conosciamo, al momento, sue sottoscrizioni (se davvero fu anche *notarius*), non notizia o testimonianza di una sua presenza, a qualsiasi titolo, in atti pubblici, quasi che la sua città abbia ritenuto di non doversi giovare né molto né in modo continuativo della sua esperienza e della sua cultura. Che Bonfiglio, infatti, pensasse, o sperasse, di emigrarne verso la prestigiosa attività di notaio della Curia romana lasciano credere due suoi *dictamina*, che, se in qualche forma effettivamente scritti per raggiungere i loro destinatari, riflettono un tentativo o, se fittizi, almeno un intento in quel senso. Entrambi sono destinati a persone la cui valentia dettatoria - e la posizione di prestigio in Curia - doveva essergli nota, perché il primo è diretto al notaio pontificio Giovanni da Capua,<sup>13</sup> il secondo a un *magister* Giordano, che potrà forse identificarsi con Giordano da Terracina, quest'ultimo, a differenza del primo, insignito del solo titolo di *magister* anche se già doveva operare presso la Curia pontificia.<sup>14</sup>

11 È da escludere che il *Carmen de dictamine* che sul ms. Bodmer occupa il f. 32r fungesse, nel modello, da testo proemiale ai *dictamina* di Bonfiglio.

12 Ed. Wieruszowski 1953, pp. 464-6.

13 Giovanni da Capua nasce probabilmente intorno al primo decennio del XIII secolo e la sua ultima attestazione in ambito curiale risale al giugno 1267. Per la ricostruzione della sua biografia: Delle Donne 2000. L'epistola di Bonfiglio è edita in Appendice I e non è databile se non con larghissima approssimazione, tra il 1230, data dell'entrata in servizio di Giovanni presso la curia pontificia, e ca il 1266, anno in cui Bonfiglio, come diremo, sicuramente era morto.

14 Giordano Pironti dei conti di Terracina percorre dal 1246, in cui già era suddiacono pontificio, una brillante carriera che lo porta ad essere vicecancelliere pontificio nel 1257. I due



La funzione dell'insegnamento sembra soverchiare quella notarile che gli viene attribuita (certo, anche nel secondo Duecento il notaio appare essere stato con buona frequenza, entro una comunità priva di istituzioni espressamente destinate a questo compito, anche l'insegnante di *ars dictaminis*: omologo è il caso di Mino da Colle)<sup>15</sup> ed essere stata riconosciuta segno caratterizzante la professione di Bonfiglio, al quale, in un documento firmato da suo figlio Abbracciante, *iudex et notarius* del Comune, è attribuita appunto la sola qualifica di *magister*, anche esplicitata da molti suoi corrispondenti (nel *Dict.* 45:<sup>16</sup> «... magistro Bonfilio Peccialinus Burgensis ...»; *Dict.* 50 «Magistrum Bonfilium apud Burgum ...»; *Dict.* 51: «Magistro Bonfilio Clarus de Gangureto ...»; *Dict.* 95: «(S)uo magistro Bonfilio amabili et timendo ...»; *Dict.* 159: «Magistro Bonfilio Boncompagnus ...») che, sebbene non immaginari, come si vedrà, non certificano un reale scambio di relazioni e non riescono a cancellare del tutto il sospetto che la menzione di Bonfiglio, poiché, in definitiva, è egli stesso che scrive, possa interpretarsi come un palese autoschediasmo.

Quando invece Bonfiglio nomina in prima persona la sua funzione, con una preferenza terminologica che appare personale e costante caratterizzazione del suo magistero, riserverà per sé la qualifica di *eruditor*<sup>17</sup> (ma cfr. anche *Dict.* 27: «erudienda ruditas appetat eruditum»; *Dict.* 41: «eruditorum auditui reseranda»; *Dict.* 50: «fervidius appetis erudiri scientia», *Dict.* 137: «quibus imperitiam nostram erudiendam subicimus»), che, se può suggerire un intento di adesione ad un abbassamento tonale retoricamente consapevole, mentre evita un titolo forse arrischiato, amplia la destinazione del suo insegnamento a tutti coloro cui necessita di apprendere la scienza del *dictamen* (*insipientium eruditor*), accogliendo una distinzione (*eruditor/magister*) che appartiene anzitutto alla *Bibbia* e poi a tutta la letteratura che ne dipende.

A discapito, tuttavia, della *pietas* di Abbracciante, fors'anche un poco autocelebrativa, e della *laudatio* di maniera dei supposti corrispondenti (che viene a configurarsi come una sorta di *notatio*), si insinua il sospetto che Bonfiglio potrebbe non essersi mai qualificato *magister* forse perché tale titolo non gli spettava a pieno diritto, per essere sprovvisto di *licentia*

personaggi danno vita al certame dettatorio pubblicato da Sambin 1955. Tali certami, che mettevano a prova la valentia compositiva dei dettatori, erano diffusi. Un altro esempio, che pone a fronte Nicola da Rocca e Pier della Vigna, si legge in *Delle Donne* 2003, pp. 34-42. Se il riferimento del *dictamen* di Bonfiglio è fatto a Giordano, l'assenza di titoli a questi attribuiti potrebbe far porre il *dictamen* dell'aretino prima del 1246. Per l'edizione dell'epistola di Giordano cfr. Appendice II.

15 Su cui, da ultimo, Luzzati Laganà 2001.

16 La numerazione fa riferimento alla edizione che si sta allestendo nei *dictamina* di Bonfiglio.

17 Cfr. Wieruszowski 1953, p. 470.

*docendi*.<sup>18</sup> E andrà poi rilevato, pur non essendo argomento forte, che al nome di Bonfiglio, quando appaia nell'intitolazione dei suoi *dictamina*, sia nei codici fiorentino e torinese, sia in quello della biblioteca Bodmer, non si accompagna alcun appellativo che ne riconosca una professione magistrale, cosa che pur sarebbe riuscita opportuna, credo, per una sua promozione *posteritati*.

Quanto ai rapporti con lo Studio aretino, il solo argomento di qualche consistenza che autorizzi a considerare Bonfiglio un suo docente, anzi, come viene sostenuto, uno dei primi maestri di arti liberali dopo Roffredo da Benevento, starebbe, oltreché nella ragione, un poco scivolosa, di avere egli diretto (e accolto nella silloge, se integralmente sua)<sup>19</sup> una esigua porzione dei *dictamina*, di cui tra poco si dirà, ad un immaginario scolastico riferito alla realtà dello Studio aretino, nell'aver composto un'arenga (*Rei publice Aretine navicula*)<sup>20</sup> per celebrare il momento in cui lo Studio - argomenta fondatamente l'editrice del testo - sarebbe stato riaperto dopo i turbamenti sociali che tennero dietro alla battaglia di Montaperti, avvenuta nel settembre 1260. La data dell'arenga dovrebbe dunque porsi nel 1261, forse alla data della ripresa dei corsi nella primavera (cfr. anche, sebbene non vi siano elementi per accogliere una contiguità cronologica, il *dictamen* edito da Wieruszowski).<sup>21</sup> Che, nella forma in cui ci è giunta nei manoscritti, davvero si possa trattare di un'orazione effettivamente pronunciata stenteremmo però a dire (anche se Bonfiglio si rivolge nella *salutatio* ad imprecisati «uditori»), non ricusando il breve scritto di venire classificato come un mero, privato esercizio di retorica epidittica: con tutte le conseguenze del caso sulla effettiva funzione magistrale di Bonfiglio nello *Studium* aretino. Nemmeno poi prova senza dubbi una sua appartenenza allo Studio, in qualità di insegnante ufficiale, la lettera diretta ad imprecisati studenti per incitarli all'apprendimento della retorica, il cui corso sarebbe iniziato, come s'usava, in primavera.<sup>22</sup> Bonfiglio vi svolge un tema che insiste sulle amenità del tempo primaverile, quasi che i fiori della natura si proponessero *per metaphoram* allusivi a quelli della retorica.<sup>23</sup> Tuttavia i due *dictamina*, ed in particolare il secon-

18 Eccettuata la dichiarazione della lettera 41 dove però è palese l'allusione ad una generica funzione di insegnamento: «Ut consulo moram igitur pellite remittendi discipulum ad doctorem, quatenus lateri magistrals studiosus assideat».

19 Infatti il *dictamen* 114 diretto da Iacopo Rusticucci ad Armannino (che difficilmente potrà essere Armannino giudice, autore della *Fiorita*) per magnificare lo stato dello *Studium* aretino non sembra di piana attribuzione a Bonfiglio.

20 Edita da Wieruszowski 1953, pp. 467-9.

21 Cfr. nota 22.

22 Edita da Wieruszowski 1953, pp. 469-70.

23 Cfr. Wieruszowski 1953, pp. 469-70. Esempi di maestri che propagandano pubblicamen-

do, sembrano lasciarsi inscrivere nel contesto di tentativi promozionali di sé o del proprio insegnamento, reperibili anche almeno in quattro altre sue composizioni, pur esse di datazione impossibile (App. III, a, b, c e App. VI).

Al contrario, possiamo accertare che il nome di Bonfiglio non appare nell'elenco dei maestri che si uniscono nella corporazione dei docenti nel 1255:<sup>24</sup> sicché non è da escludersi che il nostro *eruditor*, quando fu in Arezzo, insegnasse in realtà privatamente, in una scuola indipendente dallo *Studium*; se essa poi agisse sotto il controllo del collegio dei dottori, che pare richiedesse la *licentia docendi* per esercitare la professione, soprattutto nelle arti liberali e nella medicina, non ci è dato di sapere. Non è invece improbabile che Bonfiglio, non sappiamo in quale momento della sua carriera, sia stato un 'maestro vagante', quindi il conduttore di una libera scuola che, nei casi più fortunati, soddisfaceva ad iniziative dei singoli comuni. Nel ms. Bodmer, infatti, un mazzetto di diciotto *dictamina* fa allusione ad accadimenti che hanno a che fare con la cittadina di Borgo S. Sepolcro, prossima ad Arezzo, e i temi svolti, assieme a quanto narrato nel testo del *dictamen* n. 50 della raccolta,<sup>25</sup> lasciano credere che Bonfiglio abbia ivi trascorso un periodo del suo insegnamento (sebbene non possa escludersi che a Borgo insegnasse in qualità di 'docente a contratto', con un incarico, cioè, che si aggiungeva, come avvenne in non pochi casi anche altrove, a quello aretino). E la condizione di 'maestro itinerante', come poi sarebbe stato anche per Mino da Colle, che, per quanto sappiamo, prima di passare ad Arezzo,<sup>26</sup> in sostituzione di Bonfiglio stesso, aveva insegnato a Figline, se davvero tale, fa assumere una piegatura non esclusivamente topica alla dichiarazione delle difficoltà economiche di Bonfiglio (e dei suoi tentativi di 'sistemazione' in un altro ambiente) che traspaiono da alcuni suoi *dictamina*.<sup>27</sup>

Anche sul modo in cui egli poté organizzare i suoi corsi e sugli strumenti didattici che vi impiegò non abbiamo informazioni. Le consuetudini didattiche bolognesi (o ispirate alla scuola di Bologna) di questi decenni continuavano a privilegiare l'esposizione di un trattato teorico di epistolografia che elucidasse la normativa da seguirsi nella composizione della

te la loro mercanzia didattica non mancavano: già nel XII secolo un maestro promuove un suo corso di scrittura (vedi Bischoff) e, poi, nel XIII Leonardo da Benevento, dettatore legato alla scuola capuana, esorta più genericamente gli studenti ad applicarsi agli studi.

24 E neppure Bonfiglio fa la sua comparsa tra i *boni homines* (tra i quali molti sono i *magistri*) che in Arezzo intervengono al concilio del 1256 (cfr. Pasqui 1916, n. 596).

25 Cfr. Appendice IV.

26 Con analoghe dubbiosità quanto alla sua posizione «ufficiale» entro lo *Studium*, come la *sospitatrix* di Mino, Francesca Luzzati Laganà, ha avuto la benevolenza di comunicarmi.

27 Cfr. Appendice I e II.

lettera, talora completandola con una modellistica ritenuta stilisticamente significativa. Se ciò Bonfiglio abbia usato fare o se il suo insegnamento si sia invece esclusivamente proposto (come sembrerebbe più probabile) secondo modelli affini a quelli che governavano la lettura di un *auctor*, offre, al momento, soltanto spazio per congetture di assai incerta soluzione.

Avvistiamo invece almeno un suo allievo, perché di lui come di un suo maestro (maestro in una scuola in Arezzo, come il contesto sembra autorizzare) dice Enrico, priore di S. Martino di Avena e canonico di Arezzo, quando si impegna a procurare a Mino di Colle Val d'Elsa una raccolta di *dictamina* di Bonfiglio che Mino aveva richiesto mentre insegnava a Figline, quindi verosimilmente prima del 1266 (ma la richiesta al discepolo e non direttamente al maestro, come avverrà nel caso di maestro Boncompagno, di cui subito diremo, lascerebbe credere che Bonfiglio fosse già morto e sia quindi da porsi tra il 1261, in cui egli doveva ancora essere in vita e l'anno in cui venne sostituito appunto da Mino nell'insegnamento ad Arezzo).<sup>28</sup>

Dei suoi *dictamina*, verosimilmente impiegati nella pratica della scuola, Bonfiglio conservava presso di sé una copia: lo suggerisce un'altra richiesta che gli giunge da un per ora ignoto maestro Boncompagno da Castello (Città di Castello) (*Dict.* 158-60), forse non del tutto riducibile a mero esercizio retorico e di autopromozione. Boncompagno, cui pure non siamo in grado di attribuire spazi crono-temporali adeguati, gli avrebbe inviato un manoscritto contenente le sue proprie epistole e si sarebbe offerto di stipendiare un copista perché questi vi aggiungesse quelle del maestro aretino (*Dict.* 158): «(D)omino Boncompagno Bonfilius (...) Curabo itaque, quam primo co(m)modum aderit, ut Bertramus epistulas meas transcribat diligenter in vestras; (...)». Che anche la collezione si incrementasse nel tempo sembra garantito dalla testimonianza di Bonfiglio stesso (*Dict.* 151): «(...) priorem epistolam quam noviter edidi (...)».

Oltre alla raccolta di *dictamina* che qui si presenta e a quanto si illustrerà tra poco del contenuto di un altro manoscritto, il BAV, Ottobon. lat. 3182, nulla consta sinora di altre sue opere. Solo, l'esame del manoscritto Firenze, BNC, Conventi soppressi B 1 1500 lascia correre un grappolo di suggerimenti che tuttavia, a conti fatti, pare accreditarsi niente più che come un bell'esercizio di filologia fantastica.

Nel *colophon* del codice citato, una vasta miscellanea di testi di grammatica speculativa di cui molto probabilmente è il copista, ser Giovanni di

<sup>28</sup> Ed. Wieruszowski 1953, pp. 470-1. Cfr., per la datazione delle itineranze di Mino, Luzzati Laganà 2001, p. 342. È solo un'ipotesi, non priva di verosimiglianza, che anche Guittone, presente ad Arezzo nello stesso periodo in cui era forse attivo l'insegnamento di Bonfiglio, ne possa avere seguito i corsi.

Giacomo Ceuli, cittadino pisano e membro di quella importante famiglia,<sup>29</sup> attesta di avere usato come modello per un'*ars grammatica* («hanc summam gramatice»: quindi, si direbbe, per l'ultima delle opere nella successione dei vari testi che compongono il manoscritto) un codice che la intitolava ad un maestro Bonfiglio, senza che di quest'ultimo venisse indicato «aliquod prenomen ac agnomen». Il testo anonimo e anepigrafo che conclude la silloge nel manoscritto della Bibl. Naz. di Firenze è, con alcune varianti e riduzioni, l'*ars grammatica* di Bene da Firenze e ad essa sembrerebbe fare riferimento la sottoscrizione autografa (e di non sciolta interpretazione) di ser Giovanni. Credo dunque debba intendersi che il codice da cui Giovanni copiava dovesse recare, forse a causa, pensiamo, di una cattiva lettura del suo antigrafo, un identificativo che egli ritiene erroneo, cioè il nome di un maestro Bonfiglio (cui Giovanni tuttavia ritiene, sempre erroneamente, di dover preferire quello di Uguccone), in luogo del nome appropriato, che, verosimilmente, avrebbe dovuto essere quello di Bene. Ora, Bonfiglio è nome attestato ma che non riusciremmo a definire di grossa fortuna: se supponiamo, quindi, che sul codice da cui Giovanni stava copiando comparisse il nome di Bonfiglio, sostitutivo o della minore notorietà del nome *Bene* o anche, se si ha presente che nella maggior parte delle testimonianze il nome *Bene* è rimpiazzato da quello *facilior Bono*, da un errore di lettura, agevolato dalla probabile giunta del toponimo *flor(entinus)*, il nome surrogato, che poteva uscire da un *bn fl*, rappresentava comunque una integrazione 'difficile' che - penso - solo poteva attuarsi se esisteva una relazione di notorietà tra il copista ed il nome interpretato per congettura. Viene così da pensare che a Bonfiglio d'Arezzo, sufficientemente rinomato in area toscana, almeno intorno al suo tempo, volesse riferirsi il copista congetturatore del modello che poi servì a ser Giacomo.

Ancora, immediatamente dopo l'*explicit* dell'epistolario di Pier della Vigna, il ms. bodmeriano prosegue con tre *exordia* attribuiti a Bonfiglio.<sup>30</sup> La loro allocazione isolata non serve da premessa alle successive epistole ma rivela piuttosto l'intento del copista di impegnare lo spazio rimasto libero sul *verso* del *folio* del codice: si tratta dunque di un testo, per così dire, autonomo e senza relazioni apparenti con i *dictamina* che subito seguiranno nel *recto* del nuovo *folio*. Ora, gli *exordia* potevano occupare, come compilazione avvertita contestuale, uno spazio appositamente dedicato all'interno di un'*ars dictaminis* oppure anche, in alcuni casi, costituivano un'opera a sé stante. La prima soluzione, più antica e frequentata,

---

<sup>29</sup> Egli anche dichiara di essere nipote, per parte di madre, di Francesco da Buti (f. 158r): «Explicit tractatus figurarum constructionis editum per eximium gramatice professorem m(agistrum) Francischum de Buiti (?) civem Pisanum avum meum maternum (...)».

<sup>30</sup> Editi da Pellegrin 1982, pp. 307-8.

è già reperibile, embrionalmente, negli ultimi decenni del XII secolo, in Bernardo da Bologna (che forse anche tenne un insegnamento di *dictamen* in Arezzo),<sup>31</sup> si consolida nella *Quadrigo* di Arsegino (1217)<sup>32</sup> e trova completa organizzazione e sviluppo a partire dal *Candelabrum* di Bene da Firenze (e poi nei suoi imitatori). Al tempo di Bonfiglio gli *exordia* già avevano assunto la dignità di opere a sé stanti: sicché viene da chiedersi se nelle poche righe che loro pertengono nel manoscritto Bodmer, poste, con selezione (o esaurimento?) della materia esordiale a completamento di f. 32r (la fine del *folio* e quello successivo sono occupate da due epistole, la prima sulla ribellione della città di Palermo, la seconda, trascritta, come s'è detto, dal Lancia, diretta da Carlo d'Angiò al cancelliere Andrea da Montecchio),<sup>33</sup> possano ravvisarsi le tracce di un testo prima autonomo composto dal maestro aretino e che sinora non ci è pervenuto.<sup>34</sup>

Quanto al *corpus* dei centosessanta *dictamina* che ancora possiamo leggere nel codice di Cologny, se se ne espunge un'epistola di Pier della Vigna (*Misericordia pii patris*), la cui presenza nel contesto dei *dictamina* non riesce di spiegare persuasivamente,<sup>35</sup> e, forse, alcune altre composizioni sul fondamento di rischiosissime anamnesi stilistiche, si tratta nella assoluta maggioranza dei casi di testi abbastanza brevi, articolati secondo la successione canonica delle parti dell'epistola, sicuramente o molto probabilmente fittizi, sebbene in rari casi non possa trascurarsi l'ipotesi di una loro (certo precedente) redazione realmente spedita o ricevuta. La loro destinazione all'uso didattico e, al tempo stesso, una conferma che chi esemplò la silloge lavorava replicando un modello che conteneva l'intero *corpus*, allestito, con ogni probabilità, dall'autore stesso dei *dictamina*, è sottolineata dall'essere essi, in alcuni casi, sviluppati con due o più redazioni di alcune loro parti. I *dictamina*, come già s'è accennato, sono in buona misura allusivi talora ad un generico immaginario scolastico, motivo topico per esercizi di stile (come la richiesta di danaro o di orientamento didattico da parte dello studente a genitori, fratelli, parenti), talora alla realtà dello Studio aretino o a personaggi probabilmente di primo piano nella storia aretina (trentasei *dictamina*) o toscana, tutti contemporanei di Bonfiglio, almeno per quanto riesce di accertare.

31 Cfr. Klaes 1990, p. 225 (devo la segnalazione a F. Stella che ringrazio).

32 Su Arsegino e la *Quadrigo*: Marangon 1976-77; Alessio 1985.

33 Pellegrin 1982, p. 308.

34 Se questo è vero, perché non mancano altre soluzioni possibili, potremmo avere un sicuro riferimento che serva da guida per una esplorazione, a fini identificativi, nel patrimonio, sovente anonimo, ma non vasto, della produzione esordiale.

35 Poté forse trattarsi di uno spostamento in questa sede, fatto durante la copia del codice, dell'epistola di Pier della Vigna, poiché già compariva, nella sezione che raccoglie le epistole del cancelliere, una sorta di *planctus* (ff. 30v-31r) per la morte del re Enrico (1242): ed. Huillard-Bréholles 1857, pp. 314-5.

Le 'epistole' sicuramente intitolate a Bonfiglio o a lui dirette sono diciannove. Tra di esse, a fronte della silloge conservata nel ms. torinese e nello specimene copiato nel ms. fiorentino BNC II.IV.312 non appaiono (ma, come detto, il manoscritto della collezione Bodmer è certamente mutilo in fine) la *Intolerabilis turbationis*, diretta, già si è detto, al papa Alessandro IV per conto del podestà di Arezzo Stoldo Berlinghieri,<sup>36</sup> la *Colendum solliciter*, destinata agli studenti<sup>37</sup> e l'*Oriens ab eventu*,<sup>38</sup> mentre la lettera ad Agostino (?) da Sogna, priore dei Camaldolesi, inviata per conto di Ubertino e Gualtiero Ubertini, esemplata nel ms. torinese,<sup>39</sup> è anche presente nel ms. Bodmeriano (n. 48) ma sprovvista dell'intitolazione a Bonfiglio.<sup>40</sup>

Occorre, a questo punto, verificare se sia riconoscibile in tutti i *dictamina* della silloge la medesima 'cifra' stilistica che renda probabile l'attribuzione ad un unico autore. E in questo caso, se di un unico autore si tratta, sarà egli identificabile con Bonfiglio stesso?

La risposta affermativa alla prima questione non si offre a soverchie incertezze: a meno di voler ricercare combinazioni (che resterebbero da giustificare) tali da presupporre una diversità negli autori ma una comune piegatura stilistica. L'autore dei *dictamina*, già osservava ottimamente la Wieruszowski, è, infatti, costante nel riprodurre il modello stilistico proprio della curia romana (con Onorio III la retorica curiale aveva raggiunto il suo culmine e si era distaccata, per l'impiego di un maggior pathos, da quella in uso nei secoli precedenti) e della c.d. scuola di Capua, intesa in senso largo, come adesione, cioè, ad un comune modello stilistico piuttosto che come istituzione in cui le tecniche dettatorie venissero apprese.<sup>41</sup> Scuola capuana, poi, meglio che scuola siciliana, soprattutto se si fa conto di dettatori, quali Nicola il Greco da Messina († 1279),<sup>42</sup> che replicano i principi teorici delle scuole dell'Italia del Nord. Con l'eccezione, infatti, di Tommaso da Capua, che, nei primissimi decenni del Duecento, fa precedere alla sua esigua collezione di epistole un trattato teorico destinato a fissar norme per la loro composizione, l'area 'capuana' si caratterizza per la riduzione della modellistica ad un *corpus* di epistole effettivamente

36 Ed. Wieruszowski 1953, pp. 464-6.

37 Ed. Wieruszowski 1953, pp. 469-70.

38 Ed. Wieruszowski 1953, p. 643.

39 Ed. Wieruszowski 1953, pp. 643-4.

40 Cui è invece attribuita nel ms. torinese: ed. Wieruszowski 1953, pp. 643-4. Il solo *dictamen* comune alle due sillogi sarebbe dunque quello per la riapertura dello Studio di Arezzo, ed. Wieruszowski 1953, pp. 467-9 e Bodmer n. 41.

41 Un'ipotesi diffusa che anche Delle Donne 2003 accoglie nella sua edizione dell'epistolario di Nicola da Rocca (pp. XXVIII-XXIX).

42 Alessio 1989, pp. 300-8.

spedite o ricevute, poi raccolte in sillogi di dissimile ampiezza e destinate a fungere da modelli, e per un impegno stilistico di alto profilo (il c.d. *stilus altus*, appunto), che utilizza un 'latino illustre', farcito di ogni possibile lenocinio ritmico e stilistico, assai complesso nella sintassi e nell'*ordo verborum*, sino a divenire *obscurus* (una sorta di *trobar clus*), e assai ricercato quanto a lessico.<sup>43</sup>

I nomi che possono essere richiamati attorno a questo modo stilistico<sup>44</sup> sono molti e noti: al capofila Pier della Vigna fanno cerchio personaggi di rilievo nella storia culturale e letteraria del Centro-Sud e talora, poi, della Curia romana, quali Rinaldo da Capua, Nicola da Rocca,<sup>45</sup> Stefano da S. Giorgio, Giovanni da Capua, ed altri ancora meno conosciuti; tutti, con l'eccezione di Rinaldo da Capua, considerato il più antico dettatore della scuola capuana, il cui influsso pare si sia esercitato in modo sensibile sulla cancelleria papale e poi imperiale, Pier della Vigna, Nicola da Rocca *senior* e il notaio pontificio Giovanni da Capua, da situarsi posteriormente a Bonfiglio, tra gli anni '70 e '90 del Duecento.

Nei *dictamina* del codice di Cologny, siano essi di esplicita intitolazione a Bonfiglio oppure anonimi, può cogliersi (al di là delle singole esecuzioni di necessità legate a strategie di coerenza stilistica in rapporto all'oggetto trattato) una identità di esecuzione formale quanto a scelte lessicali, il gusto per le forme meno usuali, talora prelevate da dizionari più simili alle *Magne derivationes* che all'*Elementarium* di Papia o, con

43 *Lobscuritas* ha qui grado diverso rispetto a quella difesa, ad esempio, da Boncompagno da Signa († ca 1240) nel suo *Boncompagnus*: «Mercatores in suis epistolis verborum ornatum non requirunt, quia fere omnes et singuli per idiomata propria seu vulgaria vel corruptum latinum ad invicem sibi scribunt et rescribunt» (Rockinger 1863-64, p. 173); oppure, intorno al 1290, dall'autore di una *Vita di Virgilio* di origine iberica, che sembra ribadire la funzione di lingua speciale, iniziatica del latino dei *clerici* e biasima chi fra essi volontariamente ne abbassi il livello stilistico, in modo da riuscire comprensibile a tutti: «Qui custodit linguam suam sapiens est. Ille est vituperandus qui loquitur latinum circa romançum, maxime coram laicis, ita quod ipsimet intelligunt totum; et ille laudandus qui semper loquitur latinum obscure, ita quod nullum intelligat eum nisi clerici; et ita debent omnes clerici loqui latinum suum obscure in quantum possunt et non circa romanicum» (ed. Menéndez-Pidal 1956, p. 459, nota 1).

44 La tradizione stilistica capuana sarebbe caratterizzata, soprattutto, da un ampio uso delle clausule metriche. È tuttavia la più esatta caratterizzazione fatta da Schaller che ci pone sulla strada più adatta a dare una esauriente definizione delle tonalità stilistiche dello stile capuano, in cui individua tre periodi. Il primo, caratterizzato dall'uso della *Vulgata* e dalla confezione di ampi periodi nella frase. Il secondo marcato dall'influenza delle scuole del Nord, non soltanto italiane. Più innanzi, con Pier della Vigna, che Schaller considera il più insigne rappresentante della scuola capuana, si arriva nel linguaggio e nella espressione «ad una sfarzosità del sentire, ad una ampollosità ed un sovraccarico espressivo tipici del più alto *stilus supremus*» (Delle Donne 2003, p. XXXI). Con Pier della Vigna, che poi verrà imitato dai dettatori della seguace scuola capuana si ha anche l'immissione di una complessità metaforica e sintattica che viene portata alle estreme conseguenze, ad es., in Nicola da Rocca.

45 L'epistolario di Nicola da Rocca, *iunior* e *senior*, è ora leggibile, come s'è detto, nella bella edizione di Delle Donne 2003.



notevole frequenza, addirittura inusitate, attraverso neoformazioni derivate o composte. Quanto poi a cifra stilistica *l'ordo verborum* (e quindi la costruzione della frase) obbedisce, ora in modo più marcato ora più blandamente, ai principi dell'oscurità dell'eloquio, che è caratteristica tipica dell'"ambiente federiciano" e non è estranea a quello papale. L'uso del *cursus*, che è costante in tutti i modelli, si traduce in una fitta presenza sia del *tardus* sia del *velox* (con la rigida osservanza della posizione privilegiata, non esclusiva, del *velox* in fine di *sententia* e, spessissimo, anche di periodo), con esclusione quasi generalizzata degli altri due tipi canonici. Assai frequenti i giochi costruiti sulle variazioni tematiche delle parole; spesseggiano le allitterazioni a contatto e, credo intenzionalmente, sovente anche a distanza; più raro il sostegno dell'impianto metaforico (soprattutto della metafora protratta), che, rispetto ai modelli della scuola di Capua, sembrerebbero segnalare nei *dictamina* di Bonfiglio, fatte alcune eccezioni di particolare impegno, una, per così dire, abilità esecutiva 'in minore'. Non frequenti, ma presenti e, soprattutto, anche in questo caso, nei *dictamina* di particolare impegno, le citazioni (sempre implicite) della *Bibbia*; i testi classici affiorano rarissimamente solo attraverso stilemi che rendono assai malsicuro asseverare la consapevole intenzione del loro impiego. Non s'avvertono replicazioni, se non in casi poco frequenti e significativi, del lessico di Pier della Vigna: il solo dettatore della scuola capuana che, per avere raggiunto un'amplissima diffusione quale modello epistolografico, poteva supporre messo a profitto (come infatti pare essere stato) nello strumentario di riferimento del maestro aretino. La diffusione manoscritta delle epistole di altri personaggi della scuola capuana non è invece tale da lasciar presumere una loro facile notorietà *extra moenia*.

La seconda questione, se cioè l'autore, che abbiamo ragione di ritenere unitario, sia identificabile con Bonfiglio, ottiene una risposta più interlocutoria (che tuttavia talora le intitolazioni mancassero, come si è potuto rilevare dal *Dict.* 48 del codice Bodmer rispetto alla identica 'epistola' copiata nel codice della Nazionale di Torino, è considerazione poco fruibile ma da avere presente).

A sostenere l'ipotesi della complessiva attribuibilità a Bonfiglio andrà dapprima osservato, già si è detto, che i *dictamina*, quando hanno un riferimento geografico, si situano entro lo scenario delle scuole e dello *Studium* aretini, dei possedimenti del Comune di Arezzo o, al più, delle aree geo-politiche ad esso assai viciniori. Coadiuvata poi accertare che tutti i *dictamina* che si concedono per una datazione (quindi non soltanto i quindici ascritti a Bonfiglio nell'intitolazione o i quattro a lui diretti) non valicano gli anni in cui Bonfiglio visse: il più antico riferimento che vi troviamo è, al momento, il decreto, probabilmente autentico nella sostanza, del

podestà Manfredo da Cornazzano che resse Arezzo nel 1240 (*Dict.* 112),<sup>46</sup> mentre la medesima funzione ebbero anche Tegrino, conte di Porciano (che sappiamo ancora in vita nel marzo nel 1255) nel 1248 (o 1241) ed Ildebrandino (o Aldibrandino) Cacciaconte, prima nel 1246 e poi nel 1252:<sup>47</sup> di entrambi tuttavia (cfr. rispettivamente *Dict.* 77-8 e 105-8) non viene menzionato tale titolo, per avere probabilmente esaurito o non ancora intrapreso il loro mandato. Altro podestà di Arezzo, Borro de' Borri, che resse la cittadina nel 1254 ed ebbe un secondo mandato nel 1255,<sup>48</sup> viene menzionato nei *Dict.* 8, 9 e 13: accanto a lui fa comparsa Guglielmino Soprapari, un personaggio che nella amministrazione aretina dovette avere un qualche peso e che troviamo documentato dal 1251 al 1257: la vicenda a cui i *dictamina* 8-9 fanno riferimento non è altrimenti testimoniata ma dalla convergenza delle date di Borro e del Soprapari dovrebbe porsi nel 1254<sup>49</sup> e conferire ad essi il crisma di una qualche autenticità.

Mentre nulla ho sinora rintracciato a proposito di Armodo da Bologna, capitano del popolo di Arezzo, il *Dict.* 49 menziona per la stessa funzione, prima, nel 1255, Guido di Giordano<sup>50</sup> e poi (*Dict.* 114), nel 1256, Iacopo Rusticucci (cfr. *Inf.* 16).<sup>51</sup>

Non fa invece parte dell'amministrazione comunale aretina Filippo degli Ugoni (*Dict.* 96), che fu podestà di Firenze nel 1252,<sup>52</sup> e, ovviamente, il re Corrado IV (1237-1254) (*Dict.* 106-7).

La gerarchia ecclesiastica si presenta coi papi Innocenzo IV (*Dict.* 24, 1242-54) e Alessandro IV (1254-61). Meno precisabile è, invece, il ricordo (*Dict.* 38 ss.) del card. Ottaviano Ubaldini (1244-1273)<sup>53</sup> e del vescovo Stefano di Preneste, attivo almeno nel 1256 (*Dict.* 144).

Forse da identificare con il personaggio presente alla sottoscrizione di una convenzione tra il Comune di Arezzo e il vescovo Guglielmino nell'aprile 1261 è poi Chiaro da Gangareto.<sup>54</sup> Anche l'accenno a Rainerio di Andrea di Giacomo, probabilmente il signore di Monterchi, non consente di precisare molto: egli viene citato per avere stipulato una convenzione

46 Pasqui 1916, p. 299.

47 Muratori 1738, p. 860.

48 Pasqui 1916, p. 291; Black 1996, doc. n. 3.

49 Per Guglielmino Soprapari, cfr. Pasqui 1916, pp. 272, 287, 309-13, 321-2, 327 (muore dopo l'ottobre 1257).

50 Pasqui 1916, pp. 302-3.

51 Egli invia una missiva ad un Armannino *peritia legum insignito* che poco probabilmente potrà essere Armannino giudice, autore della *Fiorita*. Davidsohn 1956, p. 641.

52 Davidsohn 1956, pp. 555, 557.

53 Eubel 1914, p. 52.

54 Pasqui 1916, p. 358.

con Arezzo, in cui, il 25 giugno 1266, assume impegni nei confronti della città<sup>55</sup> (il notaio che sottoscrive e data l'atto, giova ricordare, è il figlio di Bonfiglio Abbracciante, che si firma come *condam Magistri Bonfilii*). Il *dictamen* (n. 21) che però lo riguarda esprime la richiesta di essere ripreso in pace nel Comune di Perugia e, quindi, potrebbe risalire ad assai tempo prima. Quanto a Federico dei Marabuttini (*Dict.* 127), egli è forse il personaggio di cui abbiamo tracce tra il 1257 e il 1266.<sup>56</sup> Da menzionarsi, infine, per il suo prestigio culturale Guido delle Colonne che Bonfiglio ricorda alludendo, si direbbe, ad un incontro avuto col *iudex Messanensis* (*Dict.* 27), di cui poi lamenta l'indifferenza.<sup>57</sup> L'ordine di successione dei *dictamina*, a fronte delle poche date accertabili, non evidenzia una anche desultoria progressione cronologica; dal canto suo Guido già si firma come *iudex Messanae* nel 1247 e conclude l'*Historia destructionis Troiae* nel 1287: di conseguenza l'epistola a lui diretta non accetta altra probabilità di datazione che quella, assai generica, che sta fra il 1248 e il 1266 (un'ipotesi non suffragabile potrebbe ridurre lo iato al decennio entro gli anni '50 del secolo).

Sicché, la coesione cronologica, con la sola stravaganza dell'orazione *Audituris* per la riapertura dello Studio di Arezzo (se vale l'interpretazione vulgata: ma perché non pensare, ad esempio, ai fatti di guerra che intervennero nella presa di Cortona del 1258?), da collocarsi, s'è detto, intorno all'inoltrato 1261, induce, parimenti, a supporre che tutto il *corpus* dei *dictamina* responsabilizzi Bonfiglio e rifletta il periodo della sua più intensa produzione, da collocarsi, con poche esitazioni, in relazione con un suo insegnamento in una scuola di Arezzo. Infine, stabilire se la silloge, nel suo insieme, sia stata organizzata da Bonfiglio stesso o da altri si presta a congetture valide su entrambi i fronti, perché infatti, sinché maestro Boncompagno da Castello non vorrà dirci qualcosa su di lui (cfr. i già ricordati *dictamina* 158-60), avremo solo elementi per ammettere, e non è molto, che una qualche raccolta delle 'epistole' del maestro aretino fosse conservata presso di lui.

Alle innovazioni adottate dal codice Bodmer potremo aggiungere quelle che emergono da un altro manoscritto, senza notorietà precedente, fatta esclusiva per la sua menzione nel VI volume della monografia di Francesco Cancellieri, *Notizia delle vite e delle miscellanee di Monsignor Pietro Antonio Tioli ...*, Pesaro, 1826, pp. 94-7 (oggi Bologna, Biblioteca Universitaria ms. 2948)<sup>58</sup> dove ne è riferito l'indice del contenuto. Si tratta del BAV, Ottoboniano lat. 3182, il cui esame non contribuisce a sciogliere

55 Pasqui 1916, pp. 387, 389, 390.

56 Pasqui 1916, pp. 304, 327, 333, 339, 346-7 ss., p. 168.

57 L'epistola a Guido delle Colonne è riprodotta in Appendice V.

58 Cfr. Kristeller 1963, p. 19.

i molti dubbi, ormai cifra risaputa dell'indagine su Bonfiglio. Il codice Ottoboniano è un composito privo di un disegno organico, che raccoglie manoscritti di diversa origine e provenienza, distesi tra il XVI e la fine del XVII. La porzione d'esso che qui interessa si estende dal f. 6r al f. 34v e costituisce un escerto (il II nella successione del contenuto dell'intero codice), scritto su pergamena (a fronte delle altre, tutte cartacee) e a piena pagina da una mano tardogotica assai ordinata con influenze di cancelleresca probabilmente entro il quarto decennio del XIV secolo, in un'area che potrebbe essere italiana centrale.

L'inizio dell'*excerptum* è senz'altro mutilo (inc., f. 6r: «limandus et acuendus in Christi blasfemos, quos (?) fecit sacre unctionis oleo Christum suum»; non così, invece, la sua conclusione (expl., f. 34v: «... pace stabili comitante victoriam quam (?) vobis vincere solitis et vinci naturaliter insuetis». Esso contiene, s'è detto, numerati progressivamente da mano coeva, una collezione di duecentouno modelli di epistole (tra cui tuttavia con qualche frequenza potremo indurci a riconoscere epistole autentiche) e non certo tutti attribuibili a Bonfiglio, come invece dichiara perentoriamente l'indice secentesco del manoscritto. Non senza esitazioni la silloge tollera un'articolazione in una prima parte dove prevalgono epistole allusive a vicende attinenti a Federico II e alla VI crociata (1228-29); in una seconda, introdotta, per così dire, da un *prologus Bonfilii*, di cui diremo, e distesa tra i ff. 15r e 22r, cui è ascrivibile una buona quantità di materiale epistolografico verosimilmente fittizio. Dopo due epistole di Pier delle Vigne (f. 22rv: *Misericordia pii patris; Licet prae suis diffusa*);<sup>59</sup> in una terza, infine, che accoglie materiale, forse non del tutto, sebbene, credo, prevalentemente, fittizio, variamente destinato: da segnalarsi (f. 23rv) 'epistole' dirette ad un papa B. (quasi senza dubbio Bonifacio VIII) da parte di una badessa cisterciense (in un caso *Florentine diocesis*); sempre una badessa indirizza, in due casi (f. 23v e 30v), un'epistola' al cardinale R. (probabilmente Roberto di Pontigny, 1294-1305) ed un'altra, sempre nell'ordine cistercense del monastero di S.P. della diocesi di Milano scrive (f. 24v) a un vescovo L. di Velletri (probabilmente il cardinale Latino Frangipani o Malabranca, cardinale vescovo di Ostia e Velletri dal 1278 al 1294) e a monaci dell'ordine cistercense fa riferimento la lettera di Geri Spina, *Florentinus civis*, personaggio di primo piano nella Firenze degli inizi del Trecento<sup>60</sup> ed assunto da Boccaccio quale personaggio della novella 6.2 del *Decameron* (f. 31r: «Eximie nobilitatis et probitatis viro domino Jacobo Guantanj de Pisis sanctissimi patris domino Bonifatii summi pontificis egregio militi karissimo suo domino et

59 Iselius 1740, rispettivamente 4.1 (II, p. 5) e 2.4 (I, p. 247).

60 Davidsohn 1960, pp. 150-2, 155, 249, 288, 312, 380, 389, 453, 460, 474, 488, 597, 653, 1023, 1048.

amico Gerius de Spinis florentinus civis honorificam salutem cum plenitudine gaudiorum»).<sup>61</sup> L'organizzazione interna dei testi nell'escerto sembra dunque disegnare un intento cronologico; sostenere, invece, dalla fitta presenza di *dictamina* che coinvolgono l'ambiente cistercense, in conclusione del codice, che la sua confezione possa collegarsi con un monastero di tale ordine resta un'ipotesi senza alcun suffragio di prova.

Entro questa raccolta a Bonfiglio sono esplicitamente attribuiti due testi: il primo, si è detto, apre una serie di *dictamina* la cui attribuzione all'artigrafo aretino non ardiremmo asseverare, ma neppure del tutto escludere. Il *Prologus Bonfilii* è un testo ancora sconosciuto (cfr. App. VI per l'edizione provvisoria), che sviluppa un tema caro al dettatore, quello della necessità ineludibile dello studio del *dictamen* per ottenere risultati efficaci a persuadere. Il secondo testo è invece una testimonianza ulteriore del *dictamen Colendum solliciter* già edito dalla Wieruszowski,<sup>62</sup> dove viene proposta una variante al testo trådito degna di almeno una segnalazione. Il testo offerto dal manoscritto Ottoboniano legge infatti «Cui promptum et habile magistrale officium famose notorius eruditor exponit» in luogo di *famose notarius eruditor* che appare nel manoscritto fiorentino (e nell'edizione della Wieruszowski), che anche ha offerto fondamento per costruire la professione di Bonfiglio che sarebbe stato, oltreché maestro, appunto notaio.

61 Geri Spina è uno dei principali personaggi della novella di *Decameron* 6.2. Questo il testo dell'epistola che lo riguarda nel ms. Ottoboniano (f. 31r<sup>v</sup>): «Eximie nobilitatis ac probitatis viro domino Iacobo Guatani de Pisis sanctissimi patris domini Bonifatii summi pontificis egregio militi karissimo suo domino et amico Gerius de Spinis Florentinus civis honorificam salutem cum plenitudine gaudiorum. Egregia liberalitas vestri cordis, qua sepius expertus sum, magnificum sincere dilectionis affectum suam parvitatem provocat et ortatur ut, quotiens expedit, pro karissimis et amicis ad gremium vestre largitatis q(ue) se omnibus exhibet curialem recurrere non formidem. Hinc est enim, karissime domine, quod nunc presentialiter offerente se causa, domnum Petrum et domnum Talentum latores presentium monachis de Septimo Cisterciensis ordinis dilectissimos michi fratres, ad vestram benignitatem de qua plene confido presummo dirigere presentibus rogativis licteris reco(m)mendans. Predictus siquidem domnus Petrus affectat et sperat per vestram egregiam probitatem qui apud dominum nostrum cuncta potestis de?? liberali gratia impetrari ut super cuiusdam irregularitatis vinculo quam ipse vobis oretenus enarrabit, secum per ipsum dominum et patrem nostrum summum pontificem Bonifatium de misericordia et speciali gratia dispensetur. Quapropter amicitie vestre manificentiam exoro precibus quibus possum quat(e)nus tam vestra generosa facundia quam etiam mee humilitatis adiunctis precibus ipsi domini nostro affectuosius suggerentes sic eidem domno P. ac etiam domno T. hac de causa de suo monasterio (?) destinato vires vestras et auxilium impertiri (o impartiri?) quod ipsi preces meas apud vos valentes, sibi sentiat | fructuosas cum optatum et felicem effectum fuerint consecuti et ipse amplius vobis teneat ad gratiarum uberes actiones. Proculdubio cognoscentes quod quidquid auxilii vel favoris predictis amicis meis karissimis duxeritis exhibendum ex + n.l. michi proprie impensum reputo et exhibitum recognosco. De cetero si qua possum grata vestre nobilitatis obsequiis ministrare, toto affectu et omni conamine sum paratus. Valeat et prosperetur vestra generositas per tempora longiora. Amen».

62 Ed. Wieruszowski 1953, pp. 469-70.

Bonfiglio non lesina giudizi autocelebrativi, come abbiamo visto (si aggiunga, ad es., *Dict.* 27: «famosumque prose opificem reputari»); dal canto suo *notorius*, oltre ad essere termine abbastanza diffuso, appartiene anche alla ‘parole’ dell’Aretino. Sicché non sembra del tutto da negarsi credibilità alla lezione suggerita dall’Ottoboniano (nell’alternativa *notorius/notarius* la lezione *facilior* potrebbe, cautelosamente, ravvisarsi nella seconda), anche considerando che della professione notarile di Bonfiglio non si hanno altrimenti tracce.

## Appendice 1

(T)itulo generis et virtutum insignem et universi dogmatis intima cognitione famosum magistrum Iohannem de Capua precelsum domini pape notarium, quidam Bonfilius nomine, non agnoscens, nec agnitus<sup>63</sup> loquela vel facie, se(d) habitu mentionis, in te(m)pore vivere feliciter et post te(m)pus. Improbe necessitatis articulo et sequentis utilitatis fiducia promovente, sine meritis sumit audatiam meticulous affectus, quod, tanquam meritorum egenus, se(d) devotione non vacuus, sensibus vestris de gratie ubertate patentibus conceptum in animo enuntiare propositum non formido. Notifico igitur quod, provisa lucide probitatis agnitio, non tam habita quam habenda, que sincerius in curia colitur, ut curiam, in ea fructifera moraturus, adirem, consentaneum sollicitavi affectum. Verum, quia de curie aditu via non facili, se(d) arduo calle proceditur ad ingressum, ne liceat introire quibuslibet, se(d) predignis, ac su(m)ptibus plena necessitas, quos victualium ingruens caritudo multiplicat, tenuem loculum spatio breviori consumit. Idcirco gravis ad modum et infesta conditio turbat et prepe[n]dit, ne sine ope alterius rei propositae valeat promoveri negotium ad effectum, cui tanta validum anteponebat obstaculum difficultas, humeris utique leviora ferentibus<sup>64</sup> honeris prevalente gravedine quod incumbit, ne labori qui pregravat virium defectione succu(m)bens cogar, da(m)pnoso exuperante ludibrio, ab incohato negotio retroire, ab<sup>65</sup> aliis potentiale refugium advoco necessario in sucursum et ab eis celerius, de quibus, velut potentibus et benignis, geritur fiducia plenior, ut succurrant. Porro fame inclite sonitu, quo vestra pro(m)pta pete[n]tibus publice predicatur benignitas, solidam michi, fiducia[m] inducente, me vobis offero, humili stilo porrecto fidelis more, ut domino co(m)mendatum, rogatu suplici co(m)mendationi adiecto, qua(t)enus non persona que supplicat, se(d) virtute que prevalet personali attenda Deo, quin potius

63 Tac. *Hist.* 3.2.5 («agnoscens agnitus»).

64 Aug. *Contra Faust.* 20.9 («humeris ferentem»).

65 *ab* ripetuto ed espunto.

preponderante duobus, persone scilicet et virtuti, ex scripto quod cernitur memoriter scribentis ymaginem reservantes curetis et libeat liberaliter fovere subventibus indigenti et impotenti subiungere fortitudinis brachium<sup>66</sup> et vigoris per hoc, numine placato,<sup>67</sup> ut premiet, meque ut perpetim impositis vestris obtemperem obligato.

Appendice 2

(N)ature dogmatis et virtutis privatis inclito titulis magistro Iordan(o) Bonfilius incolumem tante gratie usum et multo amplioris obtentum. Loquendi timor, quem inopia meritorum inducit, tollitur dum necessitudo co(m)pellit et fit audax sperature co(m)moditatis intuitu qui timebat. Quare, licet i(m)meritus, de gratia uberiori<sup>68</sup> confisus, audacter flagito pagine presentis aspectum, qua quod gero in animo propositum speciale refertur. Itaque narrandi licentia credibili argumento indulta, narro impavide quod curialis peritie, que profundior ceteris iudicio co(m)muni firmatur, dudum et pluries, preconio intonante citatus et augende celo probitatis inductus<sup>69</sup> ut in ea, potiori dogmate reformante, proficerem, curiam flagranter adivi. Ceterum pristina credulitate subversus, quasi fuerim opinatus inania, qui rei qualitate ignota, decrevi negotium aggredi de cuius ultimatione diffido, queror et doleo, quod curie aditus, velut termino limitatus i(m)mobili, non ultra protenditur, ut quesitum diutius curialem attingat ingressum. Iterum victualis penuria, honerosam comitata pauperiem, que modum non sapit, ut, additus stimulo stimulus, potentius persequatur, i(m)pugnat su(m)ptibus, si pluribus more debitoris astringat flagrantius (?) (ms. frangantius) tamen ad neminem benivolentis ratio me inclinat. Receptam insuper seriem cupide lego et relego, duplici co(m)moditate citatus. Nam apposita visui, absentis ymaginem presentat ad gaudium, ac pollentibus undique contexta loquelis festive legentis<sup>70</sup> intimum<sup>71</sup> remoratur; supervacue tamen volenti libitum suggerit animeque sollicito stimulum attentionis inculcat. Interim na(m)que votum seriem prevenit et subvenit quantu(m)libet pondus pro nobis, nisi posse presuperet, subeundi, quod ipsis humilitate patente sumet opus orriginem, nullo interposito peragendum.

66 *Is* 62.8.

67 *Argumenta Eneidos* 6.3; Paul. Nol. *Carm.* 2.411.

68 Frequente in Ambrogio e Agostino.

69 *inductis* ms.

70 *lengentis* ms.

71 *intuimum* ms.

## Appendice 3

a) 'Dictamina' di un maestro, probabilmente di Bonfiglio il primo, certamente suoi i due altri, in cui annuncia il suo insegnamento dell'*ars dictaminis*.

(C)ogit nos studere necessitas, utilitas persuadet et temporis gratioris se porrigit actitudo, ut dictare volentibus deinceps habitata commoditas se conformet. Grandis profecto famelicorum est numerus, nec misertus est aliquis super turbam, dum non habeat quid manducet.<sup>72</sup> Surgite itaque, surgite,<sup>73</sup> o egeni, et venite ad epulas, nec ulla vos dilatio negotiosa detineat, si sane mentis consilium vos gubernat. Ecce enim inclita fama clamat et opera non tacent, opificem fame respondentia clamitanti,<sup>74</sup> ut evidentia postmodum experimenta vos doceant qualiter et quantum prepolleat, qualem me<n>sam paraverit, quibus et qualibus confertam delitiis, quid liccatorie refectionis convivium vos invitat. Tollatur ergo de medio, si fieri potest, emula queque proprietas, que sublata recto iudicio censebamus universa tunc etenim bonitas bona videbitur, malitia vero mala; tunc error fugabitur et veritas invalescet. Cedat pro te(m)pore, queso, infidelium detractio magistrorum, qui, dum aliut obloquetur<sup>75</sup> sentiunt (?) aliut in damnum persone melioris et odium lesa conscientia non verentur consulere sibi subditis in perversum. Vos utique, o scolares, venistis ad nundinas,<sup>76</sup> quatenus excellentissimas merces de nundinis reportetis, sed quid expedit vobis in huiusmodi foro mercantibus, ut ipsa vos negotiatio licteralis prodigos inveniatur, non avaros<sup>77</sup> dum pecuniam materiam investitis in mercibus lucrum inco(m)parabile relaturis? Ego vero, si veris divitiis fieri cupitis locupletes, coacervatum hertarium (?)<sup>78</sup> auro plenum, quod ceteris generibus metallorum preeminet in valore, incipiam manu prodiga diffundere per egenos pro necessitate petentium singulorum congrua beneficia relargiturus. O felices divitias,<sup>79</sup> o inestimabiles facultates, o vere divites<sup>80</sup> divitiarum talium possessores! Que disperse redeunt, date crescunt, retente pereunt et vilescunt, nec unquam ita suos reficiunt gustatores,

<sup>72</sup> Mc 15.32.

<sup>73</sup> Con valore esortativo-esclamativo ha fittissimo impiego nella *Bibbia*.

<sup>74</sup> Cfr. per l'immagine Hier. *Tractatus in LIX psalmos* 76.22.

<sup>75</sup> *oblaquentur* ms.

<sup>76</sup> Cfr. Hier. *In Ezech.* 8.7.1225.

<sup>77</sup> *viros* ms.

<sup>78</sup> *hertarium* ms.

<sup>79</sup> Cfr. Iust. 44.1.6 («felices divitiae»).

<sup>80</sup> Frequente nella letteratura cristiana.



quin semper ad plura sollicitent appetitum. Igitur cavete, karissimi, qui ponere vultis in solidum<sup>81</sup> pedes vestros, ne, dum vestram imbecillitatem substantat regimen alienum, per dolose suggestionis umbraculum aliquis inaniter vos seducat, ut non rudis<sup>82</sup> rudiori choereat, sed potius erudienda ruditas appetat eruditum. Ego enim in medio vestrum sum positus et, ne vestra periclitetur simplicitas in occultis ambulantiis, in tenebris resero viam lucis,<sup>83</sup> dictamen congruum, proprium et decorum potentialiter et libenter in utilitatem omnium ostensurus.

b) (*Dict.* 130) (Q)uorum sensibus presentia scripta evenerint intimanda, rediens cum salute Bonfilius salutis plenitudinem universis. Cum sit loqui co(m)muniter omnium, sit presertim eloqui pauciorum illud beneficio nature<sup>84</sup> tributum nec hominis vires magnificet nec virtutem, hoc autem documentis et studiis viriliter acquisitum, homini preferat hominem eumque maioribus titulis et largiori opulentia prosequatur, gaude<n>tes quod co(m)muniter loquimur non utique nostro (?) merito, se(d) nature ex arbitrio proprio, quasi nostrum sit meritum quod laudabiliter agimus, sponte nos arti mancipemus et usui pro habenda, que vulgo non patuit insignis eloquentie disciplina, ut qui loqui cum pluribus novimus, cum paucioribus eloqui gloriemur. Ceterum, quia rerum naturalium opifex et differentium munerum distributor nec pari singulos ingenio predidit nec dociles haberi ad singula omnibus indifferenter indulsit, profecto non ultroneo motu solum, non pede celeri, nec aditu inconsulto, se(d) consilio deliberato cum providis nostrum expedit utiliter formari propositum et legitime informari processum, ut provisio quibus et qualibet deputemur in subditos ob doctrinam, nichilominus attendatur, quod sicut rerum latibula et artium veritates introrsum conspicere est aliquorum, non omnium, ut predixi, ita quibuslibet ascripta non fuitabilitas, se(d) perpaucis aliis reserandi facilius artis iter. Ego vero de quo sermo publicus inter multos, ut arbitro, asserit quod, prosaice modificationis figmento convenienter edoctus, precepta novitiis habiliter non minus edisseram quam percepi, ne videar temere magnificare rem propriam, si quod lingua pronuntiat actuale iudicium non firmaret, paratus sum ut prolata corroborentur effectum omnibus que de me suborri potuerint <sup>85</sup> dubiis per opus evidens totius subiungere fidei firmitatem. Itaque cum non nulli ex circu(m)posite vicinitatis cultoribus priorem epistolam quam noviter edidi, quoniam

---

81 Hier. *Comm. In prophetas minores*, SC 76, in *Abdiam* («in soliditate»).

82 *rudis*<sup>2</sup> ms.

83 Assai frequente nella letteratura cristiana.

84 L'espressione è molto usata nella patristica e nella letteratura latina del Medioevo.

85 *putuerint* ms.

spatio artiore contentam vilem ad modum ac velut ignorate dispositam opinari me per illam nichil prorsus, vel valde modicum, de prosaico documento contingere autumarint, presentem, preter principale propositum, illorum quadam inopinabili presu(m)ptione co(m)motus, censui non indebite subscribendam quatenus utriusque, prioris scilicet et subsequenter pagine attentores coniectura verisimili teneant, quod, qui num<sup>86</sup> brevior institui,<sup>87</sup> ampliore conficere poteram, et iterum ampliore.

c) (*Dict.* 137) (Q)uibus presens legitur pagina, qui scribit Bonfilius omnibus vite decus et gaudium salutare. Singuli pro certo inquirere cupimus viam celerem et habilem modum per quem licere, nostre voluntatis interpretes, et eleganter et proprie stilo prosaico describantur. Hoc tamen bonum, quod sollicite querimus et laudabiliter meditatur, cito et proprie<sup>88</sup> iuxta velle nequimus attingere, aliquibus<sup>89</sup> causis obstantibus, quarum, si pateret cognitio, ab eis potissime caveretur. Caveri nequit periculum nisi notum: nam, cum fallant nos plurima circa nostre confidentie habitum, mendatium doctorum ignaritas, quibus imperitiam nostram erudiendam subicimus, magis fallit; satis enim incaute confidimus prodire lucem ex tenebris<sup>90</sup> et ignorantiam eici per ignaros. Restat igitur, si proficere volumus, quod quilibet velle debet, ut non omnibus, se(d) peritis du(m)taxat, insolentiae nostre regimen summittatur, ne te(m)pus inutile defluat et tandem, dogmate vacuos, miserabiliter reperiri se defleant qui circa inanum magistrorum doctrinam, quasi penitus otiosi extiterint diu et stolide, infructuosa te(m)pora deduxerunt. De me autem, ut fine utar breviloco, qualis in opere fuero, talem censoris lingua me proferat ex experto.

#### Appendice 4

(*Dict.* 50) Un cittadino di Arezzo, ora residente a Borgo S. Sepolcro, scrive ad un Aretino a proposito della presenza di Bonfiglio a Borgo

(S)ibi vinculo precordiali astrictum talem Aretinum civem talis concivis eiusdem in Burgo Sancti Sepulcri nunc residens vivere feliciter et longeve. Scire te firmiter aspectus presentium faciat corpore florere incolumi et iocundo Magistrum Bonfilium apud Burgum ibidem, tam utili quam

86 *nutu?* ms.

87 *instittui* ms.

88 *pprie* ms.

89 *-bus* in interl. copista.

90 Tert. *Ad Marcionem* V (CSEL p. 613.21).

decoro discipulorum collegio solertie sue dogmatibus assistente. Resistat igitur velut tuam fideliter duxi prudentiam inducendam, ut quanto Iohannem filium tuum fervidius appetis erudiri scientia tanto celerius destines illuc ipsum, memorati<sup>91</sup> doctoris repetiturum peritiam quam sitit iuvenis, tamquam ceteris doctrinalibus poculis dulciorem confisus precipue de magistri fide ac opere qui sicut asserit et affectat solliciti et fidelis animi studium diriget in eu(n)dem, tam pro bono sue salubriter adaugende scientie, quam pro ceteris suis pariter et suorum co(m)modis de bono, pro posse, in melius promovendis.

## Appendice 5

(*Dict.* 27) Bonfiglio scrive a Guido delle Colonne, giudice di Messina, lamentando che dopo la sua partenza è stato da lui dimenticato e comunicandogli di star bene

(Domi)no Guidi (*sic*) Iudici<sup>92</sup> Messanensi Bonfilius honoris et heris desideratum cumulum cum salute. Mutavit locum, mutavit celum qui habuit,<sup>93</sup> amicitie tamen pristine animum non mutavit. Nimis autem preteriit abeuntis memoriam qui remansit, cum nullum postmodum benivolentie memorialis inditium solitus amicus expresserit de patria Messanensi, ne vero supervacue duritiei protervitas me vobis in talibus innuat simulandum, dum michi absenti vestreque salubritatis avido nichil scribitis nichilque vestre continentie intimatis, hanc tenuem destinavi epistolam, de cuius veridica intimatione colligite me corpore vigere incolumi prosamque colere famosumque prose opificem reputari, presertim cupidum ut aliqua licterali compagine vestre vestrorumque comiter felicitatis numptia semel saltim prome<re>ar refoveri.

## Appendice 6

<N>egotiantes in foro scolastico ... scolastice negotiando non falli.

Licteratorie probitatis agnitio eo maxime appetenda conspicitur, qui quisquis tale, ut docilis et studiosus attigerit, iure letabitur se feliciter obtinuisse thesaurum, quibuscu(m)que rebus occiduis prevalentem. Verum prosaice locutionis habilitas, non quibuslibet habilis, se(d) acutis ingenio et studio coadiutis, inter dogmata licteralia pollet more syderis, ceteris pro

---

91 *memorari* ms.

92 *iuidici* ms.

93 Assai più immediata per l'intelligenza del testo sarebbe la correzione in *qui abiit*.

certo syderibus prelucentis, ita quod animus, etiam doctrina quantalibet institutus, si fuerit dictatorie formationis insolens, habiliter profari non poterit, nec duos flectere animos, ut annuant principale propositum suasori. Igitur epistolaris dictaminis et ignaros et avidos ydoneis sibi dogmatibus erudire intendens, eos ad inextimabile lucrum egregie doctrine quam indigent duxi huius transmissionis inditio advocandos, quat(e)nus advocatoris presentiam, quem operum pro(m)ptitudo declarat, indilato itinere adeuntes ipsius expedientis suffragio deformis inertie vetustatem abiciant et induant ab informatione docentis elegantis solertie novitatem. Si vero paratum incipi et deduci salubriter eruditionis sue negotium forsitan inprovidum ad futura protraxerint, ut quod certum est et pro manibus habitum in dubium procrastinando deducant, illos, ut puto, in posterum penitere continget, non eris du(m)taxat, se(d) te(m)poris regredi nequeuntis expensores inprovidos extitisse.

Explicit prologus Bonfilii Aretini.



## **Lucidissima dictandi peritia**

Studi di grammatica e retorica medievale

Gian Carlo Alessio; a cura di Filippo Bognini

# **15 I trattati di grammatica e retorica e i classici**

Grammatica e retorica, che la *divisio scientiarum* del Medioevo congiunge sotto la categoria delle *scientiae sermocinales*,<sup>1</sup> sono entrambe insegnamenti ordinati, nella articolazione didattica della scuola medievale e umanistica, alla progressiva acquisizione di competenza elocutiva («Coniuncta est autem Grammaticae arti Rhetorica. In Grammatica enim scientiam recte loquendi discimus: in Rhetorica vero percipimus qualiter ea, quae didicimus, proferamus»);<sup>2</sup> e tuttavia contrassegnati da assai dissimili vicende. La prima, «scientia gnara recte scribendi et recte loquendi», è consolidata nell'ufficio di offrire una base tecnica alla conoscenza della *lingua regulata*, il latino; la seconda, meglio disponibile a divenire funzione di variabili sociali e culturali, reorienta su quelle, dapprima soprattutto in Italia, materia, fini e tecniche che ad essa erano propri nell'età antica e si impegna, quasi esclusivamente tra XI e XIII, con più frequenti eccezioni nel XIV secolo, nel governo del momento stilistico.

Qui d'esse diremo in quanto discipline specifiche e con attenzione alla presenza di infiltrazioni di testi classici (norme ed esempi) all'interno dei materiali didattici che direttamente le esprimono. Precisazione forse non necessaria, perché, se nella scuola tardoantica il cartiglio 'grammatica' estendeva anche a comprendere lo studio degli 'auctores', nell'età medievale e nel primo Umanesimo appare sempre abbastanza nitida la separazione tra gli insegnamenti (non tra i docenti) di grammatica, scuola di 'ars dictaminis', lettura degli 'auctores' e retorica (o poetica).<sup>3</sup>

1 Soprattutto a carico della grammatica non mancavano, tuttavia, discussioni: vedi, da ultimo, Rosier-Catach 2000. Non rappresentano significativa eccezione alcune escissioni (della retorica): vedi Graziosi 1983, pp. 33-4.

2 Isid. *Etym.* 2.1.2.

3 Vi sono, infatti, maestri di grammatica che leggono Cicerone e i classici (Banker 1974b, p. 159) e maestri di retorica che insegnano (frequentemente) anche l'*ars dictaminis*. Mentre più strettamente collegato all'insegnamento della grammatica pare essere quello dell'*ars dictaminis* (Banker 1974b, p. 154), si osserverà che i maestri che leggono i testi della retorica classica non sembrano, tendenzialmente, e almeno a giudicare dalla loro produzione manualistica, essere anche lettori di grammatica. Della grammatica era poi completamente necessario la lettura degli *auctores minores* (*Liber Esopi*, Prospero, Prudenziò etc.). S'aggiunga che nel Trecento alcuni codici di autori classici (soprattutto della poesia) s'avvistano nelle biblioteche private di grammatici, con palese destinazione a fungere da strumenti per il mestiere (vedi Gargan 1968).

Quanto alla grammatica, che, quando ‘positiva’, continua a dipendere, direttamente o meno, dai modelli antichi di Donato e Prisciano,<sup>4</sup> essa conosce, come tutti sanno, una rilettura alla luce della logica, con attenzione soprattutto ai fenomeni sintattici (un aspetto non assiduamente praticato dalla scuola medievale) e, quindi, una sorta di revisione critica dei suoi principi. S’avvia, così, e s’afferma nel secondo Duecento, un cinquantennio e più di fortuna per quella che, come sempre tutti sanno, si suole denominare grammatica speculativa (o modista), dove è, però, Aristotele, non Cicerone, a battere il tempo.<sup>5</sup> D’essa, però, qualche filamento s’allunga dentro e oltre il Trecento:<sup>6</sup> un maestro come Giovanni del Virgilio, già attivamente impegnato nel processo del recupero dei classici, avviato dalla scuola del Trecento, ancora imposta la sua grammatica in (non stretta) osservanza alle dottrine speculative<sup>7</sup> e, attorno a lui, persino Petrarca troverà calato nel suo Virgilio, tra i testi di completamento, un trattatello di sapore ‘speculativo’, che si guarderà bene dal leggere.<sup>8</sup> Scaglie lessicali ancora legano la grammatica di Francesco da Buti all’ambiente dei modisti e, appena dopo di lui, s’avverte una traccia della persistenza nelle scuole (sebbene non di altissimo rango) di un insegnamento ‘speculativo’: nel 1391, infatti, Giovanni Travesi, di cui avremo a dire *in calce operis huius*, viene ‘promosso’ e transita dall’insegnamento della grammaticchetta «ad legendum auctores magnos, rethoricam et gramaticam speculativam»,<sup>9</sup> alla quale, poi, persino Coluccio, all’inizio del Quattrocento, dedicherà un cenno ed un momento di curiosità e di attenzione, che quasi certamente non ebbe séguito.<sup>10</sup>

Per tutto il Trecento la grammatica positiva esposta dalla scuola (distinta a seconda dei diversi gradi dell’insegnamento)<sup>11</sup> non sembra schiudersi a recepire i cambiamenti di clima culturale. Si copiano fittamente e

4 Per la diffusione (in particolare altomedievale) della grammatica di Donato: Holtz 1981. Per la tradizione manoscritta delle *Institutiones* di Prisciano: Passalacqua 1978. Da ultimo: Luhtala 2000. La diffusione della grammatica di Donato, Prisciano e Papia tra XII e XV secolo, con particolare riguardo agli ambienti culturali monastico e del movimento canonico regolare, è esplorata da Cervani 1984a (alla studiosa si deve anche uno specifico studio sulla tradizione della grammatica di Papia: Cervani 1983, 1984b).

5 In sintesi sulle dottrine speculative, con bibliografia dei trattati sinora editi, Bursill-Hall 1971.

6 Per una esemplificazione settoriale: Alessio 1992.

7 Vedi Alessio 1981b.

8 Vedi Alessio 1986.

9 Rossi 1930, p. 13 e Black 2001, p. 31. Copie di manuali ‘speculativi’ sono infatti assai frequenti ancora in tutto il Quattrocento: Bursill-Hall 1981 (*passim*).

10 La richiesta di essere informato sulle dottrine speculative si legge in una lettera a Bartolomeo del Regno: Novati 1891-1905, II, pp. 343-4.

11 Gargan 1969, p. 75.

commentano i testi cardine della grammatica medievale, italiana e non (è significativo che il *Doctrinale* di Alessandro di Villedieu, se non è illusione ottica, incrementi la sua diffusione procedendo dal XII al XV secolo).<sup>12</sup> In Italia i nuovi, corposi manuali di Filippo da Pistoia, di Rolando da Piacenza e quello che, per diffusione, tutti li supera, le *Regule grammaticales* di Francesco da Buti,<sup>13</sup> sono sempre progettati in funzione dello studio sistematico della grammatica latina, a partire all'esperienza linguistica vernacolare,<sup>14</sup> con un uso non scarso del *Doctrinale* e di versi memoriali, sovente rifatti su quelli di Alessandro ma non con quelli coincidenti.<sup>15</sup> Nessun riferimento (ma si tratta anche di un adeguamento alle consuetudini didattiche entro il genere), nemmeno nell'apparato esemplificativo e nemmeno quando i manuali svolgono delle figure, a testi dell'antichità classica (appena affiora Boezio nelle *Regule* di Francesco da Buti), che non avviene di incontrare neppure nelle *Regule* di Guarino, dove, trattando dei patronimici, solo un'allusione verrà fatta all'*Eneide* virgiliana. Ombre di reminiscenze classiche si discernono nell'apparato esegetico al *Doctrinale*, quando il commento si volge alle 'figure' grammaticali in cui sono certo più attendibili. Così, il piccolo maestro Bonifacio de Rubeis, che legge il *Doctrinale* ad Alessandria, probabilmente sul finire del Trecento o ai primi del secolo successivo, fa ricorso ad Ovidio in tre casi e due volte a Virgilio. È, poi, piuttosto *iocum* di scuola, non so ancora donde derivato, quanto, svolgendo dell'*antisismos* (f. 49r), Bonifacio ricorda a proposito di Orazio, Ovidio e Virgilio «... simile habes de Ovidio sedente inter Virgilium et Oracium qui dixit: pudet me sedere inter fletum et lacrimas».<sup>16</sup> E v'è l'impressione che il ricorso all'*auctoritas* dipenda più dalla ricezione di materiale erratico che da un'autonoma conoscenza: lo suggerisce, per quanto può, una citazione di Boezio che passa senza che dell'autore illustre venga fatta menzione.

Altro s'avvista, ma fuori dalla scuola e sotto diverso cielo. È, infatti,

12 A fronte di ventisette codici copiati nel XIII secolo ben cinquantadue si iscrivono, infatti, nel XIV, sebbene per la maggior parte esemplati fuori d'Italia. Non è dissimile la progressione, numericamente più esigua, dei codici di un'altra celebre grammatica del pieno Medioevo, il *Grecismo* di Eberardo di Béthune che, diffusa quasi esclusivamente in paesi di area culturale tedesca, incrementa la sua tradizione dal XIII al XV secolo e raggiunge anche l'Italia solo nel XIV e XV secolo: vedi Grondeux 2000.

13 Profila la struttura del testo e ne evidenzia i fulcri tematici Black 2001, pp. 100-5.

14 È noto che a partire dal primo Trecento i maestri che insegnavano la 'grammatica' a livello non elementare utilizzano sovente il volgare in funzione di supporto didattico. La consuetudine si espande presto a testi non grammaticali (dove, per altro, era assai antica): vedi Black 2001, pp. 106-7 e 275-81.

15 Per la presenza di referenze 'medievali' nel pieno Umanesimo: Bianchi, Rizzo 2000, *passim*.

16 Cito dall'Ambros. D 265 sup., appartenuto, dal 1459, al monastero di S. Pietro e Paolo di Gessate. Segnalo che, sempre nell'Ambrosiana, esiste un'altra copia del trattato, nel Trotti 549, scritto nel monastero di S. Salvatore di Pavia nel 1475.



quasi nello stesso giro d'anni che Petrarca distilla, scrivendo da Milano a Francesco Nelli (nel 1353), una riflessione sulla incertezza della normativa grammaticale, che pone in discussione (anche qui anticipando indagini che diverranno peculiari solo del più progredito umanesimo) il valore modellistico persino della trattatistica *probatissima* (*Fam.* 16.14):

utrique tamen grammatica lis est integrarum etiam dictionum, cuius tedio Cicero ipse in epystolis ab Athico suo poscit auxilium, quo se «magna molestia liberandum» dicit. Atqui siquid est in arte grammatica ubi titubanti labentique venia debeatur, in preteriti perfecti propemodum ambiguitate posuerim, cum ut grammaticorum princeps ait, ipsi probatissimi artium scriptores non omnino certis hec regulis disse-ruisse noscantur.

Meglio articolabile appare il discorso sulla retorica (più fitta di testi disponibili e di studi), che, *ad maiorem evidentiam*, sollecita una rapida incursione sino al crinale che separa il XII dal XIII secolo e poi nel Duecento, dove iniziano ad erigersi scenari destinati a condizionare lo sviluppo culturale e didattico del secolo successivo.

In Italia, e già a partire dai secoli carolingi, la retorica era l'arte che guidava a ben scrivere, piuttosto che a ben parlare, e a ben scrivere per creare un testo stilisticamente accettabile: con il cartiglio 'retorica', infatti, era etichettato quasi esclusivamente l'insegnamento della normativa destinata a governare la corretta composizione dell'epistola. Tuttavia, questa forma di comunicazione, come non sfuggiva ai teorici più attenti, continuava a serbare nella struttura argomentativa un ricordo della funzione dell'oratoria antica. La lettera ufficiale (anche se diretta *ad familiares*) era, infatti, sempre destinata, nelle intenzioni del mittente (l'*orator*, traslitterando), a creare una modificazione dell'*animus* del destinatario (lo *iudex*, nella retorica classica) che gli fosse favorevole (nella comunicazione epistolare non assume ruolo attivo l'*adversarius*, il terzo attante di un sistema che era divenuto binario).<sup>17</sup> L'epistola con intento meramente referenziale (*epistola familiaris*) è una invenzione, può dirsi, petrarchesca e umanistica, pur con alcuni esempi anche nelle età precedenti: basterà ricordare l'epistolario di Pietro di Blois.<sup>18</sup>

Nel suo avvio entro la consuetudine scolastica agli inizi del XII secolo questa 'esecuzione' della retorica ha poco o pochissimo da spartire con la

---

17 È stato bene osservato che la tripartizione dell'azione giudiziaria classica, che prevede oratore, *auditores* (o *iudices*) e *adversarius* si riduce ad una bipartizione fra mittente (l'*orator*) e destinatario (*auditores* o *iudices*): Cox 1999, pp. 255-6. La migliore trattatistica del Duecento tende però a reintrodurre - almeno sul piano teorico - anche la terza componente (l'*adversarius*).

18 Vedi *PL* 207 e Revell 1993.

retorica classicamente intesa – che anzi, traduce, senza sbavature, in definizioni lontanissime dall’idea che il mondo antico aveva avuto dell’*ars* – e, conseguentemente, con i manuali che essa destinava ad esporre le tecniche del discorso giudiziario o deliberativo.<sup>19</sup> Dal testo classico (soprattutto dal *De inventione*), quindi, sono prelevate appena alcune definizioni e, più diffusamente, le norme di costruzione dell’esordio, che rimaneva, oltre alla *salutatio*, la parte dell’edificio oratorio ritenuta di maggior rilievo per condizionare le reazioni del destinatario: e dunque, cercare in testi siffatti riferimenti classicheggianti, vuoi nella struttura dottrina, vuoi nell’apparato esemplificativo, è quasi tempo sciupato.

Tra l’estremo XII secolo ed i primi decenni del XIII nei manuali, pressoché esclusivamente diretti a fissare i criteri tecnici per la composizione dell’epistola, si insinua, dapprima con esitazioni e rudezze, poi acquisendo spazi e disposizione sempre meglio definiti, non solo la consapevolezza che la norma retorica ha funzione normativa per ogni genere di testo scritto ma anche – e soprattutto importante – la conseguente assunzione entro la trattatistica dell’*ars dictaminis* di quanto, della disciplina classica delle parti della retorica, era ancora ritenuto utilizzabile in un comunque diversificato contesto funzionale: in particolare la trattazione dell’*elocutio*.

Lo stimolo a valicare i confini entro cui era chiusa l’*ars dictaminis* italiana del XII secolo e ad ampliare i suoi materiali tecnici di riferimento giunge, verosimilmente, dalla conoscenza della produzione omologa di ispirazione francese che, da tempo, aveva riletto alcuni aspetti della teoria retorica classica in funzione della composizione poetica e vi aveva organizzato attorno una appropriata manualistica.<sup>20</sup>

Assieme alla normativa si stabilisce, prima, attendibilmente, in Francia, un corredo esemplificativo basato sugli *auctores*, che si espande in Italia. È, dunque, in questo periodo, quindi nella prima metà del Duecento, che in Italia, e all’interno di siffatta manualistica, può parlarsi di classicismo, probabilmente di riporto e tuttavia consapevolmente proposto e impiegato, pur col riconoscimento della sua appartenenza ad una tradizione stilistica diversa da quella italiana (*stilus Aurelianensis*).

Credo che da qui s’inizi il nostro tema:<sup>21</sup> la più evoluta artigrafia italiana del primo XIII secolo (penso soprattutto a Bene da Firenze, ma non

19 «Rhetorica vero docet distincte, ornate, expolite componere, unicuique persone, necnon ordini et dignitati congrua accidentia distribuere, ordinem et modum discernere». La definizione si legge prima in Alberico di Montecassino, ed. Groll 1963 (par. 40) e poi in Schmale 1961, p. 31.

20 V’è, infatti, una relazione tra l’apparire a Bologna di testi cruciali nella formazione stilistica francese e l’aprirsi del *dictamen* italiano alle nuove formulazioni. Vedi in proposito i trattati, in particolare quello, fondamentale, attribuito a Pietro di Blois, editi in Camargo 1995. Per un disegno complessivo dell’influenza francese: Witt 2003, in part. pp. 234-5.

21 Che è accompagnato dall’ineludibile consultazione di Banker 1974b, pp. 153-68.

esclusivamente a lui) conosce ed impiega la *Ad Herennium* e sa che ne esiste una *lectura* (non intuiamo come modulata) e, forse, se si dà credito all'affermazione di Boncompagno, ancora *latens*, non ufficialmente riconosciuta nel *curriculum* didattico.<sup>22</sup> L'impiego che di essa viene fatto nei trattati bolognesi non valica una sua sistemazione entro i confini della teoria del *dictamen* (quando si tratti dell'apparato elocutivo), ma si intuisce che essa è uno strumento ormai conosciuto e pronto ad offrire materiali e sviluppi teorici quando l'amministrazione della cosa pubblica, divenuta confronto di opinioni e di maggioranze, fa riscoprire la necessità di apprendere le regole dell'oratoria deliberativa, che stavano non tanto, o non completamente, nelle *artes dictaminis* (o negli sporadici tentativi di normare l'espressione orale pubblica, l'arena), quanto piuttosto nella trattatistica classica (*De inventione* e *Rhetorica ad Herennium*).

Ma anche nella nuova articolazione dei programmi di insegnamento della retorica, la scelta che orienta la *lectura* bolognese segue, in qualche misura, la tradizione e punta sulla *Ad Herennium* (e non sul *De inventione*, che, come repertorio di citazioni, rimane il testo più utilizzato lungo il XII secolo).<sup>23</sup> La ragione non credo stia soltanto nella maggiore accessibilità 'didascalica' della prima rispetto al secondo (una caratteristica cui comunque non si dovrà negare un qualche peso). La *Ad Herennium* era anche il manuale da cui, a partire almeno dal primissimo Duecento, era stato estrapolato (e da cui riusciva, quindi, facile estrapolare) un blocco di normativa polifunzionale: parimenti bene impiegabile, cioè, come normativa del testo orale (prevalentemente dimostrativo o deliberativo) e del testo scritto. Si presentava, dunque, come latore di una dottrina più flessibile, perché anche consentiva di ricondurre, al caso, la dottrina retorica dentro una funzione meglio collaudata e più familiare al pubblico degli utenti, quella che offriva regole per la composizione dell'epistola,<sup>24</sup> e permetteva, quindi, di ricavare direttamente dalla fonte classica l'armamentario retorico-stilistico che per qualche decennio era stato invece imparato attraverso la mediazione che operavano in proposito i manuali universitari di *ars dictaminis*.

La didattica della retorica, con l'ultimo Duecento, riceve, dunque, un'esecuzione che riflette i due fuochi della corrispondente articolazione dot-

---

22 Notissima l'affermazione di Boncompagno da Signa (Gaudenzi 1892, p. 252): «... rethorica compilata per Tulium Ciceronem iudicio studentium est cassata, quia nunquam ordinarie legitur, immo tanquam fabula vel ars mechanica latentius transcurritur et docetur».

23 Il primo tentativo che offre una risposta alle nuove esigenze di cultura e di scuola, esperimento da Brunetto Latini, è, infatti, centrato sul *De inv.* (vedi Alessio 1979) ma si frantuma, probabilmente, pur cercando esso stesso una risposta biunivoca che indirizzi la capacità di espressione pubblica orale e, al contempo, tenda a perfezionare l'abilità scrittoria entro il contesto dell'*ars dictaminis*, contro la solidità delle ragioni della tradizione bolognese.

24 Vedi *infra* nel testo e nota 36.

trinaria: da un lato permane nei *curricula* l'insegnamento del *dictamen* (più e meno spalmato di apporti centrati sulla *elocutio*), dall'altro si consolida ed accresce l'insegnamento diretto del testo classico, in particolare, s'è detto, della *Ad Herennium*. E l'accesso al classico porta con sé la strumentazione che, appunto, lo rende accessibile, vale a dire il commento, che per la Francia era stato una consuetudine, che là la scuola sta abbandonando ed è, invece, per l'Italia o, per dire meglio, per lo *Studium* di Bologna, una novità che segna l'ingresso di un'altra epoca e di un più variato disegno culturale.

Nei decenni terminali del Duecento e nel primissimo Trecento le scelte di Bologna vanno, infatti, nella direzione di proporre, assieme al tradizionale *curriculum* che prevedeva l'insegnamento dell'*ars dictaminis*, i contenuti e i metodi che avevano caratterizzato la scuola del XII secolo francese: l'esposizione, cioè, del testo di un autore antico, che per la grammatica era Donato o Prisciano, per la retorica l'autore della *Ad Herennium* (detta, com'è noto, di Cicerone sino a Quattrocento inoltrato).

La scansione cronologica colloca il fiammingo Jacques de Dinant nel ruolo di iniziatore della *lectura ordinaria* di un testo retorico a Bologna: che è, appunto, la *Rhetorica ad Herennium*.<sup>25</sup> E v'è la sensazione che, accanto alla novità del testo, egli abbia introdotto, altrettanto 'ufficialmente', anche la novità del metodo (forse non è un luogo comune, in questo caso, la motivazione con cui gli viene affidato l'insegnamento, che è quella di non esservi nessuno tra i docenti di retorica a Bologna in grado di commentare la *Ad Herennium*), che pure applica ad un'altra sua opera, un compendio di dottrine epistolografiche, non impropriamente titolato *Breviloquium*. Credo si tratti, entro il Duecento, del solo caso che ci è noto e che resterà, se non unico (dopo la confezione, forse almeno un decennio più tardi,<sup>26</sup> del manuale di Giovanni di Bonandrea), certo inusuale.<sup>27</sup> E, a Bologna, già nel Trecento la dicotomia, almeno curriculare, tra i due insegnamenti (il docente, invece, il più delle volte era il medesimo), l'uno della retorica classica, l'altro della vecchia *ars dictaminis*, pare essere abbastanza stabilmente radicata, senza soluzione di continuità apprezzabile. Giovanni di Bonandrea, che segue Jacques de Dinant, pure affianca all'insegnamento della sua *Brevis introductio ad dictamen*

25 Appena ricordo che già nell'anno successivo (1292) l'incarico di un insegnamento, probabilmente retorico, era stato affidato a Giovanni di Bonandrea: che non sappiamo, però, se e quando lo tenne prima di recarsi nuovamente a Verona (da cui tornerà definitivamente solo nel 1320). Vedi Zaccagnini 1920.

26 Così potrebbe inferirsi dalla documentazione addotta da Zaccagnini 1920, pp. 151 e 190. Vedi anche Arcuti 1993, p. XIV.

27 Vedi Ward 1995, p. 293, che sottolinea la presenza di manoscritti recanti assieme la *Rhet. ad Her.* ed altro materiale destinato all'insegnamento epistolografico (in particolare, appunto, la *Brevis doctrina* di Giovanni di Bonandrea).

la *lectura* di un commento alla *Rhetorica ad Herennium* (che ancora non riesce a riconoscersi). Un modello che i suoi successori nello *Studium* saranno indotti a proseguire.

Il commento di Jacques, che, nella sola testimonianza che lo conserva, ha il sapore di un testo orale affrettatamente calato in forma scritta,<sup>28</sup> sembra costruire la sua quotidiana *lectura* ancora su un vuoto di tradizione esegetica e su una discreta incapacità a crearla: la sua glossa è, infatti, quasi esclusivamente referenziale, costruita, cioè, col semplice accostamento del lemma al suo sinonimo esplicativo ed intenta ad evidenziare l'ordito del discorso herenniano, per mezzo di insistite *divisiones* (una modalità esegetica, sviluppata per rendere ben chiare le articolazioni e le argomentazioni del testo nel loro svolgimento progressivo, secondo la consuetudine affermata a partire dal secondo XII secolo e, poi, ampiamente praticata nell'Ateneo bolognese). Quasi inesistente è invece il contrappunto culturale, che si compiaceva, usualmente, di citazioni autoritative, classiche e non, a sostegno delle affermazioni del glossatore (tolti, infatti, i frequenti riferimenti alla *Bibbia*, restano appena due poverelle menzioni, l'una di Orazio, *Ars poetica*, l'altra di Ovidio, *Metamorfosi*).<sup>29</sup>

È pertanto immediato ravvisare, se si guarda all'insieme dell'opera di Jacques, i segni di un nuovo orientamento, che accoglie e, al tempo stesso, modifica i modelli collaudati: perché, senza valicare l'insegnamento della retorica, al 'nuovo' commento alla *Ad Herennium* Jacques de Dinant affiancherà una *Summa dictaminis*, poi, come già detto, il *Breviloquium* e il suo commento ed, inoltre, una raccolta di *Exordia* e di esemplificative epistole.<sup>30</sup> Una più significativa sequenza di opzioni culturali e di scelte didattiche in bilico tra nuovo e antico - che si estende a grammatica, retorica e commento degli *auctores* - è comprovata, appena più tardi, dall'attività di Giovanni del Virgilio. Per un verso, infatti, la sua grammatica appare lontanissima da suggestioni classicistiche e modulata con l'assemblaggio di parti diverse, svolte ciascuna in un trattato a sé stante, come usava la vecchia scuola, ancora intenta a compiacersi, seppure senza le scabrosità proprie della grammatica nord-europea, della lezione speculativa (che a Bologna era stata ben rappresentata dai commenti a

28 Alessio 1994.

29 Non che esse fossero particolarmente frequenti nella glossa francese ai testi retorici: le ragioni del genere imponevano, probabilmente, un limite all'affluenza della citazione classica; e tuttavia esse non erano inesistenti ed evidenziavano sempre nel glossatore una conoscenza di fondo della letteratura antica ed una disinvolta capacità di usarne.

30 Tutte le opere (edite ed inedite), con l'eccezione dell'*Ars arengandi* (nel Vat. Reg. lat. 64), sono tradite dal solo Roma, Bibl. Angelica, ms. 516. Di un episodio, di intonazione preumanistica, che induce Jacques a dare memoria di un manoscritto del *De natura deorum* di Cicerone (forse il ms. oggi siglato H da Paul Lebrecht Schmidt) ho detto altrove: Alessio 1994, pp. 857-9.

Prisciano di Gentile da Cingoli).<sup>31</sup> In aggiunta, anche la sua retorica, come lascia giudicare la non ampia porzione superstite,<sup>32</sup> è niente più che un' *ars dictandi* di vecchio stile (a quanto sappiamo, l'ultima *ars dictandi* elaborata della scuola bolognese del Trecento),<sup>33</sup> aliena da riferimenti al mondo classico (o patristico), ben provvista di versi memoriali e scientemente costruita per rispondere alle istanze dei 'moderni' piuttosto che a quelle degli *antiqui*: e però consapevole che qualcosa sta cambiando. Perché chi segue la lezione degli *antiqui*, sa bene Giovanni, si rivolge ormai ad altri modelli e sta mettendo a punto altri ferri del mestiere. Ferri che, tuttavia, anche il maestro bolognese conosce e sa compiutamente applicare, come dimostrano i suoi commenti, in questo caso non a testi retorici, sibbene alle ovidiane *Metamorfosi* e agli altri autori, pur sempre contenuti, come il primo, entro gli *auctores octo* della scuola medievale, di cui vediamo i segni, non ancora i testi, a Virgilio, Lucano e, forse, Stazio.<sup>34</sup>

Ritorno al proposito. Inserita in un clima culturale già adulto appare, pochi decenni dopo Jacques di Dinant, la *lectura* herenniana di Bartolino di Benincasa, allievo di Giovanni di Bonandrea e suo *repetitor* nel 1321. L'opera esegetica di Bartolino, che proseguirà il suo insegnamento sino almeno al 1338, appare ormai pienamente strutturata e forse trådita in due redazioni.<sup>35</sup> In essa è deliberato il progetto di fondare il commento anche su una biblioteca di autori classici: vi appaiono, infatti, o si menzionano, Cicerone, Lucano, Macrobio, Orazio (solo l'*Ars poetica*), Ovidio, Sallustio, Seneca e lo pseudo Seneca (Martino di Bracara, *Formula honeste vite*), Stazio, Quintiliano, Valerio Massimo, Virgilio. Tra i tardoantichi e cristiani, oltre alla ovvia presenza del commento di Vittorino al *De inventione*, affiorano Ambrogio, Agostino, Boezio (con lo pseudo-Boezio della *Disciplina scholarium*), Cassiodoro, i *Disticha Catonis*, Jordanes, Giustiniano. È probabilmente una biblioteca in alcuni casi, per così dire, virtuale, in altri, invece, certo visitata dal commentatore, seppur circoscritta ad opere bene inserite nel *curriculum* della scuola (Virgilio, Lucano, Orazio, Cicerone, Boezio, Cassiodoro, Vittorino). Abbastanza fitto, poi, e selettivo è lo scaffale, anch'esso sovente virtuale, degli autori medievali: il commento del *magister Alanus* (alla *Ad Herennium*), Beda, Giordano di Sassonia, Goffredo da Vinosalvo, Isidoro, Pietro di Blois (che neppure Petrarca sembra

31 Vedi, in particolare, Alessio 1992.

32 Kristeller 1961, pp. 181-200.

33 Banker 1974b, p. 160.

34 Per i commenti ad Ovidio: Ghisalberti 1933. Perduti (o non rintracciati ancora) gli altri commenti; si consideri, per quello a Stazio, la suggestiva ipotesi di de Angelis 2006.

35 Del commento di Bartolino manca ancora un'edizione che consenta, tra l'altro, di giudicare della reale fisionomia delle due redazioni del testo. Un utile esame del commento è in Karaus Wertis 1979 e, prima, Karaus Wertis 1970. Vedi anche Ward 1995, *passim*.

disdegnare), Pietro da Eboli, Pier della Vigna, Riccardo da Pofi, Riccardo da S. Vittore, Uguccione e un non agevolmente identificabile *libellus* di un «Henricus», forse Arrigo da Settimello.

Se vi è scontata l'ampia presenza della *Bibbia*, è invece discreta novità il consistente rinvio alla *Retorica* di Aristotele (che è l'autore più citato, assieme ad alcuni suoi commentatori) quasi assente nel Medioevo. Il tutto immerso in un contesto dottrinario ed espositivo che è di sapore ancora 'gotico', tale da consentire di dare convintamente spazio e credito - ad esempio - alla interpretazione paraetimologica del nome di Cicerone, Tullio, «eo quod», ci viene spiegato dall'esegeta, «multos tulit honores».

Il commento dei testi della retorica classica, accolto nel *curriculum* scolastico, non fa tuttavia perdere molto spazio all'insegnamento del *dictamen*, che prosegue come disciplina indipendente e sembra mantenere le posizioni acquisite nel secolo precedente (ma, sembrerebbe, con considerazione 'minoritaria', cristallizzato in contenuti ormai privi di evoluzione. Bartolino, infatti, che insegna anche l'*ars dictaminis*, non è però autore di uno specifico trattato di questa disciplina, ma impegnato piuttosto ad esporre l'opera del suo maestro). Che poi la *Ad Herennium*, pur richiamata nell'alveo dottrinario che le era *antiquitus* proprio, potesse anche funzionare come una sorta di 'testo di perfezionamento' per chi si applicava allo studio dell'epistolografia potrebbe essere adombrato dal riferimento che Bartolino, per chiarire la liceità di mescolazione dei tre livelli stilistici canonici, fa alle possibilità stilistiche concesse all'epistola (Vat. Ottob. lat. 1224, 70r): «Ex quo nos habemus quod in qualibet epistola uti <possumus> triplici figura, <scilicet in> exordio gravi vel mediocri, ...in confirmatione mediocri, in conclusione gravi».<sup>36</sup>

L'influenza di Bartolino resta salda per più di un secolo, con il consueto corteggio di approvazioni («planum et utilem interpretem» secondo Antonio da Romagno) o ripulse (solo *nugae* e *delirationes* vede nel suo insegnamento Giorgio da Trebisonda nel 1434) e, dopo di lui, la tradizione dell'insegnamento retorico in Bologna continua, come si pensa da tempo, forse con il maestro del commento alla *Ad Herennium* «Negotium triplex est», che si conserva nel ms. 2461 della Bibl. Universitaria di Bologna (1r-75v), un manufatto spiccatamente bolognese, opera di due diversi e successivi esegeti, forse meglio ascrivibile al tardo XIV secolo.<sup>37</sup> La datazione di questo interessante commento, per quanto attiene la glossa

---

<sup>36</sup> Il ms. che qui si utilizza appare essere di scarsa affidabilità. Per la segnalazione di casi affini, anche a carico di altri testi retorici, Camargo 2003 e Woods 2003.

<sup>37</sup> Banker 1974b, p. 160. Lo data al XV sec. Frati 1909, p. 48, n. 1256. Solo segnala la contestuale presenza dell'*ars dictaminis* di Giovanni di Bonandrea Ward 1995, p. 293, nota 82. Si tratta di un ampio commento, scritto, forse, da due mani diverse, di cui, la seconda, appare sovente un completamento della glossatura della prima.

senza paragone più ricca, da imputarsi alla mano, per così dire, 'di base', potrebbe approssimarsi alla metà del secolo, forse intorno al 1350-64, se il suo autore fosse con sicurezza identificabile con quello che chiosa non parcamente il testo della *Brevis introductio* di Giovanni di Bonandrea: nel codice bolognese, infatti, a significare un palese progetto didattico e culturale, le note all'*ars dictaminis* di Giovanni sono copiate dallo stesso scriba cui si deve il commento «Negotium triplex est» (76r-88v) e, cosa che più importa, appaiono assai prossime al materiale di cui si giova il commento alla *Ad Herennium* anche per quanto attiene l'impiego delle fonti.

Il corteggio delle *auctoritates* che accompagnano la glossa è ormai consolidato, sebbene meno affollato di quello che è accolto nel vastissimo commento bartoliniano: esse sono Orazio (*Epistole*, *Ars poetica*), Boezio (soprattutto il commento ai *Topica*), Cassiodoro, il commento di Vittorino, Stazio *Tebaide*, Virgilio, Ovidio, un sunto stringatissimo degli *Adelphoe* di Terenzio, Cicerone (oltre alla *Rhetorica vetus*, frequente addotto, come anche nel commento alla *Brevis introductio*, è il *De officiis*); rara, invece, a differenza di quanto abbiamo visto accadere nel commento di Bartolino, la presenza di Aristotele. Il Medioevo entra con ampi estratti dal *De ornamentis verborum* di Marbodo di Rennes, con una citazione esplicita di Pietro di Blois (in realtà Baldovino di Canterbury), che pare addurre una reminiscenza del commento all'*Achilleide Casualis eventus*, e di Pier della Vigna (un rimando sentenzioso e generico, non identificabile). Citata, ma non con la frequenza che ci attenderemmo, è l'*auctoritas* di Alano, anche se se ne possono intuire prelievi non dichiarati soprattutto a carico del commento al IV libro della *Ad Herennium*, come sarà per i commenti di Francesco da Fiano e di Francesco Piendibeni ai quali il «Negotium triplex est» s'approssima per qualche comune movenza, quale l'uso (desultorio) della terminologia greca dei *colores* posta in parallelo a quella latina (ad es., 48v: «Et vocatur repetitio greco vocabulo antiphora - sic -, id est res mala»; 56r: «Climax hostis enim primus sive catena») o l'indicazione dell'uso elettivo di una particolare figura retorica (ad es., 56v: «Gradatio habet locum in genere iudiciali vel deliberativo»). Inoltre, il commento offre, raccolte nei soli ff. 27rv e 34v, una ristretta serie di chiose 'firmate' *B. de Fa.* Pensare a Bartolomeo da Faenza, domenicano e autore, negli ultimi decenni del XIII secolo, di un'*ars dictaminis* è immediato: e tuttavia la sua produzione dettatoria, per quanto ne conosciamo, poco s'accorderebbe col contenuto delle glosse, che sono storiche e mitologiche. Il quadro si completa con la presenza del consueto strumentario che caratterizza la chiosa bolognese (versi memoriali, allusioni alla organizzazione socio-politica cittadina, qualche concessione agli *ioca*). Non si potrà, poi, non sottolineare che il nome - forse fittizio - che viene utilizzato per tutte le esemplificazioni (ed anche nell'adiacente commento a Giovanni di



Bonandrea) è P. (etrus); ma forzarne il suggerimento (Pietro da Forlì, Pietro da Moglio) non giova.<sup>38</sup>

La tradizione dell'insegnamento della retorica classica a Bologna s'è seguita, si può intuire, vigorosa, prima con due maestri ancora senza commento: Pietro da Forlì, attivo nel 1359 (che spiegò la *Rhetorica ad Herennium* a Giovanni Conversini) e Dino della Valle, suo successore.<sup>39</sup> A loro tien dietro Pietro da Moglio, che dopo l'insegnamento, probabilmente privato, protratto sino al suo passaggio all'Università di Padova nel 1362, fu chiamato allo Studio bolognese tra il 1368 e il 1383. Del suo insegnamento retorico bolognese (che, tuttavia, potrebbe essere stato preceduto da un suo simile impegno nello Studio di Padova),<sup>40</sup> appaiono filamenti, non tracce, che Giuseppe Billanovich ha creduto di poter segnalare nel Vat. lat. 1694 (76r):<sup>41</sup> in esso, le glosse al *De inventione* (1r-37v) e alla *Rhetorica ad Herennium* (39r-76r), precedute dalla porzione conclusiva di una sorta di *accessus*, responsabilizzano (pur dichiarando una esitazione ad attribuirle nella loro intrezza alla stessa mano) Francesco Piendibeni da Montepulciano, almeno quanto a scrittura. La glossatura vi è desultoria e, quanto a contenuto esegetico, abbastanza superficiale, pur adducendo il classicismo del suo estensore, a fronte dei materiali omologhi pregressi, proposte nuove, rispetto alla tradizione, quando accredita, con buona frequenza e competenza, l'*auctoritas* recente di Quintiliano<sup>42</sup> - soprattutto a sostegno dell'apparato definitorio della *Ad Herennium* - e quella della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, non rarissima, ma abbastanza parcamente testimoniata, sino al XV secolo. D'essa,<sup>43</sup> a commento di *De inv.* 2.1.1, si cita *Nat. Hist.* 35.9 (36) (17v): «Hanc Plinius hystoriam XXXV<sup>o</sup> *Naturalis hystorie* libro, c<sup>o</sup> VIII scribit ad hunc modum: Deprehenditur (Ed. *Reprehenditur*) tamen Zeusis (*ceu*) grandior in capitibus articulisque, alioquin (*alioqui*) tantus diligentia ut Aggrigentinis (*Agragantinis*) facturis (*facturus*) tabulam, quam in templo Iunonis Batine (*Laciniae*) publice dicarent, inspexerit, virgines earum (*eorum*) nudas et quinque elegerit, ut (*quod*) in quacumque (*quaque*) laudatissimum esset pictura redderet».<sup>44</sup>

Ancora, il chiosatore è attento a segnalare una differenza riscontrata tra quanto si dice nella *Ad Her.* a proposito della divisione dell'*inventio* e

---

38 Aggiungo tuttavia che l'allusione onomastica sembra essere ad un docente dello Studio («gramaticae professor», 79r).

39 Vedi anche Banker 1974b, pp. 161-2.

40 Vedi Gargan 2000, p. 19.

41 Billanovich 1963, pp. 203-34.

42 Noto al Piendibeni anche nei libri che la tradizione medievale non conosceva.

43 Mayhoff 1897 (= 1986), p. 253 (la lezione canonica è posta tra parentesi tonde).

44 Il testo accolto dal Piendibeni non è certo tra i più solidi: le varianti che attesta sono comunque tutte da ascrivere alla tradizione tarda di Plinio.

quanto si ricava dall'affine dettato dalle *Partitiones oratoriae* (39r: «Inventio in sex partes: Tullius, in *Partitione oratoria*, dicit quattuor esse partes orationis, quarum prima et postrema ad motus animi concitandos prevalent [?]»). Appena affiorano i padri della Chiesa attraverso una menzione di Ilario di Poitiers, *De trinitate* di cui si propone un passo sul significato del tempo. Niente d'altro. Nel commento ai *colores rhetorici* appaiono, invece, un paio di reminiscenze del *Doctrinale* (63rv) e, senza citazione esplicita, alcuni materiali (che costituiscono di fatto l'ossatura e la parte più cospicua delle chiose) assimilabili a quelli che, nel commento di Francesco da Fiano, di cui subito dopo si dirà, vengono attribuiti al *magister Alanus* (ad es. 61v: «Gravis figura: hec figura habet locum in genere iuridiciali et in constitutione iuridiciali» e cfr. avanti, per altri esempi e paralleli con l'opera di Francesco da Fiano).<sup>45</sup>

Nell'attuale codice AG IX 9 della Biblioteca Braidense di Milano un non antico disegno compositivo mise assieme due lacerti di manoscritti del tardo XII secolo per replicare il modello della raccolta canonica della manualistica retorica antica.<sup>46</sup> Su di esso, mentre il testo della *Rhetorica vetus* è appena segnato da alcuni *notabilia*, numerose glosse affollano il testo della *Nova*, che sono, come si dice da tempo, vergate dalla mano di Francesco da Fiano, allievo di Pietro da Moglio. Forse non tutte, perché, se la assoluta maggioranza delle chiose si lascia senza difficoltà ascrivere alla medesima mano, la loro attribuibilità a Francesco da Fiano ha come solo specimine di confronto e prova la scritta di possesso posta nella seconda interlinea di 40v: «Iste liber est Francisci de Fiano». Un confronto troppo limitato per rendere del tutto sicuri: che, tuttavia, se non induce certezze attributive, non consente, d'altro canto, espropri certi e giustificati. Come le precedenti, dette del Piendibeni, anche queste, se attribuibili a Francesco da Fiano, potrebbero in parte funzionare da episodi congiuntivi e, pertanto, in qualche misura, riflettere l'insegnamento dello stesso Pietro da Moglio (pur evidenziando, tuttavia, l'incertezza sulla possibilità di concedere valore separativo a testimonianze che sembrano inscrivere in una sorta di tradizione di commento alla *Ad Herennium*, come evidenza, anche se con presenze, a questo proposito, meno cospicue, l'appena citato Bologna, Bibl. Universitaria, ms. 2461).

Le glosse, che interessano la parte del III ed il IV libro della *Ad Herennium* che ancora il codice conserva, appaiono qualificarsi piuttosto come repertorio di ossequio frequente alle *auctoritates* della scuola gotica piut-

45 Suggestivo pensare che dalla collazione dei due apparati di glosse, di Francesco da Fiano e del Piendibeni, si ottenga la sinopia di parte del materiale retorico di cui poteva giovare Pietro da Moglio nelle sue lezioni di retorica.

46 Il manoscritto appartenne ad una ignota congregazione a seguito della cui soppressione giunse alla Braidense: Castelli 1991, p. 220, nota 35, a cui si rinvia anche per la bibliografia sul manoscritto. Segnalo un 'Adbrandino (?) Talomei' sul f. 63v che funge da guardia.

tosto che come aperture sull'incipiente Umanesimo. Esse, infatti, segnalano importanti omaggi alla scuola del *magister Alanus* (soprattutto nel IV libro), ad esempio nel commento alla *expolitio* (51r: «Expolitio secundum Alanum est, cum aliud dicere indicamus, ad illud quod dictum est regressio. Differt ab interpretatione, quia in ea non aliud dicere videamur, sed in hac aliud. In ea verbum quod idem valeat; contra [?] singula verba, que dicta sunt, ponuntur, ut 'patrem nefarie et cetera', 'parenti manus et cetera'. ...Alanus dicit expolitionem fieri aut cum eandem rem diversis modis dicimus aut de eadem re diverso modo, quod [?] ibi [?] verba sunt diversa et modus diversus; quod non est aliud nisi eandem rem pluribus modis et diversis comprobare»); alla *commoratio* (51v: «Color iste in omni figura et in omni genere cause utilis est, in confutatione et confirmatione, in coniecturali constitutione et in gravi; et differt ab expolitione quia ista querit sempre firmum locum; illa non semper et ibi continue sunt orationes que idem dicunt; hic aliquando post aliqua reditur ad idem; vel, secundum Alanum, illud vocabulum sepius facit differentiam inter expolitionem et comorationem»); alla *contentio* (52r: «Alanus hanc assignat differentiam: dicit enim [?] differt hic ab illo, quia in superiori contraria verba contrariis verbis efferuntur et ideo verborum color est, sed in hoc reperiuntur res contrarie sine contrarietate verborum, ut in allegoria»).<sup>47</sup> Significative appaiono le coincidenze con la chiosa di Alano anche nella proposta, entro l'esplicitazione dei *colores verborum et sententiarum* nel IV libro della *Ad Herennium*; appena qualche esempio: a proposito della *repetitio* (44r: «Iste color in greco dicitur anaphora et proprie in gravi figura»),<sup>48</sup> a proposito della *interrogatio* (44v: «Interrogatio in greco dicitur pisma; habet locum in omni genere; propriam sedem habet in confirmatione et confutatione, quamvis ad alias trahi possit ...»);<sup>49</sup> a proposito della *sententia* (45r: «Sententia in greco dicitur parabola sive proverbium; in omni genere habet locum et in omnibus partibus orationis, preterquam in divisione, propriam sedem habet; in mediocri figura ...»); e vedi quanto, similmente, riferisce in proposito il commento del Piendibeni, 64v: «... hic color locum habet in omni genere, in omnibus orationis

47 Le lezioni delle chiose di Francesco da Fiano, quando riferiscono il parere del *magister Alanus*, si avvicinano in maniera significativa al testo del commento conservato nel Wrocław, BU, R 71: «Sed in hoc differunt, quod ibi verba non sunt contraria, sed tota sententia videlicet: in preliis lepores, domi leones estis. Haec verba non sunt contraria sed tota sententia». Sulla circolazione a Bologna della glossa del *magister Alanus* già nel XIII sec. vedi Ward 1995, pp. 224 e 227-8 e, in particolare, Ward 2003.

48 Alano: «Dicitur autem color iste a Grecis anaphora et valet maxime in iudiciali genere et in gravi figura et in confirmatione, reprehensione et conclusione».

49 Alano: «Iste color dicitur a Grecis pisma. Valet in mediocri figura. In iudiciali genere maxime et in conclusione».

partibus et in figura mediocri potissime»);<sup>50</sup> a proposito del *membrum* (45v: «Membrum in greco colon dicitur; in omni genere et fere in omni parte orationis locum habet et in omni figura, sed maxime in sublimi figura»; sempre Piendibeni, con qualche dissimiglianza, reca: «... habet locum in omni genere, in omnibus partibus orationis, in figura gravi et mediocri»);<sup>51</sup> a proposito della *gradatio* (46v: «Gradatio in greco dicitur climax. Alii vocant catenam. In omni genere potest fieri et fere in omni parte orationis et in omni figura, sed maxime in mediocri»); e, ancora, a proposito della *permutatio* (49r: «In figura gravi et mediocri; in omnibus partibus orationis preterquam [?] divisione; in omni genere. In greco dicitur allegoria»).

Spunta anche il nome di Goffredo 'de Vinosalvo' nella chiosa che accompagna il testo herenniano relativo alla *translatio*, con l'aria di essere filtrato da un commento<sup>52</sup> (49v: «Dicitur methafora. Iste color fit, ut Donato placet, quatuor modis: primo quando damus rem animatam inanimate [?] ...; quando damus inanimatam animate; quando damus inanimatam inanimate; quando damus animatam animate. Gualfredus dicit quod fit tribus modis: quandoque ex supposito tantum; quandoque ex apposito tantum; quandoque ex supposito et apposito»).

Il classicismo di Francesco da Fiano, se giudicato dal materiale pertinente, che, complessivamente, può raccogliersi in questo commento, appare, a fronte di quello mobilitato da Bertolino e seguaci, scoraggiante. Una sola citazione diretta, e di un autore bene attestato dalla scuola del Trecento: si tratta di Valerio Massimo, riferito ad esemplificazione della *expolitio* (51v): «Valerius libro V°, capitulo III° (in realtà 5.6) de pietate erga patriam: Eversa domo interdum (Ed.: *integer*) stabis (Ed.: *status rei publicae*) manere non (*om.* non) potest, orbis ruina penates omnium secum trahat necesse est».<sup>53</sup>

50 Alano: «Ab ethicis dicitur color iste proverbium. Valet autem in omni genere cause. Valet in omni figura, maxime tamen in gravi. Valet in omni parte orationis rethorice in qua valet locus comunis. Videtur autem quod iste color sit sententiarum non verborum, sed non est quia vis coloris in verbis non in sententia consideratur, quod ex eius diffusione patet, quia sententia est oratio generalis summa alicuius moralitatis breviter comprehendens».

51 Alano: «A Grecis dicitur color iste colon. Est autem membrum alicuius clausule quasi dependentis per alteram clausulam brevis exceptio, sicut ipse Tullius in ipsa littera exponit. Versatur autem in omni genere cause, maxime tamen in deliberativo et in confirmatione et reprehensione».

52 Che tuttavia non è quello (che rimane il solo leggibile a stampa) proposto da Woods 1985.

53 Non hanno poi particolare significato i nomi di Ennio e Pacuvio, che incontriamo in una precedente annotazione (41v: «Ita et si de tragediis: construe: tu item, id est similiter ita errares [?] si tu putas te fecisse artificiosissime, cum eligeris exempla ex orationibus aut poematibus que, scilicet exempla, sunt notata certis signis artificii, quia nemo rudis possit id facere; ut, id est sicut tu sis ineptus si tu putes te litteratissimum cum tu feceris, quia nemo rudis plane poterit id facere (un segno ?), si tu velis eligere sententias de tragediis Ennii aut

A Pietro da Moglio succede, probabilmente, Bartolomeo del Regno,<sup>54</sup> che tiene cattedra dal 1383, dalla quale insegna grammatica, retorica e la lettura degli *auctores* (è conservata quella al *De officiis*). Nel *colophon* del ms. assisiense, ora Perugia, Bibl. Comunale Augusta 112 (Fondo Vecchio B 56),<sup>55</sup> che contiene un suo trattato sulla punteggiatura, si dà memoria anche di una sua lettura, oltreché della *Brevis introductio ad dictamen*, di un testo ciceroniano, che potrebbe essere il *De officiis*, di cui le *recollectae* si conservano nel Modena, BEU, lat. 300 (α V 8, 19): «De punctis secundum magistrum Bartholomeum (de Regno, poi cancellato) qui scripsit super Bononianatus (*sic*) et Tullius».

Se, in tutti questi casi, la *lectura* dei retori classici non si offre per cataloghi particolarmente ricchi (ma, s'è accennato, il genere non stimola, o stimola in limitata misura, la costruzione di 'catene' di *auctoritates*), non potremo aspettarci di più transitando nell'altro settore 'istituzionale' dell'insegnamento retorico, quello dell'*ars dictaminis*, che, in aggiunta, intorno alla metà del Trecento segna, come si è detto, una battuta d'arresto della proposta di nuove compilazioni.<sup>56</sup>

Che essa paia essere divenuta, già con l'ultimo Duecento, legata all'insegnamento strettamente tecnico, che si proponeva di trattare esclusivamente le *partes epistolae* e, al più, gli argomenti correlati, la punteggiatura e il *cursus* (sussidiario, quindi, alle attività di cancelleria e di notariato) sembra incontrovertibile. Nei casi migliori, essa mantiene un rapporto con la parte elocutiva della dottrina classica, ridotto alla elencazione dei *vitia orationis* e alla prima parte, distintiva delle tre figure stilistiche generali, del IV libro della *Ad Herennium*. Il resto ritorna ad identificarsi, come già era agli inizi del XII secolo, sebbene con significato e funzioni diverse, con una normativa esclusivamente connessa all'insegnamento delle parti diacritiche dell'epistola (*salutatio, exordium, petitio*).

In una storia della epistolografia trecentesca, quindi, il discorso dovrebbe puntare non tanto sulla presenza di venature classicistiche, sempre inesistenti e, in definitiva, neppure richieste dalla normativa, nemmeno come corredo esemplificativo, quanto piuttosto sulla influenza, più o meno avvertita, dell'*exemplum* petrarchesco, sia a livello strutturale sia di contenuto; quindi sulla ricezione della possibilità per l'epistola di essere anche e soprattutto (classicamente) *familiaris* e sulla conseguente

peryodos de tragediis Pacchuvii. Talia eligendo putat se litteratissimum, quia unus qui sciat valde paucas litteras nesciret illa eligere, cum talem [?] electionem [?] sciret facere quidam mediocriter literatus, si nesciret [?] facere homo paucissime literature ...», poiché, con la sola aggiunta di una *constructio* esplicativa, realizzata a fini didattici, sono tratti dal corrispondente passo della *Rhet. ad Her.* 4.4.7.

54 Per le coordinate biografiche e la sua produzione Martellotti 1964.

55 Cenci 1981, II, pp. 533-4.

56 Banker 1974b, p. 160.

progressiva smobilitazione del corredo retorico che era considerato elemento funzionale a caratterizzare lo stile epistolare: oltre alla piramide stilistica, la complessa normativa dell'esordio e, soprattutto, della *salutatio*, ed inoltre il *cursus*. E, in molti casi, con la difficoltosa convivenza, entro la stessa normativa, delle due linee stilistiche, quella dei moderni (di fatto, poi, quella insegnata) e quella, che in mancanza di meglio, era predicata degli 'antichi' (della cui esistenza in alternativa si era ben consapevoli già prima di Petrarca), che si definisce *ex negativo*, o, meglio, *ex silentio* nei confronti dell'altra. La normativa degli 'antichi' è una 'normativa assente', da apprendersi, si direbbe, più che *per doctrinam, per imitationem*. E quindi, l'adesione più o meno marcata dell'artigrafo alla nuova 'precettistica' (ma sempre più marcata a mano a mano che si procede verso e, poi, dentro il Quattrocento) si percepisce non tanto dalle declaratorie, quanto nell'abbandono della normativa precedente.<sup>57</sup>

Nel secondo decennio del Trecento, convintamente modernista rimane, come si è visto, Giovanni del Virgilio. Meno rilevate sono le figure di Lorenzo di Aquileia e di Pietro Boattieri: quest'ultimo docente a Bologna tra l'ultimo decennio del XIII secolo e, almeno, il terzo del XIV.<sup>58</sup> Nella sua *Rosa novella* nulla appare che serva al nostro proposito, se si esclude una menzione, assai vaga, di una *sententia* aristotelica, di totale maniera e la sola citazione dei nomi di Aristotele, Agostino, Ovidio e Boezio esemplificando (secondo una tradizione saldamente duecentesca) i tre tipi fondamentali del *dictamen* (prosaico, metrico, prosimetrico).<sup>59</sup> Agli inizi del secolo a Bologna s'avvia, invece, la vastissima fortuna della *Brevis introductio ad dictamen* di Giovanni di Bonandrea, un manuale che ormai ha abbandonato l'impostazione 'polifunzionale' delle *summae* del Duecento e, di conseguenza, qualsivoglia riferimento al mondo classico. La sua celebrità lo condusse, tuttavia, ad essere trattato alla stregua di un *auctor*, al punto da ricevere, come s'è accennato, numerosi commenti lungo tutto il secolo (ed anche agli inizi del successivo), che finirono per rappresentare il principale veicolo dell'insegnamento del *dictamen* a Bologna.<sup>60</sup> Rinvio l'argomento ad uno specifico studio e solo segnale, utilizzando il testo

57 La distinzione qualificativa tende, si direbbe, a divenire topica: la si incontra, ad esempio, a titolo dell'opera di Thomas Merke: *Formula moderni et usitati dictaminis* (ca 1390).

58 Su di lui: Orlandelli 1968.

59 Un riferimento ad un autore medievale sembra potersi intuire quando la *Rosa novella* richiama una divisione dell'epistola in sette parti: «*Monachus autem qui optimus fuit dictator...*» (cito dal Venezia, BNM, lat. VI 221a [3040], 66r; il codice appartiene al convento di S. Giorgio in Venezia). È immediato pensare ad Alberico di Montecassino ma la dottrina insegnata non trova corrispondenza nell'opera di Alberico.

60 Banker 1974b, p. 154 osserva, infatti, che, dopo il 1325, l'uso che ciascun maestro compilasse il proprio trattato di *ars dictaminis* viene abbandonato e che l'opera di Giovanni di Bonandrea divenne il testo 'standard' per tale insegnamento.

del commento esemplato sempre nel codice 2461 dell'Universitaria di Bologna (di cui esiste un'altra copia conservata nel ms. Ottobeuren, Archiv des Benediktinerstifts II 278, ora Bibliotheca Ottenburana O 70, ridotta ad un lacerto di soli quattro fogli ma di origine italiana settentrionale) un (per il genere) importante corredo esegetico, che appare persino quasi eccedere le richieste del testo: Aristotele (l'*Etica*, la *Politica*, la *Retorica* e il *De celo et mundo*) e il commento di Porfirio, Ovidio, Virgilio *Eneide* e il commento di Servio, Cicerone *De officiis*, il commento di Vittorino al *De inventione*, la *Ad Herennium*, Ennodio, Isidoro, Seneca (*De beneficiis* e *De clementia*), Ambrogio *De ecclesiasticis officiis*, Cassiodoro *Variae*, e, tra i medievali, il *Candelabrum* di Bene da Firenze, la *Summa* di Tommaso da Capua, l'epistolario di Pietro di Blois e di Pier della Vigna (*Ep. 5.1 Ad extollenda iustorum preconia*)<sup>61</sup>.

Di un insegnamento del *dictamen*, verosimilmente prima del 1360-1361 e, probabilmente, fuori dallo *Studium* bolognese, da parte di Pietro da Moglio (senza che possa però dirsi con l'impiego di quale sussidio didattico) dà indubbia testimonianza Coluccio Salutati, che ne profila i punti cardine: dalla teoria della *salutatio* alle regole della *compositio* (v. 16: «Denique quid faceret pulcrum et sine sorde politum») e del *cursus*.<sup>62</sup> Negli ultimi decenni del secolo, quando le proposte di Petrarca non sono più una novità, viene composto a Pisa uno dei trattati più fortunati, le *Regule rethorice* di Francesco da Buti, in cui possiamo, quasi *per speculum*, divinare l'organizzazione complessiva del trattato di Giovanni del Virgilio: perché, sin dove il confronto è possibile, il manuale di Francesco, che già nel titolo non nasconde l'ambizione di proporsi come generale normativa del discorso (orale e scritto), sistema la materia - con movenze, per il tempo suo, in qualche misura 'arcaiche' - secondo l'ordine utilizzato dalla *summa* di Giovanni del Virgilio, a sua volta memore degli esempi maggiori nella trattatistica del primo Duecento (che mirano, in primo luogo, a disciplinare la *congruitas* e il *decus* del *sermo* e solo successivamente rivolgono attenzione specifica all'epistola e alle sue regole).<sup>63</sup> Ed anche le *Regule*, sebbene con impegno definitorio minore di quello che appare in Giovanni, distinguono ancora, per quanto riguarda la normativa e i modelli, fra un 'uso antico', di cui nulla si dice, ed uno 'moderno' che richiede l'impiego del *cursus* e l'organizzazione dell'epistola in cinque parti.<sup>64</sup>

Il trattato di Francesco da Buti segue esempi, neppure troppo illustri, del secondo Duecento. Epperò, il maestro toscano, se poco propenso ai ri-

61 Iselius 1740, II, p. 39.

62 Ullman 1973, alle pp. 296-7.

63 Vedi Alessio 1981a.

64 La tradizione manoscritta (e a stampa) delle *Regule* è cospicua e non posso dirmi sicuro della autenticità della lezione trädita dal manoscritto utilizzato (BAV, Chig. O VI 122).

ferimenti ai classici, s'allontana dai suoi modelli in direzione di una nuova prospettiva culturale, quando definisce la lettera una «verisimilium compendiosa descriptio», che inserisce l'epistola, il suo contenuto narrativo, nella categoria del verosimile. Non più quindi (o non soltanto) nella categoria della *veritas* della storia o dell'ufficialità di un documento amministrativo, ma, secondo la lezione petrarchesca, nel momento del *lusus* del gioco letterario che ricrea la realtà sulla base di una finzione narrativa di cui l'autore, il mittente, è il solo responsabile.<sup>65</sup>

Nelle scuole minori, opere quali la *Brevis doctrina dictaminis* di Ventura da Bergamo<sup>66</sup> si rifanno all'*Ars poetica* di Orazio per la trattazione dei *vitia orationis* (ma la suggestione è duecentesca). Altre, come la *summa dictaminis (De artificio loquendi dictatorie facultatis super quinque partibus epistole)*<sup>67</sup> di Donnino da Cremona, che finì la sua vita nella Certosa di Pavia,<sup>68</sup> appena menzionano, quali modelli di riferimento nella consueta divisione dei tre *genera dictaminum*, prosastico, metrico e prosimetrico, autori classici o tardoantichi: Sallustio e Cassiodoro, Virgilio e Lucano, Boezio e Prospero: ma, anche in questo caso, la catena esemplificativa, pur con qualche innovazione onomastica, giunge a Donnino da una tradizione che s'origina nella prima metà del Duecento; né consente di mutare opinione sul classicismo di Donnino un ricordo, forse addirittura inconscio, dell'*Ars poetica* di Orazio (38r: «Nota quod obscurus fio dum brevis esse laboro»).

Interessante invece la terminologia impiegata per il *dictamen* dal punto di vista stilistico, tale da far supporre che il maestro possa avere orecchiato assimilazioni dell'epistola ad altri generi, secondo una modellistica che forse già circolava: (36v) «Cum triplex sit stilus dictaminis, scilicet traiedus, satiricus et comedus ...». Il migliore, aggiungerò, è quello che tiene a modello la prosa della teologia e del diritto civile e canonico. Ancora, il maestro cremonese riprende e completa la sua teoria in fine al trattato (94v): «Dictum est de satira, de traiedia. Nunc restat videre de comedia. Tractare de comedia est tractare de vilibus verbis et vilibus sententiis. Comedia talis est ...». Segue una lunga lettera d'amore, inviata

65 È lo stesso caso che avviene di notare, per altri contenuti ed in altro ambiente, nel comportamento di un maestro della levatura di Benvenuto da Imola: vedi Alessio 1999.

66 Thomson, Murphy 1982.

67 Ora conservata, assieme ad altri testi, nel ms. composito Milano, BNB AD IX 25. La *summa* non si lascia datare con elementi interni, rivisitata tutta l'onomastica utilizzabile a quel fine da un copista 'normalizzante', che ha lasciato sopravvivere pochi e dubitosi dati con qualche aspetto di realtà. Il papa menzionato negli esempi di *salutationes* potrebbe essere Gregorio XI, che farebbe datare il testo al 1370/77: forse un po' presto. Il successivo Gregorio, Gregorio XII (1406/09) sposterebbe il testo a dopo l'ingresso di Donnino nell'ordine certosino. Forse è Cosmato (1387-1400) il vescovo di Ravenna citato a f. 46r.

68 Gargan 1998, pp. 34-5 e 82-3.



da un cavaliere ad una dama (94r).<sup>69</sup> Sebbene *dictamen* significhi, per Donnino, genericamente ‘composizione letteraria’, l’esemplificazione del genere comico, quindi umile, attuata con la proposta di una epistola *familiaris*, induce al collegamento, non saprei però quanto pertinente, con una linea che giunge, ad esempio, sino al *De componendis epistolis* attribuito a Lorenzo Valla, in cui appunto è alla modellistica della commedia che si invita a far ricorso per l’apprendimento del ‘nuovo’ stile epistolare («Diffunditur autem haec in comoedias, quotidianum sermonem rerum et epistolas familiares .... Quos quidem comicos hortor ut accurate studioseque legatis illorumque consuetudinem dicendi de rebus humilibus et domesticis magnopere sectamini» ).<sup>70</sup>

Ancora soccorre un testo recentemente riportato alla luce da L. Gargan.<sup>71</sup> A Pavia, come altrove, ancora si insegnava, assieme ai testi classici,<sup>72</sup> la retorica antica del *dictamen* distinta, tuttavia, dall’altro in-

69 Nessun intervento, fatta eccezione per la punteggiatura, viene condotto nel testo, palesemente sfigurato: «Stelle splendidissime ritulanti (*sic*), mortem in manibus retinenti, domine M., pulcritudo cuius solis claritudinem superat et stellarum, I., eius amore languescens, salutem quam Paris Elene, quam Tristanus Isothe et Florius Blancaflori. Si possem cor meum inter secreta viscera confirmare, forsitan quedam sub silentio preterirem, que reserare vestro conspectui non auderem, nisi amoris impetus me acutis stimulis incitaret. Unde, quia amor iudex dicitur inequalis, ab eius aula non debet aliquis exulare. Unde, cum animo sit parcendum vulnus miserabile patienti vestra modestia extiment non ygnavum parcere mee vite, si vobis mei cordis intima rexerabo. Naratio. Amori enim flamma cellare non possum, nec ignis vaporem aliquatenus oculare. Imo quanto plus fortiter oculatur, tanto magis meus animus incenditur et crematur et calore inextinguibili uritur corpus meum, qui me cotidie non desinit inflamare. Dum enim recorder vestre purcritudinis (*sic*) et amoris desiderium cordis mei velud aquila (*in marg.*) aliqua renovatur (*corr*) et spiritus alas suscipit ad volandum, spirans et volans per deserta utrumque regrediens asumit spiritus nequiores (?), qui dum absque tranquillitatis solatio pervagatur numquam permanet in quiete. Nam dum spero perfrui vestra dulcedine et amore, cor meum super sidera elevatur et orbis | 94v | principes videor superare. Cum autem tante spei fiducia multi videor (*multi videor in marg.*) superatus, contra me deficiunt elementa et in eternas tenebras vapulare et dum talis pugna impectore (*sic*) meo sedet et tantis fluctibus mens quatitur et procellis, quod vix possum inter ipsas angustias respirare ... (*non legitur*) ago sumpno (*sic*) et rationes uberimas et solempnes, qui michi dum dormio vestram ymaginem posset vestram pulcritudinem prenotare, que solis et lune superat claritatem et excellit pretiosissimas margaritas, que deas vincit ceteras et reginas. Quam non solum homines amirantur, sed videtur lapides adorare. Forma namque vestra tanta pulcritudine venustatur, quod ab ordine recto non videtur in puncto minimo discrepare. Petitio. Quare autem suplico claritati vestre quatinus me perire in tantis amaritudinibus non sinatis, vitam et mortem in vestris manibus recludentes, que (*in marg.*: al(iter) quibus) vestros nutritos (*corr in -tis ??*) amatores michi lasso vestri amoris solacium impendatis sine (*in marg.*) quo non possum vivere neque mori, nisi vestra incomparabilis claritudo absolvere me dignetur, quem vestris carceribus aligatis. Conclusio. Rogo igitur vestram personam dominabilem incessanter, ut intuitu vestre dulcedinis et amoris michi donum aliquod transmittatis, me ad vestre spei fiduciam vivere permitentes».

70 Il testo è quello dell’ed. Valla 1503, riprodotto in Valla 1962, pp. 97-115 (qui pp. 97-8).

71 Gargan 2006.

72 Per la lettura di Travesi: Rossi 2002.

segnamento della trattatistica retorica, che si esercitava, come visto, per mezzo della lettura del testo classico. Ne è segno, importante come testimonianza storica, la *Practica dictaminis* di Giovanni Travesi (1350-1418), un documento che, quanto a organizzazione della materia, si rifà al modello del breve trattato teorico, corredato da una serie di esempi (epistole vere o fittizie), utilizzato sin dal terzo decennio del XII secolo e risorto a fine Duecento, dopo l'esperienza delle *artes* 'polifunzionali' della prima metà di quel secolo.

L'impianto dottrinario del trattato è abbastanza convenzionale: credo, però, intenzionalmente, perché il maestro sembra al corrente della distinzione (già esplorata) tra il modo degli 'antichi' e quello dei 'moderni' che si compiacciono, ad esempio, del *cursus*. I destinatari sono soprattutto gli epistolografi; ma il compositore sa che il *dictamen* può rivolgersi a normare anche l'esposizione orale (nel dibattito pubblico, deliberativo o giudiziale).

Come di consueto, nessuna citazione di testi classici; il contenuto dell'esordio e della *narratio* è latamente ciceroniano, pur essendo la forma del tutto indipendente da quella dei testi classici di base (*Rhetorica ad Herennium* e *De inventione*). Poche e dubbie le novità dottrinarie che, solo e confusamente, toccano la normativa della *salutatio*, che viene omessa, in omaggio, forse, alle critiche umanistiche dirette alla *salutatio* medievale. Mi pare si tenti (ma il testo è molto alterato) una soluzione di compromesso, intendendo la *salutatio* come quello che oggi diremmo essere l'indirizzo (una distinzione non condivisa ma conosciuta già nel Duecento) e attribuendo all'anticipazione del nome del mittente il compito di significarne la maggiore importanza (in aderenza, questa volta, alla dottrina degli 'antichi').

Un aggiuntivo esempio di consapevole e perdurante mediazione tra il nuovo e l'antico può venire, agli inizi del Quattrocento, dal *Rhetoricale compendium* di Bartolino da Lodi, professore di grammatica e di retorica nello studio di Bologna.<sup>73</sup> Il *Compendium*, scritto probabilmente dopo il 1411, ancora inedito nell'Ambros. Q 26 sup., è, già quanto a materia trattata, un buon esempio della duplice articolazione che l'insegnamento della retorica doveva avere assunto nelle scuole dei primi decenni del Quattrocento, perché si propone di insegnare vuoi l'oratoria («In quarum prima [divisio] ponuntur regule pertinentes ad orationes sive arengas») - utilizzando quindi la dottrina classica, ricavata da una risistemazione semplificante della *Rhetorica ad Herennium* -, vuoi l'epistolografia (un *Compendium epistolandi*: «In secunda succincte agitur de regulis et aliquali practica pertinentibus ad epystolas»), e quest'ultima in modo certo più sbrigativo e con una piegatura didattica che punta soprattutto

73 Vedi Cremaschi 1952.

alla presentazione di modelli di epistola (dodici modelli) e ad un lungo elenco (quattrocentottanta voci trattate) di *proverbia* o *sententiae* con le quali si possa bene impostare l'esordio, secondo una consuetudine che si stabilizza nei trattati maggiori già nella prima metà del Duecento.

Tuttavia un segno di 'modernità' del *Compendium* sta nell'abbandono della lunga trattazione, propria della manualistica precedente, delle modalità della *salutatio*, che nella nuova concezione della lettera non hanno più ragione di essere, perché «salutatio non est in frequenti usuni in foro spirituali vel temporali, in epistolis publicis vel apertis». <sup>74</sup> Una sorta di 'cerniera' tra la prima e la seconda parte del trattato può poi essere riconosciuta nel terzo libro (*De elocutione*), dove assieme alla *elegantia*, *compositio* e *dignitas*, di chiara matrice herenniana, compare un'articolata e discretamente innovativa (ovviamente quanto a dottrina in sé considerata) trattazione del *cursus* e della punteggiatura. <sup>75</sup> Le ambizioni di trattato polivalente si manifestano anche nella trattazione della *dispositio* dove, dopo averne detto a norma della *Ad Herennium*, l'autore non si perita di aggiungere un capitolo «secundum Gualfredum in Poetria novella, que plus pertinet ad genus poeticum quam civile».

La didattica della retorica nella scuola del Trecento non era limitata all'impiego della *Rhetorica ad Herennium* (testo e commenti) e dei manuali di *ars dictaminis*. Anche altri testi, sebbene più raramente ed in ambienti circoscritti, si offrivano all'opportunità di un commento, destinato, tuttavia, all'acquisizione di competenze nella composizione della lettera. <sup>76</sup> Non direi tuttavia esclusivamente: nei primi decenni del secolo, infatti, probabilmente a Padova (e, in questo caso, forse nel suo *Studium*), Pace da Ferrara, professore di grammatica e logica, quasi contemporaneo di Giovanni del Virgilio e certo degno di una attenzione maggiore di

<sup>74</sup> Ed è infatti l'organizzazione di questa parte 'principale' della lettera che segna una delle maggiori differenze fra l'epistola ufficiale del Medioevo e la nuova epistola dell'età umanistica: la *salutatio* perde la funzione di *captatio benivolentiae* che aveva nell'epistola medievale e deve, di conseguenza, essere priva di enfasi e di artificio. Di conseguenza, gli *epitheta*, che sono parte costitutiva della *salutatio* medievale, intesa come proemiale *captatio benivolentiae*, sono talora mantenuti ma spogliati del loro valore connotativo e relegati «in exteriori parte epistole»; quindi, diremmo, nell'indirizzo che deve essere posto 'a tergo' del foglio su cui la lettera è stata scritta. Su questo ed altri aspetti della normativa epistolografica dell'Umanesimo: Alessio 1988.

<sup>75</sup> Un artificio stilistico che, come si è detto, era accolto non senza incertezze già agli inizi del Trecento ed era stato affossato nella pratica da Petrarca e, almeno nelle declaratorie, da Coluccio Salutati. La strutturazione dell'epistola nelle cinque parti canoniche pare poi quasi dimenticata dalla epistolografia dell'Umanesimo maturo: ne tratta solo il (supposto) Valla ma essa scompare dal trattato epistolografico attribuito a Poggio Bracciolini. Gian Mario Filelfo e Niccolò Perotti la tengono operante come schema distributivo della materia ma d'essa non dicono esplicitamente.

<sup>76</sup> In questo senso, con argomentazione quasi sempre persuasiva, Woods 2003, pp. 261-79.

quella che sinora ha ottenuto nell'ambiente del primissimo Umanesimo padovano,<sup>77</sup> commenta la *Poetria Nova* di Goffredo 'de Vinosalvo'.<sup>78</sup>

La *lectura* di Pace, a differenza di quella dei suoi predecessori, almeno noti per fama, Guizzardo da Bologna,<sup>79</sup> Bartolomeo da S. Concordio<sup>80</sup> e Giovanni Travesi, ebbe, al tempo suo, fortuna che dovette esser discreta, per questo tipo di testo: del suo commento, infatti, sopravvivono oggi sei esemplari, tutti provenienti da area lombardo-veneta e tutti ascrivibili alla prima metà del Quattrocento, con l'eccezione del ms. 5-4-30 della Biblioteca Capitular y Colombina datato al 1395.<sup>81</sup> A questi andranno aggiunte due altre testimonianze, ora perdute: una si identifica attraverso l'inventario della biblioteca di Oliviero Forzetta di Treviso (29 novembre 1374),<sup>82</sup> l'altra è registrata nell'inventario di Giovanni del fu Mainardo da Amaro, morto a Cividale del Friuli, il 25 settembre 1429.<sup>83</sup>

Nel commento di Pace, che ha la particolarità di non fare alcun cenno

77 Maestro Pace è una figura non ancora ben lumeggiata. Nella nota di possesso di un codice di Plutarco, conservato alla Ambrosiana di Milano, Pace si identifica come «Magister Pax, doctor gramatice et logyce [col titolo di dottore in logica è infatti presente nel 1307 al dottorato in medicina di Aimerico di Polonia, come indica Gloria 1888, p. 65, nota 627] qui fuit de Ferrara et nunc moratur Padua, contrata Sancti Laurencii, apud portam civitatis que dicitur Phaletorum». Il commento, del tutto inedito e, se non per cenni, sufficientemente sconosciuto, è dedicato a un maestro Simone: forse un Simone della Tela, «doctor in artibus» a Padova, presente in un documento del 13 agosto 1328 ed autore della traduzione latina di opere aristoteliche, che ora si conserva manoscritta nella Biblioteca Capitolare di Padova, D.41. Per la biografia e la bibliografia di Pace da Ferrara: Stadter 1973.

78 Per gli abbastanza frequenti commenti (Guizzardo da Bologna, Bartolomeo da S. Concordio, forse Pietro da Moglio, Giovanni Travesi e una discreta serie di glosse anonime) che toccano il testo della *Poetria nova* si rinvia a quanto segnala il citato contributo della Woods. Poco esplicita (ma suggestiva) rimane la funzione magistrale di Giovanni del Virgilio, assunto nel 1321 per «legere et docere versificaturam et poesim».

79 Vedi Nardi 1966.

80 Per la biografia e bibliografia di Bartolomeo: Segre 1964 e, in particolare, Manacorda 1918.

81 Oltre al testo presente nel manoscritto londinese, Add. 10095, qui preso in esame, copiato il giorno 12 luglio 1427, da un certo Jacobus, «scolas regens» a Pordenone, all'assiate e al codice colombino 5-4-30, ci sono altri tre manoscritti testimoni del commento di Pace alla *Poetria* di Goffredo. Uno è conservato a Cremona, alla Biblioteca Governativa; l'*explicit* attribuisce la *Poetria* a un non identificato 'Henricus de Ratisbona', ma il titolo la riconosce correttamente quale opera di Goffredo. Alla fine il ms. riporta: «Explicit expositio <poetrie> novelle Henrici de Ratisbona quam magister Pax de Ferrara composuit et complevit ad utilitatem scholarium ...» (vedi Mazzatinti 1939, p. 66, n. 88). Gli altri due sono conservati alla Biblioteca Civica di Bergamo, Γ 4 10 (Kristeller 1963, p. 87b) [ora MA 484] e il frammentario Δ 7 10 [ora MA 367] (per tutti, vedi de Angelis 2006, pp. 236-7 e note). La parte finale riporta: «Explicit liber comenti magistri Pacis Paduani supra poetria novella editi». Entrambi i mss. appartengono, come quello londinese, alla prima metà del 1400.

82 Gargan 1978, pp. 77 e 138.

83 Battistella 1925.

all'epistolografia ma di essere esplicitamente ed esclusivamente dedicato all'insegnamento della delvirgiliana «versificaturam poesim», il repertorio di *auctoritates* classiche, nelle linee di fondo, non si allontana tuttavia troppo (e non attendibilmente, in questo caso) da quanto aveva conosciuto persino la scuola bolognese del Duecento, almeno dopo Bene da Firenze e, a suggerimento di una possibile coazione del genere, da quanto già mobilitato dal più antico impegno esegetico - d'origine francese - alla *Poetria nova* (sec. XIII<sup>1</sup>).<sup>84</sup> Vi troviamo, infatti, Orazio, *Satire*, *Epistole* (ma solo la I) e *Ars poetica*; Ovidio *Heroides*, *Metamorfosi* e, frequentemente, *Ars amandi*, Virgilio, Lucano, Stazio *Tebaide* (una sola occorrenza), Sallustio e poi, ovviamente, Cicerone *De inventione* col commento di Vittorino e la *Ad Herennium*. Ma qua e là emerge qualche scarto: il *De beneficiis* di Seneca, ben noto alla scuola retorica bolognese del Trecento ma silenzioso nel secolo precedente, il *De re militari* di Vegezio, e le raramente proposte (almeno in Italia) *Odi* di Orazio, o il *De alegoriis fabularum* di Fulgenzio.

La cultura medievale (oltre al sovente citato Boezio; più raramente, invece, si presenta Cassiodoro) si appoggia ad una collaudata manualistica (spesseggiano le citazioni dalle *Etymologiae* di Isidoro e sono frequenti i prestiti da Uguccione e i rinvii all'*Ars versificatoria* di Matteo di Vendôme) e filtra, ponendosi in linea con l'orientamento culturale dello Studio padovano, sia attraverso le fitte presenze di Aristotele (anche *Rhetorica* e *Poetica*) e del *commentator* Alfarabi, sia, in aggiunta alla prevedibile 'autorità' di Donato e Prisciano quando si sollevano problemi grammaticali, attraverso l'impiego, un poco meno prevedibile, di Pietro Elia e del suo commento a Prisciano. A Pietro Elia, inoltre, e alla sua *Summa super Priscianum minorem*,<sup>85</sup> più esattamente che all'*accessus* alle *lecturae* ciceroniane di Thierry di Chartres, porta il modello dei *decem inquirenda*: «De primo igitur dicamus quod circa artem poetriam oportet generaliter attendere de inventione artis poetrie, secundo quid ipsa sit, tertio quid eius genus, quarto que materia, quinto quod officium, sexto quis finis, septimo que partes, que species, octavo quod instrumentum, nono quis artifex, decimo unde dicatur poetria».

---

<sup>84</sup> Vedi Woods 1985, pp. XX-XXV.

<sup>85</sup> Vedi Hunt 1948, pp. 111-2 (ora in Hunt 1980, pp. 143-4). Si trattava, come s'è accennato, di un'opera nota nelle scuole dell'Italia settentrionale: vedi Hunt 1950, pp. 174-8 (ora in Hunt 1980, pp. 145-9).

## **Lucidissima dictandi peritia**

Studi di grammatica e retorica medievale

Gian Carlo Alessio; a cura di Filippo Bognini

## **Bibliografia**

- Abate, G.; Luisetto, G. (1975). *Codici e manoscritti della Biblioteca Antoniana*, vol. 1. Vicenza.
- Achard, G. (1985). «L'auteur de la *Rhétorique à Herennius*». *Revue des études latines*, 63, pp. 56-68.
- Albini, G. (1904-05). «L'ecloga di Giovanni del Virgilio ad Albertino Mussato». *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, s. 3, 23, pp. 246-83 (= Bologna 1905).
- Alessio, F. (1956). «Martini de Dacia *De modis significandi* (Venezia Marc. ms. lat. cl. XIII n. 54)». *Rivista critica di storia della filosofia*, 11, pp. 174-205; 312-39.
- Alessio, G.C. (1972). «La tradizione manoscritta del *Candelabrum* di Bene da Firenze». *Italia medioevale e umanistica*, 15, pp. 99-148.
- Alessio, G.C. (1975). «*Restauri albericiani*». *Medioevo romanzo*, 2, pp. 321-44.
- Alessio, G.C. (1979). «Brunetto Latini e Cicerone (e i dettatori)». *Italia medioevale e umanistica*, 22, pp. 123-69.
- Alessio, G.C. (1981a). «“Hec Franciscus de Buiti”». *Italia medioevale e umanistica*, 24, pp. 64-122.
- Alessio, G.C. (1981b). «I trattati grammaticali di Giovanni del Virgilio». *Italia medioevale e umanistica*, 24, pp. 159-212.
- Alessio, G.C. (1983). Bene Florentini *Candelabrum* ed. G.C. Alessio. Patavii.
- Alessio, G.C. (1984). «La grammatica speculativa e Dante». In: Corti, M. (a cura di), *Lecturae classensi*, vol. 13. Ravenna, pp. 69-88.
- Alessio, G.C. (1985). «Postilla per Arsegino». In: *Storia e cultura a Padova nell'età di sant'Antonio = Convegno internazionale di studi* (1-4 ottobre 1981). Padova, pp. 325-41.
- Alessio, G.C. (1986a). «Le istituzioni scolastiche e l'insegnamento». In: Leonardi, C.; Orlandi, G. (a cura di), *Aspetti della letteratura latina nel secolo XIII = Atti del primo Convegno internazionale di studi dell'AMUL* (Perugia, 3-5 ottobre 1983). Firenze, pp. 3-28.
- Alessio, G.C. (1986b). «Ritratto d'ignoto». *Studi petrarcheschi*, n.s., 3, pp. 234-46.
- Alessio, G.C. (1988). «Il *De componendis epistolis* di Niccolò Perotti e l'epistolografia umanistica». *Res publica litterarum*, 9, pp. 9-18.
- Alessio, G.C. (1989). «*L'ars dictaminis* nelle scuole dell'Italia meridionale (secoli XI-XIII)». In: Gargan, L.; Limone, O. (a cura di), *Luoghi e me-*

- todi dell'insegnamento nelle scuole dell'Italia meridionale (secoli XII-XIV) = *Atti del Convegno internazionale di studi* (Lecce-Otranto, 6-8 ottobre 1986). Galatina, pp. 291-308.
- Alessio, G.C. (1992). «Il commento di Gentile da Cingoli a Martino di Dacia». In: Buzzetti et al. 1992, pp. 3-71.
- Alessio, G.C. (1994). «Il commento di Jacques de Dinant alla *Rhetorica ad Herennium*». *Studi medievali*, s. 3, 35, pp. 853-94.
- Alessio, G.C. (1999). «Sul *Comentum* di Benvenuto da Imola». *Lecture classensi*, 28. Ravenna, pp. 73-94.
- Alessio, G.C. (2000). «*An Rhetorica falso sit inscripta ad Herennium*: Un promemoria». *Ciceroniana*, n.s., 11 = *Atti dell'XI Colloquium Tullianum* (Cassino-Montecassino, 26-28 aprile 1999). Roma, pp. 141-58.
- de Angelis, V. (1984). «*Magna questio preposita coram Dante et domino Francisco Petrarca et Virgiliano*». *Studi petrarcheschi*, n.s., 1, pp. 103-209.
- de Angelis, V. (1985). «Petrarca, Stazio, Liegi». *Studi petrarcheschi*, n.s., 2, pp. 53-84.
- de Angelis, V. (1997). «Papua, *Elementarium*: Tradizione manoscritta ed edizione del testo». In: Arena, R.; Bologna, M.P.; Modena Mayer, M.L.; Passi, A. (a cura di), *Bandhu: Studi in onore di C. Della Casa*. Alessandria, pp. 695-716.
- de Angelis, V. (2006). «Un percorso esemplare della lezione sui classici nel Trecento: Giovanni del Virgilio e l'*Achilleide* di Stazio». In: Gargan, Mussini Sacchi 2006, pp. 431-58.
- Antolín, G. (1916). *Catálogo de los códices latinos de la Real Biblioteca del Escorial*, vol. 4. Madrid.
- Arcuti, S. (1993). *Iohannis Bonandree Brevis introductio ad dictamen*. A cura di S. Arcuti. Galatina.
- Arrighi, G. (1964). *M° Guglielmo vescovo di Lucca: De arithmetica compendiose tractata*. Pisa.
- Artifoni, E. (1993). «Sull'eloquenza politica del Duecento italiano». *Quaderni medievali*, 35, pp. 57-78.
- Azzetta, L. (1996). «Per la biografia di Andrea Lancia: Documenti e autografi». *Italia medioevale e umanistica*, 39, pp. 121-70.
- Baehr, R. (1957). «Studien zur Rhetorik in den *Rime* Guittones von Arezzo». *Zeitschrift für romanische Philologie*, 73, pp. 193-258; 357-413.
- Baldassarri, G. (1976). «"Prologo" e "Accessus ad auctores" nella *Rettorica* di Brunetto Latini». *Studi e problemi di critica testuale*, 12, pp. 102-16.
- Banker, J.R. (1974a). «Giovanni di Bonandrea and Civil Values in the Context of the Italian Historical Tradition». *Manuscripta*, 18, pp. 3-20.
- Banker, J.R. (1974b). «The "Ars Dictaminis" and Rhetorical Textbooks at the Bolognese University in the Fourteenth Century». *Medievalia et Humanistica*, n.s., 5, pp. 153-68.
- Baron, H. (Hrsg.) (1928). *Leonardo Bruni Aretino: Humanistisch-philosophische Schriften*. Wiesbaden.

- Barozzi, L.; Sabbadini, R. (1891). *Studi sul Panormita e sul Valla*. Firenze (= Torino 1962).
- Battistella, A. (1925). «Un inventario di libri e di oggetti domestici d'un maestro friulano del Quattrocento». *Memorie storiche forogiuliesi*, 21, pp. 137-59.
- Baur, L. (ed.) (1903). *Dominicus Gundissalinus: De divisione philosophie*. Münster.
- Becichemo, M. (1504). *Marini Becichemi Scodrensis: Opera* [...]. Brixiae.
- Becichemo, M. (1506). *[Marini] Becichemi: Opera* [...]. A cura di A. Moretto. Venetiis.
- Belloni, A. (1972). «Tristano Calco e gli scritti inediti di Giorgio Merula». *Italia medioevale e umanistica*, 15, pp. 283-328.
- Belotti, B. (1959). *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, vol. 2. Milano.
- Beroaldo, F. (1508). *Philippi Beroaldi Orationes, Prelectiones, Prefationes & quedam mithice Historie*. Parisiis.
- Bertolucci Pizzorusso, V. (1969). «Gli smeraldi di Beatrice». *Studi medio-latini e volgari*, 17, pp. 7-16.
- Bertoni, G. (1921). «Il *Microcosmus* di Tommasino di Armannino». *Archivum Romanicum*, 5, pp. 19-28.
- Beyer, H.-J. (1977). «Die Frühphase der "Ars dictandi"». *Studi medievali*, s. 3, 18, pp. 585-609.
- Bianca, C. (1980). «La formazione della biblioteca latina del Bessarione». In: Bianca, C. et al. (a cura di), *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento: aspetti e problemi = Atti del Seminario* (1-2 giugno 1979). Città del Vaticano, pp. 103-65.
- Bianchi, R.; Rizzo, S. (2000). «Manoscritti e opere grammaticali nella Roma di Niccolò V». In: De Nonno et al. 2000, pp. 587-653.
- Bigi, E. (1964). «Barbaro, Ermolao (Almorò)». In: *DBI*, vol. 6, pp. 96-9.
- Billanovich, Gius. (1939). «Alla scoperta di Leonardo Giustinian». *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Cl. di lettere e filosofia*, n.s., 8, pp. 99-130; 335-57.
- Billanovich, Gius. (1963). «Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano». *Italia medioevale e umanistica*, 6, pp. 203-34; 279-324.
- Billanovich, Gius. (1974). «Terenzio, Ildemaro, Petrarca». *Italia medioevale e umanistica*, 17, pp. 1-60.
- Billanovich, Gius. (1985). «Il Virgilio del Petrarca da Avignone a Milano». *Studi petrarcheschi*, n.s., 2, pp. 15-53.
- Billanovich, Guido (1976). «Il preumanesimo padovano». In: *Storia della cultura veneta*, vol. 2, *Il Trecento*. Vicenza, pp. 19-110.
- Black, R. (1996). *Studio e scuola in Arezzo durante il Medioevo e il Rinascimento*. Arezzo.
- Black, R. (2001). *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy*. Cambridge.



- Blum, O.J. (1956). «Alberic of Monte Cassino and the Hymns and Rhythms attributed to Saint Peter Damian». *Traditio*, 12, pp. 87-148.
- Bolgar, R.R. (1954). *The Classical Heritage and its Beneficiaries*. Cambridge.
- Bolisani, E. (1962). «Su alcuni versi di Giovanni del Virgilio». *Atti dell'Istituto Veneto di scienze e lettere*, 120, pp. 81-92 [poi in: Bolisani, Valgimigli 1963, pp. 75-89].
- Bolisani, E.; Valgimigli, M. (1963). *La corrispondenza poetica di Dante Alighieri e Giovanni del Virgilio*. Firenze.
- Borsetti, P. (1735). *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, vol. 1, Ferrara (= Bologna 1970).
- Bottari, G. (1999). *Marcantonio Sabellico: De Latinae linguae reparatione*. A cura di G. Bottari. Messina.
- Branca, V. (ed.) (1943). *Ermolao Barbaro: Epistolae, orationes et carmina*. 2 voll. Firenze.
- Bresc, H. (1971). *Livre et société en Sicilie (1229-1499)*. Palermo.
- Bresslau, H. (1915). *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Bd. 2. Leipzig.
- Brewer, J.S. (1959). «Roger Bacon: Compendium studii philosophiae». In: Brewer, J.S. (ed.), *Roger Bacon: Opera quaedam hactenus inedita*. London.
- Brini Savorelli, M. (1965). «Il Dictamen di Bernardo Silvestre». *Rivista critica di storia della filosofia*, 20, pp. 182-230.
- Brugnoli, G.; Scarcia, R. (1980). *Dante Alighieri: Le egloghe*. A cura di G. Brugnoli; R. Scarcia. Milano; Napoli.
- Bruni, F. (1976). «Documenti senesi per fra Guidotto da Bologna». *Medioevo romanzo*, 3, pp. 229-35.
- Buck, A. (1952). *Italienische Dichtungslehren vom Mittelalter bis zum Ausgang der Renaissance*. Tübingen.
- Buck, A. (1965). «Gli studi sulla poetica e sulla retorica di Dante e del suo tempo». In: *Atti del Congresso internazionale di studi danteschi*, vol. 1. Firenze, pp. 249-78 (= *Cultura e scuola*, 13-14, pp. 143-66).
- Bullough, D.A. (1964). «Le scuole cattedrali e la cultura dell'Italia settentrionale prima dei Comuni». In: *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII) = Atti del II Convegno di storia della Chiesa in Italia* (Roma, 5-9 settembre 1961). Padova, pp. 111-43 [poi in: Greci, R. (a cura di) (1996). *Il pragmatismo degli intellettuali: Origini e primi sviluppi dell'istituzione universitaria*. Torino, pp. 23-46].
- Bursill-Hall, G.L. (1971). *Speculative Grammars of the Middle Ages*. The Hague; Paris.
- Bursill-Hall, G.L. (1976). «Some Notes on the Grammatical Theory of Boetius of Dacia». In: Parret, H. (ed.), *History of linguistic thought and contemporary linguistics*. Berlin; New York, pp. 164-88.
- Bursill-Hall, G.L. (1981). *A Census of Medieval Latin Grammatical Manuscripts*. Stuttgart; Bad Cannstatt.

- Buzzetti, D. et al. (a cura di) (1992). *L'insegnamento della logica a Bologna nel XIV secolo*. Bologna.
- Calvi, D. (1664). *Scena letteraria de gli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità de' suoi concittadini* dal rev.mo p. D. Calvi, Bergamo [= Bologna 1977].
- Camargo, M. (1995). *Medieval Rhetorics of Prose Composition: Five English Artes Dictandi and Their Tradition*. Binghamton.
- Camargo, M. (2003). «The Pedagogy of the "Dictatores"». In: Montefusco 2003, pp. 65-94.
- Campana, A. (1965). «Guido Vacchetta e Giovanni del Virgilio (e Dante)». *Rivista di cultura classica e medievale*, 7, pp. 252-65.
- Cancelli, F. (a cura di) (1992). *[Marco Tullio Cicerone]: La retorica a Gaio Erennio*. Milano.
- Cappelletti, G. (1850). *Storia della Repubblica di Venezia dal suo principio sino al giorno d'oggi*, vol. 5. Venezia.
- Cappello, G. (1943). «Maestro Manfredo e maestro Sion grammatici vercellesi del Duecento». *Aevum*, 2, pp. 3-75.
- Carducci, G. (1899). «Tragedia falsa e uomo vero». *Nuova antologia*, 33, pp. 193-210.
- Carducci, G. (1936). *Edizione nazionale delle opere di G. Carducci*, vol. 12. Bologna.
- Carmody, J.F. (1948). *Brunetto Latini: Li Livres dou Tresor*. Éd. J.F. Carmody. Berkeley; Los Angeles.
- Carrara, E. (1925). «Il Diaffonus di Giovanni del Virgilio». *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, s. 4, 15, pp. 1-50.
- Castelli, S. (1991). «Un antico elenco braidense e i codici dei 'conventi soppressi' nelle biblioteche milanesi». *Italia medioevale e umanistica*, 34, pp. 199-257.
- Castelvetto, G.M. (a cura di) (1653). *Lodovico Castelvetto: Esaminatione sopra la retorica a Caio Erennio*. Modena.
- Cavallo, G. (1980). «La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV». *Scrittura e civiltà*, 4, pp. 157-245.
- Cavallo, G. (1982). «La cultura italo-greca nella produzione libraria». In: *I Bizantini in Italia*. Milano, pp. 495-612.
- Cecchini, E. (1968). «Contributi al testo e all'interpretazione del Diaffonus di Giovanni del Virgilio e Nuccio da Tolentino». *Quaderni urbinati di cultura classica*, 5, pp. 136-49.
- Cecchini, E. (1971). «Giovanni del Virgilio, Dante, Boccaccio: Appunti su un'attribuzione controversa». *Italia medioevale e umanistica*, 14, pp. 25-56.
- Cecchini, E. (1979). *Dante Alighieri: Opere minori*, vol. 2. A cura di E. Cecchini. Milano; Napoli.

- Cenci, C. (1971). *Manoscritti francescani della Biblioteca Nazionale di Napoli*, vol. 1. Quaracchi.
- Cenci, C. (1981). *Bibliotheca manuscripta ad Sacrum Conventum Assisensem*. 2 voll. Assisi.
- Cervani, R. (1983). «La tradizione manoscritta dell'*Ars grammatica* di Papias». *Annali del Dipartimento di scienze storiche e sociali dell'Università di Lecce*, 2, pp. 4-40.
- Cervani, R. (1984a). «Considerazione sulla diffusione dei testi grammaticali: La tradizione di Donato, Prisciano, Papias nei secoli XII-XV». *Bullettino dell'istituto storico italiano e Archivio muratoriano*, 91, pp. 397-421.
- Cervani, R. (1984b). «La tradizione manoscritta dell'*Ars grammatica* di Papias». *Annali del Dipartimento di scienze storiche e sociali dell'Università di Lecce*, 3, pp. 5-27.
- Cervani, R. (ed.) (1998). *Papiae Ars grammatica*. Bologna.
- Cesarini Martinelli, L. (a cura di) (1978). *Angelo Poliziano: Commento inedito alla Selve di Stazio*. Firenze.
- Cesarini Martinelli, L.; Perosa, A. (a cura di) (1996). *Lorenzo Valla: Le postille alla Institutio oratoria di Quintiliano*. Padova.
- Cesarini Martinelli, L.; Ricciardi, R. (a cura di) (1985). *Angelo Poliziano: Commento inedito alle Satire di Persio*. Firenze.
- Ceva, B. (1965). *Brunetto Latini: l'uomo e l'opera*. Milano.
- Chomarat, J. (1994). *Erasmus da Rotterdam: Ecclesiastes (libri III-IV)*. Ed. J. Chomarat. In: *Desideri Erasmi Roterodami: Opera omnia*, vol. 5, t. 5. Amsterdam; London; New York; Tōkyō.
- Cipolla, C. et al. (1904). «Inventario dei codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca Nazionale di Torino». *Rivista di filologia e d'istruzione classica*, 32, pp. 385-588.
- Clericus, I. (ed.) (1703). *Erasmus da Rotterdam: Opera omnia*, vol. 1. Lugduni Batavorum [= London 1962].
- Clough, C.H. (1965). «Becichemo Marino». In: *DBI*, vol. 7, pp. 511-5.
- Cobban, A.B. (1975). *The Medieval Universities: Their Development and Organization*. London.
- Codici petrarcheschi* (1874). *Catalogo dei codici petrarcheschi nelle Biblioteche governative del Regno*. Roma.
- Corradi, A. (1886). *Notizie sui professori di latinità nello Studio di Bologna sin dalle prime memorie: Parte prima (fino a tutto il secolo XV)*. Bologna.
- Corti, M. (1981). *Dante a un nuovo crocevia*. Firenze.
- Cox, V. (1999). «Ciceronian Rhetoric in Italy, 1260-1350». *Rhetorica*, 17, pp. 239-88.
- Coxe, C.O. (1854). *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae*, pars 3, *codices Graecos et Latinos Canonicianos complectens*, Oxonii.
- Cremschi, G. (1946). «Un codice e un commentatore bergamasco di Persio del secolo XIII (A.D. MCCLIII)». *Bergomum*, 40, n.s. 20, pp. 21-9.

- Cremaschi, G. (1952a). «Bartolino da Lodi (Vavasori?) professore di grammatica e di retorica nella studio di Bologna agli inizi del Quattrocento». *Aevum*, 26, pp. 309-48.
- Cremaschi, G. (1952b). «I codici di Persio nella Biblioteca di Bergamo». *Bergomum*, 46, n.s. 26, pp. 1-18.
- Crespo, R. (1972). «Brunetto Latini e la *Poetria nova* di Geoffroi de Vinsauf». *Lettere italiane*, 24, pp. 97-9.
- D'Ancona, A. (1888). «Il *Tesoro* di Brunetto Latini versificato». *Memorie dell'Accademia dei Lincei. Cl. di scienze morali, storiche e filologiche*, s. 4, 4, pp. 111-274.
- Dalzell, A. (1977). «The *Forma dictandi* Attributed to Albert of Morra and Related Texts». *Mediaeval Studies*, 39, pp. 440-65.
- Dardano, M. (1967). «Bertoluccio (Bertolaccio)». In: *DBI*, vol. 9, pp. 622-3.
- Davidsohn, R. (1908). *Geschichte von Florenz*, Bd. 2, *Guelfen und Ghibellinen*, t. 2, *Die Guelfenherrschaft und der Sieg des Volkes*. Berlin.
- Davidsohn, R. (1956). *Storia di Firenze*, vol. 2, *Guelfi e ghibellini*, t. 1, *Lotte sveve*. Firenze.
- Davidsohn, R. (1960). *Storia di Firenze*, vol. 3, *Le ultime lotte contro l'impero*. Firenze.
- Davis, C.T. (1965). «Education in Dante's Florence». *Speculum*, 40, pp. 415-35.
- De Luca, G. (1951). «Un formulario della cancelleria francescana e altri formulari tra il XIII e il XIV secolo». *Archivio italiano per la storia della pietà*, 1, pp. 219-393.
- De Nonno, M. et al. (ed.) (2000). *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance*. Cassino.
- De Rijk, L.M. (ed.) (1956). *Petrus Abaelardus: Dialectica*. Assen.
- Debenedetti, S. (1907). «Sui più antichi 'doctores puerorum' a Firenze». *Studi medievali*, 2, pp. 327-51.
- Delehaye, P. (1949). «L'enseignement de la philosophie morale au XIIe siècle». *Mediaeval Studies*, 11, pp. 77-95.
- Delle Donne, F. (2000). «Giovanni da Capua». In: *DBI*, vol. 55, pp. 759-61.
- Delle Donne, F. (a cura di) (2003). *Nicola da Rocca: Epistole*. Firenze.
- Denholm-Young, N. (1934). «The *cursus* in England». In: Powicke, F.M. (ed.), *Oxford Essays in Medieval History presented to H.E. Salter*. Oxford (= 1968), pp. 68-103.
- Dickey, M. (1968). «Some Commentaries on the *De inventione* and *Ad Herennium* of the Eleventh and Early Twelfth Centuries». *Medieval and Renaissance Studies*, 6, pp. 1-41.
- Dionisotti, C.; Orlandi, G. (1975). *Aldo Manuzio editore*. Milano.
- Dörrie, H. (1960). *Untersuchungen zur Überlieferungsgeschichte von Ovids «Epistulae Heroidum»*. Göttingen.
- Dörrie, H. (ed.) (1971). *P. Ovidii Nasonis: Epistulae Heroidum*. Berolini; Novae Heboraci.

- Dümmler, E. (ed.) (1895). *Alcuino da York: Epistolae*. In: *MGH: Epistolae*, vol. 4, *Epistolae Karolini aevi*, t. 2. Berolini [= München 1994].
- Dursza, S. (ed.) (1970). *Baldwini Liber dictaminum*. Bologna.
- Ebbesen, S. (1977). *Incertorum auctorum «Quaestiones supra Sophisticos Elenchos»*. Hauniae.
- Ebbesen, S.; Pinborg, J. (1970). «Studies in the Logical Writings Attributed to Boethius de Dacia». *Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge grec et latin*, 3, pp. 1-54.
- Ellis, R. (1880). «*Petronianum*». *The Journal of Philology*, 9, pp. 61-2.
- Enders, H.W.; Pinborg, J. (Hrsg.) (1980). *Radulphus Brito: Quaestiones super Priscianum minorem*. Stuttgart; Bad Cannstatt.
- Ermatinger, C.J. (1954). «Averroism in Early Fourteenth Century Bologna». *Medieval Studies*, 16, pp. 35-56.
- Ernout, A. (1951). «Dictare, "dicter", allem. "Dichten"». *Revue des études latines*, 29, pp. 155-61.
- Eubel, C. (1914). *Hierarchia catholica Medii Aevi*, vol. 2. 2a ed. Monasterii.
- Evola, N.D. (1946). «Copisti e miniatori in Sicilia». *Archivio storico siciliano*, s. 3, 1, pp. 223-46.
- Fabricius, I.A. (1858). *Bibliotheca mediae et infimae Latinitatis*, vol. 6. Florentiae.
- Faral, E. (1924). *Les arts poétiques du XIIe et du XIIIe siècle: Recherches et documents sur la technique littéraire du Moyen Âge*. Paris (= 1958).
- Faral, E. (1936). «Le manuscrit 511 du "Hunterian Museum" de Glasgow». *Studi medievali*, n.s., 9, pp. 18-121.
- Faral, E. (1950). «Recensione» a Carmody 1948. *Romania*, 71, pp. 126-9.
- Federici Vescovini, G. (1958). «Due commenti inediti del XIV secolo al *De consolatione philosophiae* di Boezio». *Rivista critica di storia della filosofia*, 13, pp. 385-416.
- Feo, M. (1979). «Fili petrarcheschi». *Rinascimento*, 19, pp. 3-89.
- Fera, V. (1983). *Una ignota «Expositio Suetonii» del Poliziano*. Messina.
- Ferretti, F. (1908-11). «Roffredo Epifanii da Benevento». *Studi medievali*, 3, pp. 230-87.
- Firpo, L. (a cura di) (1967). [*Francesco Filelfo*]: *In rethoricorum Ad Herennium commentaria*. In: *Francesco Filelfo educatore e il 'Codice Sforza' della Biblioteca Reale di Torino*. Torino.
- Fletcher, J.M. (1977-1981). *The History of European Universities: Works in Progress and Publications*. 5 voll. Birmingham.
- Franceschini, A. (1977). «Inventari inediti di Biblioteche ferraresi del sec. XV: A: La biblioteca di Francesco de Lignamine vescovo di Ferrara (1446-1460)». *Atti e memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia patria*, s. 3, 24, pp. 51-86.
- Fрати, L. (1909). «Indice dei codici latini conservati nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna» [2. continua da a. prec.]. *Studi italiani di filologia classica*, 17, pp. 1-171 (= Firenze 1909).

- Fрати, L. (1920). «Grammatici bolognesi del Trecento». *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, s. 1, 4, pp. 27-42.
- Fрати, L. (1924). «I Flores veritatis grammaticae di M° Bertoluccio». *Archivum Romanicum*, 8, pp. 317-23.
- Fredborg, K.M. (1971). «The Commentary of Thierry of Chartres on Cicero's *De inventione*». *Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge grec et latin*, 7, pp. 1-36.
- Fredborg, K.M. (1974). «Petrus Helias on Rhetoric». *Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge grec et latin*, 13, pp. 1-34.
- Fredborg, K.M. (1976). «The Commentary on Cicero's *De inventione* and *Rhetorica ad Herennium* by William of Champeaux». *Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge grec et latin*, 17, pp. 1-39.
- Fredborg, K.M. (1980). «Universal Grammar According to Some 12th-Century Grammarians». *Historiographia Linguistica*, 7, pp. 69-84.
- Fredborg, K.M. (ed.) (1988). *The Latin Rhetorical Commentaries by Thierry of Chartres*. Fredborg. Toronto.
- Fredborg, K.M. (1995). «The Unity of the Trivium». In: Ebbesen, S. (Hrsg.), *Sprachtheorien in Spätantike und Mittelalter*. Tübingen.
- Frizzi, A. (1850). *Memorie per la storia di Ferrara*, vol. 3, 2a ed. Ferrara.
- Fubini, R. (a cura di) (1966). *Poggius Bracciolini: Opera omnia*, vol. 2, *Opera miscellanea edita et inedita*. Torino.
- Fulin, R. et al. (a cura di) (1886). *I diarii di Marino Sanuto 1496-1533*, vol. 14. Venezia [= Bologna 1969].
- Furietti, J.A. (rec. et ed.) (1723). *Gasparini Barzizii Bergomatis et Guiniforti filii: Opera*. Romae.
- Gabotto, F.; Gabiani, N. (1907). *Le carte dell'Archivio Capitolare di Asti*. Pinerolo.
- Gabrielli, A. (1889). *Le epistole di Cola di Rienzo e l'epistolografia medievale*. Roma.
- Gallick, S.L. (1979). «The Continuity of the Rhetorical Tradition: from Manuscript to Incunabulum». *Manuscripta*, 23, pp. 31-47.
- Gams, P.B. (1931). *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*. Leipzig.
- Gardenal, G. (1988). «Aspetti e problemi dello studio grammaticale nel Medioevo: Giovanni da Pigna, maestro veronese del secolo XIII». *Quaderni veneti*, 7, pp. 33-59.
- Gargan, L. (1968). «Due biblioteche private padovane del Trecento». *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, 1, pp. 1-14.
- Gargan, L. (1969). «Un maestro di grammatica a Padova e a Feltre nel secondo Trecento». *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, 2, pp. 71-7.
- Gargan, L. (1978). *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*. Padova.
- Gargan, L. (1998). *L'antica biblioteca della Certosa di Pavia*. Roma.
- Gargan, L. (2000). «Scuole di grammatica e Università a Padova tra Medioevo e Umanesimo». *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, 33, pp. 9-26.

- Gargan, L. (2006). «La lettura dei classici a Bologna, Padova e Pavia fra Tre e Quattrocento». In: Gargan, Mussini Sacchi 2006, pp. 459-85.
- Gargan, L.; Mussini Sacchi, M.P. (a cura di) (2006). *I classici e l'Università umanistica = Atti del Convegno di Pavia (22-24 novembre 2001)*. Messina.
- Garufi, C.A. (1932). «Le Benedettine in Sicilia da san Gregorio al tempo svevo». *Bullettino dell'Istituto storico italiano e archivio Muratoriano*, 47, pp. 274-7.
- Gastaldelli, F. (1977). «Note sul codice 614 della Biblioteca Capitolare di Lucca e sulle edizioni del *De arithmetica compendiose tractata* e della *Summa dialetice artis*». *Salesianum*, 39, pp. 693-702.
- Gastaldelli, F. (ed.) (1983). *Wilhelmus Lucensis: Comentum in tertiam Ierarchiam Dionisii que est de divinis nominibus*. Florentiae.
- Gaudenzi, A. (1890a). «Guido Faba, *Summa dictaminis*». *Il Propugnatore*, n.s., 3.15, pp. 287-338.
- Gaudenzi, A. (1890b). «Guido Faba, *Summa dictaminis*». *Il Propugnatore*, n.s., 3.18, pp. 345-93.
- Gaudenzi, A. (ed.) (1892). *Boncompagno da Signa: Rhetorica novissima*, ed. A. Gaudenzi. In: *Bibliotheca iuridica Medii Aevi*, vol. 2, *Scripta anedocta antiquissimorum glossatorum*, t. 2. Bononiae, pp. 249-97.
- Gaudenzi, A. (1895). «Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Boncompagno a Bene di Lucca». *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, 14, pp. 85-174.
- Gaudenzi, A. (1899). «Le società delle arti in Bologna nel secolo XIII, i loro statuti e le loro matricole». *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, 21, pp. 7-125.
- Gebauer, L. (1703). *De auctoritate Rhetoricorum Ad Herennium*. praeside C.S. Schurzfleischio, professore publico, disputavit L. Gebaverus. Diss. Vitembergae.
- Gehl, P.F. (1978). «*Vat. Ottobonianus lat. 1354*: Apropos of Catalogue Notices and the History of Grammatical Pedagogy». *Revue d'histoire des textes*, 8, pp. 303-7.
- Ghisalberti, F. (1929). «Paolo da Perugia commentatore di Persio». *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, s. 2, 62, pp. 535-98.
- Ghisalberti, F. (1930). «Le chiose virgiliane di Benvenuto da Imola». In: *Studi virgiliani*. Mantova, pp. 71-145.
- Ghisalberti, F. (1933). «Giovanni del Virgilio espositore delle *Metamorfosi*». *Giornale dantesco*, n.s., 34, pp. 1-110.
- Gilmore, M. (1967). «Beroaldo, Filippo, senior». In: *DBI*, vol. 9, pp. 382-4.
- Giomini, R. (1965). «Sul distico introduttivo di Ovid. *Her. 11*». *Studi Urbinate*, 39, pp. 89-103.
- Giraldi, L.G. (1696). *Lili Gregori Gyraldi Ferrariensis: Opera omnia [...]*. Exhibet J. Jensius. 2 voll. Lugduni Batavorum.
- Gloria, A. (1888). *Monumenti della Università di Padova (1318-1405)*, vol. 2. Padova (= Bologna 1972).

- Glorieux, P. (1971). *La faculté des arts et ses maîtres au XIIIe siècle*. Paris.
- Grabmann, M. (1911). Die Geschichte der scholastischen Methode nach gedruckten und ungedruckten Quellen, Bd. 2. Freiburg i.Br. [= Graz 1957].
- Grabmann, M. (1922). «De Thoma Erfordiensis auctore grammaticae quae Iohanni Duns Scoto adscribitur speculativae». *Archivum Franciscanum Historicum*, 15, pp. 273-7.
- Grabmann, M. (1926). «Die Entwicklung der mittelalterlichen Sprachlogik». In: Grabmann, M., *Mittelalterliches Geistesleben*, Bd. 1. München, pp. 104-46.
- Grabmann, M. (1940). «Gentile da Cingoli: Ein italienischer Aristotelesklärer aus der Zeit Dantes». *Sitzungsberichte der bayerischen Akademie der Wissenschaften*, 9, pp. 12-88.
- Grabmann, M. (1941). *I divieti ecclesiastici di Aristotele sotto Innocenzo III e Gregorio IX*. Roma.
- Grayson, C. (1965). «“Nobilior est vulgaris”: Latino e volgare nel pensiero di Dante». In: *Dante = Atti della giornata internazionale di studio per il VII centenario* (Ravenna, 6-7 marzo 1965). Faenza.
- Graziosi, E. (1983). «Fra retorica e giurisprudenza». *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, n.s., 3, pp. 3-38.
- Grohovaz, V. (1995). «Sulla struttura e datazione della *Esaminazione sopra la Ritorica a C. Herennio* di Lodovico Castelvetro». *Italia medioevale e umanistica*, 38, pp. 285-303.
- Groll, P.-C. (1963). *Das «Enchiridion de prosis e de rithimis» des Alberich von Montecassino und die Anonymi «Ars dictandi»*. Diss. Freiburg i.Br.
- Grondeux, A. (2000). «La tradition manuscrite des Commentaires au *Gracismus* d'Evrard de Béthune». In: De Nonno et al. 2000, pp. 499-531.
- Gualdo, G. (1956). «Contributo alla cronologia dei vescovi di Vicenza dal secolo XI a tutto il XII». *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 10, pp. 1-48.
- Hafner, A. (1989). *Untersuchungen zur Überlieferungsgeschichte der «Rhetorik ad Herennium»*. Bern.
- Hagendahl, H. (1956). «Le manuel de rhétorique d'Albericus Casinensis». *Classica et Mediaevalia*, 17, pp. 63-70.
- Halm, C. (ed.) (1863). *Rhetores Latini Minores*. Lipsiae (= Frankfurt a. M. 1964).
- Hamesse, J. (1974). *Les “auctoritates Aristotelis”: un florilège médiéval*. Louvain; Paris.
- Häring, N.M. (1978). «Alan of Lille, *De planctu naturae*». *Studi medievali*, s. 3, 19, pp. 797-879.
- Harth, H. (1983). «Poggio Bracciolini und die Brieftheorie des 15. Jahrhunderts: Zur Gattungsform des humanistischen Briefs». In: Worstbrock, F.J. (Hrsg.), *Der Brief im Zeitalter der Renaissance*. Weinheim, pp. 81-99.
- Harth, H. (1987). *Poggio Bracciolini; Lettere*, vol. 3. Ed. H. Harth. Firenze.
- Haskins, C.H. (1926). «An Early Bolognese Formulary». En: *Mélanges d'Histoire offerts à H. Pirenne*, vol. 1. Paris, pp. 201-10.



- Haskins, C.H. (1927). «An Italian Master Bernard». In: *Essays in History presented to R.L. Poole*. Oxford, pp. 211-5.
- Haskins, C.H. (1928). «Latin Literature under Frederick II». *Speculum*, 3, pp. 129-51.
- Haskins, C.H. (1929). «The Early 'artes dictandi' in Italy». In: Haskins, C.H., *Studies in Medieval Culture*. Oxford, pp. 170-92.
- Heathcote, S.J. (1965). «The Letter Collections Attributed to Master Transmundus, Papal Notary and Monk of Clairvaux in the Late Twelfth Century». *Analecta Cisterciensia*, 21, pp. 35-109 e 167-238.
- Heller, E. (1928-29). «Die Ars dictandi des Thomas von Capua». *Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften: Philosophisch-Historische Klasse*, 4, pp. 1-48.
- Hissette, R. (1977). *Enquête sur les 219 articles condamnés à Paris le 7 mars 1277*. Louvain; Paris.
- Holmberg, J. (1929). *Das Moraliu[m] Dogma Philosophorum des Guillaume de Conches*. Uppsala.
- Holtz, L. (1972). «Sur trois commentaires irlandais de l'Art majeure de Donat au IXe siècle». *Revue d'histoire des textes*, 2, pp. 45-72.
- Holtz, L. (1981). *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical: Étude et édition critique*. Paris.
- Holtzmann, W. (1947). «Laurentius von Amalfi: Ein Lehrer Ildebrands». *Studi Gregoriani*, 1, pp. 207-36 [poi in: Holtzmann, W. (1957), *Beiträge zur Reichs- und Papstgeschichte des hohen Mittelalters: Ausgewählte Aufsätze*. Bonn, pp. 9-33].
- Huillard-Bréholles, J.-L.-A. (1857). *Historia diplomatica Friderici secundi*, vol. 6.1. Paris [= Padova 1995].
- Huillard-Bréholles, J.-L.-A. (1865). *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne, ministre de l'empereur Frédéric II*. Paris [= Aalen 1966].
- Hunt, R.W. (1948). «The introduction to the "Artes" in the Twelfth Century». In: *Studia mediaevalia in honorem admodum reverendi p. R.J. Martin*. Brugis Flandrorum, pp. 85-112 [poi in: Hunt 1980, pp. 117-44].
- Hunt, R.W. (1950). «Hugutio and Petrus Helias». *Medieval and Renaissance Studies*, 2, pp. 174-8 [poi in: Hunt 1980, pp. 145-9].
- Hunt, R.W. (1980). *The History of Grammar in the Middle Ages: Collected Papers*. Ed. by G.L. Bursill-Hall. Amsterdam.
- Ijsewijn, J. (1971). «Alexander Hegius († 1498), *Invectiva in modos significandi*». *Forum for Modern Language Studies*, 7, pp. 299-318.
- Inguanez, M.; Willard, H.M. (ed.) (1938). *Alberici Casinensis Flores rhetorici*. Montecassino.
- Iselius, J.R. (ed.) (1740). *Petri de Vineis iudicis aulici et cancellarii: Friderici II. Imp. epistularum libri VI*. Basileae (= Petrus de Vineia, *Friderici II: Imperatoris epistulae*. Mit einer Einführung von H.-M. Schaller. Hildesheim 1991).
- James, M.R. (1903). *The Ancient Libraries of Canterbury and Dover*. Cambridge.

- Jannelli, C. (1827). *Catalogus Bibliothecae Latinae veteris et classicae manuscriptae quae in Regio Neapolitano Museo Borbonico adservatur*. Napoli.
- Janson, T. (1975). *Prose Rhythm in Medieval Latin from the 9th to the 13th Century*. Stockholm.
- Jeaneau, E. (1960). «Deux rédactions des gloses de Guillaume de Conches sur Priscien». *Recherches de théologie ancienne et médiévale*, 27, pp. 212-47.
- Jensen, S.S. (1963). «On the National Origin of the Philosopher Boetius de Dacia». *Classica et Mediaevalia*, 24, pp. 232-41.
- Jolivet, J. (1970). «Grammaire et langage selon Boèce de Dacie». *Le Moyen Âge*, 76, pp. 307-22.
- Judy, A.G. (ed.) (1976). *Robert Kilwardby O.P.: De ortu scientiarum*. Toronto.
- Kaeppli, T. (1951). «Corrispondenza domenicana nell'ars dictaminis di Bartolomeo da Faenza e in un formulario anonimo». *Archivum fratrum praedicatorum*, 21, pp. 228-71.
- Kaeppli, T. (1952). «B. Iordani de Saxonia litterae encyclicae (1233)». *Archivum fratrum praedicatorum*, 22, pp. 177-85.
- Kaeppli, T. (1966). «Antiche biblioteche domenicane in Italia». *Archivum fratrum praedicatorum*, 36, pp. 5-80.
- Kaeppli, T. (1970). *Scriptores ordinis Praedicatorum*, vol. 1. Romae.
- Kaeppli, T. (1982). *Inventari di libri di S. Domenico di Perugia (1430-80)*. Roma.
- Kaeppli, T; Schooner, H.V. (1965). *Les manuscrits médiévaux de Saint-Dominique de Dubrovnik: Catalogue sommaire*. Roma.
- Kalbfuss, H. (1914). «Eine bologneser "Ars dictandi" des 12. Jahrhunderts». *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 16, pp. 1-35.
- Kantorowicz, H. (1936-37). «A Medieval Grammarian on the Sources of the Law». *Revue d'histoire du droit*, 15, pp. 25-47.
- Karus Wertis, S. (1970). *Selections from the Commentary of Bartolinus de Benincasa de Canulo on the «Rhetorica ad Herennium», with an Introduction [Diss.]*. New York.
- Karus Wertis, S. (1979). «The Commentary of Bartolinus de Benincasa de Canulo on the *Rhetorica ad Herennium*». *Viator*, 10, pp. 283-310.
- Kilwardby R. (1975). «The Commentary on "Priscianus Maior" Ascribed to Robert Kilwardby: Selected Texts». *Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge grec et latin*, 15, pp. 1-146.
- Klaes, M. (1990). «Die Summa des Magister Bernardus: Zu Überlieferung und Textgeschichte einer zentralen "Ars Dictandi" des 12. Jahrhunderts». *Frühmittelalterliche Studien*, 24, pp. 198-234.
- Kristeller, P.O. (1961). «Un'Ars dictaminis di Giovanni del Virgilio». *Italia medioevale e umanistica*, 4, pp. 181-200.
- Kristeller, P.O. (1963). *Iter Italicum: A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, vol. 1. London; Leiden.

- Kristeller, P.O. (1967). *Iter Italicum: A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, vol. 2. London; Leiden.
- Kristeller, P.O. (1974). «Humanismus und Scholastik in der italienischen Renaissance». In: Kristeller, P.O., *Humanismus und Renaissance*, Bd. 1. München, pp. 87-111.
- Kristeller, P.O. (1983). *Iter Italicum: A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, vol. 3. London; Leiden.
- Kristeller, P.O. (1990). *Iter Italicum: A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, vol. 5. London; Leiden; New York; København; Köln.
- Kristeller, P.O. (1992). *Iter Italicum: A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, vol. 6. London; Leiden; New York; København; Köln.
- Labowsky, L. (1979). *Bessarion's Library and the Biblioteca Marciana*. Roma.
- Lami, G. (1756). *Catalogus codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur*. Liburni.
- Langlois, C.V. (1893). «Maître Bernard». *Bibliothèque de l'École des Chartes*, 54, pp. 225-50.
- Langlois, C.V. (1895). «Formulaire de lettres du XIIe, du XIIIe et du XIVe siècle». *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale*, 34.2, pp. 19-29.
- Lanham, C.D. (1975). *Salutatio Formulas in Latin Letters to 1200: Syntax, Style, Theory*. München.
- Laurent, M.H. (1943). *Fabio Vigili et les bibliothèques de Bologne au début du XVIe siècle*. Città del Vaticano.
- Le Goff, J. [1968] (1977). «Società tripartita, ideologia monarchica e rinnovamento economico nella cristianità dal secolo IX al XII». In: Le Goff, J., *Il tempo della Chiesa e il tempo del mercante*. Torino, pp. 41-51.
- Lehmann, P. (1962). «Mittelalterliche Büchertitel». In: Lehmann, P., *Erforschung des Mittelalters*, Bd. 5. Stuttgart.
- Le scuole (1978). *Le scuole degli ordini mendicanti (secoli XIII-XIV) = Atti del Convegno di Todi (11-14 ottobre 1976)*. Todi.
- Levi, A. (1907-8). «La partizione della filosofia pratica in un trattato medievale». *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere e arti*, 67, pp. 1226-50.
- Levi, E. (1913). «Cantilene e ballate dei sec. XIII e XIV dai Memoriali di Bologna». *Studi medievali*, 4, pp. 279-334.
- Licitra, V. (1966). «La *Summa de arte dictandi* di Maestro Goffredo». *Studi medievali*, s. 3, 7, pp. 865-913.
- Licitra, V. (1977a). «Bichilino da Spello e la sua opera». In: *L'umanesimo*

- umbro = *Atti del IX Convegno di studi umbri* (Gubbio, 22-23 settembre 1974). Gubbio, pp. 1-32.
- Licitra, V. (1977b). «Il mito di Alberico di Montecassino iniziatore dell'“ars dictaminis”». *Studi medievali*, s. 3, 18, pp. 609-27.
- Licitra, V. (1979). *Il «Pomerium rethorice» di Bichilino da Spello*. Firenze.
- Licitra, V. (a cura di) (1984). = G. Zappacosta, *Il “Gymnasium” perugino ed altri studi nell'umanesimo umbro*. Roma.
- Lidonnici, G. (1925). «Il *Diaffonus* e altri frammenti poetici di Giovanni del Virgilio». *Giornale dantesco*, 28, pp. 266-73.
- Lindholm, G. (1963). *Studien zum mittellateinischen Prosarhythmus*. Stockholm; Göteborg; Uppsala.
- Livi, G. (1905). *Dantis eclogae, Ioannis de Virgilio carmen et ecloga responsiva*. Florentiae.
- Livi, G. (1921). *Dante e Bologna: Nuovi studi e documenti*. Bologna.
- Lo Monaco, F. (1991). *Angelo Poliziano: Commento inedito ai «Fasti» di Ovidio*. Firenze.
- Löfstedt, B. (1977). *Ars Laureshamensis: Expositio in Donatum maiorem*. Turnholti.
- Lohe, P. (1980). *Cristoforo Landino: Disputationes Camaldulenses*. Firenze.
- Lohr, C.H. (1967). «Medieval Latin Aristotle Commentaries: Authors A-F». *Traditio*, 23, pp. 313-413.
- Lohr, C.H. (1968). «Medieval Latin Aristotle Commentaries: Authors G-I». *Traditio*, 24, pp. 149-245.
- Lohr, C.H. (1971). «Medieval Latin Aristotle Commentaries: Authors: Johannes de Kanthi-Myngodus». *Traditio*, 27, pp. 251-351.
- Lohr, C.H. (1973). «Medieval Latin Aristotle Commentaries. Authors: Robertus-Wilgelmus». *Traditio*, 29, pp. 93-197.
- Lucchesi, G. (1977). «Lorenzo d'Amalfi e S. Pier Damiani». *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 31, pp. 151-6.
- Luhtala, A. (2000). «Early Medieval Commentary on Priscian's *Institutiones grammaticales*». *Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge grec et latin*, 7, pp. 115-88.
- Luzzati Laganà, F. (2001). «Mino e/o Minotto di Naldo da Colle di Valdelsa: contributi ad un problema di identificazione agli esordi della letteratura italiana». In: A. Degrandi et al. (a cura di), *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi*. Roma, pp. 333-54.
- Macrì-Leone, F. (1889). *La bucolica latina nella letteratura italiana del secolo XIV*, vol. 1. Torino.
- Maggini, F. (1912). *La Rettorica italiana di Brunetto Latini*. Firenze.
- Maggini, F. (1915). *La Rettorica di Brunetto Latini*. Firenze. Rist. con prefazione di C. Segre, Firenze, 1968.
- Magioragio, M.A. (1549). *Reprehensionum libri duo contra Marium Nizolium Brixellensem*. [Basileae].
- Maier, A. (1949). *Die Vorläufer Galileis im 14. Jahrhundert*, Bd. 1. Roma.

- Maierù, A. (1983). «Recensione» a Corti 1981. *Studi medievali*, s. 3, 24, [pp. 735-48].
- Malta, C. (1997). *Il commento a Persio dell'umanista Raffaele Regio*. Messina.
- Manacorda, G. (1913). *Storia della scuola in Italia*, vol. 1, *Il Medio evo*, t. 2. Milano et al.
- Manacorda, G. (1918). «Fra' Bartolomeo da S. Concordio grammatico e la fortuna di Gaufredo da Vinesauf in Italia». In: *Raccolta di studi di storia e critica letteraria dedicata a F. Flamini*. Pisa, pp. 139-52.
- Manitius, K. (1935). *Handschriften antiker Autoren in mittelalterlichen Bibliothekskatalogen*. Leipzig.
- Manitius, K. (1956). «Zur Überlieferung des sogenannten *Auctor ad Herennium*». *Philologus*, 100, pp. 62-6.
- Marangon, P. (1976-77). «La *Quadriga* e i *Proverbi* di maestro Arsegino. Cultura e scuole a Padova prima del 1222». *Quaderni per la storia dell'Università di Padova*, 9-10, pp. 1-44.
- Marangon, P. (1977). *Alle origini dell'aristotelismo padovano (sec. XII e XIII)*. Padova.
- Marchegiani, L. (1970). «L'aristotelismo latino di Gentile da Cingoli alla fine del XIII secolo». *Annali della Facoltà Giuridica dell'Università degli Studi di Camerino*, 36, pp. 81-177.
- Marchesi, C. (1909). «Le allegorie ovidiane di Giovanni del Virgilio». *Studi romanzi*, 6, pp. 85-135 [poi in: Marchesi, C. (1978). *Scritti minori di filologia e letteratura*. Firenze, pp. 585-626].
- Margolin, J.-C. (ed.) (1971). *Erasmus da Rotterdam: De pueris statim ac liberaliter instituendis*. In: *Desideri Erasmi Roterodami: Opera omnia*, vol. 1, t. 2. Amsterdam.
- Mariétan, J. (1901). *Problèmes de la classification des sciences d'Aristote à S. Thomas*. Paris.
- Marigo, A. (1930-31). «Il "cursus" nella prosa latina dalle origini cristiane ai tempi di Dante». *Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere e arti di Padova*, n.s., 47, pp. 321-56 (= Padova 1932).
- Marigo, A. (ed.) (1938). *Dante Alighieri: De vulgari eloquentia*. Firenze.
- Marigo, A. (ed.) (1954). *Dante Alighieri: De vulgari eloquentia*. In: *Dante Alighieri: Opere*, vol. 6. Firenze.
- Mariotti, S. (1981). «Sul testo dei prologhi metrici di Giacomo di Dinant». In: *Miscellanea A. Campana*, vol. 2. Padova, pp. 483-8.
- Martellotti, G. (1964). «Bartolomeo del Regno». In: *DBI*, vol. 6, pp. 764-5.
- Martellotti, G. (1965). «Barzizza, Gasperino». In: *DBI*, vol. 7, pp. 34-9.
- Martellotti, G. (1971). «Giovanni del Virgilio». In: *ED*, vol. 3, pp. 193-4.
- Marti, B.M. (1958). *Arnulfi Aurelianensis Glosule super Lucanum*. Romae.
- Martin, J. (1927). *Grillius: Ein Beitrag zur Geschichte der Rhetorik*. Paderborn.
- Martorelli Vico, R. (ed.) (1985). *Gentile da Cingoli: Quaestiones supra Prisciano minori*. Pisa.

- Marx, F. (ed.) (1894). *Incerti auctoris: De ratione dicendi ad C. Herennium libri IV*. Lipsiae (= Hildesheim 1966).
- Masai, F. (1951a). «Extraits du Commentaire de Thierry de Chartres au *De inventione* de Cicéron». *Scriptorium*, 5, pp. 117-20.
- Masai, F. (1951b). «Manuscrits et codicologie: À propos du commentaire de Thierry de Chartres au *De inventione* de Cicéron». *Scriptorium*, 5, pp. 308-9.
- Mayhoff, C. (ed.) (1897). C. Plini Secundi *Naturalis historiae libri XXXVII*, vol. 5. Lipsiae (= Stutgardiae 1986).
- Mazzatinti, G. (1939). *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. 70. A cura di A. Sorbelli. Firenze.
- Mazzi, C. (1895). «La biblioteca di messer Niccolò di messer Bartolomeo Borghesi ed altre a Siena nel Rinascimento». *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, 6, pp. 120-5; 150-9.
- Mazzio, G.M. (1585). *Ioannis Marii Matii Brixiani: Brevis defensio suae secundae adnotationis* [...]. Alexandriae Statiellorum.
- Medin, R. (1922). «Raffaele Regio a Venezia». *Archivio veneto tridentino*, 1, pp. 237-44.
- Meersseman, G.G. (1958). «“In libris gentilium non legant”: L'étude des classiques interdite aux clercs au moyen âge». *Italia medioevale e umanistica*, 1, pp. 1-13.
- Meersseman, G.G. (1972). «La raccolta dell'umanista fiammingo Giovanni de Veris *De arte epistolandi*». *Italia medioevale e umanistica*, 15, pp. 217-8 e 261-74.
- Mehus, L. (ed.) (1759). *Ambrosii Traversarii generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio: Latinae epistolae*. 2 voll. Florentiae (= Bologna 1968).
- Menéndez-Pidal, R. (1956). *Orígenes del español: Estado lingüístico de la Península ibérica hasta el siglo 11*. 4a ed. Madrid.
- Mengaldo, P.V. (a cura di) (1968). *Dante Alighieri: De vulgari eloquentia*. Padova.
- Mengaldo, P.V. (a cura di) (1979). *Dante Alighieri: De vulgari eloquentia*. In: *Dante Alighieri: Opere minori*, vol. 2. Milano; Napoli.
- Micoli, L. (1983). «*Quaestiones disputatae a Magistro Gentili de Cingulo super Prisciano minori*». In: Corvino, F. (a cura di), *Linguistica medievale*. Bari, pp. 231-314.
- Monfasani, J. (1976). *George of Trebizond: A Biography and a Study of His Rhetoric and Logic*. Leiden.
- Monfasani, J. (1987). «Three Notes on Renaissance Rhetoric». *Rhetorica*, 5, pp. 107-18 [poi in: Monfasani 1994, n. 2].
- Monfasani, J. (1988). «*Humanism and Rhetoric*». In: Rabil, A. jr. (ed.), *Renaissance Humanism: Foundations, Forms, and Legacy*, vol. 3. Philadelphia, pp. 171-235 [poi in: Monfasani 1994, n. 1].
- Monfasani, J. (1992). «Episodes of Anti-Quintilianism in the Italian Renais-

- sance: Quarrels on the Orator as a “Vir Bonus” and Rhetoric as the “Scientia Bene Dicendi”». *Rhetorica*, 10, pp. 119-38 [poi in: Monfasani 1994, n. 3].
- Monfasani, J. (1994). *Language and Learning in Renaissance Italy: Selected Articles*. Aldershot.
- Montefusco, L. (ed.) (2003). *Papers on Rhetoric*, vol. 5 = *Atti del Convegno Internazionale «Dictamen, Poetria» and Cicero: Coherence and Diversification* (Bologna, 10-11 maggio 2002). Roma.
- Mor, C.G. (1973-75). «Lo ‘Studio’ aretino nel XIII secolo». *Atti e memorie dell’Accademia Petrarca di arti, lettere e scienze*, n.s., 41, pp. 24-43.
- Moretti, A. (1933). «L’antico Studio aretino: Contributo alla storia delle origini delle Università nel Medio Evo». *Atti e memorie della R. Accademia Petrarca*, n.s., 14-15, pp. 289-322.
- Moretti, A. (1934). «L’antico Studio aretino: Contributo alla storia delle origini delle Università nel Medio Evo». *Atti e memorie della R. Accademia Petrarca*, n.s., 16-17, pp. 105-50.
- Morisi, A. (1972). «Cacciafronte, Giovanni». In: *DBI*, vol. 15, pp. 784-86.
- Munk Olsen, B. (1979). «Les classiques latins dans les florilèges médiévaux antérieurs au XIIIe siècle». *Revue d’histoire des textes*, 9, pp. 47-121 [poi in: Munk Olsen, B. (1995). *La réception de la littérature classique au Moyen Age (IXe-XIIIe siècle)*. København, pp. 145-273].
- Muratori, L.A. (1729). *Chronica antiqua civitatis Cesenae*. In: *Rerum italicarum scriptores*, vol. 14. Mediolani [= Bologna 1979].
- Muratori, L.A. (1738). *Annales urbis Aretinae ab anno MCXC usque ad annum MCCCXLIII*. In: *Rerum italicarum scriptores*, vol. 24. Mediolani [= Bologna 1982].
- Murphy, J.J. (1967). «Cicero’s Rhetoric in the Middle Ages». *Quarterly Journal of Speech*, 53, pp. 334-41.
- Murphy, J.J. (1974). *Rhetoric in the Middle Ages: A History of Rhetorical Theory from Saint Augustine to the Renaissance*. Berkeley; Los Angeles; London. Trad. it.: Licitra, V. (a cura di) (1980), *La retorica nel Medioevo: Una storia delle teorie retoriche da S. Agostino al Rinascimento*. Napoli.
- Nardi, B. (1966). «Osservazioni sul medievale “accessus ad auctores” in rapporto all’epistola a Cangrande». In: Nardi, B., *Saggi e note di critica dantesca*. Milano; Napoli, pp. 289-91.
- Nathan, S. (1909). «Amicitia di Maestro Boncompagno da Signa». In: *Miscellanea di letteratura del Medio Evo*, vol. 3. Roma.
- Nencioni, G. (1967). «Dante e la retorica». In: *Dante e Bologna nei tempi di Dante*. Bologna, pp. 91-112.
- Newton, F. (1962). «Tibullus in Two Grammatical Florilegia of the Middle Ages». *Transactions and Proceedings of the American Philological Association*, 93, pp. 253-86.
- Newton, F. (1965). «Laurence of Amalfi’s Mathematical Teaching». *Traditio*, 21, pp. 445-9.

- Newton, F. (1973a). «A Newly Discovered Poem on St. Maur by Lawrence of Amalfi». *Benedictina*, 20, pp. 91-107.
- Newton, F. (Hrsg.) (1973b). *Laurentius Casinensis: Opera*. Weimar.
- Newton, F. (1978). «Some Monte Cassino Scribes in the Eleventh Century». *Medieval and Renaissance Studies*, 7, pp. 3-19.
- Nizolio, M. (1536). *Observationes in M. T. Ciceronem [...] per Marium Nizolium Brixellensem*. Basileae.
- Nolan, E.; Hirsch, S.A. (eds.) (1907). *The Greek Grammar of Roger Bacon*. Cambridge.
- Notariato (1977). *Notariato medievale bolognese = Atti di un Convegno* (febbraio 1977), vol. 2. Roma.
- Novati, F. (a cura di) (1891-1905). *Coluccio Salutati: Epistolario*. Roma.
- Novati, F. (1899). «La suprema aspirazione di Dante». In: Novati, F., *Indagini e postille dantesche*. Bologna, pp. 73-113.
- Novati, F. (1910). «Antichi scongiuri». In: *Miscellanea Ceriani*. Milano, pp. 69-86.
- Oberdorfer, A. (1910). «Di Leonardo Giustiniano umanista». *Giornale storico della letteratura italiana*, 56, pp. 107-20.
- Orlandelli, G. (1968). «Boattieri, Pietro». In: *DBI*, 10, 1968, pp. 803-5.
- Orlandi, P.A. (1722). *Origine e progressi della stampa*. Bologna [= Lecco 2000; Bologna 2005].
- Otto, A. (ed.) (1955). *Iohannis Daci: Opera*. Hauniae.
- Otto, A. (ed.) (1963). *Simone di Dacia: Quaestiones super 2° minoris voluminis Prisciani*. Hauniae.
- Padoan, G. (1969). «Un figlio di Giovanni del Virgilio a Venezia?». In: *Studi in onore di M. Puppo*. Padova, pp. 7-31.
- Padoan, G. (1979). «Giovanni Boccaccio e la rinascita dello stile bucolico». In: *Giovanni Boccaccio editore e interprete di Dante = Atti del Convegno «Giovanni Boccaccio editore e interprete di Dante»* (Firenze-Certaldo, 19-20 aprile 1975). Firenze, pp. 23-49 [poi in: Padoan, G. (1978). *Il Boccaccio, le Muse, il Parnaso e l'Arno*. Firenze, pp. 152-68).
- Padrin, L. (ed.) (1887). *Lupati de Lupatis: [...] carmina quaedam*. Padova.
- Padrin, L. (ed.) (1900). *Albertino Mussato: Ecerinide*. Ed. L. Padrin. Bologna.
- Paetow, L. (1910). *The Arts Course at Medieval Universities with Special Reference to Grammar and Rhetoric*. Urbana-Champaign.
- Pagani, I. (1982). *La teoria linguistica di Dante*. Napoli.
- Pagliarino, G.B. (1663). *Croniche di Vicenza*. Vicenza [= Bologna 1971].
- Paoli, M. (1994). *I codici di Cesare e Giacomo Lucchesini: Un esempio di raffinato collezionismo tra Settecento e Ottocento*. Lucca.
- Papaleoni, G. (1894). «Maestri di grammatica toscani del sec. XIII e XIV». *Archivio storico italiano*, 14, pp. 149-52.
- Papini, N. (1797). *L'Etruria francescana*, vol. 1. Siena.
- Pasinus, J. (1749). *Codices manuscripti Bibliothecae Regis Taurinensis Aethnaei*, vol. 2. Augustae Taurinorum.



- Pasqui, U. (1916). *Documenti per la storia di Arezzo nel medio evo*, vol. 2. Firenze.
- Passalacqua, M. (1978). *I codici di Prisciano*. Roma.
- Pastore Stocchi, M.; Branca, V. (a cura di) (1978). *Angelo Poliziano: Miscellaneorum centuria secunda*. Editio minor. Firenze.
- Patt, W.D. (1978). «The Early "Ars dictaminis" as Response to a Changing Society». *Viator*, 9, pp. 133-55.
- Pellegrin, E. (1955). *La bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan, au XVe siècle*. Paris.
- Pellegrin, E. (1982). *Manuscripts latins de la Bodmeriana*. Cologny-Genève.
- Percival, W.K. (1976). «Renaissance Grammar: Rebellion or Evolution?». In: Tarugi G. (a cura di), *Interrogativi dell'Umanesimo = Atti del IX, X e XI Convegno internazionale del Centro di Studi Umanistici «Poliziano» di Montepulciano*, vol. 2. Firenze, pp. 73-90.
- Perosa, A. (1981). «L'edizione veneta di Quintiliano coi commenti del Valla, di Pomponio Leto e di Sulpizio da Veroli». In: *Miscellanea A. Campana*, vol 2. Padova, pp. 575-610.
- Pertusi, A. (1962). «EPQTHMATA: Per la storia e le fonti delle prime grammatiche greche a stampa». *Italia medioevale e umanistica*, 5, pp. 321-51.
- Pertz, G.H. (ed.) (1866). *Annales regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829*. In: *MGH: Scriptorum: Scriptorum rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, vol. 19, Hannoverae [= Stuttgart 1989].
- Petrucchi, A. (1972). *Coluccio Salutati*. Roma.
- Pinborg, J. (1964). «Eine neue Sprachlogische Schrift des Simon de Dacia». *Scholastik*, 39, pp. 220-32.
- Pinborg, J. (1967). *Die Entwicklung der Sprachtheorie im Mittelalter*. Münster.
- Pinborg, J.; Roos, H. (1969). *Boethii Daci: Modi significandi sive quaestiones super Priscianum maiorem*. In: Pinborg, J.; Roos, H., *Opera*, vol. 1. Hauniae.
- Pini, V. (a cura di) (1969a). *Bernardus Bononiensis: Multiplices epistole que diversis et variis negotiis utiliter possunt accomodari*. Bologna.
- Pini, V. (1969b). «Boncompagno da Signa». In: *DBI*, vol. 11, pp. 720-5.
- Pini, V. (a cura di) (1970). *Bernardi Bononiensis: Liber artis omnigenum dictaminum*.
- Polak, E.J. (1975). *A Textual Study of Jacques de Dinant's «Summa dictaminis»*. Genève.
- Polak, E.J. (1993). *Medieval and Renaissance Letter Treatises and Form Letters*, vol. 1. Leiden; New York; Köln.
- Polak, E.J. (1994). *Medieval and Renaissance Letter Treatises and Form Letters*, vol. 2. Leiden; New York; Köln.
- Porta, G. (a cura di) (1990-91). *Giovanni Villani: Nuova cronica*. Milano.
- Pozzi, L. (a cura di) (1975). *Guglielmo vescovo di Lucca: Summa dialettice artis*. Padova.

- Predelli, R. (1914). *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia: Regesti*, vol. 8. Venezia.
- Prete, S. (1964). *Two Humanistic Anthologies*. Città del Vaticano.
- Previtera, L. (a cura di) (1943). *Giovanni Gioviano Pontano: I dialoghi*. Firenze.
- Prosdocimi, L. (1960). «Alberico da Rosate». In: *DBI*, vol. 1, pp. 656-7.
- Quondam, A. (a cura di) (1981). *Le "carte messaggiere": Retorica e modelli di comunicazione epistolare*. Roma.
- Rajna, P. (1932). «Per il "cursus" medievale e per Dante». *Studi di filologia italiana*, 3, pp. 21-84.
- Rand, E.K. (1929). «The Classics in the XIIIth Century». *Speculum*, 4, pp. 249-69.
- Reeve, M.D. (1988). «The Circulation of the Classical Works on Rhetoric from the 12th to the 14th Century». In: Leonardi, C.; Menestò, E. (a cura di), *Retorica e poetica tra i secoli XII e XIV*. Perugia, pp. 109-25.
- Reichl, K. (1976). «*Tractatus de grammatica*»: Eine fälschlich Robert Grosse teste zugeschriebene spekulative Grammatik. München; Paderborn; Wien.
- Reichling, D. (Hrsg.) (1893). *Das «Doctrinale» des Alexander de Villa-Dei*. Berlin (= New York 1974).
- Revell, E. (1993). *The Later Letters of Peter of Blois*. Oxford.
- Reynolds, L.D. (ed.) (1983). *Texts and Transmission: A Survey of the Latin Classics*. Oxford.
- Riccardi (1810). *Inventario e stima della libreria Riccardi: Manoscritti e edizioni del secolo XV*. Firenze.
- Robathan, D.M.; Cranz, F.E. (1976). «A. Persius Flaccus». In: *Catalogus translationum et commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries: Annotated Lists and Guides*, vol. 3. Washington, D.C., pp. 201-312.
- Robles, L. (1968). «El estudio de las "artes liberales" en la primitiva legislación dominicana. Antecedentes históricos». *Studium*, 8, pp. 61-85.
- Rockinger, L. (1863-64). *Briefsteller und formelbücher des eilften bis vierzehnten jahrhunderts*. 2 Bd. München (= Aalen 1961).
- Rodolico, N. (a cura di) (1903). *Marchionne di Coppo Stefani: Cronaca fiorentina*, vol. 1.2. Città di Castello.
- Roos, H. (1952). *Die «Modi significandi» des Martinus de Dacia: Forschungen zur Geschichte der Sprachlogik im Mittelalter*. Münster; København.
- Roos, H. (ed.) (1961). *Martini de Dacia: Modi significandi*. In: Roos, H., *Opera*. Haunia.
- Roos, H. (1966). «Neue Handschriften-Funde zu den *Modi significandi* des Martinus de Dacia». *Theologie und Philosophie*, 41, pp. 243-6.
- Rosier, I. (1992). «Mathieu de Bologne et les divers aspects du pré-modisme». In: Buzzetti et al. 1992, pp. 73-108.
- Rosier-Catach, I. (2000). «La tradition de la grammaire universitaire médiévale». In: De Nonno et al. 2000, pp. 449-98.

- Rossi, V. (1930). *Dal Rinascimento al Risorgimento*. Firenze.
- Rossi, L.C. (2002). «Un ignoto episodio della fortuna dantesca in margine ai classici». *Rivista di studi danteschi*, 2, pp. 146-54.
- Rouse, R.H. (1979). «“Florilegia” and Latin Classical Authors in the Twelfth and Thirteenth Century Orléans». *Viator*, 10, pp. 131-60.
- Rubio Fernández, L. (1984). *Catálogo de los manuscritos clásicos latinos existentes en España*. Madrid.
- Sabbadini, R. (1896). *La scuola e gli studi di Guarino Guarini Veronese*. Catania [poi in: Sabbadini, R. (1964). *Guariniana*. A cura di M. Sancipriano. Torino].
- Sabbadini, R. (1907). «Briciole umanistiche». *Giornale storico della letteratura italiana*, 50, pp. 34-71.
- Sabbadini, R. (1914). *Storia e critica di testi latini*. Catania [= Billanovich, E.; Billanovich, R. (a cura di) (1971), Padova].
- Sabbadini, R. (1920). *Il metodo degli umanisti*. Firenze.
- Salvemini, G. (1903). «Il *Liber de regimine civitatum* di Giovanni da Viterbo». *Giornale storico della letteratura italiana*, 41, pp. 284-303.
- Sambin, P. (1955). *Un certame dettatorio tra due notai pontifici (1260)*. Roma.
- Sarti, M.; Fattorini, M. (1888-96). *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV*. Ed. A. Albicini; C. Malagola. Bononiae [= Torino 1962].
- Scaffai, M. (1980). «Tradizione manoscritta dell'*Ilias latina*». In: Serra Zanetti, P. (a cura di), *In verbis verum amare*. Miscellanea dell'Istituto di Filologia latina e medievale dell'Università di Bologna. Firenze.
- Schaller, H.-M. (1956). «Zur Entstehung der sogenannten Briefsammlung des Petrus de Vinea». *Deutsches Archiv*, 12, pp. 114-59.
- Schanz, M. (1909). *Geschichte der römischen Literatur*, Bd. 1.2. München.
- Scherillo, M. (1896). *Alcuni capitoli della biografia di Dante*. Torino.
- Schiavetto, F.L. (2000). «Giovanni di Bonandrea». In: *DBI*, vol. 55, pp. 726-9.
- Schmale, F.-J. (Hrsg.) (1950). *Die «Precepta prosaici dictaminis secundum Tullium» und die Konstanzer Briefsammlung* [Diss.]. Bonn.
- Schmale, F.-J. (1957). «Die Bologneser Schule der “Ars dictandi”». *Deutsches Archiv*, 13, pp. 16-34.
- Schmale, F.-J. (1958). «Der Briefsteller Bernhard von Meung». *Mitteilungen des Institut für österreichische Geschichtsforschung*, 66, pp. 1-28.
- Schmale, F.-J. (Hrsg.) (1961). *Adalbertus Samaritanus: Praecepta Dictaminum*. Weimar.
- Schmidt, P.L. (1974). *Die Ueberlieferung von Ciceros Schrift «De legibus» im Mittelalter und Renaissance*. München.
- Schwarz, U. (1978). *Amalfi in frühen Mittelalter (9.-11. Jahrhundert): Untersuchungen zur Amalfitaner Ueberlieferung*. Tübingen.
- Segre, C. (1964). «Bartolomeo da S. Concordio». In: *DBI*, vol. 6, pp. 768-70.

- Segre, C. (1974). «La *Rettorica* di Brunetto Latini». In: Segre, C., *Lingua, stile e società*. Milano, pp. 176-226.
- Seigel, J.E. (1968). *Rhetoric and Philosophy in Renaissance Humanism*. Princeton.
- Simeoni, L. (1964). «Il comune». In: *Verona e il suo territorio*, vol. 2. Verona.
- Sinclair, K.V. (1978). «Giovanni del Virgilio et la *Farce des quatre femmes*». *Studi francesi*, 22, pp. 367-8.
- Siraisi, N.G. (1981). *Taddeo Alderotti and his Pupils*. Princeton.
- Sirridge, M. (1980). «Notulae super Priscianum Minorem magistri Jordani». *Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge grec et latin*, 36, pp. 1-108.
- Sivo, V. (1980). «Le *Introductiones dictandi* di Paolo da Camaldoli (testo inedito del sec. XIII ex.)». *Studi e ricerche dell'Istituto di latino dell'Università degli Studi di Genova, Facoltà di Magistero*, 3, pp. 69-100.
- Sommer-Seckendorf, E.M.F. (1937). *Studies in the Life of Robert Kilwardby*, O.P. Roma.
- Sonkowsky, R.P. (ed.) (1958). *An Edition of Gasparinus Barzizza's «De compositione»* [Diss.]. Chapel Hill.
- Southern, R.W. (1970). «Peter of Blois: A Twelfth Century Humanist?». In: *Medieval Humanism and Other Studies*. Oxford, pp. 105-32.
- Spallone, M. (1980). «La trasmissione della *Rhetorica ad Herennium* nell'Italia meridionale tra XI e XII secolo». *Bollettino del Comitato per la preparazione dell'edizione nazionale dei classici greci e latini*, s. 3, 1, pp. 158-90.
- Stadter, Ph.A. (1973). «Planudes, Plutarch and Pace da Ferrara». *Italia medioevale e umanistica*, 16, pp. 140-52.
- Steele, R. (Ed.) (1940). *Roger Bacon: Summa gramatica necnon Sumule dialectices*. In: *Opera hactenus inedita Rogeri Baconi*, vol. 15. Oxonii.
- Stornajolo, G. (1902). *Codices Urbinates Latini*, vol. 1. Romae.
- Stückelberger, A. (1965). «Der Codex Vadianus 313: Eine in der Überlieferungsgeschichte des Herennius textes vernachlässigte Handschrift». *Museum Helveticum*, 22, pp. 217-28.
- Suringar, W.H.D. (1834). *Historia critica scholiastarum Latinorum*, vol. 1. Lugduni Batavorum.
- Sutter, K. (1894). *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno*. Freiburg i.Br.; Leipzig.
- Tanturli, G. (1976). «Cino Rinuccini e la scuola di S. Maria in Campo». *Studi medievali*, s. 3, 17, pp. 625-74.
- Thomas, P. (1884). «Un commentaire du Moyen Âge sur la *Rhétorique* de Cicéron». En: *Mélanges Graux: Recueil de travaux d'érudition classique dédié à la mémoire de C. Graux*. Paris, pp. 41-5.
- Thomson, S.H. (1938). «Robert Kilwardby's Commentaries in *Priscianum* and in *Barbarismum Donati*». *The New Scholasticism*, 12, pp. 52-65.
- Thomson, R.M. (1974). «Two Versions of a Saint's Life from St. Edmund's Abbey». *Revue benedictine*, 84, pp. 13-83.

- Thomson, D.; Murphy, J.J. (1982). «Dictamen as a Developed Genre: The Fourteenth Century *Brevis doctrina dictaminis* of Ventura de Bergamo». *Studi medievali*, s. 3, 23, pp. 361-86.
- Thurot, C. (1869). *Notices et extraits de divers manuscrits latins pour servir à l'histoire des doctrines grammaticales au Moyen Age*. Paris (= Frankfurt am Main 1964).
- Tiraboschi, G. (1833). *Storia della letteratura italiana*, vol 3. Milano.
- Tolson, J.E. (1978). «The *Summa* of Petrus Helias on Priscianus Minor, I-II (with an introduction by M. Gibson)». *Cahiers de l'Institut du Moyen-Âge grec et latin*, 27-28, pp. 1-210.
- Tomasini, J.F. (1639). *Bibliothecae Patavinae manuscriptae publicae et privatae*. Utini.
- Tomasini, J.F. (1650). *Bibliothecae Venetae manuscriptae publicae et privatae*. Utini.
- Tuilier, A. (éd.) (1974) = *La vie universitaire parisienne au XIIIe siècle*. Paris.
- Uccelli, P.A. (1875). «Un foglio di Persio con commenti del XIII secolo». *Archivio storico italiano*, s. 2, 22, pp. 138-56.
- Ullman, B.L. (ed.) (1928). *Sicconis Polentonis: Scriptorum illustrium linguae Latinae libri XVIII*. Roma.
- Ullman, B.L. (ed.) (1951). *Coluccio Salutati: De laboribus Herculis*. Turici.
- Ullman, B.L. (1955). *Studies in the Italian Renaissance*. Roma.
- Ullman, B.L. (1973). «Additions to Salutati's Letters from the Turin Manuscript and Correspondence with Bernardo Moglio». In: Ullman 1955. 2a ed. Roma, pp. 284-304.
- Vahlen, I. (1881). «Über die Anfänge der *Heroiden* des Ovid». *Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Phil.-hist. Klasse*, 15, pp. 1-40 [poi in: Vahlen, I. (1923). *Gesammelte Philologische Schriften*, Bd. 2. Berlin (= Hildesheim 1970), pp. 72-107].
- Valla, L. (1503). *Laurentius Valla: De confitendis epistolis opusculum*. In: *Laurentii Vallensis oratoris clarissimi: Opuscula quaedam*. Venetiis [poi in: Valla 1962].
- Valla, L. (1962). *Laurentius Valla: Opera omnia*, vol. 2. Torino.
- Van Steenberghen, F. (1977). *Maître Sigier de Brabant*. Louvain; Paris.
- Vasoli, C. (1969). «Scienza e tecnica nell'Occidente cristiano». In: *Nuove questioni di storia medievale*. Milano, pp. 531-95.
- Vecchi, G. (1954). «Il 'proverbio', nella pratica letteraria dei dettatori bolognesi». *Studi mediolatini e volgari*, 2, pp. 289-94.
- Vecchi, G. (1958). *Il magistero delle "artes" latine a Bologna nel Medioevo*. Bologna.
- Vecchi, G. (1958-59). «Temi e momenti d'arte dettatoria nel *Candelabrum* di Bene da Firenze». *Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna*, n.s., 10, pp. 125-31.
- Vecchi, G. (a cura di) (1963). *Magistri Boni Lucensis: Cedrus Libani*. Modena.

- Vecchi, G. (1967). «Giovanni del Virgilio e Dante: La polemica tra latino e volgare nella corrispondenza poetica». In: *Dante e Bologna nei tempi di Dante*. Bologna, pp. 61-76 [poi in: Jacoboni, M.P.; Saiani, A. (a cura di) (2008). *Studi in onore di G. Vecchi*. Bologna, pp. 123-38].
- Vecchi, G. (1970). «Bono da Lucca». In: *DBI*, vol. 12, p. 275.
- Velli, G. (1981). «Sul linguaggio letterario di Giovanni del Virgilio». *Italia medioevale e umanistica*, 24, pp. 137-58.
- Vettori, P. (1553). *Petri Victorii: Variarum lectionum libri XXV*. Florentiae.
- Villa, C. (1969). «La cultura a Brescia e la tradizione delle *Ad Lucilium* dall'età carolingia ad Albertano». *Italia medioevale e umanistica*, 15, pp. 1-38.
- Villa, C. (1981). «Un'ipotesi per l'epistola a Cangrande». *Italia medioevale e umanistica*, 24, pp. 18-63.
- Vossio, G.G. (1697). *Gerardi Ioannis Vossii: Tractatus philologici de rhetorica, de poetica, de artium et scientiarum natura ac constitutione*, vol. 1. Amstelodami.
- Ward, J.O. (1972). «The Date of the Commentary on Cicero's *De inventione* by Thierry of Chartres (ca 1093-1160?) and the Cornifician Attack on the Liberal Arts». *Viator*, 3, pp. 219-73.
- Ward, J.O. (1978). «From Antiquity to the Renaissance: Glosses and Commentaries on Cicero's *Rhetorica*». In: Murphy, J.J. (ed.), *Medieval Eloquence*. Berkeley; Los Angeles; London, pp. 25-67.
- Ward, J.O. (1983). «Renaissance Commentators on Ciceronian Rhetoric». In: Murphy, J.J. (ed.), *Renaissance Eloquence*. Berkeley; Los Angeles; London, pp. 126-73.
- Ward, J.O. (1995). *Ciceronian Rhetoric in Treatise, Scholion and Commentary*. Turnhout.
- Ward, J.O. (2003). «Alan (of Lille?) as Rhetor: Unity from Diversity?». In: Montefusco 2003, pp. 141-227.
- Wattenbach, W. (ed.) (1846). *Chronica monasterii Casinensis*. In: *MGH: Scriptores*, vol. 7. Hannoverae [= Stuttgart 1963].
- Webb, C.C.I. (1929). *Johannis Saresberiensis episcopi Carnotensis: Metalogicon libri IV*. Rec. C.C.I. Webb. Oxonii.
- Weijers, O. (ed.) (1976). *Ps.-Boèce: De disciplina scholarium*. Leiden.
- Wicksteed, P.H.; Gardner, E.G. (1902). *Dante and Giovanni del Virgilio*. Westminster.
- Wieruszowski, H. (1953). «Arezzo as a Center of Learning and Letters in the Thirteenth Century». *Traditio*, 9, pp. 321-91 [poi in: Wieruszowski 1971, pp. 387-474].
- Wieruszowski, H. (1959). «Brunetto Latini als Lehrer Dantes und der Florentiner». *Archivio italiano per la storia della Pietà*, 2, pp. 171-97 [poi in: Wieruszowski 1971, pp. 515-61].
- Wieruszowski, H. (1967). «Rhetoric and the Classics in Italian Education of the Thirteenth Century». *Studia Gratiana*, 11, pp. 169-208 [poi in: Wieruszowski 1971, pp. 589-627].

- Wieruszowski, H. (1971). *Politics and Culture in Medieval Spain and Italy*. Roma.
- Wilmart, A. (1933). «L'Ars arengandi de Jacques de Dinant avec une Appendice sur ses ouvrages *De dictamine*». In: Wilmart, A., *Analecta Regimensia: Extraits des manuscrits latins de la reine Christine conservés au Vatican*. Città del Vaticano, pp. 113-51 [= Modena 1984].
- Witt, R. (2003). «The French Cultural Invasion, 1180-1230». In: Montefusco 2003, pp. 229-59.
- Woods, M.C. (1985). *An Early Commentary on the «Poetria Nova» of Geoffrey of Vinsauf*. New York; London.
- Woods, M.C. (2003). «Using the *Poetria Nova* to Teach “Dictamen” in Italy and Central Europe». In: Montefusco 2003, pp. 261-79.
- Zabughin, V. (1917). «L'umanesimo nella storia della scienza». *L'Arcadia*, 2, pp. 102-10.
- Zaccagnini, G. (1915). «Notizie e appunti per la storia letteraria del sec. XIV. Grammatici e dettatori dello studio di Bologna». *Giornale storico della letteratura italiana*, 66, pp. 309-55.
- Zaccagnini, G. (1920). «Giovanni di Bonandrea dettatore e rimatore e altri grammatici e dottori in arte dello studio bolognese». *Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, 5, pp. 154-204.
- Zaccagnini, G. (1923a). «Lettere e orazioni di grammatici dei secc. XIII e XIV». *Archivum Romanicum*, 7, pp. 517-34.
- Zaccagnini, G. (1923b). *Chartularium Studii Bononiensis*, vol. 7. Bologna.
- Zaccagnini, G. (1926). *La vita dei maestri e degli scolari nello Studio di Bologna nei secc. XIII e XIV*. Genève.
- Zaccagnini, G. (1927). *Chartularium Studii Bononiensis*, vol. 8. Bologna.
- Zaccaria, V. (1956). «Sulle opere di Pier Candido Decembrio». *Rinascimento*, 7, pp. 13-74.
- Zambrini, F. (a cura di) (1854). *Brieve introductione a dittare di maestro Giovanni Bonandree*. Bologna.
- Zambrini, F. (1884). *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*. Bologna.
- Zanella, G. (1976). *Bibliografia per la storia dell'Università di Bologna (Origini-1945)*. Bologna.
- Zelzer, R. (1982). «Zur Überlieferung der *Rhetorik Ad Herennium*». *Wiener Studien*, n.F., 16, pp. 183-211.
- Zeno, A. (1753). *Dissertazioni Vossiane*, vol. 2. Venezia.
- Zeumer, K. (ed.) (1886). *Formularum epistolarium collectiones minores*. In: *MGH: Leges: Sectio V: Formulae Merovingici et Karolini aevi*. Hannoverae.
- Zippel, A. (ed.) (1982). *Lorenzo Valla: Repastinatio dialecticae et philosophiae*. Padova.







## **Lucidissima dictandi peritia**

Studi di grammatica e retorica medievale

Gian Carlo Alessio; a cura di Filippo Bognini

## **Indice dei manoscritti**

a cura di Filippo Bognini

Angers	207 376
Bibliothèque Municipale	1754 376
1582 188n	2461 376-377, 380, 430-433, 438
Assisi	2619 78
Biblioteca Comunale. Fondo antico presso il Sacro Convento	2948 (Misc. Tioli), vol. VI 410
309 443n	
312 131	
314 130, 131 e n	
569 131, 223-224, 245-288	
660 131	
Bamberg	
Staatsbibliothek	
Astron. 1 ( <i>olim</i> H.J.V.1) 132	
Basel/Bâle	
Universitätsbibliothek	
F.V.32 349n	
Bergamo	
Civica Biblioteca "Angelo Maj"	
MA 367 ( <i>olim</i> Δ.7.10) 443n	
MA 484 ( <i>olim</i> Γ.4.10) 443n	
MA 535 ( <i>olim</i> Λ.7.25) 176 e n	
Bologna	
Archivio di Stato	
PP. minori conventuali di S. Francesco A 335/5078 n.	
5 17n	
Biblioteca Universitaria	
	Brescia
	Biblioteca Queriniana
	A.V.4 14n
	Cambridge
	University Library
	Dd.IX.38 148-153, 154n, 169n
	Città del Vaticano
	Biblioteca Apostolica Vaticana
	Barb. lat. 2162 132, 223, 224n, 245-288
	Borgh. 57 13n, 14n, 63-64, 321-322
	Chig. L.V.159 131, 188-189
	Chig. O.VI.122 438n
	Ottob. lat. 747 222
	Ottob. lat. 1193 127n
	Ottob. lat. 1224 430 e n
	Ottob. lat. 1354 206n
	Ottob. lat. 1968 369
	Ottob. lat. 2993 344n
	Ottob. lat. 3182 403, 410-413
	Pal. lat. 1608 17n
	Pal. lat. 1754 182-185
	Reg. lat. 64 290, 428n

- Urb. lat. 298 187-188, 189n  
Urb. lat. 393 376  
Vat. lat. 1694 432-433  
Vat. lat. 1794 349  
Vat. lat. 3028 132, 223, 224n,  
245-288  
Vat. lat. 3081 92  
Vat. lat. 5129 349n  
Vat. lat. 5328 138n  
Vat. lat. 6737 192n,  
Vat. lat. 9414 138n
- Cremona  
Biblioteca Statale  
Fondo Gov. 88 443n  
Fondo Gov. 125 321-323, 325-  
326, 329-330, 332-333
- Edinburgh  
National Library of Scotland  
9744 376, 380
- El Escorial  
Real Biblioteca de San Lorenzo  
de El Escorial  
V.III.10 177 e n  
V.III.11 377n
- Ferrara  
Biblioteca Comunale  
3942 82n
- Firenze  
Biblioteca Medicea Laurenziana  
Plut. 27 dext. 9 138n  
Plut. 73.1. 176  
Plut. 91 sup. 87 376, 379-380  
Redi 118 14n  
San Marco 299 92n  
San Marco 310 131n  
Biblioteca Nazionale Centrale  
II.IV.312 406, 412  
Conv. Soppr. B.1.1500 173 e n,  
403-404
- Landau Finaly 124 65, 215n  
[= *F nel testo*]  
Nuovi Acquisti 385 398, 401  
Biblioteca Riccardiana  
875 182-185  
2323 376-395
- Genève  
Bibliothèque de Ms. et M.me  
Cahier  
s.n. 376
- Genève-Cologny  
Bibliotheca Bodmeriana  
(Fondation Martin Bodmer)  
132 173 e n, 398 e n, 399, 401-  
402, 404-405, 406 e n, 407-  
408, 410
- Gotha  
Forschungs- und  
Landesbibliothek  
Mbr. II. 126 182-185
- København  
Kongelige Bibliotek  
GKS 1905 4° 169n
- Leiden  
Bibliotheek der Rijksuniversiteit  
BPL 118 293, 428n
- Leipzig  
Universitätsbibliothek  
1356 227, 233, 235, 236 e n,  
239, 241-242, 245
- London  
British Library  
Add. 10095 443n  
Add. 19906 145n  
Arundel 101 17n  
Burney 148 293  
Harley 2452 206n

- 
- Lucca  
 Biblioteca Capitolare Feliniana  
 614 175 e n, 361-368  
 Clm 14784 206 e n, 207-212  
 Clm 15334 138n  
 Clm 19411 206n  
 Clm 23499 148n  
 Clm 28137 349n
- Mantova  
 Biblioteca Comunale Teresiana  
 32 (A.II.1) 148 e n
- Milano  
 Biblioteca Ambrosiana  
 A 79 inf. (Virgilio del  
 Petrarca, *olim* A 49 inf. e S.P.  
 10/27) 181-190, 422  
 C 126 inf. 443n  
 D 265 sup. 423n  
 E 7 sup. 168 e n  
 H 99 inf. 135n  
 I 29 sup. 361-365  
 O 35 sup. 78-79  
 O 146 sup. 78n  
 Q 26 sup. 441  
 T 20 sup. 188n  
 S.P.5 (*olim* C 198 inf.) 136  
 Trotti 549 423n  
 Biblioteca Nazionale Braidense  
 AD.IX.25 439 e n, 440 e n  
 AG.IX.9 433 e n, 434-435
- Modena  
 Biblioteca Estense Universitaria  
 lat. 300 (α.V.8.19) 436  
 lat. 676 (α.X.2.16) 81, 134  
 lat. 714 (α.F.5.3) 178n, 291 e  
 n, 292-342
- Montecassino  
 Archivio e Biblioteca  
 dell'Abbazia  
 441 131, 223-224
- München  
 Bayerische Staatsbibliothek  
 Clm 331 18n  
 Clm 14737 182-185
- Napoli  
 Biblioteca Nazionale "Vittorio  
 Emanuele III"  
 IV C 17 132  
 IV E 42 145 e n, 146  
 IV F 35 354  
 V C 13 127n, 130  
 V C 16 129, 224  
 V C 20 78  
 V E 1 214  
 V E 46 376 e n  
 XIV C 26 127n, 130n  
 ex Vind. lat. 53 130  
 Biblioteca Oratoriana del  
 Monumento Nazionale dei  
 Girolamini  
 MCF 1-16 (X 16) 81, 134
- New York  
 Academy of Medicine Library  
 6 138n  
 Columbia University Library  
 Plimpton 65 (1280) 213
- Ottobeuren  
 Archiv des Benediktinerstifts  
 O.70 (*olim* II 278) 376-377,  
 438
- Oxford  
 Bodleian Library  
 Canon. Class. lat. 201 13n, 14-  
 62, 373-374  
 Laud lat. 49 14n
- Padova  
 Biblioteca Antoniana  
 21 177
-

- Biblioteca Capitolare  
D. 41 443n  
Biblioteca Civica  
C.M. 425 78  
Biblioteca Universitaria  
1182 145 e n, 146, 149-150,  
151 e n, 152-153, 154 e n, 155-  
157, 159-160, 168
- Paris  
Bibliothèque Mazarine  
3816 170n, 220 e n  
Bibliothèque Nationale de  
France  
lat. 994 149n  
lat. 1093 149n  
lat. 2820 160n  
lat. 7530 208  
lat. 7595 186 e n, 187  
lat. 7723 347  
lat. 8653 149n  
lat. 11277 182-185  
lat. 11386 149n  
lat. 13688 170n  
lat. 14174 222  
lat. 15170 149n  
lat. 16716 172, 173 e n, 214  
n.a.l. 98 78n  
n.a.l. 610 155, 164n, 209n
- Parma  
Biblioteca Palatina  
26 82n
- Pavia  
Biblioteca Universitaria  
Aldini 450 128
- Perugia  
Biblioteca Comunale Augusta  
B 56 (112) 182-185 [= *P nel*  
*testo*], 376, 436  
N.F. 83 131
- Praha  
Archiv Prazského Hradu,  
Knihovna Metropolitní Kapituly  
1321 230-231
- Prato  
Archivio di Stato  
Archivio dell'Ospedale della  
Misericordia e Dolce, Sala  
della mostra 2605 132
- Roma  
Biblioteca Angelica  
516 290 e n, 428n  
1031 138n  
Biblioteca Vallicelliana  
A.40 158
- Sankt Gallen  
Stiftsbibliothek  
851 349n
- Sankt-Peterburg (*olim* Leningrad)  
Rossijskaja Nacional'naja  
Biblioteka (*olim* Publichnaja  
Biblioteka im. M.E. Saltykova-  
Ščedrina)  
O.v.XVI. 3 206 e n
- Savignano sul Rubicone  
Biblioteca della Rubiconia  
Accademia dei Filopatri  
45 148 e n, 149, 218, 220
- Sevilla  
Biblioteca Capitular y  
Colombina  
5-4-30 443 e n  
5-4-44 65  
5-5-9 129  
7-3-17 222 e n  
81-6-6 79-126, 133, 224n
- Stuttgart

- Württembergische  
Landesbibliothek  
HB VIII 25 214
- Torino  
Biblioteca Nazionale  
Universitaria  
F.IV.11 132  
H.III.38 397 e n, 398, 401,  
406 e n, 408
- Troyes  
Médiathèque du Grand Troyes  
(olim Bibliothèque Municipale)  
1513 16n
- Venezia  
Biblioteca Nazionale Marciana  
gr. X. 41 (1272) 14n  
lat. VI. 221a (3040) 437n  
lat. XI. 7 (4506) 16n, 158, 160  
lat. XI. 8 (4185) 145n  
lat. XI. 141 (3942) 82n  
lat. XIII. 21 (4138) 129  
lat. XIII. 25 (4471) 182-183,
- 185 [= *D nel testo*]  
lat. XIII. 54 (3984) 83n, 129  
lat. Z. 282 (1758) 128, 223,  
224n, 225-227, 230, 232-233,  
238-245, 248, 252, 259, 265,  
269, 272-273, 280, 288  
lat. Z. 488 (1917) 83n, 128,  
132n, 135n  
lat. Z. 497 (1811) 165 e n  
lat. Z. 521 (1921) 145n
- Warszawa  
Biblioteka Narodowa  
III. 8056 366 e n
- Wien  
Österreichische  
Nationalbibliothek  
lat. 124 81
- Wrocław  
Biblioteka Uniwersytecka  
Rehdigeriana 71 322, 434n  
Rehdigeriana 123 14n



## **Lucidissima dictandi peritia**

Studi di grammatica e retorica medievale

Gian Carlo Alessio; a cura di Filippo Bognini

## **Indice dei nomi**

a cura di Filippo Bognini

I nomi di personaggi e studiosi moderni figurano in corsivo; i lemmi geografici rinviano anche all'origine di mss.

- Abate, G.* 177n  
Abbone di St. Germain  
    *Bella Par. urbis* 291  
Abbracciante di Bonfiglio  
    d'Arezzo 400, 410  
Abelardo, Pietro 367, 369, 372  
Abramo 70-71, 389  
Acciaioli, Angelo vescovo di  
    Firenze (I) 380  
Acciaioli, Angelo vescovo di  
    Firenze (II) 380  
*Achard, G.* 359n  
Achille 115, 121-122, 318  
Adalberto Samaritano  
    *Praec. dict.* 164, 166, 169n, 207,  
    209-212, 425n  
*Admirantes* (glossa al *Doctr.*) 93,  
    98, 102, 188  
Agamennone 316  
Agnone  
    S. Bernardino 130  
Agostino, s. 116, 157, 295, 298,  
    414, 429, 437  
    *Contra Faust.* 413  
    *De civ. Dei* 207  
Agostino(?) da Sogna priore dei  
    Camaldolesi 406  
Agrigentini 432  
Aiace 119, 317-318  
Aimerico di Polonia 443n  
Al-Farabi (Alfarabius) 107, 444  
Alano di Lille  
    *De planctu nat.* 106-107  
Alano (*magister Alanus*; di Lille?)  
    *In Rhet. ad Her.* 164, 292-293,  
    321-323, 325-326, 329-330, 332-  
    333, 429, 431, 433, 434 e n, 435  
    e n  
Alberico di Montecassino 165, 166  
    e n, 167, 205-213, 437n  
    *Breviarium* 205-213, [425n]  
    *Flores reth. (Dictaminum*  
    *radii)* 147, 206 e n, 209  
Alberico da Rosciate 177 e n  
Albertano da Brescia 176  
    *In Sen. Ep.* 176  
Albertino da Tortona 174  
    *Aurea regula dict.* 174  
Alberto di Morra v. Gregorio VIII  
    papa  
Alberto di S. Martino  
    *Flores dict.* 155, 164n, 196 e n,  
    209 e n  
*Albini, G.* 79n  
Albizi, Giovanni degli 381n, 387  
Alcon 78  
Alcuino di York  
    *Ep.* 208n  
Alderotti, Taddeo 135  
    *Consilia* 135



- Arist. Et. (transl.)* 135, 378 e n  
Alessandria 423  
Alessandro IV papa 399, 406, 409  
Alessandro Magno 78, 308, 312  
Alessandro di Villedieu  
    *Doctr.* 93, 96, 98, 102, 135,  
    137n, 188, 340, 423 e n, 433  
*Alessio, F.* 83n  
*Alessio, G.C.* 16n, 17n, 77n, 127n,  
    133n, 135n, 146n, 147n, 167n,  
    169n, 171n, 173n, 175n, 192n,  
    194n, 195n, 196n, 197n, 198n,  
    206n, 213n, 215n, 224n, 225n,  
    291n, 292n, 330, 373n, 375n,  
    405n, 406n, 422n, 426n, 428n,  
    429n, 438n, 439n, 442n  
Alfesibeo 77  
Alighieri, Dante 78n, 79, 82, 136-  
    144, 361n  
    *Cv* 135, 138, 140, 142, 378  
    *Dve* 136-137, 139-144  
    *Inf.* 409  
    *Par.* 79, 136  
Amalfi 165  
Ambrogio, s. 308, 414, 429  
    *De off.* 438  
Ancona 381n, 388-389  
Andrea da Montecchio 398, 405  
Anfione 321  
Angeli (degli), Niccolò 358  
*Angelis, V. de* 133n, 134n, 181 e n,  
    222, 366n, 429n, 443n  
Angers 344, 381n, 388  
Angiò (famiglia) 173, 293  
*Anima est quodammodo omnia*  
    (commento a Martino di  
    Dacia) 138, 224  
*Annales breves Veronenses* 370n  
Anselmo di Bene da Firenze 17n  
*Antolín, G.* 177n  
Antonio da Romagno 430  
Aosta 164n, 209n  
Apuleio  
    *De deo Socr.* 207  
Arabi (Saraceni) 176n  
Arabi (lingua degli) 142  
Aragonesi (famiglia) 298, 325  
*Arcuti, S.* 375n, 376n, 377n, 381n,  
    382, 393n, 427n  
Arezzo/Aretini 173 e n, 397 e n,  
    399-400, 401 e n, 402 e n, 403 e  
    n, 405, 408-410, 417  
*Argumenta Eneidos* 414  
Ariberto vescovo di Vicenza 371  
Aristotele 23-24, 49-50, 56, 58,  
    83n, 98, 214, 246, 293, 298, 303,  
    422, 431, 437, 443n  
*An. post.* 93, 115, 189, 246-248  
*Categ.* 277, 280, 438  
*De anima* 259, 272  
*De coelo et mundo* 283, 286,  
    438  
*De interpret.* 262, 269  
*De part. anim.* 257  
*Eth. Nic.* 116, 135, 377-378, 438  
*Metaphys.* 246, 248, 260-261,  
    277, 280  
*Phys.* 256, 258-259, 271-272,  
    281, 285-286, 288  
*Poet.* 444  
*Pol.* 438  
*Rhet.* 246, 248, 430, 438, 444  
*Soph. El.* 234-235  
*Top.* 221, 275-276  
Armannino da Bologna 401n,  
    409n  
Armannino giurisperito  
    (corrispondente di Iacopo  
    Rusticucci) 401n, 409n  
Armodo da Bologna 409  
Arnolfo di Orléans  
    *In Luc.* 332  
*Arrighi, G.* 175n, 364n, 365n  
Arrigo da Settimello (?) 430  
*Ars dictandi Aurelianensis* 219-220  
*Ars grammatica* speculativa  
    (anonima) 130  
*Ars Laureshamensis* 181-187

- Ars rethorice* (commento anonimo a Cic. *De inv.*) 13n, 14-62, 175, 373-374
- Arsegino 145  
*Quadriga* 145-161, 168-170, 173, 215 e n, 216, 219-220, 405 e n
- Artifoni, E. 289n
- Asconio Pediano 355
- Assisi  
S. Francesco 130-131
- Asti 164n, 196, 209
- Atena (Pallade) 391
- Atene/Ateniesi 199, 203, 308, 314
- Augusto 356
- Aurea-Gemma-Gruppe* 167
- Aurispa, Giovanni 350
- Avalle, d'A.S.* 13n
- Averroè  
*In Phys.* 256, 258-259, 272, 281
- Aviano  
*Fab.* 308, 314, 332
- Avicenna  
*Log.* 235
- Azzetta, L. 398 e n
- Babele 137
- Bacone, Ruggero  
*Gramm. Gr.* 141-142  
*Summa gram.* 98, 101-102, 137
- Bade, Josse 346 e n  
*In Rhet. ad Her.* 344n, 345n, 346 e n, 348
- Baehr, R. 16n
- Baldassarri, G. 13n
- Baldovino di Canterbury 148n, 169 e n, 431
- Baldwin (di Canterbury?)  
*Liber dictaminum* 148n, 169 e n
- Banker, J.R. 178n, 292n, 375n, 421n, 425n, 429n, 430n, 432n, 436n, 437n
- Barbaro (famiglia) 357
- Barbaro, Ermolao 352 e n, 358  
*Ep.* 352
- Barbaro, Francesco 350
- Baron, H. 347n
- Barozzi, L. 82n, 127n
- Bartolino di Benincasa da Canulo 179, 429-430  
*In Rhet. ad Her.* 179, 292, 429 e n, 430-431, 435
- Bartolino da Lodi v. Vavassori, Bartolino
- Bartolomeo da Faenza 174  
*Summa brevis introductiva in artem dict.* 174, 431
- Bartolomeo del Regno 131 e n, 422n, 436 e n  
*De punct.* 436  
*In Cic. De off.* 436  
*Super Bononien.* 436
- Bartolomeo da S. Concordio 443n  
*In Poetr. nov.* 443 e n
- Barzizza, Gasparino 176, 347, 352n  
*De compositione* 347  
*Ep.* 347
- Bassano del Grappa 370
- Bath 169
- Battistella, A. 129n, 443n
- Baur, L. 18n, 139n, 142n, 144b
- Bec 169
- Becichemo, Marino 348 e n, 354, 356, 357 e n  
*Centuria epist. quaest.* 344n, 353n, 357 e n, 358  
*In Rhet. ad Her.* 345n
- Beda il Venerabile 429
- Bellino Bissolo 78n
- Belloni, A. 343n, 351n, 353n, 354 e n
- Belotti, B. 177n
- Bene da Firenze 17n, 173 e n, 213, 425n, 444  
*Ars gramm.* 404  
*Cand.* 16 e n, 17 e n, 64 e n, 65 e n, 66-76, 145n, 146-148, 150, 151 e n, 152-157, 160 e n, 161, 167n,

- 171 e n, 172 e n, 176 e n, 177n,  
191, 194n, 195n, 196 e n, 197 e n,  
198n, 213, 215 e n, 216-221, 405,  
438  
*Summa dict.* 16 e n, 146, 155,  
157-161
- Benvenuto da Imola 134, 439n  
*Berardelli, M.* 128
- Bergamo 176-177  
Astino 176  
Longuelo 176-177
- Berlinghieri, Stoldo 406
- Bernardo da Bologna 147n, 164,  
167n, 168 e n, 405  
*Introductiones* 168  
*Rationes dict.* 147, 159, 217-219  
'*Summa*' 147-150, 159, 215, 218,  
220
- Bernardo di Chiaravalle, s. 374
- Bernardo di Meung  
*Summa dict.* 149n, 166, 167 e n,  
169
- Bernardo da Moglio 78n
- Bernardo Silvestre (ps.?)  
*Dictamen* 155, 217, 219-220
- Beroaldo, Filippo (*sen.*) 350 e n,  
351  
*In Cic.* 350 e n, 355
- Bertacci, Benvenuto di  
Castellano 129
- Bertolucci Pizzorusso, V.* 16n, 65n
- Bertoluccio (Bertolaccio) da  
Bologna 78 e n, 100  
*Flores ver. gramm.*  
(*Donatellus*) 78 e n, 96n, 131 e n  
*Gesta Alex. pueri* 78
- Bertoni, G.* 172n
- Bertramus* (copista aretino) 403
- Bessarione, Basilio 165, 225
- Bettignoli, Ludovico 146
- Beyer, H.-J.* 164 e n, 208n
- Bianca, C.* 165n
- Bianca di Castiglia 214
- Bianchi, R.* 423n
- Biancofiore 440n
- Biblia Sacra* 302, 372, 400, 407n,  
408, 415, 428, 430  
*Ios* 303, 328  
*III Rg* 99  
*Ps* 99, 293, 303, 305, 328-329  
*Sir* 298-299, 305, 325-326, 330  
*Is* 414  
*Ier* 303, 328  
*Mc* 415  
*Io* 99  
*I Cor* 304, 329  
*II Cor* 99  
*Gal* 328  
*I Tim* 329
- Bichilino da Spello  
*Pomerium reth.* 145n, 146, 161,  
173  
*Bigi, E.* 352n
- Biliotti, Giovanni 381 e n, 386
- Biliotti, Gualtiero 381n
- Billanovich, Giu.* 13n, 14n, 77n,  
78n, 79n, 81n, 134n, 181 e n,  
186n, 432 e n
- Billanovich, Gui.* 77n, 78n, 145n,  
176n
- Biondo, Flavio 14n, 350
- Bischoff, B.* 402n
- Bizantini 82
- Black, R.* 409n, 422n, 423n
- Blum, O.J.* 205n, 206n
- Boattieri, Pietro 172, 437 e n  
*Collaudatio* 78 e n  
*Rosa novella* 437 e n
- Boccaccio, Giovanni 79n  
*Dec.* 411, 412n
- Bodmer, M.* 398
- Boezio 69, 130, 154-155, 235 (?  
*re vera Petr. Hisp. Summ. log.*),  
295, 298-299, 301, 423, 429,  
437, 439, 444  
*De arithm.* 247-248, 364  
*De cons. phil.* 13n, 99, 113, 116  
*De diff. top.* 13 e n, 20, 47-48,

- 295, 300, 321, 326, 374  
*De syll. hyp.* 89, 99  
*In Cic. Top.* 13 e n, 23, 431  
*In librum de interpret.* 143
- Boezio (ps.) v. *Disciplina scholarium*
- Boezio di Dacia 83, 89n  
*Tractatus modorum signif.* 89-91, 95-96, 101, 103, 109-112, 128-132, 133 e n, 135-136, 137n, 139, 143, 229, 234, 237, 239, 245, 252, 256, 259, 265, 269, 288
- Bolgar, R.R.* 17n
- Bolisani, E. 77n, 78n
- Bologna/Bolognesi 15, 16 e n, 17, 77-78, 79 e n, 80, 83 e n, 94, 99, 107, 128 e n, 132-135, 145 e n, 146-147, 148 e n, 163, 166-168, 169 e n, 170-179, 207, 209, 213, 215, 223, 224 e n, 245, 289-291, 292 e n, 315, 349-352, 366-367, 371-374, 376-377, 402, 425n, 426 e n, 427-432, 434n, 437-438, 441, 444  
 S. Domenico 177n  
 S. Michele in Bosco 128
- Bonaventura da Bergamo v. Ventura da Bergamo
- Boncompagno da Città di Castello 400, 403, 410
- Boncompagno da Signa 146, 157, 170 e n, 196, 292n, 426 e n  
*Amicitia* 16n  
*Notule auree* 170n  
*Palma* 16n, 147 e n, 148 e n, 149, 158-159, 215  
*Rethorica antiqua (Boncompagnus)* 145n, 158-159, 407n  
*Rethorica novissima* 15, 16n, 161, 170n  
*Tract. virtutum* 158
- Bonfiglio d'Arezzo 173 e n, 397-419
- Dict.* 173, 397-419  
*Exordia* 173, 404-405  
*Summa gramm.* (?) 173 e n, 404
- Bonifacio VIII papa 173, 176, 214, 411, 412n
- Bonifacio de Rubeis  
*In Doctr.* 423 e n
- Bono da Lucca 290 e n  
*Cedrus Libani* 172 e n, 215
- Bono *magister* a Vicenza 371
- Borfonì Folchino de' 100
- Borghesi, Niccolò 131
- Borgo S. Sepolcro 402, 417
- Borri, Borro de' 409
- Borsa, Benedetto 82n
- Borsa, Enrico di Nascimbene 82n
- Borsa, Niccolò 82 e n, 107
- Borsa, Sebastiano 82n
- Borsetti, P.* 82n
- Bottari, G.* 353n
- Boulier, Jean  
*In Rhet. ad Her.* 345n
- Boulogne 132
- Bracciolini, Poggio 350, 352  
*De modis epist.* (?) 192 e n, 196-197, 442n  
*Ep.* 347
- Branca, V.* 351n, 352n
- Brendola (Vicenza) 370 e n
- Bresc, H.* 214n
- Bressanoro 15n
- Bresslau, H.* 148n, 168n
- Brewer, J.S.* 137n
- Brindisi 199, 201
- Brini Savorelli, M.* 155n, 167n, 217n, 220n
- Brugnoli, G.* 77n
- Bruni, F.* 178n
- Bruni, Leonardo 347, 353n, 355  
*Ep.* 191
- Buck, A.* 16n
- Bullough, D.A.* 165n
- Buonaiuti, Baldassarre v. Stefani, Marchionne di Coppo

- Burmam, P. 344n  
Bursill-Hall, G.L. 89n, 127n, 128n,  
129n, 131n, 177n, 188n, 422n
- Cacciaconte, Ildebrandino  
(Aldi-) 409  
Cacciafronte, Giovanni 371 e n,  
372  
Calco, Tristano 354-355  
Caldei (lingua dei) 142  
Calvi, D. 177n  
Calpurnio (retore) 353n  
Camaldoli 386  
Camargo, M. 425n, 430n  
Campana, A. 77n, 78n  
Cancelli, F. 343n, 349n, 351n  
Cancellieri, F. 410  
Canterbury 92n  
Capiduro, Girolamo  
    *In Rhet. ad Her.* 345n  
Cappadocia 381n, 388  
Cappelletti, G. 82n  
Cappello, G. 192n  
Capua (scuola di) 397, 406, 407 e  
n, 408  
Carducci, G. 79 e n  
Carlo I d'Angiò 214  
    *Ep.* 398, 405  
Carmody, J.F. 13n, 64n  
Carrara, E. 78n  
Cassino (S. Germano) 199, 203  
Cassiodoro 154, 429, 431, 439,  
444  
    *Var.* 438  
Castelli, S. 433n  
Castelvetro, G.M. 346n  
Castelvetro, Lodovico  
    *Esam. sopra la retorica a C.*  
    *Erennio* 346 e n, 359  
Casualis eventus (commento  
all'*Achill.*) v. Giovanni del  
Virgilio in *Stat. Achill.*  
Catone il Censore 309, 340  
Cavalcanti, Guido 135  
Cavallo, G. 208n, 214  
Cecchini, E. 77n, 78n  
Celso  
    *De medic.* 176  
Celtis, Konrad  
    *In Rhet. ad Her.* 344n  
Cenci, C. 130n, 131n, 436n  
Cepione (Scepiione) 320, 341  
Cervani, R. 366n, 422n  
Cesare 194, 199  
Cesarini Martinelli, L. 347n, 351n  
Cesena 79-80, 133  
Ceuli, Giovanni di ser  
    Giacomo 173n, 403, 404 e n  
Ceva, B. 13n, 15n, 16n  
Chartres 163, 169  
Chartularium Studii  
    *Bononiensis* 177n  
Chiaro da Gangareto 400, 409  
Chiose Ambrosiane (alla  
    *Commedia*) 136  
Chomarat, J. 353n  
Cicerone (Tullio) 13, 16n, 20, 22-  
25, 27, 29-33, 35, 38-40, 43, 45,  
47, 49-50, 52-53, 56, 58-62, 67,  
76, 82n, 114, 119, 154-155, 167n,  
168, 169n, 170, 193, 203-204,  
292n, 293, 295-299, 301-303,  
306, 308-311, 313, 316-317, 332-  
333, 343-359, 368, 421n, 422,  
424-425, 427, 429-430, 433,  
435n, 436, 444  
    *Brut.* 14n  
    *De amic.* 364  
    *De div.* 332  
    *De inv.* 13-67, 147, 165, 167,  
170-171, 175, 208, 291n, 295,  
298-299, 301, 306, 311-312, 314,  
317, 320-321, 324-325, 327, 331,  
334-336, 341, 343-344, 349, 351,  
354-356, 358, 368-369, 372-374,  
426 e n, 429, 431-433, 438, 441,  
444  
    *De leg.* 293

- De nat. deorum* 293, 303, 428n  
*De off.* 14n, 81, 431, 438  
*De or.* 348, 355  
*De sen.* 221  
*Ep.* 191, 203  
     *Ad Att.* 424  
     *Ad Quint.* 356-357  
*Partit. or.* 346, 433  
*Pro Lig.* 96  
*Pro Marc.* 13n  
 Cicerone (ps.)  
     *De gramm.* 346  
     *De re mil.* 346  
     *De verb. diff.* 346 e n  
     *Syn.* 346 e n  
 Cino da Pistoia 144  
*Cipolla, C.* 398n  
 Cipro/Cipriotti 14n  
 Cividale del Friuli 129, 443  
*Clarissimus* (commento a Martino di Dacia) 130n  
 Clitemnestra 300, 316  
*Clough, C.H.* 348n  
*Cobban, A.B.* 164n, 174n  
 Coccio, Marcantonio (detto Sabellico) 352, 353 e n, 358  
     *Ep.* 352-353, 355-357  
     *Vita Pomp. Laet.* 352  
 Colonna, Giacomo 290n  
 Concoreggi, Rainaldo 380  
*Constitutiones fratrum ord.*  
     *Praed.* 173-174  
 Conversini, Giovanni 346, 432  
     *In Rhet. ad Her.* 347  
 Cornificio 348, 350-352, 353 e n, 354, 356-358, 359n; v. anche *Rhetorica ad Herennium*  
*Corradi, A.* 78n, 100n  
 Corrado IV di Svevia 409  
 Corsini, Pietro 381  
*Corti, M.* 77n, 82, 128n, 132n, 136 e n, 144 e n  
 Cortona 410  
 Cosmato vescovo di Ravenna 439n  
 Costanza 82  
*Cox, V.* 424n  
*Coxe, C.O.* 14n  
*Cranz, F.E.* 176n  
*Cremaschi, G.* 176n, 441n  
 Cremona/Cremonesi 15 e n, 54, 175, 373-374  
 Crescenzo da Jesi 174  
 Crespo 309  
*Crespo, R.* 13n, 16n, 72  
 Cristiani, Filippo di Giacomo 128  
 Cuma 199, 203  
  
*D'Ancona, A.* 140n  
 Daci 307  
 Dal Pozzo, Francesco 351  
*Dalzell, A.* 160n, 165n, 170n, 213n  
 Damasceno (in *exemplum fictum* retorico) 308  
 Dandolo, Francesco 381  
*Dardano, M.* 78n  
*Davidsohn, R.* 65n, 409n, 411n  
*Davis, C.T.* 18n, 178n  
*De disciplina scholarium* 174, 175 e n, 429  
*De epistolis* (ms. Paris, BNF, lat. 7530) 208 e n  
*De Luca, G.* 174n  
*De Paolis, P.* 224n  
*De ratione dicendi praecepta* 203-204  
*De Rijk, L.M.* 143n  
*Debenedetti, S.* 18n  
 Decembrio, Angelo 346, 352, 355  
     *Pol. lit.* 349-350  
 Decembrio, Pier Candido  
     *Gramm.* 129 e n  
 Dedalo 312  
*Delehaye, P.* 14n, 167n  
*Delle Donne, F.* 399n, 406n, 407n  
 Demetrio Falereo 197, 208  
 Demostene 308  
*Denholm-Young, N.* 148n, 168n  
 Desiderio di Montecassino 293

- Dickey, M. 13n, 14n, 15n, 46, 164n, 293n  
Dinant 291 e n  
Dino della Valle 432  
Dionisotti, C. 13n, 344n, 353n  
Disticha Catonis 99, 314, 429  
Donati, Corso 135  
Donato Elio 97, 173n, 238-239, 265, 314, 340, 422 e n, 427, 435, 444  
  *Ars maior* 96, 114, 116, 135, 181-190, 217, 221  
Donnino da Cremona 439 e n, 440 e n  
  *De artif. loquendi dict. fac.* 439 e n  
Dörrie, H. 77n  
Dover 148n, 168n  
Dubrovnik  
  S. Domenico 177n  
Dümmler, E. 208n  
Dursza, S. 148n, 169n  
  
*Ebbesen, S.* 89n, 234n  
Eberardo di Béthune  
  *Graec.* 98, 135, 423n  
Ebrei 141-142  
Efeso 201  
Egidio Romano  
  *De reg. princ.* 140 e n  
Elena di Sparta 440n  
Elio Lucio (in esempio retorico) 310  
*Ellis, R.* 14n  
Emilia (rupe) 78  
*Enders, H.W.* 245n  
Ennio 435n  
  *Ann.* 99  
Ennodio 438  
Enrico III imperatore 370n  
Enrico VII re di Germania 405n  
Enrico priore di S. Martino di Avena e canonico di Arezzo 403  
Enrico di Crissey 141n  
Enrico Francigena 164  
Eolo 390  
Erasmus da Rotterdam 127 e n, 353 e n  
  *De pueris inst.* 127n  
  *De recta Latini Graecique sermonis pron.* 127n  
Erenniano 356  
Erennio 295-296, 356  
Erik VI re di Danimarca 225 e n  
Ermagora 56, 59-61, 298, 324  
*Ermatinger, C.J.* 83n  
Ermete 317-318, 356-357  
*Ernout, A.* 205n  
*Esopus Latinus* 308, 332, 421n  
Este (famiglia) 388-389  
Este, Aldobrandino III d' 82n  
Este, Leonello d' 350  
Este, Niccolò II d' 380  
Este, Obizzo II d' 82n  
Este, Obizzo IV d' 82n  
Ettore 121  
*Eubel, K.* 409n  
Eugenio IV papa 82, 127  
Evandro 115  
*Evola, N.D.* 173n, 214n  
Ezechia 296  
  
Faba, Guido  
  *Summa dictaminis* 16 e n, 63, 65, 66 e n, 68, 146, 150, 171-173, 191, 196  
*Fabricius, J.A.* 353n, 359  
Faenza 291n  
Falaride (ps.)  
  *Ep.* 203  
*Faral, E.* 16n, 17n, 74, 148n, 168n, 169n, 171n  
*Fattorini, M.* 17n, 78n, 100n, 177n  
*Federici Vescovini, G.* 99n  
Federico I Barbarossa  
  imperatore 370  
Federico II di Svevia  
  imperatore 192, 213-214, 411

- Federico di Montefeltro 188  
*Feo, M.* 77n  
*Fera, V.* 351n  
 Ferrara 82n, 129, 349-350, 377, 389  
*Ferretti, F.* 397n  
 Fieschi, Bonifacio 381  
 Figline Valdarno 402-403  
 Filelfo, Francesco 14n  
 [In *Rhet. ad Her.*] 349  
 Filelfo, Gian Mario 442n  
 Filippo III re di Francia 214, 222  
 Filippo IV il Forte re di Francia 381  
 Filippo de Belfortibus 381  
 Filippo da Pistoia 423  
 Filippo dottore di leggi (non identificato) 381n, 389  
 Firenze/Fiorentini 17n, 130, 135, 178, 182, 292-293, 353, 377, 380, 381 e n, 382, 388, 390, 397n, 399, 409, 411  
 S. Caterina 381n, 387  
 S. Croce 138n  
 S. Salvi 381n, 386  
 S. Stefano 381n  
*Firpo, F.* 349n  
*Fletcher, J.M.* 163n  
 Florio 440n  
*Fontana, A.* 13n  
 Forlì/Forlivesi 82n  
 Forzetta, Oliviero 129, 443  
 Foscari, Francesco 81-82, 108, 381  
*Franceschini, A.* 129n  
 Francesco da Buti 100, 192 e n, 404n  
*Reg. gramm.* 127n, 130n, 192, 422, 423 e n  
*Reg. rhet.* 191, 438 e n, 439  
 Francesco da Fiano 433  
 In *Cic. De off.* 81  
 In *Rhet. ad Her.* 431, 433 e n, 434 e n, 435  
 Francesco Griffolini da Arezzo  
*Phal. Ep. (transl.)* 203  
 Francesco de Lignamine 129  
 Franchi 315  
 Francia/Francesi 15 e n, 141 e n, 142, 147n, 148, 163-165, 166 e n, 167, 170-171, 175, 187, 344, 350, 361, 363, 366-369, 372-373, 388, 391, 425 e n, 427, 444  
 Frangipani, Latino (Malabranca) 411  
*Frati, L.* 78n, 128n, 430n  
*Fredborg, K.M.* 13n, 14n, 15n, 142n, 164n, 321-322, 344n, 361, 363 e n, 367-369, 372  
 Frigeri, Giovanni 131-132  
*Frizzi, A.* 82n  
*Fubini, R.* 192n  
 Fulgenzio Planciade  
*Myth.* 444  
*Fulin, R.* 356n  
*Furietti, G.A.* 347n  
  
*Gabiani, N.* 164n, 209n  
*Gabotto, F.* 164n, 209n  
*Gabrielli, A.* 398n  
 Galatea 153  
 Galeno  
*Ars medica (Tegni)* 135  
 Galeotto di Assisi 131n  
*Gallick, S.L.* 148n, 168n, 171n  
 Gallione 358-359  
 Galluzzi, Iacopo 381n, 389  
*Galus* (sofista) 100  
*Gams, P.B.* 380n  
 Garamanti 148  
*Gardenal, G.* 192n  
*Gardner, E.G.* 77n, 78n  
*Gargan, L.* 13n, 14n, 129n, 421n, 422n, 432n, 439n, 440 e n, 443n  
*Garufi, C.A.* 173n, 214n  
*Gastaldelli, F.* 175n, 362n, 365n, 366n, 367n, 368n  
*Gaudenzi, A.* 16n, 17n, 65n, 66n, 146n, 172n, 292n, 426n



- Gebauer, L. 359n  
Gehl, P.F. 206n  
Gelasio II papa (Giovanni da Gaeta) 165, 213  
Gellio  
    *Noctes Att.* 356  
Genivolta 15n  
Genova 174, 176  
Gentile da Cingoli 83n, 94, 132-133, 223-225  
    *In Aristot.* 83n, 132n  
    *In Mart. Dac.* 83 e n, 128-131, 132 e n, 133, 135, 223-288  
    *Quaest. super Prisc. min.* 83n, 128n, 132n, 223, 228-232, 245, 252, 428-429  
    *Quaest. XIII ex comm. in Mart. Dac.* 223-288  
Geri d'Arezzo  
    *In Ter.* 178  
Germania/Germanici 17n, 128, 141 e n, 166n, 182, 344, 370, 388  
Gerusalemme 385, 387-388, 390  
Gessate  
    SS. Pietro e Paolo 423n  
*Gesta Berengarii* 291  
Gesù Cristo 64n, 65, 73, 108, 113, 211, 293, 303, 382, 384-385, 387-388, 390  
Ghisalberti, F. 79n, 92n, 176n, 429n  
Ghislardi, Bartolomeo 347  
Giacobbe 65-66, 157, 389  
Giacomo (Jacques) di Dinant (Giacomo di Liegi) 178  
    *Ars areng.* 289-291, 325, 337, 428n  
    *Brevil.* 289-290, 376, 427-428  
    *Ep. (exempla)* 290 e n  
    *Exordia in linea cleric.* 290, 428  
    *Exordia in linea saec.* 290, 428  
    *Exp. brevil.* 289-290, 376, 428  
    *In Rhet. ad Her.* 178 e n, 289-342, 427-428  
    *Sex form. dict.* (?) 289-290  
    *Summa dict.* 289-291, 322-323, 331-334, 336-338, 428  
Giacomo da Pistoia  
    *Quaestio de felicitate* 135  
Gilberto di Poitiers 367-368  
    *Liber sex princip.* 368  
Gilmore, M. 350n  
Giobbe 65n  
Giomini, R. 77n  
Giordane 429  
Giordano di Sassonia 429  
Giordano da Terracina (?; *magister Iordanus*) 399 e n, 400n, 414  
Giorgio da Trebisonda 344n, 430  
Giosuè 303  
Giovanni Aprucio 214n  
Giovanni da Bologna 172  
Giovanni di Bonandrea 178 e n, 290, 292n, 375 e n, 377, 382, 427n, 429  
    *Brevis introductio ad dict. (Bononienatus)* 178, 191, 214n, 375-395, 427 e n, 430n, 431-432, 436, 437 e n, 438  
    *In Rhet. ad Her.* 178, 292, 428  
Giovanni da Capua 399 e n, 400n, 407, 413  
Giovanni di Dacia  
    *Summa gram.* 140 e n, 141, 227, 229-230, 234, 237, 239, 245, 252, 256, 259  
Giovanni da Gaeta v. Gelasio II papa  
Giovanni da Parma  
    *Additiones de orthogr.* 177n  
Giovanni della Pigna 192 e n  
    *Gramm.* 131, 192 e n  
Giovanni di Salisbury  
    *Met.* 228  
Giovanni Scoto 130  
Giovanni di Sicilia  
    *Summa dict.* 172, 222  
Giovanni de Veris 203-204  
Giovanni del Virgilio 77-126, 133-135, 193, 437, 442, 443n, 444

- Alleg.* 79, 92  
*Carm. ep. [fragm.]* 77 e n  
*Diaff.* 78n  
*Ecl. ad Alb.* 77-78, 79 e n  
*Ecl. ad Dantem* 78 e n, 81, 134  
*In Luc.* 79, 429  
*In Ov. Met.* 79 e n, 134, 429 e n  
*In Stat. Achill.* 79, 134, 429 e n, 431  
*In Verg.* 79, 134, 429  
*Summa dictaminis* 79-81, 133, 191, 429, 438  
*Tract. gramm.* 77, 79-126, 129, 133-135, 224n, 422, 428-429  
 Giovanni di Mainardo di Amaro (di Cividale d.F.) 129, 443  
 Giove 390  
 Giovenale  
     *Sat.* 74, 99  
 Giraldi, L.G. 353n  
 Girolamo, s. 355, 358  
     *In Abd.* 416  
     *In Ez.* 415  
     *Tract. in LIX Ps.* 415  
 Giulio Vittore  
     *Ars rhet.* 208 e n, 369  
 Giunone 390, 432 (*Lacinia*)  
 Giustinian, Leonardo 14n, 82n  
 Giustinian, Marco 14n  
 Giustiniano imperatore 295, 429  
 Giustino  
     *Epit. Hist. Philipp.* 415  
 Gloria, A. 443n  
 Glorieux, P. 83n, 92n, 132n, 172n, 174n, 181 e n, 187 e n  
 Goffredo magister  
     *Summa de arte dict.* 216-217  
 Goffredo di Vinsauf (de Vinosalvo)  
     *Poetria nova* 16 e n, 64n, 65n, 66n, 70, 72, 130, 168n, 171 e n, 429, 435 e n, 442, 443 e n, 444  
 Gorgia 298, 324  
 Goro d'Arezzo  
     *In Luc.* 178  
 Grabmann, M. 18n, 83n, 130n, 132n, 167n, 223 e n, 231n  
 Grayson, C. 142n  
 Graziano giurista 372  
 Graziosi, E. 170n, 421n  
 Greci 121-122, 136, 141-142, 195, 211, 295-296, 316-318, 320, 434n, 435n  
 Gregorio VII papa (Ildebrando di Sovana) 165, 213  
 Gregorio VIII papa (Alberto di Morra) 164 e n, 213  
 Gregorio XI papa 439n  
 Gregorio XII papa 439n  
     *Forma dict.* 148n, 165, 168n, 213  
 Gregorio Nazianzeno 197  
 Gregorio arcivescovo di Terracina 206-207 (?)  
 Grillio  
     *In Cic. Rhet.* 13 e n  
 Grohovaz, V. 346n  
 Groll, P.-C. 206n, 425n  
 Grondeux, A. 423n  
 Gualdo, G. 371n  
 Gua(n)tani, Giacomo da Pisa 411, 412n  
 Guarini, Battista 349  
     *In Rhet. ad Her.* 349  
 Guarini, Guarino (Veronese) 82, 100, 127, 203, 350, 352  
     *In Rhet. ad Her.* 344n, 348, 349 e n  
     *Reg. gramm.* 423  
 Guglielmo di Champeaux (?) 164 e n  
     *In Cic. Rhet.* 13n, 14n, 15, 46, 62-64, 175, 374  
 Guglielmo di Conches  
     *In Prisc.* 131n  
 Guglielmo canonico di Lucca 365-367  
     *In Dion. Areop.* 367  
 Guglielmo vescovo di Lucca 175, 362n, 365 e n  
 Guido delle Colonne 410 e n, 418

*Hist. destr. Troiae* 410  
Guido (di Montecassino?,  
dedicatario di Alberico) 206  
Guido di Montecassino  
*Chron. Cas.* 206n  
Guido di Giordano 409  
Guidotto da Bologna 178  
*Rhet. ad Her. (transl.)* 178  
Guinizelli, Guido 178  
Guittone d'Arezzo 403n  
Guizzardo da Bologna  
*In Ecer.* 78  
*In Poetr. nov.* 443 e n  
Gundissalvi, Domenico  
*De part. phil.* 18n, 139-140, 142,  
144  
Gunfrido (dedicatario di  
Alberico) 206  
  
*Hafner, A.* 343n  
*Hagendahl, H.* 147n, 206n  
*Halm, C.* 13n, 22, 26, 28-31, 35-36,  
39, 41, 45-47, 51, 57, 100, 208n  
Halys (fiume) 309  
*Hamesse, J.* 246, 248, 259, 261, 269,  
272, 286  
*Häring, N.M.* 106-107  
*Harth, H.* 191n, 198n, 347n  
*Haskins, C.H.* 147n, 148n, 166n,  
168n, 222 e n  
*Heathcote, S.J.* 160n, 170n  
Hegio, Alessandro 127  
*Heller, E.* 154 e n, 155-157, 221n  
*Henricus de Ratisbona* (?) 443n  
*Hirsch, S.A.* 137n, 141n  
*Hissette, R.* 133n  
*Holmberg, J.* 18n  
*Holtz, L.* 182n, 422n  
*Holtzmann, W.* 165n  
*Huillard-Bréholles, J.-L.-A.* 17n,  
213n, 405n  
*Hunt, R.W.* 92n, 143n, 367 e n,  
444n  
Hus (terra di Giobbe) 65n

Huy (Belgio) 291n  
  
*Iacobus Lucanus* 78n  
Ilario di Poitiers, s.  
*De trin.* 368, 433  
Ildebrando di Sovana v. Gregorio  
VII papa  
Inghilterra/Inglesi 141, 149, 174,  
188  
*Inguanez, M.* 147n, 206n  
Innocenzo IV papa 409  
*Iohannes* discepolo di Matteo da  
Bologna 132  
*Iohannes* figlio di Aretino non  
identificato 418  
*Iohannes (Giohanes) magister* 188  
Ippocrate  
*Aph.* 135  
Irnerio/Guarnerio 372  
Irtuleio 359  
Isacco 65-66, 157, 389  
*Iselin, J.R.* 411n, 438n  
Isidoro di Siviglia 236 (?), 429,  
438  
*Etym.* 18n, 141, 186 e n, 187,  
321, 324, 328-329, 332-333, 336,  
340, 421 e n, 444  
Isotta 440n  
Italia/Italiani 14n, 15, 17n, 77, 81,  
127-136, 138n, 141 e n, 145, 147  
e n, 150, 163, 164 e n, 165, 166 e  
n, 167 e n, 172, 174, 178-179, 187-  
188, 203, 208n, 213, 217, 224-  
225, 291, 293, 340, 347, 357n,  
361-374, 398, 406, 407n, 411,  
421, 423 e n, 424, 425 e n, 427,  
438, 444n  
  
*Jacobus (rector scholarum a*  
*Pordenone)* 443n  
Jacques de Dinant v. Giacomo di  
Dinant  
*James, M.R.* 148n, 168n  
*Jannelli, C.* 145n

- Janson, T. 148n, 165n, 168n, 213n  
 Jeuneau, É. 131n  
 Jensen, S.S. 89n  
 Jolivet, J. 89n  
 Judy, A.G. 138n, 228n, 321
- Kaeppli, T. 130n, 131n, 174n, 177n  
 Kalbfuss, H. 148n  
 Kantorowicz, H. 175n  
 Karas Wertis, S. 165n, 179n, 429n  
 Kayser, C.L. 19  
 Kilwardby, Robert 92n, 94  
   *De ortu scientiarum* 138 e n,  
   139-140, 142-144, 228  
   *In Don. Barbar.* (?) 187, 188 e n,  
   189  
   *In Petr. Hisp. Summ.* 91, 92 e n  
   *Super Prisc. mai.*(?) 91, 92 e n,  
   93, 115, 135, 141n, 248, 252  
   *Super Prisc. min.* 91, 92 e n, 93-  
   94, 100n, 102, 128-129, 131, 135,  
   187  
 Klaes, M. 405n  
 Kraus, H.P. 398  
 Kristeller, P.O. 77n, 78n, 79n, 80n,  
   131n, 133n, 168n, 173n, 191 e n,  
   214n, 222 e n, 291n, 349n, 410n,  
   429n
- Labowsky, L. 165n  
 Lambertini, R. 224  
 Lambin, Denis 353n  
 Lami, G. 377n, 381  
 Lamola, Giovanni 350  
 Lancia, Andrea 173n, 398, 405  
 Landino, Cristoforo  
   *Disp. Camald.* 347n  
 Langlois, C.V. 148n, 149n, 167n,  
   168n  
 Lanham, C.D. 208n  
 Laon 163  
 Latini v. Romani  
 Latini, Brunetto 13-76, 178, 292  
   *Favolello* 16n
- Rettorica 13-69, 175, 373-374,  
   426n  
 Sommetta (?) 65 e n, 66  
 Tesoretto 178  
 Tresor 13n, 14 e n, 16 e n, 19, 21,  
   28, 31-32, 48-49, 51-55, 59-60,  
   64 e n, 65 e n, 66n, 69-76, 140 e  
   n, 142, 144  
 Laurent, M.H. 128n, 177n  
 Le Clerc, J. 127n  
 Le Goff, J. 15n  
 Lehmann, P. 164n  
 Lentulo (ps.)  
   *Lettera al senato romano* 108  
 Leonardo da Benevento 402n  
 Leonardus (non identificato) 188  
 Leone Ostiense  
   *Chron. Cas.* 205  
 Leto, Pomponio 352, 357  
   *In Quint.* 357n  
 Levi, A. 18n  
 Levi, E. 78n  
 Lia 212  
 Libanio (ps.)  
   *Char. epist.* 208n  
 Licida 77  
 Licitra, V. 145n, 164, 173n, 192n,  
   205n, 208n, 216n, 217n  
 Lidonnici, G. 77n, 78n  
 Liegi 181, 291 e n  
 Lindholm, G. 148n, 168n  
 Livi, G. 79n  
 Livio  
   *Ab urbe condita* 132  
 Lo Monaco, F. 351n  
 Löfstedt, B. 181n, 183 e n  
 Lohe, P. 347n  
 Lohr, C.H. 83n, 89n, 92n, 132n  
 Lombardia/Lombardi 15, 141n,  
   388, 443  
 Longueuil, Gilbert de  
   *In Rhet. ad Her.* 345n  
 Lorenzo di Amalfi 165 e n, 208, 213  
   *In Cic. Rhet.* 165, 175

- Lorenzo di Aquileia 172, 437  
Loschi, Antonio 349 e n  
Lotario vescovo di Vicenza 371  
Lovati, Lovato 77-78, 176  
    *Ep.* 78n  
Lovati, Lovato (ps.)  
    *Formule dict.* 145n  
Luca *frater modicus* 82, 108  
Lucano  
    *Phars.* 13 e n, 26, 79, 99, 118, 134,  
    154-155, 178, 332, 429, 439, 444  
Lucca 63, 175, 365-368, 372  
    S. Martino 365, 367  
*Lucchesi, G.* 165n  
*Lucchesini, C.* 368  
*Lucchesini, G.* 368  
Luceviva (maestro perugino) 131  
Lugano 398  
*Luhtala, A.* 422n  
*Luisetto, G.* 177n  
*Luzzati Laganà, F.* 397n, 400n,  
    402n, 403n  
  
Macedonia 53  
*Macri-Leone, F.* 78n, 79n  
Macrobio 429  
*Maggini, F.* 13n, 14n, 16n, 18n, 23,  
    41, 63, 64 e n, 66n, 67, 73  
Magioragio, Antonio 353n, 359n  
*Maier, A.* 83n  
*Maierù, A.* 140n, 141n, 143n  
Malamorte (battaglia della) 15n  
*Malta, C.* 353n, 356n, 357n  
*Manacorda, G.* 16n, 171n, 443n  
Mancinelli, Antonio 357  
    *In Rhet. ad Her.* 344n, 345n,  
    354, 357-358  
Mancino, Franciscello 129-130  
Manegoldo di Lautenbach v.  
    Menegaldus  
Manfredi, Astorgio 291n  
Manfredo da Cornazzano 409  
*Manitius, K.* 17n, 343n  
*Mann, N.* 13n, 14n  
  
Manuzio, Aldo 358-359  
Manuzio, Paolo 345n  
Marabuttini, Federico dei 410  
*Marangon, P.* 145 e n, 146n, 147n,  
    154 e n, 157n, 168n, 169n, 215n,  
    405n  
Marbodo di Rennes  
    *De orn. verb.* 431  
*Marchegiani, L.* 132n, 133n  
*Marchesi, C.* 92n  
Marco (nobile romano) 306  
*Margolin, J.-C.* 127n  
Maria (madre di Gesù Cristo) 64n  
Maria (sorella di Marta di  
    Betania) 207, 211-212  
*Mariétan, J.* 18n  
*Marigo, A.* 16n, 136 e n, 148n, 168n  
Mario Vittorino  
    *Expl. in Cic. Rhet.* 13 e n, 22, 25-  
    26, 28-31, 35-36, 39, 41, 45-47,  
    49, 51, 57, 165, 175, 344n, 345n,  
    374, 429, 431, 438, 444  
*Mariotti, S.* 289n  
Marta di Betania 207, 211-212  
*Martellotti, G.* 77n, 347n, 436n  
*Marti, B.M.* 332  
*Martin, J.* 13n  
*Martini, G.* 398  
Martino V papa 82  
Martino di Braga  
    *Formula hon. vit.* 429  
Martino di Dacia 83n, 225 e n  
    *Tractatus modorum signif.* 83 e  
    n, 84-89, 94-95, 99, 109-110, 123,  
    125-126, 128, 129 e n, 130-133,  
    135, 138, 223-288  
Martino Filetico  
    *Ioc. disp.* 349  
Martino di Tours, s. 100  
*Martinus* (in *exempla ficta*) 102, 125  
*Martorelli Vico, R.* 223n, 228n,  
    229n, 230n, 231n, 245n  
*Marx, F.* 302-303, 306, 308, 310-  
    311, 322, 325, 335

- Marziano Capella  
*De nuptiis* 154  
*Masai, F.* 14n  
 Matteo da Bologna 132n  
*Tractatus de modis signif.* 83n, 96n, 132, 245, 265  
 Matteo da Gubbio 83 e n, 132n  
*Serm.* 83 e n, 107  
 Matteo di Vendôme  
*Ars versificatoria* 17, 65, 74, 148 e n, 169 e n, 171, 444  
 Maturanzio, Francesco 344n, 345n  
*Mayhoff, K.F.T.* 432n  
*Mazzatinti, G.* 443n  
*Mazzi, C.* 131n  
 Mazzi, Giovan Mario 355n, 359n  
*Adnot. in libros Rhet. ad Her.* 359n  
 Medici, Cosimo de' 293  
 Medici, Giovanni de' 353  
*Medin, R.* 353n  
*Meersseman, G.G.* 174n, 204n  
 Megara 314  
*Mehus, L.* 346n  
*Meinerius* maestro di retorica 372  
 Melibeo 194  
 Menegaldus 164 e n  
*In Cic. Rhet.* 14n, 15  
*Menéndez-Pidal, R.* 407n  
*Mengaldo, P.V.* 16n, 137, 138n, 140n, 143 e n  
 Mercurio (dio) 308  
 Merke, Thomas  
*Formula mod. et usit. dict.* 437n  
 Merula, Giorgio 352, 354-356, 358  
*Annotat.* 354  
*In Polit.* 354  
 Mesenzio 99  
 Messina 214, 410, 418  
*Miccoli, L.* 223n  
 Michele di Marbais  
*Modi signif.* 226, 233-235, 241-243, 280  
 Milano/Milanesi 15 e n, 17n, 54, 175-176, 344, 351-352, 373-374, 380, 389, 411, 424  
 Mino di Colle Val d'Elsa 173 e n, 400, 402 e n, 403 e n  
*Ars dict.* 173n  
 Modone (Messenia) 82 e n, 107  
*Monfasani, J.* 82n, 203 e n, 343n, 348n, 349n  
 Monreale  
 S. Maria la Nuova 173n, 214n  
 Montalto (delle Marche; *Mons altus*) 201, 203  
 Montaperti 401  
 Montecassino 165-166, 208 e n, 212-213, 292-293, 303, 366n  
*Mor, C.G.* 173n  
*Moralium dogma philosophorum* 13n, 18n  
*Moretti, A.* 397n  
*Morisi, A.* 371n  
 Mosè 319  
 Murano v. Venezia  
*Munk Olsen, B.* 165n  
*Muratori, L.A.* 79n, 409n  
 Murethac  
*In Don.* 182-183  
*Murphy, J.J.* 17n, 148n, 163n, 164, 172n, 177n, 215n, 217n, 219n, 343n, 439n  
 Muse 92  
 Mussato, Albertino 77, 79 e n  
*Ecer.* 78  
 Napoli 78n, 129-130, 172-173, 199, 203, 213, 293, 344  
 S. Domenico 130, 224  
 S. Severino 129  
*Nardi, B.* 443n  
*Nathan, S.* 16n, 159n  
*Negotium triplex est* (commento alla *Rhet. ad Her.*) 430-432  
 Nelli, Francesco 424  
*Nencioni, G.* 16n

- Newton, F. 165n  
Nerone 120  
Nettuno 333  
New York 398  
Niccoli, Niccolò 92n  
Niccolò IV papa 176  
Niccolò V papa 203  
Niccolò da Carrara 78  
Nicola il Greco da Messina 173n, 406  
    *Ars dict.* 172-173, 214-222  
Nicola da Rocca (*iun.*)  
    *Ep.* 407n  
Nicola da Rocca (*sen.*) 213, 400n, 407  
    *Ep.* 406n, 407n  
Nizolio, Mario 359n  
*Nocte pluit tota* 107  
Nolan, E. 137n, 141n  
*Notabilis* (glossa al *Doctrinale*) 137n  
Novati, F. 78n, 131n, 172, 193n, 344n, 422n  
Numasio (in *exemplum fictum* retorico) 308  
  
Oberdorfer, A. 14n  
Obizzo princeps 82  
Ognibene da Lonigo 344n  
Ognibene vescovo di Verona 372  
Onorio III papa 406  
Orazio 372, 423  
    *Ars* 99, 164n, 169n, 221, 317, 333, 339, 428-429, 431, 439, 444  
    *Carm.* 181, 444  
    *Ep.* 13n, 99, 113, 431, 444  
    *Serm.* 444  
Oreste 63, 300, 316  
Oreste (in *exemplum fictum* retorico) 313  
Orfeo 321  
Orlandelli, G. 437n  
Orlandi, G. 344n, 353n  
  
Orlandi, P.A. 347n  
Orlando (Rolando) 309  
Orlando, S. 77n  
Orléans/Orleanesi 148, 158, 163  
Orso, Antonio dell' 380  
*Otaillanus* (?; *magister*) 188  
Otto, A. 84, 94n, 100n, 226n, 227n, 229n, 230n, 234n, 238n, 239n, 245n  
Ottone di Lucca 367, 368 e n  
    *Summa sent.* 368  
Ovidio 221, 312, 372, 423, 429, 431, 437-438  
    *Ars* 99, 444  
    *Fast.* 99, 351  
    *Her.* 13n, 77 e n, 79, 99, 215-216, 444  
    *Met.* 13n, 79, 99, 113, 119, 134, 308, 312, 318, 332, 339, 428, 429 e n, 444  
    *Rem. am.* 153  
  
Pace da Ferrara 442, 443n  
    *In Poetr. nov.* 443 e n, 444  
Pacuvio 435n, 436n  
Padoan, G. 77n  
Padova/Padovani 77 e n, 78, 81, 128-129, 133, 145n, 169, 173, 176, 352n, 353-354, 370, 432, 442, 443 e n, 444  
    S. Giovanni in Verdara 129, 145n  
    S. Lorenzo (quartiere; *apud portam Phaletorum*) 443n  
    S. Maria dei Servi 129  
Padri/Testi patristici 416  
*Padrin, L.* 78n, 79n  
*Paetow, L.* 15n  
*Pagani, I.* 141n  
*Pagliarino, G.B.* 370n  
Palermo 173n, 214n, 405  
Panico 381n, 388  
Paoli, M. 368n  
Paolino di Nola  
    *Carm.* 414

- Paolo da Camaldoli 173n  
*Introd. dict.* 158-159, 169n, 221
- Papaleoni, G. 18n
- Papia 366n  
*Ars gramm.* 363, 366 e n, 422n  
*El.* 98, 183, 363, 365, 366 e n, 407
- Papini, N. 131n
- Paride 440n
- Parigi 15n, 94, 128, 132, 135, 163 e n, 174, 223, 291, 314-315, 344, 368
- Parrasio, Aulo Giano 355  
*De rebus per ep. quaes.* 358-359
- Pasini, G. 398n
- Pasqui, U. 397n, 402n, 409n, 410n
- Passalacqua, M. 422n
- Pastore Stocchi, M. 351n
- Patt, W.D. 166n
- Pavia 17n, 129, 175, 440-441  
 Certosa 439  
 S. Salvatore 423n
- Peccialinus Burgensis (corrispondente di Bonfiglio) 400
- Pellegrin, É. 129n, 173n, 398 e n, 404n, 405n
- Percival, W.K. 92n
- Perosa, A. 347n, 357n
- Perotti, Niccolò 191-204  
*Rudim. gramm.* 191-199, 201-204, 442n
- Persiani 315
- Persio  
*Sat.* 176, 178, 351
- Pertusi, A. 14n
- Pertz, G.H. 370n
- Perugia 410  
 S. Domenico 131, 224
- Petrarca, Francesco 181, 186 e n, 187, 193, 293, 422, 429, 436-439, 442n  
*Fam.* 424  
*RVF* 14n
- Sen. 79n
- Petrucci, A. 77n
- Petrus (in *exempla ficta*) 102, 115, 125, 243, 267, 273, 278, 432
- Petrus (latore di lettera non identificato) 412n
- Piceni (*Picentes*) 82
- Piendibeni, Francesco 432 e n  
*In Cic. Rhet.* 432  
*In Rhet. ad Her.* 431-432, 433 e n
- Pier della Vigna 400n  
*Ep.* 213, 398 e n, 404, 405 e n, 407 e n, 408, 411 e n, 430-431, 438
- Pietro apostolo e primo papa 212, 380, 383
- Pietro di Blois 169 e n, 429, 431  
*Ep.* 424, 438  
*Libellum de arte dictandi* 148 e n, 149-150, 151 e n, 152-153, 168 e n, 169 e n, 170, 425n
- Pietro Diacono 206 (?), 207  
*Chron. Cas.* 205  
*De viris ill. Cas. coen.* 205 e n, 206-207 (?)
- Pietro da Eboli 430
- Pietro Elia 96 e n, 97, 101, 120, 122, 135, 164 e n, 444  
*In Cic. Rhet.* 14n, 343, 344 e n  
*Super Prisc. mai.* 96 e n, 97-98, 135 e n  
*Super Prisc. min.* 96 e n, 97-98, 115, 135 e n, 142, 238, 444
- Pietro da Forlì 432  
*In Rhet. ad Her.* 432
- Pietro da Isolella 135n
- Pietro Ispano 213  
*Summ. log.* 91, 92 e n
- Pietro Lombardo 368 e n
- Pietro da Moglio 81, 134, 432, 433 e n, 436, 438  
*De Anna sorore Didonis* 78n  
*In Poetr. nov.* (?) 443n



- Pinborg, J. 83n, 89 e n, 94n, 95, 100n, 128n, 129n, 130 e n, 131n, 132n, 137n, 223 e n, 224n, 226n, 227n, 229n, 234n, 235n, 239n, 241n, 245n
- Pini, V. 147n, 148n, 168n, 170n
- Pio II papa 349
- Pironti, Giordano v. Giordano da Terracina
- Pirro 309
- Pisa/Pisani 64, 381, 404 e n, 438
- Pistore vescovo di Vicenza 371
- Platone 18n, 23-24, 267  
*Tim.* 293, 303, 328
- Plauto  
*Com.* 82n
- Plinio il Vecchio 432  
*Nat. hist.* 432 e n
- Plutarco 353 e n, 357, 443n  
*Vita Cic.* 355-356
- Poitiers 368
- Polak, E. 289 e n, 290n, 322-323, 331-334, 336-338, 376n
- Polenton, Sicco  
*Script. ill.* 346-347, 350
- Polirone v. S. Benedetto Po
- Poliziano, Angelo 351, 354  
*In Ov. Fast.* 351  
*In Pers.* 351  
*In Quint.* 351  
*In Rhet. ad Her.* 351  
*In Stat. Silv.* 351  
*In Svet.* 351  
*Misc.* 351, 354
- Pompeo 194
- Pontano, Giovanni 350
- Pordenone 443n
- Porfirio  
*Is.* 438
- Porino, Marco (?) 82, 107
- Porta, G. 291n
- Pozzi, L. 175n, 363n, 367n
- Precepta prosaici dictaminis secundum Tullium* 158-159, 164, 167, 217
- Predelli, R. 82n
- Prete, S. 82n
- Previtera, L. 350n
- Prisciano 97, 173n, 422 e n, 427  
*Inst.* 83n, 84, 87, 90-91, 92 e n, 95, 96 e n, 97-100, 109-110, 112, 116, 121-125, 128 e n, 129, 131 e n, 132n, 135 e n, 139, 141n, 142-144, 187, 210, 220, 223, 228-232, 238 e n, 245, 249, 252, 265, 288, 347, 350, 355, 358, 429, 444
- Proclo (ps.) 197, 208
- Properzio  
*Carm.* 77n
- Prosdocimi, L. 177n
- Prospero di Aquitania 421n, 439  
*Epigr. ex sent. s. Aug.* 99, 113  
*Poema coniugis ad uxorem* 99
- Prudenzio 421n
- Puglia 381, 391
- Quintiliano  
*Inst. or.* 194, 204, 347-348, 351, 352 e n, 353-355, 356 e n, 357 e n, 358, 429, 432 e n
- Quondam, A. 192n, 193n
- Rabelais, François  
*Garg.* 127 e n
- Rachele 212
- Radulfo di Beauvais 372
- Radulfo Brito 138  
*Quaest.* 245, 252, 256, 265, 269
- Radulfo di Laon 166n
- Radulfus grammatico 166n
- Rainaldo de' Cinci 79 e n, 133
- Rainaldo da Polenta vescovo di Ravenna 380
- Rainerio di Andrea di Giacomo signore di Monterchi 409-410
- Rajna, P. 148n, 159n, 168n
- Rand, E.K. 15n

- Ravenna (città/lido di) 79, 380-381, 385, 388, 439n  
 Reading 148n, 168n  
 Reeve, M.D. 343n  
 Reginaldo arcivescovo di  
 Messina 214  
 Regini 325  
 Regio, Raffaele 352, 353 e n, 357  
*De laudibus eloq.* 353n  
*Ducenta probl. in tot. Inst. or. deprav.* 353n  
*In Quint.* 348, 356, 357 e n, 358  
*Quaestio* 347-348, 350, 353-358  
 Reichl, K. 230n  
 Reichling, D. 98n, 137n  
 Reims 163  
 Revell, E. 424n  
 Reynolds, L.D. 293n  
*Rhetorica ad Herennium* 14n, 16 e n, 17n, 64n, 65n, 73, 99, 114, 119, 147, 150, 159-161, 165, 167, 169n, 170 e n, 171, 172 e n, 178 e n, 196, 203-204, 208, 218, 221-222, 289-359, 368-369, 372-373, 375 e n, 426-435, 436 e n, 438, 441-442, 444  
 Ricasoli, Angelo 380  
 Riccardo da Pofi 430  
 Riccardo da S. Vittore 430  
 Ricciardi, R. 351n  
 Riccoboni, Antonio 355n, 359n  
*Dissensio a I.M. Matio* 359n  
 Riese, H. 107  
 Rinaldo da Capua 407  
 Rinuccini, Carlo 398  
 Rizzo, S. 423n  
 Robathan, D.M. 176n  
 Roberto Grossatesta 214  
 Roberto Grossatesta (ps.)  
*Tract. de gramm.* 230  
 Roberto di Pontigny 411  
 Robles, L. 174n  
 Rockinger, L. 147n, 155n, 196n, 206 e n, 209n, 217n, 218n, 220n, 407n  
 Rodolfo Agricola 352  
*Rodolico, N.* 381n  
 Roffredo da Benevento 401  
 Rolando da Piacenza 423  
 Rolando da Piazzola 77-78, 293  
 Roma 15, 50, 89n, 199, 201, 203-204, 213, 307, 314, 347, 352, 377, 380, 383, 388, 397, 399 e n, 406-407  
 Campidoglio 201  
 Campo Marzio 53  
 Laterano 165  
 S. Francesco a Ripa 130  
 Romagna 388  
 Romani/Latini 15, 22, 50, 136, 141 e n, 142, 195, 296, 309, 316, 319-320, 388, 390-391  
 Romolo 201  
 Roos, H. 83n, 89 e n, 95, 100n, 128n, 129n, 131n, 132n, 137n, 223n, 225n, 229n, 231n, 234n, 239n, 245n  
 Rosier-Catach, I. 245n, 421n  
 Rossi, L.C. 136n, 440n  
 Rossi, P. 77n  
 Rossi, V. 422n  
 Rouse, R.H. 175n  
 Rubio Fernández, L. 222n  
 Rufo Virginio 353, 356-357  
 Rusticucci, Iacopo 401n, 409 e n  
 Sabbadini, R. 14n, 82n, 127n, 349n, 350n, 351 e n  
 Sabellico v. Coccio, Marcantonio  
*Sacerdos ad altare* 174, 175n  
 Sallustio 118, 154-155, 368, 439, 444  
*Con. Cat.* 13n  
 Salomone 63, 66n, 120, 298-299, 305, 324  
 Salonicco 82  
 Salutati, Coluccio 78, 131 e n, 422, 438, 442n  
*De lab. Herc.* 344n

- Ep.* 78n, 131 e n, 193, 344n, 422n  
*Salvemini, G.* 16n  
*Sambin, P.* 146, 400n  
S. Bartolomeo di Trisulti 158  
S. Benedetto Po  
    S. Pietro in Polirone 148  
S. Germano v. Cassino  
Sanniti 82  
Sansovino, Francesco  
    *Del segretario* 196  
Sanudo, Marino  
    *Diari* 357  
Saraceni v. Arabi  
Sarpedone 96  
*Sarti, M.* 17n, 78n, 100n, 177n  
Saturnino Lucio 320  
*Scaffai, M.* 165n  
Scala, Alberto della 380, 389  
Scala, Mastino della 380, 389  
Scaligero, Giuseppe Giusto 359  
*Scarcia, R.* 77n  
Scardeone, Bernardino 146  
Scepiione v. Cepione 320  
*Schaller, H.-M.* 164, 398n, 407n  
*Schanz, M.* 343n  
Schemo, Emiliano 352  
*Scherillo, M.* 14n  
*Schiavetto, F.L.* 375n  
*Schmale, F.-J.* 149n, 158n, 159, 166n, 167n, 207n, 210n, 211, 212n, 217n, 425n  
*Schmidt, P.L.* 293n, 428n  
*Schooner, H.V.* 177n  
*Schwarz, U.* 165n  
Sedulio Scoto  
    *In Don.* 182  
*Segre, C.* 16n, 443n  
*Seigel, J.E.* 191n  
Seneca 429  
    *De benef.* 438, 444  
    *De clem.* 438  
    *Ep.* 14n, 81, 108, 176  
Seneca (ps.) v. Martino di Braga  
Serra, Giovanni 82, 127  
Servio  
    *In Verg.* 181, 438  
Settimo Fiorentino (cistercensi di) 412n  
Sforza, Ludovico Maria 349  
Sicilia 213, 214 e n, 222, 387-388, 390, 406  
*Sicut dicit philosophus* (commento a Martino di Dacia) 224  
Siena 131, 178, 377, 381-382, 391  
    S. Francesco 131  
Sigieri di Brabante 133n, 136  
Sigieri di Courtrai 224  
Sigismondo di Boemia  
    imperatore 82  
*Simeoni, L.* 370n  
*Simon magister* 226  
    *In Mart. Dac. Mod. signif.* 226, 233, 235, 236 e n, 237, 239, 241-242, 245  
Simone (in *exemplum* retorico) 314  
Simone di Dacia 83-84, 94 e n, 135, 226, 237  
    *Domus gram.* 94-96, 119-120  
    *In Doctr.* 96  
    *Quaest. super Prisc. min.* 84, 90, 91n, 94-96, 101, 103, 109-112, 135, 226, 228, 230, 245, 252  
Simone da Genova 176  
    *Clavis sanitatis* 176  
Simone della Tela 443n  
*Sinclair, K.V.* 77n  
Sion di Vercelli 192 e n  
*Siraisi, N.G.* 378n  
*Sirridge, M.* 239n  
*Sivo, V.* 159n, 169n, 221n  
Socrate 125  
*Sommer-Seckendorf, M.E.F.* 92n  
*Sonkowsky, R.P.* 347n  
Soprapari Guglielmino 409 e n  
*Sor/Sortes* (in *exempla ficta*) 235, 267, 298

- Soranzo (collezione) 14n  
 Southern, R.W. 148n, 169n  
 Spagna 407n  
 Spallone, M. 165n, 172n  
 Spina, Geri 411, 412 e n  
 Stadter, Ph.A. 443n  
 Stazio 429  
   *Achill.* 79, 134, 181, 429 e n, 431  
   *Silv.* 351  
   *Theb.* 99, 145, 431, 444  
 Steele, R. 98n  
 Stefani, Marchionne di Coppo  
   (Baldassarre Buonaiuti)  
   *Cron.* 381n  
 Stefano vescovo di Preneste 409  
 Stefano da S. Giorgio 407  
 Stella, F. 405n  
 Stornajolo, G. 187n  
 Sulpicio Severo  
   *Vita s. Mart.* 100  
 Sulpizio da Veroli  
   *In Quint.* 357n  
*Summa dialetice artis* (ms. Lucca  
   614) 363, 366-367  
*Summa rethorice artis* (ms. Lucca  
   614) 175, 361-374  
 Suringar, W.H.D. 14n  
 Sutter, K. 16n, 147n, 148n, 149,  
   159, 170n  
 Svetonio 351  
 Swebelin, Alberto 224
- Tacito  
   *Hist.* 413  
*Talentus* (latore di lettera non  
   identificato) 412n  
 Talomei Adbrandino (?) 433n  
*Tam apud* (commento alla *Rhet. ad*  
   *Her.*) 322, 434n  
 Tanturli, G. 17n  
 Tegrino conte di Porciano 409  
 Terenzia 319, 355  
 Terenzio 178  
   *Ad.* 431
- And.* 96, 99  
*Eun.* 96, 99  
*Phorm.* 99  
 Terrisio di Atina  
   *Ep.* 17n  
 Tertulliano  
   *Ad Marc.* 417  
 Teucro (fratello di Aiace) 318  
 Thierry (Teodorico) di  
   Chartres 164 e n, 444  
   *In Cic. Rhet.* 14n, 15n, 175, 321-  
   322, 369, 372, 374  
   *In Rhet. ad Her.* 292, 322-328,  
   330-333, 339-341, 343, 372  
 Thomas, P. 14n  
 Thomson, D. 172n, 177n, 215n,  
   217n, 219n, 439n  
 Thomson, R.M. 174n  
 Thomson, S.H. 92n, 188n  
 Thurot, C. 78n, 93, 96n, 98 e n,  
   100n, 101-102, 115, 141n, 142n,  
   226n, 233n, 241n, 242n, 243n,  
   256, 280  
 Timolao (retore) 356  
 Tioli, P.A. 410  
 Tiraboschi, G. 353n  
 Titiro 194  
 Tolson, J.E. 96n, 238n  
 Tomasini, G.F. 128n, 129n  
 Tommasino di Armannino  
   *Microcosm.* 172 e n  
 Tommaso d'Aquino, s.  
   *In Phys.* 272  
   *In IV Sentent.* 143  
   *Sent. libri Ethic.* 143  
 Tommaso di Capua 167, 406  
   *Summa dict.* 154 e n, 155-157,  
   220-221, 406, 438  
 Tommaso di Erfurt  
   *Modi signif.* 128 e n, 130, 224, 233  
 Tommaso da Lonigo 358  
 Toscana/Toscani 17n, 18n, 131,  
   140-141, 146, 169n, 178, 377,  
   380, 397, 404-405

- Tours 163  
Toxites, Michael 346  
Trasmondo  
    *Summa dictaminis* 16n, 160 e n,  
    169, 170 e n, 220  
Traversari, Ambrogio 350  
    *Ep.* 346n  
Travesi, Giovanni 422, 440n  
    *In Poetr. nov.* 443 e n  
    *Practica dict.* 441  
Treviso 129, 169, 370-371  
    S. Francesco 129  
Tristano 440n  
Troiani 390  
Tuilier, A. 163n  
Tullio (in *exemplum* retorico) 319  
Tunisi 64  
Tuscia 309  
Tuscolo 201  
  
Ubalдини, Ottaviano 409  
Ubertini, Gualtiero 406  
Ubertini, Guglielmino vescovo di  
    Arezzo 409  
Ubertini, Ubertino 406  
Uberto I vescovo di Vicenza 371  
*Uccelli, P.A.* 176n  
Ugo da Bologna 164  
    *Rationes dict.* 147, 154-155, 196  
    e n, 209 e n, 217  
Ugo di Orléans (Primate) 154-155  
Ugoni, Filippo degli 409  
Uguccone da Pisa  
    *Deriv.* 407, 430, 444  
Uguccone (maestro non  
    identificato) 404  
Ulisse 312, 318  
*Ullman, B.L.* 78n, 131n, 344n,  
    346n, 438n  
Umbri 82  
Urbano II papa 165, 213  
*Ut habetur* (anonimo commento al  
    *Barbarismus*) 187-190  
  
Vacchetta, Guido 78n  
*Vahlen, J.* 77n  
*Valgimigli, M.* 78n  
Valerio Massimo  
    *Fact. et dict. mem. libri* 341,  
    429, 435  
Valla, Giorgio 352  
    *In Rhet. ad Her.* 347n  
Valla, Lorenzo 82n, 127 e n, 203-  
    204, 344n, 347-348, 351, 356  
    *Antid. in Facium* 347-348  
    *Apol.* 82, 127  
    *De compon. ep.* (?) 192 e n, 193,  
    195-200, 202-204, 440 e n, 442n  
    *Eleg.* 82, 127, 199, 203-204, 347  
    *Ep.* 82, 127  
    *In Quint.* 347, 352, 357n  
    *In Rhet. ad Her.* 347  
    *Repast. dial. et phil.* 347-348  
*Van Steenberghen, F.* 133n  
*Vasoli, C.* 214n  
Vavassori, Bartolino (da Lodi) 441  
    *Rhet. compendium* 441-442  
*Vecchi, G.* 16n, 147n, 158n, 172n,  
    215n  
Vegezio  
    *De re milit.* 444  
*Velli, G.* 77n, 78n  
Veneti 81  
Veneto 145n, 169, 352, 370, 372,  
    443  
Venezia 80-82, 128-129, 133, 344,  
    352, 354, 357, 381, 388  
    Murano, S. Pietro 128  
    S. Giorgio 437n  
    S. Maria della Fava 224  
    S. Salvatore 128  
    SS. Giovanni e Paolo 128, 224  
Ventura (Bonaventura) da  
    Bergamo 176-177  
    *Brev. de propr. partium or.* 177  
    *Brevis doct. dict.* 172 e n, 173n,  
    176 e n, 177 e n, 215, 217, 219, 439  
    *De orthogr.* (?) 177

- In Pers.* 176 e n, 178  
 Vergerio, Pier Paolo 347  
 Verona/Veronesi 370 e n, 372,  
 389, 427n  
 Verre (in *exempla ficta*  
 retorici) 306-307, 331  
 Vettori, Piero 345n, 353n  
 Vicenza 175, 369-372  
 Villa, C. 77n, 176n  
 Villani, Giovanni  
*Cron.* 291n  
 Virgilio 13n, 92, 101, 134, 154-155,  
 181, 221, 267, 372, 407n, 422-  
 423, 429, 431, 439, 444  
*Aen.* 13n, 96, 99, 390, 414, 423,  
 438  
*Ecl.* 99, 130, 194  
*Georg.* 13n, 79, 99, 130  
 Visconti, Bernabò 380-381, 389  
 Visconti-Sforza (famiglia) 129, 224  
*Vita Vergilii* (iberica) 407n  
 Viterbo 138n, 201  
 Volterra 381  
 Voss, Gerhard Johannes 359 e n  
  
*Walther, H.* 330, 334  
*Ward, J.O.* 14n, 15n, 164n, 175n,  
 178n, 179n, 343n, 344n, 352n,  
 367n, 427n, 429n, 430n, 434n  
*Wattenbach, W.* 205n  
*Webb, C.C.I.* 228n  
*Weijers, O.* 175n  
*Wicksteed, P.H.* 77n, 78n  
*Wieruszowski, H.* 15n, 16n, 65n,  
 170n, 173n, 175n, 397 e n, 399n,  
 400n, 401 e n, 403n, 406 e n,  
 412n  
*Willard, H.M.* 147n, 206n  
*Wilmart, A.* 289 e n, 290 e n, 325,  
 334, 337, 376n  
*Witt, R.* 425n  
*Woods, M.C.* 430n, 435n, 442n,  
 443n, 444n  
  
*Zabughin, V.* 79n  
*Zaccagnini, G.* 78n, 177n, 178n,  
 427n  
*Zaccaria, V.* 129n  
*Zambrini, F.* 377 e n, 381n  
*Zanella, G.* 163n  
*Zasius, Ulrich* 346  
*Zelzer, R.* 343n  
*Zeno, A.* 353n  
*Zeumer, K.* 208n  
*Zeusi* 432  
*Zippel, A.* 348n



La selezione presentata in questo volume abbraccia quindici tra i più significativi contributi dedicati dall'Autore (per molti anni ordinario di Filologia e letteratura latina medievale e umanistica a Ca' Foscari) alla produzione grammaticale e retorica in età medievale e umanistica: uno dei campi in cui maggiormente si è esplicitata la sua attività di ricercatore e docente. La raccolta intende essere paradigmatica del percorso compiuto dallo studioso lungo l'arco della sua carriera, che qui si vuole ricapitolare tramite una scelta, estesa dagli anni Settanta sino ai giorni nostri, di articoli esemplari del suo metodo di lavoro e dei risultati scientifici da lui raggiunti.



Università  
Ca'Foscari  
Venezia